LA VITA

DI

S. FILIPPO NERI

LIBRI TRE

DI

ALFONSO CAPECELATRO

DELL'ORATORIO,

PRELATO DOMESTICO DI S. S.

SOTTO BIBLIOTECARIO DI S. R. CHIESA.

VOLUME SECONDO

NAPOLI,

R. STAB. TIPOGRAFICO DEL COMM. G. DE ANGELIS E FIGLIO

Portamedina alla Pignasecca, 44.

1879.

LIBRO TERZO

FILIPPO ISTITUTORE
DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO

CAPO I.

I PRELIMINARI DELLA FONDAZIONE DEL NUOVO ISTITUTO: S. FILIPPO E I BARNABITI: — S. FILIPPO E SANT'IGNAZIO.

SOMMARIO.—Come la Provvidenza guidasse Filippo nell'istituire la Congregazione dell' Oratorio. — Il desiderio del bene dei prossimi e un profondo sentimento d' umiltà lottano nell' animo del Santo. — Di un caso che lo indusse a risolversi. — Si trova tra i Padri di S. Giovanni un malvagio. — Filippo prima gli usa carità, e poi lo scaccia. — Costui gli diventa nemico e lo calunnia presso i Fiorentini. — Filippo è a un filo di perdere la chiesa di S. Giovanni, e perciò si risolve di dare stabilità al suo convitto ecclesiastico. — Ultima lotta dell' umiltà di Filippo. — Si risolve a fondare la Congregazione, restando però lui in S. Girolamo. — Un cenno delle relazioni tra S. Filippo e i Barnabiti, e pensieri di unione. — Di alcune lettere d' un Barnabita che ci dipingono al vivo il Santo.— Un cenno delle nuove Congregazioni dei Regolari. — Alcuni brani delle lettere ricordate, e come si vede da essi quanto Filippo sia amorevole a quei Padri. — Gentile carità di Filippo verso di loro. — Ottiene loro un po' di luogo in S. Girolamo, e vita che essi vi conducono insieme coi Padri di S. Filippo. — Disegni di riunione delle due Congregazioni. —I Barnabiti non ricevevano alcuno tra i loro senza il consenso di Filippo.—Nuovi pensieri di riunione non riuscita e perchè. — Relazioni amichevoli tra S. Filippo e Sant' Ignazio.—Di una disputa surta a proposito dei due Santi. — Se è vero che Sant' Ignazio desiderasse di ricevere Filippo nella Compagnia, e questi ricusasse. — Testimoni che lo attestano.— Obbiezioni di alcuni altri che attestano il contrario, e risposta. — Filippo s'apparecchia a fondare la sua Congregazione, avendo pure in pregio gli altri Ordini religiosi, ma volendo assolutamente far cosa diversa da essi.

Quella divina Provvidenza che guidava con affetto materno il suo diletto figliuolo Filippo, lo condusse

di grado in grado ai suoi fini, quasi senza ch' ei se n' avvedesse. Per questo rispetto fu vero di lui ciò che insegnò Gesù Cristo, che chi si fa fanciullo a Cristo, Iddio lo guida al regno dei cieli. Filippo voleva sulle prime vivere piamente nel secolo; e la sua vita di secolare riuscì un continuo e fruttuoso apparecchio alla sua vita sacerdotale. Parimenti, asceso al sacerdozio, rifuggì sempre dal farsi istitutore d' un Ordine religioso o anche di una semplice Congregazione di preti: ma ecco che nel 1572 egli si trovava padre, maestro e guida di un bel numero di sacerdoti, che lo amavano, dipendevano da lui, e, anche i più, avevano voluto da lui una qualche regola della loro vita. Quanti fossero cotesti sacerdoti figliuoli e discepòli del nostro Santo, non si può dire con certezza; ma, se si uniscono quelli di S. Giovanni dei Fiorentini, che più strettamente vivevano soggetti a Filippo, con gli altri di S. Girolamo e con taluni sparsi qua e là, io non credo di errare dicendo che dovevano forse arrivare a un cento. Certo è che nel 1577, cioè cinque anni dopo, alla Vallicella dove Filippo riunì i suoi, vi erano per detto del Bacci già cento trenta soggetti, e molti chiedevano ancora di entrarvi.

Questo gran numero di sacerdoti, che s' era a poco a poco e di libero volere raccolto intorno a Filippo, gli faceva sorgere di per sè e spontaneamente il pensiero d' una Congregazione di Preti. E questo pensiero metteva radici nell' animo di Fi-

lippo, e s'avvalorava tanto più, che egli aveva veduto nascere attorno a sè parecchi nuovi Ordini religiosi, i quali già rallegravano la Chiesa con la loro luce: ma, quanto ai preti, non vedeva che si facesse nulla. Ben è vero che il Concilio di Trento, istituendo i Seminarj, aveva sapientemente provveduto all'istruzione e all'educazione de'cherici; ma, giunti che fossero al sacerdozio, e usciti dal chiuso del Seminario, essi venivano in balìa di sè stessi, separati gli uni dagli altri, esposti a molti pericoli, e assai lontani da quella perfezione sacerdotale, che ha bisogno di preghiere, di raccoglimento e di animo guardingo e libero da ogni terreno impedimento. Questo pensiero si vedeva che cruciava Filippo; e però ei raccoglieva attorno a sè sacerdoti quanti più ne poteva, gli illuminava della sua luce, e gl'infiammava del suo santo calore. Ma, quanto a fondare una Congregazione di Preti, il nostro Servo di Dio vi ripugnava, soprattutto per un profondo sentimento d'umiltà. Farsi fondatore di una Congregazione di preti lui, che si studiava d'essere riputato insipiente e dappoco; cingersi d'una certa aureola che accompagna pur sempre gl'istitutori di opere nuove, lui che fuggiva ogni ombra di gloria, gli sembrava impossibile. Non pertanto il pensiero di ordinare e perfezionare la vita dei preti tornavagli sempre alla mente: tanto più, che Roma, ancorchè allora fosse di molto migliorata, si vedeva pure ben lontana da quel ringiovanimento morale e re-

ligioso, a cui sperava di condurla Filippo. Io trovo verso quel tempo in una lettera del Tarugi, fedelissimo a esprimere in tutto il pensiero di Filippo, alcune parole utili al proposito. Il Tarugi si cooperava, come si vedrà, d'ordine di Filippo, affinchè si desse una casa ai Barnabiti in Roma; e però nel 1574 scriveva al P. D. Tito degli Alessi piacentino così: « Da gran tempo io desidero che in questo terreno *oggi sterile* di Roma ci sia, fra gli altri questo vostro buon seme; acciocchè, rendendo il frutto tanto da nostro Signore desiderato, ne sia onorata la divina Maestà, e noi fuggiamo il minacciato gastigo che par già ci sia sopra il capo.» Il Tarugi dunque e Filippo stimavano nel 1574 ancora ingrato il terreno di Roma a fruttificare il bene; e temevano che straordinarj gastighi venissero in pena di quella sua sterilità.

A malgrado di tutto ciò, l'umiltà di Filippo non sapeva risolversi a fondare propriamente quella Congregazione di Preti che già gli era nata attorno, quasi inavvedutamente; e forse non l'avrebbe neanche allora fondata, se non fosse avvenuto un caso, che fu in certo modo l'ultima goccia che fe' traboccare il vase, e finì per vincere la lunga esitazione del Santo. I preti, raccolti sotto la guida di S. Filippo in S. Giovanni dei Fiorentini, ancorchè stessero lontani dal loro caro padre e maestro, vivevano in una gran pace, e crescevano nel bene come la pianta che è posta presso la corrente del fiume. Quanto più si leggono le Memorie del tem-

po, tanto più si vede che tra quei Congregati spirava un'aura di paradiso, e che la vita loro era una vita di carità. Nonpertanto, come anche in un bel mazzo di fiori si nasconde spesso un vermicciuolo, che a poco a poco potrebbe roderlo e guastarne tutta la bellezza; così avvenne allora ai Congregati di S. Giovanni. Fu ammesso a vivere tra loro un cotal sacerdote, di cui si tace il nome, il quale in sulle prime o parve o fu veramente buono; ma poco di poi fu trovato tutt'altro. Era un uomo inquieto, uno spirito torbido e prosuntuoso, che voleva vivere in S. Giovanni capricciosamente, e trar gli altri al voler suo, anzi che perfezionarsi nell'obbedienza, nella modestia e nella carità, com'era suo debito. Filippo nondimeno lo guidò e lo esortò al bene con la sua consueta benignità e dolcezza; e poi, vistolo ancora ricalcitrante, lo ammonì con affetto, unendo all'ammonizione parole di carità, e modi benevoli e schiettamente gentili: ma tutto fu indarno. L'orgoglioso non si piegò mai a obbedire e a umiliarsi; anzi s'indurò, s'inasprì sempre più, e continuò nella sua mala vita, se pure forse non precipitò più in basso. Allora Filippo e i suoi si videro costretti a licenziarlo dal Convitto di S. Giovanni. Sennonchè costui, accecato da passione d'ira, di figliuolo che era stato, diventò nemico di Filippo e dell'ospitale Istituto. Sapendo che tutta quella Congregazione si reggeva colà per opera dei Fiorentini, i quali avevano chiamato Filippo e i suoi, incominciò tra loro

a spargere imposture e calunnie contro il suo benefattore e la Congregazione. Colorì così bene le sue finzioni, e tanto disse e fece, che i Fiorentini s' adunarono più volte con proposito di togliere al Santo e agli altri Padri la chiesa e la casa che tenevano. Fu una tempesta anche questa assai gagliarda, sostenuta dal nostro dolcissimo Santo e dai suoi figli con grande umiltà. In quelle adunanze però si vide che le calunnie avevano fatto breccia negli animi di molti; e forse si sarebbe presto venuto a una ingiusta e violenta risoluzione, se Iddio non avesse suscitato tra gli stessi Fiorentini un cotale che difese egregiamente Filippo, e sbugiardò con grande efficacia di discorso le calunnie. La conclusione fu che la tempesta si calmò, e non si venne ad alcuna risoluzione contro di Filippo e degli altri Congregati. Nonpertanto il fatto amareggiò assai l'animo del Santo; e forse una certa impressione sfavorevole a lui non fu cancellata egualmente dall'animo di tutt'i Fiorentini che stavano a Roma. Si sa che l'aura pestilenziale della calunnia dissecca e inaridisce sempre il terreno (1).

Questo caso accaduto così impensatamente a Filippo, e che minacciò di rovesciare in un momento

(1) Tutto questo fatto, che manca al Bacci e al Gallonio, è preso dal Marciano al Libro I, capo II, dove riferisce le parole, con le quali ciò narra il Venerabile P. Baronio in un Manoscritto intitolato *De Origine Oratorii*.

tutta quella Congregazione di preti che il Santo aveva raccolti con tanto stento, fu l'ultimo e forse il più efficace stimolo alla fondazione della Congregazione. Filippo cominciò a pensare che, insino a quando i suoi preti dipendevano dalla mobile volontà altrui, e non avevano una casa e una chiesa loro propria, sarebbe bastato un piccol soffio per gettarli a terra. Quando gli stessi Fiorentini, che pure amavano tanto Filippo, per le calunnie e le imposture d'un solo erano stati a un filo di scacciare tutti dalla loro casa; qual sicurezza avrebbe mai un Convitto ecclesiastico che si poggiasse sopra basi così poco ferme? Queste ragioni Filippo le vedeva di per sè; ma erano poi avvalorate dai Padri di S. Giovanni e da moltissimi amici del Santo, che gli facevano ressa, perchè alfine si risolvesse a dare una forma stabile e certa all'edifizio che già aveva innalzato. Non si trattava, gli dicevano, di fondare un Ordine religioso o di far cosa nuova; ma solo di dare un assetto stabile e durevole a ciò che già il Signore stesso aveva fatto. Ma d'altra parte, il pensiero di essere istitutore e capo d'una Congregazione, pareva sempre a Filippo più appariscente di quello che la sua umiltà non comportasse. Dopo molte dubbiezze e preghiere a Dio, Filippo si risolvè di cercare una chiesa e una casa per i suoi sacerdoti: di dare sì ad essi la forma di Congregazione, ma di restarsene lui tuttora nascosto nelle sue camerette di S. Girolamo. Così la Congregazione nascerebbe; ma quasi senza di lui, e in

modo ch' egli non ne apparisse neanche il padre. E, come vedremo, così fu fatto.

Intanto prima di procedere oltre, mi fermo qui un tratto tra il 1574 e il 1575, che è proprio il tempo che precede la definitiva istituzione dell' Oratorio, per considerare le attinenze che ebbe Filippo con la Congregazione religiosa dei Barnabiti, sorta parecchi anni avanti, e singolarmente cara al nostro Santo. E ne parlo qui per due ragioni. La prima è, che allora proprio nacque nella mente di parecchi e fors' anche dei discepoli più cari di S. Filippo, il pensiero di unire la nascente Congregazione dell' Oratorio con quella dei Barnabiti; e perchè allora pure trovo delle bellissime lettere scritte da un Barnabita, le quali ci rivelano alcuni tratti assai spiccati della figura di Filippo. I biografi di lui non mi pare che li abbiano accuratamente notati. Ed anche che essi li abbiano in parte notati, acquistano una nuova bellezza in bocca del Barnabita; il quale nello scrivere non ha il proposito di encomiare Filippo, ma si vede che intende ad altro. Il Barnabita è tutto intento alla sua Congregazione, e non pertanto, senza forse avvedersene, ci dipinge assai bene il nostro Filippo.

Nel secolo XVI ci fu una nuova trasformazione del monachismo, per la quale al concetto del monaco e del frate s' aggiunse quella del Cherico regolare. Questa trasformazione la iniziarono i tre Ordini religiosi dei Teatini, dei Somaschi e dei Barnabiti, e fu poi ingrandita dai Gesuiti. Quei

primi tre Ordini nacquero quasi tutti a un tempo, in tre punti differenti d'Italia, a Milano, a Venezia e a Roma; e s'accordarono nel concetto principale, che fu di rendere gli Ordini religiosi più uniti alla vita delle città, e, i due ultimi soprattutto, efficaci nell'istruzione e nell'educazione della gioventù. La Congregazione dell'Oratorio poi, come vedremo, segnò il primo passo d'un nuovo concetto, che si riferisce particolarmente al clero, e ne innesta la vita con le pratiche più efficaci degli Ordini religiosi. Quanto ai Barnabiti, dei quali qui si parla particolarmente, nacquero in Milano nella prima metà del secolo XVI, e videro approvata la loro regola da Clemente VII nel 1533. Istruire, predicare, confessare, educare la gioventù, dirigere Collegi, far missioni, ecco lo scopo principale della loro vita. S. Carlo Borromeo li amò assai, e tra essi particolarmente il P. Zaccaria Cremonese, che fu uno dei fondatori. Anche a S. Filippo furono particolarmente cari; tanto più, che egli strinse amicizia col Beato Alessandro Sauli Barnabita, che presto, nominato Vescovo da S. Pio V, riuscì l'onore di quel santo Istituto.

Nel 1574 i Barnabiti aveano mandati alcuni dei loro in Roma, per ottenere colà una casetta pel loro Istituto. Uno di costoro è il P. D. Tito degli Alessi, che presto diventa intimo amico del nostro Santo, e scrive spesso al proprio Superiore Generale dell'affetto di Filippo, e di tutto ciò che questi faceva per agevolare la causa della Congre-

gazione Barnabita in Roma. Queste sono appunto le lettere che ho accennate avanti, e che dipingono assai bellamente alcuni tratti del mio Santo. La prima lettera del P. Alessi al suo Generale dice dunque così: «(13 Novembre 1574). Ieri ricevemmo una sua lettera indirizzata a noi insieme con alcune altre, delle quali parte vanno a Cardinali, parte ad amici. E perchè eravamo andati a S. Geronimo per levare il P. Filippo, col quale avevamo posto ordine di andare a visitare le sette Chiese, il P. Filippo fu il primo ad aver la sua. Gli fu tanto cara e grata, che la baciò, e le fece quelle carezze che faria un bambino: tanto riluce in questo buon Padre la bassezza e semplicità cristiana accompagnata con la prudenza. Ei ci è un fedele amico, e desidera grandemente che pigliamo un luogo (in Roma); intantochè avendomi promesso diverse cose divote, mi ha detto non volermele dare se prima non pigliamo luogo. Mi ha pur detto che ci ajuterà in tutto quello che potrà, come infatti crediamo che farà. Abbiamo per suo mezzo pigliato amicizia col Guardaroba del Papa, il quale è suo figliuolo spirituale, con un Fabrizio Massimo, il quale è signore di Castello, e venne con noi alle sette Chiese. Ha pur detto il P. Filippo che c' indirizzerà dei figliuoli spirituali, talchè ei mi pare più presto uno dei nostri in questo conto, che di S. Geronimo. Con noi appariscono una cosa istessa. Così ci hanno mostrato sì il P. Tarugi, sì gli altri figliuoli spirituali, i quali, quando andia-

mo ivi per dir Messa, ovvero all'Oratorio per udire le loro lezioni e santi ragionamenti, ci usano molta caritade. Abbiamo ivi occasione d' imparare e lettere e spirito, perchè vedo tra molti di loro esser l'uno e l'altro. Siamo stati una mattina a far carità (a pranzare) con loro; così invitati dal P. Filippo, e per innanzi più volte da uno di quei Padri più principali. Il loro vivere è molto modesto e parco. Fanno gran frutto in questa città, e ci concorre di gran gente all'uno e all'altro luogo loro (S. Geronimo e S. Giovanni). Cercheremo di guadagnare dai loro vivi esempj quel tanto che la povertà mia per me ha bisogno. » E in un' altra lettera del 19 dello stesso mese il P. Alessi aggiunge: « Il Sig. Alfonso Visconti è qui in Roma, ed è figliuolo spirituale del P. Filippo. Ei frequenta a venire all'Oratorio, a S. Giovanni, e molti prelati e altra sorta di persone. Ci andiamo ancora noi quasi ogni giorno. Il P. Filippo e i suoi sono persone molto esemplari, e fanno gran frutto nelle anime. Ogni giorno nell'Oratorio si fa quattro o cinque sermoni. Ci viene di gran gente e di prelati grandi. Oggi ci è venuto il Cardinal Paleotto, e molti altri signori. Parlano con fervore, e cose utilissime, confermando i lor detti e con autorità della Scrittura e con gli esempli dei Santi, e al fine si fa un poco di musica di qualche cosa spirituale. Ci mostrano affezione, e di ajutarci, come se fossimo cose sue; e così credo sia l'animo loro sincero e caritativo verso di noi: soprattutto il P.

Filippo, il quale jer sera, oltre molte altre cose; mi disse che egli vorrebbe che avessimo S. Geronimo dove egli abita; e che allora da lui si provvederebbe, e che ne vuole indirizzare delle persone ec. Io ho ringraziato il P. Filippo del suo buon animo, ma ho detto che il Luogo di S. Girolamo è in buone mani. Si vede dunque un desiderio grande in questo benedetto Padre che non vede l'ora che abbiamo luogo con una confidenza e amorevolezza grande. In Roma egli è in grandissima venerazione: nè credo potevamo accostarci in persona, che ci potesse più ajutare in certa sorta di ajuti, come il P. Filippo; al quale tutti quei sacerdoti portano grande obbedienza e reverenza, quantunque alle fiate faccia loro delle buone mortificazioni. È vero che ha un certo modo di procedere che percuote, e par che non offenda. Nostro Signore il conservi per beneficio delle sue anime (1) ».

Le lettere che ho riferite non solo ci dipingono al vivo la bella e semplice figura di Filippo, ma ci mostrano com' egli si conduceva con una Congregazione di Cherici regolari, che cercava di prender luogo a Roma. Non ombra di emulazione

---

(1) *Alcuni Punti della vita di S. Filippo illustrati* da Domenico M. Manni — Vedi il 2. Opuscolo al terzo ragionamento che contiene: *Notizie memorevoli circa S. Filippo Neri poco note.* Tra queste notizie si trovano queste e le diverse lettere dell'Alessi che si citeranno appresso, e anche la lettera del Tarugi ricordata avanti. Cotesto Opuscolo è rarissimo.

o di gelosia dell'opera altrui, ma una benigna e affettuosa carità, un grande spirito di sacrifizio, un preporre sempre l'opera altrui alla propria. Mentre che Filippo non ancora aveva casa per sè e pei suoi, si affliggeva che i Barnabiti di Milano non l' avessero neanche loro; e gl' invitava a prendersi la casa stessa di S. Girolamo dove egli abitava. E tutto ciò sul finire di Novembre 1574, quando, secondo tutte le probabilità, già era deciso che i suoi Padri uscissero da S. Giovanni dei Fiorentini, e cominciassero anch'essi a cercarsi una casa in Roma.

Quest' affettuosa premura di Filippo pei Barnabiti si conferma assai bene da un' altra lettera del medesimo Alessi. Il giorno di S. Tommaso Apostolo di quell' anno 1574 arrivò a Roma da Milano pel giubileo il Cardinal Carlo Borromeo, e si adoperò anch' egli in favore dei Barnabiti. Il nostro S. Filippo però ci dette un bellissimo esempio della sua gentile e tenera carità, il quale c' è riferito dallo stesso Alessi. « Fummo, così narra l'Alessi, fummo dalla Signora Duchessa Colonna (Anna Borromeo) in compagnia del P. Filippo e del P. Tarugi: e questo perchè sua Eccellenza (il marito della Borromeo) vorrebbe che detti Padri pigliassero un certo Oratorio da far ivi i sermoni ecc... Sopraggiunse il Cardinal Colonna; e sua Signoria esortava i detti Padri a pigliare questo Luogo. Il P. Filippo gli rispose: Eccellente Signore, vorrei che prima V.ª Eccellenza accomodasse (per dir come disse) questi Padri, che ne hanno più di

bisogno, e poi ci accomoderemmo ancor noi. Sua Eccellenza disse che non mancherebbe ».

Ma poichè le cose dei Barnabiti prendevano in lungo, il nostro Filippo tanto fece, che ottenne loro provvisoriamente un po' di luogo a S. Girolamo, e volle che quanto era possibile partecipassero della vita sua e dei suoi stessi Padri. In fatto nel 12 Febbrajo 1575 io trovo già i Barnabiti in S. Girolamo. Anzi si vede che, vivendo quasi in comune colà i figliuoli di S. Filippo e i Barnabiti, allora cominciò a spuntare nell'animo dl parecchi il pensiero di unire le due Congregazioni. Ma Iddio voleva ben altro dal nostro Filippo, e però quei desiderj, del resto santi, non ebbero sèguito. Intanto l'Alessi scrive: « Siamo venuti a stare a S. Geronimo in una casetta separata sì, ma però unita, che andiamo quando vogliamo dal P. Filippo, senza andar fuori di casa. La sera, sonata l'Ave Maria, andiamo all'orazione col P. Filippo, e molti altri sacerdoti; ed ivi si fa orazione per un'ora incirca, parte orazione mentale, parte vocale, e tre volte la settimana si fa la disciplina in comune....Questi Padri ci amano molto per la carità loro, massime il P. Filippo, che se fosse uno della nostra Congregazione, non so se più faria. Ha forse più passione perchè non abbiamo preso luogo. Per noi era in certo modo in collera, vedendo che siamo menati tanto alla lunga... Essi Padri ci usano tanta carità, e mostrano tanta confidenza con noi, che tengono detto che vogliono siamo una stessa cosa.

Appunto questa mattina uno delli primi che è Dottore e molto amorevole, salutandoci, insieme toccò questa corda dicendo: Forse faremo unione con voi. Noi gli mostrammo gratitudine, e di farlo volenterosi; perchè saria un porre l'occhio nel capo l'avere una dozzina d'uomini della sufficienza e della bontà loro. Però di questo particolare se n'è toccato più volte, e Monsignor Speciano disse al P. Filippo in nostra presenza che se sua Riverenza voleva venire nella nostra Congregazione (dei Barnabiti); egli voleva venirvi in compagnia: e mi pareva dicesse dadovvero. Ma esso Padre rispose: *che era cosa buona il far mutazione dalla mala alla buona vita; ma dal buono al migliore stato era cosa degna di considerarsi prima;* e così si passò in altra sorta di ragionamenti. Ma comprendo tanta conformità d'animo e anche di procedere tra questi Reverendi e noi, che mi pare lo stesso stato, nel quale era la Congregazione nostra avanti che si facesse la professione, o per dir meglio le Costituzioni, perchè vedo una grande obbedienza e riverenza, che tutti hanno al P. Filippo: poi grande unione tra loro, e grande spirito e fervore in ciascuno di essi ».

L'Alessi, non pago di tutto ciò, in varie altre lettere si estende nell'encomiare la virtù di Filippo, e scrivendo al suo Superiore Generale intorno alle persone da ricevere nella Congregazione di Roma, propone che, prima di riceverle, si prendesse sempre l'avviso del P. Filippo: perchè, scrive egli, « intendo che il P. Filippo ne ha mandati Reli-

giosi da trecento, come penso averle scritto altra volta. Ma (cosa maravigliosa) che tutti quelli che sono ándati col suo consenso, intendo che tutti sieno restati; ma quelli che sono andati contro l'animo e il voler suo, pochi o niuno ha perseverato ». Questa proposta fu accettata, e il Generale ordinò che non si ricevesse alcuno tra i loro in Roma senza il consentimento di Filippo (1).

Finalmente agli ultimi di Marzo ottennero i Barnabiti una chiesa e una casetta in Roma, ma non per questo diminuì l' amicizia loro per Filippo. L'Alessi anzi in data del 23 Luglio scrive. « Vado alle volte a visitare il P. Pilippo, e vado con Sua Riverenza a qualche luogo di devozione, nel quale si fa dei sermoni e dei ragionamenti spirituali; e questo faccio sì perchè trovo essermi di molta utilità, sì anche perchè so che faccio piacere al P. Filippo e a tutti quelli figliuoli spirituali ». Anzi l'Alessi non abbandonava neanche il pensiero dell'unione delle due Congregazioni. Laonde al 4 Febbraio descrive lungamente la festa di S. Biagio celebrata nella loro chiesa con l' aiuto del P. Filippo e dei suoi, e poi scrive: « Monsignor Speciano e Monsignor Alfonso Visconti furono da noi il giorno della Purificazione della Madonna, e tiratomi da canto in segreto, mi dissero che dovessi fare ora-

(1) Fu loro fatta facoltà di ricevere novizj con la condizione, *che si consulti prima quel nostro tanto caro amico Rev. messer Filippo Neri* (*Vita del V. Anton M. Zaccaria etc.*)

zione, e farne fare per certo negozio d' importanza, il quale le Sue Signorie trattano col P. Filippo, cioè d' incorporarli con noi; ma che tenessi la cosa secreta, perchè non si sa quel che debba riuscire. Il Visconti mi domandò di vedere le nostre Costituzioni, ed io pensando al suo particolare, glie le ho fatte vedere. Sua Signoria le ha commendate, e gli son parse discrete e facili. Credo che le abbia mostrate alli Padri di S. Giovanni dei Fiorentini, i quali sono li figliuoli spirituali del P. Filippo. Ed io non sapendo altro di questo trattato, dimandai per avanti a detto Padre soccorso per la nostra festa, con quella confidenza che avrei fatto con Vostra Riverenza, se avessimo avuto un altro luogo in Roma. Questo buon Padre Filippo dette ordine a uno dei suoi che satisfacessero a quanto io domandavo; e fu il P. Tarugi per la Messa grande e gli altri ministri che si ricercavano per li paramenti, e altre cose necessarie a questo effetto. E così molto amorevolmente e con molta carità ci hanno servito. E parmi comprendere una grande unione di loro con noi e il loro procedere assai conforme. La cosa non solo importa per conto dei buoni soggetti i quali ha detto Padre; ma penso certo che se il Signore facesse che la cosa si effettuasse, molti altri insieme lo seguirebbero, com' è Monsignor Speciano, il Visconti e altri.» I pensieri di unione tra le due Congregazioni non ebbero sèguito, perchè Filippo sempre più intendeva a perfezionare la vita del clero, anzi che

a partecipare alla vita di qualche Ordine religioso; ma, come si vede, il desiderio di questa unione era grande nei Barnabiti, e ragionevolmente.

È notevole, e bisogna tener bene a mente questa perseverante ripugnanza di Filippo a far parte di qualsiasi Ordine religioso, ancorchè le occasioni non gli fossero mancate mai. Mi pare anzi che sia bene fermarcisi un tratto. Questa ripugnanza non si può dire che nascesse da poco amore di Filippo per gli Ordini religiosi. Più tosto li amò singolarmente: sicchè sino al 1575 aveva mandato egli stesso oltre trecento de' suoi discepoli nei diversi instituti di monaci, di frati e di altri religiosi. Neppure si potrebbe ragionevolmente pensare che i religiosi dei diversi Ordini fossero alieni dal ricevere un uomo così santo e reputato com'era Filippo. Anzi, per questo rispetto, avvenne proprio il contrario. I Barnabiti, come fu veduto qui avanti, mostrarono sempre vivo desiderio di accogliere Filippo tra i loro e non mancarono di fargliene istanze. Dei Domenicani che amavano e veneravano Filippo come un Santo e lo tenevano spesso tra loro, la cosa si deve avere per probabilissima. In fine, dei Gesuiti ce lo dicono apertamente i biografi, ed è giusto discorrerne con particolarità, anche perchè la cosa dette luogo a qualche controversia.

Quando Ignazio di Loyola dalla Spagna si trasferì la prima volta in Roma, s'avvenne in Filippo giovanetto, e fu altamente stupito della santità di lui. Soprattutto pare che lo colpisse il vedere come Fi-

lippo riusciva efficacemente a tirar gli altri alle religioni di monaci e frati, restando però esso nel secolo. Perciò, come fu detto, quasi scherzevolmente lo paragonò ad una campana che chiama gli altri alla chiesa, ed essa poi se ne sta sempre al suo posto. Filippo appena che ebbe sentore del nuovo Istituto d'Ignazio, incominciò a mandare qualcuno de' suoi discepoli alla Compagnia; e si crede anzi che i primi degl'Italiani che l'abbracciarono, lo facessero per consiglio di Filippo. Cresciuta poi l'amicizia tra i due Santi, Filippo vide talvolta Ignazio sfolgorante d'una luce di Paradiso; e d'altra parte Ignazio tenne sempre in conto di gran Santo il nostro Filippo. Le Memorie del tempo aggiungono altresì che questi due Santi prendevano gran diletto nel parlare tra loro di Dio, e nell'eccitarsi l'un l'altro a pensieri di Cielo. Così vediamo a poco a poco come il nostro caro S. Filippo è l'amore di tutti i Santi del secolo XVI, che in qualsiasi modo lo conoscono. Qui è anzi il luogo di ricordare che Filippo fu anche assai famigliare a quel S. Francesco Saverio, il quale è, certo, uno dei Santi che meglio seppe rinnovare i prodigi e le virtù dei tempi apostolici tra le corruzioni grandi del secolo XVI (1). E chi sa che il pensiero da lui

---

(1) Di quest' amicizia tra Filippo e il Saverio non parlano le biografie del nostro Santo. Io trovo però nelle memorie manoscritte del P. Francesco Zazzara discepolo di Filippo queste parole: « A di 2 ottobre 1601 il P. An-

avuto di andare alle Indie non fosse stato nutrito dalla pia conversazione che tenne con quel Santo che sì evidentemente il Signore destinò ad evangelizzare quelle regioni?

Ora è conveniente fare un cenno di una disputa a cui dette occasione l'amicizia del Fondatore della Compagnia e dell'Istitutore dell'Oratorio; la quale disputa, benchè ai nostri tempi abbia smessa quasi interamente la sua importanza, pure non mi pare sia al tutto da preterire.

Il Gallonio, il Bacci e il Barnabei, che sono i primi tra i biografi del Santo, scrivono che S. Ignazio desiderava vivamente di tirare Filippo al suo Ordine, conoscendolo zelatore ardentissimo della salute delle anime; ma che Filippo assolutamente si ricusò di aderire in ciò al desiderio dell'amico. Essi fanno anzi derivare da questo perseverante rifiuto lo scherzo già riferito d'Ignazio intorno alla campana. Nè questi tre scrittori, del resto accuratissimi, asserirono la cosa leggermente; perciocchè il medesimo fatto è attestato nel Processo di canonizzazione per S. Filippo da otto testimonj giurati; e Alessandro Ludovisi (poi Papa col nome di Gregorio XV), nel far la relazione autentica

---

tonio Gallonio e il sig. Marcello Vitellesco mi dissero che il S. Padre Filippo aveva conosciuto e havuto familiarità con il B. Francesco Xaverio compagno del B. Ignazio Fondatore della Compagnia di Gesù. » — Il manoscritto è alla Vaticana.

del processo alla Sacra Rota Romana, ritenne la verità del fatto, e la confermò autorevolmente nella sua relazione (1). Oltre a ciò, tra i testimonj giurati ce ne sono almeno quattro di grandissimo peso, e dei quali non si può supporre in alcun modo che errassero nell' attestare una cosa appartenente a Filippo. Essi sono il Cardinal Cusano, Germanico Fedeli, l' Abate Maffa e Marcantonio Vitelleschi, tutti uomini assai reputati e intimissimi di Filippo. E poi dicono essi la cosa in termini così netti e precisi, che ogni ombra di dubbio svanisce. Il Cardinal Cusano attesta nei Processi, « che il P. Filippo chiamava gli altri alla religione e non volle entrare nella Compagnia, *nella quale era pregato ad entrarvi dal P. Ignazio* »: e Germanico Fedeli: « Sant'Ignazio *più volte* desiderò e procurò di trarre Filippo alla Compagnia; ma Iddio, che lo aveva destinato Padre di molti figliuoli e Fondatore di un nuovo Instituto, non gli diede inclina-

---

(1) Nella suddetta relazione autentica e di grande autorità, si legge: « In primis B. Ignatius Societatis Jesu Fundator, quem B. Philippus divina luce radiantem se vidisse testatur, eumdem B. Philippum mirifice dilexit et coluit. Nam et cum eo familiares piosque sermones habere consueverat, *eumque ad suae Religionis ingressum tamquam virum salutis animarum zelatorem ardentissimum attrahere cupiebat*, ut in Summario super art. 37 deponunt testis 2, 72 e 160, et super art. 82 testis 163, et super art. 50 cap. 7 testis 61, 72, 74, Cardinalis Crescentius, et 123.

zione ad abbracciarlo, tutto che santissimo fosse e per tale lo conoscesse ». Nè sono meno espliciti gli altri due testimonj, anzi tutti i sei che restano. Infine il fatto, secondo che dice il Marciano, s'avvalora pure della testimonianza di un celebre Gesuita, il quale anzi dà a Filippo una nuova lode in proposito. Il Marciano dunque scrive: «Sant'Ignazio, a cui era ben nota la virtù di Filippo, aveva desiderato e procurato di tirarlo alla Compagnia; e fu udito dire che se egli avesse avuto per compagno Filippo, col suo ajuto solo si sarebbe affidato di convertire il mondo tutto. Tanto appunto affermò di aver trovato *nelle scritture della Compagnia* il P. Giacomo Lubrano, celebre dicitore , e conosciuto pel suo elevato ingegno e dottrina » (1). Dunque tre accuratissimi biografi di S. Filippo seguìti poi da molti altri; otto testimonj giurati ; la Relazione autentica della Sacra Rota Romana; e uno scrittore Gesuita, concorrono tutti a un medesimo punto, che cioè Sant' Ignazio desiderò invano S. Filippo nel suo Ordine, e dànno certezza alla cosa. Se un fatto storico così provato e martellato non è certo, quale lo sarà mai ?

A malgrado di tutto ciò, qualche testimonianza in contrario ha fatto sorgere un cotal dubbio; ma esso si dilegua, parmi, senza gran difficoltà. I continuatori del Bollando recano che S. Filippo chiese

(1) *Memorie Storiche della Congregazione* Tom. I. Lib. 2, cap. 5.

più tosto lui di entrare nella Compagnia di Gesù e Sant' Ignazio, non si saprebbe per quali ragioni, si oppose. Adducono in prova ciò che scrive il P. Lancisio della Compagnia; il quale attesta di aver udita la cosa dal Bellarmino nel 1596, e che essa gli fu poi confermata nel 1630 dal P. Muzio Vitelleschi Preposito Generale: costui anzi ne lasciò una dichiarazione scritta nel 1636 (1). Teofilo Raynaud dice il medesimo; e aggiunge alle due testimonianze del Bellarmino e del Vitelleschi anche quella del Cardinal Cusano (2). Sarebbero dunque tre i testimonj contrarj; il Bellarmino cioè, il Cusano e il Vitelleschi. Ma veramente tutte e tre queste testimonianze essendo private e domestiche, valgono assai meno delle solenni e giurate già addotte in contrario, e di quella autentica e autorevolissima del Relatore del processo. Ancora, la testimonianza del Bellarmino incontra una grave difficoltà nel fatto che egli medesimo esaminò attentamente il Processo di Canonizzazione di S. Filippo, vide la Relazione della Sacra Rota, e non fece mai la più piccola opposizione agli otto testimonj giurati, che attestano il contrario: quella del Cusano è assolutamente priva di valore, perchè il Cardinal Cusano, come fu detto, è tra gli otto testimonj che attestano e giurano il contrario in un processo

(1) *Act. Sanctor.* Tom. VII. Julii die 31, Gloria Postuma S. Ignatii Loyolae, Cap. VII. Num. 455.

(2) Raynaud, Tom. 9 Operum *S. Ignatii Loyolae Amn. Mundi etc.* Edit. Lugd. 1665.

pubblico e così delicato, com'è quello della canonizzazione dei Santi. Resta solo la testimonianza del Vitelleschi, alla quale si può opporre solo che se parliamo di quella scritta, essa fu fatta quarant'anni dopo la morte del Santo. Però in tutto questo tempo egli potè agevolmente non ricordarsi bene della cosa; tanto più che era assai giovane quando Filippo morì, e molto più quando gli avrebbe fatto un tale discorso. Ma il miglior modo da districare il nodo di contraddizione in cui ci pongono le opposte testimonianze, eccolo. I testimonj giurati del processo dicono strettamente il vero, e raccolgono non tanto ciò che udirono da Filippo, quanto ciò che videro essi stessi o udirono dai discepoli del Santo. Per lo contrario il Bellarmino, se è esatta la sua testimonianza, e il Vitelleschi, ciò che affermano, lo udirono da Filippo. Però è agevole il pensare che essi presero letteralmente e in senso proprio e rigoroso una di quelle espressioni di umiltà che s'incontrano assai di frequente nella vita del nostro Santo: le quali per intenderle, bisogna ridurle al vero loro significato. Quante volte non disse Filippo ch'ei non sapeva pregare, che non aveva mai cominciato una vita di perfezione, che non avea mai fondata alcuna Congregazione, che non sapeva di lettere e di scienze e cose simiglianti? Potè quindi anche dire che Sant'Ignazio non l'avea voluto nella Compagnia, perchè egli se ne credeva o voleva esserne creduto indegno.

Ma basti di quest'argomento, trattato qui per in-

cidenza; e si noti bene in conclusione ciò che più importa, che cioè Filippo si apparecchiò a fondar la Congregazione dell'Oratorio con un grande amore dei diversi Ordini religiosi, ma con un pensiero ben determinato di essere lui chiamato da Dio a non abbracciarne alcuno, e a far cosa affatto differente da essi. E come vedremo, nel fondare la sua Congregazione, non dimenticò mai questo pensiero. A lui servì grandemente e l'amore dei diversi Ordini religiosi, e il proposito fermo di non entrare in alcuno di essi e di non crearne uno nuovo in alcun modo. L'amore degli Ordini religiosi, nutrito pure in lui da una profonda cognizione delle loro regole, fece sì ch'ei si sforzasse di dare alla sua Congregazione la perfezione dello stato religioso. Il desiderio di perfezionare nella sua Congregazione tutto il sacerdozio cattolico, fece sì che togliesse dal suo Istituto sino le apparenze d'un proprio e vero Ordine religioso. Soltanto in questo modo si vede da tutt'i lati la Congregazione dell'Oratorio da lui fondata, e se ne comprende l'utilità e la bellezza. Non è la Congregazione dell'Oratorio un Ordine religioso, ma deve averne le perfezioni: non muta la vita del clero, ma in alcuni preti che abbracciano l'Istituto, la ordina, la ravviva e la perfeziona: agli altri sacerdoti di tutta la Chiesa porge un esempio, al quale è bello accostarsi.

CAPO II.

FONDAZIONE DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO: — IL GIUBILEO DEL 1575.

SOMMARIO. — Si cerca qualche chiesa per la nuova Congregazione. — Se ne propongono due, e per consiglio del Papa si sceglie S. Maria in Vallicella. — Filippo ottiene dal Papa che istituisca canonicamente una Congregazione di Preti. — La chiama Congregazione dell' Oratorio e perchè. — Come cominci allora quasi una vita nuova pel nostro Santo. — Alcuni brani della Bolla di fondazione dell'Oratorio. — Filippo manda i primi due Padri ad abitare alla Vallicella. — Si dubita se ampliare la chiesa o farne una nuova. — Filippo prega Dio e poi, senza danaro, ordina la demolizione dell'antica e la costruzione della nuova chiesa. — Di un caso prodigioso che avvenne nel fissare la lunghezza della chiesa. — Fiducia grande del Santo che non vuole si chieda danaro per la fabbrica. — Si spendono più di cento mila scudi, e si raccolgono da ogni ceto di persone. — Qualche contradizione sostenuta. — Inaugurazione della nuova chiesa dopo due anni. — Filippo rinunzia a S. Giovanni e rimane lui solo in S. Girolamo. — Altri Padri entrano in Congregazione. — Di ciò che occorse di prodigioso nel volere slargare la casa della Vallicella. — Filippo vede la Vergine che mantiene il tetto della Vallicella. — Il Giubileo del 1575, e parte che vi prende Filippo. — Carità grande esercitata dalla Confraternita dei Pellegrini istituita dal nostro santo. — Incontro del Papa e di Filippo nella visita delle sette chiese.

Poichè S. Filippo ebbe fermato in mente di far lasciare ai suoi S. Giovanni dei Fiorentini, e di dare una forma sicura e stabile alla Congregazione dei Preti che gli si era formata intorno, due cose gli parevano necessarie per venire a capo del suo disegno: la prima, che si trovasse una chiesa e una

casa per raccogliere gli sparsi membri della Congregazione: l'altra, che la Congregazione fosse autorevolmente approvata dal Papa. La seconda cosa era a Filippo più agevole della prima, sì perchè Papa Gregorio XIII cooperava efficacemente a tutti gl'Istituti che in qualche modo potessero rinnovare lo spirito ecclesiastico; e sì perchè aveva Filippo in grande venerazione. Anzi, in proposito di ciò i biografi notano che Gregorio consultò il nostro Santo sempre negli affari più gravi della Chiesa, e lo ebbe in tanta stima, che quando lo vedeva all'udienza, usò sino di dimenticare l'altezza del grado baciandogli teneramente la mano. Checchè sia di ciò, Filippo, per trovare la chiesa e ottenere l'approvazione del suo nuovo Istituto, incominciò dall'abbandonarsi fiduciosamente in Dio; e a questo fine particolare volse per alcun tempo il gran fervore delle sue preghiere. Ma mentre che Filippo raccomandava la cosa al Signore, e quasi pareva titubasse ancora, i discepoli di lui si posero all'opera di trovare una chiesa. Ed ecco che in poco tempo essi ne proposero due. L'una che fu S.ª Maria in Monticelli presso alla strada della Regola; l'altra S.ª Maria in Vallicella, ch'era allora una parrocchietta, posta nella contrada di Parione; e la dicevano Vallicella, perchè ivi il luogo è un po' basso e lievemente cavo. La prima chiesa stimavasi che fosse più facile ottenerla, ed era più ampia: l'altra potea credersi più opportuna perchè posta più verso il centro di Roma. Filippo

non volle sciogliere da sè il dubbio; e stimò bene prenderne consiglio dal Papa, anzi rimettersene in tutto al volere di lui. Mandò prima il Tarugi a Gregorio, e poi pare ci andasse egli stesso. Il Pontefice volle che si preferisse S.ª Maria in Vallicella; perchè, diceva, quel sito è assai frequentato dai Romani, e però comodissimo per gli esercizj dell'Oratorio. Filippo obbedì tosto, e si accinse con ogni solerzia a ottenere S.ª Maria in Vallicella; perchè quel luogo designatogli dal Papa, gli parve designato a lui da Dio.

La chiesuola della Vallicella, come s'è detto, era parrocchiale. Aveva per rettore, o più tosto parroco un tale Antonio d'Ajuti da Messina. Or Filippo gli chiese se avesse voluto, consentendolo il Papa, cedere a lui e ai suoi la chiesa e la cura delle anime, riservati a sè i redditi e i frutti parrocchiali insino a tanto che viveva. Il parroco consentì; e il P. Tarugi, d'ordine di Filippo andò a riferire la cosa al sommo Pontefice, domandandogli insieme una Bolla che confermasse, anzi istituisse canonicamente la Congregazione, che nel fatto esisteva parte in S. Giovanni e parte in S. Girolamo. Il Papa, che desiderava vivamente l'istituzione di un convitto di preti secondo la mente di Filippo, ne fu lietissimo, e acconsentì benignamente a tutto. Così Filippo con autorità apostolica fondò in S.ª Maria in Vallicella una Congregazione di preti secolari, alla quale dette nome di Congregazione dell'Oratorio. A questo nome forse contribuirono,

come fu detto, le impressioni da lui giovane riportate dalle catacombe, i diversi Oratorj da lui mantenuti nei suoi esercizj di pietà, la memoria dei grandi frutti che se n'erano cavati, e forse anche un certo pensiero di umiltà, che si cela nella parola di Oratorio, la quale accenna a piccol luogo e a piccole e quasi nascoste adunanze di fedeli. Ma i biografi del Santo dànno come principale ragione del nome di Oratorio, il grande amore che Filippo pose sempre all' orazione, e il gran desiderio che ebbe di fondare una Congregazione di Preti, ai quali la preghiera fosse anima e vita.

Il giorno della fondazione della Congregazione dell'Oratorio fu il 15 Luglio 1575: e con questo giorno comincia in verità una nuova vita pel nostro Filippo, o più tosto l'antica si perfeziona, e si abbellisce d'una nuova luce. Filippo oggi non è più solo: ma acquista quella paternità spirituale onde i Santi s' assomigliano e s' avvicinano più a Dio. Guardiamolo affettuosamente in questo momento solenne della sua vita; e riposiamo un po' lo sguardo sopra di lui. Ha intorno a sè una famiglia che lo ama, e nella quale egli intende perennarsi anche quaggiù in terra. Come Gesù Cristo dopo la risurrezione disse agli Apostoli, prima di ascendere al cielo: *Ecco che io sono con voi sino alla consumazione dei secoli;* così dicono i Santi fondatori alle loro famiglie religiose. Ma a queste famiglie non è promesso, come alla Chiesa, che esse non possano demeritare l' affettuosa presenza e il patro-

cinio dei loro Santi. Stiano dunque in sull' avviso, e non si separino mai col cuore dai loro Padri.

La Bolla, con la quale Papa Gregorio XIII fonda la Congregazione dell' Oratorio, ha parecchi tratti degni che qui si conoscano. Il Papa dunque dice così: « Il Signore, che è ricco in misericordia e glorioso in ogni sua opera, e dal quale vengono tutt' i i beni, ha voluto commettere a Noi, benchè indegni, il reggimento della Chiesa universale, e imporre alla nostra debolezza il giogo dell' apostolico ministero; affinchè, tra le altre molteplici cure, non mancassimo di scegliere gli operai, che egli si degna di mandare alla sua messe, cioè ai popoli disposti a profittare delle grazie celesti. Volle altresì il Signore che questi operai da noi scelti fossero animati con la voce del nostro affetto e coi favori apostolici, a diffondere le divine misericordie nel mezzo del tempio suo, a mostrare ai fedeli le sue vie e ad infiammare i loro cuori mercè la predicazione della divina parola. Per queste ragioni Iddio ci concesse di istituire anche nuove Congregazioni di uomini pii.... Intanto il diletto nostro Figliuolo Filippo Neri, prete fiorentino e preposito di parecchi preti e cherici secolari, in nome suo e loro ci ha esposto il desiderio che hanno di possedere la chiesa di S.ª Maria in Vallicella. Essi desiderano, con l'assistenza della divina grazia, di attendere in questa chiesa alla celebrazione della Messa e degli altri divini Uffizj, alla predicazione della divina parola da farsi al popolo

che v'interviene, agli ammonimenti atti ad operare la salute loro, e infine a parecchi altri esercizj di pietà. Ancora, poichè non piccola consolazione spirituale deriverebbe a quei parrocchiani dalla lodevole vita e dottrina dei mentovati preti e cherici, se in cotesta chiesa s' istituisse e si erigesse in perpetuo una Congregazione di Preti e Cherici da chiamarsi dell'Oratorio, ed essa chiesa si desse a siffatta Congregazione col peso delle anime, anzi così avrebbero grandissimo accrescimento il culto divino e il numero dei ministri ecclesiastici a gloria di Dio ed a salute dei Cristiani....; Noi sommamente commendiamo il pio e lodevole desiderio di Filippo Preposito e dei suoi Preti e Cherici. Però erigiamo e istituiamo di autorità apostolica e col tenore delle presenti in S^a Maria in Vallicella una Congregazione di Preti e Cherici secolari che s' intitolerà dell' Oratorio. A questa Congregazione, così eretta e istituita, concediamo ed assegniamo con la stessa autorità ed in perpetuo la prefata chiesa..... col peso della cura delle anime dei detti parrocchiani, e con tutti gli altri oneri e onori, annessi, beni, censi, frutti, rendite, proventi, dritti e pertinenze. Vogliamo pure che sia lecito alla detta Congregazione e al Rettore e ai Prepositi e agli agenti in nome loro di prendere possesso della Vallicella e che i detti preti, uno o più, possano esercitare la cura delle anime con approvazione del nostro Vicario di Roma *pro tempore*, ed esercitare in detta chiesa le cose divine, e percepire ed esigere i frutti, en-

trate, dritti, emolumenti, e convertirli in uso loro e della chiesa. Inoltre con autorità apostolica facciamo grazia e concediamo e lasciamo libera facoltà alla medesima Congregazione e al suo Rettore e Preti e Cherici *pro tempore* che pel buono stato e andamento della Chiesa e Congregazione facciano statuti e ordini ragionevoli e onesti, e non contrarj ai Canoni e al Concilio di Trento. Ancora, riformino pure, se vogliono, già fatti, li limitino, li mutino, ne formino dei nuovi come e quante volte loro parrà espediente secondo la qualità delle cose e dei tempi. Questi loro statuti e ordini però dopo fatti, limitati, mutati, riformati, o fatti di nuovo, potranno essere liberamente approvati dalla Sede Apostolica e inviolabilmente osservati dalle persone del grembo della Congregazione (1) ». Da questi principali tratti della Bolla Apostolica di Gregorio si rileva che in quell' anno 1575 la Congregazione dell'Oratorio fu canonicamente eretta; ma che non ebbe ancora le sue Regole. Anzi il Papa seguendo in ciò, come in tutto il resto, il pensiero sapientissimo di Filippo, volle che le Regole dovessero essere più tosto il frutto d' una lunga e accurata esperienza, anzi che d' un disegno precedente: savissimo ordinamento questo, che, ove fosse più spesso adoperato nelle nuove instituzioni, se ne vedrebbe gran frutto.

---

(1) Bulla Pap. Gregor. XIII. sub die 15 Julii 1575.

Entrato dunque Filippo in possesso della chiesa di S.ª Maria in Vallicella, per la fondazione della Congregazione vi mandò sulle prime ad abitare due soltanto dei suoi. Furono l' uno Giovanni Antonio Lucci, sacerdote di gran virtù e antico discepolo del Santo: l'altro, Germanico Fedeli, ancora secolare, ma pure devotissimo a Filippo. Ad essi fu affidato di ufficiare la chiesa, di aver cura della parrocchia e anche di attendere a quel po' di fabbrica che si doveva fare sì per ampliare la casetta, sì per sostenere la chiesa ch'era rovinosa e quasi cadente. Dato questo primo assetto alla cosa, incominciarono a ragionare insieme i Padri consigliandosi che modo fosse da tenere per istabilire colà l' intera Congregazione. I primi pensieri si volsero naturalmente alla chiesa; e chi voleva raggiustarla, e chi gettarla a terra per edificarne una nuova e più capace. Sulle prime anche Filippo partecipò a queste dubbiezze, vedendo che non s' aveva danari. Laonde, senza cader d'animo, si volse a pregare Dio fervidamente che lo illuminasse della santa sua luce, e tutto gli facesse fare secondo il suo piacere. Difatti un bel mattino fu veduto Filippo andare improvviso a S.ª Maria in Vallicella e ordinare con animo sicurissimo che la chiesa si gettasse tutta a terra, e si mettesse tosto mano a edificarne una nuova: l'architetto sarebbe Matteo da Castello, ch' era tra i più celebri del suo tempo. Quanto al danaro per fabbricarla, Filippo non ne disse parola; e niuno osò farglie-

ne richiesta, tanto s'era sicuri della santità e prudenza di lui. Senza veruno indugio la chiesa fu atterrata. Intanto, nel cominciare la riedificazione della nuova, avvenne il seguente caso. Era stabilito che un certo giorno l'architetto Matteo da Castello, tirando giù un filo, come s'usa, avesse indicato la lunghezza della nuova chiesa. Andò l'architetto, secondo che s'era convenuto; ma Filippo, nell'uscire dalla sagrestia di S. Girolamo per dir Messa, gli mandò a dire che il filo non lo tirasse insino a tanto ch'ei non andava là, perchè voleva trovarvisi presente. Finita dunque la Messa, andò alla Vallicella Filippo, e tirando l'architetto il filo insino al luogo, dove gli pareva che bastasse, il Santo gli ordinò che tirasse più innanzi. Obbedì l'architetto; ma Filippo di nuovo gli disse: Tirate più innanzi. Or avendo l'architetto obbedito la seconda volta, e parendo tuttavia al Santo poco quello spazio, gli disse la terza volta: Tirate ancora più oltre. — Quando poi si arrivò ad un certo punto, che si può credere fosse stato da Dio indicato a Filippo, Filippo disse: Fermatevi qui e cavate. — Ed ecco che nel cavare la terra a quel punto, trovarono un muro antico dieci palmi largo, e lungo più che non è tutta la chiesa presente, del quale niente si sapeva. Come si può pensare, tutti ne furono contentissimi, e videro in quel fatto un lieto augurio ed una manifesta protezione del Signore. Su quella fabbrica sotterranea s'edificò tutto il muro della chiesa dal lato del

Vangelo, dov'è l'immagine della Visitazione dipinta dal Barozzi: e vi trovarono per dippiù tanta soda materia, che servì per la maggior parte dei fondamenti, e ancora per buona parte delle muraglie di tutta la chiesa. Quel muro trovato era per dippiù sì saldo, che la fabbrica, sebbene avesse patito qualche detrimento dall' altro lato, dove le fondazioni furono nuove, non mai ne patì da quello. Stabilita così la lunghezza e il disegno, s'incominciò a fabbricare la nuova chiesa il 17 Settembre 1575. Era l'anno del giubileo papale, e appena qualche mese dopo la fondazione della Congregazione. La prima pietra la pose solennemente, e col rito usato dalla Santa Chiesa, un amico intimo di S. Filippo, del quale fu già discorso; cioè Alessandro dei Medici, allora Arcivescovo di Firenze, e poi Pontefice col nome di Leone XI.

La chiesa e la casa della Vallicella furono fabbricate con una celerità appena credibile; soprattutto se si pensi che Filippo era povero, e che, come s'è veduto, fu sempre alieno dal toccare la borsa altrui, secondochè diceva scherzevolmente. Nel fabbricare la chiesa e la casa della Vallicella Filippo usò questo modo. Pose innanzi tutto una grandissima fiducia nella divina Provvidenza, e non si perdè mai d'animo, ancorchè spessissimo si trovasse in grave necessità: anzi con le difficoltà gli cresceva l'animo. A chi cercava di mettergli qualche dubbiezza nel cuore, ei rispondeva due sole parole semplici, ma piene di sapienza:

Che volete? Iddio mi ajuterà. — Anzi alcuni gli facevano l' impresa quasi impossibile, parendo loro che si elevasse imprudentemente una fabbrica troppo grande, senza pensare che per condurla a termine ci volevano danari, e danari non ce n' era. Ma Filippo rispondeva loro: « Sappiate che ho tanta fiducia in Dio, che mi basta l' animo di atterrare la fabbrica fatta, e di farne un' altra più ampia e bella di questa. » — E un giorno anche alla Contessa Adriana della Genga disse con grande semplicità e fiducia: « Sappiate che ho fatto un patto con la Madonna, di non morire, insino a tanto che la chiesa non sarà coperta. » — Quanto al modo di aver danaro, è notevole che Filippo nè lo chiese mai, nè volle che altri lo chiedesse per lui. E come questo del non chiedere fosse il principio onde Filippo si lasciò governare in quel fatto della edificazione della Vallicella sempre, si rileva dal seguente fatto. Un fratello di Congregazione che attendeva alla fabbrica, era un po' sfiduciato, e però disse un dì al Santo che badasse: danari non ve n' era più, e la fabbrica stava ancora alla cornice, nè c' era verso che passasse più oltre. Rispose Filippo: « Non dubitare, perchè il Signore non mancherà di provvedere quanto è necessario. » — Il fratello non s' appagò pienamente di questa risposta, e aggiunse: « C'è un tale gentiluomo ricchissimo che dà tutto per amore di Dio. Perchè dunque non si farebbe bene a domandargli noi una buona limosina per la nostra Chiesa? » — E Filippo a lui: « *Figliuol mio*,

non ho mai domandato cosa alcuna, e Dio m' ha sempre provveduto. Quel gentiluomo sa benissimo il bisogno nostro; se ci vorrà fare qualche elemosina, la farà da per sè stesso. »

In fatti la grande fiducia di Filippo nel Signore, la fama che aveva di Santo, il bene evidente che si traeva dall' Oratorio di S. Giovanni, fecero dare spontaneamente tanto danaro per l'opera della chiesa, che in meno di due anni fu molto avanzata, e i Padri vi presero luogo. Il primo a dar danaro per quella fabbrica fu S. Carlo Borromeo che donò dugento scudi. Papa Gregorio poco dopo ne mandò ottomila: altri ottomila ne lasciò Pietro Donato Cardinal Cesi. Angelo Cesi suo fratello e vescovo di Todi mise tanto amore a Filippo, che in diverso tempo spese per quell'opera trentaseimila scudi, oltre a ciò che versò per la cappella della Presentazione. Quattro mila scudi furono dati alcuni anni di poi da Federico Cardinal Borromeo. Un avvocato molto amorevole della Congregazione, morendo, lasciò a questo fine più di quattro mila scudi, e un altro più di ottomila. Non pertanto tutte queste diverse somme non sarebbero bastate all'opera che si fece; e già prima che la chiesa finisse si calcolò che s' era spesi oltre centomila scudi, che per quei tempi era somma enorme. Ma in questo fatto della edificazione della Vallicella è bello soprattutto il vedere quanto fosse generale allora il concorso dei Romani. Laonde a me riescono preziose alcune parole di un

manoscritto del Baronio, riferite dal Marciano. Il Baronio dunque dice che non ci fu quasi persona in Roma, che non volesse dare il suo obolo a Filippo per la chiesa e la casa della Vallicella. Facevano quasi a gara i poveri coi ricchi; e davano più quelli che questi, se non quanto alle somme del danaro, certo, quanto alla fede, alla pietà e al buon volere. Ciascuno dava ciò che gli era consentito dalla sua fortuna. Le stesse donne, imitando le antiche donne ebree, andavano qua e là cercando nelle loro famiglie un qualche ninnolo da offrire a Filippo per la sua chiesa; e molte furon vedute spogliarsi degli anelli o di qualche altro ornamento femminile, per arricchirne il tempio del Signore. Così dunque, con tale spirito e con tale amore, nacque la prima chiesa e la prima casa dei Padri dell' Oratorio in Roma. Bisogna però anche notare che a quest' opera di Dio non mancò la prova delle contradizioni. Il Gallonio e il Bacci ci narrano che alcuni vicini cominciarono a mormorare dei Padri, e a dar loro noje: altri, più malvagi, cercarono insino con le balestre e coi sassi di ferire il P. Giovanni Antonio Lucci che soprastava alla fabbrica. Ma Iddio (continua il Bacci) lo preservò sempre illeso da ogni pericolo; e il Gallonio aggiunge che Filippo lo difendeva lui con le sue orazioni. I contradittori poi dell' opera parve che fossero visibilmente puniti dal Signore.

La Domenica di Settuagesima dell' anno 1577, che era quell'anno il 3 Febbrajo, meno di due anni

dopo che fu data la Bolla di Papa Gregorio, i Padri dell'Oratorio incominciarono ad officiare la chiesa della Vallicella. Sebbene nè la chiesa nè la casa fossero compiute, pure erano l'una e l'altra condotte a buon termine. La chiesa, tutta riccamente parata di drappi, fu in quel dì inaugurata con una sacra cerimonia. Il Cardinale Alessandro dei Medici vi disse Messa solenne, e il Papa concesse indulgenza plenaria a quanti visitarono la Chiesa in quel dì. Vi accorsero moltissimi: parecchi si comunicarono; e da quel dì la Vallicella cominciò a raccogliere sempre un gran popolo. Nell'Aprile seguente poi Filippo rinunziò interamente alla sopraintendenza di S. Giovanni dei Fiorentini e di quel convitto ecclesiastico, il quale del resto non si sciolse interamente e conservò ancora per varj anni una certa amichevole relazione con Filippo e coi suoi. Però tutti coloro che vollero far parte della nuova Congregazione, si trasferirono da S. Giovanni e da S. Girolamo in S.ª Maria della Vallicella. Solo Filippo, che desiderava soprattutto restare nascosto, e non parere fondatore della nuova Congregazione, non si mosse da S. Girolamo, benchè i suoi sopportassero la cosa di mala voglia. Ma sulle prime non osarono contradire troppo apertamente al desiderio del loro Fondatore, e prudentemente s' acchetarono.

Così la Congregazione dell' Oratorio, che mise i primi germi in S. Girolamo e poi s' ingrandì e si svolse in S. Giovanni dei Fiorentini, pose ferme

radici nella Vallicella. In S. Giovanni restarono i discepoli di Filippo ben tredici anni, cioè dal 1564 al 1577. Furono anni di preparazione e di prova, che giovarono molto alla prosperità dell' Istituto appresso. Infatti le prime regole date a quel Convitto di S. Giovanni da Filippo e i primi esercizj di quell' Oratorio di S. Giovanni, li troviamo trasferiti stabilmente nella Congregazione della Vallicella. Senza dubbio alle Regole e agli esercizj fu fatta qualche aggiunta e qualche perfezionamento, come si vedrà appresso; ma il disegno di Filippo non mutò mai e restò nella Vallicella, quale egli lo aveva, sin dal primo giorno, abbozzato nelle povere camerette di S. Girolamo della Carità. Intanto i Fiorentini, che poco prima non erano stati tutti favorevoli a Filippo, si mostrarono assai dolenti di quella risoluzione del Santo. Molti anni appresso posero in S. Giovanni alcuni ricordi del reggimento tenuto di quella chiesa da Filippo e dai suoi compagni. In un' iscrizione si fa commemorazione di Filippo che per dieci anni tenne colà i suoi sermoni; e in un' altra si ricordano con lui quattro illustri discepoli del nostro Santo, che abitarono in S. Giovanni in quel tempo, e furono poi tutti quattro Cardinali. Sono Cesare Baronio, Francesco Tarugi, Paolo Sfrondato, Ottavio Paravicino: i primi due che furono anche Padri dell' Oratorio: gli altri, che restarono sempre discepoli ed amici di Filippo.

Ma intanto che si attendeva alla costruzione della nuova chiesa e casa della Vallicella, intervennero

alcuni fatti che ci mostrano sempre come Filippo fosse mirabilmente illuminato e guidato da Dio in tutta quell' opera. È bello ricordarne almeno alcuno. Il numero dei Padri era in poco tempo tanto cresciuto, che, com' è detto, mentre si fabbricava ancora la chiesa e la casa, si contavano centotrenta soggetti. Non possiamo dire con certezza in quell' anno quanti Padri fossero. Le biografie dal Santo non ci danno i nomi di tutti, ma solo dei più segnalati. Nel 1575 sappiamo che entrarono in Congregazione Giulio Savioli Padovano e Francesco Bozzio d' Agubio, fratello dell' altro Bozzio di cui fu parlato: anche questo secondo fu dotto scrittore, benchè meno del primo. Nel 1577 poi furono ammessi in Congregazione Pietro Perracchione di Chivasso, piemontese, Agostino Manni da Cantiano della diocesi d'Agubio, dottore nell' una e nell' altra legge, e infine, dice il Gallonio, scrivendo la vita del Santo, *vi fu ricevuto l' autore di questa storia, il quale per grazia che gli fece Iddio singolarissima, fu vivente il Beato Padre, servo suo e ministro infimo, servendolo di dì e di notte.* L' abitazione non bastava a tanti, i quali o non ci stavano tutti o ci stavano a gran disagio. Or si trovava lì vicino un piccolo monastero detto di S.ª Elisabetta, in cui abitavano alcune poche monache sotto la regola di S.ª Chiara. Queste Madri, d'ordine di Jacopo Cardinal Savello Vicario del Papa, dovevano lasciare il monastero e andare in quello delle Muratte, nel quale vivevano monache dello stesso Ordine. Il monastero

di S.ª Elisabetta era perciò posto in vendita. Ora i Padri dell'Oratorio disegnarono di comperare questo monastero che faceva proprio al loro bisogno. La cosa fu proposta a S. Filippo, il quale però non consentì che si facesse la spesa di cinque e più mila scudi, chè tanto poteva valere il monastero. Da una parte non voleva egli in alcun modo che la nascente Congregazione si gravasse di un nuovo debito, quando essa si doveva ancora sdebitare di certo danaro preso per la fabbrica; e dall'altra ei diceva: « Io confido in Dio che per altro modo ci provvederà di sufficiente abitazione ». Non pertanto alcuni Padri con buono intendimento tentarono di ottenere il detto monastero, contro il parere del Santo, e lo fecero principalmente perchè temerono che altri lo comperasse e così fosse loro tolto ogni modo di slargarsi. Condussero abilmente l' affare dove volevano, e giunsero sino a distendere la scrittura della compra, a porre tutto in ordine, e ad ottenere il pieno consentimento delle monache. Quando fu tutto concluso, offerirono i Padri il prezzo a Mario Marzio, che era il prelato soprastante al buon governo del monastero, e glielo offerirono in una cedola bancaria. Ma ecco che il prelato la ricusò, e disse voler danari contanti ad ogni costo, cosa che non era secondo l' uso dei contratti allora. Si fece ogni possibile per mostrare al prelato l'irragionevolezza di quella pretesa, ma non si riuscì a nulla; ancorchè tutti, e le monache ancora, si mostrassero contentissime della cedola

Pompeo Pateri prete di Congregazione, vedendo con dispiacere la cattiva piega di tutto questo affare, andò tutto dolente a raccontarlo a Filippo in S. Girolamo. Scontrò il Santo appunto che saliva le scale per entrare nella chiesa; il quale prima che Pompeo aprisse la bocca, prevenendolo disse: « Non ti diss'io che questo monastero non s'aveva da comperare? Costoro vogliono fare di capo loro: or guarda ciò che ti dico. Dammi qui quella cedola, perchè sebbene il monastero non lo compreremo noi, Iddio ci provvederà per altro modo.» — E come disse Filippo, così fu; perocchè indi a cinque mesi Pietro Donato Cardinal Cesi, amicissimo di Filippo, e grande benefattore del nascente Instituto, comperò il detto monastero con alcune altre case e le donò alla Congregazione.

Un altro fatto mirabile che occorse sul principio della fabbrica della Vallicella fu questo. Nell'atto che i lavoratori edificavano la nuova chiesa, parve bene al P. Antonio Lucci di lasciare un po' di tetto sopra un luogo chiuso che v'era rimasto dell'antica chiesa: e ciò per dirvi la Messa e ministrare i Sacramenti, secondo il bisogno che ve ne era per la cura delle anime. Un giorno però Filippo chiamò a sè il P. Lucci, e senz'altro gli disse: « Va e fa ora disfare il tetto che hai lasciato lì in chiesa, perciocchè io ho veduto la notte scorsa la Madre di Dio che sopponeva le sue mani al tetto per non lasciarlo cadere.»—Si meravigliò fortemente il P. Lucci di quel parlare così franco e sicuro di

Filippo, e, secondo che usava, senza ristare, obbedì. Il fatto provò la verità delle parole del Santo. Nel disfare il tetto i lavoratori videro che la trave che lo sosteneva, si reggeva da sè e come in aria, avendo il capo fuori del muro.

Ma nello stesso anno anno 1575, nel quale Filippo fondò la Congregazione dell' Oratorio, egli prese anche gran parte a un' altra opera che gli era particolarmente carissima; intendo il giubileo universale che si tenne in Roma. Già fu veduto come nel precedente giubileo del 1550 Filippo, ancora secolare, fondasse la Congregazione della Trinità dei Pellegrini, soprattutto per raccogliere i pellegrini poveri che venivano in Roma affine di guadagnarsi il gran perdono. Ora sono passati venticinque anni da quel giorno, nel quale la carità di Filippo ci parve sì bella, e il suo esempio sì fruttuoso. Filippo lo troviamo oggi in condizioni assai differenti. Egli è sacerdote, già fondatore di una nuova Congregazione di Preti, e circondato dal fiore degli ecclesiastici di Roma, e tenuto da tutta la città in fama di Santo. Il Papa lo ha in grande venerazione; i più illustri tra i Cardinali stanno attorno a lui, e dipendono da lui. Filippo, ancorchè per la sua umiltà poco o punto s' accorga della propria grandezza; pure tira dietro di sè una gran gente all'opera dei Pellegrini. Gli pare questo un mezzo da giovare non solo a coloro che vengono pel gran perdono, ma anche da rinfiammare lo spirito di pietà in tutt' i Romani, e parti-

colarmente nei Cardinali, nei prelati e in tutto il clero. Basta questo perchè egli si ponga all'opera dei Pellegrini con tutto l'animo.

Il giubileo del 1755 fu solennissimo, e raccolse un numero sterminato di pellegrini. Il Muratori dice che si stima in quell'anno esser venuti a Roma per divozione da tutte le parti d'Europa trecentomila persone, e che forse non ci fu giorno, nel quale ce ne fossero meno di centomila. Vi accorsero gente da tutta l'Europa, e sino vennero pellegrini di nuova foggia dall'Armenia, dall'Arabia e dalla Siria. Tra gli Europei ci furono parecchi principi di Germania, e poi Alessandro Farnese principe di Parma, Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano, ed Ernesto il Bavaro. Il Papa dette il primo impulso a tutto quel moto. I Cardinali e i prelati lo seguirono con grande zelo; ma fra tutti il Cardinal Borromeo e il nostro Filippo son quelli che più vivamente si adoperarono a trarre gran frutto dal giubileo. Si servirono l'uno e l'altro della Confraternita dei Pellegrini, di cui era allora protettore il Cardinale Ferdinando dei Medici, poi gran Duca di Toscana. Filippo soprattutto fece che quella Confraternita da lui fondata fosse il centro di una grande e benefica operosità. Mentre che il Papa accumulava provvigioni per tutta la città e spargeva abbondanti elemosine, S. Carlo Borromeo offriva venticinque scudi d'oro al mese alla Confraternita dei Pellegrini; e Filippo, con la sua autorità e col suo esempio, attirava colà Cardinali,

prelati, principi e religiosi. La Confraternita, ravvivata e rianimata dall'esempio e dalle parole di Filippo, operava prodigi. Conta lo stesso Muratori che dal 25 Decembre dell'anno precedente sino al Maggio del 1575 essa diede l'ospizio e il vitto per più d'un giorno a novantaseimila ottocento quarantotto pellegrini. Ma, oltre al vitto e all'ospizio, in quella Confraternita si trovava un gran fervore di carità e di umiltà che rapiva tutt'i cuori. In uno scritto contemporaneo riferito dal Thainer nel 2° Volume degli Annali (1) si legge che gli officiali di essa Confraternita mossi da zelo di carità, promisero al Papa di albergare seicento pellegrini al giorno: « Ma, continua così lo scrittore del Diario, come l'opera è di Dio, venne da sè stessa celebrata talmente, che la debole offerta dell'albergo di seicento pellegrini si aumentò al numero di *seimila* e più alle volte; e sino all'ultimo di detto anno si trova essere albergati in detto ospedale 144,263 pellegrini, e 21,000 convalescenti fra uomini e donne... Ai quali s'è provvisto di vitto necessario ad alcuni per tre giorni, ad altri per cinque, e agli oltramontani per dieci.... L'ordine poi osservato in detto benedetto luogo è questo. Prima non si son ricevuti pellegrini che non avessero fede di essersi confessati e comunicati il giorno seguente, portandone il segno solito che dai Padri penitenzieri era dato per segno di ciò. Poi ricevuti, se gli preperava la cena,

---

(1) Cantius. *Diar. Coerem.* Tom. XIV f. 21.

nella quale erano serviti per ministero d'illustrissimi Signori e gentiluomini Romani e di altre nazioni, vestiti coi suoi sacchi rossi, e cinti di zinali, esercitando ciascuno il suo proprio officio assegnatogli, con molta obbedienza, umiltà, e carità e servendo di propria mano con tanto fervore, ordine e diligenza, come se fossero state nozze grandi e segnalate, con una fratellanza e unione cristiana mirabile. Dopo la cena si conducevano al lavatorio, dove gli erano lavati i piedi con acque odorifere da Prelati, Conti, Signori e gentiluomini principali ed artigiani amorevoli, vestiti con sacchi e zinali, lasciando le proprie faccende per servire a tale opera con una prontezza e umiltà profonda, sbracciati e inginocchiati a terra avanti i pellegrini per lavar loro i piedi. I detti pellegrini lacrimavano stupiti di tale spettacolo, e parimenti molti delli stessi che lavavano, lacrimavano per cognizione della propria indegnità esercitando l'ufficio del Salvator nostro. Quivi si udivano le resistenze dei pellegrini lagrimando e ricusando di esser lavati per mano di tali personaggi, e le umili e le amorevoli risposte, esortazioni, e persuasioni dei Signori e gentiluomini a lasciarli esercitare tal carità: l'obbedienza dei pellegrini lagrimanti e le molte umiliazioni di chi li lavava con tagliar loro i calli dei piedi e ungerli con unguenti e sino baciarli i piedi e accompagnarli al dormitorio.... I medesimi ufficj e umiliazioni erano usati intorno alle donne pellegrine, servite per mano di Signore e gentildonne

principali. Nè vi mancavano sacerdoti e uomini spirituali che istruivano i pellegrini, e insegnavano il modo e le debite preparazioni per ricevere un tanto giubileo, istruendoli anco per quanto la brevità del tempo comportava, nella dottrina cristiane, donandone libretti a ciascuno, acciò nelle loro patrie potessero impararla, siccome anche erano donati molti breviarj a poveri sacerdoti pellegrini. Le elemosine non senza molta meraviglia sono concorse in grande quantità, talchè non mancava mai cosa necessaria, e pareva che secondo il bisogno sempre Dio somministrasse l' ajuto; perchè essendovi pochi pellegrini, parimenti vi erano poche elemosine, e quando v' era gran numero, le elemosine venivano in abbondanza.... Chi potrà mai esprimere le grandi meraviglie che il Signore ebbe manifestate in questo benedetto luogo ogni giorno, nella quiete, nell' unione, nel modo, nel governo, nella facilità di servire a tanta moltitudine? e poi le particolari amorevolezze nell' accompagnare i pellegrini fuori delle porte di Roma, e la gran carità usata intorno ai loro servizj, massime agli oltramontani, ai quali, come quelli che han più di bisogno, si faceva maggiori carezze?.... Quanti propositi di emendazioni di vita per l'avvenire si son fatti! quante lagrime e sospiri si sono sentiti nel raccontare tali stupori dai pellegrini nelle lor patrie! quanti desiderj nascevano nei petti degli ascoltanti di venire a gustare tale devozione!... Mossi da questi esempj, molti signori e gentiluomini

particolari nei palazzi e loro proprie case hanno albergato di molti pellegrini con molta carità. Nè si deve lasciare di dire tra gli altri il mirabile frutto spirituale seguìto in dodici eretici principali e fra essi un eresiarca, venuti ad albergare in questo ospedale: i quali, viste e ben considerate queste sante opere, si sono convertiti, e son partiti così bene edificati, che con animo ardentissimo sperano far gran frutto nella loro patria, avendo con effetti e con verità trovata Roma santa e non Babilonia, com' era loro stata dipinta dai nemici della nostra fede ».

Chi, dopo lette queste parole, ricorre col pensiero a ventisei anni indietro quando cioè S. Filippo gettò il piccol seme della Confraternita dei Pellegrini, non può fare a meno di benedire la divina Provvidenza, e ammirare la fecondità delle opere apparentemente piccole del suo fedel servo. Ma se alcuno unisse a questo ricordo anche quello della visita delle sette chiese, instituita da Filippo tanto umilmente, e poi tanto accresciuta, avrà una nuova ragione di glorificarne grandemente il Signore, e il suo fedel servo. Infatti in quel giubileo del 1575 i Pellegrini, o accompagnati o spinti dal nostro Filippo, anch'essi alimentarono la loro pietà in quell' opera delle sette chiese, che a Roma particolarmente per le condizioni dei luoghi e delle memorie, riesce sì bella ed efficace. Una volta, fra le altre, in quel giubileo volle prender parte alle vi-

site delle chiese romane anche il Papa Gregorio XIII. Lo seguivano Cardinali, prelati, signori romani e pellegrini in gran numero. Il nostro Filippo conduceva in quel medesimo dì alla visita delle sette chiese un' altra numerosa brigata di molte migliaja di persone, e le infervorava con la sua visibile pietà, con i suoi discorsi, e pure con qualche breve sermone, secondo che soleva. S'incontrarono insieme, com'era stabilito, in S. Lorenzo fuori le mure la brigata del Papa e quella del Santo. Il Papa, contentissimo di vedere e di abbracciare il suo caro Filippo, e di toccar con mano il frutto di quel pio esercizio istituito da lui, gli mostrò in pubblico quanto lo amasse e stimasse insieme. Tra le altre cose, gli disse che sarebbe stato bene se si fosse trovato là qualcuno pronto a fare un sermone a tutta quella grazia di popolo raccolta; e io credo che nel dirlo pensò di eccitare lo zelo di Filippo. Ma Filippo, il quale era soprattutto umilissimo sempre, rispose che si trovava colà presente, tra i prelati, Monsignor Alessandro Sauli vescovo di Alesio, uomo di grandissima pietà e facondia; e che esso gli pareva il più atto ad infiammare quella moltitudine all'amore di Dio. Allora il Papa, seguendo il consiglio di Filippo, ordinò al Beato Alessandro Sauli che predicasse senz' altro apparecchio. Il Sauli volle sulle prime far qualche resistenza, stimandosi incapace. Ma poi predicò, e il sermone di lui fu di grandissima edificazione e

profitto (1). Così Filippo riuscì a nascondere sè medesimo e a porre in luce un altro Santo; il quale, modestissimo anche lui, si celava, e consentì dopo molta istanza e per sola obbedienza a quell' improvviso sermone.

---

(1) Memorie de' Barnabiti. L. VI, cap. 15.

CAPO III.

S. FILIPPO E S. CARLO.

SOMMARIO. — Alcuni indizj dell' amicizia intima tra i due Santi. — Il Borromeo vuol tirare a sè Filippo. — Pratiche che fa perchè egli o qualcuno dei suoi vada a fondare una Congregazione a Milano.—Lettere di S. Carlo a questo fine, e desiderio che ha Filippo di sodisfarlo. — Filippo nondimeno indugia, e perchè. — Destina infine due Padri a Milano, e per delicata carità ricusa la casa offertagli. — Arrivo di questi due Padri e prima contradizione che soffrono. — Desiderj del Baronio e del Tarugi di andare essi a Milano. — Il Santo vi manda altri due Padri. — Di nuove difficoltà incontrate a Milano, e di quella del rito ambrosiano. — Diverso concetto che hanno Carlo e Filippo della nuova Congregazione istituita da costui. — Come da ciò sorgessero gli Oblati di S. Carlo. — Filippo ordina improvvisamente ai Padri di Milano che ritornino in Roma. — Inutile resistenza del Tarugi. — I Padri partono, e scoppia la peste. — Qualche dichiarazione intorno a questo fatto. — Nuove pratiche poco fruttuose per far ritornare i Padri di S. Filippo a Milano.— Alcune particolarità dell' affetto tra i due Santi. — S. Carlo passa tutto il 4 ottobre 1579 alla Vallicella. — S. Carlo diffonde la predicazione oratoriana nella Confraternita dei Lombardi. — Un equivoco che nasce tra i due Santi, e lettera di Filippo che lo chiarisce. — S. Carlo dà a Filippo le Regole degli Oblati perchè le esamini. — Filippo bizzarramente confida questo ufficio a S. Felice di Cantalice. — Filippo profetizza indirettamente la morte di S. Carlo. — Qualche considerazione sull' indole differente di Carlo e Filippo.

Il giubileo del 1575, che chiamò a Roma, tra molti altri il Cardinale Carlo Borromeo, fu pure occasione di rinnovare e stringere sempre più i vincoli d'amicizia tra il santo Arcivescovo di Milano e il Fon-

datore dell' Oratorio. Il dolce affetto che legava questi due grandi uomini s' accrebbe di grado in grado, e creò tra loro alcune nuove attinenze che è bello venir considerando a parte a parte. Esse onorano l' uno e l' altro Santo, e giovano mirabilmente a farci conoscere la figura del nostro caro Filippo.

Già fu veduto come sin dal primo arrivare del giovane Borromeo in Roma, quando era Pontefice Pio IV, egli si legò d'amicizia al nostro Filippo. Li incontrammo poi tutti e due al letto di morte di questo Papa, e si disse come contribuirono, ciascuno a suo modo, all' elezione di San Pio V. Durante il conclave per l' elezione di Gregorio e nel giubileo del 1575, si rividero novamente i due Santi, e s' amarono di più. Da questa dolce amicizia seguì che anche quando il Borromeo viveva a Milano, le relazioni tra loro erano frequenti e amorevoli. Benchè ci restino soltanto poche lettere tra S. Carlo e S. Filippo; pure dall' epistolario del Borromeo, che si conserva nell' Ambrosiana, e da altri testimoni autorevoli è chiaro che il santo Arcivescovo di Milano ha nel cuore Filippo, ne parla spesso, si giova pure dei consigli di lui, e gli chiede ora questa ora quella cosa, come s' usa tra amici carissimi. Sappiamo anzi che S. Carlo non distribuì mai danaro in Roma, non accrebbe mai di una qualche persona la sua corte, che non sentisse prima il consiglio di Filippo (1). Filippo

(1) Vedi Giussano *Vita di S. Carlo.*

d' altra parte avea anche lui nel cuore il Borromeo, e lo venerava qual Santo. La Anna Colonna poi, sorella del Borromeo ed insieme penitente e amica di Filippo, conferiva pur molto a mantener vivo il dolce affetto tra i due amici. Così abbiamo un bell' esempio dell' amicizia cristiana, e vediamo com' essa, mentre che ingentilisce e consola gli animi, può riuscire anche assai fruttuosa alla Chiesa.

Lo Speciano (1), contemporaneo di S. Carlo e a lui assai devoto, riferisce che il Borromeo non andava mai in Roma, che non ne rimenasse seco un bel numero di uomini insigni quasi spoglie dei suoi trionfi. E li sapeva sì bene odorare per tutte le province, che Papa Pio IV per mezzo dell' Ormaneto gli affidò questo splendido incarico: *che*

---

(1) Poichè lo Speciano ebbe gran parte nelle relazioni tra S. Carlo e S. Filippo, non sarà inutile di far conoscere al lettore chi fosse. Cesare Speciano dunque, Milanese, fu fatto Canonico da S. Carlo Borromeo, e mandato da lui spesso a Roma per affari gravissimi in qualità di suo procuratore. Trattenendovisi lungo tempo, si rese illustre per prudenza e destrezza. Da Gregorio XIII fu nominato vescovo di Novara, da Sisto V mandato legato in Ispagna, da Gregorio XIV trasferito nella Sede di Cremona, da Clemente VIII inviato nunzio in Germania a Rodolfo II Imperadore: nella quale legazione durò sei anni con molto frutto nella conversione degli eretici di Boemia. Tornato a Cremona, e attendendo con gran zelo al bene e all'ornamento della Chiesa, morì nell'anno 1607.

dovunque nel mondo venisse a sapere essere uomini di gran bontà e dottrina, li mettesse in nota, perchè poi fossero da Roma adoperati in tempi sì difficili per la Chiesa. S. Filippo, benchè anch'egli andasse in cerca di buoni preti, pure era lietissimo di questa virtù del Borromeo: però scherzando soleva chiamarlo *ladro rapacissimo nel portar via i migliori.* In cotale senso io credo che ladro era a sua volta anche un poco il nostro Filippo. Intanto con questo desiderio che aveva S. Carlo di rubare a sè i migliori, si può facilmente indovinare s'ei volgesse l'occhio a Filippo, per tirarlo a sè in Milano, o, non potendo aver lui chiamarvi almeno qualcuno de'nuovi Oratoriani. A ciò si aggiunge che il Borromeo vagheggiava anch'egli nell'animo il pensiero d'una qualche Congregazione di preti, che servisse a ringiovanire lo spirito ecclesiastico. Però anche ciò lo affezionava sempre più a Filippo, e faceva sì ch'ei tenesse dietro con occhio attentissimo a quel gruppo di preti, che a poco a poco si formava attorno al nuovo apostolo di Roma. Le radunanze dell'Oratorio erano care al Borromeo, e ci andava anch'egli di frequente; ma soprattutto amava quel pensiero d'un Convitto o Congregazione di preti, come nacque prima in S. Girolamo e in S. Giovanni, e poi nella Vallicella.

Le pratiche di S. Carlo, per ottenere che Filippo o qualcuno dei suoi venisse a fondare una Congregazione di preti a Milano, cominciarono assai presto, e quindi prima che la Congregazione del-

l' Oratorio fosse eretta nella Vallicella. In una lettera di S. Carlo all' Ormaneto del 1567 , otto anni prima della Bolla di fondazione della Congregazione Oratoriana, già si fa un cenno di questo desiderio del Borromeo. Nell' Aprile poi dell'anno seguente S. Carlo scrivea a S. Filippo così: « Mando l' Abate Agnolini per trattare con V.ª Signoria e con la Congregazione circa la venuta dei suoi Padri qua in Milano. Però prego V.ª Signoria ad accettare il partito con le condizioni che da lui le saranno proposte , o quando alla fine non voglia accettarle , mandarci in ogni modo Messer Francesco Maria (Tarugi) ed altri ajuti almeno per qualche tempo (1) ». Nel Novembre del 1569 lo stesso S. Carlo, avuta una risposta negativa, si persuase a non insistere perchè S. Filippo venga a Milano ; e però scrisse al Tarugi; « M' acqueto a quel che il P. Filippo giudica essere più espediente per servizio di Dio se per il frutto che egli fa costà (in Roma) e per la penuria di uomini nella Compagnia non è bene di rimuoverlo di lì ». Ma ecco che nell' anno 1571 S. Carlo insiste di nuovo, e anche più vivamente, per ottenere che alcuni Padri dell' Oratorio vengano a fondare una Congregazione in Milano. Anzi, poichè per la soppressione dei frati Umiliati, sancita da S. Pio V , la bella chiesa con la casa di Brera in Milano erano rimaste vuote, offre, quanto

(1) Lettere manoscritte ed inedite di S. Carlo Borromeo, che si trovano nell' Ambrosiana di Milano.

è da sè, l'una e l'altra alla Congregazione di S. Filippo. Infatti l'8 Maggio 1571 scrive allo Speciano: « A me sarebbe di gran consolazione che cotesti Padri di S. Girolamo si risolvessero daddovero a venire a lavorare e a spendere il talento loro per servizio di Dio in questa città, quando la partita di essi da Roma non fosse con discontento di N. S. (il Papa). Potrete dunque parlarne col P. Filippo ed animarlo all'effetto di questa risoluzione ». — E il 15 Maggio scrive pure allo stesso Monsignor Speciano. « Quanto poi alla cura che dite che Monsignor Illustrissimo il Cardinal Chiese (Abate Commendatario di Brera) vuol dare a me di deputare preti secolari per ufficiare in Brera per supplemento dei Frati (Umiliati) che mancano, non m'è stata scritta cosa alcuna dal detto Signor Cardinale: nemmeno me ne ha parlato il suo agente. Però aspetterò che Sua Signoria Illustrissima me ne scriva. E questa è una bella occasione per invitare il P. Filippo a venir qua e pigliare l'assunto di fare ufficiare quella chiesa di Brera da cotesti preti suoi. Quando anche egli non potesse venire, e che si risolvesse di mandare un capo di loro con alcuni di essi preti per questo effetto, me ne contenterei. Però parlatene seco, e procurate di farlo risolvere » (1).

L'animo benevolo e affettuoso del nostro Filippo non restava, certo, indifferente alle continue pre-

---

(1) Lettere manoscritte citate.

mure dell' amico e del santo: molto più che l' operare il bene insieme con un uomo della tempera del Borromeo, aveva per lui attrattive potentissime. Il desiderio quindi di aderire alle richieste del suo diletto Arcivescovo di Milano non gli mancò mai; sebbene, come vedremo, nol mandò presto a compimento. Nel 1570 si trova una lettera dello Speciano a S. Carlo Borromeo, nella quale è detto che *Filippo ardeva del desiderio di andare a Milano, e non altro aspettava che il comando del Papa, senza del quale non avrebbe giammai messo il piede fuori Roma.* E non molto dopo il Tarugi scrisse a S. Carlo avere speranza che *Filippo verrebbe a finire i suoi giorni a Milano.* Nè questo desiderio di Filippo era meno vivo nei suoi compagni; che anzi il Tarugi e il Baronio, tra gli altri, bramarono sempre di condurre colà S. Filippo, o almeno di andare essi a fondarvi una Congregazione. A malgrado di tutto ciò, e benchè l' amicizia lo spingesse, Filippo indugiò lungamente prima di aderire alle premure del Borromeo; e l' indugio nacque, parte dall'umiltà del nostro Santo, parte dalla sua prudenza, e forse più da questa che da quella. Insino a che la Congregazione non mise buone radici in Roma e non fu canonicamente approvata, Filippo titubò forse talvolta intorno a ciò che dovesse fare, ma non si seppe mai risolvere di mandare alcuno dei suoi Padri a Milano; come fece appresso. Infatti nella casa Litta di Milano, a tempo di Alfonso Litta Cardinale, si conservava una lettera

di S. Filippo a S. Carlo con la data del 1° di Maggio 1572; nella quale, a proposito della Casa di Brera offertagli, diceva: *non dovere egli mettere maggiori penne fuori del nido, massime che appena si erano stabiliti i primordj della Congregazione, ma che nondimeno non avrebbe mancato di fare che qualcuno dei suoi andasse a Milano.* Intanto in quello stesso anno, nel quale Filippo scriveva le parole addotte, si riaccesero assai più vive le premure del Borromeo, essendo venuto egli stesso in Roma pel conclave da cui riuscì eletto Papa Gregorio XIII. Allora egli potè a bocca insistere per questo negozio, e mostrarne tutta la utilità. Ma il fatto è che Filippo, quantunque desiderasse ardentemente la cosa, andava ancora a rilento nel compierla (1): raffermava le sue promesse, ma chiedeva tempo prudentemente. S. Carlo, che lo venerava come maestro, finiva per acchetarsi ai voleri di lui.

Finalmente nel 1565, dopo che la Congregazione fu eretta canonicamente e trasferita in S.ª Maria in Vallicella, il nostro Santo ruppe i prudenti indugi e si risolvè di mandare alcuni de' suoi a Milano. D'ordine di Filippo partirono il 27 Maggio di quell'anno da Roma per Milano i Padri Alessandro Fedeli e Pompeo Pateri, Oratoriani, e s'ac-

---

(1) Vedi le lettere manoscritte citate, e la Vita di S. Carlo, composta dal Giussano e tradotta, con note anche latine, da Baldassarre Oltrocchi. Vedi particolarmente la nota C. Lib. III, cap. 8, pag. 260.

compagnarono al Milanese Fabrizio Mezzabarba, che faceva colà ritorno. A questi due diede Filippo commissione di trattare l'affare della nuova Congregazione di Milano col santo cardinale Borromeo. Però Filippo volle innanzi tutto mostrare con quanto animo largo e generoso intendeva egli che si trattassero tali negozj. La casa di Brera, promessa prima a S. Filippo, era passata alla Congregazione di Gesù, perchè S. Carlo, vedendo tanto indugiare il negozio con S. Filippo aveva stimato bene di farla occupare da quei Padri. Ma il Borromeo, delicatissimo com' era e affezionatissimo a Filippo, benchè non avesse avuto da costui altro che buone parole pel fatto della sua Congregazione; pure aveva destinato ad abitazione provvisoria dei Padri di S. Filippo, quando venissero, il luogo di Sant'Antonio, opportunissimo agli esercizj dell'Oratorio. Ma si oppose S. Filippo; e lo fece per darci un esempio bellissimo di generosità d'animo e di gentile carità. Sapendo che i Teatini chiedevano con grande instanza quella casa, scrisse al Borromeo, sciogliendolo dalla promessa, e pregandolo che *concedesse pure quella casa di Sant' Antonio ai Teatini,* perchè egli la giudicava più a proposito pei Teatini che per i suoi; mentre quelli vi si sarebbero allogati definitivamente, e gli Oratoriani s'era stabilito che dovessero, non so perchè, tenerla a tempo. Il Borromeo aderì; ma non mancò di provvedere altrimenti ai due Oratoriani vicini ad arrivare, e agli altri che si desideravano poi.

Giunsero presto a Milano i due Padri di S. Filippo, Alessandro Fedeli e Pompeo Pateri; ma a quel primo arrivo patirono una contradizione, onde furono molto amareggiati. Uno dei due non si trovò provveduto delle così dette lettere dimissoriali, necessarie per celebrare la Messa. Ne fu riferito al Borromeo; il quale, benchè avesse in tanta riverenza e amore Filippo, non volle per nulla derogare ai Decreti del concilio di Trento. Fu un salutare esempio di rigore questo del Santo, e non trovo che S. Filippo se ne fosse doluto. I due Padri intanto avviarono le pratiche col Borromeo; e pel 26 di Ottobre dello stesso anno tutto era convenuto per la fondazione della Congregazione di Milano.Fu stabilito che avrebbero occupato, almeno provvisoriamente, la chiesa e la casa di S. Simone, e che i primi Padri fondatori della Congregazione sarebbero stati quattro. Allora Filippo aggiunse ai due che già ci erano, i Padri Niccolò Gigli e Pietro Perracchione; il primo che è quel Francese di cui fu parlato avanti; l'altro, del quale lo Speciano attesta *che era venerabile per la fama di santità, benchè ultimo per età fra i compagni.* Qui è da notare che il cardinale Borromeo già aveva scritto altre volte a S. Filippo per avere presso di sè il Baronio a Milano; ma Filippo, che non si voleva togliere dal fianco questo suo figliuolo carissimo, non s'era piegato ai desiderj di S. Carlo. Invece gli aveva scritto scherzevolmente ch' egli era un bravo ladro di anime buone, e che si piaceva per orna-

re un altare di spogliarne un altro. Ma intanto, mossi da zelo (1) aspiravano con ardenti voti a questa missione di Milano il Tarugi e il Baronio, i quali non mancarono di mostrare i loro desiderj a Filippo. Questi però parte non volle, parte forse non potè aderirvi. Non volle sì presto privarsi dei suoi più cari ajuti in Roma; e poi, quando le cose furono convenute con S. Carlo, il Baronio s'ammalò, e il Tarugi fu stimato necessario per la edificazione della chiesa della Vallicella. Pare che il Tarugi soffrisse molto del non andare, ma non replicò parola. Egli aveva sperato di tirare laggiù anche Filippo, ed aveva fatto grandi instanze per avere per sè la coltura di quello, come egli scriveva, ottimo e ubertosissimo campo, dacchè la Toscana e Roma gli parevano sterili ancora e non rispondenti abbastanza alle sue fatiche (2). Quando però S. Filippo volle ch'ei restasse in Roma, il Tarugi fece ogni suo possibile perchè almeno le cose della Congregazione di Milano prosperassero bene. Ma per misterioso consiglio di divina Provvidenza, quella medesima pianta dell'Oratorio, che mise poi sì salde radici in Napoli e in molte altre città d'Italia, proprio a Milano all'ombra del santo Arcivescovo, non attecchì allora, e poco visse appresso.

---

(1) Marciano *Memorie storiche* Vol. 1.° L. III cap. 14.

(2) Vedi il Giussano citato, tradotto in latino dall'Oltreocchi, con le note etc.

Quando i due Padri Gigli e Perracchione giunsero in Milano e si posero all'opera di fondare con gli altri due la Congregazione in S. Simone, il Borromeo era per la visita pastorale a Bergamo: però fu avvisato del loro arrivo da una lettera dello Speciano, e se ne mostrò contentissimo. Scrisse quindi da Bergamo allo Speciano così: « Vedrò molto volontieri quei Padri di S. Jeronimo che son venuti in S. Simone di Milano, e quello in specie, di cui mi fate particolar testimonio, e saranno anche accarezzati dai miei ministri; ma non vorrei che in questo primo ingresso avvenisse loro quel che avvenne a quell'altro Padre anche di S. Jeronimo, che venne questa state col Mezzabarba, a cui bisognò proibire la Messa per non aver portato seco la demissoria. Quando il Reverendo Padre Filippo abbia qualche difficoltà nell'accettare il luogo di S. Simone, come par che accennate, andrei pensando altro luogo per loro, massime che S. Simone è alquanto fuor di mano (1) ».

Intanto sin dal primo nascere della Congregazione a Milano, incominciarono difficoltà e contradizioni. La prima fu che la casa di S. Simone era alquanto lontana dalla città, poco opportuna agli esercizj dell'Oratorio, e incomoda ai Padri. Il Tarugi, scrivendo a S. Carlo, lo dice apertamente, e S. Carlo punto non ne dissente, come s'è veduto.

(1) Lettera manoscritta di S. Carlo in data del 26 ottobre 1575.

Anzi scrivendo egli di nuovo da Bergamo allo Speciano, offre ai Padri la Basilica di San Fulcuino, e pei sermoni la casa del S. Sepolcro, con promessa di rizzare nella cripta della stessa chiesa ventiquattro cappelle ornate di molte imagini dei Misteri della Passione di Cristo. Ma per questo progetto s' incontrarono non so quali difficoltà; ed allora il Borromeo pensò di destinare ai Padri medesimi l' Ospizio di S. Giovanni, detto delle Case rotte, che era certo più comodo. Ma anche qui ci furono nuovi e non superabili intoppi. E credo che uno dei principali fosse questo, che i nuovi Padri dell' Oratorio, ancorchè stimassero incomoda e poco opportuna la Casa di S. Simone, non si risolvevano facilmente a mutarla con un' altra. Sin dal principio S. Filippo e i suoi avevano chiesto che loro fosse data una chiesa non di rito ambrosiano, ma di rito romano, e S. Carlo aveva cercato di contentarli. Laonde lo Speciano scrive che Filippo accettò la Chiesa di S. Simone *unicamente perchè addetta al rito romano.* Ora le altre chiese erano quasi tutte di rito ambrosiano; e S. Carlo, rigido anche nelle cose del culto e del rito, dichiarava apertamente di non voler fare eccezioni neanche pe' Padri del suo caro Filippo. Anzi, anche quando più vivamente desiderava l' ajuto dei Padri dell' Oratorio a Milano, scrisse allo Speciano che si concederebbero loro tre mesi o al più quattro per usare rito diverso (1). E intanto questo do-

(1) La lettera è dell' 8 Ottobre 1576.

vere mutar rito pare che dispiacesse moltissimo non solo agli Oratoriani ma anche a Filippo.

A questa difficolta se ne aggiunse un'altra anche maggiore. Come s' è detto, S. Carlo Borromeo desiderava da gran tempo un Convitto di preti secolari nella sua diocesi, e aveva messo l'occhio sopra la Congregazione di Filippo. Infino a che la vide in Roma, non solo la trovò buona e santa; ma anche gli parve affatto rispondente al concetto che s' era formato del Convitto ecclesiastico, secondo i bisogni della sua diocesi. Quando però la Congregazione, ancora bambina, fece i suoi primi passi a Milano, ei vide a poco a poco che la Congregazione dell'Oratorio fondata da Filippo era buona e santa, ma non rispondeva pienamente a quel concetto particolare e personale che egli se n' era formato. I due Santi, com'è naturale, convenivano nel concetto generale del gran bene che farebbe in ciascuna diocesi una Congregazione di preti secolari, i quali attendessero al proprio perfezionamento e alla salute delle anime; ma non convenivano in tutte le particolarità necessarie a raggiungere questo fine. E ciò tanto più, che S. Carlo, essendo vescovo, teneva l' occhio principalmente a procurarsi un ajuto nel governo della diocesi: e S. Filippo, essendo prete, intendeva più tosto a perfezionare i preti e a renderli venerabili al popolo cristiano. Infatti dopo un po' di tempo fu manifesto che v' era tra S. Filippo e S. Carlo gran disparere circa i ministeri in cui si dovevano i Padri eser-

citare. Instava di fatto lo Speciano, in nome di S. Filippo ai 3 di Settembre 1875, che i Padri dell' Oratorio non fossero adoperati in *esami del clero e in visite della diocesi e in altrettali cose, che sogliono diminuire l' affetto del popolo.* Questo non approvava S. Carlo, a cui era nell' animo di averli a parte, come suoi ministri, del peso delle sue cure episcopali. Laonde, poichè qualche anno appresso i Preti dell' Oratorio vollero mantenere il loro dritto all' Oratorio Milanese (1), S. Carlo aprì finalmente in termini precisi l' animo suo allo Speciano, scrivendo così: « *Veggo che assai differenti sono le mie intenzioni e quelle di cotesti Padri. Essi vogliono che la loro Congregazione dipenda da loro stessi; e io desidero che tutto stia nella mia volontà, non altro volendo io fare che un sodalizio di uomini pronti ad ogni mio cenno, composto però di Preti dell' Oratorio* (2). Questo concetto del Borromeo, come si vede, non s' accordava pienamente con quello di Filippo. Laonde S. Carlo cercò poi d' incarnarlo nella sua Congregazione degli Oblati, la quale fu istituita sì secondo le norme oratoriane, ma con l' intendimento di avere uomini che in tutto dipendessero dal proprio vescovo. Però avvenne che, istituiti da S. Carlo gli Oblati, egli andò più rimesso nelle premure che fece sempre per avere gli Ora-

(1) Si vedrà appresso perchè si allontanarono da Milano.

(2) La lettera è del 7 Settembre 1577; ma si vede che anche prima questi erano i pensieri del Borromeo, sebbene non li avesse ancora così chiaramente formolati.

toriani, benchè non mancasse mai dal chiederli. Invece insistè presso S. Filippo per avere sacerdoti da renderli Oblati, e da questo Santo, che si faceva tutto a tutti, e non aveva mai un'ombra di gelosia pel bene operato da altri, ne ottenne moltissimi.

Ma ritorniamo ancora un tratto ai quattro Padri dell' Oratorio andati a Milano per ordine di Filippo. Se facciamo un passo indietro, ecco che ci troviamo nel Luglio del 1576, quando i Padri dell' Oratorio, accasati in Milano nel Settembre dell' anno precedente, appena ci stavano da nove mesi. Le difficoltà, di cui s'è parlato, spuntavano già, benchè non ancora tanto palesi e ben definite. Non pertanto quei quattro Padri dell' Oratorio, accolti dal clero e dal popolo amorevolmente, facevano pure del bene a Milano, e si sperava che a poco a poco i primi intoppi si sarebbero superati. Tra quelli che lo speravano, io credo che uno dei principali fosse il Tarugi, avvezzo già da gran tempo a tener l'occhio a Milano, quasi direi come a una seconda sua patria. Ma ecco un bel giorno di quel mese di Luglio S. Filippo disse improvvisamente al Tarugi, proprio al Tarugi, che aveva tanto caldeggiata la fondazione dell' Oratorio a Milano: « Scrivi ai nostri Padri a Milano in mio nome che, avuta questa lettera, subitissimamente senza punto tardare, tornino a Roma». — Il Tarugi, che aveva tanto fatto per la fondazione dell' Oratorio milanese, adoperò ogni mezzo per distogliere Filippo da quel

proposito: pregò, addusse le migliori ragioni che seppe; ma vedendo che non riusciva, chiese almeno qualche indugio. Soprattutto insistè con dire che per quella repentina partenza sarebbe nato scandalo in molti a Milano: e chi più di Filippo rifuggiva dallo scandalo come dal pessimo tra i mali? Ma replicando seccamente Filippo che scrivesse, e presto; egli obbedì e scrisse di male in cuore la lettera. La quale, ricevuta che fu dai Padri di Milano, incontanente si partirono.

Giudicando da ciò che accadde subito allora; fu tenuto che in quel fatto ci fosse prodigio e profezia di S. Filippo. Invero, messe in ordine appena le masserizie per la partenza, si scoprirono in Milano certi indizj di peste. Si osservò poi che ove non fossero partiti così presto i Padri, sarebbe loro stata chiusa la via di Roma. Anzi, poichè due di essi piegarono a Pavia, a stento poterono sfuggire dalle guardie da per tutto disposte, e furono costretti a restare dieci giorni alle porte di Cremona (1). Ciò avvenne per la terribile peste del 1576, che, incominciata a Trento nell' anno precedente, fe' poi tanta strage a Venezia, a Padova, a Vicenza, a Verona, a Pavia, a Genova, a Messina, a Milano; e fu la peste in cui S. Carlo Borromeo fece tanti prodigi di smisurata carità in tutta la sua diocesi: talchè fu distinta col nome di *peste di San Carlo.*

---

(1) Vedi Gallonio, Bacci e particolarmente la Vita di S. Carlo citata.

Questo fatto di Filippo che richiamò i suoi Padri da Milano, appunto quando per il pericolo della peste ve n' era maggiore il bisogno, può a prima giunta far sorgere qualche difficoltà. E forse ne fece pure nell'animo di S. Carlo: il quale, senza punto riprovare l'opera di S. Filippo, dopo di questo fatto, chiamò talvolta scherzevolmente questo santo suo amico *uomo senza misericordia.* Ma in prima la luce del miracolo, della quale è circondato il fatto da noi narrato dilegua da esso ogni ombra. E poi Filippo s' era già accorto che il suo Istituto non attecchiva a Milano. Laonde potè con prudente consiglio richiamare a Roma quei Padri; che, mentre da un lato non avevano alcun obbligo stretto verso i Milanesi, dall'altro dovevano molto giovare alla nascente Congregazione in Roma, ed altrove. Del resto il Borromeo, benchè si mostrasse scontento del sùbito richiamo dei Padri; pure non cessò mai dal tenere in grandissima venerazione Filippo, e dal fargli instanze per riavere a Milano i Padri dell' Oratorio.

Anzi io trovo che sin dall' Ottobre di quell' anno, quando infieriva ancora la peste, scrivendo allo Speciano, si duole che fossero andati via da Milano poco innanzi i Padri dell' Oratorio, e mostra desiderio di richiamarli; mettendo loro innanzi, come giusta causa del ritorno, quel medesimo pericolo della peste pel quale essi s' erano partiti (1).

(1) Vedi la Vita citata: Nota **a** del Lib. III. pag. 260, e nota **b** del Lib. IV pag. 307 e 308.

E certo le pratiche per riavere i Padri dell'Oratorio dovettero continuare alcuni altri anni, sì perchè S. Carlo non cessò mai di avere in grandissima stima la Congregazione, sebbene la volesse più soggetta a sè, che le regole non portavano, sì perchè l'amore e la venerazione che aveva a Filippo, gli facevano sperare che dai figliuoli spirituali di lui sarebbe venuto un gran bene a Milano. Infatti io trovo nel Gallonio che alla fine del 1577 fu mandato novamente da S. Filippo in Milano il P. Pompeo Pateri per certe cose gravi. Segue poi il Gallonio a scrivere che, scusandosi il Pateri con dire che non era a ciò idoneo, volle nondimeno il P. Filippo che facesse l'obbedienza impostagli. Anzi nel partire da Roma: «Va, dissegli, e confida in Dio, ma guarda di non esaminare il comandamento dei Superiori, perchè ogni cosa ti riuscirà a lieto fine, come vorrai.» — E, secondo il Gallonio, così fu fatto e prestamente, nonostante i grandissimi contrasti che sostenne da persone poste in istato di dignità, le quali peggio ancora lo minacciavano. Ma veramente io non so dire quale fosse questo lieto fine a cui riuscissero le cose dei Padri dell'Oratorio a Milano. Intanto trovo pure che nel 1578 le pratiche si riattaccarono, e fu mandato un Padre Giovan-Paolo a Milano con questa lettera di S. Filippo a S. Carlo. « Ho ricevuto la vostra credenziale, portatami dall'Abate Agostini, e circa le cose di S. Simone. Il Padre nostro Giovan Paolo potrà dire alla signoria V^a^ Illustrissi-

ma quello che abbiamo risoluto seco. Il che se sarà costì da quei suoi Deputati stabilito, potrà conoscer Lei che abbiamo animo di venire a faticare per servizio di Dio a Milano, e dovunque alla divina Maestà piacerà di chiamarci: sebbene, secondo la prudenza, non essendo le nostre cose fermate e stabilite qua in Roma, non pareva che dovessimo fare un passo tanto lungo la prima volta. Nel resto non avendo avuto occasione d'adoperarmi in altro per servire la S. V. Illustrissima, con l'animo e col desiderio resto prontissimo adesso e sempre: e con le orazioni cercheremo di aver parte ancora noi nel bene che Domineddio fa in cotesta città per mano sua, pregando che la prosperi ad onore e gloria sua. Le bacio la mano, e chiedo che mi benedica insieme con questa nostra piccola Congregazione. » (1).

Questa lettera di Filippo è l'ultimo indizio che io trovo del desiderio dei due Santi di avere una Congregazione dell'Oratorio a Milano. Il certo è che la cosa non ebbe altro sèguito, e che poco dopo i Padri dell' Oratorio lasciarono definitivamente S. Simone (2). Il Signore li chiamava altrove; e

---

(1) Lettera stampata, tra le altre, al I volume, e che ha la data del 13 maggio 1578.

(2) I Filippini, parecchi anni dopo la morte del Santo, tornarono a Milano, e la Congregazione ci visse qualche tempo. Ma il parlare di ciò non appartiene direttamente alla Vita che scrivo.

forse si serviva di tutte queste difficoltà, per far nascere nella Chiesa per opera di S. Carlo un'altra Congregazione religiosa, che fu quella degli Oblati, anch'essa tanto utile alla cristianità. Furono in somma S. Carlo e S. Filippo due Santi, che incarnarono lo stesso pensiero in due Congregazioni poco differenti, e Carlo anzi, salvo poche cose, ricopiò nella sua l'Oratorio di Filippo.

Ma non perchè il tentativo di fondare la Congregazione dell'Oratorio a Milano non riuscì, la stima e l'affetto di S. Carlo verso il nostro Filippo diminuirono in alcun modo. Pare anzi che s'accrescessero; perciocchè le maggiori prove sì d'affetto sì di venerazione dell'Arcivescovo di Milano verso il nostro caro Santo, le trovo proprio allora. Nel 1579 il Borromeo venne novamente in Roma, e allora più che mai fu veduto stringersi in grande intimità con Filippo: allora più che mai fu bello vedere questi due grandi uomini illuminarsi, confortarsi, e quasi direi guidarsi a vicenda. L'Arcivescovo, o perchè fosse più giovane, o perchè la stessa altezza del grado lo spingesse a più umiliarsi, prendeva quasi sempre l'aria di discepolo con Filippo, sebbene questi d'altra parte sapesse trovare mille industrie per umiliarsi anche lui al cospetto dell'amico. Stava Carlo spessissimo con Filippo, e quasi sempre si tratteneva con lui in santi e dolci colloquj sino a quattro ore. Prendeva consiglio intorno agli affari più gravi della dio-

cesi; deliberava con lui delle elemosine da fare; lo consultava intorno alle regole degli Oblati. Non pago di ciò, recitava con lui, sempre che potesse, le ore canoniche; e protraevano la preghiera insieme per lungo tempo. Al Borromeo quella figura di Filippo pareva così santa e celestiale, che sebbene ei fosse Cardinale e vescovo, non dubitava d'inginocchiarsi davanti a Filippo, e così genuflesso baciargli la mano: e nel baciargliela piangeva di divozione. Si raccomandava con grande affetto alle sue preghiere, e lo predicava per un Santo. D'altra parte l'umiltà di Filippo soffriva molto di tutte queste dimostrazioni di stima del Borromeo; e tanto più che, come disse apertamente, un dì il Signore irraggiandolo interiormente d'una luce misteriosa, gli fece vedere la faccia di S. Carlo illuminata e sfolgorante d'uno splendore soave e giocondo come cosa celeste.

Intanto fu soprattutto memorabile la venerazione che mostrò S. Carlo al nostro Santo il dì 4 ottobre del 1579. Quel giorno è bello per noi che amiamo Filippo, e ci è giocondo il ricordarlo sempre. Quel dì dunque il Borromeo per tempissimo fu alla casa di Santa Maria in Vallicella per passarlo tutto intero con Filippo e con quei Padri, e per dare ad essi una di quelle sante e pure consolazioni, che solo l'amicizia cristiana può dare. Arrivato colà, appena spuntava il sole, disse la Messa, e amministrò la santissima Eucaristia a tanta gente, che la Comunione si protrasse sino a pas-

sato di molto il mezzo giorno (1). Riceverono la Comunione da quelle sante mani persone di ogni grado, e, tra gli altri, il sacerdote Martino De Aspilaceta, detto il Navarro, uomo celebratissimo per gli scritti; il quale s'astenne quel giorno dal celebrare, per ricevere il Signore in Sacramento dalle mani del Borromeo. Dopo di aver passato tutta la mattinata pregando tra la Messa e la Comunione, pranzò il Borromeo co'medesimi Padri, prese conto da Filippo, con affetto di fratello, di tutto l'Istituto dell'Oratorio e conferì con esso; intervenne ai sermoni soliti a farsi il dopo pranzo; cenò ancora e dormì nella casa stessa, lasciando nell'animo di tutti un senso di gioja e di pace inenarrabile. Dopo la cena trovo nella Vita inedita del nostro Santo scritta una particolarità che non s'ha da tacere. Il beato Padre Filippo ordinò improvisamente a uno dei suoi Padri, Giulio Sacciolo, devoto e austero sacerdote, che facesse un piccolo sermoncino in mezzo al refettorio *per allettare il santo Cardinale in simplicitate sermonis.* Lo fece anche per esercitare nella mortificazione questo Padre, che aveva ritegno di parlare di Dio, particolarmente alla presenza d'un Cardinale tanto stimabile (2).

Il domani poi il Borromeo partendosi, volle dare

(1) Così nella Vita di S. Carlo e altrove. Credo però si debba intendere. che, finita la Messa, S. Carlo per contentare il popolo, usciva di tempo in tempo a far la Comunione in Chiesa.

(2) Vita Manoscritta Lib. VIII.

ai Padri una nuova consolazione, e lo fece dicendo ad essi queste parole: « *Beati voi che vivete sotto la cura e direzione di tanto Maestro* ». Queste parole ci sono preziose; ed io le conservo nel cuore, e le unisco con queste altre dette pure dal Borromeo un dì che usciva dalla camera di S. Filippo: *Filippo è uomo di una mirabile sincerità e di una santità singolare*. Così dunque Iddio ci fece beati, facendoci figliuoli di Filippo; e il nostro Padre è gran Santo, ed è soprattutto sincero, che è quanto dire amatore di verità. Se tutto ciò non ci basta in questo mondo d'inganni e di miserie, poveri noi! (1)

In quella stessa dimora che fece in Roma San Carlo durante il pontificato di Gregorio XIII, cercò di studiare più addentro la forma di predicazione di S. Filippo e dei suoi Oratoriani, e se ne innamorò. D'allora in poi fece ogni suo possibile per promuoverla e diffonderla sì a Roma, sì a Milano. Quanto a Milano, fu notato che, nel dettar le Regole degli Oblati, prescrisse che essi predicassero familiarmente e al modo Oratoriano. In Roma poi non mancò di fare ogni suo possibile per trasfondere quella forma di sermoni in un Istituto che dipendeva da lui.

Di quei dì c'era in Roma una Confraternita di

---

(1) Le prime parole del Borromeo ci sono conservate nelle Note della Vita di lui, e presso il Bernabei e il Sonzogno, scrittori della Vita di S. Filippo. Le altre le trovo presso il Marciano ed altri.

secolari, la più parte Lombardi, la quale però si chiamava delle province Lombarde. Questa Confraternita, che sulle prime si raccolse in S. Pietro in Vaticano, e poi in S. Ambrogio al Corso, aveva meritamente agli occhi di S. Carlo una grande importanza. Essa raccoglieva quasi tutt'i Lombardi che vivevano in Roma; e per dippiù vi erano ascritti molti prelati di Lombardia, i quali poi spesso venivano assunti alla dignità episcopale. Laonde a S. Carlo cotesta Confraternita parve opportunissima per formarne un vivajo di santa e buona predicazione. E poichè non ne conosceva altra che fosse fruttuosa, quanto quella di Filippo e dei suoi Oratoriani, si sforzò d'introdurla in S. Ambrogio. Il Sabato nell'Oratorio di S. Filippo non si facevano i consueti esercizj di pietà: e il Borromeo volle che in quel dì si facessero tre sermoni familiari in S. Ambrogio al Corso, uno da qualche prelato degli ascritti a quella Confraternita, un altro da qualche religioso, e l'ultimo da un Padre dell'Oratorio: ma tutti e tre dovevano ricopiare, per quanto era possibile, la forma del predicare che solitamente usavano i Padri dell'Oratorio. Anzi perchè questa forma s'imprimesse meglio in tutti, desiderò S. Carlo che un dì alla sua presenza anche Filippo facesse un sermone ai suoi Lombardi di S. Ambrogio; e Filippo accondiscese al volere del santo amico. Ma d'altra parte desiderò anch'egli ed ottenne che S. Carlo dal canto suo predicasse nella stessa Chiesa, mentre che egli lo ascol-

tava. Infine il grande Arcivescovo di Milano, per imitare sempre piú nella Confraternita lombarda di S.Ambrogio l'opera di S. Filippo, volle che, come nell' Oratorio Filippino tra le preghiere e i sermoni s' intramezzavano suoni e canti di pie canzoni; così si facesse al Sabato in S. Ambrogio (1).

Ritornato che fu S. Carlo a Milano, nel 1581 avvenne un caso, pel quale si vide meglio l' amore dei due Santi, ancorchè apparentemente ci fosse una leggera controversia tra loro. S. Carlo, per sodisfare alle premure di Guglielmo Duca di Baviera, pregò il Pontefice Gregorio che volesse scegliere due sacerdoti, esperti del sacro culto e delle cerimonie ecclesiastiche, i quali andando in Baviera dovessero insegnarle colà e porle in uso. Il Papa vi provvide, destinando due preti di San Girolamo. Or lo Speciano, che, come s'è detto, era procuratore in Roma del Borromeo, gli scrisse che il Pontefice aveva provveduto, e che sarebbero andati presto da Roma al Duca due sacerdoti di quelli che vivevano in S. Girolamo della Carità. Il Borromeo credè che si trattasse di due Padri dell'Oratorio di S. Filippo, e si mostrò contentissimo della buona sodisfazione che si dava a sè e al Duca predetto. Ma poi avvenne che i due sacerdoti di S. Girolamo non vollero più andare sino in Baviera, e si sciolsero col Papa della fede data

---

(1) Vedi Marciano *Memorie storiche* tom. 1.° Cap. II. in fine, e Cap. IV.

Il Borromeo, che credeva sempre si trattasse dei Padri dell' Oratorio, ne fece per lettera un carico a Filippo, e tacciò i Padri di lui di disobbedienza. Filippo di ragione ne fu punto al vivo, e non poco amareggiato; tanto più che, se la cosa fosse stata vera, S. Carlo avrebbe avuto qualche motivo da conchiudere che non solo Filippo voleva che i suoi Oratoriani non fossero in tutto ad arbitrio dei vescovi loro superiori, ma ne anche a quello dello stesso Papa. Sennonchè non era tale la mente di Filippo; e il fatto dei sacerdoti per la Baviera non apparteneva punto agli Oratoriani. In vero Filippo scrisse tosto una lettera a S. Carlo, la quale dice così: « Nostro Signore (il Papa) mi mandò jeri una poscritta di V.ª Signoria Illustrissima e Reverendissima; dove mostra restar molto mal soddisfatta della nostra Congregazione, presupponendo che due dei nostri sacerdoti abbiano data intenzione, e poi si sieno pentiti di andare ai servizj del Duca di Baviera, e che questa loro mutazione sia stata contro l'obbedienza di Sua Santità. Mi è parso con quella libertà ond' Ella suol procedere nei suoi negozj, darle conto di questo fatto non per altro se non perchè Ella resti schiettamente certificata della verità. Sappia dunque che quelli due sacerdoti, che dicono aver data intenzione di andare al detto servizio, non sono uomini della nostra Congregazione, ma sono cappellani della Compagnia della Carità in S. Girolamo, con la quale noi non abbiamo comunicazione alcuna. E che tali sieno i due sacerdoti

Ella se ne può informare da Monsignor Speciano. Inoltre V.ª Sig.ª Illustrissima e Reverendissima sia certa che in questo particolare non ci è mai intervenuta obbedienza di N.° Signore (il Papa): e ciò lo affermo perchè io stesso in persona ho trattato sopra questo negozio con sua Santità, la quale sono sforzata allegarla per testimonio. Supplico dunque V.ª S.ª Illustrissima e Reverendissima che si degni a non credere di noi tanta contumacia, quanta sarebbe l'aver contradetta all' obbedienza di Nostro Signore (il Papa): che quando ciò fosse, ci reputeremmo essere incorsi in gravissimo errore e peccato, dal quale preghiamo e speriamo che il Signore Iddio sia per liberarci sempre con la sua santa grazia. E preghiamo ancor Lei che si degni favorirci con le sue orazioni, e si degni, quando le venga odorato qualche cosa di me e degli altri nostri che meriti correzione, Ella stessa farne la carità, che la riceveremo per grazia singolarissima. Ed umilmente io con tutti le bacio le mani.» A questa bellissima lettera del nostro Santo, tutta modestia e umiltà, non pare che s' acchetasse interamente il Borromeo: o almeno il nostro Santo dovè credere così. In vero, dopo poco tempo Filippo fece presentare al santo Arcivescovo di Milano un attestato degli stessi preti di S. Girolamo, affermanti che tra loro e la Congregazione di Filippo non c' era alcuna comunicazione, e che essi non erano voluti andare in Baviera, indipendentemente da lui. S. Carlo, avuto questo attestato, men-

tre che in cuor suo fu assai contento di raffermarsi nella stima grande che aveva per Filippo, pensò che questi avesse messo una sollecitudine forse troppo grande nel difendere i Padri dell' Oratorio. E però gli scrisse così: « Non era certo necessario il testimonio pubblico per provarmi che i due sacerdoti che dovevano andare in Baviera, non erano della vostra Congregazione, bastandomi la testimonianza vostra sola, a cui ho gran fede. Ma quella *soverchia propensione di animo verso la Congregazione vostra,* benchè vi studiate di giustificarla con molte ragioni, non mi apparisce ancor tale, che non mi resti qualche cosa a dire intorno ad essa: come farò più volentieri a bocca quando che sia. Intanto mi raccomando assaissimo alle vostre preghiere » (1).

Così dunque S. Carlo faceva a S. Filippo amorevolmente un rimprovero, del quale non so che se ne trovi altro più desiderabile. Filippo amava troppo la sua Congregazione, e con troppo affetto ne difendeva l' onore. Filippo voleva ad ogni costo che neppure l' ombra di una disobbedienza al Vicario di Cristo potesse offuscare la bellezza di quella diletta sua figliuola, che era la Congregazione dell' Oratorio. Se in questo particolare amò troppo i suoi figli, chi vorrebbe mai muovergliene un' accusa? Del resto chiunque sappia penetrare addentro nel rimprovero di S. Carlo, vede che esso

---

(1) Lettere m.ss. Vedi pure il Giussano tradotto ecc.

e un modo santo e affettuoso di eccitare l'umiltà di Filippo, e niente altro. Infatti quando il Borromeo venne l'ultima volta in Roma l'anno appresso, cioè nel 1580, come nota lo scrittore della sua vita, essi s'accordarono intorno a questa loro amorevole controversia; ed io credo che finisse ciascuno dei due con avere un maggior concetto della santità dell' altro.

Come fu varie volte notato in tutto questo Capitolo, i due Santi Carlo e Filippo non solo si amarono vivamente, ma fecero a gara ciascuno per abbassarsi e impicciolirsi al cospetto dell' altro. In questa gara di umiltà parve che Carlo prendesse più spesso l'aspetto di discepolo e di inferiore alla presenza di Filippo per le ragioni che si sono dette. Ma ora mi rimane a raccontare un fatto, nel quale Filippo, con una di quelle sante bizzarrie che gli erano consuete, volle umiliarsi lui al cospetto di S. Carlo. Non so se in questo ultimo viaggio che fece il Borromeo a Roma, o forse nel precedente, dopo di avere molto maturamente scritta e corretta la Regola della carissima sua famigliuola degli Oblati, e mostratala a parecchi uomini di gran pietà e dottrina, volle darle l'ultima mano. Ma, come colui che nelle cose più gravi consultava sempre Filippo, desiderò che questi leggesse la Regola, e la correggesse o mutasse a suo talento. Filippo se ne scusò, adducendo la sua incapacità, la pochezza dell'ingegno, le cure della Casa e con altri innocenti giri di parole, per isfuggire a quelle

istanze: e il Borromeo, per quanto insistesse e pregasse, non riuscì a fargli mutare proposito; ma alfine lo indusse a venire almeno seco in carrozza per discorrerne per via, e conoscere così le opinioni dell' amico. Accettò Filippo, con condizione che dovesse la carrozza andare dov' egli voleva. Il Borromeo, che non vedeva dove sarebbe andata a finire questa condizione, e d'altra parte aveva esperienza della bizzarria del Santo, non fece difficoltà; e disse: Sia pure così, P. Filippo.—Andarono dunque; e Filippo ordinò al cocchiere che tirasse dritto alla volta di S. Bonaventura, che era allora il convento dei Cappuccini. Credeva S. Carlo ch' ei facesse chiamare colà qualcuno dei primi dell' Ordine, il quale avesse celebrità per sapere e per esperienza delle cose divine: e certo tale doveva essere chi senza nota di temerità osasse metter la mano nell' opera studiata del Borromeo. Ma invece Filippo, arrivato alla porta del convento col Cardinale, fece chiamare dall' orto il laico cappuccino Fra Felice da Cantalice, che sebbene santo, era ignorantissimo, e gli commise alla presenza del Borromeo che esaminasse pure attentamente quella Regola, e la emendasse dove gli pareva opportuno. Immagini ciascuno quanto il povero e semplice fraticello restasse confuso e imbrogliato di quella proposta. Con grande schiettezza e semplicità si scusò, dicendo ch' ei non sapeva neanche leggere, e che però non era cosa per lui quella che gli si chiedeva. Ma Filippo ben conosceva quanto lume di celeste sa-

pienza si nascondesse sotto quelle umili e povere apparenze. Però non ammise scuse, e gli ordinò in virtù di santa obbedienza che rivedesse e correggesse quella Regola: dove egli non sapeva leggere, se la facesse leggere da qualche altro, e infine facesse notare in una carta a parte subito e senza alcun rispetto tutto ciò che a lui non piaceva. Il Borromeo, che ignorava la santità di fra Felice, stupì nel vedere che Filippo commettesse a un uomo sì idiota la revisione della sua Regola, e quasi non sapeva che pensare di una cosa sì strana. Ma il fatto gli dimostrò quanto saviamente si fosse governato Filippo; perciocchè il Cantalicio fece alla Regola due emendazioni; e tutte e due S. Carlo le stimò sì prudenti e giuste, che di buon grado le accettò.

Dicono che una delle emendazioni fu questa: ch'ei cancellò le parole della Regola, con le quali S. Carlo avrebbe voluto obbligare con voto ciascun Oblato alla povertà. Pertanto io non so se Filippo riuscisse con questo fatto ad umiliarsi al cospetto di S. Carlo, e a provargli la sua incapacità: credo anzi che assai probabilmente ne seguì un'effetto contrario (1). Ma questo modo di fare di Filippo

---

(1) Vita di S. Felice, Parte, 2, e MSS. Vallicelliani. Vedi pure il libro *De origine et progressu Congregationis Oblatorum SS. Ambrosii et Caroli, Mediolani ab anno Congregationis conditae 1578 usque ad annum 1737*. Milano 1739.

entra bene in quel sistema di mortificazioni e di bizzarrie già notate, che furono come un contrappeso alla fama di santità e di miracoli avuta sempre da lui.

Quattro anni dopo l'ultima sua venuta in Roma, cioè nel 1584, S. Carlo nella verde età di quarantasei anni, s'addormentò nel Signore; troppo presto, se si voglia giudicare la cosa umanamente, ma certo nell'ora opportuna se sappiamo guardare gli umani avvenimenti nella misteriosa luce della Provvidenza. Intanto nelle biografie di S. Filippo trovo che questi profetizzasse indirettamente la morte del santo Cardinale, e fu così. Un sacerdote e protonotario apostolico per nome Ceccolino Margarucci, amico di Filippo, era stato messo da lui a servire, come si diceva allora, nella Casa di S. Carlo; cioè faceva parte della famiglia ecclesiastica dell'Arcivescovo. Or costui chiese ed ottenne in quello anno 1584 di stare tre o quattro mesi in patria per suoi negozj. Mentre che stava colà, scrisse a Filippo che gl'impetrasse non so quale grazia dal Borromeo. Filippo gli rispose che non occorreva parlarne, perchè quando egli pensava di ritornare a Milano, dovea succedere cosa, per la quale ei non sarebbe più tornato nella casa del Borromeo. Il Margarucci non comprese allora il significato di quella lettera di Filippo; ma ecco che un mese appresso, S. Carlo si morì. Venuto poi il Margarucci a Roma indi ad alcuni mesi, subito che Filippo lo vide, lo prevenne dicendogli: « Non

ti dissi io che sarebbe succeduto cosa per la quale tu più non saresti tornato alla servitù del Cardinal Borromeo? »

Nello scrivere sin qui dei dolci vincoli d'amicizia tra S. Carlo e S. Filippo, il mio pensiero si è riportato indietro a dieci anni fa, quando scrissi di S. Pier Damiano; e pur mi trattenni un tratto a parlare della viva amicizia che passò tra lui e S. Gregorio VII. Come questi due Santi del secolo XIII intanto che s'amarono possentemente, mostrarono indole differente, e talvolta si contradissero; così avvenne dei nostri due Santi del secolo XVI. Mi ricordo che Ildebrando, sebbene avesse in molta venerazione S. Pier Damiano, non mancò talvolta di opporglisi con gran vigore; onde costui piacevolmente lo chiamava il suo santo Satana. Anche tra S. Carlo e S. Filippo furono alcune differenze d'indole; e l'uno e l'altro, come fu veduto, non sempre s'accordarono in tutto. Da ciò mi pare che si possa scorgere un nuovo aspetto della vita del Santo della Chiesa cattolica. Si può imparare come nè la santità nè la vita soprannaturale annientino la natura, o, come altri credono, la comprimano siffattamente da toglierle ogni sua forma o moto speciale. Io credo più tosto che in ciascuno dei Santi più eminenti ci deve essere un che di particolare e proprio assai spiccato o scolpito, da distinguerlo anche naturalmente a prima vista da qualunque altro. Laonde, se troppo spesso i Santi ci pajono tra loro affatto simili, gli è perchè i loro bio-

grafi, intenti alla loro virtù soprannaturale, quas
sempre non han posto mente, o assai poco, alla di:
ferente indole di ciascuno. Ma quando altri li stud
e li consideri un po' più addentro, e soprattutt
quando li cerchi nei loro scritti e nelle loro lett
re, allora ciascuno prende una forma assai pi
chiara e spiccata. E questa forma più chiara
spiccata, che ci pare più umana e più somigliant
a noi, ci piace vederla, perchè ci fa trovare n
Santo un po' più di noi stessi, delle nostre lott
delle nostre passioni, della nostra vita, e ci dà u
po' più di coraggio per imitarli.

CAPO IV.

L'AMORE ALLA PATRIA E AI PARENTI: — L'INFERMITÀ: — SUOR ORSOLA: — LA FAMIGLIA MASSIMO.

SOMMARIO.— Amore di Filippo ai Fiorentini dimoranti in Roma.— Affetto suo particolare a Vittorio dell'Ancisa Fiorentino.—Per mezzo di lui benefica Firenze, e lettera in cui parla dell'amor suo alla patria.—Il nostro Santo severo nell'affetto ai congiunti e perchè.— Li ama però, e per amore verso di essi rinunzia all'eredità paterna.—Bella sua lettera a una nipote.— In essa rivela una certa cura anche dei beni temporali della casa.—Consigli spirituali, e come si debbano comportare i Cristiani nelle malattie.—Filippo s'inferma gravemente, e si guarisce con la Comunione da lui tanto desiderata.— Un cenno di un altro prodigio a lui avvenuto in una precedente infermità. —Suor Orsola Benincasa da Napoli va ambasciatrice del Signore al Papa. — Estasi di lei, e dubbj del Pontefice.— Una Congregazione di cui Filippo è l'anima scruta lo spirito di Orsola. — Prevenzioni contrarie di Filippo, e prove durissime che fa di lei. — Si convince che ha lo spirito buono, e tutti accettano le sua opinione. — Il Papa, spinto anche da Orsola, fa varie riforme disciplinari. — Un dialogo amichevole tra Filippo ed Orsola prima che costei torni a Napoli.—La famiglia Massimo di Roma, e sante relazioni che ebbe con Filippo.—Fabrizio Massimo suo penitente dipende da lui anche nelle cose temporali.—Di Lavinia dei Rustici moglie di Fabrizio e penitente del Santo. — Morte di costei, e nuova moglie di Fabrizio anch'essa devota e penitente di S. Filippo.— Fabrizio lo vede in estasi, e prova che ha delle profezie di lui. — Di due prodigj di Filippo in casa Massimo. — Malattia di Paolo Massimo e sua morte. — Filippo lo risuscita, lo confessa, parla con lui mezz'ora, e poi lo lascia morire di nuovo. —Venerazione in casa Massimo e in tutta Roma dalla camera del miracolo.

Quel medesimo Filippo, il quale, come s'è veduto fin qui, era tutto intento al bene delle anime in

Roma, e vi esercitava un nobile apostolato; aveva però interamente dimenticato nè la su letta Firenze, nè i suoi congiunti. Ancorchè i grafi non ci facciano quasi cenno di questi amori; pure è bello andarne rintracciando qua qualche memoria. E ciò molto più, che in Fi gli amori della patria e dei congiunti non fu gretti e vani, come si trova fuori del Cristianes ma furono santificati e nobilitati in lui da quel sente amore di Dio, che trasfigura e dà una celestialità ad ogni amore umano.

Un primo segno dell'amore particolare che Filippo a Firenze, l'abbiamo già trovato nell fettuose sollecitudini che mostrò sempre pei rentini viventi in Roma. In essi egli vedeva la patria diletta; e beneficava Firenze, rendendo i rentini buoni e degni della città di Dante, di G di Sant'Antonino e di Michelangelo. Un nuovo s poi di cotesto amore s'incontra ora nell'ann giubileo, di cui s'è parlato poc'anzi. In quell' 1575 venne, tra gli altri, in Roma Messer Vi dell'Ancisa Fiorentino, cappellano della Met litana di Firenze, e uomo allora in su i tre anni. Era costui un prete di gran virtù e tutto di Dio e del prossimo. Però il primo suo pen arrivato a Roma, fu di conoscere quel suo cittadino Filippo Neri, di cui si parlava g tutta Firenze come d'un Santo. Andò a trov ma Filippo, appena che l'ebbe visto, con que tuito ch'è proprio degli uomini veramente

di, lo conobbe, lo stimò, e lo amò come un vecchio amico. Gli fece premure che venisse ad abitare con sè in S. Girolamo; e per dargli una significazione d' affetto singolare, lo pose a confessare nel suo proprio confessionale. Vittorio d'altra parte si gettò nelle braccia di Filippo come in quelle di un padre, e lo volle padre, guida e maestro in tutta la vita. Filippo intanto, non potendo tornar lui a Firenze, pensò di giovarsi di questo suo nuovo amico per beneficarla spiritualmente. Tra le altre cose, le Memorie fiorentine narrano che nel 1587, avendo l'Ancisa ottenuto dal Gran Duca Ferdinando de' Medici e dagli Operai detti di S. Paolo de' Convalescenti l' antico spedale dei Santi Filippo e Giacomo, vi fondò, per consiglio di S. Filippo Neri, un monastero di Vergini claustrali, le quali per volere di S. Filippo stesso furono chiamate le *Stabilite di Messer Vittorio* (1). Queste sono le religiose che prima stettero in via della Scala, dove rimane una memoria della parte che prese Filippo alla loro instituzione, (2) e poi furono trasferite nel Monastero di Montulli fuori porta San Frediano. Qualche anno appresso il medesimo Vittorio dell'Ancisa ci porge nuovamente l'occasione di ammirare l'amore di Filippo per la sua patria, scrivendo Filippo a lui in una lettera queste parole: « Io prego Dio a suggerirvi ogni giorno maggiore

(1) Manni, *Discorsi citati.* Vedi il terzo discorso.

(2) Vedi il Documento **N. I**.

forza e virtù, con la quale possiate portare i pesi che gli è piaciuto lasciarvi sopra le spalle: e questo lo desidero sommamente, e *per rispetto alla patria, in beneficio spirituale di cui torna ogni vostra fatica* (1) ». Quando dunque Filippo disse un dì a una religiosa di Tor di Specchi: *La mia patria è il Cielo,* non intese con queste parole rinnegare la patria terrena, ma ricordare agli uomini un' altra patria, la quale è tanto più bella e gioconda di questa; e pure noi assai spesso la dimentichiamo. Intese pure insegnare che come il Cristiano non separa mai l' uomo da Dio; così non separa mai la patria terrena dalla celeste; anzi la terrena, allora gli pare più bella e amabile, quando è specchio di quella e le è scala.

Quanto all' amore dei congiunti, Filippo anche ce ne dà qua e là qualche prova. Io non dissimulo che in questo fatto dell'amore dei congiunti Filippo parve piuttosto severo, e tanto più severo, se si guardi all' indole sua affettuosisima. Ma forse appunto perchè aveva animo tenero e naturato a possenti affetti, temè molto che l'affetto dei congiunti, che nelle anime gentili è di sua natura dolce e possente, potesse o in sè o in altri trasmodare. Si vede che egli teneva scolpite nel cuore quelle parole di Gesù Cristo: « *Chi ama padre, madre, fratello e sorella più di me, non è degno di me.* » Però raccomandava ai discepoli suoi ii distaccamento

(1) Lettera 24 del Santo.

dai congiunti; e talvolta impedì a qualcuno dei Padri dell' Oratorio, massimamente se giovani, di tornare tra le carezze domestiche, temendo che ne potesse patir danno la vocazione loro. Quanto poi ai congiunti suoi proprj, Filippo temè sempre che l'amarli un po' troppo vivamente potesse allontanarlo dal suo santo apostolato. Benchè potesse avere con essi molti legami affettuosi che i biografi ci han lasciato ignorare; [pure da tutto l'insieme si vede ch' egli fece forza à sè stesso, e, come ho detto, fu in ciò severo. Pertanto delle sue relazioni con i congiunti appena ci rimangono poche memorie. Una delle principali è la larghezza affettuosa con cui, come fu detto, cedè l'eredità paterna alle sorelle Caterina ed Elisabetta; non volendo per di più mai rivendicar nulla dei suoi beni patrimoniali da alcuno. Oltre a ciò si trovano varie sue lettere ad alcune sue nipoti, e particolarmente a una figliuola della sorella maritata con Barnaba Tregui: e queste lettere ci rivelano l'animo suo, e ci mostrano in qual modo e quanto egli amasse i suoi.

Nell' anno 1575, che fu quello del giubileo, morì in Firenze Barnaba Tregui marito di Caterina, sorella del nostro Santo, e lasciò, oltre alla figliuola monaca in S. Pietro Martire di Firenze, un figliuolo assai giovane. Or Filippo, avuta notizia in Roma della morte di questo suo cognato, scrisse una lettera alla nipote monaca, che mi par degna di essere letta e considerata. In essa il nostro Filippo

ci mostra in prima una certa sollecitudine anche per le faccende temporali della famiglia; ma è una sollecitudine così moderata, serena e pacifica, così bellamente congiunta con la sollecitudine dei beni spirituali, che a noi, tormentati dalla febbre dei beni temporali, deve parere quasi nuova. Scrive dunque così: « So che la morte della buona memoria di vostro padre (che Dio l'abbia ricolto con sè in gloria) avrà dato un gran dolore alla famigliuola sua, sì per la perdita d'una guida d'un uomo di tanta bontà e sufficienza, come ancora per aver lasciato il peso della casa sopra le spalle del figliuolo ancora giovane, non sendo quell'età ancora atta, come bisognerebbe, a governare. Perchè bisogna aver vivuto e praticato molto per acquistar la prudenza e fare il giudizio buono, da saper reggere e governare nella bonaccia e nella tempesta la barca. Nondimeno confido in Domineddio che gli darà virtù e sapere; tanto che supplirà al mancamento dell'età. E poi so che ha avuto buona educazione, e credo che Messer Barnaba buona memoria abbia lasciato il suo bene ordinato e chiaro; sicchè seguitando di camminare, per la strada mostratagli, non dubito che sia per perseverare la casa nei buoni costumi e timore di Dio e nel buon reggimento che stava, vivendo vostro padre. Io per i sopraddetti rispetti ne ho sentito molto dispiacere di questa perdita, e non ho mancato pregare Iddio e farlo da altri pregare per quella benedett'anima. Non mi scorderò mai nei sacrificj e orazioni mie

di fare memoria a tutti voi figli suoi e nipoti miei, acciocchè siate dalla sua divina bontà e prudenza ajutati secondo lo spirito per la salute dell'anima, e protetti secondo il corpo, nei vostri affari temporali, secondo che parrà al Signore che vi sia più espediente per quello che prima dobbiamo sperare ed amare, cioè la gloria di Dio, mediante la buona vita. Non accade che mi offerisca, sì perchè il vincolo che ho con voi mi vi obbliga, sì ancora perchè poco vi posso temporalmente profittare, essendo povero per grazia di Dio, e vecchio e malsano. Ma così sempre mi affaticherò volentieri per voi in ogni vostro bisogno, amandovi cristianamente con sincerità, e per l' età e parentado come padre.»

Dopo che Filippo ebbe parlato con tanta semplicità e sapienza della perdita del cognato e del reggimento delle cose domestiche, si volge a dare consigli di anima alla sua nipote, e tocca assai bellamente del desiderio che ella aveva gia mostrato di confessarsi a lui. Scrive dunque. « Voi che state in Monastero, non soggiacete a queste mutazioni e varietà del mondo. Sebbene per l'ordine della carità credo che modestamente compatite i fratelli e sorelle vostre; nondimeno, come nella vostra lettera dite, ogni cosa pigliate dalla mano di Dio, conformandovi e rassegnandovi tutta nel suo divino beneplacito: strada veramente da non potersi errare, e che sola ci conduce a gustare e godere quella pace che non conoscono gli uomini sensuali e terreni. Ringraziate il Signore del

nobile e sicuro stato che vi ha dato: se però voi saprete prevalervi, come spero, di tant'alta vocazione. Circa al desiderio che avete, se foste ov'io sono, di confessarvi da me, crediate, nipote mia carissima, che appoggiata siete a buonissimi religiosi, e non vi mancherà mai Domineddio (se siete reale e aprite il cuor vostro con semplicità al confessore) di non vi fare tutto quello che vi sia di bisogno per il vostro spirituale profitto. Iddio non manca nelle cose necessarie, e non abbonda nelle superflue: sicchè essendo voi costì ove per una sola mano vi bisogna passare, se farete orazione e avrete voglia davvero di esser buona, si metterà Domineddio nella bocca del confessore, ancorchè fosse un uomo inetto, per non lasciare defraudata la vostra fede e preparazione dell' animo vostro. Praticate questo modo di raccomandarvi caldamente al Signore prima che vi andiate a confessare o a consigliare, come accade, col vostro Prelato: e vestitegli la persona di Gesù Cristo Signor nostro, e pensate che Dio stesso vi parli; e siate apparecchiata ad obbedire e credere più a lui, che a voi stessa e alle compagne che hanno poco spirito. Vedrete come son vere le parole dello Spirito Santo, che dice dei Prelati e Pastori nostri: « Chi ascolta ed obbedisce i suoi superiori, ascolta ed obbedisce me: e chi disprezza loro, disprezza e disobbedisce me ».

Infine il nostro Santo dà alla nepote alcuni insegnamenti che in caso di malattia ci possono

essere un tesoro a tutti. Dice di una suor Dionisia, da lungo tempo inferma, che essa è degna di molta compassione, e poi continua: « Quel suo desiderio di guarire (purchè lo suggelli sempre, se così piace a Dio e sia espediente per la salute dell'anima sua) *si può tollerare*, perchè nella sanità si possono molte cose buone fare, che l'infermità ce le impedisce. Credo bene che più sicura cosa sarebbe *quel che Dio vuole*, e domandargli pazienza nella malattia; perchè spesso, guariti, non solo non facciamo quel bene che c'eravamo proposti di fare quando eravamo ammalati, ma moltiplichiamo peccati e ingratitudine, e diventiamo teneri del corpo nostro e sensuali. Nondimeno ne faremo orazione con le condizioni dette di sopra » (1).

Ma poco dopo che Filippo ebbe scritto questa bella lettera alla nipote, quando stava gettando i primi fondamenti della sua prediletta Congregazione alla Vallicella; ecco che d'un tratto lo colpì una gravissima malattia. Nel principio del 1577 gli entrò una brutta febbre addosso, e in pochi dì s'infiammò tanto, che lo condusse in fin di vita. Or in quella malattia avvenne che una notte, essendo l'infermo anche più aggravato, non c'era modo che potesse chiuder occhio. Allora egli in sulla mezzanotte chiese che lo consolassero della santissima Comunione. Ma il Tarugi non volle che gli fosse altrimenti recata, dubitando che per la gran devozione

(1) Vedi tra le lettere del Santo quella al numero 5.

del Santo e per le lacrime che soleva versare in tali casi, non perdesse affatto il sonno in quella notte, e non si aggravasse viemmaggiormente il male. Ma d'altra parte Filippo era sempre più inquieto pel desiderio che aveva della santa Eucaristia, come chi ha gran bisogno del cibo, e gli si nega. Laonde, fatto chiamare a sè il Tarugi, gli disse recisamente così: « Francesco, io non posso dormire, nè mi addormenterò mai, in fino a che non riceva nell'anima quel Signore che è tutto il mio desiderio. Non temere che la devozione a Cristo in Sacramento mi nuoccia; anzi sappi che, dopo la Comunione, la pace e la dolcezza dell' anima mi darà sonno » — E così fu. Ma si aggiunse ancora un'altra cosa mirabile. Poco dopo Filippo guarì interamente dalla sua infermità; e i Padri impararono d'allora in poi a recargli frequentemente la Comunione quando era infermo, perchè essa gli riusciva consolazione, medicina e salute.

Del rimanente i discepoli del nostro Santo credevano, e con ragione, che egli nelle sue malattie fosse particolarissimamente ajutato dal Signore. Ne addurrò qui in prova un fatto, ricordato in una delle molte iscrizioni, di S. Girolamo della Carità, e che io traggo dai Processi. Nella deposizione giurata di Petruccio Senese fatta nell'agosto del 1595, ei dice così: «Sono trentacinque o trentasei anni circa da che io ho conosciuto il Rev. Padre Filippo Neri, e mi son confessato da lui..... Or circa trent'anni sono, in S. Hieronimo il detto Padre Filippo ebbe una infer-

nità grande; ed era povero, e stava male in modo, he li medici lo tenevano spacciato. Stando io lì alla sua camera, mi domandò acqua con vino di granato: e io in quello che stava per dargli dell'acqua con vino di granati, pensava che non v'era zucchero. Mentre stava pensando, subito miracolosamente mi comparve un putto con un pane di zucchero in mano; e io non cercai donde venisse, e così gli diedi da bere e cominciò a migliorare, e guarì, sebbene li medici lo avevano spacciato (1).

In altro luogo fu veduto in qual modo il nostro Santo conducesse per le vie della perfezione cristiana parecchie matrone romane. Ma poichè egli era tenuto in fama di Santo e di eccellente maestro di spirito, ebbe pure frequenti relazioni con parecchie monache, particolarmente con quelle nobilissime di Tor di Specchi, e con altre donne molte che facevano vita di anima. Ora poichè qui s'è discorso dei santi consigli che egli dette alla nepote monaca in Firenze, ci par bene di narrare anche ciò che in questo tempo fece Filippo in pro d'una religiosa napoletana, il cui nome è in gran venerazione in tutta la città nostra. Vedremo così quest'altro aspetto della vita del nostro Santo; il quale, come fu detto, ebbe un'ascetica tutta sua propria e l'adoperò sempre con frutto.

Era l'anno 1582, e ancorchè Papa Gregorio, il nostro S. Filippo e molti altri si adoperassero a

(1) Processo di Canoniz: Lib. 1, A. — L. pag. 12.

tutto potere di opporre alla rea Riforma protestante la santa riforma della disciplina e del costume nella Chiesa, pure il male non era scongiurato al tutto. Viveva intanto allora a Napoli in certo romitorio sopra l'incantevole collina di S. Elmo una piissima verginella e di grande animo. Avea nome Orsola Benicasa, e discendeva forse dal medesimo ceppo Benincasa, onde a Siena nacque quel miracolo di donna che fu S.ª Caterina. Ora cotesta verginella Orsola aveva il dono dell' estasi, e usciva dai sensi con una facilità appena credibile. Stando dunque un dì tutta assorta in Dio e tutta infiammata del suo santo amore, credè che il Signore le comandasse d'andare ambasciatrice sua a Roma per ammonire il sommo Pontefice che provvedesse con maggior efficacia alla riformazione della Chiesa: se no Iddio stesso minacciava di fulminare le generazioni cristiane con gravi e nuovi castighi. Sulle prime volle la verginella resistere a questo celeste impulso, ma a lungo non potè. Però con alcuni parenti prese la via di Roma; raccomandata dal confessore al cardinale di Santa Severina. Vi giunse il 3 Maggio: e qualche giorno dopo andò presso il Papa che era a Frascati. Arrivata alla presenza del Vicario di Gesù Cristo, non si spaurì la verginella, nè venne meno alla sua missione. Parlò franco e con insolito coraggio: disse apertamente che ella non avrebbe mai osato tanto, ma che la mandava Gesù Cristo; e a Gesù Cristo chi mai può resistere? Continuò a parlare

in questo tono e con aria assai semplice e modesta. Il discorso fu però interrotto da estasi, e ben tre volte ella uscì dai sensi e fu rapita in Dio alla presenza di Papa Gregorio. Papa Gregorio, che era pio, e che, come si è veduto, provvedeva tutto dì alla riformazione di santa Chiesa, stupì di tutta quell' ambasciata, e restò alquanto in forse della cosa; ma non se n' ebbe a male. Rispose alla pia verginella poche parole, e tra le altre queste, che ci rivelano l'animo mìte e pio del Pontefice. « Pregate Iddio, o buona figliuola, che Iddio ci perdoni a tutti »; e senz' altro la congedò, pensando al da fare.

Intanto la novità del fatto, la ingenua semplicità della verginella che le traspariva anche nel sembiante, il coraggio di una giovanetta che osava presentarsi al Papa per parlargli di riforma, e soprattutto le estasi frequenti e facilmente visibili, misero a rumore tutta Roma. Se ne fece un gran parlare, e si eccitarono, come accade, diverse passioni. Niuno volle credere sulle prime a una vera missione straordinaria, avuta da Dio. I più discreti pensarono che almeno vi fosse da dubitar molto di quella giovanetta e delle ragioni che la muovevano. Ci doveva esser di sotto un sottile orgoglio femminile, un desiderio di parer santa, e poi qualche illusione fantastica, da cui proveniva la visibile alienazione dei sensi. Il Papa allora con grande accorgimento formò una congregazione, a cui commise di esaminare lo spirito di Orsola e

riferirne a lui. La congregazione fu composta del Cardinale di Santa Severina, del Cardinale Carafa, di Monsignor Speciano amicissimo di S. Carlo, del P. Claudio Acquaviva Generale della Compagnia di Gesù, del Tarugi e di due canonici di S. Pietro. Volle però il Pontefice che l'anima della congregazione fosse il nostro Filippo Neri, già anto celebre per santità e per ciò che i Teologi chiamano discrezione o più tosto discernimento degli spiriti. Infatti la congregazione, come prima si fu riunita, commise tutto il negozio a Filippo, e se ne stette sempre al suo giudizio.

Il nostro sagacissimo Filippo in generale, come si legge presso il Bacci, amava che le donne stessero a casa loro, attendessero alle cure della famiglia, e non uscissero volentieri in pubblico. Diceva poi che, massimamente nelle donne, le visioni, i rapimenti e le altre grazie gratisdate sono assai spesso illusioni fantastiche. In proposito anzi delle estasi, trovo scritto in una Vita di Suor Orsola che Filippo mostrasse un dì a una nipote di lei un libro di un certo scrittore mistico, nel quale è detto che di cento pretese estasi appena una se ne trovi buona e vera. A ciò s'aggiunge che allo spirito umilissimo di Filippo questo vedere una verginella prendere l'ufficio di ammonitrice del Vicario di Cristo lo metteva in sospetto contro di lei. Infine per Filippo quella virtù, che non resiste alla mortificazione dell'amor proprio, non è mai ben sicura e provata: anzi, come fu detto, in fatto

di mortificazione spirituale era così severo e bizzarro, che talvolta poteva parere soverchio. In questo caso dunque, chiamato Filippo a provare la virtù d'una donna che era in voce di santa e di estatica, non solo tenne fermo il suo principio della prova della mortificazione spirituale, ma lo spinse quanto più oltre poteva. Questo dunque è uno dei fatti che ci rivela assai bene l'indole particolare della santità di Filippo, e anche il gran vigore della sua natura, che era pure nello stesso tempo così soave, compassionevole e gaja.

La congregazione per l'affare della verginella napoletana si riuniva due volte la settimana in casa del Cardinale di Santaseverina. Nella prima riunione fu commesso a Filippo di provare lo spirito della vergine estatica, e fu fatta venire ella stessa alla presenza di tutti. Dopo che le furono chieste poche cose intorno alla sua venuta in Roma, al permesso avutone dall'Arcivescovo di Napoli e dal proprio confessore; S. Filippo cominciò le sue prove in modo che ci sarebbe da stupirne chi non conoscesse l'uomo. Volle fare un discorso ad Orsola; e il suo discorso fu di chiamarla in pubblico, alla presenza di tutta la congregazione cardinalizia, donna superba, ignorante, bugiarda, spiritata, ipocrita. Aggiunse, sforzandosi di essere o almeno di parere severo e sdegnato, non so quante altre villanie; e conchiuse dicendole: «Possibile che Iddio non abbia altra persona più degna di te, misera e ignorante villanella, per farne un' ambasciatore al Pa-

pa?»—Nel dire queste ed altre somiglianti parole, Filippo guardava fiso nel volto alla verginella per vedere se almeno ella si commovesse o si turbasse di quelle ingiurie. Forse gli sarebbe bastato un movimento degli occhi, per giudicare di lei. Ma Orsola stette salda, e solo rispose al nostro Santo: «Io sono, Padre mio, quella che voi dite, degna d'ogni castigo. Deh rimediate voi, o Padre, ai miei mali, perchè il mio solo desiderio è di essere sanata. Non voglio altro che Gesù Cristo. Se è nemico lo spirito che mi muove, deh Padre, ajutatemi voi ad allontanarlo da me.»—Così ebbe termine quella prima congregazione; ma nel medesimo giorno (scrive così Orsola in una sua lettera) il P. Filippo, finita la congregazione, s'andò a fermare a quella strada per la quale io me ne tornava a casa, e mi disse: « Ciò che ho detto a te oggi, tu dillo a me;» — ed io risposi: « No; perchè quelle cose ben convengono a me, ma a V.ª Riverenza non mai. » — Così si vede che Filippo da una parte tentò di mortificare sè stesso, dopo aver mortificata la giovinetta; e dall' altra dette sfogo alla naturale benignità del suo animo, cercando di raddolcire le asprezze precedenti.

Ma checchè si debba dire di quest'ultimo fatto di S. Filippo, il certo è ch' egli non si tenne pago della prima prova che aveva fatta di Orsola in pubblica congregazione; ma per sette mesi ne prese innumerevoli altre. Mostrare sempre un gran disprezzo per lei; ferirla nel più vivo dell'a-

mor proprio; privarla di tutto ciò che le potesse dare ombra di piacere, e sia pure delle cose spirituali; scongiurarla spesso come indemoniata; fare quanto era in poter suo per stimolarne l'impazienza; minacciarla di gravi pene, e sino dell' Inquisizione, ecco le varie prove con le quali Filippo fece esperimento della virtù di Orsola. Da prima permise che restasse coi parenti: poi un bel dì la fece prendere in una carrozza chiusa, e recare d' improvviso in casa di certe donne spagnuole e di un prete, tutta gente devotissima del Santo. Volle che colà non vedesse mai nè la sorella nè il nipote, che erano rimasti in Roma; e in pari tempo ordinò al prete e alle donne che trattassero Orsola duramente, mostrando soprattutto di averla a vile. Ma poichè gli parve di non essere al tutto obbedito, fece trasferire la verginella in casa di due altre sue figliuole spirituali, che avevano nome Antonina e Cassandra Raide: donne di rara bontà e così obbedienti a Filippo ch' egli poteva esserne sicurissimo. Ordinò che non lasciassero vedere Orsola ad anima viva; che la tenessero sempre occupata nei servigi più abbietti, vili e faticosi di casa, disturbandola pure nell' orazione; vietò poi a lei di andare a Messa, di pregare e sino di ricevere la santa Comunione. Questa ultima privazione della santa Comunione fu una spina al cuore di Orsola; ma pure la sopportò, insieme alle altre, con una pazienza e una pace appena credibile. Solo ne fu veduta soffrir molto

nel corpo; e un dì ne soffrì tanto, che parve stesse vicino a morirne. Laonde Filippo, veduto il pericolo, non trovò miglior rimedio che mandare pel parroco, affinchè le recasse la Comunione all'istante. Così fu fatto, ed essa risanò. Infine Filippo, dubitando che le frequenti estasi di Orsola potessero essere una certa naturale stupidità di sensi derivante da morbo, le fece, per consiglio di due medici, sorbire una fetidissima medicina, la quale però non giovò a nulla.

A malgrado di tutte queste e di parecchie altre prove durate per sette mesi, Filippo non giungeva a persuadersi della santità di suor Orsola. Era però mirabile che non solo costei non si commovesse a tante prove; ma, quanto più Filippo la mortificava, tanto più ella gli poneva riverenza e affetto Lo teneva per Santo, gli baciava i piedi, approvava gli strapazzi che le faceva; e quando Filippo la minacciava d'Inquisizione e di non so quante altre pene, ella umilmente rispondeva: « Ecco, Padre mio, son pronta a obbedire sino alla morte ». —Tanta perseveranza nel patire, una così piena vittoria di Orsola sopra sè stessa, un amore di Dio così costante giunsero alfine a persuadere Filippo; tanto più ch' ei fu in ciò particolarmente illuminato da Dio. Riferì alla congregazione e al Papa che Orsola era una verginella tutta semplicità e amor di Dio, e che lo spirito di lei lo giudicava buono e santo. Il Papa e tutta Roma accettarono quel giudizio senza esitazione; e fu sta-

bilito che Orsola dovesse tranquillamente tornare in Napoli per compiervi i disegni che aveva, di fondare sulla collina di S. Elmo un monastero di Teatine.

Il Papa naturalmente d'allora in poi ebbe più vivo nell'animo il pensiero della santa riformazione della Chiesa. Per tacere di tutto il resto, egli creò una congregazione di quattro Cardinali a questo fine: e tra i quattro ci furono due Santi, cioè il Borromeo e il B. Paolo d'Arezzo: gli altri due, il Paleotto e l'Aldobrandino, erano pure uomini di gran pietà e sapienza, entrambi discepoli del nostro S. Filippo. Oltre a ciò istituì in diverse parti ben ventitrè collegi, i più d'oltramontani, per educare e istruire uomini di Chiesa, che con la bontà della vita e con la dottrina rinnovassero lo spirito della cristianità.

Intanto Orsola partì di Roma persuasa che il P. Filippo fosse un gran Santo. Ma prima di partire volle un'ultima volta vederlo e riceverne la benedizione. Filippo anche lui rivide la serva di Dio con gran piacere; non la maltrattò più; non fu più costretto a celare con lei la sua indole affettuosa, gaja e benigna. Ebbero anzi insieme santi e dolci colloquj. Filippo le disse: « Non temere, perciocchè non v'ha più ragione di sospettare dell'inimico: ringrazia pure il Signore, il quale ci ha dato grazia a tutti e due di fare la sua volontà, io in farti patire e tu nel saper patire per amor suo. Il Signore è con te; e se vuoi conservare la santa

sua grazia e accrescerla, ricordati sempre del proprio niente. Se mai ti compiacessi, che altri ti chiama santa, sappi che questo solo compiacimento ti spoglierebbe d'ogni bene. Di' invece col cuore: La gloria e l'onore si convengono a Dio, e non a una vile peccatrice come son' io ».—Infine la stessa Orsola in una sua lettera narra come finì questo santo e dolce colloquio tra loro. « Passeggiavamo insieme col Santo, e mi disse: Come passeggiamo per queste sale; così in altro tempo passeggeremo in Paradiso ». Mi diede la berretta che egli portava in testa e con le sue stesse mani me la pose in testa e mi disse: « Quando ti levi la tovaglia dal capo, ti porrai questa berretta acciò non ti faccia male.» — E così si separarono. Questo fu il segno che dette Filippo ad Orsola del suo affetto e della sua riverenza. Orsola tenne carissima quella berretta nel suo Oratorio; ed oggidì le religiose della sua Congregazione Teatina la conservano, come reliquia del nostro Filippo, e testimonio dell'amore di lui per la loro venerabile Fondatrice (1).

Tutt'i Romani sanno in Roma d'una famiglia nobilissima ed eminente per pietà, ch'è la famiglia dei Massimo; e la maggior parte di loro, nel vedere il bel palazzo di quella casa principesca,

---

(1) Vedi la Vita di Suor Orsola Benincasa scritta da un Chierico regolare (Roma 1796); e l'altra scritta dal P. Giovanni Bagatta (Roma 1696); e anche i processi stampati etc.

lo additano dicendo, ch'esso è il palazzo del miracolo. Nel chiamarlo con questo nome intendono ricordare il nostro S. Filippo, che in tutto il tempo della sua vita fu amicissimo di quella famiglia, la beneficò per diversi modi, diffuse sopra di essa ogni maniera di benedizioni, e vi operò parecchi miracoli, che furono poi coronati da un miracolo di risurrezione. Al leggerlo, questo ultimo miracolo, il mio pensiero ricorre indietro alla risurrezione del figliuolo della vedova di Naim, e mi pare che Gesù Cristo, dopo sedici secoli, si serva di Filippo per rifare, direi quasi, l' opera ch' egli fece un tempo in Palestina. Intanto nella casa dei Massimo le memorie di Filippo taumaturgo sono molte e belle e piene di soavità: ma, prima che se ne discorra, fermiamoci un tratto a guardare con amore le attinenze che passarono tra la famiglia dei Massimo e S. Filippo. È un altro esempio che questi ci porge di una cristiana amicizia, abbellita però e rallegrata dalla splendida luce de' miracoli.

Fabrizio Massimo, signore d'Arsoli, nacque nel 1536; e intanto che fu uomo versatissimo nei pubblici negozj, e tutto dedito a beneficare e prosperare la sua Terra, tenne per trentacinque anni Filippo per confessore e direttore della sua coscienza. A poco a poco gli pose tanta stima e amore, che lo volle altresì consigliere in tutt' i suoi affari temporali. Si stima, e con buone ragioni, che sino la compra del castello d' Arsoli fosse stata fatta per impulso e consiglio di S, Filippo; onde appresso

fu lasciata di ciò memoria in una iscrizione, la qua-
le si legge nell'Armeria di quel castello sulla port
d' ingresso alla sala grande: e l' iscrizione itali
namente dice così:

> Il consiglio di Filippo Neri
> Dette e mantiene qui beatitudine (1).

In gioventù fu Fabrizio Massimo di natura ar
dentissima; ma ciò non gl' impedì di essere an
che assai pio, e di vivere in grande obbedien
del nostro Filippo. Nel 1562, avendo ventisei ann
si sposò a Lavinia dei Rustici, figlia di Camillo
di Ludovica Crescenzi, giovinetta, come dice
Litta, di rara bellezza e di più rare virtù. Sul
prime la Lavinia, che conosceva poco Filippo,
burlava di lui e di quei suoi modi bizzarri; an
non udiva mai profferire il suo nome senza u
certo rammarico, e forse senza un qualche sorri
so. Ma ecco che un bel giorno l'udì parlare di D
e del suo amore in tal modo, che fu tutta mutat
Le nacque in cuore un grande amor divino, e
accese tutta di desiderio di servire a Gesù Cristo.
Prese allora per suo padre spirituale Filippo, e d
indi in poi tre volte la settimana si confessava d
lui e si comunicava, sprezzando le vanità del mon
do, e attendendo soprammodo all' orazione, nell
quale bene spesso era rapita in Dio. In somm

(1) Divi Filippi Neri consilium felicitatem dedit et ser-
vavit.

S. Filippo fece di Lavinia una donna tanto buona e caritativa e santa, che quando ella morì ancora giovane, lo stesso Filippo potè dire di lei: « Lavinia è senz' altro in Cielo a godere con gli angeli. »—La Lavinia morì invero il 30 ottobre 1575, quando aveva soli trentadue anni. In tredici anni di matrimonio dette al marito ben dieci figliuoli, dei quali alcuni morirono, e altri furono guidati nella via del Signore da Filippo e dai Padri dell' Oratorio. Filippo era dunque l' amico, la luce, la guida di quella cristiana famiglia.

Fabrizio Massimo intanto nel novembre del 1577 sposò un' altra nobilissima donzella, Violante Santa Croce, anch' essa assai devota del nostro Santo e solita a confessarsi da lui tre volte la settimana. In una sua deposizione giurata, tra le altre cose trovo che ella dice: « Ho inteso dal Sig. Fabrizio che il Padre Filippo tutte le cose che gli diceva, riuscivano; ma, in quanto a me, per conto mio, non ci ho posto cura. Però, come ho detto, l'ho tenuto e tengo per Santo, e fossi così io! » —

I biografi poi di Filippo ci narrano parecchi fatti che ci spiegano per quali motivi Fabrizio Massimo avesse in tanta venerazione Filippo. Fabrizio non solo era innamorato delle grandi virtù del nostro Santo; ma fu spesso testimone dei suoi prodigi. Un dì, andando a trovarlo in camera, entra liberamente, come soleva. Gli si accosta vicino: erano faccia a faccia. Fabrizio comincia a parlare; ma Filippo ha l'aria astratta e il volto immobile, sic

chè si vede che non lo ascolta. Parla di nuovo Fabrizio con un certo calore, e con animo agitato: ma Filippo non risponde. Era assorto in Dio ed elevato in un'estasi beatissima. A quella vista Fabrizio resta tutto stupito, e non sa più che dire o che fare. Ma ecco che Filippo improvvisamente riviene da quel celeste suo stato; e, come se niente fosse accaduto, discorre amichevolmente col suo Fabrizio; maravigliandosi soprattutto ch'egli avesse trovata la porta aperta, e fosse potuto così entrare, mentre ch'ei credeva di star tutto chiuso e solo in camera. Ancora, avvenne che Fabrizio avendo già cinque figliuole dalla sua prima moglie, desiderava un maschio. Ora essendo Lavinia di nuovo incinta, e con le doglie del parto, Fabrizio disse al santo Padre che pregasse Dio per sua moglie. Filippo stette alquanto sopra di sè, e rispose: «La tua moglie questa volta ti darà un figliuol maschio ma voglio che gli ponga nome a modo mio. Te ne contenti?»—Rispondendo Fabrizio di sì, Filippo soggiunse. «Or bene gli porrai nome Paolo». Che mistero c'era per Filippo in questo nome di Paolo niuno il seppe mai. Chi sa che allora non pensasse al grandissimo amore che ebbe questo Apostolo per Gesù Cristo, e desiderasse di rinnovarne gli esempj in un figliuolo di Fabrizio? Il fatto verificò presto il vaticinio, che fu poi rinnovato con un altro figliuolo a cui, anche per desiderio di Filippo, fu posto il nome di Pietro. Per tutti questi prodigi e per altri che narreremo, ne derivò che

Fabrizio Massimo avesse tanta devozione a Filippo, che ci andava assai di frequente, e talvolta prendeva conforto al solo appressarsi alla sua camera.

Il Castello d'Arsoli,di cui era signore il Massimo' conserva anch' esso qualche memoria del nostro Santo. Si additano con riverenza due camere, nelle quali è tradizione che Filippo abitasse andando talvolta colà a trovare la famiglia del principe. Ma il nome di quel castello d'Arsoli si lega pure con un'altra opera mirabile del nostro Santo, la quale è bello ricordare.

Si era nel Luglio dell'anno 1591; e Fabrizio dei Massimo aveva due figliuoli infermi da molti giorni, e così aggravati dal male, che uno di loro non pigliava che brodo, e l'altro mal volentieri. Ora Fabrizio temendo di perderli, pensò che sarebbe stato forse bene menarli al Castello d'Arsoli. Ma in quello stato il pensiero pareva arrischiato, e se ne consigliò, com'era di ragione, coi medici. Costoro ricisamente risposero che per esser di Luglio e nei giorni canicolari non era bene che in modo alcuno li conducesse: si protestarono anzi che se avesse levato quei figliuoli di Roma, sicuramente sarebbero morti. Fabrizio, spinto dall'amore paterno non s'acquetò; e vedendo quei suoi cari figliuoli sempre più sparuti e macilenti, volle consigliarsi di questo col Santo Padre: il quale in presenza d'uno detti medici ordinò che li conducesse per ogni modo ad Arsoli; trovasse pure le lettighe pel giorno se-

guente, e non dubitasse di nulla. Obbedì Fabrizio, e presa la benedizione del Santo, il giorno seguente si partì coi figliuoli. Mirabil cosa! Essi nè per istrada nè in Arsoli ebbero più male alcuno: anzi uno di loro, cioè Pietro, quando fu quattro miglia lontano da Roma, scese di lettiga e montò a cavallo, e seguitò il restante del viaggio come se fosse stato sano. Ma qui non finiscono i prodigi di Filippo in casa Massimo.

Nel 1590 Fabrizio Massimo aveva messa sopra la vita di Elena sua figliuola una somma di quattromila e più scudi. Ora volendo egli nella primavera partir di Roma per andare, com'era solito al Castello d'Arsoli, prima di partire fu dal santo Padre, il quale gli disse: « Avanti che tu parta, leva quel danaro di testa di tua figliuola. » — Non obbedì Fabrizio, parendogli inutile per essere la figliuola giovane, sana e gagliarda. Occorse però che nel Settembre Elena s'ammalò, e indi a poco morì, prima che vi fosse tempo di mettere il danaro in sicuro. Però narra lo stesso Fabrizio che, al tornare ch'egli fece in Roma nell'Ottobre, il Santo gli disse: « Non ti diss'io che levassi li detti danari? Se avessi fatto a mio modo, non li avresti perduti. » — Ma questa cara e piissima fanciulla Elena fu anche per un altro modo occasione di rivelarci la santità del nostro Filippo. Ella morì nei quattordici anni il 9 Settembre 1593; e fu una vera angioletta in forma umana. Il Gallonio ce ne lasciò questo ritratto: « Elena verginella fu ferventissi-

ma nell' amore di Cristo, obbedientissima in ogni minima cosa al suo Padre spirituale; piangeva amaramente la Passione del Signore; si comunicava almeno tre volte la settimana con gran copia di lacrime; gustava dell'orazione, come si suol gustare del cibo per sostentarsi; disprezzava sè stessa, posponendosi a tutte le creature; desiderava estremamente di patire per corrispondere in qualche modo alla Passione del Salvatore. » Nell'ultima infermità, recandole il Baronio la santa Comunione, ella vide dopo essersi comunicata, che Gesù Cristo le sparse nell'anima il suo prezioso sangue: finalmente, previstasi la morte, con segni di gran devozione se ne volò al Cielo. Or subito che Elena fu spirata, il santo Padre sentì gli Angeli cantare una celeste e dolcissima melodia, e vide (com'egli stesso raccontò al Baronio) che gli Angeli cantando portavano l'anima di quella donzella in Paradiso: il qual canto, disse il Baronio, fu chiamato dal Santo canto ebraico. (1) E il Gallonio nella descrizione manoscritta nell' Archivio Vallicelliano aggiunge: « Questo stesso fatto dell'angelico corteggio mi accennò il Padre Filippo apertissimamente per essere Elena mia figliuola spirituale, ed io non ebbi ardire d'interrogarlo di altro. » — Intanto è bene pure ricordare che questa visione, avuta da S. Filippo nel transito di Elena, è

(1) Vedi in diversi luoghi la Vita del Santo scritta dal Bacci.

stata anche incisa in rame da Gian Battista Leonetti sul disegno di Luigi Agricola tra gli altri fatti memorabili del nostro Santo.

Ora è tempo di narrare quel miracolo di resurrezione avvenuto in casa Massimo, del quale fu fatto un cenno avanti. È un miracolo attestato con giuramento da Fabrizio Massimo che è il padre del risorto, da Violante Santa Croce seconda moglie di Fabrizio, e da Francesca di Antonio di Civitella fantesca di casa. Tutti e tre videro coi loro occhi, toccarono con le loro mani, e narrarono la cosa con bella semplicità nei processi: niuno di loro mosse un dubbio qualsiasi, o almeno mostrò animo ondeggiante. Il Gallonio che la stampò il primo nella sua Vita di S. Filippo, era in Congregazione da sei anni quando avvenne il prodigio. Tutti gli altri biografi lo ripeterono; e il Bacci, veduti i processi, vi aggiunse qualche particolarità.

Siamo nell'anno 1583, che è l'undecimo di Papa Gregorio XIII. S. Filippo è nei sessantotto anni; e benchè già avesse fondata la Congregazione alla Vallicella, se ne sta tuttora nascoso nelle sue camerette di S. Girolamo della Carità. Tra i giovanetti che gli sono cari, gli è carissimo Paolo Massimo, il fanciullo della preghiera e del vaticinio e a cui, com'è detto, egli stesso aveva imposto il nome di Paolo, certo con pietoso intendimento. Questo fanciullo, nato nel 1569 in una casa benedetta e cara a Dio, aveva per soli sei anni goduto del sorriso materno, perciocchè la madre Lavinia

s'era addormentata nel Signore nel 1575. Poco di poi gli fece da madre la Violante Santa Croce, seconda moglie di Fabrizio, e donna, com' s'è veduto, di gran virtù anch'essa. Filippo amava assai questo fanciullo; e del fanciullo io trovo scritto che era solito confessarsi da Filippo ogni settimana, e frequentava più la chiesa e l'abitazione del suo confessore, che altri luoghi (1). Or dunque nel Gennajo di quell' anno 1583 Paolo, essendo entrato nei quattordici anni, s' ammalò di febbre continua, e la febbre gli durò sessantacinque giorni; sicchè fu condotto in caso di morte. Filippo, che gli voleva tanto bene, lo visitava ogni giorno, e lo visitavano anche altri Padri dell' Oratorio. Un giorno Germanico Fedeli, vedendo il giovanetto stare con tanta pazienza in un male così lungo e penoso, gli domandò: «Vuoi tu cambiare la malattia in cui ti trovi con la sanità?—e l'infermo rispose, che non desiderava barattarla con la sanità di niuno, e che si contentava del suo male. Filippo intanto tutto lieto di vedere tanta virtù, e pure sapendo soprannaturalmente che certo egli si moriva, raccomandò a tutti di casa che quando il giovanetto fosse in sullo spirare lo avvertissero presto, perchè egli ci si voleva trovar presente. Il dieci Marzo il giovanetto s'aggravò per modo, che i parenti spedirono in furia e in fretta la loro fantesca, chiamata

---

(1) *Istoria di Elena dei Massimo* scritta l' anno 1593 dal P. Gallonio (Roma 1857).

Francesca: dicesse a Filippo che se voleva veder vivo il suo Paolo, venisse quanto prima, perchè egli stava in malissimi termini. Corse costei, ma, arrivata a S. Girolamo, trovò che il Santo stava dicendo Messa; onde non potè altrimenti parlargli. Lasciò a qualcuno l'imbasciata, e ritornò al suo infermo.

In questo mezzo le cose precipitavano. Arriva il Parroco, che aveva nome Camillo, gli amministra l'estrema Unzione, gli raccomanda l'anima al Signore, lo vede morire, e va via. Il padre stesso del giovane, che era presente, chiude gli occhi al morto figliuolo, e piange. La fantesca, ritornata apparecchia l'acqua, come s'usa, per lavare il cadavere e gli abiti per vestirlo. Ed ecco una mezz'ora dopo la morte di Paolo, e quando tutti piangevano, arriva ansante Filippo. Gli va incontro Fabrizio a piè della scala, e piangendo gli dice: «Paolo è morto» — Risponde Filippo: «Perchè non m'avete mandato a chiamare?» —Fabrizio: «L'abbiamo fatto, Padre, ma il guajo fu che voi dicevate Messa. Allora Filippo entra mestamente nella camera del fanciullo, si prostra presso la sponda del letto, e prega. Prega un quarto d'ora con grandissimo fervore; sicchè, come gli soleva accadere, gli trema i corpo, e il cuore gli si agita per forte palpitazione. Poi prende dell'acqua benedetta, la spruzza sul viso del figliuolo che amava, e glie ne getta alquanto in bocca. Indi gli soffia nel volto, gli pone la mano in fronte, e lo chiama due volte con voce alta e

ıora dicendo: «Paolo, Paolo.»—A quella voce il
vanetto, come risvegliato da sonno, apre gli oc-
e risponde, Padre: e poi soggiunge. Io m'ero
ırdato d'un peccato, e però vorrei confessarmi.—
ɔra Filippo fa allontanare alquanto quelli che
no attorno al letto; e ponendo tra le mani di
ɔlo un Crocifisso, ascolta la confessione di lui.
, fatti tornare tutti in camera; ei si pone a par-
ɜ col giovane risuscitato della madre Lavinia,
rta da parecchi anni, e di una sorella di lui per
ne Giulia, monaca in Tor di Specchi, che era
ncata ai vivi due mesi avanti: e Paolo l'amava
ılto. (1) Con questi discorsi Filippo vuole ecci-
e nel giovane il desiderio del Paradiso. Il di-
ɔrso dura mezz'ora; e il giovanetto risponde sem-
ɜ con voce franca e chiara, come se fosse stato
no. Anzi gli torna il colore in volto; e a tutti
elli che lo guardavano, pareva che non avesse
uto male alcuno. Passata questa mezz'ora nei
nti colloquj dei celesti beni, Filippo chiede al
ovanetto: «Muori tu di buona voglia?» — Ed egli
sponde di sì. Interrogato poi la seconda volta
ılla medesima cosa, ei risponde anche più risolu-

---

(1) Questa Giulia prese tra le oblate di Tor di Spec-
ıi il nome di Suor Elena. Di essa e di un'altra sorella
ıiamata Scolastica scrive il P. Gallonio: «Esse santissi-
amente fecero lor vita nel Monasterio di Torre degli
ɔecchi, dove felicemente con opinione di santità ter-
inarono in età assai giovanile i giorni loro. (*Historia
Elena dei Massimo*).

tamente che moriva volentierissimo, massimamente per andare a vedere sua madre e sua sorella in Paradiso. Allora il Santo Padre: « Va, gli disse, che sii benedetto, e prega Iddio per me. » — E Paolo con volto placido e senza alcun movimento, torna a morire tra le braccia del suo Filippo. Erano a tutto ciò presenti, ciascuno potrà immaginare con quale animo, Fabrizio padre del giovane con due sue figliuole, poi monache in S. Maria, Violante Santa Croce sua seconda moglie, la serva già nominata, ed altri. Così in poco d'ora Paolo Massimo morì, risuscitò, e morì novamente. Così quel miracolo fu un mistero a tutti gli astanti, che però crebbero nella venerazione e nell'amore di Filippo; ancorchè non cercassero d'indagare per quali fini particolari la divina Provvidenza avesse operata quella resurrezione di un'ora.

Passarono da quel beato giorno della resurrezione di Paolo quasi quarant'anni; e nel 1622 Fabrizio dei Massimo e la sua consorte Violante Santa Croce, assai vecchi l'una e l'altro, dopo avere attestato nei processi questa resurrezione e le molte virtù di Filippo, assistevano al bel trionfo della sua canonizzazione. Passarono non so quanti altri anni, e la camera dove seguì il miracolo della resurrezione di Paolo fu mutata in una chiesuola, a poco a poco arricchita di marmi e di molte reliquie del Santo. Quella chiesuola del Palazzo Massimo oggi la visitano con gran riverenza i Romani, ed anco gli stranieri, particolarmente dopo che Papa Gre-

gorio XVI, il 2 Febbraio 1838, la dichiarò chiesa pubblica. Sono ormai passati poco meno di tre secoli da quel giorno memorando che fu nel 16 Marzo 1583, e la memoria del fatto non è caduta dal cuore dei Romani. I quali accorrono quel dì alla festa solenne che si celebra nella Chiesa del Palazzo Massimo. Oggi poi per concessione di Papa Pio IX, vi si ascolta benanche una Messa propria, nella quale tutto riporta il pensiero e l'affetto del credente a quel miracolo di resurrezione, che Iddio operò per mezzo del servo suo Filippo tre secoli avanti (1). Così avviene che nella Chiesa di Dio nè lo spazio nè il tempo ci separano gli uni dagli altri; e noi assistiamo ancora oggi con la fede e col cuore a quel momento solenne, nel quale Iddio per mezzo di Filippo sveglia Paolo Massimo dal sonno di morte.

(1) Il Papa Pio IX concesse questa Messa propria con Decreto della Sacra Congregazione dei Riti del 1 Marzo 1855; e permise pure che in quel medesimo giorno si potesse celebrare la stessa Messa nella Cappella di Arsoli, già ricca di molti altri privilegi. Questa è la stessa Cappella, della quale teneva amorosa cura la fanciulla Elena dei Massimo, prima figliuola di Fabrizio e di Violante Santa Croce; quell'Elena che poi morì in concetto di santa e fu veduta andare in Cielo da Filippo. Quante soavi e sante memorie in questa sola famiglia Massimo ci lasciò il nostro Santo!

CAPO V.

S. FILIPPO E IL BARONIO.

SOMMARIO. — Filippo s'accinge a combattere la dottrina protestante. — Come oppugnò la vita della Riforma migliorando la vita de' cattolici, così oppugna ora le false dottrine, mostrando la bellezza della vera. — Non combatte da sè ma per mezzo del suo prediletto Baronio. — Presceglie il campo della storia ecclesiastica, e perchè. — Filippo il primo concepisce il disegno di una storia universale della Chiesa. — Ordina al Baronio di non fare altri sermoni all'Oratorio, che di storia ecclesiastica. — Vuole che il Baronio in trent' anni spieghi sette volte tutta la storia della Chiesa. — Da questi sermoni fa sorgere gli Annali, e ordina al Baronio di scriverli. — Filippo per avere dal Baronio un libro eccellente, si sforza prima di fare di lui un grande uomo. — Mezzi da lui adoperati a questo fine, e soprattutto per santificare il cuore di lui. — Virtù grande del Baronio quando comincia a scrivere gli Annali. — Sue resistenze, comando di Filippo e visione. — Il Baronio dichiara gli Annali essere Opera di Filippo. — Studj e metodo del Baronio nello scriverli. — Difficoltà gravissime del lavoro, e modo con cui le superò. — L'amore della verità è una delle principali doti di questo grande scrittore Filippino. — Un cenno delle note al Martirologio romano. — Due mortificazioni date da Filippo al Baronio in proposito degli Annali. — Gran favore con cui è accolto il Libro e timori di Filippo per la gloria che ne veniva al Baronio. — Esercita allora l'umiltà di lui in varj modi. — Se ne racconta uno che lo mortificò e addolorò molto. — Poco prima di morire lo esercitò di nuovo nell'umiltà. — Qualche considerazione intorno agli Annali. — Delle Centurie Magdeburgesi, e degli Annali che le contradicono. — Il Baronio vero padre della storia ecclesiastica. — In quale senso egli sia pure il padre della storia civile secondo il Cristianesimo.

Quando il Neri vide fondata nella Vallicella la sua diletta Congregazione dell' Oratorio, quel gior-

io una gran parte del disegno del Santo s'era compiuta. Egli aveva opposto alla Riforma protestante la santa riforma del costume nella Chiesa. Non basta: aveva pure formato nella nuova Congregazione un vivajo di buoni ecclesiastici; dando insieme un bell'esempio di vivere sacerdotale a tutto il clero cattolico. Ma non per ciò l'opera di Filippo era finita. Essa si doveva allargare in una sfera più ampia, e risplendere anche d'una luce bellissima di dottrina. All'occhio acuto di Filippo non era, di certo, sfuggito che la Riforma protestante, nata da forti ingegni e da fortissime passioni, cercava tuttodì di rinvigorirsi ai fonti delle dottrine; e che però aveva invaso il campo della teologia, dell'erudizione e della storia. In questo campo dunque pur bisognava combatterla. Filippo lo vide, e non si spaurì della lotta del pensiero e della parola, come non s'era tenuto indietro nella lotta dell'azione. Volle però adoperarvi quelle armi che più si confacevano alla sua natura, all'indole della sua santità e al fine generale ch'ei si era prefisso in relazione alla Chiesa. Nell'adoperare queste armi Filippo si rivelò mirabile, e fu soprattutto e sempre quel medesimo Filippo che abbiamo studiato sinora; il quale, senza smentire mai la propria natura, si trovò eguale a sè stesso in tutt'i momenti della sua vita.

A quel modo che Filippo combattè indirettamente la vita del protestantismo, diffondendo nella Chiesa una nuova vita di bontà e di perfezione; così fece

pure nella dottrina. Anche in questo campo dottrinale combattè senza parer di combattere. Lasciò ad altri l'oppugnar con sottile dialettica e con grande erudizione l'uno dopo l'altro, e quasi direi corpo a corpo, ciascuno degli errori del protestantesimo. Egli prese altra strada. Volle porre in luce la verità del Cristianesimo, e mostrarne la bellezza. Secondo il suo pensiero, come la vita santa dei figliuoli della Chiesa toglie il pretesto e l'alimento alla Riforma protestante; così la luce splendida e soave della dottrina della Chiesa dirada le tenebre delle dottrine contrarie. Si potrebbe dire ch'egli non *dimostrò*, ma invece *mostrò*, la virtù della Chiesa cattolica: il che è un modo di persuasione diverso alquanto dall'altro, ed efficacissimo sempre.

Entrato Filippo a combattere a suo modo le dottrine ereticali, scelse particolarmente il campo della storia ecclesiastica, che, bene inteso, è vastissimo, e abbraccia insieme la teologia e l'erudizione (1). Volle che la storia, esposta con verità e libertà grande, ma pure guardata nella sua vera luce, dovesse principalmente riuscire un'eloquente apologia del cattolicismo. A fine di raggiungere questo scopo, egli non credè che ci fosse necessità di negare gli errori e le colpe di papi

(1) Il Bozio e altri discepoli di Filippo non mancarono di combattere la Riforma anche per altre vie scientifiche.

vescovi; ma che sarebbe bastato invece illumi-
are la storia della Chiesa con quella luce della
ivina Provvidenza, che la fa bella, la nobilita,
la congiunge con Dio. A questa scelta che fece
'ilippo della storia, come campo da difendere il
attolicismo, certo, dette occasione un'ampia Sto-
ia ereticale pubblicata allora secondo che si dirà.
Ma assai probabilmente questa scelta fatta da Fi-
ippo si deve attribuire in gran parte alla sapiente
acutezza del suo sguardo; per la quale egli vide
che il nuovo indirizzo del protestantesimo sarebbe
stato tutto di erudizione e di storia. I novatori invero
anche oggi si fanno beffe della scolastica e della
dialettica, e ci tirano, volenti o no, nel campo as-
sai vasto e pure assai mal fermo dell'erudizione
e della storia. La rigidità e l'inflessibilità della lo-
gica degli scolastici li spaventa, e amano meglio
l terreno dei fatti e dell'erudizione, dove i diversi
spetti di un medesimo fatto, le incertezze e gli on-
eggiamenti sono assai più facili, per averne buon
iuoco.

Intanto una delle particolarità della lotta dottri-
ale, sostenuta da Filippo contro il protestantesi-
mo, fu che Filippo non la fece di per sè, ancor-
hè si veda che stesse in cima dei suoi pensieri.
Combattè invece per mezzo del Baronio, che fu il
suo discepolo prediletto, o piuttosto fu lo strumento
suo in tutto ciò che scrisse. Filippo anche in ciò
non ismentì sè stesso. Come in tutte le altre sue
pere di cristiano apostolato il principale suo pen-

siero fu di nascondere e far dimenticare la propria persona, così fece in questa. Anzi in questa lo fece più che in tutte le altre. Egli concepì il pensiero e il disegno degli Annali ecclesiastici, e volle che gli Annali fossero scritti da altra mano, sperando che della gloria di quel libro neanche un raggio dovesse illuminare la propria persona. Ma, quanto alla non desiderata gloria, vi riuscì poco. Il fatto è che gli Annali sono veramente frutto dell'ingegno e degli studj di Cesare Baronio; e in pari tempo, per un certo rispetto, appartengono a Filippo. Perchè, chi guardi la cosa con animo attento, s'avvedrà che assai raramente un uomo ebbe nelle opere dell' ingegno del suo discepolo tanta parte ed efficacia, quanta n'ebbe Filippo in questa del Baronio. Ma il fare e non mostrar di fare, era una delle maggiori singolarità della vita di Filippo. Parecchi Santi si segnalarono nella Chiesa come scrittori di libri eccellenti; ed altri, paghi di altre forme di apostolato, non scrissero. Di Filippo però si dice con verità e senza ombra di esagerazione che egli senza scrivere di sua mano gli Annali, ebbe una parte grandissima in tutto quel lavoro. Studiamo dunque innanzi tutto la parte che prese Filippo negli Annali della Chiesa; perchè così mentre che seguiremo il cammino della sua vita, ci sarà dato di conoscere bene addentro la genesi di uno dei più grandi Libri che abbia la letteratura religiosa e profana dopo il Cristianesimo.

Il pensiero arditissimo d'una storia ecclesiastica

ampia, sintetica e universale, Filippo lo concepì lui il primo tra i cattolici. Ben è vero che vi erano pure allora talune storie ecclesiastiche, come quelle di Eusebio, di Teodoreto, di Rufino e Severo Sulpicio; ma queste, oltre all'essere affatto incomplete, abbracciavano appena la prima età della Chiesa. Non mancavano, di certo, cronache particolari, tra cui sono assai note quelle di Ditmaro di Reims, di Ermanno Contratto, di Mariano Scoto, di Sigiberto, di Ottone di Frisinga, di Enea Silvio Piccolomini, e di quei molti che sono ricordati con i nomi di Annalisti di Fulda, di Metz, di Moissac e di altri monasteri. Niuna però di così fatte cronache può neanche da lontano rassomigliare a una storia universale della Chiesa, e molto meno a quell'ampissima e mirabilmente una ideata da Filippo. Questo altissimo pensiero della storia universale della cristianità, fu proprio e singolare di lui; e riesce anche mirabile ch'ei lo avesse concepito quando era ancor giovine, e pareva alieno dagli studj, e solo intento alle opere più umili dell'apostolato sacerdotale. Nel 1559, otto anni dopo che Filippo fu ordinato sacerdote, già troviamo tracce visibili di questo disegno del nostro Santo; e le troviamo nell'ordine improviso dato al Padre Cesare Baronio di non fare altri sermoni nell'Oratorio che di storia ecclesiastica; ed anzi di percorrerla tutta intiera, incominciando dall'origine della Chiesa sino ai tempi moderni. In due o tre anni il Baronio, predicando assai spesso, la ebbe percorsa

tutta. Ma Filippo gli comandò di ricominciarla da capo, per dargli naturalmente il modo di studiarla più addentro, e di esporla più ampiamente. Nè basta. Quest'ordine fu rinnovato al Baronio ben sette volte. Narrando al popolo fedele sette volte tutta la storia della Chiesa, ebbe l'occasione di volgere tutto l'ingegno e lo studio a un solo argomento, e di penetrarvi ben dentro di grado in grado. Certo, non è consueto che nello scrivere un libro si adoperi cotesto metodo; ed anche in ciò noi possiamo scorgere un cotale indizio del fare un po' bizzarro di Filippo; ma il fatto provò che il metodo imposto da Filippo al suo discepolo fu opportunissimo, e produsse gran frutto. D'altra parte tutte le ragioni che mossero Filippo a suggerirlo, non le sappiamo. Si può nondimeno dire indubbiamente che una delle principali fu quella di dare al lavoro del Baronio una forma, quanto più era possibile, umile e modesta. Far nascere uno dei più grandi libri che abbia la Chiesa da alcuni umili sermoni, recitati a un piccolo Oratorio bonariamente e quasi a modo di conversazione, è un pensiero degno del nostro Filippo, e risponde pienamente all'indole della sua virtù.

Le Memorie del Santo non ci dicono in quale anno propriamente Filippo ordinasse al Baronio d'incominciare a scrivere quegli Annali che già erano apparecchiati da lunga mano. Ma si può credere che ciò fosse stato sotto il Pontificato di Papa Gregorio XIII, e quando il Baronio e gli altri si

erano trasmutati nella Vallicella. Ma, checchè sia di ciò, il fatto è che l'apparecchio all'opera da scrivere fu la predicazione di quasi trent'anni, e che la predicazione, o dal primo giorno o forse poco dopo, fu ordinata dal Baronio al lavoro degli Annali. Quegli stessi sermoni che edificavano il popolo, dovevano dare al Baronio le fila del suo libro, e quel ritornare sempre su lo stesso argomento, doveva servirgli non solo per ampliare gli studj di storia ecclesiastica; ma anche per limare e correggere tutto il lavoro.

Intanto mentre che il Baronio sermonava della storia ecclesiastica continuamente nell'Oratorio; Filippo era tutto intento non solo ad apparecchiare e a ordinare gli studj di questo suo discepolo al proprio fine, ma molto più a formare l'uomo capace di compierlo. Filippo ben sapeva che per fare un libro veramente grande, non bastano l'ingegno e i forti studj, ma si richiede un grande uomo; perciocchè quel libro è veramente grande, il quale non rivela soltanto il pensiero umano o le ricchezze di cui s'è adornato, ma anche la luce del pensiero divino in lui, abbellita dalla luce della virtù. I libri veramente grandi specchiano tutto l'uomo; il quale, se è eccellente per virtù e per santità, anche nel libro effigia la propria eccellenza. A un lavoro poi così smisuratamente ampio, com'era quello disegnato da Filippo, e che toccava insieme a tutta la vita della religione di Cristo, si richiedeva in modo particolarissimo non solo l'ingegno

e la coltura, ma soprattutto uno sguardo libero da passioni, sereno, umile, comprensivo, illuminato sempre da un amore ardentissimo della verità, e innamorato della infinita bellezza della virtù. Formare dunque l'uomo pel libro che voleva fare fu sempre il principal pensiero di Filippo; e per formarlo, spese poco meno di trent' anni!

Il nostro Santo, accortosi dell'ingegno acuto e comprensivo del Baronio, pose gli occhi sin dal principio sopra di lui per l'Opera degli Annali. Come fu accennato avanti, vinse tutte le opposizioni che incontrò, e soprattutto quella del padre del Baronio, che lo voleva allontanare da Roma e poi del Vescovo di Sora, che lo tentava con canonicati ed altre dignità ecclesiastiche. Accortosi che lo stesso fervore religioso del Baronio gli poteva riuscire d' impedimento a quell' Opera, ne rattenne e ne temperò gl' impeti, impedendogli di rendersi frate Cappuccino o di ridursi in altri Ordini religiosi. Si servì della sua autorità per imporgli una costante perseveranza agli studj, ai quali del resto il Baronio era di per sè inclinato. Ma tutto ciò gli parve poco. Volle soprattutto formare e santificare il cuore del grande scrittore; perchè nei libri veramente cristiani ha una gran parte, e la migliore, il cuore. Filippo fece fare al suo caro discepolo una vita tutta di preghiera e di carità; e i primi anni glieli fece passare nell'Ospedale. E invero nella carità progredì tanto il Baronio, ch' ei fu solito dare ai poveri non che

il poco suo danaro, ma sino le vesti e la biancheria. Anzi le Memorie del tempo ricordano che in una penuria, per isfamare i suoi poverelli, vendè un reliquiario d'argento che gli era rimasto. Temendo soprattutto Filippo l'orgoglio, che avrebbe potuto offuscare la chiarezza e la beltà d'un intelletto sì privilegiato, non vi fu mortificazione che non facesse soffrire al Baronio. Potrà parere strano, ma pure fu idea piena di sapienza quella di abituarlo a fare anche sino da cuoco nella nascente Congregazione di S. Giovanni dei Fiorentini, per vincerne assolutamente l'amor proprio. Nè bastando questo, Filippo volle in alcuni momenti farlo parere quasi ridicolo, imponendogli cose bizzarre e niente dicevoli allo stato di lui. Però leggiamo che talvolta lo mandò per Roma con grossi fiaschi a comperar vino nelle bettole; talaltra gli fece portare la Croce avanti i morti, come fanno i cherici più poveri; e un dì, in una festa di nozze, gli fece cantare il *Miserere*. Il fatto è che quando il Baronio sotto il pontificato di Papa Gregorio incominciò, per ordine di Filippo, a scrivere gli Annali ecclesiastici, egli era già un uomo di provata virtù. Umile, paziente, mortificato, avvezzo al lavoro e alla fatica, obbediente come un fanciullo al Santo, e signore di sè stesso a petto di qualunque ostacolo. Leggo pure un'altra particolarità della vita del Baronio, che mi par degna di nota, e ben si riferisce alla scrittura degli Annali. Il Baronio, credo per consiglio di Filippo, era

solito di andare ogni giorno a piedi nella chiesa di S. Pietro a pregare, e vi pregava con tanto fervore, che gli occhi gli si gonfiavano di lacrime. Si prostrava davanti alla statua del Principe degli apostoli, dicendogli ogni dì queste due parole, nelle quali è tanta luce di semplicità e di bellezza: *Obbedienza e pace:* e coteste parole che gli stavano nel cuore, le ripeteva poi prostrandosi al sepolcro del S. Apostolo, invocandolo, e pregandolo che venisse in ajuto della Chiesa turbata e scissa dall'eresia protestante. Esse servivano mirabilmente a rendere sempre più vivo nel Baronio l'amore della Chiesa, e lo avvezzavano a guardarla nel centro della sua unità, ch'è appunto l'Apostolo S. Pietro.

Benchè da tutto ciò che s'è detto si scorga che Filippo aveva apparecchiato da lunga mano il Baronio per quell'Opera degli Annali; pure non gli fu facile vincere la resistenza del suo discepolo. Filippo aveva formato di lui un discepolo umilissimo; e ora la stessa umiltà del Baronio s'opponeva al conseguimento del disegno del maestro. Il Baronio opponeva al desiderio del Padre la difficoltà e novità grande del lavoro, la pochezza del proprio ingegno, gli studj insufficienti, le molte occupazioni e la naturale ritrosia a porsi a un'opera tanto lunga e malagevole. Ma Filippo ripeteva tranquillamente il suo ordine, e non s'arrendeva. Il Baronio, per vincere le difficoltà, proponeva a Filippo per quel lavoro Onofrio Panvinio; il quale già andava mettendo insieme la storia ecclesiastica, era

:issimo e pareva assai adatto a soddisfare ai de-
erj di Filippo. (1) Ma Filippo restava fermo nel
proposito; e diceva sempre al Baronio: « La sto-
ecclesiastica, Cesare, la devi scrivere tu. » — Il
ronio, che aveva una fiducia grandissima in Fi-
po, restava allora tutto turbato e perplesso; ma
o che il turbamento e la perplessità finirono in
modo, che si può credere prodigioso. Parve in
nno al Baronio di vedere allato a sè il Panvinio,
veduto lo, lo pregò caldamente che volesse con-
uare lui l'opera della storia ecclesiastica. Ma il
nvinio non lo volle ascoltare, anzi all' udire
elle sue parole si voltò altrove. Intanto il Baronio
ntinuava a pregarlo e addurgli non so quante ra-
oni, per provargli che quell'opera la doveva far
oprio lui. Ed ecco che mentre più fortemente in-
steva, udì una voce a lui cara, e s' accorse o gli
rve che fosse la voce di Filippo. La voce diceva
modo soavemente imperativo: « Quietati, Cesare,
non t' affaticare più in questo ragionamento, per-
iè l' Istoria ecclesiastica l' hai da far tu, e non
nofrio. » — Destatosi il Baronio, andò a riferire
tto a Filippo, il quale al solito prese la cosa scher-
evolmente dicendogli: « Va via con cotesti tuoi so-
ni, ed intanto obbedisci a ciò che t' ho detto. » —
osì furono vinte le ultime perplessità dell' umile
iscepolo, il quale si pose bentosto al lavoro or-
natogli.

---

(1) Del Panvinio si farà un cenno appresso.

A prima giunta si potrebbe forse credere che qui fosse finita l' opera di Filippo nel lavoro degli Annali; ma non fu così. Il Baronio stesso ci rivela quanto essa fosse stata minuta, perseverante, efficace; e lo fa nella Prefazione all' ottavo tomo degli Annali, che fu il primo da lui pubblicato dopo la morte del Santo. In quella prefazione, alquanto prolissa e gonfia, si sente lo stile del secolo XVI; ma ciò non le toglie la sua importanza storica. Incomincia dunque il Baronio col dire che è cosa gioconda, utile, e anzi necessaria il ricordarci dei nostri maggiori, per non meritare il rimprovero d'ingratitudine; i successi prosperi che occorrono ai figliuoli doversi attribuire ai padri, come c'insegna la Scrittura; e molto più quando si tratti d'un padre come Filippo, che lo aveva tanto amato, e l'aveva partorito a Dio col suo spirito apostolico. Quanto agli Annali, desiderava che tutti sapessero che essi non sono da attribuire alla capacità di chi li scrisse, ma in ogni modo essere opera di Filippo: il dire il contrario gli parrebbe superbia e mendacio: come Gesù Cristo aveva detto di sè: « il Padre che è in me, esso opera »; così egli (per quanto le cose umane si possano paragonare alle divine) diceva essere intervenuto che il Padre Filippo e non altri aveva operato in lui: Filippo in vero per divina ispirazione avergli comandato di far quell' Opera; e poi aggiunge: « Mi son dunque messo ad un'impresa grande per avermelo egli tante volte comandato, sebbene contro mia voglia, e re-

e e diffidato affatto delle proprie forze. L'ho
meno accettato per obbedire al volere di Dio;
siffatto motivo Filippo m'affrettava talmente,
e alle volte, sopraffatto dal peso, desistevo
nto, ed ecco lui sforzarmi subito con buona
ısione a seguitare.»—Dopo che ebbe scritte
e parole, il Baronio si volge direttamente a
ɔo, e scrive così: « Tu ardevi grandemente, o
·, di zelo pei travagli ed angustie di santa
a. Però subito che vedesti con la tua mente,
·ata da Dio e ripiena di spirito profetico, uscir
dalle porte dell' inferno in detrimento della
a le Centurie di Satanasso cioè quelle di Mag-
·g; ti levasti tu all'incontro per combattere in
ɜ del popolo di Dio. Non ti mettesti già a rac-
·re insieme maggior numero di soldati o al-
uguale a quello della parte avversa; ma, co-
uegli che ben sapevi Iddio eleggere le cose
ɜ del mondo per confondere le forti, sceglie-
ıo dei tuoi, il minimo dei tuoi fratelli, e quello
·ra di più basso ingegno, per metterlo solo e
arme a combattere contro tanti e sì bene ag-
·iti nimici. E avendo le apparenze di fare tut-
o, tu non lo mettesti subito in ispazioso cam-
na per fare prima esperienza delle sue forze
iesti un luogo stretto, cioè l'Oratorio di S. Gi-
ɑo della Carità, comandandomi che nei ser-
. quotidiani io ragionassi dell' istoria ecclesia-
: il che avendo incominciato allora per co-
damento tuo, e felicemente seguitato per lo

mane......... A me poi tuo figliuolo, a cui, mentre vivevi in terra, fosti sempre come una guardia, e con la vigilanza mi custodisti, col consiglio mi governasti, e mi tollerasti con la pazienza; vivendo ora in cielo, porgi più forte ajuto, e dalla tua perfetta e consumata carità mi venga maggior soccorso. Ancora, concedimi che io possa conseguire da te molto maggiormente quello che S. Gregorio Nazianzeno affermò aver conseguìto da S. Basilio, cioè di averlo per ammonitore e correttore anche dopo la morte. Reggendo tu ancora le redini della mia vita, deh guida senza offesa quel che mi rimane della mia vecchiezza; e, dopo le compiute fatiche, io pervenga finalmente a quella beata requie, la quale tu godi ora nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo ». Cosi il Baronio testimonia a Filippo la gratitudine del suo animo, e ci svela quanta parte prendesse il Santo all' Opera degli Annali. Così si vede come questo gran lavoro s' intrecci con la vita del nostro Santo, e per alcuni rispetti lo specchj e lo manifesti.

Ma ancorchè Filippo ajutasse per tanti diversi modi il lavoro del Baronio, il Baronio dal canto suo non omise alcuno di quei mezzi che potevano conferire alla buona riuscita di esso. Il Bernabei Filippino, nella Vita che scrisse del Baronio, ci fa conoscere il modo onde fu condotto il lavoro degli Annali, ed eccone un cenno. Incominciò il Baronio dal leggere attentissimamente quanti antichi storici avessero mai scritto di cose ecclesiastiche;

ed estrasse giorno per giorno quel tanto che faceva al suo bisogno; e pose un grandissimo studio nell' ordine della cronologia. Nella cronologia anzi trovò i maggiori nodi a districare; ma per quanto fossero gravi, non bastarono a farlo cadere d'animo. Piuttosto, come accade agl' ingegni forti, ogni nuovo intoppo gli servì di stimolo. L' ardito disegno di narrare una così ampia e lunga e intricata istoria, come è quella della Chiesa cattolica, ponendo ciascun fatto al proprio anno, e anzi spesso al proprio mese e al proprio giorno, gli riuscì cagione di moltissime difficoltà. Ma non ci fu sforzo d' ingegno o di fatica, ch' egli non adoperasse per vincerlo; perciocchè ben vide quanto gran pregio ne sarebbe venuto al suo lavoro. La cronologia dilegua molte ombre dai fatti; anzi direi che ricompone le sparse reliquie del corpo della storia, e gli dà le giunture e le proporzioni, senza delle quali niun corpo è sano e bello.

Non pago il nostro annalista degli studj di storia ecclesiastica e di cronologia, per raggiungere il suo intento studiò pure profondamente i Padri della Chiesa, sì i greci e sì i latini, e attinse a quel tesoro della cristiana letteratura ricchezze inesauribili. Ancora, a quello studio aggiunse il Baronio l'altro degli storici profani; e particolarmente delle diverse cronache che si riferiscono alla storia d'Italia, la quale assai delle volte pare una medesima cosa con la storia della Chiesa. Infine approfondì la storia dell' Impero romano, che tanto spesso

nei suoi Annali si collega a quella della cristianità. Ma tutti questi diversi studj, sebbene di gran rilievo, non furono la parte più difficile e più faticosa dell'opera del Baronio. Chi voglia in qualche modo comprendere le immense difficoltà di quel lavoro gigantesco, si deve trasferire con l'immaginazione al tempo in cui fu scritto. Oggidì, in fatto di storia ecclesiastica, c'è già tanta copia di libri stampati, ch'essi ci danno un'abbondante messe di notizie e di erudizione. Il ricorrere ai manoscritti anche può giovare; ma nè è assolutamente necessario per la sustanza dei fatti principali, nè è così difficile, com'era in altri tempi. Ai tempi del Baronio però la scarsezza dei libri stampati l'obbligarono a fare una gran parte del suo lavoro sopra i manoscritti, e gli stessi manoscritti gli fu forza ordinarli dove non erano ordinati, e ricercarli in varj luoghi, e diciferarne la oscurità. Questa fu veramente la parte più ardua del lavoro del Baronio, e che ci reca maggiore stupore quando si pensi che egli fu solo a scrivere i dodici grossi volumi de' suoi Annali, e non ebbe mai ajuto nè di compagni nè di amanuensi.

Ma una forte volontà e un ingegno anche più forte vincono tutti gli ostacoli. Il Baronio, sorretto dall'una e dall'altro, e soprattutto animato dalle insistenze e dai comandi continui di Filippo, visitava di frequente tutte le bibblioteche di Roma, e principalmente passava le intere giornate in quella ricchissima del Vaticano; consultava gli amici; ri-

correva per ajuto agli uomini più dotti che fossero non solo in Roma ma in tutta Europa: ond'è bello vedere con quanta umiltà e con quanto zelo egli scrivesse ora all'uno ora all'altro, per essere chiarito in qualche dubbio, e come accogliesse le osservazioni e i consigli amichevoli di moltissimi. Ben è vero che essendo il Baronio poco perito della lingua greca, e pochissimo dell'ebraica, gli fu necessario di sentire spesso il parere di Pietro Morino, di Iacopo Sismondo, del Cardinale Sirleto e di altri non pochi. Ma anche quando si trattava delle cose nelle quali egli era peritissimo, l'umiltà sua lo faceva timido, guardingo e desideroso di consigli (1). In somma il Baronio in questo lavoro, mentre che ci rivela prodigj di erudizione, d'ingegno e di studj, ci mostra pure l'impronta del grande scrittore cristiano; dello scrittore, che non ha l'occhio sopra di sè, non s'invanisce, ma intende, soprattutto nello scrivere, di fare un'opera di apostolato cristiano. Brevemente, negli Annali non c'è soltanto un gran Libro, ma vi si specchia lo spirito umile di S. Filippo e del suo caro discepolo.

Una però delle più belle e, se mi è lecito dire, delle più cristiane doti del Baronio scrittore degli *Annali*, è l'amor grande che egli ha per la verità. Questa dote non isfuggì al Bernabei, che nella

---

(1) *Si vedrà appresso* come si volgeva spesso agli altri *adri dell'Oratorio* per ajuto e consiglio nello scrivere.

Vita del Baronio ne fa un Capitolo a parte, e del resto trasparisce ad ogni pagina degli Annali. Lo stesso fra Paolo Sarpi, che per molti rispetti fu nemico del Baronio, esortando il Casaubono a scrivere contro di lui, gli dice di non tacciar mai il Baronio di mala fede o di frode, sì perchè egli fu uomo integerrimo, sì perchè niuno di coloro che lo avevano conosciuto, crederebbe a chi lo accusasse di aver volontariamente tradita la verità. Il fatto è, anzi, che il Baronio ebbe tale amore della verità, che il pensiero di poterla in qualche modo tradire, gli riusciva di tormento. Nel dirla ei non ebbe riguardo nè a imperatori, nè a principi, nè a nazioni; ed anche quando il dirla agli uomini di Chiesa costava molto al suo cuore, ei la diceva con riverenza e umiltà grande, ma pur la diceva. Questo amore della verità prendeva spesso nel Baronio la vivacità d'una santa passione; ond'è che per rintracciare la verità non perdonava nè a stenti nè a fatiche. Non solo, come è detto, appena avesse qualche dubbio, adoperava tutt' i mezzi possibili per chiarirsene; ma dimostrava sempre ai suoi amici un gran desiderio di essere corretto. Li pregava umilmente che lo avvertissero di qualunque sbaglio nel quale potesse incorrere, e si piaceva di ripeter loro alcune parole di S. Agostino: « Colui che mi sarà rigido, e severo correttore, io l'amerò particolarmente. »

Ma qual'è il Libro che fu il frutto di tante virtù

e di tanti studj? Noi ne diremo qualche parola in fine del Capitolo. Ora mi è dolce ritornare col pensiero all'opera che pose S. Filippo negli Annali scritti dal suo discepolo; i quali, s'intrecciano con un altro Libro gravissimo scritto pure dal Baronio. Già fu veduto quanto fosse stata ampia e continua l'opera di Filippo negli Annali. Occorsero però due fatti particolari; i quali, ricordati dai biografi di Filippo, ci rivelano sempre meglio ciò che debb'essere lo scrittore cattolico secondo lo spirito del nostro Santo. Bene è vero che a questa narrazione io, che pure scrivo, mi sento venire i rossori sul volto, e mi rimpicciolisco, pensando quanto sono lontano da quelle perfezioni; ma ciò non m'impedirà di tratteggiare lo scrittore cattolico secondo S. Filippo.

Alla fatica degli Annali il Baronio ne aveva aggiunta anche un'altra. Papa Gregorio XIII, per consiglio di S. Filippo e del dottissimo Cardinale Sirleto, aveva commesso al P. Cesare Baronio di riformare ed annotare il Martirologio romano. Questo era un lavoro critico, anch'esso di molto rilievo, e che aveva bisogno di forti e lunghi studj. In prima la riforma astronomica, fatta dal Papa al Calendario, aveva reso necessario un nuovo lavoro intorno al Martirologio, perciocchè non v'era più rispondenza tra i Santi e i giorni dell'anno, come si vedevano allora indicati. Non mancavano poi correzioni da fare alle parti più vitali del Martirologio. Ben è vero che sin dal 1578 s'era provato a tale lavoro Giovan Pietro Galisini protono-

tario apostolico; ma la sua Opera del Martirologio, stampata a Milano, fu giudicata scevra di critica, prolissa e confusa. Si desiderava qualcosa di meglio; si voleva assolutamente vedere di che fosse capace il Baronio; e S. Filippo stesso desiderava che il suo discepolo e figliuolo spirituale avesse dato in questo primo Libro quasi un saggio del lavoro assai più ampio degli Annali. Il Baronio dunque, spinto da Filippo, s' addossò pure siffatto incarico, benchè proprio gli paresse di non avere il tempo e l'agio di condurlo innanzi. Avrebbe però desiderato almeno essere liberato da qualcuna delle occupazioni che aveva come Padre dell' Oratorio; tanto più che degli altri Padri non v'era alcuno che soggiacesse a una così continua e straordinaria fatica. Ma Filippo, che il voleva tenere umile, e abborriva nel suo Istituto da ogni singolarità, resistè sempre. Un giorno il Baronio sperò che almeno il Santo si piegasse a concedergli il permesso di dire la Messa a quell'ora che più gli piaceva, senza essere obbligato ad andare, come facevano gli altri, nell'ora assegnata per ciascuno. Filippo però neanche questa volta volle venir meno al suo principio, e s' oppose a siffatta dispensa. Il Baronio, come quegli che era obbedientissimo, non disse altro; ma ne fu alquanto punto nel suo amor proprio. Ciò però non impedì ch'ei non compisse l'arduo lavoro e lo pubblicasse, dopo che ebbe chiesto e ottenuto che fosse esaminato da una Congregazione di Cardinali e prelati. Le molte erudite note

di quel Libro, le varie emendazioni, e le belle Dissertazioni intorno agli antichi Atti dei Martiri e alle cure da lui adoperate nel lavoro; tutto riuscì a sodisfare la comune aspettazione. Laonde quel Martirologio, arricchito poi di nuove aggiunte, e riprodotto nel 1630, la Chiesa lo adottò, e lo ritenne sino a che Papa Benedetlo XIV non vi fece alcuni mutamenti.

Avvenne intanto al Baronio e in proposito del Martirologio e degli Annali un altro caso anche più spiacevole di quello che s'è narrato. Papa Gregorio XIII, quando ebbe ordinato al Baronio il lavoro delle correzioni e note del Martirologio, gli offrì una pensione ecclesiastica di dieci scudi d'oro al mese, che fu da lui ricusata, adducendo di aver fatto voto di povertà; ma il Papa l'obbligò ad accettarla, ed ei l'accettò e la spese tutta per ragione di studj. Non molti anni dopo, quando il lavoro delle Note del Martirologio fu compiuto ed egli lo presentò al successore di Gregorio, che fu Sisto V; questi non solo lodò grandemente l'Opera, ma obbligò il Baronio ad accettare un'altra pensione ecclesiastica da adoperarla per continuare l'Opera degli Annali, non ancora incominciata a pubblicare. Or avvenne che appena il Baronio fu tornato a casa, e disse il fatto a Filippo; costui gli ordinò che, come gli altri Padri contribuivano del loro al mantenimento comune, così avesse fatto anche lui della pensione ricevuta. Ma il Baronio, che s'era messo con tutta l'anima nel lavoro degli Annali, e aveva

vivo desiderio di pubblicarne almeno il primo Volume, se l'ebbe a male, e fece resistenza. Oppose quella pensione averla prima ricusata e poi accettata soltanto con l'intenzione di spenderla tutta per gli Annali; a questo fine soltanto essergli stata data dal Pontefice. Come dunque si voleva che egli desse alla Congregazione il danaro non suo? E poi non era Filippo colui che gli faceva ressa continuamente per condurre avanti il lavoro degli Annali? E come farlo essendo privo di qualunque anche piccolo ajuto di danaro? Filippo gli rispose che obbedisse senz'altro. Ma questa volta il Baronio fu meno docile del consueto. Pregò il P. Bozio, che era suo amicissimo e, come dedito particolarmente agli studj, assai capace di comprendere i bisogni del compagno, che s'interponesse col Santo, e gli ottenesse assolutamente di non pagare la contribuzione di danaro come gli altri. Il Bozio, che amava molto il Baronio, s'interpose di fatto tra lui e Filippo per questo negozio,ma non ne cavò nulla. Parve anzi che Filippo fosse grandemente corrucciato della disobbedienza del Baronio. Laonde gli fece dire recisamente.«O Cesare obbedisca, o vada via; perciocchè Iddio non ha bisogno di uomini» Allora il Bozio, ritornato presso il suo compagno, lo esortò amorevolmente ad assoggettarsi tosto a Filippo. Si pentì il Baronio del mal fatto, rientrò in sè stesso, e con bellissimo esempio di cristiana umiltà, si gettò ai piedi del santo Padre, pianse la sua disobbedienza, e pose nelle mani di lui quanto

aveva avuto dal Pontefice e tutto sè stesso. Allora Filippo, che amava tanto quel suo caro discepolo, si commosse tutto, e con grande affetto gli disse: « Or bene, Cesare, tieni per te ciò che avesti dal Papa e tutto il resto. Io volevo soltanto il sacrifizio della tua volontà; e mi basta. Impara però ad obbedire, perciocchè l'obbedienza ti sarà salute (1) ».

Certo, nei due fatti che ho narrati, il nostro Santo, sì dolce e amorevole sempre, pare alquanto dissimile da sè medesimo. Ma, chi guardi la cosa un po' addentro, si vede che mentre Filippo da un canto vuole l'Opera degli Annali dal Baronio, e l'ajuta per tanti modi; dall'altro teme sempre che essa possa in qualche parte offuscare l'umiltà del suo discepolo. E l'umiltà, come tutti sanno, è pel nostro Filippo il monile più bello della vita spirituale. Questo pensiero, dico anzi questa timorosa sollecitudine di S. Filippo intorno al Baronio scrittore degli Annali, si rileva molte altre volte in tutta la sua vita. Ogni volta che il Baronio presenta

(1) Il Baronio appresso ricusò il danaro offertogli dal re di Portogallo per continuare gli Annali, e anche una somma che gli voleva dare il vescovo di Coimbra. Ebbe poi un'altra pensione di duecento scudi da Papa Clemente VIII per gli Annali; e, come scrive al P. Talpa, si recò tosto dal P. Filippo perchè gli ordinasse di accettarla o no, e di dirgli qual'uso voleva ch'ei ne facesse. S. Filippo gli comandò allora di accettarla e di tenerla per le sue stampe.

a Filippo un nuovo Volume degli Annali, Filippo, ancorchè ne gioisca moltissimo in cuor suo, non gli dà altro premio che di fargli servir la Messa trenta volte. Ma ciò non basta al cuore affettuosissimo di Filippo. Spesso gli si affaccia alla mente il pensiero che una qualche leggera nube d'orgoglio possa offuscare l'anima del suo caro discepolo, ora che l'umile opera del predicatore dell'Oratorio s'è trasformata nel grandioso lavoro degli Annali; e questo pensiero non gli dà pace. Non appena incominciarono a venire in luce i primi Volumi degli Annali, il nome del Baronio divenne celebre in tutta Europa. In Roma i Cardinali più dotti e tutti gli uomini più eruditi gareggiavano per aver presto nelle mani il nuovo volume degli Annali, e ne restavano stupiti. Anche i Sommi Pontefici se ne mostravano assai soddisfatti; e Gregorio XIV si sa che, essendo Cardinale, li leggeva foglio per foglio, prima che si finisse la stampa del Volume, e li postillava. Il medesimo facevano i Cardinali Paleotto e Carafa, non che l'eruditissimo Monsig. Panigarola. Di fuori poi arrivavano da per tutto lettere, con le quali s'annunziava il gran favore in che era tenuto il libro non solo dai più dotti cattolici, ma altresì da parecchi protestanti. Monsignor Visconti, ch' era nella corte dell' Imperatore, scrisse che in Germania il libro veniva accolto benissimo; e che, avendo taluni protestanti cominciato a confutarlò, avevano dovuto troncare a metà l' opera loro. Si sapeva che l'Arcivescovo

d'Anversa, uomo insigne nelle sacre lettere, aveva detto: « *Lo scrivere nostro delle istorie ecclesiastiche, comparato con lo scrivere del P. Cesare Baronio, è come uno scrivere di fanciulli* ». Infine una lettera dell'Abbate di S. Martino d'Anversa, anche lui celebre e dotto assai, lodava tanto il Baronio, che questi fu veduto tutto arrossirne mentre il P. Gigli glie la leggeva. Presto si formò dunque intorno al Baronio come un coro di lode, meritato sì, ma non senza pericolo. Le lodi poi e il pericolo crebbero, quando si seppe che Marco Fuscaro, uomo notissimo, fu tanto preso degli Annali, che cominciò a tradurli in Tedesco.

Chiunque ricordi quanto temeva S. Agostino che le lodi gli potessero offuscare il candore dell'anima, non istupirà nell'apprendere che Filippo non viveva interamente tranquillo per le molte lodi ch'eccheggiavano intorno al Baronio. Benchè avesse ispirato a costui sin dai primi anni una profonda umiltà, e benchè lo vedesse schivo dal vaporoso allettamento delle lodi; pure l'animo suo non s'acchetava del tutto. Lo stesso grande amore che aveva pel Baronio, lo rendeva timido e sospettoso. Dopo che ebbe molto pregato Iddio per quel suo prediletto discepolo, volle usare anche uno stratagemma per nutrire l'umiltà di lui; quell'umiltà che gli era sì cara, e senza della quale tutta la luce scientifica del Baronio gli pareva un'ombra. Fece intendere al P. Gallonio, anche lui assai colto, ma ancor giovane, ch'ei dovesse scrivere

per contradire in quelle cose che si poteva agli Annali del Baronio. Poi avvertì di questo suo disegno il Baronio stesso, e ne diffuse la notizia presso molti, e particolarmente presso le persone più autorevoli. Il Baronio, che ben conosceva gli umori di Filippo, credette alla cosa; e gli fu un spina al cuore. Pensare che lo stesso suo Padre Filippo, quasi per torgli il credito, commettesse a un Oratoriano tanto più giovane di lui, di scrivergli contro, gli parve assai duro. E poi non avrebbe egli almeno dovuto difendersi? E come mai farlo contro un suo caro fratello, senza dare scandalo e senza rompere la carità? Questi ed altri simili pensieri si aggiravano nella mente del tribolato Baronio, il quale si aprì di ciò in una lettera al P. Talpa, e gli raccontò il gran turbamento del suo animo, edificandoci poi non poco allorchè ci fa conoscere le ultime conclusioni a cui era venuto. Dopo di aver molto combattuto con sè medesimo, si era, dice egli stesso, persuaso che il Padre Filippo gli dava in ciò una prova novella d'affetto, perchè intendeva a fare che le molte lodi altrui non lo invanissero. Si risolveva quindi di accettare lietamente quell'umiliazione per amor di Dio. Quanto poi al difendersi contro il suo compagno, ei voleva più tosto la morte che di vedervisi obbligato. Nondimeno se la necessità e l'amore del vero gli avessero mai imposto di rispondere, non l'avrebbe mai fatto, che prima non ne avesse avuto il consenso dall'intera Congregazione. Conchiudeva in-

fine la sua bella lettera al P. Talpa dicendo: « Che io abbia scritto gli Annali conosco essere tutto dono di Dio..... Dunque a Dio la gloria, l'umiliazione a me » (1). Questa conclusione era quella che desiderava soprattutto Filippo. Però quando vide il Baronio tetragono agli allettamenti della lode, e ben rafforzato nell'umiltà, non parlò più dell'opposizione che doveva fargli il Gallonio, e lasciò cadere la cosa.

Non pertanto, di tempo in tempo, il timore che la vanità potesse di soppiatto annidarsi nell'animo del Baronio, turbava ancora Filippo. Laonde è poi bello e commovente soprattutto ciò che avvenne in questo proposito pochi giorni innanzi la morte del Santo. Giova quì riferirlo. Filippo quando fu presso a morte, chiamò a sè il suo diletto Cesare; e, guardandolo con quel suo dolcissimo e affettuosissimo sguardo, gli disse: « *Sappi o Cesare, che tu hai molte ragioni per sentire bassamente di te; ma la principale è che hai scritto gli Annali. Sappi che non li hai già scritti per effetto delle tue fatiche e della tua industria, ma per singolare beneficio di Dio* ». E il Baronio a lui: « Sì, Padre carissimo, tutt'i miei scritti li debbo tutti a Dio e alle tue orazioni ». Allora Filippo ripetè tre volte le stesse parole, e ne ebbe tre volte la medesima risposta. Così questo prediletto discepolo si acqui-

---

(1) Vedi Marciano *Annali della Congregaz.* Vol. I L. III cap. 10, dove son riportati varj brani della lettera.

stò il santo affetto del maestro: così Filippo se ne volò al Cielo, sicuro che il Baronio avea penetrato bene addentro lo spirito di Cesù Cristo, e che sarebbe stato uno scrittore grande ma umile, anzi grande soprattutto perchè umile. Quanta differenza tra questo modo di considerare le opere dell'umano ingegno, e il modo vano e burbanzoso degli uomini del nostro tempo! Non solo l'opera dell' ingegno non ci deve invanire, ma essa, principalmente, deve essere a noi stimolo di umiltà.

Ma è tempo di volgere un rapido sguardo all' opera scritta dal Baronio e ispirata da Filippo. Il pensiero degli Annali, come fu accennato, nacque da un libro ereticale che menò allora qualche rumore nella Chiesa, e fu, *Le Centurie Magdeburgesi*. Questo è il nome d'un corpo di storia ecclesiastica che contiene, in tredici Volumi, i tredici primi secoli dell' era cristiana. Ciascun volume abbraccia cento anni di storia, e però il nome di Centurie. Matteo Flavio, originario dell'Illiria, ne ebbe la prima idea; e le scrisse ajutato da varj collaboratori, dei quali i principali furono Wigaud, Index, Faber, Corvinus, Gallus, Holzhuter. L' opera fu tutta pubblicata tra il 1552 e il 1574. Ma essa, a malgrado della fatica e diligenza spesavi attorno, non ha merito nè di esattezza, nè di stile. I suoi scrittori non ci potevano dare una storia della Chiesa, fossero stati anche dottissimi, avessero pure avuto l' ingegno di Platone. Non amavano la verità, e non guardavano ad essa nello scrivere; ma

il loro unico pensiero era di gettar il discredito su la Chiesa cattolica e di raffermare il luteranismo. Di qui il libro che scrissero, è ad ogni passo offuscato da due possenti preoccupazioni, e però riesce più tosto una passionata apologia della Riforma che una storia. Gli stessi protestanti oggi l' hanno in pochississimo conto, anche perchè nei luoghi dove le Centurie sono state condannate di errori manifesti, niuno ha voluto o saputo correggerle: più tosto s' ebbe cura di ripetergli questi errori sempre, e di ampliarli.

Questa Storia l'avevano già combattuta, oppugnando in particolare or questo or quell' errore valorosi campioni, come il Bruno, Gerebrardo, il Panvinio, il Canisio, il Turiano ed altri; ma niuno di costoro l' aveva esaminata ìntera; e molto meno niuno aveva opposto alla storia passionata e bugiarda una storia schietta e genuina. Ciò fece S. Filippo con gli Annali del Baronio, intorno ai quali esporrò qui alcune considerazioni, con l' intenzione che la luce di esse debba egualmente riverberarsi sopra chi ispirò e chi scrisse il Libro (1).

---

(1) Queste considerazioni sono in gran parte tolte da un altro mio Libro: *Newman e l'Oratorio inglese* (1859). Molti dei protestanti lodarono poi gli Annali del Baronio. Oltre il Casaubono e Federico Spanemio il vecchio, il Montacuto, nella Prefazione *ad Apparatum* Lect. 58 e 59, dice che il Baronio *Historiam ecclesiasticam quanto potuit magna diligentia excoluit et sedulitate . . . Novo*

L'Opera degli Annali ecclesiastici è indubbiamente una delle più gravi e lodate che illustrino la Chiesa. Sino al tempo del Baronio non si trovava un libro tra i Cristiani, che porgesse come sotto un solo sguardo, le diverse parti onde si compone la storia ecclesiastica. E pure, poichè la religione è una, e una anche la Chiesa; ben si possono raccogliere tutte le fila dei sacri avvenimenti, ordinandoli insieme e riducendoli ad unità. Ai tempi del Baronio ci eran libri nei quali partitamente si discorreva di Papi, di Concilj o di altro tema che si riferiva alla storia ecclesiastica; nessuno però che unendone insieme le diverse parti, comparandole, e quel che più innestandole con la storia civile, porgesse modo d'impedire i falsi giudizj, e di mostrare limpidamente il vero. Questo fu gran danno della cristianità e si sentì massimamente nei funesti giorni che correvano allora di ribellione alla Chiesa. In vero i fatti che si riferiscono a religione, quando sieno disgiunti tra loro e non bene ravvicinati ai tempi, si rimpiccioliscono, e appariscono il più delle volte sotto mentite sembianze; mentre che per lo contrario risplendono di bellissima luce e grandeggiano, appena si congiungano insieme, e s' incarnino alle diverse età

---

et inaudito exemplo ab omni retro antiquitate heroico conatu. Conchiude poi: « *Intima totius vetustatis penetralia tam ei erant cognita et familiaria, quam est mihi domus mea.*

ıuali avvennero. La sintesi è al tutto neces-
ılla religione, la quale manda la sua vera
ımpre che i vivi raggi onde s'illumina, non
perino, ma s' incentrino in un punto solo.
Annali, che sono opera del Baronio e di
po, raccontano in ciascun anno, e pongono
ə storie di Papi e d' imperatori, fatti della
d' Oriente e d' Occidente, successioni di
ɔhi, atti di concilj, lettere di supremi Pa-
ggi imperiali che alla Chiesa si riferiscono,
Santi, persecuzioni da essi sofferte, eresie,
ıto altro mai si appartiene alla storia della
ɔcietà ecclesiastica. I dodici poderosissimi vo-
el Baronio pajono mirabili, non tanto per-
ɔchiudono la storia dei primi dodici secoli
hiesa, quanto perchè raccolgono insieme
ficano le fila di quella gran tela. Che se
, errò il dottissimo scrittore o nel narrare
fatti rigettati poi dalla critica, o nel dare per
uni documenti apocrifi; chi vorrà stupire che
ɔmento di tanta difficoltà quell' ardito che vi
primo la mano, errasse talvolta? Che anzi,
ɔ si ponga mente alle gravissime difficoltà
era, è più tosto da maravigliare che il Ba-
osse bastato a un' opera smisuratamente
re di un solo, e l' avesse condotta innanzi
ɔlta perfezione, talchè niuno gli potrà to-
l nome di padre della storia ecclesiastica.
ıanente è grande onore della Chiesa catto-
ə neanche un solo degli errori conosciuti

del Baronio non sia stato notato nelle posteriori edizioni del Libro: ed è anche onore particolare del nostro S. Filippo che tre altri suoi figliuoli, cioè il Raynaldi, il Laderchi, e il Thainer si fossero adoperati di continuare il lavoro non potuto condurre a termine dal Baronio (1).

Ma il Baronio risplende ancora d'un'altra luce. Egli fu, se il mio giudizio è vero, padre e iniziatore della storia civile dei popoli secondo il Cristianesimo. Tra gli antichi, due popoli soltanto, oltre l'Ebreo, ci lasciarono una storia compiuta della loro vita; cioè il greco e il romano. Però è da notare che la loro vita era affatto differente da quella dei popoli illuminati dal Cristianesimo. Se guardiamo alla vita interiore, le industrie, le arti, le lettere, il culto stesso, tutto era ristretto nello Stato: fuori dello Stato non altro che nemici e guerre. Ben diversa doveva essere e fu la storia delle genti dopo che furono rigenerate dalla nuova religione della Croce. I popoli, congiunti tra loro per unità di fede, per vincolo di carità, e per comune soggezione ad un Capo, creatori nell'intimo

(1) Tutti gli errori notati nel Baronio sono particolarmente indicati nell'edizione fatta degli Annali in Lucca colle note del Pagi. Ne scrissero anche Isacco Casaubono, il Noris, l'Orsi e il Tillemont. Errico Spondano fece un compendio e poi una continuazione del Baronio. Abramo Bzovio Domenicano, anche lui, imitò e continuò il Baronio: Ora intende pure indefessamente a questo lavoro l'egregio Filippino romano, Generoso Calenzio.

delle loro comunanze di una nuova vita civile procedente da nuovi principj, dovevano di necessità allargare assai più i termini della loro storia. Il fecero in parte sin dal principio, ma non tanto da abbracciare tutta l'ampiezza della religione e della civiltà cristiana. In tutto il medio evo non avemmo che cronache o storie incomplete; e queste stesse rassomigliano più alle cronache, che non al vero tipo della storia civile secondo il Cristianesimo. La storia civile, cristianamente intesa, consiste non solo nel narrare con buona critica i fatti dei popoli; ma altresì nel cercarne le cagioni, e nel mostrare l'ordinamento e i nessi per cui intimamente si congiungono gli uni con gli altri. Da che alcuni principj comuni di religione e di civiltà signoreggiano nelle diverse nazioni, i fatti di ciascuna non procedono più isolati: e però male si avviserebbe chi nel cercare l'ordine e le cause di un fatto non uscisse dal popolo di cui si parla. Larghissima è l'efficacia di una nazione cristiana su l'altra, da che le ragioni intime della comune fratellanza sono molte e potenti tra i popoli. Laonde niuna storia civile di popolo cristiano è veramente compiuta, la quale nel narrare di un popolo, non guardi almeno di lontano a tutti gli altri che sono nella cristianità. Or il dare questa specie di universalità alla storia di ciascuna nazione credente, benchè in principio provenga dal Cristianesimo; pure non fu messo compiutamente in atto se non dal Baronio, quando le nazioni passarono dalla civiltà

otesto principio, senza del quale è impossibile coloscere le ragioni e la finalità dei fatti umani. Quella storia che non vede il principio onde muovono e il fine a cui tendono, anche inconsapevolmente, le libere azioni degli uomini, non è storia egna dell'altezza cristiana. Or poichè il Baronio i il primo che raccolse tutt'i fatti del Cristianeimo, guardandoli al lume di queste idee; il prio che mostrò come pel corso di molti secoli gl'inumerevoli avvenimenti, onde s' intrecciò la vita ei Cristiani, servissero al trionfo della città di Dio; affermo con ragione che il Baronio fu veramene il padre e il principiatore della storia civile dei popoli Cristiani considerata nella sua vera ampieza. Quello che si tratteggiò nella *Città di Dio*, fu compiuto dagli *Annali*, ed ebbe poi una particolae dimostrazione nel *Discorso* di Benigno Bossuet.

Ben è vero che tutt'i grandi storici italiani, tra i quali si segnalarono il Guicciardini e il Machiavelli, appartengono al cinquecento ch'è il secolo nel quale scrisse il Baronio: è vero altresì che allora anche presso gli scrittori di storia civile il racconto cominciò a spaziarsi abbracciando un campo più esteso. Ma gli scrittori profani di quel tempo, volendo uscire dalle grettezze storiche del medio evo, non che cercassero la vena del vero nel Cristianesimo, si gettarono a ristorare per ogni modo , anche nella storia, le idee e le forme pagane. Machiavelli, per esempio, non solo imitò Tito Livio nello stile e nelle concioni alla romana; ma

anche s'informò delle idee di Roma pagana, e con esse volle assai spesso giudicare i fatti delle nazioni cristiane. Anzi e lui e il Guicciardini, non so quale più dei due, anteponendo l'utile all'onesto, si smarrirono nel cercare i veri principj della storia. Valutarono i fatti principalmente dal successo, e non intravidero nemmeno nei loro scritti, come il nostro Baronio, una mano suprema che ordina i trionfi e gl'infortunj dei buoni e dei malvagi ad un fine più alto, più durevole e più universale. Solo Gian Battista Vico procedette più innanzi di tutti gli storici, e del Baronio medesimo stabilendo con filosofica mente nella *Scienza nuova* le leggi morali della Storia, o più tosto, secondo le sue parole, la storia ideale ed eterna, nella quale corrono le storie di tutte le nazioni. Ma l'Opera del Vico, lasciando stare le sue oscurità, non si può concepire senza i lavori precedenti che elevarono tanto la storia, ed ha con quella del Baronio parecchie attinenze che si potrebbero studiare con frutto.

Quando S. Filippo nel piccolo Oratorio di S. Girolamo faceva narrare dal suo discepolo la storia della Chiesa a qualche centinajo di ascoltatori, forse non prevedeva che da quel germe sarebbero nati i dodici stupendi volumi degli Annali. Forse neanche lui prevedeva che, dopo oltre trecento anni, quel Libro sarebbe rimasto vivo e lodatissimo nella Chiesa cattolica. Ma che importa? I Santi si lasciano guidare da Dio, e assai spesso non hanno coscienza del gran bene che fanno. Quel

bene anzi lo fa Iddio stesso per mezzo loro; essi vi cooperano, a condizione però che si riconoscano niente altro che strumenti in mano di Dio. In quel modo che l'agricoltore, quando getta la buona semenza in terra, non sa se essa fruttifichi, e quando; così avviene del Santo nelle opere buone che compie.

CAPO VI.

ACCRESCIMENTO DELLA CONGREGAZIONE: — I MIRACOLI: — FILIPPO ALLA VALLICELLA: — SUA LETTERA A UNA NIPOTE: — CONVERSIONI DI PROTESTANTI ED EBREI: — PAPA GREGORIO E S. FILIPPO.

SOMMARIO. — Entrano nuovi Padri in Congregazione. — Si desidera vivamente dagli Oratoriani che Filippo vada alla Vallicella. — Resistenze del Santo. — Parecchi suoi miracoli. — Prodigio con un giovane che vuol rendersi Domenicano. — Profezia intorno a un novizio di Congregazione. — I Padri fanno nuove istanze per avere il Santo alla Vallicella. — Questi ci viene alfine per espresso comando del Papa. — Atto di umiltà nel lasciare S. Girolamo. — Nuove mortificazioni del Santo. — Vita che mena in quel principio alla Vallicella. — Lettera a una nipote. — Si parla dell'avarizia, dell'obbedienza, e della pace nei monasteri. — Conversione che Filippo fa del Paleologo eretico. — Chi fosse costui e come diventato eretico. — Dispute inutili che ha il Paleologo col Bellarmino e con altri teologi. — Come fosse soggiogato dalla carità di Filippo, e come si convertisse. — Dopo certo tempo ricade, ed è punito di morte, dando però segni di penitenza. — Filippo converte parecchi Ebrei, e profezie intorno a loro. — Conversione memorabile di quattro fratelli Ebrei, e guarigione prodigiosa d'uno di loro. — La madre di essi anche abbraccia la fede. — Morte di Papa Gregorio, sue lodi, e sue relazioni col nostro Santo.

Mentre che il Baronio viveva tutto intento all'opera degli Annali, la Congregazione dell'Oratorio, nata di fresco, era rallegrata dalla rugiada delle celesti benedizioni, e prosperava mirabilmente. Il numero dei Padri cresceva a vista d'occhio, e tra quelli che davano il nome alla Congregazione di

S. Filippo, si moltiplicavano gli uomini per pietà e dottrina eminenti. Nel solo anno 1578 entravano in Congregazione Flamminio Ricci di Fermo, dottore in legge civile e canonica; Giovenale Ancina da Fossano, Piemontese, uomo di belle lettere e dottore in medicina, il quale, già lasciata questa scienza, s'era tutto dato allo studio della teologia; Giovan Matteo suo fratello, che allora studiava in legge; Bernardino Corona, Romano; Giovan Paolo Curiazio, e Ludovico Parisi, Fiorentino. Tra tutti questi però il nome di Giovenale Ancina lo dobbiamo qui segnalare particolarmente, sì perchè indi a poco lo incontreremo tra i fondatori della Casa Filippina di Napoli, sì perchè, eletto poi Vescovo di Salluzzo, morì in fama di Santo: anzi oggi si è in via di elevarlo agli onori del culto cattolico. Intanto in quel medesimo anno 1578 Papa Gregorio XIII, che amava molto S. Filippo, volle agevolare sempre più l'opera della nuova Congregazione, ordinando con un Breve del 1 settembre che la chiesa della Vallicella fosse quind' innanzi esente dalla giurisdizione che avea sopra di essa la chiesa di S. Lorenzo in Damaso e il Cardinale titolare. Così a poco a poco la nuova Congregazione cresceva di numero e d'importanza. Ma Filippo, ancorchè fosse egli l'anima di tutto quel moto, non si mostrava, restando quasi occulto nella sua cara celletta di S. Girolamo. I Padri che lo amavano, e sentivano sempre più il bisogno della sua presenza,

gli facevano nuove e continue istanze perchè venisse tra loro, ma non riuscivano a vincerlo. D'altra parte lo avevano in tanta riverenza, che non osavano contradirgli troppo vivamente. Tenevano dunque chiuso nel cuore il loro dolore, sperando che un dì o l'altro Filippo si risolverebbe di per sè a vivere in mezzo ai suoi figliuoli e a rallegrarli della sua presenza. Se alcuni dei Padri più focosi tentavano quasi di fare violenza al Santo, altri più prudenti li acchetavano, e li persuadevano a lasciare la cosa nelle mani di quel Signore che è Provvidenza a tutti.

Intanto, mentre che il cuore e l'occhio di S. Filippo erano alla Vallicella, egli nella sua cameretta di S. Girolamo viveva la vita quale la abbiamo descritta nei Capitoli precedenti. Solo è da notare che Iddio, volendo dare sempre una maggiore autorità al servo suo prediletto e alle opere che faceva, gli teneva viva nell' anima la virtù dei miracoli. Pareva anzi che questa virtù si fosse in lui immedesimata con la grazia santificante; onde la grazia dei miracoli e quella dell'interiore santità crescevano in lui insieme col crescere degli anni, e pure splendevano insieme d' una luce sempre più bella e gioconda. Già s' è veduto come, durante i primi anni del pontificato di Gregorio, S. Filippo operasse, tra gli altri, parecchi prodigi in benefizio della casa Massimo. Ma anche altre famiglie in Roma, e non poche, furono in quel tempo rallegrate dai benefizj prodigiosi del

Santo, e presero da essi incentivo di più amarlo, e tenerlo in venerazione. Angelina Colonna era una signora romana chiarissima di pietà e di sangue. Nel 1575 si ammalò, e ridotta in fin di vita, fu disperata dai medici. Filippo la vede, prega per lei e le dice: « Figliuola, tu non morrai! »: Angelina guarisce. Nello stesso anno Olimpia Trojana si moriva in parto. Filippo la vede, prega per lei, la benedice; ed ecco che la incinta si sgrava felicemente d' una bella fanciullina. Nell'anno appresso leggo che S. Filippo restituisce pure per sola virtù di preghiera la salute a Gian Battista Cresci oppresso da una cocentissima febbre che lo consumava; e nel 1577 trovo che Emilia Bacca era ridotta quasi cadavere, ma che le bastò la benedizione di Filippo per risanare d'un tratto. Nell'anno 1578 m' incontro in un nuovo miracolo di Filippo; ma questa volta non si tratta di guarigione corporea, sì bene d' un gran benefizio spirituale che fa a un sacerdote suo discepolo. Gli apparisce visibilmente quando il povero sacerdote, angosciato da tentazioni, temeva di cadere in peccato; e quella visione gli dà forza, e gli riesce di grandissima consolazione. Un altro sacerdote, Giambattista Boni parte di Novara nel 1579 e s' ammala gravemente; ma ecco che Filippo lo visita, prega per lui, e mettendogli la mano sul capo, lo guarisce. Così pure parecchi mesi appresso Filippo restituisce la sanità alla nobile dama Costanza Draghi dei Crescenzj, oppressa da rosolia

e da petecchie nere, e già confortata del Viatico e condotta in fin di vita. Ancora, la benedetta mano di Filippo posatasi sul capo del Padre Pompeo Pateri di Congregazione, lo risana da gravissima infermità; e quella medesima mano salva pure da vicina morte il dottissimo medico Michele Mercato da San Miniato. Infine Filippo fuga i demonj da Carlo Mario suo figliuolo spirituale; e quando essi si appressano a lui stesso per turbare in diversi modi le sue contemplazioni e la sua pace, egli ne ottiene facile e pronta vittoria.

Ma occorsero in quel medesimo tempo due altri prodigi che io racconterò un po' più particolarmente. Trasportiamoci col pensiero all'anno 1570.

Un giovane vivente nel secolo, per nome Baier ebbe il pensiero o più tosto l'ispirazione di lasciare il mondo e rendersi frate Domenicano. Senza indugio andò a parlarne a fra Pietromartire, in quel tempo maestro dei novizj; e lo trovò che stava in sulle mosse di andare ad accompagnare coi novizj un morto da sepellire alla chiesa. Ciò non impedì ch'ei ne dicesse poche parole almeno, e che il frate accogliesse così in fretta le istanze di quel caro giovane. Volle però sapere da quanto tempo sentisse siffatta ispirazione. Rispose l' altro: « Solo da questa mattina, ancorchè l'avessi avuta anche altre volte, ma non mai così viva ed efficace. » Il maestro dei novizj allora gli chiese s' ei conosceva il P. Filippo di S. Girolamo, e rispondendogli l'altro che sì, gli consigliò che andasse a

lui, che era un uomo santo, e conferisse seco questo suo desiderio; fosse però in tutto disposto a fare secondo il consiglio e il volere di lui. Allora il Baier andò difilato e senz' altro a S. Girolamo, e trovò Filippo nell' atrio che parlava con un giovane da lui non conosciuto. Filippo vide il Baier, e voltogli uno sguardo pieno di benignità e d' affetto, gli disse: « Aspettami, o caro, un pochino perchè ho voglia di parlarti. » Poco dopo gli va incontro, lo prende pei capelli, e prima ch' egli aprisse la bocca per profferir parola, gli dice: « Io so quello che tu vuoi. Ti manda ora a me Pietromartire per domandarmi se sia buono per te il renderti frate. Or bene, va pure; compi presto cotesto tuo desiderio, e rendi grazie a Dio che abbia voluto per cotesta via chiamarti al suo servizio. » Ciò udito, stimando il giovane che in quel fatto ci fosse stata divina rivelazione, e dalle circostanze confermandosi sempre più che Filippo non poteva sapere la cosa altrimenti, restò tutto stupito e fuori di sè. Appena ebbe forza di balbettare qualche parola di risposta. Corse però di nuovo alla Minerva; e, incontratosi con fra Pietromartire che coi suoi novizj tornava dal morto, gli narrò semplicemente e con gran commozione quello che gli era intervenuto. Poi disse: « Io ho trovato, come la Samaritana, un uomo che mi ha rivelati tutt' i pensieri del mio cuore. » Allora il frate abbracciandolo, gli rispose: « Sapeva bene io chi era il P. Filippo. Ora non dubitare più di

nulla. » Di lì a pochi dì i Domenicani accettarono nell' Ordine il Baier, e agli 11 novembre del medesimo anno fu vestito dell' abito della santa religione all' altare maggiore della Minerva da frate Antonio Brancati, provinciale romano. Vi erano presenti parecchi figliuoli spirituali di Filippo e altra gente assai. Quando poi il Gallonio scrisse la vita del nostro Santo, cotesto religioso era ancor vivo; onde il Gallonio si contentò soltanto di farci sapere che era buon predicatore.

L' altro fatto che narrerò, fu giudicato dal Gallonio, ed è portato in processo come una profezia del Santo. Eccolo. Fra i molti che entrarono nella Congregazione Filippina, fu un certo giovanetto tutto pieno di fervore, obbedientissimo a Filippo ch'egli amava di molto, e soprattutto assai staccato dai congiunti. Ma ecco che nel 1580 s' infermò: e deliberò, di proprio volere e senza udire il parere d' alcuno, di mutare aria e ritornare al proprio paese per ricuperare le forze un po' affrante. Pensò pure di andare insieme con un suo amico, il quale anch' egli erasi di fresco risanato da non so quale infermità. Fece conoscere il suo divisamento al P. Filippo, ma costui gli negò recisamente il permesso. In sèguito poi il giovane insistè e pregò tanto, che il benignissimo Filippo finì per consentire, ma contro voglia. Però la sera avanti che il giovane si partisse, parlando a un sacerdote di casa, gli disse segretamente: « Sappi che partiranno due, ed uno solo ritornerà. Questo giovane andrà

bene a casa, secondo il suo desiderio, ma non tornerà più in Congregazione. » E così fu.

I varj fatti sin qui narrati, e parecchi altri che tralascio, non solo accrescevano la fama di Filippo in tutta Roma, ma lo rendevano sempre più caro e venerabile nella sua Congregazione. Il desiderio quindi di averlo in casa si faceva più vivo nei Padri ogni giorno: tanto più che Filippo cominciava a invecchiare, e benchè fosse di complessione robusta, già parecchie volte s' era ridotto in fin di vita. Era l' anno 1583: mancavano solo alcuni mesi perchè Filippo entrasse nei settant'anni, e non ancora s'era potuto indurre a venire ad abitare coi suoi alla Vallicella. Per quanti mezzi di persuasione si adoperassero, Filippo resisteva; perchè l'umiltà e la modestia gli facevano forza al cuore. E poi, pare che in S. Girolamo avesse egli allora non so quali tribolazioni, dalle quali, come da cosa preziosa e cara, non voleva staccarsi. Però leggo nel Gallonio che Filippo ai Padri, che gli facevano di quei dì grandi e nuove premure di lasciare S. Girolamo, rispondeva, che da sè non se ne sarebbe allontanato mai; perciocchè non voleva fuggire la Croce. Vedendo dunque che le preghiere e le istanze non approdavano a nulla, si pensò finalmente di raggiungere l'intento con altri modi. Tra parecchi porporati che amavano molto Filippo e il nuovo Istituto, ci era, come è detto, il Cardinale Donato Cesi, uomo per molti rispetti commendevole, e che desiderava ardentemente il

bene della nuova Congregazione. Or i Padri ebbero ricorso a lui per questa faccenda, e lo pregarono che facesse quanto era in poter suo perchè il P. Filippo venisse alla Vallicella: troppo avevano sofferto insino allora di vederlo lontano; il bene, anzi la vita della Congregazione, richiedeva assolutamente la presenza del suo capo. Perchè Filippo, che era sì buono con tutti, voleva tanto contristare proprio i suoi figliuoli? A che sarebbero mai giovati tanti sforzi di raccogliere tutta la Congregazione tra quelle sante mura della Vallicella, se colui che ne era l'anima, restava tuttora lontano?— Il Cardinale fu presto convinto delle buone ragioni dei Padri, e ne parlò al Papa; il quale ordinò a Filippo che, lasciata l'abitazione di S. Girolamo, andasse senza indugio a stare alla Vallicella per vivere quivi in compagnia de' suoi insino alla morte. Filippo, che aveva resistito a tutti e per tanti anni, non oppose neanche una parola al comandamento del Papa. Obbedì senz'altro; e il 22 Novembre dell'anno 1583 si trasferì alla Vallicella. Aveva, come ho detto, quasi settant'anni, e vi rimase poco meno di dodici. Son questi i dodici anni della vecchiezza del nostro Santo; ma sono altresì pieni di gioventù spirituale e fecondissimi di sante opere. Sono dodici anni preziosi, perciocchè essi imprimeranno vivamente l'immagine d'un sì caro e ammirabile Santo nel suo Istituto.

Il giorno però, nel quale Filippo fu costretto a dipartirsi da S. Girolamo, non lasciò quella sua

cara cameretta senza dolore. Non potendo altro, volle almeno tenere presso di sè la chiave di quella cella, che conservava per lui tante care memorie, e poi di tempo in tempo andarla a rivedere e a passarvi qualche ora. Volle pure che talvolta vi andassero i suoi, i quali sin d'allora incominciarono ad averla in secreta venerazione. Il giorno poi, nel quale Filippo lasciò la camera che amava soprattutto per umiltà, gli parve bello umiliarsi straordinariamente. S'avviò con parecchi de' suoi quasi processionalmente dalla Carità alla Vallicella. Chi aveva in mano una pignatta, chi una scodella, chi una pentola, chi uno spiedo; quegli recava una padelletta sulle spalle, quell'altro un altro arnese di cucina: tutte povere masserizie, che Filippo metteva in mostra per aver occasione di mortificare sè stesso e gli altri. E infatti non mancò per via qualche sogghigno e qualche beffa di chi non conosceva Filippo e lo spirito di lui.

Lasciò poi nella cameretta di S. Girolamo la sua gatta, parendogli che gli potesse offrire belle occasioni da mortificare sè e i suoi. Invero ordinò or a questo or a quello de'suoi discepoli, e tal volta ai più dotti e nobili, che andasse là per recar da mangiare a quell'animale, e anche visitarlo e riferirgli se stesse bene. Quando poi tornavano a lui, spesso alla presenza di Cardinali o di altri personaggi, diceva: « Ah! siete voi dunque stato a visitare la mia cara gatta? Che buon desinare le avete recato? sta di buona voglia? ha mangiato al-

legramente? » — Con queste ed altre somiglianti inezie, egli combatteva l'orgoglio altrui e sperava di parere uomo leggero e dappoco, o almeno di ombrare la luce della propria grandezza. (1)

Della vita che fece S. Filippo nella Vallicella, e soprattutto dell'opera sua nel perfezionare la Congregazione, si parlerà appresso. Qui ecco come un primo abbozzo del quadro, e l'abbozzo nella maggior parte m'è dato dal Gallonio. Filippo, venuto allora alla Vallicella non lasciò la sua cara solitudine, ma visse come a S. Girolamo. Prese stanza nella parte più remota ed alta della Casa; e si vede che lo fece per attendere più riposatamente all'amore e alla contemplazione di Dio. Prendeva il suo cibo tutto solo nella povera sua cameretta; non voleva che alcuno lo servisse; e i cibi erano poveri e scarsi. Chiamato dai cherici a dire la santa Messa in chiesa, lasciava tutto e obbediva all'istante, dando in ciò un esempio da imitare ai suoi. Nell'atto che si parava: « Datemi, diceva, le vesti più logore e vecchie che ci avete; le buone non sono per me: e ciò faceva per l'amor grande della povertà. Restava tutta la mattina in chiesa per udire le confessioni altrui, e comunicava volentieri il popolo, finita la Messa. Reggeva la Casa con maravigliosa carità e prudenza, amando coloro che ci vivevano, più che padre non ama fi-

(1) Notano i biografi che questo esercizio durò sei anni, che tanti ne visse d'allora in poi quella bestia.

gliuolo. A tutti si mostrava in ciascun'azione pienissimo di dolcezza, per infiammarli sempre più vivamente nell'amore di Dio. Oh quanto, conchiude così il Gallonio, oh quanto ci fece egli più lieve il giogo di Cristo con le sue carezze! Oh come guadagnava mirabilmente gli animi di tutt'i figliuoli suoi spirituali, facendone poi tutto ciò che voleva!

Tale fu Filippo nei primi giorni che passò alla Vallicella. A poco a poco però l'opera sua s'andò allargando, quasi senza ch'ei se ne avvedesse. Ma a lui soprattutto premeva d'incominciarla umilissimamente, e così fece.

Intanto in quel medesimo anno il nostro Santo scrisse una bellissima lettera a quella sua cara nepote monaca, che abbiamo già incontrata altre volte sulla nostra via. Qui ne verrò indicando alcuni tratti principali, che mentre ci effigiano bellamente la figura del nostro Santo, ci dànno insegnamenti di una grande utilità. Non dimentichiamo che siamo nel seicento; e però non ci maravigliamo di qualche gonfiezza di stile, benchè del resto assai minore di quelle onde abbondano altri scritti contemporanei. (1)

Parlando il nostro Filippo dell'avarizia dice: « La

(1) La lettera intera è tra i Documenti del 1 Volume con le altre lettere. Nel riportare qui e altrove alcuni brani di esse, mi permetto qualche leggera varietà nella punteggiatura, e talvolta nel troncare certi periodi un po' intralciati. Ma sono mutazioni da nulla, come potrà vedere chi volesse confrontarle coi Documenti stessi.

talpa è un topo cieco che sempre sta nella terra; ei mangia e cava terra, nè mai si sazia di terra. Questo è l'uomo e la donna avara: le donne sono naturalmente avare. Brutta cosa è l'avarizia! Un uomo ha avuto tanto da Dio, che gli ha dato (dopo l'essere e le altre cose create dall' angelo in giù) il proprio suo Figliuolo. Il dolce Cristo Verbo incarnato ci si è dato per ogni cosa che c'era necessaria, sino alla morte dura e vergognosa della croce, e poi si è lasciato in Sacramento, e prima lasciò il cielo inchinandosi a farsi per noi uomo: e lasciò nella Croce tutte le vestimenta, e versò il sangue; e l'anima si divise dal corpo. Tutte le cose create sono liberali, e mostrano la bontà del Creatore; il sole spargendo la luce, il fuoco il calore; ogni arbore stendendo le braccia che sono i rami suoi, e porgendoci le frutta che produce: l'acqua, l'aria, e tutta la natura esprime la liberalità del Creatore. E noi, che siamo viva immagine sua, non lo rappresentiamo; ma con costumi degeneri lo neghiamo con le opere, sebbene lo confessiamo con la bocca. Or se mostruosa cosa è l'avarizia nell' uomo; che sarà in un uomo e in una donna religiosa che ha fatto voto di povertà, e si è privata d'ogni cosa per amor di Dio? Or questa peste così sozza (dell' avarizia) bisogna spogliarsela, e dolga quanto gli pare. Non sentiremo il dolore, se attentamente consideriamo che subito spogliati del sordido vestimento, siamo di veste regale e imperiale vestiti. Non solo

intendo che disprezziamo l'oro e l'argento, le gioje e quanto si apprezza vanamente e ignorantemente dal cieco ed ingannato mondo; ma che diamo la vita istessa che tanto amiamo, per l'onore di Dio e per la salute dei prossimi nostri, stando nell'anima apparecchiati per voler fare questo sacrifizio con l'ajuto della grazia divina. »

Anche belle e degne di essere particolarmente segnalate mi sembrano queste altre parole intorno all'obbedienza: « Innamoratevi dell'obbedienza santa: questa vada innanzi a tutte le altre cose: e non vi appropriate cosa alcuna che prima non vi sia stata segnata e sigillata con la benedizione del Prelato o Prelata. Con l'obbedienza siate amica dell'orazione; ma avvertite che orazione e Comunione le amiate quanto più si possano amare e desiderare, ma apparecchiate a lasciar l'una e l'altra per l'obbedienza. Tenete l'obbedienza santa per vera orazione e per vera Comunione; perchè l'orazione e la Comunione non s'ha da fare e da desiderare per quell'affetto dolce e divozione che ci trovate dentro (che così cerchereste voi stesso e non Dio), ma si ha da frequentare e l'una e l'altra per essere umile e obbediente, mansueto e paziente. Quando queste cose troverete; e voi allora côrrete il frutto dell'orazione e Comunione, e soprattutto vivrete in pace con tutte. »

Prende poi qui il nostro Santo occasione di parlare della pace nei monasteri, e del gran bene che essa sia. Conchiude però la lettera così: « Se in un

monastero ritrova il demonio l'unione e la pace, teme più quest'ordinanza, che tutti gli altri esercizj della vita spirituale senza questo vincolo e nodo di fraterno amore, che deve regnare e tenere strette con la carità le anime delle Sorelle d'un buon Monastero. E questo dimostro con un esempio. Se fosse un esercito grande di molti uomini armati, che venissero a combattere con un altro esercito di soldati valorosi, e quel primo esercito fosse in discordia fra di loro e che un soldato combattesse con l'altro del medesimo esercito; non vedete quanto facilmente sarebbero costoro vinti dagl'inimici, mentre che l'uno combatte contro l'altro, e non si obbedisce a capitano nè a colonnello, nè a generale? Ma se stessero in pace insieme, e vi fosse disciplina militare, e tutti uniti combattessero contro gli avversi; non discernete voi quanto sarebbero forti più così e di terrore agl'inimici e vicini alla vittoria? Il diavolo dunque nostro inimico, che continuamente combatte con noi per poterci espugnare, cerca di disunirci, e far che nascano litigi e contese, emulazioni e sètte fra di noi e nei monasteri; perchè mentre che combattiamo l'uno contro l'altro, egli viene sicuramente a vincerci, a farci prigioni, ad ucciderci, a metterci in rotta. L'unione e la pace è l'arme più gagliarda e che più teme l'inimico; perchè in mezzo delle religiose unite e pacifiche vi regna Iddio; e con questo Imperatore chi potrà perdere? Dilettatevi della vita comune, fuggite tutte le singola-

rità, attendete alla purità del cuore; perchè lo Spirito Santo abita nelle menti candide e semplici, ed Egli è il maestro dell' orazione e ci fa stare in continua pace e allegrezza che è un pregusto di paradiso. Con l' ira e la discordia perseverando con l'animo amaro, è un' aria d' inferno. Dio vi dia grazia che vi concentriate tanto nel suo divino amore, e che entriate tanto dentro per le piaghe del costato nel vivo fonte della sapienza del Dio umanato, che vi anneghiate voi stessa e il proprio amore, e non ritroviate mai strada da poterne uscir fuora. E là dentro ricordatevi di me, e pregate per me misero e infelice peccatore. »

In quella che il nostro Filippo si diffondeva con tanta carità ad istruire le anime pie, volgeva pure il suo occhio amoroso ai peccatori. Anzi se talvolta con i buoni parve avere qualche severità; coi peccatori, tu non vedevi in lui altro che la sovrabbondanza del suo affetto. Le biografie del Santo ci raccontano che egli convertì alla vera fede parecchi protestanti e parecchi Ebrei, principalmente con questa sua effusione di dolcissima carità: pare anzi più Ebrei che protestanti.

Negli ultimi anni del Pontificato di Gregorio XIII s' incontra la conversione fatta da Filippo d'un protestante assai noto; ed io la riferisco qui minutamente, soprattutto per certe particolarità che l' accompagnano, e che non sono senza un'evidente utilità. Esse ci mostrano assai bene, quali parvero a S. Filippo i modi più opportuni per ricondurre i

protestanti tra le materne braccia della Chiesa, e così ci svelano un nuovo aspetto dell' inesauribile carità del nostro Santo. Filippo si trovò dunque a petto d' un famoso eretico e anche nobile di progenie, per nome Jacopo Paleologo (1). Costui era un pessimo apostata Domenicano; il quale, convinto di andare spargendo veleno di eresia in Roma, se n'era fuggito in Austria. Colà venne in favore di Massimiliano imperatore, e si giovò del favore imperiale per annunziare pubblicamente le sue dottrine, e tirare all' eresia molti di Germania e di Boemia. Era uomo erudito, conoscitore di molte lingue, e massimamente della greca, assai perito delle sante Scritture e dei Padri, e anche versatissimo nella teologia scolastica, da lui studiata nei conventi Domenicani e professata in Bologna. Ma tutte queste doti della sua mente le oscurava e le rendeva anzi micidiali un animo orgogliosissimo, vano della

(1) Tutto questo racconto del Paleologo è preso parte dalla Vita italiana scritta dal Gallonio e dal Bacci, che poi fu seguita da tutti gli altri biografi del Santo, e parte da un manoscritto di un Gesuita contemporaneo, che si trovò anzi spettatore di quasi tutte le cose che narra. Le biografie del Santo non dicono chi fosse questo Paleologo; ma il manoscritto, che fu poi anche stampato, dà minutissimi particolari di lui e della disputa che tenne col Bellarmino e con altri: accenna pure a S. Filippo. Vedi nella Vallicelliana il Codice O. 15 fol. 37 e 38 con questo titolo: *Miscellanea Monumentorum et Epistolarum spectantium ad Philippum Nerium Congregationis Orat. Fundatorem.*

propria dottrina ed anche della nobiltà della progenie che diceva imperatoria. Secondo l'usato, disprezzando il voto di castità, s' era unito d' illecito amore con donna, e a questo suo amore dava il nome di matrimonio. Viveva dunque scioperatamente in Austria, quando, morto in giovine età l'imperatore Massimiliano, gli successe Rodolfo primo re d' Ungheria. Il nuovo imperatore, meno indulgente del primo, fece arrestare frate Jacopo Paleologo, che non cessava di diffondere l' eresia; e lo mandò al Papa perchè, secondo il debito, lo giudicasse e punisse. Ma il Papa, che soprattutto desiderava la conversione e il pentimento del frate traviato, volle che molti dei più dotti teologi di Roma si adoperassero per far risplendere a quell'animo accecato d' orgoglio e di turpi amori la verità della fede cattolica. Disputarono con lui parecchi di diverse Religioni, e tra i più celebri. Basti per tutti il dottissimo Cardinal Bellarmino, col quale l' eretico disputò della santità del proprio matrimonio, e sino negò la divinità di Cristo. Ma nè l' ingegno nè le virtù nè l' erudizione di questo dottissimo uomo poterono nulla sopra l'animo indurato dell' apostata. Le dispute anzi eccitarono di più il suo orgoglio; e lo rendettero ostinatamente attaccato alle sue dottrine e a quella maniera di vita che n' era il frutto. Laonde i giudici designati dal Papa, vedendo da una parte la ostinazione dell' eretico, e dall' altra convincendosi per molte prove ch' esso aveva tirato all' eresia un gran nu-

mero di persone in Germania, Austria, Ungheria e Boemia, lo dannarono nel capo, secondo che portavano le leggi canoniche e civili di quel tempo. Frate Jacopo Paleologo, il quale sino allora erasi dimostrato baldanzoso e superbo, cadde d'animo all'udire la sentenza; ma non per questo volle punto umiliarsi.

In questo mezzo Filippo, che amava tanto i Domenicani, avea veduto con gran dolore l'apostasia di questo degenere figliuolo di S. Domenico, e poi la sua ostinazione nell'eresia. Gli piangeva il cuore per la rovina di quell'anima, per lo scandalo dato, pel decoro di un Ordine tanto a lui caro. Volle anch'egli adoperarsi, come buon pastore, per ricondurre la pecorella smarrita all'ovile; e, secondo che era suo costume, si affidò tutto nell'efficacia grandissima della carità. Già era evidente che le dispute in quel caso non approdavano, quando un uomo della tempra del Bellarmino non era riuscito che a rinfocolare l'orgoglio di quel tristo. Anche dunque la prudenza umana avrebbe consigliato a chicchessia di tentare più tosto la via del cuore. Immagini poi chi legge, con quanto ardore la tentasse Filippo, il quale in essa poneva soprattutto la sua fiducia sempre. Corse tosto all'eretico; e, poichè voleva per la via dell'affetto vincere quel cuore orgoglioso, adoperò parole cotanto soavi e amorevoli, che il Paleogo ne restò commosso e compunto sino alle lacrime. Laonde questi disse: « Io ho alfine trovato un uomo secondo il

ore di Dio, che annunzia il vangelo nella sua
nplicità. Perchè nol conobbi prima, chè non sa-
arrivato al punto dove io mi trovo? » — Così
ippo, non potendo per allora nulla di più, si
ıtentò di affezionarsi l'apostata e di gettare nel-
nimo di lui un seme che poi renderebbe a tempo
suo frutto.

Ma ecco che intanto i ministri della giustizia s'ap-
rrecchiavano ad eseguire la sentenza. Il Santo
ppe la cosa mentre che era al confessionale, ed
zi gli fu aggiunto che già in esecuzione della
ıstizia conducevano il reo a Campo di Fiore. Si
ntì tutto commuovere da grandissima carità, e
ettolosamente cercò di raggiungere quell'infe-
e nella strada del Pellegrino. Lo trovò presso
luogo del supplizio; e fattosi largo in mezzo
la calca, si gettò con le braccia sul collo del
iserabile, e baciatolo, lo pregò e l'esortò a vo-
re aver pietà di sè stesso, umiliandosi al co-
etto di Dio e della madre Chiesa. Intanto giun-
ero tutti allo steccato; e volendo i ministri della
iustizia legare al palo il reo, Filippo, mosso da
n nuovo impeto di carità, comandò loro che per
ietà trattenessero la giustizia. Tanta era la fama
di quell'uomo in tutta Roma, che niuno osò con-
tradirgli, ed anzi s'obbedì al suo ordine, come si
sarebbe fatto a quello del Papa stesso. Allora Fi-
lippo, sempre più infervorato in quella santa ope-
ra, parlò con nuova e mirabile efficacia, e addusse
convincenti ragioni in difesa della santa fede. Mi-

rabile cosa! Iddio dette tanta forza e grazia
parole del Santo, che il Paleologo fu mutato
altro uomo. Tosto volle ascendere sopra il
e fare in pubblico la professione della fede (
lica e detestare i suoi errori.

Intanto il Papa, saputo tutto ciò che era int
nuto, se ne rallegrò assai, e ordinò che secor
desiderio di Filippo si facesse grazia della v
reo; ma che si conducesse di nuovo nella ca
re per prenderne esperimento. Gli concedè pu
petizione di Filippo, oltre al vitto quotidiano
davagli il santo Uffizio, l'assegnamento di g
sissima limosina. E il Santo per un bel pezzo
la soleva portare di sua mano, e lo visitava (
ogni giorno per tenerlo saldo nella fede. Trovo
che ricevesse la sua confessione. Volendo po
prattutto umiliare e compungere lo spirito orgo
so di quell'infelice, gli fece leggere le Vite dei
Giovanni Colombini e Jacopone da Todi, due
di grande semplicità e innocenza di costumi.
a questo proposito ripetè spesso una sentenza
mi pare sapientissima, ed è questa: « Ancorch
convertire tali anime sia bisogno d'ingegno
dottrina; spesso però s'ottiene più col mostrare
il candore e la bellezza della Vita dei Santi, di
che non s'ottenga con le dispute e con la n
dottrina. » — Il Paleologo però non s'era al
risanato dal suo orgoglio, e forse chi sa che
che prima non fosse stato al tutto sincero. Il c
umano è un abisso profondo, e così pieno di

eri, che talvolta riesce sino un mistero a sè stesso!
ue anni dopo delle cose narrate, il Paleologo fu
cidivo di nuovo, e di nuovo dannato nel capo.
erò morì non da eretico, detestando pubblicamen-
i suoi errori, ed essendo assistito, d'ordine di
lippo, dai Padri Baronio e Gianfrancesco Bordi-
.. Iddio faccia che quell'ultimo e tardivo penti-
ento non sia stato frutto di solo timore! Il nostro
nto poi, notano i biografi che, sebbene si mo-
rasse sino all'ultimo tanto caritativo col Paleo-
go, pure non si tenne mai sicuro della fermez-
a della sua conversione; onde fu udito parecchie
olte dire: « Non mi è piaciuta mai troppo la con-
ersione di costui. » — Lo giudicava dunque malfer-
io nella fede, e forse anche non al tutto sincero.
pure con quanta perseveranza di carità non gli
tette attorno!

Con pari bontà il nostro Santo ridusse al catto-
cismo molti Ebrei; e i biografi ci raccontano mi-
utamente parecchie di così fatte conversioni. In
sse però non solo risplende la mansuetissima ca-
ità di Filippo; ma si vede che chi voglia seguire
n tutto la sua dottrina, il miracolo della conver-
sione d'un peccatore o miscredente a Dio, deriva
soprattutto dalla virtù dell'orazione. Però è bello
vedere che Filippo poco o punto disputa con gli
Ebrei; ma soltanto mostra di amarli, e soprattutto
prega, e prega sempre.

Il primo di questi fatti si riferisce ai primi tempi
del sacerdozio di Filippo, e potrebbe stare che av-

venisse anche quando egli era laico. Andava Filippo un dì a S. Giovanni Laterano con Prospero Crivelli, nobile Milanese; e costui conduceva seco un Ebreo. Entrati tutti in chiesa, e inginocchiatisi i due cattolici innanzi al Sacramento, l'Ebreo se ne rimase lì ritto in piedi con le spalle all'altare: Filippo ne sentì rammarico, onde volto a lui, amorevolmente gli disse: « O uom dabbene, fa con me questa orazione: Se tu Cristo sei vero Dio, ispirami che io mi faccia Cristiano. » — E l'Ebreo rispose di non potere; perchè ciò sarebbe dubitare della propria fede. Allora Filippo non lo rampognò, e neppure cominciò a disputare con lui, benchè, come s'è detto, era assai dotto in teologia e sottile molto nella dialettica. Invece, illuminato da luce profetica, si volse agli astanti e con tuono sicuro disse loro: « Or bene pregate Iddio per costui, perchè senz'altro sarà Cristiano »: e così fu.

La vigilia dei SS. Pietro e Paolo di non so quale anno, Marcello Ferro, discepolo carissimo del Santo, passeggiava prima di Vespro pel portico di S. Pietro. Trovativi due giovanetti Ebrei, prese a parlare con loro delle cose della nostra santa fede, e in particolare di quei due grandissimi Apostoli, che anch'essi erano prima stati Ebrei. Infine prolungando il ragionamento con loro, e vedendo di essere ascoltato con benignità, li persuase di andare un dì con lui presso il P. Filippo. Così fecero; e il Santo, appena li vide, li abbracciò, secondo che usava, e fece loro molte carezze. Laonde

ıei due ne rimasero come innamorati, e per al-
ıni mesi andarono da lui quasi ogni giorno. Le
ɔgrafie di Filippo non dicono s'ei disputasse con
ɔ di religione; ma io credo di no, e che piut-
sto si adoperasse di convertirli mostrando loro
'etto grande, e parlando col suo usato fervore di
o e della sua infinita bontà. Avvenne però che
ıssato qualche tempo, il Santo non li vide più
ornare. Se ne impensierì, e disse a Marcello, che
ocurasse a ogni modo di trovare quei giovani da
i tanto amati. L'obbediente discepolo obbedì, e,
ıute notizie della casa della madre, fu tosto a lei,
le chiese con gran prumura nuove dei figliuoli.
ɔppe che uno dei due giaceva a letto infermo e
ıasi in fin di vita. A quella notizia Marcello, che
ɾea lo spirito di S. Filippo, se ne accorò molto, e
ıiese a quella donna che gli facesse grazia di poter
ɔdere l'infermo. Costei non s'oppose. Anzi, poichè
figliuolo ricusava di prender cibo, quando Mar-
ɔllo fu presso al letto del morente, lo pregò che
rovasse di dargli qualche cosa per vedere se forse
ı prendesse di mano sua. L'Ebreo invero prese
ıtto quello che Marcello gli diede; e Marcello con
ıuesta buona occasione gli si accostò all'orecchio
ɔ sottovoce gli disse: « Il Padre Filippo vi si rac-
ɔmanda... Ricordatevi che gli avete promesso di
farvi cristiano. » E l'Ebreo tutto allegro rispose:
« Me ne ricordo, e voglio farlo se Dio mi dà vita. » —
Riferì poi Marcello ogni cosa al Santo Padre, il
quale al sapere ciò ch'era avvenuto, semplicemen-

te disse: « Non dubitare, che l'ajuteremo con l'orazione, e si convertirà. » Il che fatto, l'Ebreo guarì. Poi insieme col fratello ritornò a Filippo, ed entrambi per opera sua furono Cristiani.

Mentre che teneva le somme chiavi il Pontefice Gregorio XIII, Filippo ebbe la consolazione di ridurre alla fede un altro Ebreo di famiglia ricchissima. Avvenne poi che trattando il convertito assai spesso col padre suo, il Papa temè che non ne venisse a patire nella fede. Manifestò il suo timore a Filippo, il quale gli rispose tosto con gran sicurezza: « Padre Santo, io lo lascio così praticare, perchè ho speranza certa che per via del figliuolo si debba convertire anche il padre.» — Indi a non molto il padre dell' Ebreo, per mezzo di Filippo, divenne anch'egli Cristiano.

Or qui, per non interrompere questa materia delle conversioni degli Ebrei operate da Filippo, ne narrerò alcune altre che occorsero dopo la morte di Papa Gregorio: tanto più, che hanno qualche relazione con quella che ho raccontata. Il nuovo convertito, di cui s'è parlato ora, fece tor via dal Ghetto quattro giovanetti Ebrei suoi nipoti, ai quali era morto il padre, e li menò un giorno a Filippo alla Vallicella. Filippo sulle prime non fece altro che accoglierli con molte carezze e con molto affetto, senza dir loro neanche parola di religione. Passati poi varj giorni, li pregò che volessero raccomandarsi al Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, che li ispirasse a conoscere la vera fede.

i, tutto commosso da grande amore di Dio, ag-
ınse: « Ed anche io domani nella Messa pre-
erò per voi, e farò forza a Dio. » — Anzi ad al-
disse: « Domani nella mia Messa essi diranno
sì. » — Venuta la mattina, i quattro giovanetti
ırei stavano piu renitenti che mai; anzi, essen-
ı stati in dispute di religione con diversi parec-
ıie ore, restarono sempre più saldi e ostinati nella
ro opinione. Mirabile cosa però! Nel tempo che
P. Filippo diceva Messa, in un subito si muta-
ıno tutti, e lietamente chiesero di farsi Cristiani.
ɜguirono poi le carezze, le preghiere e le minac-
ɜ sì della madre e sì dei parenti, ma nulla gio-
ò a far loro mutare il buon proposito. Il Papa,
ı'era allora Clemente VIII, li battezzò tutti quat-
'o solennemente in S. Giovanni Laterano, nomi-
ando il maggiore Alessandro, l'altro Agostino,
terzo Ippolito e il minore Clemente.

Ma anche in questo fatto Iddio fece risplendere
ı modo singolare la virtù profetica del nostro
anto. Uno di loro, e propriamente Agostino, prima
he si battezzasse, infermò di Settembre grave-
ıente con febbre pestifera nella Casa della Valli-
ella. I medici ne fecero cattivo giudizio, ed, es-
ɜendo egli assai aggravato, venne Filippo la stessa
ıattina a visitarlo. Mandò tutti fuori, e gli pose le
mani sulla fronte e sul petto, tremando tutto per
lo spirito grande, come soleva qnando era preso
da accesissimo amor di Dio. Pregò allora per lui
lungo tempo, e gli ottenne la guarigione. Infatti in

quel medesimo giorno, dopo il desinare; ritornato Girolamo Cordella ch' era uno dei medici, trovò il giovine senza febbre e libero interamente da ogni male. Ne restò stupito e fuori di sè; onde volle sapere chi fosse stato là, e come l' infermo avesse fatto a guarire così in un subito. Pensò e disse tosto al P. Consolini che colà era assolutamente intervenuto un gran miracolo. Poi, incontrando un suo amico per nome Gian Battista Martelli, gli parlò con grande stupore di ciò che gli era avvenuto del giovanetto Ebreo: giunse a dirgli che in sulle prime, vedendo l' infermo così mutato, dubitò ch' ei fosse un altro; ma che infine s' era convinto della verità quando lo stesso infermo gli ebbe detto, che, mentre Filippo pregava per lui, egli si sentì d'un tratto sano e libero d' ogni male. Il Cordella ripetè per tutta Roma che quello era stato un vero miracolo; e predicò Filippo per un gran Santo. Del rimanente lo stesso Filippo la sera, rivedendo l' infermo, gli disse queste parole: « Figliuolo, tu morivi senz' altro; ma io non ho voluto, perchè tua madre non dicesse che noi ti avevamo fatto morire. » — Cotesto Agostino Boncompagni, così risanato dal Santo, gli fu sempre devotissimo, s' ordinò sacerdote, ed entrò nella Congregazione di lui, vivendoci con grande edificazione di tutti (1).

Ma la cosa non finì qui. Battezzati che furono questi quattro giovanetti, gustarono le soavi bel-

---

(1) Vedi la Vita manoscritta già citata molte volte.

:ze della fede di Gesù Cristo; sicchè s'accese
loro un vivo desiderio che anche la madre si
ıdesse cristiana. Se ne affidarono al Santo, il
ale si adoperò perchè fosse posta in casa d'una
ı dama romana da lui conosciuta, ch'era la
ulia Orsini Marchesa di Rangone. Desideravano,
m'è naturale, ch'ella si convertisse tosto, e ne
iiesero a Filippo; il quale con parole sicure ri-
ose loro: « Non si convertirà per ora, e sarà
ne anche per voi. Si convertirà appresso, e con
aggior frutto suo e di altri. » — Invero, passati
uattro o cinque anni, la madre Ebrea s'ebbe da
io la grazia di abbracciare la vera fede, e tirò
on sè molti altri suoi parenti, sino al numero di
entiquattro.

Queste dunque sono le principali conversioni di
brei operate da Filippo, e questi i modi con cui
impetrò da Dio. Or prima di chiudere il Capi-
olo, mi par bene che ci volgiamo a una consi-
lerazione di altro genere.

Non erano ancora passati due anni, da che Fi-
ippo era venuto alla Vallicella, quando la Provvi-
denza permise che a lui mancasse il sostegno di
un Pontefice che lo amava singolarmente. Grego-
rio XIII, essendo pervenuto all'età di ottantaquat-
tro anni, nell'Aprile del 1585, dopo brevissima in-
fermità, morì. S. Filippo fu assai addolorato di
quella morte, e n'ebbe ottime ragioni. Gregorio
XIII era stato un gran Pontefice, più grande come
Papa, che come principe: ma certo un Pontefice

che ebbe insieme col nostro Santo assai vivo il desiderio della buona e santa riforma ecclesiastica, ed operò moltissimo per menarla a fine (1). Volle riformare i costumi della Chiesa con la carità; ed è memorabile ch'ei spendesse due milioni di scudi d'oro nel soccorrere i poveri, e un milione per maritare le fanciulle povere (2). Volle anche più efficacemente riformare con la scienza, attinta ai fonti della fede, e anche a quelli della coscienza e della ragione. Promosse quindi i buoni studj; ond'è che, secondo un computo del Baronio, spese oltre due milioni di scudi per ajutare i giovani ad arricchirsi di sode dottrine. Di soli collegi dei Gesuiti ne fondò ventidue; e riempì di Seminarj tutta la Chiesa cattolica; dette incremento e nuova vita al celebre collegio Germanico di Roma, assegnandogli diecimila scudi annui dalla Camera apostolica, oltre il palazzo dell'Apollinare e altre rendite di S. Stefano sul Monte Celio. Fondò il collegio inglese, e infine istituì in Roma anche un collegio greco. Promosse e ajutò in diversi modi tutti gli Ordini religiosi; nella scelta dei vescovi fu diligentissimo; si studiò sempre con una rara benignità, ma con perseverante sollecitudine, di trasformare la disciplina ecclesiastica, secondo i canoni del concilio di Trento. E

---

(1) Morì un anno dopo del grande S. Carlo Borromeo; e il popolo romano gli fece elevare una statua in Campidoglio.

(2) Vedi Muratori *Annali*, all'anno 1585, e molti altri.

re il suo nome è soprattutto celebre nella Chie-
e nella società civile per la gran riforma che
;e del Calendario, con l'ajuto del Cardinale Sir-
;o e dei più dotti matematici e astronomi d'Eu-
pa. Il tempo non fu mai misurato con esattezza,
ima che Gregorio XIII fosse Papa; ed è bello
:dere che Gregorio, nel pubblicare solennemente
riforma del calendario, già accettata da tutte le
)rti di Europa, la celebrasse come una prova
ella copiosissima grazia di Dio verso la Chiesa (1).
Intanto questo gran Pontefice non solo amò vi-
ımente il nostro Filippo; ma lo tenne in gran-
ssima venerazione, e lo predicò per Santo. Par-
:gli quasi che la maestà del supremo pontificato
)vesse inchinarsi davanti alla maestà del Santo.
uando Filippo andava alla sua udienza, il Papa
riceveva con onori singolari, e gli baciava de-
)tamente le mani, come un inferiore farebbe col
ıo superiore. Non permetteva mai che stesse in
iedi nè scoperto avanti a lui, ma subito lo fa-
eva sedere al suo fianco. Ancora, ciò che più ri-
:va, il Pontefice Gregorio, benchè fosse assai
ıotto ed esperto nel governo della Chiesa, pren-
leva consiglio da Filippo nei negozj più difficili
lella cristianità. Non ci fu poi favore ch' egli non
ımpartisse al suo diletto Filippo; e si può credere
ragionevolmente ch'ei presentisse il gran bene
che avrebbe poi fatto l'Istituto dell' Oratorio, non

(1) Bolla 13 Februar. 1582.

solo in Roma ma in tutta Europa. Papa Gregorio, com' è detto, concedè a S. Filippo la chiesa della Vallicella, eresse ed approvò la Congregazione dell'Oratorio, l'arricchì di privilegj, e le dette per la fabbrica della nuova chiesa ottomila scudi d'oro. Ciò che fece nel fatto del Paleologo fu raccontato qui avanti. A Filippo affidò Gregorio la cura di Suor Orsola Benincasa, commettendogli di provarne lo spirito; e ancor fu veduto seguire talvolta devotamente il nostro Filippo alla visita delle sette chiese. Infine i biografi del nostro Santo ci narrano un fatto che anch'esso ci può mostrare la stima in che lo tenne il Papa. Questi, volendo dare gravità all'amministrazione del sacramento della penitenza, ordinò che tutt'i confessori dovessero stare con cotta al confessionario. Ma Filippo, saputo di ciò, recossi un dì a Gregorio con la sottana e anche col giubbone sbottonato. Di che maravigliandosi sua Santità, e chiedendone la cagione, Filippo rispose: « Neanche questo giubbone posso tenere abbottonato, e Vostra Beatitudine vuole che io tenga la cotta di più sul petto? » — Il Papa sorrise allora, e paternamente gli disse: « Non voglio che l'ordine sia per voi; andate pure come volete. »

Bene dunque a ragione Filippo pianse la morte di Papa Gregorio: e noi a buon dritto ravviciniamo questi due nomi, che stanno bene insieme, e ci ricordano i principj del nostro Istituto. E poi che sarebbe mai avvenuto della Congregazione dell'Oratorio, se Papa Gregorio non avesse co

ato a Filippo di ravvivarla e fecondarla con presenza? Ci sarebbero mancati i dodici più preziosi della vita del nostro sodalizio. unque dopo tre secoli rendiamo grazie al gran ice di avere obbligato Filippo a vivere coi maggiori, lasciando così ben radicata e fio- quella pianticella dell' Oratorio, che forse di ciò sarebbe mancata o illanguidita almeno scere.

CAPO VII.

SISTO V: — GOVERNO CHE FA FILIPPO DELLA CONGREGAZIONE: — LA REGOLA ORATORIANA.

SOMMARIO.—Sisto V e suo ritratto.—Relazioni tra S. Filippo e Sisto V semplice fraticello.— Relazioni con lui qaando fu Papa, e diversa indole di entrambi. — Filippo chiamato egli solo il Padre in Congregazione, e sua elezione a Superiore. — Determina più chiaramente i principj della vita Oratoriana senza voti e con la facoltà di possedere.—Un cenno del governo che fa della Congregazione.—Insegnamenti particolari del Santo ai Padri di Congregazione. — Dà alcune Regole ai suoi senza scriverle.—L'indole di esse giudicata dal loro proemio. —Da chi fossero scritte le Regole e quando. —Si esaminano esse Regole. — Tre punti pei quali si differenziano da ogni altra. — Come S. Filippo non volendo istituire un Ordine religioso, si sforzò dargli le perfezioni delle Religioni. — L'orazione, l' umiltà e la carità sono tre punti della Regola, ordinati alla perfezione monastica. —Nel dare la sua Regola Filippo ha l'occhio particolarmente alla Domenicana.— In quali parti le due Regole si rassomigliano e in quale si diversificano. —Per quali ragioni Filippo non volle fare una sola Comunità delle diverse sue Congregazioni.— Come con la Regola oratoriana intenda opporsi ai vizj del suo tempo. — Con essa ravviva il culto e riforma la predicazione. — Frutto raccolto dalla Regola oratoriana. — Altre Congregazioni posteriori che la imitano.

Il 24 Aprile dell'anno 1585 la Chiesa s'ebbe un Pontefice di umili natali, ma così grande e terribile, che, ancora dopo quasi tre secoli, non si può dire che sia conosciuto appieno. Ei fu un fraticello nato nelle Grotte di Montalto, che ebbe nome Sisto V: pio, di alto ingegno, di molta dottrina; ma principalmente sommo amatore della giu-

izia, e uomo di tempra vigorosissima. La giustizia
i amò tanto, che talvolta parve o fu crudele.
uanto alla vigoria dell'animo, è appena credi-
ile com'egli, nel breve pontificato di cinque anni,
uperasse tante difficoltà, e operasse quanto di
tti operò. In poco più d'un anno liberò lo Stato
apale da un'infinita torma di banditi, sgherri e
icarj, che orribilmente lo infestavano, e per li-
erarlo, non ci fu rigore, anche soverchio, che
on adoperasse. Mercè varj ingegnosi trovati, ar-
cchì il tesoro papale; e, dove volle, fu larghissi-
o nello spendere. Con la celebre Bolla *Immensa
terni Dei*, scritta tutta di sua mano, dette nuove
asi al reggimento della Chiesa e dello Stato pa-
ale, affidando il governo della cristianità a nove
ongregazioni, e quello dello Stato papale a sette.
bbellì e rifece Roma in grandissima parte, in
nta parte, che il nome di Sisto V s'incontra ad
gni passo nella santa città ed è unito alle più
aravigliose sue opere. Infine fece grandissimi
forzi per mantenere cattolica e grande la Fran-
ia, travagliata dagli Ugonotti, dalle guerre civili
dagl'ingerimenti non sempre disinteressati del-
a Spagna. Laonde, ancorchè con la Francia avesse
adoperato mezzi non solo diversi, ma spesso gli
uni contrarj agli altri; pure è bello il pensare che
il desiderio di salvare ad ogni costo il cattolicismo
in quella nobile nazione, non gli venne mai meno (1).

(1) Vedi ciò che dice il Ranke, protestante, di papa Si-

Questo fu il Pontefice, col quale s'avvenne il nostro S. Filippo, dopo la morte di Gregorio. Sisto V, da umile fraticello, e quando nel 1552 predicava la quaresima tra grandi applausi nella Chiesa dei SS. Apostoli, aveva frequenti relazioni con S. Filippo, principalmente perchè apparteneva al numero di coloro che promovevano con ardore il rinnovamento della disciplina nella Chiesa (1). Si può credere che, elevato il frate all'eminenza della porpora, seguitasse ad avere rapporti abbastanza intimi col nostro Santo, e ciò sebbene non ne trovi io chiari documenti. Certo, chi guardi la vita del Cardinale di Montalto, pacifica, ritirata e dedicata principalmente agli studj ecclesiastici; chi pensi che egli poco avanti di essere quel terribile Papa che fu, lontano dagli affari e quasi dimenticato, prendeva diletto nell'abbellire di alberi e nel coltivare umilmente la sua vigna di Santa Maria Maggiore, troverà che l'amicizia giovanile tra lui e S. Filippo non dovette nè mancare nè intiepidirsi durante il cardinalato del Perretti. Allorchè

sto V, nella sua storia del Papato, e soprattutto la bellissima Vita che di lui scrisse ultimamente l'Hubner. Nè l'uno nè l'altro negano la grandezza smisurata di questo Pontefice, e entrambi ridono del romanzo che fece sopra di lui il Leti, che fu poi tante volte ricopiato e ampliato appresso fino ai giorni nostri.

(1) Felix Perretti (Sixte V) avait des fréquentes relations avec Ignace et Philippe de Neri, qui acquirent le nom de Saints. (Ranke *Histoire de la Papauté* —Sixte V.

poi il Perretti fu Papa, si legge nelle biografie del nostro Santo, ch' ei non mancò di stimarlo e di onorarlo. E di questo onore, che Papa Sisto rese al nostro Filippo, io scorgo una prova, la quale, se tu guardi l'indole terribilmente severa del Pontefice, non è senza importanza. Chi non sa che presso Papa Sisto anche le apparenze della colpa non riuscivano al tutto scevre di pericoli? e che sopra l'animo di lui non valevano intercessioni di Cardinali, di principi o anche di sovrani? Or avvenne che alcuni vassalli di non so quale gentiluomo romano si partirono da varj castelli di lui, e vennero in Roma, per muovergli avanti al Papa un processo ingiusto. Filippo ebbe notizia di questo fatto; e, tutto infiammato per la difesa dell'innocente, parlò al Papa in favore di esso, ed ottenne che fosse interamente salvo. Cotesto successo del Santo però non toglie che io non trovi Filippo così vicino a Papa Sisto, come lo vidi vicino a Gregorio XIII, e come lo troveremo poi presso i Pontefici Gregorio XIV e Clemente VIII.

Le due nature di Sisto e di Filippo si manifestarono nei cinque anni del Pontificato di Sisto troppo tra loro diverse perchè essi s'accomunassero insieme. Sisto V, rappresentando allora in tutta la sua vigoria il principio della più severa giustizia, fe' stupire il mondo con i suoi rigori e con la sua audacia. Filippo, per lo contrario, non smise mai sino alla morte quel suo apostolato di dolcissima carità, che, mentre ce lo rende sempre più caro, gli dà una im-

pronta tanto bella e singolare. A ciò si aggiunse che il Pontefice, stretto dalle gravi necessità della Chiesa, e più da quelle dello Stato, non potè molto attendere alla desiderata riformazione dei costumi e della disciplina in Roma; mentre che Filippo, raccolto nella casa della Vallicella, allora più che mai ebbe l'occasione di ampliare il frutto dei semi che avea già sparsi. Sebbene cercasse, secondo il suo usato, di nascondersi, e, come s'è veduto anche alla Vallicella vivesse sulle prime quasi separato da tutti; pure non gli fu possibile resistere più all'interiore impulso dello Spirito del Signore che lo spingeva ad operare, e anche alle continue premure dei cari suoi figliuoli che gli erano attorno. Iddio conduce egli di sua mano gli umili di mente e di cuore per le sue vie: ed essi camminano, spesso inconsapevolmente, verso la meta che li aspetta. Sono come i fanciulli, fanciulli sì di spirito, che anche servendosi del loro libero arbitrio, un'altra mano li conduce, e per la via dell'amore, più che per quella dello intendere, fanno il loro cammino. Beata e desiderabile fanciullezza questa dei Santi!

Filippo sin da che venne alla Vallicella, fu di fatto Superiore di tutta la Congregazione, come veramente era stato anche quando si teneva lontano dai suoi nella cameretta di S. Girolamo; ma pare che la sua rara umiltà gl' impedisse di prenderne il titolo. Al più, lo chiamavano Padre, o più tosto il Padre, quando questo titolo non era concesso a

tutti quei di Congregazione come ora usa (1). Però governava più con l'esempio e con la rara bontà della vita, che non con un'autorità ben determinata. D'altra parte le consuetudini e le Regole, praticate già in S. Giovanni de' Fiorentini, e in parte anche in S. Girolamo, s'erano rigorosamente adottate nella Vallicella; e quei primi Oratoriani li vedevi così pieni d'amore di Dio e così ossequenti d'ogni cosa ordinata o solo desiderata da Filippo, che quasi non si sentiva il bisogno d'un Superiore. Nonpertanto ai 19 di Giugno 1587, cioè quasi quattro anni dopo ch'ei venne alla Vallicella; gli Oratoriani, riunitisi insieme, elessero Filippo o più tosto lo riconobbero Preposito della Congregazione. Anzi, poichè tra le Regole allora in uso, ce n'era una che diceva il Preposito non dover restare in uffizio più di tre anni e una sola volta potersi riconfermare (2); i Padri vollero che si facesse assolutamente eccezione per Filippo, eletto perciò Superiore perpetuo della Congregazione. Filippo, che era umilissimo, non voleva in modo alcuno accettare: però oppose ragioni e preghiere, quante più seppe trovarne. Ma infine si lasciò vincere dalle molte suppliche di

(1) Questo titolo di Padre dato a tutt'i sacerdoti di Congregazione venne in uso appresso. Gli Oratoriani di Napoli furono i primi ad adoperarlo; e quei di Roma se ne mostrarono scontenti. Vedi le lettere manoscritte che si conservano nell'Archivio della Congregazione di Napoli.

(2) Questa legge fu mutata poi.

tutti, e acconsentì, ancorchè contro sua voglia. Pare però che sin d'allora ebbe il pensiero di rinunziare poi all'uffizio, come fece in verità qualche anno prima di morire. Eletto però Superiore, anzi, come fu detto allora, Superiore generale, seguitarono a dargli sino alla morte quasi sempre il dolcissimo nome di Padre. S. Filippo era per loro il Padre, e niente più. Questo nome aveva mirabili rispondenze con l'indole della sua santità, con la natura dell'Istituto, e altresì con l'affetto grande che tutti portavano a un uomo sì caritatevole e benigno.

Poichè dunque il nostro Santo si vide costretto a governare più direttamente di quel che non avea fatto sino allora la Congregazione; pensò innanzi tutto con provvido accorgimento a chiarirne e a determinarne con nuova precisione il concetto. S'è detto che Filippo, benchè amasse moltissimo i monaci e i frati, e vivesse lietamente tra loro; pure non volle mai entrare in alcun Ordine religioso, e neppure unire i suoi coi Barnabiti e con altri che avessero voti di religione. Invece si credè, anzi si sentì sempre chiamato da Dio a provvedere al clero, e pel clero unicamente istituì la sua Congregazione. Sennonchè ai tempi del nostro Santo le idee di Congregazione ecclesiastica e di voti erano così unite insieme, che agevolmente si passava dall'una all'altra; e però anche tra gli Oratoriani ragunati alla Vallicella non pare che mancassero alcuni, i quali credevano che di grado in grado la Congregazione Filippina si dovesse trasmutare in un Ordine

religioso, legato come gli altri da voti più o meno solenni. Ma Filippo per lo contrario era fermo nel suo antico pensiero: di che, non sì tosto fu eletto Superiore, dichiarò (narra così il Gallonio) essere suo fermo proposito che coloro i quali entravano in Congregazione, nè ora nè mai si legassero con giuramento o voto; ma vivessero com'era da principio ordinata la Congregazione. Aggiunse pure che se alcuni di loro, desiderosi di maggior perfezione, avessero in animo di fondare una nuova Religione con voti, o almeno di legarsi insieme con promessa o giuramento di qualsiasi sorta, a costoro fosse libero uscire di Casa e passare a qualsivoglia altra Comunità. Però quelli che avessero voluto perseverare nella Congregazione dell'Oratorio, non si ardissero di trasmutarla dal suo primo essere: fossero vissuti più tosto in maniera che, uniti coi dolci ed efficacissimi vincoli della carità, avessero potuto diffondere buon odore di loro in ogni luogo. Volle soprattutto che il pensiero di ognuno fosse rivolto ad operare in modo, che e col buono esempio e con la parola di Dio avesse edificato il prossimo. In somma, senza voti di religione dovevano apparir buoni e santi, come i più buoni e santi religiosi. Non bastò questo. Fu allora uno della Congregazione che stimò i Padri dovere per amore di perfezione rinunciare ai proprj beni; anzi costui stese a tal fine uno scritto nel quale si sforzava di provare il profitto spirituale che ne sarebbe venuto alla Comunità. Ma Filippo, avuto sentore

della cosa, non ne volle far niente. Ancorch
se, come s'è veduto, innamorato della sant
vertà, vide in quell' abbandono dei proprj a
un certo legame col voto di povertà dei reli
e però, francamente, scrisse sul memoriale c
era stato dato: « *I Preti dell' Oratorio abbi*
posseggano (1). »

Filippo, fermata questa prima base della
gregazione, dette ad essa alcune nuove Re
e confermò quelle che, come ho detto, già a
poste. Ma, prima di dar le Regole, mostrò
sempio del modo onde il Superiore doveva g
nare la Congregazione. E il primo esempio,
da Filippo Preposito in Congregazione, lo
espresso dal Gallonio con queste parole: « I
vedeva Filippo con gran carità che alcuno
fosse oppresso dalla fatica, e che altri per t
ozio non venisse intiepidendo; andava seco s
pensando come s' ha da fare per non manca
alcuno nei suoi bisogni, neanche in piccola p
serviva a tutti, e tutti di cuore amava, desid
do vedere ciascuno dei suoi santo e perfetto
vita spirituale ». Sono poche parole queste
che ci dipingono assai bellamente il governo
Padre e d'un Santo, come fu Filippo. Il Bac
nota che Filippo soleva comandare poco pe
sere obbedito molto; ed anzi narra che un dì

(1) Vita di S. Filippo del Marciano. Vedi anche il
lonio e il Bacci.

dendogli S. Carlo Borromeo come mai avvenisse che i suoi sì prontamente gli obbedissero, rispose: « Egli è che comando poco ». — Ma in verità si può dire ch'ei non comandasse mai, o rarissimamente. Laonde i suoi discepoli notarono che Filippo non fu solito dire: Fate questo o quello; ma invece con tono umile ed aria affettuosa: « Fa' di grazia questo; o se ti par grave, lo farò io per te » — ovvero: « Vorrei importi la tal cosa: che mi rispondi tu, la faresti volentieri? » — In una lettera poi che il P. Germanico Fedeli scrive al Tarugi, e che è manoscritta nell'Archivio della Congregazione di Napoli, trovo pure intorno a ciò alcune parole degnissime di nota. Le cose principali della Comunità si risolvono tra noi per la maggiorità dei suffragj. Ora di S. Filippo, scrive il P. Fedeli: « Il modo che Egli tiene con noi è questo: far sapere la sua volontà, e poi replicandosegli, fare egli quella degli altri (1) ».

Ancorchè poi Filippo fosse assai parco nel parlare, e anche più parco nel comandare; pure si trovano alcuni insegnamenti dati in quel principio ai suoi cari Oratoriani e tutti pieni di sapienza e di carità; non certo sottili nè peregrini, ma tali, che ci richiamano agevolmente a quel parlare semplice e profondo, che è il tesoro nascosto della sapienza evangelica.

---

(1) Lettere diverse dei primi Padri ecc. P. 1 Scff. 23 Num. 1.; Num. del Reperto. 1171.

Questi insegnamenti di Filippo specchiano di nuovo e ci confermano la bella scuola ascetica del Santo, di cui fu parlato avanti, ma sono insegnamenti un po' più particolarmente indirizzati ai suoi cari figliuoli; e però li ricordo qui con singolar compiacenza. Un dì il Santo invitava tutt'i Padri dell' Oratorio all' obbedienza che gli era sì cara, ed aggiungeva: « Obbèdite pure ai segni comuni, e lasciate per essi ogni altra cosa. » — Talvolta riprovava le singolarità, che gli erano in odio. Voleva che i suoi dicessero Messa ogni giorno. Ma neanche alla Mèssa pativa che alcuno di loro per troppo fervore s' intrattenesse più lungamente che non usa, e si mostrasse singolare dagli altri. Insegnava che il Padre dell'Oratorio deve dir Messa quando è chiamato, senz' avere nè ora nè altare nè ministro proprio. Diceva che quegli fra i suoi il quale fosse disobbediente, e tale che non se ne poteva sperar frutto, si mandasse via dalla Congregazione, acciocchè per esso non si venisse a turbare la pace della casa: e aggiungeva, che senza la pace tra i nostri, niente di bene si può fare. E in questo proposito si trovò poi scritto di sua mano: « Chi dei nostri non può andare avanti senza tumultuare o per le cose della mensa, o per altro da farsi in chiesa o dove bisogni; costui cerchi pure licenza, e vada via dalla nostra Congregazione più presto possibile; perchè altrimenti, dopo il primo ed il secondo fallo, la licenza gli sarà data. Padri miei, io sono risolutissimo

di non volere in casa uomini che non sieno osservatori di quei pochi ordini che sono stati loro assegnati. »—Ancora insegnava Filippo che i Padri dovessero stare allegri il più che potessero, soggiungendo che la malinconia era nociva al bene dell'anima anche del sacerdote. Non voleva però l'allegria smodata e mondana; e spesso diceva pure: « Non parlate facilmente e senza ragione di voi stessi, dicendo: Io ho detto, io ho fatto. » Talvolta fu udito anche ripetere: « Ciascuno dei Padri stia a casa sua, cioè dentro di sè medesimo; consideri le proprie azioni, e non esca esaminando fuori e ricercando le altrui; molto meno mostri di essere o di fare più degli altri; onori tutti, ed anche gl'inferiori ».—Ai confessori di casa poi insegnava di essere cauti con le loro figliuole spirituali, e pieni di temperanza e di decoro sempre: e in generale dava loro l'ammaestramento di non spaventare i penitenti, ma di mostrarsi sempre compassionevoli. Aggiungeva pure: « Cercate sempre, o figliuoli, con dolcezza e amore di guadagnarli a Cristo condiscendendo ad essi per quanto si può, ingegnandovi soprattutto di tirarli a quell'amore di Dio, che esso solo sa operare grandi cose (1) ». Questi ed altrettali erano gl'insegnamenti che Filippo dette per ben dodici anni ai suoi cari figliuoli nella Vallicella, quando viveva con loro. E mentre li dava,

(1) Vedi Gallonio *Vita ital. di S. Filippo Neri* ec. L. II cap. 75.

si vedeva che l'amor di Dio gli metteva le parole sul labbro: ond'è che si piaceva di ripeterli spesso, affinchè riuscissero come il succo vitale della Congregazione da lui istituita. Ma presso i Padri, benchè molto potessero gl'insegnamenti del caro Maestro, pure più delle parole riusciva efficacissimo l'esempio. Però guardavano a lui con amore; e quegli si stimava più beato, che più da vicino lo potesse imitare.

Filippo, che governava la Congregazione con l'esempio, la carità e anche con gl'insegnamenti di perfezione che dava; la governò pure mercè di alcune Regole, che furono poi tutte raccolte in un librettino, col titolo di *Costituzioni della Congregazione dell' Oratorio*. Queste Regole, come s'è veduto, parte ei le dette in un tempo e parte in un altro: nacquero poi più tosto da consuetudini e da varj esperimenti fatti, anzichè da un pensiero ben determinato e concepito prima. V'è dippiù. Per molti anni le Regole della nuova Congregazione non furono scritte, ancorchè tutti le avessero nel cuore, e, ciò che è più, le praticassero con grandissima diligenza. Se le tramandavano a voce gli uni agli altri: e soprattutto ciascuno dei nuovi le imparava dall'esempio dei più antichi. S. Filippo però nel confermare ciascuna di esse aveva molto pregato il Signore, prendendo pure consiglio da uomini dotti e pii, e soprattutto dal Cardinale della Rovere, Arcivescovo di Torino, ch'era in fama di santità e dottrina singolare. Chi voglia intanto compren-

ere bene come nascessero le Regole Oratoriane, che cosa esprimessero nella mente del Santo bene che attenda alle belle parole che fanno ad sse di proemio. Eccole: « La Congregazione dell'Oatorio fu da S. Filippo Neri piuttosto ammaestrata on esempj, che governata con leggi. Non ebbe poi, modo degli altri Religiosi, alcuna Regola particoare che le fosse di norma nel prendere le sue delierazioni. Perocchè quell'ottimo Padre, solito di regere con paterno affetto gli animi di tutti, secondo inclinazioni di ciascuno, si contentò di vedere suoi insieme infiammati alla pietà divenir semre più ferventi nel dispregio delle umane cose er amore di Cristo. A questo fine approvò e rasodò, come venuto dallo Spirito del Signore, tutto uello che la giornaliera esperienza gl'insegnava sser di loro piacimento a divenir buoni, a meriarsi Iddio, e a progredire di dì in dì nella virtù. questa fu la via che additò ai suoi Preti secoari, la quale è ben differente da quella degli altri Religiosi Istituti. Laonde diceva spesso che la Congregazione non era stata da lui istituita, ma che aveva avuto per duce e istitutore l'Ottimo e Masimo Iddio ».—Or, ecco dunque qui riunite in bree tutte quelle cose che egli stesso ebbe cura di ormare secondo queste norme, o che per suo orline s' introdussero e si accettarono dalle persone i Congregazione, e che poscia furono perpetuaiente osservate. Dell' Oratorio e dell' Orazione. — ella chiesa e degli ufficj divini. — Dell'uso salu-

tevole dei familiari ragionamenti. — Dell' elezione e ufficio del Preposito e di quattro Deputati. — Di coloro che si devono ammettere nella Congregazione, e rimandarne — Della Istituzione de' novizj. — Delle principali nostre osservanze. — Del vestire e del vivere domestico. — Del refettorio e della mensa comune.

Quella medesima umiltà, che era l'anima della santità di Filippo, gli consigliò di non scrivere egli stesso le Regole dell'Oratorio; e insino a ch'ei visse, niuno osò farlo in sua vece. Solo diciassette anni dopo la sua morte, cioè nel 1612, si stimò tra i Padri che fosse bene affidare anche allo scritto ciò che si tramandava a voce, e ciascuno portava nel suo cuore, e soprattutto specchiava nella vita. Il momento fu opportunissimo, perciocchè quasi tutt'i Padri che erano allora in Congregazione, erano vissuti con S. Filippo; ma se fossero trascorsi ancora alcuni anni, la tradizione orale poteva cominciare ad affievolirsi e alterarsi. La cura però di scrivere quel Libretto delle Regole fu data al P. Consolino; il quale non solo era vissuto intimamente col Santo, ma n' era stato negli ultimi anni il discepolo prediletto. Il Consolino poi aveva una dote particolarissima per bene scrivere quelle Regole. Egli tenne sempre in tanta stima ogni detto di S. Filippo e ogni Regola data da lui che l' aggiungere o togliere un jota alle prime Regole o consuetudini, gli pareva grande peccato. Fu quindi diligentissimo nell'esprimere in tutto il pen-

iero e il volere di Filippo. Queste Regole così
critte e approvate da tutta la Comunità, vennero
l medesimo anno approvate da Papa Paolo V, che
i mostrò sempre largo d'affetto e di favori alla
'ongregazione dell'Oratorio.

Ma consideriamo un tratto con l'occhio del pen-
iero queste soavi e sapienti Regole del nostro
anto, e guardiamone i diversi aspetti. Forse le
edremo scintillare d'una luce, che non è solo
ella e soave ai figliuoli del Santo, ma può anche
luminarci in qualche modo tutti.

In prima la Regola Oratoriana effigia per diversi
iodi quell'umiltà, che fu uno degli aspetti più
ingolari della vita del nostro Santo. Per questo
spetto mi pare un antitodo mirabilmente accon-
o al nuovo orgoglio, onde la Riforma prote-
ante aveva infiacchite la società religiosa e la
ivile. La Regola nostra in vero in diversi luoghi
iagnifica l'umiltà, e la pone, parlando dei novizj
ome base di tutto l'edifizio della vita Filippina (1).
'on paga di commendare l'umiltà, la Regola è umile
ssa stessa; perciocchè non comanda mai, dicen-
o in modo imperativo: Si faccia questo o quello;
ia solo dice: I nostri fanno questo o quello. —
: ciò procede anche da un altro principio, che
ioè il Santo non volle con le sue leggi obbligare
iai i suoi a peccato nè mortale nè veniale, com'è

(1) *Tyronum nostrorum peculiare est amare nesciri.*
Ex *cap. 7.*

detto in termini precisi nella Regola mede
Il principio che non ci debbano essere voti di
è ribadito nelle Regole; ed anzi v'è aggiunt
se mai la Congregazione si dividesse in sè
per modo, che la maggioranza volesse intro
qualche voto, e la minoranza no, tutta l'aut
ed anzi la vera Congregazione dell'Oratorio, s
vesse riconoscere nella minoranza. Anche il
cipio che i Padri non debbano rinunziare ai
beni privati, è confermato nelle Regole, dice
anzi che ad essi è fatto obbligo di vivere in Co
gazione a proprie spese. Difatti sappiamo ch
dai primi anni i compagni di S. Filippo contr
rono ciascuno alle spese comuni del proprio,
do però non tutti il medesimo, ma ciascun
condo la quantità degli averi e la prudenz
Santo. Così per questo rispetto Filippo rinn
va nella sua Congregazione l'esempio de' p
Cristiani, che quando non vendevano i loro
spesso con santa carità mettevano in comu
frutto di essi. La proibizione d'ogni sorta di
la ingiunzione di non rinunziare ai proprj a
l'aperta dichiarazione che l'osservanza delle
gole non obbliga la coscienza con qualsiasi
cato; la facoltà data a ciascuno di lasciare la
gregazione, quando non si sentisse più atto
vervi, sono i punti principali che determinar
natura della Congregazione dell'Oratorio e la
stituiscono in un vero convitto ecclesiastico.
questi diversi punti la Congregazione dell'Or

rio si differenzia sustanzialmente dal concetto degli Ordini religiosi, e ferma il concetto della Congregazione di Preti. Nonpertanto Filippo volle pur dare ai suoi discepoli la perfezione dei religiosi; e però s'incontra nella sua vita ch'ei dicesse di frequente ai suoi, che essi senza i voti dei religiosi dovessero essere buoni e perfetti quanto i religiosi. E non gli bastò il dirlo ed anche il procurarlo con l'efficacia mirabile del suo esempio; ma volle bensì dare a ciò i mezzi nelle Regole stesse. Qui veramente si pare tutta la sapienza di questo gran Santo, e la novità del concetto che ebbe e pose in atto.

Come s'è veduto avanti, tra S. Filippo e S. Carlo furono alcune differenze intorno al tipo sopra cui si dovesse modellare un'eccellente Congregazione di Preti; ed è evidente che il concetto della Congregazione di Preti di S. Filippo era, vorrei dire, un po' più monastico di quello che non fu il concetto di S. Carlo. S. Filippo, senza certo sottrarre i suoi alla soggezione del proprio Vescovo, dette loro una vita più indipendente, più determinata e, in certi punti, più monastica di quel che non voleva S. Carlo. Quanto poi ai mezzi, onde i Filippini potessero raggiungere la perfezione monastica, mi pare che i principali sieno l'orazione, la carità e l'umiltà; della quale ultima s'è fatto un cenno qui avanti. Con l'Oratorio, che è un pregare ogni dì per un'ora in comune, S. Filippo volle supplire

alle salmodie in comune dei Religiosi; e prefe:
l' orazione comune al salmeggiare comune, percl
volle unire insieme nella preghiera i suoi Padri
i secolari. Per tal modo ei fece un nuovo pass
per accostarsi e accomunarsi più intimamente a
laicato; il quale cominciava a diventare più gene
ralmente culto, e si vedeva esposto a nuovi perico
dalle condizioni nuove della vita scientifica, rel
giosa e civile del secolo XVI. L' Oratorio stessc
come vedremo, offriva a Filippo il modo di con
giungere in uno la preghiera, la parola di Dio
le attrattive del culto cattolico. Sull' umiltà fece Fi
lippo grandissimo assegnamento per ottenere da
suoi la perfezione dei Religiosi. Però chi studii ad
dentro tutta la Regola, vedrà, che pochissimi son
gli articoli, nei quali per diretto o per indiretto no
s' intenda a nutrire nell' anima degli Oratoriani l
santa umiltà. Di qui si comprende come il Sant
volesse che i suoi, senza voto di obbedienza, fos
sero obbedientissimi sempre. Secondo il pensier
di Filippo, quell' obbedienza, che non deriva i
noi dal voto di obbedienza, deve procedere tutt
dall' umiltà, e aver così una radice, se si può dire
anche più interiore ed efficace del voto stesso. La
carità infine S. Filippo vuole che sia l' anima d
tutta la sua Congregazione; ond' è che molte volt
la Regola contrappone la carità ai voti, dicendo
che quel che i Religiosi ottengono con i voti, e
noi il dobbiamo ottenere con la carità. Il concetto
del Santo intorno alla carità tra gli Oratoriani, un

o' più chiaramente, credo che fosse questo, che
n focosissimo amor di Dio dovesse staccarci da
gni bene della terra, e renderci cordialmente e
rtemente uniti tra noi. Allora l'amore fraterno
ipplirebbe sì al timore del peccato ed anche della
ena, che quasi manca tra noi, e sì a quei rigori
erarchici, che mal si affanno ad una Congrega-
ione; la quale rappresenta più tosto una famiglia
ene ordinata e santa, che un Istituto rafforzato
alla severità della disciplina e dei voti.

In quelle parti nelle quali S. Filippo volle dare
n certo aspetto monastico alla sua Congregazio-
e, egli guardò certo ai diversi Ordini di monaci
frati che gli stavano attorno; forse ai nuovi non
ieno che agli antichi. Ma se il pensiero non m' in-
anna, ei si dovè volgere particolarmente all' Or-
ine Domenicano, col quale visse sempre più stret-
imente unito che con gli altri. Le memorie di San
larco di Firenze, e la consuetudine del vivere
pesso in Roma tra i Domenicani della Minerva,
onferirono certo a fargli considerare con un oc-
hio più attento, e anche con maggiore affetto la
egola Domenicana. In vero, come S. Domenico
olle nel suo Istituto unire una vita apostolica
on le antiche Regole monastiche quasi tutte tra-
ferite nel suo Ordine; così mi pare che S. Filippo
i studiasse di unire alla vita apostolica di liberi
acerdoti molte delle regole o consuetudini dei Do-
nenicani. Probabilmente quel leggere nel proemio
lelle Regole Domenicane: *Il nostro Ordine è stabi-*

lito sopratutto per la predicazione (1), lo dov
durre, vedendo la predicazione quasi affattc
bandonata, a stabilire nelle Regole sue che i l
dell'Oratorio d'ordinario predicassero tre o qu
volte ogni dì. Nella gerarchia poi e nel modo
la Congregazione è ordinata, le rassomiglianz
le costituzioni Domenicane e le nostre sonc
visibili. Come i frati di ciascun convento Don
cano scelgono il loro Priore; così fanno i n
del Preposito, cui danno più ordinariamente i
me di Padre. Tutti gli uffizj, meno quello de
nerale, sono a tempo presso i Domenicani; e
a tempo tra noi. Ancora, a quello stesso r
che al Priore Domenicano è dato un Consigli(
lo ajuti nel suo uffizio, così nelle nostre R(
è detto che si scelgano quattro Padri per go
nare la Casa insieme col Preposito. Il Capitolo
vinciale e generale presso di quei frati è in c
che modo rappresentato dalla nostra Congreg
ne decennale: nella quale convengono a de
rare col Preposito tutti coloro che da un dece
sono sacerdoti.

La principale differenza che si trova tra il
verno dell'Ordine Domenicano e quello dell'(
torio è in questo, che l'Ordine Domenicano, c
tutti gli altri Ordini religiosi, pone vincoli a
stretti tra le diverse case, e forma di tutte un
Ordine; intanto che la Regola nostra, più s(

---

(1) Constitutio etc. Prolog. n. 3.

gliante in ciò all'antica benedettina, vuole che ciascuna Casa di Oratoriani si regga di per sè, e tutte sieno tra loro quasi diverse famiglie strette dal vincolo della carità, ma non mai una sola famiglia (1). Di qui la nostra Regola non ammette nè un Superiore Generale, nè i Capitoli generali che ne sono la conseguenza. Molte ragioni consigliarono questo sapientissimo divisamento. Assai probabilmente l'umiltà di Filippo ci ebbe la sua parte. A lui umilissimo piaceva più la piccola famiglia di alcuni sacerdoti, che non quella larga ed universale dell'Ordine religioso. Ma forse anche più che l'umiltà, dovè contribuire alla cosa il pensare che, se una sola universale Congregazione dell'Oratorio si fosse diffusa in varie parti della cristianità, sarebbe riuscito assai difficile che le diverse Congregazioni particolari fossero state soggette ciascuna al loro Vescovo, secondo che richiede la natura di semplici preti congregati. A ciò s'aggiunge che il sacerdote è legato alla sua diocesi, ed è bene che riceva almeno parte del suo moto vitale e del suo indrizzo dal Vescovo a cui è soggetto. Laonde un Istituto di preti non deve staccare troppo il prete dalla sua diocesi e dal suo pastore, con dargli quella uni-

---

(1) Quaelibet Congregationis domus vel familiae nostrae formam imitata, se per se regat et moderetur (Institut. Cong. Orator, etc.) Questo articolo fu particolarmente indicato e confermato dalla Bolla di Paolo V.

versalità che per lo contrario è propria dei religiosi. Infine non è difficile che a questo divisamento di Filippo contribuissero pure le memorie della vita comunale di Firenze, le quali ogni buon Fiorentino portava nel cuore, e intorno a cui si rannodavano tante glorie e tante pie tradizioni. Come si può credere che il concetto della monarchia spagnuola si affacciasse alla mente di Sant'Ignazio nel fondare la sua Compagnia; così il piccolo Comune di Firenze e le dolci e sante memorie che vi erano unite forse si presentarono all'animo di Filippo nel fondare la Congregazione dell'Oratorio. Chi sa poi che la cristiana democrazia signoreggiante in Firenze sino al tempo dei Medici, e restituita in onore nei primi tempi del Savonarola, non abbiano contribuito a dare alla nostra Regola quel colore democratico che ci si vede sì chiaramente, e che a prima vista può parere anche soverchio? Per addurne un solo esempio, il Preposito tra noi non solo è il Padre, ma la Regola vuol che sia il *primo tra gli eguali*, senza aver nulla di singolare nè in chiesa, nè alla mensa, nè in camera, nè fuori, salvo il primo luogo tra gli altri.

Un altro aspetto da considerare nella Regola oratoriana è questo, che Filippo, nel darla, guardò con occhio acuto ai mali del suo tempo, e si sforzò di provvedervi. Già fu veduto ch'ei fondò un Istituto di Preti, soprattutto perchè la vita dei preti, sciolti da ogni comunità e liberi di sè, dava allora spesso pessimi frutti. Ancora, tutte le Memorie del tempo

s'accordano nel dire che le chiese di Roma e delle altre città cattoliche, massime nel principio del secolo XVI, erano abbandonate, e il culto negletto. Or la Regola Filippina si vede che non solo intende a ravvivare il culto, ordinando agli Oratoriani la Messa quotidiana e la frequenza al confessionale; ma ancora vuole abbellire i riti di religione con le sacre pompe, ed altresì con le arcane e sante dolcezze della musica sacra (1). Anche quando la Regola Filippina vieta che nelle Chiese della Congregazione si elevino statue ai morti (2), si vede che vuole purificare il luogo santo, ed opporsi all' abuso che s' era fatto sin' allora dei monumenti sepolcrali. Quell'articolo delle Regole scaccia, direi quasi, dalla Casa del Signore chi talvolta la contamina con la sua presenza; e s' oppone vigorosamente alla consuetudine invalsa di dipingere e di scolpire nelle chiese certe beltà diffamate, dando ad esse il nome di Madonne e di Sante. Tutte le Memorie poi della nascente Congregazione filippina rivelano in quei primi Oratoriani un amore sviscerato pel decoro e per la gravità dei sacri riti; e di quell' amore, sia lode a Dio, se ne veggono anche oggidì le tracce nelle nostre Congregazioni.

---

(1) Di essa si discorrerà particolarmente nel Capitolo seguente.

(2) Statuas mortuorum in Ecclesiis non permittant. (Ex Costitution. Caput. II.)

Ma la Regola Filippina intese soprattutto a rigenerare la predicazione nel secolo XVI. Lo stato della predicazione cattolica nel principio di quel secolo era miserabilissimo; e forse quella miseria non fu l'ultima delle occasioni onde nacque la Riforma protestante. Salvo alcune lodevoli eccezioni, contaminavano la predicazione tre vizj. In parte essa era paganeggiante, in parte vana, e in parte guasta da sottigliumi e quisquiglie scolastiche. La casta e ingenua bellezza dei dommi e della morale cristiana ne restava offuscata, e il frutto della divina parola mancava. Chi guardi in quanto onore si avessero predicatori come il Barletta, il Menot, il Maillard, e poi Fra Mariano Gennazzano e Paolo Altevanti, che intendevano dare nuova autorità agl'insegnamenti di Cristo, in chiesa, alla presenza di Cristo stesso in Sacramento, e glie la davano coi versi di Dante e del Petrarca, si persuaderà agevolmente che l'eloquenza sacra era in una via falsa. Del rimanente è conosciutissimo ed è celebre il detto del Cardinal Bembo, il quale, chiesto del perchè non andasse mai a predica, rispose. « Che ci ho a fare io? Non si ode mai altro che il Dottor sottile garrire contro il Dottore angelico, e poi venirsene Aristotele per terzo a terminare la questione proposta (1). » Ora il nostro S. Filippo vide con gran dolore il danno di siffatta maniera di predicazione, e da che giunse

(1) Vedi Cantù *Storia Universale.* — Preludj della Riforma.

giovanetto in Roma sino alla morte, la combattè con dolcezza ma pur con vigore e autorità grande. La combattè, come fu veduto, rimettendo in onore la Bibbia, la Storia ecclesiastica e le Vite dei Santi, come i principali fonti dell' oratoria sacra. Volle di più che i Padri dell' Oratorio avessero studiato soprattutto nel gran libro della carità la vera eloquenza della divina parola; e instituì infine un modo di predicare tutto pieno di semplicità e di candore, capace di eccitare gli affetti, e soprattutto alieno da ogni menzogna di vana eloquenza. Quel medesimo che fece, lo prescrisse nelle sue Regole, dicendo tra le altre cose questo: « I nostri Padri nel sermonare si accomodino soprattutto alla capacità del volgo, senza cercare in alcun modo pomposo il vano applauso del popolo.... Evitino le quistioni difficili e i trattati dei dommi, e tutte quelle cose che appartengono più tosto alle scuole che all' Oratorio ».

Da ciò che s' è detto qui e altrove del modo di predicazione voluto da S. Filippo, potrebbe forse parere che il sermone Oratoriano si volesse affatto inculto e anche disadorno di quelle bellezze, che naturalmente derivano sì dal fervore e dalla nobiltà dell' animo, sì ancora da una larga coltura in colui che parla. Ma non è vero. Riferisco qui alcuni brani d' una lettera del Tarugi a S. Filippo; è noto che il Tarugi non solo era il più caro o uno tra i più cari discepoli di lui, ma anche che S. Filippo lo additava sempre come il modello

della predicazione da lui voluta. Il Tarugi dunque scrive a S. Filippo, parlando dei primi sermoni fatti fare al giovine Oratoriano Antonio Carli in Napoli: « Messer Antonio Carli volò in cielo sopra quell'autorità della Scrittura *servire me fecisti in peccatis tuis*, e toccò affetti rarissimi: ma io lodandolo dello spirito e concetto bello, gli ho ordinato che si sforzi di far due terzi del ragionamento morale. Ei l'andrà facendo il meglio che potrà, sebbene in quest'altra parte ancora non è fuor di proposito lasciare scorrere un passo di teologia bene studiato, con due o tre luoghi di Padri, com' egli gentilmente e dottamente fa. Ciò è perchè questa gente napolitana vuol'essere così pasciuta e ingannata con questi intingoli, per ricevere quello che fa più per la salute e profitto... Ieri feci pure parlare Messer Antonio scolasticamente per una volta, sebbene vi fu spirito e mozione; e questo feci per alcuni spiriti curiosi che vorrebbero dottrine alte. Poi ragionai io, mostrando che per quella volta avevamo voluto condiscendere...; ma che il nostro Istituto è di parlare al cuore, non lasciando però di toccare alle volte queste materie più sottili ancora; ma ciò di rado e forzati (1). » Dunque conchiudo io *il toccare affetti rarissimi, il parlare al cuore e il volare in cielo comentando i testi di Scrittura,* ecco i bei fonti della nostra sacra eloquenza secondo il

(1) Lettere manoscritte, che si conservano nell' Archivio dell' Oratorio di Napoli.

pensiero di S. Filippo e del Tarugi. Dunque non si vuole bandire dalla predicazione oratoriana la buona eloquenza, ma richiamarla ai principj suoi, e darle quella semplicità, quel candore e quel soave moto di affetti che la fa vivere e la rende efficace.

Dalle cose dette fin qui si rileva assai chiaramente che la Regola di S. Filippo ha un'impronta tutta sua propria, e non rassomiglia a nessun'altra. Se ci fu mai un concetto nuovo e originale nel fare una Regola religiosa, questo fu certo il concetto di S. Filippo. Nel secolo XVI quasi tutt' i Santi che vi fiorirono, furono fondatori di Ordini religiosi. S. Gaetano Tiene, Sant'Ignazio, S. Giovanni di Dio, S. Pietro d'Alcantara, S. Giovanni della Croce, Santa Teresa, S. Francesco Caracciolo, S. Giuseppe Calasanzio ed altri, fondarono nuovi Instituti religiosi; ma i nuovi Ordini, ai quali si dette il nome di regolari, non mutarono sustanzialmente il concetto dei frati del secolo XIII, e particolarmente quello di S. Domenico, di cui fu fatto avanti un cenno. Ben è vero che i nuovi Ordini de' Regolari si accomunarono assai più dei frati con la vita dei fedeli, e intesero più particolarmente all'istruzione e alla beneficenza; ma non toccarono punto nè ai voti di religione, nè principalmente alle costumanze degli Ordini precedenti. Filippo, per lo contrario, con grande ardire dette all'edifizio del suo Istituto religioso basi affatto nuove. Egli il primo fece il tentativo di unire una vita affatto sacerdotale e

senza voti con la perfezione della vita religiosa Per questo rispetto il suo Istituto dell'Oratorio riesce una delle creazioni più ardite del secolo XVI, nell'ordine delle riforme disciplinari di religione. Qual frutto esso abbia prodotto, si potrebbe soltanto vederlo da chi studiasse la Storia delle diverse Congregazioni Oratoriane, la quale del resto non è molto conosciuta. Quasi sempre le opere loro sono rimaste o nascoste o poco sapute, come sono le opere di quelle famiglie cristiane che si contentano di amare Dio e di beneficare il prossimo, senza fare strepito attorno e richiamare molto l'attenzione sopra di sè. Uno dei frutti però indubitati della nuova istituzione di S. Filippo, fu questo, che dal giorno in cui nacque quell'Istituto, tutte le Congregazioni religiose che sorsero nella Chiesa, intesero ad accostarsi al sacerdozio assai più che non s'era fatto avanti, e che parecchie di esse imitassero assolutamente il nuovo Istituto dell'Oratorio. Così, mentre che i Missionarj di S. Vincenzo di Paoli ridussero i voti solenni a semplici; gli Oblati del Borromeo, i Preti del sacro Chiodo di Siena, i Pii Operarj del Carafa, i Cinesi di Napoli, i Preti dell'Oratorio del Berulle e parecchi altri, abolirono affatto i voti di religione, e intesero principalmente a raccogliere il clero in una vita comune e di maggior perfezione.

CAPO VIII.

S. FILIPPO E LA MUSICA.

SOMMARIO. — Filippo intende ad elevare gli animi a Dio con la musica. — Si rileva dalla Regola e dalla vita di lui. — La natura di Filippo lo inclina alla musica. — La grazia perfeziona questa sua naturale propensione. — Occasioni propizie ch' ebbe il Santo per rendere la musica strumento di perfezione. — Per mezzo del Palestrina suo penitente e di altri, ha una parte nella storia musicale del secolo XVI. — Di Giovanni Animuccia cultore di musica e figliuolo spirituale del Santo. — Come Filippo conducesse lui e la moglie a gran perfezione. — Valentia musicale dell'Animuccia, e sue idee intorno alla musica sacra. — Filippo si giova di lui come cantore e compositore nelle musiche dell'Oratorio. — Per quali ragioni l'Oratorio riuscisse opportuno a coltivare e riformare la musica. — Laudi in musica stampate dall'Animuccia, e alcune sue parole di prefazione. — Morte dell'Animuccio, giudizio dei contemporanei e carità di Filippo verso i congiunti di lui. — Il Palestrina. — Del canto liturgico e come nascesse nella chiesa. — Sue vicende, e come da esso sorgesse la musica armonica. — Di due vizj della musica sacra nel secolo XVI. — Solo il Palestrina era capace di vincerli e perchè. — Quanto contribuì alla grandezza di lui la pietà ispiratagli e nutrita da S. Filippo. — La riforma della musica sacra affidata dal concilio principalmente ai Cardinali Borromeo e Vitozzi. — Costoro commettono al Palestrina di scrivere per saggio tre Messe. — La prima riesce bellissima, e tale da ottenere che la musica armonica non sia più sbandeggiata dalle chiese. — S. Filippo sceglie il Palestrina come maestro di cappella dell' Oratorio. — Che questi era già da tempo discepolo e penitente del Santo. — Gli fa scrivere alcune Laudi per l'Oratorio. — Altra raccolta di Laudi fatte dal Soto, celebre cantore e Padre Oratoriano. — Morte del Palestrina e assistenza che gli fa Filippo. — Gli Oratorj sacri.

Nella Regola Oratoriana è scritto, essere volontà del Santo che i suoi Padri, uniti coi fedeli, *si ecci-*

tino a contemplare le cose celesti per mezzo di armonie musicali (1). E poichè, secondo l' insegnamento dell' Angelico, il fine e il termine della contemplazione si deve riporre nell' amore divino (2), è giusto conchiudere che S. Filippo si volesse servire della musica principalmente per eccitare e nutrire in noi questo santo amore. Chi attenda poi più particolarmente alla parola *concentus*, adoperata nel testo della Regola, scorge che Filippo ebbe l' intendimento di promuovere l'armonia, risultante dal concorde suono delle voci e degli strumenti. Però ei prese la musica nel senso più ampio, e volle giovarsi sì del canto sì del suono, sì dell' armonico intreccio loro per elevare gli animi a Dio. Se poi dalla Regola volgiamo uno sguardo alla vita del nostro caro S. Filippo, troviamo che questa primogenita delle arti, la musica, egli l'amò possentemente e la tenne sempre in cima de' suoi pensieri. Lascio stare che bastava a lui l' udire un bel canto di salmodia, per commuoversi sino al pianto; onde trovandosi nel coro dei Domenicani, fu veduto più volte, tanto alla Compieta, quanto al Vespro, con gli occhi gonfj di lagrime. Negli svariati esercizj dell'Oratorio; in mezzo ai sacri riti delle chiese di S. Girolamo, di S. Giovanni dei Fiorentini e della Vallicella; nelle visite delle sette chiese; tra le

---

(1) Musico concentu excitantur ad coelestia contemplanda. (Constit. Cap. 1. *De Oratorio*.

(2) Somma Teolog. 2, 2, q. 180, art. 7.

allegre e pie brigate di giovani che riuniva a Sant'Onofrio; nelle varie ricreazioni che prendeva co' novizj Domenicani e talvolta con altri religiosi, o il canto o il suono o l'uno e l'altro ci avevano sempre una gran parte. Sino nelle sue visioni e nelle sue estasi Filippo si rallegrava di celesti armonie: onde vedeva talvolta le anime salire al Cielo tra il canto degli Angeli; simile in ciò all'Alighieri, che, volendo nel suo Paradiso ritrarre alla fantasia la beatitudine dei comprensori, quasi sempre ce li mostra inebriati da canti e melodie celesti. Evidentemente dunque il nostro Santo era convinto che l'armonia del suono e del canto è una sorgente feconda d'ispirazioni nobilissime, e ha soprattutto una potenza e attitudine grande a eccitare l'affetto religioso. Delle relazioni dunque tra S. Filippo e la musica si parlerà qui alquanto distesamente; anche perchè ai nostri tempi vi sarebbe gran bisogno di chi ringiovanisse la buona musica religiosa, e la rendesse veramente strumento efficace di magnanimi sensi, di virtù, e soprattutto dell'elevazione dell'animo verso l'Infinito. Tra i desiderj che io ho avuti nella mia vita, questo è stato uno dei più vivi: e però, ora che S. Filippo me ne porge il destro, mi dilungo un poco più su questo tema della musica sacra, assai più importante di quel che non pare a prima giunta.

L'indole soave, amorosa e tenera di Filippo, unita con la sua vivace immaginazione, lo inclinarono sin da giovanetto alla musica; e si può

credere ragionevolmente che la musica avesse una gran parte nelle sue sante ispirazioni. Chi sa poi che essa, per le misteriose attinenze che ha con lo spirito e col corpo umano, non contribuisse a dargli quella smisurata dolcezza di sguardo, di parola e di atteggiamento che lo rendè sì caro a tutti? Chi sa pure che la musica non abbia alimentato nel nostro Santo la sua squisita capacità alle sante e violenti commozioni del divino amore? Certo è che gli artisti e i poeti amano possentemente la musica; e S. Filippo, come fu veduto, ebbe indubbiamente anima d'artista e di poeta. La divina Providenza poi si servì di questa naturale propensione del Santo ad alti fini, e la santificò con l'ajuto della divina grazia. Ma non paga di questo, la medesima divina Provvidenza porse a Filippo molte occasioni da coltivare ed elevare a strumento di perfezione la propensione datagli dalla natura. Filippo visse in Roma nel secolo XVI, e si trovò sacerdote provetto, quando in Roma fu trattata e sciolta dai sovrani Pontefici, e particolarmente dal suo caro e santo amico Carlo Borromeo, la quistione che allora parve assai grave, della musica sacra: la quistione stessa poi fu sciolta per opera d'un discepolo, amico e penitente di Filippo, che fu il grandissimo Pier Luigi da Palestrina. Ancora, S. Filippo fu prima legato di grande amicizia con un altro riputato scrittore di musica sacra, che fu Giovanni Animuccia, Fiorentino. Da ultimo raccolse nella sua Congregazione come Pa-

dre dell' Oratorio ed amò molto D. Francesco Soto di Langa, aggregato nel Collegio dei Cappellani cantori pontificj, e addetto poi particolarmente dal Santo a prendere la direzione della musica dell'Oratorio. Così per mezzo di questi tre cultori dell'arte musicale, e soprattutto del Palestrina,

Che sopra gli altri com' aquila vola,

la vita del nostro Santo ha parecchie relazioni con la storia musicale del secolo XVI e in modo particolare con la riforma e con gl' incrementi che la musica ebbe in quella medesima età; nella quale le altre arti belle prima toccarono la cima della loro grandezza, e poi verso la fine del secolo incominciarono miseramente a decadere.

Tra i primi penitenti che ebbe il nostro Santo n Roma, fu illustre per pietà e per valentia nel'arte musicale il Fiorentino Giovanni Animuccia; ma di quelle anime piene di candore, di fede e li poesia religiosa. Se guardiamo l' Animuccia dal ato religioso e morale, ei si può collocare nel novero di quei discepoli e penitenti di Filippo, che non solo vissero cristianamente, ma furono splenlenti d'una gran luce di perfezione. E lui, e la moglie Lucrezia Giolia, Sanese e figliuola spirituale del Santo, furono un bell' esempio di virtù a tutta Roma per molti anni. Le biografie di Filippo s' intrattengono particolarmente della beatissima morte dell' uno e dell' altra; alle quali ei fu pre-

sente. Di Giovanni dicono che, sebbene fosse sempre agitato da scrupoli, finì in una gran pace e aggiungono che Filippo pregò tanto per l'anima di lui defunto, che dopo alcuni dì, in un volo estatico della sua mente, la vide volare in Cielo in grembo a Dio. Di Lucrezia poi racconta il Gallonio che Filippo la guarì miracolosamente della febbre d'un tratto, e la liberò da gravi tentazioni. Ma i biografi di Filippo quasi incidentalmente ci ricordano pure una particolarità della vita di questi due piissimi conjugi, che è bene non passare in silenzio.

Nei primi tempi della Chiesa non era raro il veder fiorire nello stesso stato matrimoniale lo spirito dell'intera continenza. Se ne trova, tra gli altri, un esempio assai bello e commovente in S. Paolino di Nola e nella sua cara e pia moglie; due Santi che prima s'amarono maritalmente, e poi s'amarono anche più come fratello e sorella. Ora i due conjugi Animuccia furono da Filippo levati tanto alto col cuore, che risolverono anch'essi di fare il medesimo. Quando si sentirono staccati da tutt' i beni della terra, vissero uniti tra loro con lo spirito, ch'è la parte più bella e più divina dell'uomo, e si contentarono della dolce e celeste comunione della preghiera e dell'affetto. Così le due anime, più tosto che le due persone, furono compagne l'una all'altra, e s'ajutarono quasi come una sola persona ad ascendere verso Dio

Ora questo medesimo Giovanni Animuccia, che

si mostrò sì pio e virtuoso, ebbe gran merito nell'arte della musica, e fu tenuto in onore insino a che quel possente genio musicale, che fu Pier Luigi Palestrina, non *lo cacciò di nido*. Il nostro Santo però, come vedremo, fu amico dell'uno e dell'altro, e si giovò dell'opera d'entrambi per la musica dell'Oratorio, che era quella a cui attendeva con amore singolare. L'Animuccia ebbe per maestro nell'arte della musica in Roma quel medesimo Claudio Goudimel, che fu pure maestro del Palestrina, e che forse non restò ignoto a S. Filippo; poichè anche di lui si trovano composizioni musicali tuttavia inedite negli Archivj della Vallicella. Fece l'Animuccia rapidi progressi nell'arte della musica, e salì presto in gran fama; sicchè nel 1553, mentre che era Pontefice Giulio III, venne eletto Maestro della Basilica Vaticana. Così ottenne il posto, tenuto sin allor da Pier Luigi Palestrina, che passò invece nel Collegio dei Cappellani cantori della Cappella Pontificia. Il vedere l'Animuccia chiamato a un ufficio di sì gran rilievo, è dopo che l'ebbe tenuto il Palestrina ci deve mostrare in quanta stima fosse tenuto allora in Roma. Ed egli, che era un vero discepolo di S. Filippo, prese quell'ufficio come un mezzo di perfezionare sè stesso, e anche di elevare sempre meglio gli animi a Dio mercè le caste e sante bellezze della musica sacra. Dopo alcuni anni pose a stampa un suo primo Libro di Messe, e le avviò con una Prefazione; che da una parte ci mostra l'umiltà

del caro discepolo di S. Filippo, ma dall'altra c'istruisce de' difetti principali della musica religiosa del secolo XVI, e del desiderio che aveva l'Animuccia di correggerli. « Tra le musiche sacre (ci dice) solite a cantarsi oggidì nei divini misteri, ce ne ha parecchie composte con singolari artifizj, le quali arrecano agli uditori maraviglioso diletto con la loro soavità. Però da alcuni a ragione si desidera che le parole destinate ad eccitare la pietà verso Dio si ascoltino e si comprendano più chiaramente. Ma per lo contrario, così come sono adoperate in siffatte condizioni, pare che non siano esse adornate dal canto, ma quasi oppresse e coperte dai giri e rigiri delle voci. Laonde io *spinto dal giudicio di costoro* mi sono adoperato di ornare coteste preghiere e lodi di Dio con tale un canto, che non impedisca gli uditori di comprendere le parole, ma che pure insieme non fosse al tutto privo di ogni artifizio e non mancasse di arrecare diletto all'orecchio. Ma che io non sia giunto a conseguire l'intento, bene il possono dichiarare coloro che per un verso sono capaci di far giudicio della musica e vederne le difficoltà, e dall'altro conoscono la pochezza delle mie forze (1). » Così,

---

(1) Vedi Ioannis Animuciae Magistri Cappellae S. Basilicae Vaticanae Missarum Liber 1[us], citato dal Baini, *Memorie storico-critiche della Vita e delle opere di Giovanni Pier Luigi da Palestrina.* Questa bellissima Vita, diventata assai rara, mi è stata di guida in molte delle cose scritte in questo Capitolo.

te parole si rivela il piissimo discepolo di
e il maestro di Cappella, il quale vorreb-
) non può o poco può correggere i difetti
usica del suo tempo.
questa santa intenzione dell'Animuccia; gli
a lui adoperati per correggere i difetti della
sacra; ed anche il genere stesso delle com-
i di lui, le quali se non raggiunsero inte-
: lo scopo, pure in parte ci si accostarono,
no sempre più caro a Filippo questo suo
o. Onde assai di buon' ora il Santo incomin-
ovarsi di lui prima nell' Oratorio di S. Gi-
e poi in quello di S. Giovanni dei Fioren-
Animuccia, secondo l'uso quasi comune di
npi, era insieme cantore espertissimo e
aestro di Cappella. S. Filippo dunque lo
in prima capo dei cantori dell' Oratorio, i
ano parecchi e assai celebrati; onde si leg-
« l'Animuccia andava a cantare ogni giorno
orio dopo i sermoni, menando seco dei com-
l). » Tra essi c' era pure quel Sebastiano,
di Castello penitente del Santo, e a lui ca-
, secondo che fu detto avanti (2). Intanto
, non pago di tenere il suo diletto Animuc-
ie capo dei cantori dell' Oratorio, volle pure

---

tizie dei contrappuntisti e compositori di musica
ppe Ottavio Pitoni, MS. citato dal Baini Tom.
365 in Nota.

l Libro II ho narrata la santa morte di costui.

ch' ei componesse molte musiche sacre per l'Oratorio, e che così avesse il modo di elevarsi più a Dio, e di far servire l' arte della musica a pensieri ed affetti religiosi.

L' Oratorio di S. Filippo era a quei dì uno dei principali centri della musica sacra in Roma. Lasciando stare che i cantori dell' Oratorio si sceglievano tra i più celebri che fossero nella città, e i compositori parimente; l'Oratorio offriva ai cultori della musica un campo più largo e in parte più nuovo delle stesse Basiliche romane e della Cappella pontificia. Oltre alle Messe, ai Salmi e all' Antifone musicate secondo l' uso del tempo, all' Oratorio si cantavano pure molte laudi e mottetti e madrigali e canzoncine spirituali in volgare, che davano l'occasione ai compositori di musica di esercitarsi anche in un genere più semplice e popolare. Ancora, questi diversi componimenti, a cui davasi quasi sempre il nome di Laudi, cantate in italiano per far che il popolo comprendesse bene il significato delle parole e così s' elevasse a Dio, dovevano in qualche modo agevolare i compositori a vincere uno dei peccati principali della musica di quel tempo. Invero l' Animuccia di queste Laudi ne musicò moltissime, e ne stampò due Libri. Nella Dedica del secondo libro egli dice alcune parole che fanno al nostro proposito. Eccole; « Sono già alcuni anni, che per consolazione di coloro che venivano all' Oratorio di S. Girolamo, io mandai fuori il primo Libro delle Laudi; nelle quali at-

tesi a serbare una certa semplicità che alle parole medesime, alla qualità di quel devoto luogo e al mio fine, ch'era solo di eccitare la devozione, parea si convenisse. Ma essendosi poi l'Oratorio suddetto per grazia di Dio venuto accrescendo col concorso di prelati e gentiluomini principalissimi; è parso anche a me conveniente di accrescere in questo secondo libro le armonie e i concenti, variando la musica in diversi modi, facendola ora sopra parole latine, ora sopra volgari e ora con più numero di voci e ora con meno, e quando con rime d'una maniera e quando d'un'altra, intrigandomi il manco che ho potuto con le fughe e con le invenzioni *per non oscurare l'intendimento delle parole*; acciocchè esse con la loro efficacia, ajutate dall'armonia, potessero penetrare più dolcemente il cuore di chi ascolta (1).» Ora ancorchè il Baini, giudice competentissimo, stimi che l'Animuccia non molto sia riuscito in questo suo divisamento; pure è bello il vedere con quanto studio ed amore ci si adoperasse. E poi particolarmente in ciò che dice l'Animuccia nel primo Libro delle Laudi quando parla

---

(1) Il 1° Libro fu pubblicato nel 1565 per gli eredi di Valerio e Luigi Dorici, e dedicato a S. Girolamo con questi versi:

Seque suosque tibi chorus, alme Hieronyme, cantus
Dedicat, ipse tua quos dat in aede pius;
Pro quibus in patria, fac, dulcis nomen Jesu
Audiat angelico dulcius ore cani.

della semplicità dei suoi componimenti scritti unicamente ad eccitare la devozione: io vedo apertamente il discepolo di quel caro mio Santo, che voleva semplice il sermone, semplice la vita dei suoi discepoli, semplici pure le melodie dei canti e dei suoni che debbono ravvicinare gli animi a Dio.

Nel 1571 l'Animuccia, assistito dal suo amato S. Filippo, volò al Cielo, e lasciò fama di buon compositore di musica, come si può rilevare da parecchi scrittori contemporanei, e massimamente dal Poccianzio, che scrisse pochi anni dopo la morte dell'Animuccia. Riferisco le parole di lui (1589), anche per notare come le gonfiezze dello stile del seicento andassero di grado in grado crescendo. Egli scrive dunque così: « Giovanni Animuccia educato tra gli orti amenissimi delle Ninfe, gustò i soavissimi liquori della musica, e se ne imbevette per modo, che meritò di essere scelto a maestro della Cappella della sacrosanta Basilica Vaticana. Mise in luce innumerevoli madrigali e mottetti pieni di maravigliosa dolcezza; ma soprattutto è celebre il suo Libro delle Messe ecc. (1). » La morte dell'Animuccia addolorò grandemente S. Filippo; ma essa

---

(1) Michael Pocciantio Ord. Servorum. B. M. V. Catalogus Scriptorum Florentinorum omnis generis etc. (Florentiae 1589).

Le opere musicali dell'Animuccia stampate sono le seguenti: 1° Libro di madrigali a 3 voci con alcuni mottetti e madrigali spirituali (Roma per il Dorico 1565). — Il primo Libro di Messe a 4, 5, 6 voci (Roma per gli

tessa gli porse l'occasione di fare una bell'opera li carità, mostrando insieme che neanche dopo norte dimenticava i suoi amici. Filippo, larghissimo com'era di cuore, fece sempre abbondanti lemosine, ancorchè non avesse niente del suo.)ra, morto l'Animuccia, due giovanette sue nipoti 'estarono prive di sostentamento, ed esposte ai pericoli di quell'età. Il buon Padre Filippo n'ebbe compassione, e donò loro seicento scudi in oro e l vitto quotidiano, insino a che non si collocarono.

Provvide poi il Santo alle musiche dell'Oratorio enza gran difficoltà; perciocchè nel 1571 già era n tali relazioni con Pier Luigi Palestrina, che ottenne assai agevolmente ch'ei prendesse all'Oratorio l'uffizio lasciato vuoto dall'altro. Come il Palestrina perfezionasse le musiche dell'Oratorio, e uali relazioni avesse con S. Filippo, lo vedremo a poco. Ora s'ha a dire qualche cosa della musica acra, e più particolarmente di quella del secolo XVI, per ben comprendere l'opera maravigliosa lel Palestrina, e anche la parte che potè avere n essa il nostro S. Filippo.

---

eredi dei Dorici 1567).— Il 1° Libro dei Madrigali a 4, 5, 6 voci (Venez. pel Gardo 1567).— Il Libro delle Magnificat a 4 voci (Roma per gli eredi dei Dorici 1568). — Il 2° Libro delle Laudi dove si contengono mottetti, salmi ed altro, volgari e latini, fatti per l'Oratorio di S. Girolamo, mentre quivi dimorava S. Filippo, e l'Animuccia era il maestro di Cappella (Roma per gli eredi del Blado (1570).

Col Cristianesimo nacque indubbiamente nella Chiesa un'arte di musica nuova e maravigliosamente bella, un canto inimitabile, grave, patetico, vivo e pieno d'espressione e di naturalezza, che poi ebbe da S. Gregorio particolarmente alcune regole fisse, e però fu detto Gregoriano (1). Questo canto venne su in verità sin dai tempi apostolici, e fu un frutto spontaneo della fede, della carità e della celeste poesia di uomini, che non cantavano per cantare, ma cantavano per pregare. Però Sant'Ambrogio bellamente scrisse: « Il nostro canto liturgico è il canto della natura, quello che i bambini inscienti apprendono dalle labbra delle madri, quello che cantano i giovani, le fanciulle, i vecchi, il popolo quando sono riuniti nella casa della preghiera. » L'esecuzione poi di questa maniera di canto sappiamo che un tempo fu perfettissima, e tale da accrescerne la bellezza. Ora s'accelarava il canto, ora s'andava a rilento, qua si smorzava pian piano la voce, là s'elevava e si rendeva forte: nè mancavano poi altre industrie, suggerite sempre dal significato delle parole e dalla gran fede e pietà dei cantori. È gran danno che

---

(1) Della musica antica sì ebraica sì greca non ci pervenne nulla nè di teorico nè di pratico. Abbiamo poche notizie storiche di strumenti, di compositori e di composizioni e niente altro, almeno di ben certo. Anche Sant'Ambrogio dette alcune regole al canto ecclesiastico: e però ci fu anche il canto ambrosiano.

questo tesoro dell'antico canto liturgico e gregoriano sia arrivato a noi dimezzato e in parte guasto. Insino alla metà del secolo XIII pareva come una vena fluidissima sempre fresca, sempre bella; ma fu in parte corrotta e sviata dai primi tentativi affatto barbari dell'armonia. Ai tempi del Palestrina e di S. Filippo le melodie della sacra liturgia avevano molto patito; altre guaste, dice il Baini, dalle negligenze degli ammanuensi; altre variate dall'arbitrio degl'ignoranti; altre nuove di peso per l'audacia degli scioli. Nonpertanto dopo gli sforzi adoperati da varj Pontefici e anche dal Palestrina, per ridurle al primitivo loro candore, benchè non siano che reliquie in parte guaste dell'antico canto, pure riescono potentissime a eccitare in noi il sentimento religioso, e hanno una impronta di bellezze, di magnificenza e di gravità inimitabili (1).

Le melodie del canto gregoriano servirono di base nel secolo VII all'arte di sonar l'organo, e poi produssero prima la musica armonica non figurata, e poi sul principiare del secolo XI la musica armonica figurata. Non s'ebbero per lungo tempo composizioni di musica scritta; ma era uffizio dei cantori di comporre, di armonizzare estem-

---

(1) Vedi il Baini Tom. II. pag. 8 e seg. in tutto il Capitolo, ed anche il Biaggi nel discorso proemiale agl' *Inni Sacri tradotti e comentati* da Luigi Venturi (Firenze 1877).

poraneamente e di cantare le proprie canzoni, o anche i canti ecclesiastici. Spesso sopra una melodia determinata i cantori eseguivano a loro piacimento un canto armonico o grave e religioso, o lezioso volgare e profano. Non troviamo quindi in tutto quel tempo celebrato il nome di alcun compositore di musica; ma sì bene di qualche cantore. Però l'essere allora buon cantore valeva molto più di quello che non valga oggi; e basterebbe l'esempio di Dante, che, incontrando il Casella semplice cantore, gli dice:

> ....Se nuova legge non toglie
> Memoria o uso all'amoroso canto,
> Che mi solea quietar tutte mie doglie.
> Di ciò ti piaccia consolare alquanto
> L'animo mio che con la tua presenza
> Venendo qui è affannato tanto.

Nella metà del secolo XIV incomincia la musica ad arricchirsi di composizioni scritte in modo armonico figurato: e d'allora in poi l'arte del comporre la musica sì sacra che profana, corre varie vicende sino al tempo del Concilio di Trento e del Palestrina. Ma in quel secolo XVI, per alcuni rispetti tanto miserabile, fu però gran ventura che gli animi fossero disposti alla riforma di tutti gli abusi che si trovavano nelle cose ecclesiastiche. Laonde il Concilio volse anche il pensiero alla riforma della musica sacra, come si può vedere nel

decreto: *Delle cose che si debbono osservare ed evitare nella celebrazione della Messa* (1).

I vizj onde era deturpata e guasta la musica sacra erano due, grave il primo, gravissimo l'altro. Non è vero, come pensarono taluni, che essa fosse molle svenevole e leggera. È un vizio questo che spuntò e crebbe nel secolo decimosettimo, quando la musica sacra incominciò ad unirsi con l' organo (2). Invece nel secolo decimosesto il primo vizio che oscurava la musica, era, che per la noncuranza dei compositori, e per la quantità degli artifizj, intrecci e difficoltà onde il canto veniva oppresso, non s' intendevano affatto le parole che si cantavano e molto meno il loro significato. Per questo brutto vizio la musica sacra perdeva il suo nobile uffizio di educatrice degli animi, e di parola efficace d'un cuore che s'eleva a Dio. Il secondo vizio era che le musiche sacre si formavano sopra melodie che erano prima servite a usi profani. Di qui avvenne che la musica geniale delle canzoni popolari co-

---

(1) *Ab Ecclesia vero musicas eas, ubi sive organo, sive cantu lascivum aut impurum aliquid miscetur, Ordinarii locorum episcopi arceant, ut domus Dei vere domus orationis esse videatur ac dici possit..*

(2) Sino al secolo XVII, l' organo servì nelle chiese per i preludj musicali, come dicevano, e talvolta per accompagnare il canto liturgico dei Salmi. L'unione dell'organo e del canto armonico incominciò dopo la morte del Palestrina e di S. Filippo. I canti armonici senz'organo si dissero canti alla Palestrina.

nosciute da tutti, e quella dei sonetti, dei romanzi e dei madrigali, fossero il tema di moltissime Messe, che talvolta eccitavano sino il riso tra i tremendi misteri del santuario. Ci fu peggio ancora. La rea consuetudine, era così invalsa, che chi da essa si dipartiva, non era quasi tenuto in pregio di buon compositore (1). A questi due vizj della musica sacra si doveva dunque apportare rimedio nella metà del secolo XVI; e il solo che glielo apportò con vera efficacia, fu il Palestrina. Non bastava comporre musiche armoniche con pochi artifizj e senza mescolanza di canti lascivi. Chi avesse fatto questo e non più, sarebbe riuscito solo in apparenza. Bisognava, allontanata la musica sacra dalla sua falsa via, restituirla ai nobili suoi uffizj, servendosi non più della sola salmodia secondo il canto gregoriano nella chiesa; ma traendo profitto anche dall'armonie in pro della religione. Bisognava opporre a una musica che dilettava possentemente gli animi, una musica che dilettasse pure possentemente ma con un' altra maniera di diletto tutto spirituale e celeste. Il riformatore della musica sacra doveva commuovere al pianto, ralle-

(1) Il Baini, già altre volte citato, ricorda moltissime di queste canzoni ecc. di oltre monte, che furono tema di Messe. Quanto alla parte italiana, basterà ricordare le sacre parole della liturgia modulate coi canti di queste canzoni: *Mio marito m'ha lasciato*: *baciatemi o cara*: *l'amico o madama*: *oh Venere bella* : *che fa oggi il mio sole*: *io mi son giovanetta*.

rare gli animi, rattristarli; ma la commozione, la gioja, la tristezza dovevano riuscir tali, da elevare l'uomo a Dio. Doveva ancora eccitare possentemente, secondo la natura d' ogni musica, la virtù dell'amore; ma scostandosi affatto dalla musica profana, doveva eccitare un amore puro, santo, celestiale: infine doveva con la gravità e solennità del canto, con la nobiltà degl' intrecci e degli accordi, innalzarci dal finito all'Infinito, dalla terra al Cielo. A raggiungere questi alti fini non bastava un bell' ingegno musicale; ma si richiedeva un uomo della tempera del Palestrina, che si sentiva nato alla musica, come Michelangelo alla scoltura e Raffaello alla pittura. La sua anima nobile e grande, la sua mente feconda, il suo cuore sensibilissimo, l'accesa fantasia gli fecero trovare diversi stili nelle sue musiche (1); ma tutti belli, tutti derivanti dalla natura, tutti capaci di esprimere in diverse forme il bello e il sublime della religione. Benedetta la divina Provvidenza, che, fra i dolori e gl'infortunj incommensurabili di questa nostra terrena peregrinazione, ci manda di tempo in tempo alcuni grandi uomini, i quali esprimono con tanta efficacia la Bellezza e la Bontà superna!

Sennonchè, a rendere il Palestrina un prodigio nell'arte della musica, contribuì indubbiamente

---

(1) Il Baini ne novera dieci, e dice la differenza di ciascuno.

moltissimo il sentirsi il cuore infiammato dalla pietà. E qui entra la parte misteriosa, non possibile a determinare con precisione, che prese Filippo nel gran rinnovamento della musica sacra operato dal Palestrina. Certo, la santa scintilla della pietà e dell' amore di Dio, eccitata per tanti modi da S. Filippo nel Palestrina, se fosse caduta in un' anima agghiacciata e non naturata alle soavi bellezze dei canti e dei suoni, non avrebbe quanto alla musica prodotto nulla. Ma d' altra parte chi può credere che se il Palestrina non fosse stato avvezzo sin da giovanetto a commuoversi alle idee di religione, a rallegrarsi del Paradiso, a temere dell' inferno, e con una vivacità di gioja e di timore, che noi uomini agghiacciati del secolo XIX appena possiamo comprendere; chi può credere che s'ei non avesse amato Cristo e la Chiesa vivamente, avrebbe mai potuto rendere la sacra musica una parola così santa, efficace, allegra, terribile, misteriosa, come di fatto la rese? S. Filippo dunque, che amò grandemente il Palestrina, e l'ebbe come discepolo; che gl' ispirò l' amore di Dio efficacemente e gli mostrò in sè stesso un esempio parlantissimo di smisurata carità e di elevazione continua alle cose celesti; S. Filippo, che usò spesso conversare di Dio con lui, e gli dette un campo da coltivare i suoi affetti religiosi nell' Oratorio, e poi nell' Oratorio stesso manifestarli con la parola della musica; S. Filippo che, amantissimo com'era della musica, si fece vedere as-

ai spesso commosso e inebriato all' udire i celesti oncenti delle musiche di quel suo caro figliuolo spirituale; S. Filippo, dico, gettò indubbiamente dei germi fecondi di melodia e di armonia sacra in quell'anima così naturalmente disposta al bello e al sublime della musica religiosa. In somma, come avviene che un terreno di sua natura fecondo resti sterile, insino a che il sole e la pioggia non eccitino la sua fecondità; così l'anima grande del Palestrina poco o punto avrebbe fruttificato nel campo della musica sacra, se non si fosse incontrata con un uomo come Filippo, che seppe volgere a pensieri e ad affetti di religione quanto c'era di vivo, di poetico e d' immaginoso in quell'anima fiammeggiante e nobilissima.

L'opera costante ed efficace di S. Filippo sopra l'animo del Palestrina venne anche coadjuvata da quell'affettuoso amico del nostro Santo che fu Carlo Borromeo. Chi sa forse che questi due grandi uomini non s'accordassero insieme nel volgere il possente ingegno musicale del Palestrina al bello e al sublime religioso? Nel 1563, essendo Pontefice Pio IV, finì il concilio di Trento; e per fare che le cose decretate intorno alla riformazione della disciplina e dei costumi esattamente si adempissero, Papa Pio nominò una commissione di Cardinali a ciò destinati. Tra essi era il Cardinale Carlo Borromeo; il quale, lui e il Cardinal Vitozzi, furono poi specialmente deputati alla riforma della musica

sacra. La cosa non era agevole non solo per le ragioni già dette; ma anche perchè il Papa e il Cardinal Vitozzi prendevano l' uno e l' altro singolare diletto della musica; e però erano alienissimi dall'allontanarla dalla Chiesa secondo che desideravano i più rigidi. Il Borromeo però, lui particolarmente d'indole severa, e scrupoloso osservatore dei decreti del concilio, inchinava anche a sacrificare la musica sacra tornando al semplice canto gregoriano, se non si riuscisse a ringiovanirla e a riformarla. Laonde fu gran ventura che egli fosse amico di S. Filippo, tanto favorevole alla musica, e avesse in grande stima il Palestrina, il quale anche dal Vitozzi era tenuto in molto onore. Commisero dunque tutti e due questi Cardinali le sorti della musica sacra al diletto discepolo di S. Filippo, cioè al Palestrina. Prescrissero che questi scriverebbe tre Messe per saggio, e dall' esito di esse dipenderebbe l' avvenire della musica sacra in tutto il mondo. Le scrisse con animo trepidante il Palestrina; e riuscì al di là d'ogni speranza. La terza Messa soprattutto parve e fu in effetti tale un prodigio di sublimità, di semplicità e di bellezza, che la prova fu vinta per sempre (1). Il Cardinal Borromeo ne fu contentis-

---

(1) Questa è la celebre Messa che fu detta di Papa Marcello, non perchè Papa Marcello la facesse scrivere, come fu opinato falsamente da alcuni; ma perchè le si volle dare un titolo particolare: e il Palestrina scelse il

simo; e del Pontefice Pio IV si narra che nell'udirla il 19 Giugno 1565 dicesse: « Queste sì dovettero essere le armonie del cantico nuovo che Giovanni Apostolo udì cantare nella Gerusalemme trionfante »; e che poi ricordasse con una piccola mutazione questi versi di Dante

> V' è una dolcezza ch' esser non può nota,
> Se non colà dove il gioir s' insempra.

Di questo trionfo della musica armonica fu lietissimo il nostro S. Filippo. Non solo ci vide trionfare il genere di musica armonica ch' egli aveva coltivato con grande amore nel suo Oratorio; ma vide che il trionfo avveniva per opera di un suo figliuolo spirituale, e pure amico dell'Animuccia, il quale come s' è veduto, con poco frutto aveva cercato di vincere le difficoltà tanto maestrevolmente superate dal Palestrina.

Il Palestrina dunque dichiarato riformatore della musica sacra nel 1565, e poco di poi nominato compositore della Cappella Pontificia; nel colmo della sua gloria (1571) prese l' ufficio di Maestro di Cappella dell'Oratorio di S. Filippo. Ma già vi erano state avanti strette relazioni fra il Pale-

---

titolo di Papa Marcello tenuto da lui in gran venerazione. Sebbene il Palestrina lasciasse, 87 Messe, niuna superò mai le bellezze di questa.

strina e Filippo, benchè non sia facile il determinare quando propriamente e in qual modo cominciassero.

Pier Luigi, nato nel 1524 in Palestrina (1) e venuto assai giovane in Roma, si può credere che non tardasse molto a conoscere S. Filippo. È certo per antiche memorie che il Palestrina fu caro a Persiano Rosa confessore di Filippo e al P. Angelo Velli Oratoriano; nativi di Palestrina. È quindi probabile che sino da quando il Rosa confessava Filippo secolare, fosse nata qualche dimestichezza tra lui e il Palestrina. Appresso il grande amore che Filippo ebbe sempre alla musica, le relazioni che aveva frequenti con l' Animuccia e con molti cantori e compositori di Roma, gli esercizj stessi dell' Oratorio che erano per un certo rispetto un convegno musicale, dovettero agevolare le relazioni tra il Santo e il Palestrina. Di esse sappiamo poco. Non pertanto io vado spigolando qua e là negli scrittori che ne fanno un qualche autorevole cenno. Il Piazza scrive così: « Pietro Aloisio (Palestrina) celebre musico e restauratore della musica del secolo passato, per la sua somma eccellenza nell' arte *e pietà cristiana*, *fu sommamente amato da* S. Filippo Neri (2). » Il Cecconi poi

---

(1) Fu poi chiamato egli stesso il Palestrina dalla sua città natale, tanto da lui illustrata.

(2) *La Gerarchia cardinalizia* di Carlo Bartolomeo Piazza: Della Chiesa di Palestrina ecc. pag. 226.

nella sua Storia di Palestrina scrive: « Un altro memorabile cittadino fece parimenti spiccare al mondo le rare doti dell'animo suo. Fu questi Giovanni Pier Luigi (Palestrina) uomo commendabile non meno *per la pietà che apprese sotto S. Filippo Neri, di cui fu discepolo*, che per la sua eccellente perizia nella musica (1). » Ancora, il Petrini nelle sue Memorie Prenestine dice che il Palestrina ebbe la sorte di avere per suo direttore spirituale S. Filippo Neri (2). E quest' ultima particolarità è confermata da parecchi altri; i quali, narrando la morte del Palestrina e l'assistenza fattagli da S. Filippo, lo chiamano suo confessore. Benchè dunque il Gallonio e il Bacci non dicano la cosa, pure s'ha da avere come indubitata; e riesce una delle più belle glorie del nostro caro S. Filippo. Nominato intanto il Palestrina maestro di Cappella dell'Oratorio, quando già era salito in tanta fama; Filippo gli fece scrivere molte composizioni musicali per giovarsene ai suoi santi fini e dar lustro alla nascente sua Congregazione. Il Palestrina scrisse per l'Oratorio mottetti e salmi in gran numero, e anche oggidì l' Archivio Vallicelliano ne conserva parecchi (3). Soprattutto però S. Filippo intendeva

---

(1) Leonardo Cecconi *Storia di Palestrina* Lib. 4 cap. 7 pag. 344.

(2) Petrini *Memorie Prenestine* all'anno 1540, pag. 208.

(3) Il Baini scrive che nell' Archivio della Vallicella si conservano in una ricca collezione alcune opere ine-

a rendere popolare la musica sacra; e a q
fine niuno poteva riuscire meglio del Pales
che si sforzava sempre di rendere la parola
sicata espressione viva ed efficace della p
parlata. Sappiamo invero ch'egli, d'ordine (
lippo, musicò molte canzoni italiane e arie c
a tre e quattro voci, ad uso dei giovani dell'
torio, e che esse riuscirono d'una efficacia e d
bellezza grandissima. Non tutte si sono conse
e solo talune ne furono messe a stampa. Il '
vio il primo raccolse parecchie di queste l
spirituali dell'Oratorio, non tutte del Palest
anzi, tra queste, si trovano solo segnati co
nome due graziosi mottettini latini a tre vo
una Laude o canzonetta spirituale italiana su
ste parole:

---

dite di Pier Luigi. Il P. Soto raccolse non solo ci
il Palestrina scrisse per servigio particolare di
Congregazione, ma anche le di lui produzioni più
che non erano venute in luce. In questa collezior
del Palestrina il mottetto *Disciplinam et Sapien*
il Salmo *Nunc dimittis* ad 8 voci, la seconda par
mottetto *Surge, illuminare Jerusalem,* e molti alt
no pure bellissimi e citati dal Baini, come esister
medesimo Archivio una *Salve Regina* e quattro mo
ad 8 voci, di cui si dicono i titoli. Vedi Baini T
pag. 326 e 327.

Gesù sommo conforto
Tu sei tutt 'l mio amore
Tu 'l mio beato porto
E santo Redentore
O gran bontà! Dolce pietà!
Felice quel che teco unito sta! (1).

a una più ampia raccolta, e tutta speciale del-
atorio, si ebbe due anni appresso (1586) per
'a del P. Soto di Langa, che, senza cessare di
're uno dei più celebri maestri cantori del Col-
) dei Cappellani pontificj, fu nel 1575 ascritto
Padri dell' Oratorio (2). Per mezzo di questo
'e Soto, che giunse ad un' alta bontà di vita e
ırissimo a S. Filippo, le relazioni tra il Santo e
lestrina crebbero sempre più; epperò le musi-
dell' Oratorio si perfezionarono di grado in gra-
: acquistarono nuova importanza. Ma per torna-
la raccolta fatta dal P. Soto delle composizioni
icali dell' Oratorio, egli, appena che prese nel
la direzione sopra le musiche dell'Oratorio, fece
ıpare in continuazione dei due Libri di Laudi
:essi per cura dell'Animuccia, *un terzo Libro*
: *Laudi spirituali a tre e a quattro voci* (3), e

Diletto spirituale. Canzonette raccolte da Simone
vio — Roma per Alessandro Gardano 1586.

Aveva il Soto una così bella voce di soprano, che
' ammirazione di Roma. Fu poi uomo tanto pio e
ɔso, ch' egli eresse, ornò e dotò in Roma la chiesa
Giuseppe e il primo monistero delle Teresiane Scalze.
Roma per Alessandro Gardano 1588.

il volle dedicare al Cardinale Federico Borromeo, nipote di S. Carlo: il quale, come si vedrà, non solo frequentava l'Oratorio, ma era unitissimo d'affetto con S. Filippo. Ma nel 1589 il Soto fece ristampare tutt'i tre Libri delle Laudi già accennate, togliendone però alcune di quelle dell'Animuccia, e aggiungendovene altre nuove, particolarmente del Palestrina. Finalmente nel 1591 stampò il *quarto Libro* delle Laudi spirituali a tre e quattro voci, e dedicollo ad Olimpia Orsini Cesa, Duchessa d'Acquasparta, divotissima di S. Filippo, e solita a intervenire agli esercizj dell'Oratorio. In tutte le edizioni accennate, le Laudi non hanno nome di compositori; e nè anche nelle dediche se ne indica alcuno. Forse anche ciò si fece per secondare il pensiero sempre umile e modesto di S. Filippo, che nascondeva sè stesso, e voleva si nascondessero pure i suoi figliuoli spirituali. Però le Laudi del Palestrina, dice il Baini, « sono a prima vista riconoscibili per la loro semplicità, chiarezza e nobiltà, come germi naturali della profondità di Pier Luigi nella cognizione dell'effetto musicale; perciocchè, essendo tutte piene di sentimento e commoventi sia nel grave, sia nell'affettuoso, sia nel vivace, per contemperamento mirabile e dico eziandio inimitabile della varia successione dei colpi armonici, non possono essere uscite se non da quella filosofica penna imitatrice della natura, che seppe adattare un abito tanto confacente ai versi usciti per lo più dall'infiammato cuore di

S. Filippo Neri (1). » E lo stesso Padre Soto pare he abbia insegnato a distinguere le Laudi musiate del Palestrina dalle altre, quando dice: « In itta questa scelta s'è avuto l'occhio non solamente i pigliare le Laudi composte con artifizio e polizza, per satisfare agli uomini acuti e di purgato iudizio (e sono quelle del Palestrina); ma ancora e ne sono lasciate passare molte semplici e poerette per pascolo della moltitudine. (2) »

La fama del Palestrina crebbe di anno in anno misuratamente, e si diffuse per tutta Europa. Il suo iome si elevò tanto alto, che re Filippo II di Spagna enne ad onore che gli fossero dedicate da lui alune Messe. Ma ecco che nell'anno 1594 cotesto rincipe della musica sacra rendè l'anima a Dio ra le braccia del nostro caro S. Filippo, che poi norì egli stesso l'anno appresso. Bellissimo quest'ultimo incontro d'un sì gran genio musicale e d'un Santo, il quale si adoperò a tutto potere per rendere la musica uno strumento di morale perfezione. Le particolarità dell'estremo passaggio del Palestrina le trovo in un manoscritto riferito dal Baini; e esse mettono in luce l'opera del nostro Santo.

Siamo nel 26 Gennajo 1594. Pier Luigi, fortemente attaccato d'una pleurisia, si sente venir meno le forze e prende il letto. Fa presto chiamare il suo

---

(1) Baini Tom. II. pag. 8.

(2) Baini Tom, II. not. 447.

caro S. Filippo, che accorre premuroso al capezzale di lui, e lo conforta con la sua presenza e con la sua dolcissima carità. Torna Filippo il dì appresso, e ne ascolta la confessione sacramentale. Il giorno 28 gli si amministra il viatico, e il 31 l'estrema Unzione. S. Filippo è sempre presente al Vaticano, dove abitava il Palestrina, e non si discosta mai dal letto del suo caro discepolo, e gli suggerisce sentimenti di pietà, di devozione e di speranza. Il Palestrina lo ascolta con riverenza e, quasi direi, con gioja. Intanto ansante sempre più pel male che cresceva a vista d'occhio, lo stesso giorno 31 chiama a sè il suo figliuolo Igino, lo stringe al petto, lo benedice e gli dà ricordi e suggerimenti degni d'un padre fervidamente cristiano. Poi aggiunge: « Vi comando che le mie Opere inedite sieno tutte stampate al più presto per gloria dell'altissimo Iddio e pel culto di lui nei sacri tempj. » Infine lo benedice di nuovo, e gli dà un ultimo addio. Intanto il primo dì di Febbrajo l'infiammazione e la febbre s'ingagliardiscono vieppiù, ma ciò non gl'impedisce di passare tutto quel giorno in fervorose orazioni e soavi colloquj col suo caro Padre Filippo. Spunta l'alba del 2 Febbrajo giorno sacro alla Purificazione di Maria SS.ª Il Palestrina si ricorda con gioja di avere pochi giorni avanti poste in musica e stampate le Lodi di Maria. Siffatto pensiero gli cresce il fervore e la speranza. Allora S. Filippo, accorgendosi di queste buone disposizioni e vieppiù eccitandole, dice al suo caro

figliuolo spirituale, con quell' aria innamorata di Dio che gli era sì consueta: Vorresti tu andare a godere oggi della festa che si farà in cielo ad onore della Regina degli Angeli e dei Santi?—Il Palestrina, che era piissimo, e tante volte aveva con la dolce parola delle sue musiche onorata la gran Madre di Dio, si sente tutto commosso a quell' invito. Raccoglie allora gli ultimi spiriti, e risponde: Sì che lo bramo ardentemente: così Maria mia avvocata me lo impetri dal suo divino Figliuolo.—Appena profferite tali parole (conchiude il Baini) il Palestrina, presentissimo a sè stesso, pieno di tranquillità e di fiducia nella misericordia del Signore, rende placidamente il suo spirito a Dio, e vola, come giova sperare, per l' intercessione della Vergine Maria e per le preghiere del suo santo confessore Filippo Neri, nel luogo dell' eterno canto.

Non solo S. Filippo pianse questa morte; ma a lui venne meno un grande ajuto per le musiche del suo Oratorio. Sennonchè la divina Provvidenza già gli aveva apparecchiato nel P. Soto un diligentissimo cultore della musica sacra, e assai capace di continuare il buono indirizzo che il Palestrina aveva dato all' Oratorio e anche alle musiche della Vallicella. Il P. Soto non lasciò mai di essere cappellano cantore della Cappella Pontificia; ancorchè fosse Padre dell' Oratorio; e trovo che fu tenuto in grandissima stima particolarmente da Sisto V, il quale trattò con lui del nuovo ordinamento da dare all' aggregazione dei Cappellani can-

tori. Egli essendo vissuto sino a 85 anni, morì soltanto nel 1619, e potè però, anche per lungo tempo dopo la morte del Santo, coltivare e sopravvegliare le musiche dell'Oratorio. Difatti, in una lettera che nel 1587 il P. Gigli scrive al P. Tarugi in Napoli, egli descrive la festa della Natività della Vergine fatta alla Vallicella, e dice tra le altre cose: «La nostra festa s'è passata allegramente e con buone musiche... Soprattutto il nostro P. Soto ci ha provvisto di musica abbondante; sicchè si sono fatti tre cori, due sopra le logge e uno al solito.» Come poi per mezzo di S. Filippo e del P. Soto questo amore, e direi quasi, questo culto della musica si fosse trasferito anche ai Padri dell' Oratorio di Napoli si vedrà appresso. Ora ricordo soltanto che nella Casa di Napoli si fecero continue e instanti premure per avere il P. Soto; e ciò soprattutto perchè s'aveva qui tra i nostri un vivo desiderio di stabilire la musica nella chiesa e nell' Oratorio secondo la mente del santo Fondatore. Ma S. Filippo, che già s'era privato di molti suoi compagni per la sua diletta Casa di Napoli, non volle privarsi altresì del Soto; lasciando stare che anche l' ufficio tenuto da costui nella Cappella papale glie lo doveva impedire. Nonpertanto l' amorevole Padre Filippo mandò il Soto per alcuni giorni in Napoli; e allora assai probabilmente ei dette consigli opportuni intorno alle musiche Oratoriane. Questo viaggio del P. Soto è accennato in un manoscritto antichissimo, che si conserva nell' Archi-

vio della Congregazione di Napoli; e io ne riferisco testualmente le parole, anche perchè la venuta di lui si collega con una visita ch' ei fece col Baronio alla Badia di Montecassino: « Nel 1586, essendo andato a Montecassino per divozione il P. Cesare Baronio, il Cardinale Federigo Borromeo e il P. Francesco Soto; quest'ultimo, ad istanza del P. Francesco Tarugi, venne in Napoli, e dopo parecchi giorni assai soddisfatto tornò a Roma (1).»

Rimane ora qui in conclusione di questo Capitolo che si faccia un cenno dei drammi sacri in musica, detti poi Oratorj; perciocchè non è possibile scompagnarli dal nostro caro S. Filippo. Già s' è lungamente discorso avanti di quelle Laudi spirituali, che S. Filippo fece porre in musica dai più celebrati maestri del suo tempo, e poi cantare in edificazione dei fedeli nell' Oratorio. Ora da queste Laudi musicate derivarono i drammi sacri detti Oratorj, o almeno da esse furono possentemente alimentati. Il Quadrio nella Storia della Poesia, insieme col Crescimbeni, stima che i drammi sacri traessero la loro origine appunto da quelle diverse poesie; che, unite a'musicali accordi, si cantavano nell' Oratorio di S. Filippo. Non manca però qualche scrittore, come il Signorelli, che crede tro-

---

(1) *Vita MS Philippi Neri secundum tempora descripta.* Sono più tosto dagli Annali della Congregazione sino al 1602. Si conserva nell' Archivio degli Oratoriani di

varsi un certo sentore di tali drammi nel palazzo Vaticano prima delle Laudi Oratoriane. È certo però che nel 1600, cinque anni appena dopo morto S. Filippo, si cantò un dramma sacro alla Vallicella, e che questo dramma, stampato lo stesso anno, secondo il Crescimbeni, è il primo di quanti poi ne furono scritti e messi in musica. Il titolo di questo primo Oratorio sacro è *Anima e Corpo*. La poesia la scrisse una donna Laura Guidiccioni, e la musica la compose un Romano, che aveva nome Emiglio del Cavagliere. Questo primo saggio fatto dai Padri di S. Filippo essendo riuscito bene, i drammi sacri si moltiplicarono a Roma e altrove. La cosa avvenne tanto più facilmente, che mentr'essi arrecavano diletto, erano giudicati mezzi potenti per tirar gli animi a Dio, e s'accordavano con tutti gli sforzi che si venivano facendo nella Chiesa per riformare la disciplina e rieccitare il fervore religioso nei cattolici. Per mostrare quanto fosse efficace l'esempio dato dai figliuoli di S. Filippo, ricordo che nel 1603 ci fu l'Oratorio di Francesco Gadalupi Borsani di Reggio per un'Immagine della Madonna; nel 1625 quello di Giacomo Cicognini col titolo il Natale di Cristo. Nel 1678 poi Sebastiano Lazzarini d'Orvieto stampò la *Sacra Melodia di Oratorj musicali*, che ha dieci drammi di maestri valentissimi.

Però ancorchè l'uso degli Oratorj si diffondesse dapertutto; pure restò sempre particolarmente viva la tradizione di essi presso i figliuoli di S. Fi-

i quali gli Oratorj in musica furono cari co-
ıffettuoso legato paterno. I figliuoli di S. Fi-
sforzarono di non perdere mai il primato
›o genere di musica; e faranno bene a non
ɘlo sfuggire neanche oggi. L' allettamento
ısica s' accordò assai bene con lo spirito
ippo, e contribuì anch' esso a promuovere
ıtità allegra, affabile e sempre abbellita da
zia e soavità indicibile. Se a Filippo Neri voi
l'amore della musica, come se gli togliete
altra delle sue prerogative più spiccate,
ıe dimezzato, e la stessa santità di lui
ıo bella e gentile. Chi mi legge, se vuol
ıdere appieno il mio Santo, si sforzi di rac-
in una sintesi interiore dell' animo quel-
che di necessità debbono distinguersi e
ccessivamente da chi scrive.

CAPO IX.

L'ORATORIO CHIESTO IN ITALIA: — I PRINCIPJ DELLA CONGREGAZIONE DI NAPOLI: — ALCUNI NUOVI MIRACOLI DI FILIPPO.

SOMMARIO. — Prudenti resistenze di Filippo nel fondare nuove Case dell'Oratorio fuori di Roma. — Sua lettera in proposito al vescovo di Fermo. — Le principali città d'Italia chieggono al Santo che fondi altre Congregazioni, ed ei ricusa. — Napoli ha la prima Congregazione dell'Oratorio dopo Roma. — Importanza della Congregazione napoletana e ragioni di studiarla. — Il Baronio mandato a Napoli dal Papa per un affare è ospitato dai Teatini. — Questi ed altri gli fanno inutilmente premure per avere una Congregazione dell'Oratorio a Napoli. — Il P. Del Tufo Teatino la chiede a S. Filippo inutilmente. — Conduce però con sè il Tarugi a Napoli per motivi di salute. — Questi predica nella città e la commuove. — Ritorna a Roma, e per la nuova istanza dei Napoletani viene l'anno seguente di nuovo in Napoli con qualche altro. — Si fa un saggio degli esercizj dell'Oratorio in Napoli. — Lettere del Tarugi che mostrano quanto bene riuscisse. — Come a malgrado di ciò il Santo lo richiami improvvisamente. — Probabili ragioni di ciò. — Nuove istanze dei Napoletani. — Per avere una Casa dell'Oratorio tra loro, comprano un bel palazzo e lo donano a Filippo. — Questi condiscende alfine e risolve di fondare la Congregazione di Napoli. — Gioja dei Napoletani, e lettere che lui fe scrivere il Santo. — In questo mezzo s'ammala gravemente; e perciò è ritardata la partenza del Tarugi. — Lettera di costui a una signora napoletana. — Invece del Tarugi decide di mandare altri. — Nuovi indugi. — I Napoletani inviano un'ambasciata a Filippo per avere il Tarugi e presto. — La Congregazione di Roma e Filippo risolvono la partenza del Tarugi con altri. — Benedizione data loro dal Santo e suoi frutti. — Parecchi miracoli di Filippo.

Rifacciamoci indietro col pensiero ai giorni di S. Carlo Borromeo, e ai tentativi da lui fatti per

una Congregazione dell'Oratorio in Milano.
iamoci pure quale fosse l'animo del nostro
› intorno alle nuove Congregazioni che si
vano or per l'una or per l'altra città d'Italia.
: ai tempi di Papa Sisto, e quando già la Con-
ione della Vallicella aveva preso un migliore
, l'animo di Filippo non è punto mutato.
, parte ei desidera vivamente il bene non
Roma, di tutta la Chiesa; ma dall' altra di-
agioni gl'impongono di andare a rilento, e
elle volte di opporsi ai desiderj troppo vivaci,
mpeti inconsiderati di chi gli sta attorno.
medesima rara umiltà e modestia, che gli
per tanto tempo di dar forma alla sua
gazione, glie la faceva considerare più to-
ne un'umile pianticella destinata a fruttifi-
Roma, che non come uno di quei grandi
eligiosi, che stendono le radici largamente,
o frutti in diversi luoghi. Inoltre la pruden-
ıde del Santo in questi casi veniva in ajuto
a umiltà, e gl' impediva di staccare facil-
dal seno della Congregazione madre quei
. che facevano tanto bene, e parevano al
ecessarj per raggiungere il fine della rifor-
clero, da lui voluta conseguire principal-
in Roma. Ancorchè dunque Filippo nell'in-
el suo cuore desiderasse vivamente la di-
ıe dell'opera sua; pure umilmente aspettava
re in ciò guidato dalla mano del Signore,
i temeva di prevenire l'opera di Lui per

troppo amore del proprio Istituto. Da tutto ciò seguì che ben si fondarono, mentre che visse Filippo, alcune altre Congregazioni dell'Oratorio modellate sulla romana: ma il nostro Santo, sulle prime, fece quasi sempre le parti di oppositore. Anzi volle talvolta parere oppositore inflessibile in sino a che non conobbe la volontà di Dio con evidenza, sì per mezzo dell'orazione, sì ancora aspettando i fatti che, misteriosamente ordinati dalla Provvidenza, gl'indicassero la via da tenere. Anche in ciò dunque si effigia l'indole umile e prudente di questo nostro Santo; al quale, se mancarono talvolta gli ardiri di altri eroi del Cristianesimo, mai però non gli vennero meno quelle modeste e nobilissime virtù, che lo resero sì facilmente imitabile; sebbene egli, come aquila, si tenesse sempre a una smisurata altezza.

Il vescovo di Fermo fu uno dei primi che chiese a Filippo una casa di Oratoriani per la città di Fermo; e al vescovo s'unì pure il Comune nella richiesta. Ma Filippo rispose al vescovo il 13 giugno 1580 con una lettera che si conserva tuttora, e dice così: « Il Signore Iddio sa che il desiderio mio e di tutta la Congregazione sarebbe che questo Istituto dell'Oratorio si andasse dilatando per il frutto che continuamente ne vediamo: e noi volentieri c'impiegheremmo in questo servizio, parendone che sia proprio vocazione nostra. Ma sin qui, misurando le forze nostre, m'è parso sempre andar ritenuto in pigliare assunti di nuovi

Oratorj fuori di Roma, ancorchè più volte ne sia stata fatta istanza da molti e specialmente dagl'illustrissimi e reverendissimi cardinali di Santa Prassede (S. Carlo) e Paleotto, per Milano e per Bologna. Con essi ci siamo sempre scusati, come ora siamo forzati pei medesimi rispetti scusarci con V.ª S.ª Reverendissima e con la sua città che tanto amorevolmente ne invita. Ne duole di non potere totalmente corrispondere alla fede e devozione, che essi hanno verso questa Congregazione. Ma pur desiderando di dare almeno qualche indirizzo al desiderio suo, abbiamo pensato che V.ª Signoria Reverendissima potrebbe mandare a Roma per qualche mese due di quei preti che hanno questa inclinazione, e che pare a Lei che abbiano attitudine all'esercizio dell'Oratorio: i quali, frequentando e praticando le cose nostre, potranno con l'ajuto del Signore essere istrutti in modo, che loro stessi potranno impiegarsi a questo servizio. Da noi riceveranno ogni introduzione possibile, e io mi offrirò tener quella cura di loro che di questi altri miei. E se, per consolazione di V.ª S.ª Reverendissima e della sua città, le parrà che venga uno della Congregazione per dar principio, mi sforzerò di compiacerla, tenendo poi quella probazione del progresso, che dalla banda nostra si potrà maggiore. Del resto Ella si degni tenerci per suoi e comandarci. Il Signore Iddio la conservi nella sua santa grazia.

Servitore — Filippo Neri

I voti dunque del vescovo e della città di Fermo non furono esauditi per allora. Nondimeno qualche anno di poi, vivendo tuttora S. Filippo, alcuni buoni e piissimi sacerdoti fondarono colà la Congregazione. Nè meglio riuscirono allora nel loro intento i Genovesi e i Bolognesi, che anch' essi chiesero di avere la Congregazione; quelli per via d'un Raffaele Fieschi Ruggi nobile genovese, e i Bolognesi per mezzo del pio e reputatissimo loro Arcivescovo cardinale Paleotto. Ai Genovesi Filippo si mostrò amorevolissimo; ma non osando privarsi ancora di alcuno dei suoi Padri di Roma, li persuase che chiamassero i Teatini nella Chiesa e Casa di S. Siro che gli offrivano. Più difficile era il resistere ai Bolognesi, che si facevano rappresentare dal Cardinale, ch'era discepolo e penitente del Santo. Il Paleotto adoperò quanto era in poter suo per riuscire. Non bastando le preghiere e le premure, appena nel 1586 vacò in Bologna la parrocchia di Sant'Andrea, la offrì con le sue rendite ai Padri dell' Oratorio, per ottenere che così si formasse una Congregazione in Bologna. Ma Filippo anche allora resistè alle premurose istanze del suo carissimo Cardinale Paleotto: e Bologna ebbe una Congregazione solo dopo morto S. Filippo, essendo Pontefice Gregorio XV. Firenze, come riferisce il P. Germanico Fedeli, fece pure le sue istanze per vedere presto trapiantata nella patria di Filippo la sua Congregazione: e Mario Carafa, Arcivescovo di Napoli, incontrandosi con Filippo in Roma nel 1575

ıbileo, pregò dal canto suo con gran solle-
e il Santo di avere anch'egli i Preti dell'O-
in Napoli. Ma Filippo si negava a tutti, ad-
lo con grandissima carità e benevolenza a
no su per giù le medesime ragioni addotte
lla lettera al Vescovo di Fermo. Era una
azione e un'angoscia insieme pel nostro
simo Filippo vedere tanto desiderata la sua
Congregazione, e non poterla poi propagare,
pericolo di ferire a morte quella di Roma
ı bambina (1).

ıal grado di tutto ciò, Napoli fu la prima città
a che ebbe una Congregazione dell'Oratorio,
e di grande importanza. Noi studieremo non
on diletto, ma anche con utilità grande il
'e di questa prima figliuola della Congrega-
romana, e altresì i primi suoi passi. Questa
'egazione Filippo l'amò singolarmente, e la
nò come Superiore per tutto il tempo che re-
eposito della Congregazione romana: in essa
ò i suoi più cari figliuoli: il primogenito di
o che fu il Tarugi, la fondò e la informò
spirito del santo suo Padre: questa Congre-
ıe infine, sin dal nascere, fu tanto amata e
la dai Napoletani, che potè non solo fare, vi-
il Santo, tutto quello che faceva la Congre-
ıe di Roma, ma anche dilatarsi in alcune

—

larciano *Memorie Istoriche della Congregazione*
'*atorio*, Tom. 2 Lib. 1.

opere che quella non ebbe. La Congregazione Napoletana dunque fu un mezzo potente, suscitato dalla Provvidenza, per mostrarci quanto fosse ampia e libera e universale l'opera sacerdotale affidata da Filippo ai suoi figliuoli. Essa non si può separare dalla romana: e, chi voglia ben comprendere l'Istituto di S. Filippo, lo deve studiare in queste due grandi Congregazioni, che nate quasi simultaneamente, espressero e specchiarono intiero il pensiero del Santo.

Del trovarci qui in Napoli noi, Figliuoli di S. Filippo, siamo debitori, dopo Dio, principalmente a tre persone; al P. Del Tufo, Teatino, che poi fu meritissimo vescovo di Acerra; ad Annibale di Capua, Arcivescovo di Napoli, e alla nobile donna Costanza del Carretto: tra tutti però, l'opera dell'illustre Teatino fu la più efficace e perseverante. I varj ordini della cittadinanza napoletana, e soprattutto quello degli ottimati, coadiuvarono anch'essi e molto all'opera di costoro: i tempi poi, come si vedrà appresso, eran favorevoli, e gli animi generalmente ben disposti verso una savia e prudente riformazione del clero e degli altri ordini della cittadinanza. Non pertanto, chi consideri le difficoltà intrinseche della cosa e le prime lunghe resistenze di S. Filippo, vedrà che non fu senza un particolare ajuto della Provvidenza che si riuscisse a buon fine.

Nel 1583 il P. Baronio, venne d'ordine di Papa Gregorio XIII, in Napoli per un gravissimo negozio e secreto, come dicono le Memorie del tempo. Il

gravissimo e secreto negozio fu che, avutasi notizia in Roma, per opera dei Padri Teatini, d'un eretico che impugnava i dommi della Chiesa cattolica intorno all'Eucaristia, si volle presto apportarvi rimedio. Il Baronio, meritamente tenuto in conto di dottissimo e di santo, venne per allontanare dalla nostra città questo pericolo, e, senza menar molto rumore, vi riuscì. In Napoli però ei fu ospitato dai primi di Gennajo a tutta la quaresima nella casa dei Teatini di S. Paolo. Ora, ancorchè il Baronio non predicasse mai in pubblico e si tenesse, secondo il desiderio di S. Filippo, in grande riserbo e modestia; pure quei Padri, e massimamente il Del Tufo, s'innamorarono di lui e delle sue rare virtù. S'accesero di desiderio di avere l'Oratorio in Napoli, e ne parlarono al Baronio; il quale, sapendo i pensieri del Santo Fondatore, non prestò grato orecchio a questa proposta. Forse, tornato in Roma, volle tastare il terreno facendone motto a S. Filippo, ma senza frutto. Poco di poi il Del Tufo, andato egli stesso in Roma pel Capitolo Generale che si teneva in Genova, rivide con grande allegrezza il Baronio; e fattosi presentare a S. Filippo, lo supplicò istantemente che mandasse qualcuno dei Padri a fondare la nuova Congregazione a Napoli. S. Filippo, secondo l'usato, con dolcissima benevolenza mostrò che il fondare nuove Congregazioni gli era per allora impossibile. Mandar qua e là i Padri della Vallicella, parevagli lo stesso che rovinare la nascente

Congregazione di Roma, di cui vedeva il gran frutto sotto i suoi occhi, e forse non giovare ad altri. Allora il Del Tufo, vedendo che il Tarugi soffriva molto della sciatica, propose a S. Filippo che lo facesse venire in Napoli per qualche mese: si rinfrancherebbe nella salute, respirando l'aria pura e vivacissima della nostra città; tanto più che le acque termali della vicina isola d'Ischia e i fumaroli di Pozzuoli riescono opportunissimi a guarire gl'infermi di sciatica. Consentì Filippo. Il Tarugi, al ritorno del P. Del Tufo in Napoli, venne con lui, e fu anch'egli ospitato per qualche tempo nella Casa di S. Paolo presso ai buoni Teatini. Poi passò in alcune stanze dell'Ospedale di Santa Maria del Popolo, nelle quali albergava il P. Borla Oratoriano, che prima aveva avuto licenza da S. Filippo di vivere col santo Cardinale d'Arezzo Arcivescovo di Napoli, e poi di restare ancora a Napoli dopo la morte di esso Cardinale. Intanto il Tarugi, mentre che era intento a sanare la malferma salute, non volle mancare di spendersi in bene delle anime. Pregato da varj signori della città, fece alcuni sermoni nella chiesa di Santa Maria del Popolo; e la grazia, la soavità e il fervore de'suoi sermoni furono sì grandi, che parve uno stupore. Predicando, secondo il costume dell'Oratorio, assai semplicemente e senza alcuno apparato di eloquenza, penetrò nell'intimo dei cuori, e infiammatili di Dio, li commosse a virtù. La cosa fu tanto più mirabile, che i Napolitani erano avvezzi, più che

gli altri, alle gonfiezze spagnuole, ed ancora per l'indole bollente e supremamente immaginosa, parevano poco capaci d'innamorarsi delle caste e ingenue bellezze del sermonare Oratoriano. Ma ecco che alla rinfrescata, il Tarugi, venuto solo pei bagni, tornò in Roma, e per allora non si parlò d'altro.

Nondimeno il P. Del Tufo non aveva smesso il pensiero di avere i Filippini in Napoli, e i suoi Padri con molti altri glie lo alimentavano per diversi modi. L'anno seguente essendo dovuto tornare a Roma, fece anche più calde preghiere a Filippo, non solo in nome proprio, ma anche di parecchi Napoletani. Però neanche questa volta il Santo si lasciò piegare a far qualche promessa ben chiara. Non pertanto, poichè il Tarugi s'era l'anno prima giovato dei rimedj usati in Napoli, volle che ci tornasse, e non lui solo. Lo fece accompagnare da due giovani di Congregazione, cioè Antonio Carli di Aquila, e Tommaso Galletti di Nizza e altresì con due fratelli laici. Ciò mi fa pensare che S. Filippo volesse allora tentare un po' il terreno, e far qualche saggio in Napoli. E mi conferma in questo pensiero il vedere come si conducesse il Tarugi venuto qui, e anche un decreto fatto allora dalla Congregazione di Roma, nel quale è detto: « Se mai piacerà al Signore che si fondi una Congregazione dell' Oratorio in Napoli ,ne sarà rettore il P. Francesco Tarugi (1) ». E poi mentre

(1) Marciano *Memorie* etc. Tom. II Lib. I.

che l'umile e prudente S. Filippo non era ancor
b en certo della volontà del Signore intorno all
Congregazione di Napoli, e stava sul niego; S
Carlo Borromeo aveva quasi come già fondata, l
Congregazione napoletana. Anzi sentendosi vicinis
simo al cielo, nel quale volò poco dopo, pregò co
gran fervore il Signore a questo fine, e scrisse i
proposito poco innanzi di morire al suo diletto I
Giovenale Ancina una lettera che si conserva nel
l' Oratorio di Napoli come reliquia. La lettera dic
così: « Non mancherò di ricordarmi nelle orazion
mie, quali esse si siano, del nuovo Oratorio di co
testa Congregazione in Napoli (1): acciocchè i
Signore vi faccia quel profitto che sia convenient
alla gran messe che ella dice vi è. Confido in Lu
che darà anche abbondanza di Operai. »

Il Tarugi e gli altri viaggiatori, lasciata Roma
con animo incerto, e senza saper bene quale fosse
la mente dell'amatissimo loro Padre e Maestro,
corsero qualche pericolo nel viaggio. Infine, giunti
a salvamento in Napoli, restarono alcuni giorni
nella Casa dei benevoli Padri Teatini. Di là si trasferirono prima in S.ª Maria del Popolo, e poi in
una casetta posta sul delizioso colle di S. Martino,
e data loro dall'Abate Navarro. Il luogo di S. Martino, che è quello dove ora vivono le religiose di

(1) L'Oratorio di Napoli fu fondato definitivamente solo nel 1586, come si vedrà, e S. Carlo morì nella fine del 1584.

Suor Orsola, aveva unita una chiesina della Concezione, ed era incantevole. Vi si respirava un'aria purissima, e lo spettacolo della città sottoposta e della lunga distesa di mare e dell'isole circostanti pareva fatto per ispirare santi pensieri. Ma ciò non toglie che era troppo lontano dal centro della città, e poco adatto all'Oratorio. I primi Padri che vi andarono, non vi posero amore, e poco vi rimaser fermi (1). Intanto le accoglienze fatte agli Oratoriani non potevano essere nè più cordiali nè più benevole. Si segnalarono tra tutti, oltre il P. Del Tufo, Monsignore Annibale di Capua Arcivescovo di Napoli, che fu sempre larghissimo di protezione al nascente Oratorio napoletano, e la Signora Costanza d' Oria del Carretto; la quale, per essere piissima, ricca e penitente dei Padri Teatini, non solo favorì l' opera, ma l'ajutò largamente di danaro. E poichèl' Arcivescovo desiderava sommamente che si cominciassero senza indugio gli esercizj dell' Oratorio, intanto che poneva l'occhio a questa o a quella chiesa, ordinò che si cominciassero nel Duomo stesso. Così fu fatto.

Il Tarugi quasi sempre lui e talvolta anche An-

---

(1) Il Tarugi in una lettera a S. Filippo del 10 maggio 1584 inedita, dice: « La Casa del Monte di S. Martino sarebbe a soddisfazione di V.ª R.ª ma li accessi sono difficili. »—Nella stessa lettera. parlando dei favori ricevuti dall'Arcivescovo, aggiunge: « L'Arcivescovo bacia le mani di V.ª R.ª » (Lettera MS. nell'archivio della Congregazione di Napoli).

tonio Carli, chiamato dal Tarugi raro uomo che parla mirabilmente, vi sermonarono con gran frutto e con gran concorso di gente, in ispezialità dei nobili. Il Tarugi ne scrisse parecchie volte a S Filippo; ed è bello notare che nella prima lettera scrittagli il 25 Maggio 1584, dice: « Incominceremo l'Oratorio in Duomo ajutati dalle vostre orazioni, e io l'ho ritirato per modestia in un braccio della Croce. » — La musica poi gli parve sì essenziale, che sin da questa prima lettera scrive: « Si è ordinata la musica, e s'aspetta con desiderio il P. Soto. V.ª Riverenza, Padre mio, non mancherà mandarlo, perchè io ne ho parlato qua come di cosa risoluta ». In un'altra lettera scritta il 2 Gennaio 1585 si legge: « Fu tanto grande la frequenza in Duomo, che molti cavalieri si partirono per non aver luogo. Si riempì tutto il coro che è capacissimo, e lo spazio fra l'un coro e l'altro e di là nella banda della sacrestia e sopra le scale della Cappella di S. Gennaro e dietro le sedie per l'altra parte; sicchè non si poteva desiderare più nobile udienza e maggiore attenzione....A me mette qualche sospetto il troppo favore e sì gran principio....Tutto però attribuisco alle vostre orazioni. » — In un altro scritto poi del 2 Gennaio 1585, aggiunge: « Domenica parlammo, con la solita udienza, e jeri che fu Capo d'anno con tanto straordinario numero di persone, ch'è uno stupore. Pregate per noi, e rinforzate sempre nelle Domeniche e feste comandate. » — E pochi giorni

dopo: « Qui le cose vanno sempre più prosperando, e il frutto è tanto notabile e manifesto, che non accade ormai pensare, pare a me, al partirci; perchè credo che sarebbe con offesa e con disgusto e affronto di tutta questa città, e della nobiltà in ispecie. Con tutto questo sempre vo pregando Iddio che egli apra e serri, secondo il suo servizio e divino beneplacito.» — Ma il Tarugi non aveva l'animo interamente, quieto, perchè non v'era ancora stato un consenso esplicito del Santo alla fondazione dell'Oratorio di Napoli. Però diffondeva il suo animo in quello di Filippo, parlandogli con grande affetto, e manifestandogli le sue perplessità. Nel Febbraio 1585 gli scrive: « Noi stiamo sani; e io starei più allegro, se involto in questa carta potessi mandarle il cuor mio, così nudo e aperto come lo vede la Maestà di Dio, che pur credo si degnerà mostrarglielo, per discarico mio e consolazione di V.ª R.ª, la quale ha in mano le redini della mia volontà, stretta con voto, e mi può torcere e tirare da qual banda vuole. » E pochi giorni dopo aggiunge: « In fine, sono desiderosissimo di poterla rivedere presto, chè qua non sto contento, quanto starei, se Lei non col solo permesso (*permissive*) ma con un suo comando (*praeceptive*) mi ritenesse. Dio le mostri chiaro e aperto il cuor mio (1). »

---

(1) Vedi le *Memorie* per la fondazione dell'Oratorio di Napoli: e anche le Lettere manoscritte.

In questo mezzo l'operosità del Tarugi cresceva Ai sermoni del Duomo, per benigna condiscendenza, ne aggiunse uno ogni settimana nella casa della Del Carretto. Oltre al predicare, dette opera alle confessioni. D'altra parte il desiderio d' avere i Padri Oratoriani in Napoli era sì vivo, che al Tarugi si offrivano già molte chiese ed anche tra le più cospicue. Chi voleva dare Sant'Arcangelo a Bajano; chi Sant'Andrea presso il seggio di Nido; si pensò sino all' ampiissima Chiesa dello Spirito Santo. L' abate di S. Giorgio infine e i sacerdoti di questa chiesa offrirono quella che ora è tenuta dai Pii Operaj. L'Arcivescovo sulle prime stette in forse; ma poi finì per destinare la chiesa di S. Stefano. Il trattato per questa chiesa era conchiuso tra l'Arcivescovo e il Tarugi, quando S. Filippo ordinò improvvisamente al Tarugi di tornare coi suoi a Roma. La notizia così poco preveduta, addolorò e turbò tutti coloro che avevano preso a cuore quell'opera. Nessuno comprendeva il motivo di quel reciso comando, e soprattutto riusciva difficile l'accordarlo con l' animo sì caritativo e benevolo di S. Filippo. Però si consigliò da molti al Tarugi di soprassedere, e di esporre per lettera a S. Filippo i danni assai gravi che sarebbero derivati da quella subitanea partenza, e di supplicarlo che rivocasse il comando. Ma il fedele discepolo d'un sì gran maestro di umiltà, non fu potuto indurre a ciò da alcuno. Fedelissimo agl'insegnamenti ricevuti intorno all'obbedienza, ancorchè non fosse legato

da voto di sorta, obbedì più prontamente che non avrebbe fatto un religioso perfetto. Si partì da Napoli con gran dolore; ma pure si partì e tosto. Era la fine del Maggio 1585, appena un mese dopo seguìta la elezione di Sisto V; e pareva che le speranze di avere una Congregazione dell'Oratorio in Napoli fossero morte. Ma quanto sono diversi i consigli della divina Provvidenza da quelli degli uomini (1)!

Quali ragioni avessero indotto il nostro Santo a quella improvvisa risoluzione, non sappiamo. Assai probabilmente fu una di quelle prove che Filippo soleva fare, per conoscere più chiaramente la volontà di Dio. Forse anche prima di affidare una sì grande opera al Tarugi, Filippo volle di nuovo saggiare la virtù di questo suo carissimo discepolo, per vedere se ei fosse fondato nell'umiltà e nell'obbedienza tanto, quanto ce ne vuole per superare le più grandi difficoltà, e riuscire strumento della Provvidenza in un'opera di tanto rilievo. È forse anche giusto il pensare che le condizioni particolari in cui si trovava la città di Napoli in quell'anno, avessero contribuito a siffatta risoluzione del Santo: e però non sarà inutile di gettarvi sopra uno sguardo. Come la peste ch'era per sopravvenire a Milano ebbe la sua parte nel-

(1) Marciano *Memorie* Tom. II Lib. 1. Vedi anche le lettere manoscritte, che si conservano nell'Archivio della Congregazione di Napoli.

l'improvviso ordine dato agli Oratoriani andati lì di tornare; chi sa che le condizioni politiche di Napoli non avessero avuto qualche efficacia su questo recente ordine dato da Filippo?

Poco prima che il Santo richiamasse da Napoli il Tarugi, terribili scene di sangue e fatti atrocissimi avevano conturbato la città, allora soggetta alla Spagna; nè le cose s'erano quetate facilmente. Per un gran caro di viveri in Ispagna, re Filippo aveva fatto venire da Napoli gran quantità di frumento. Intanto mercatanti e contrabbandieri, profittando del caso, comperarono tanto grano in Napoli, che nel Maggio si cominciò in questa sì popolosa città a scarseggiarne. Crebbe allora di necessità il prezzo del pane, e la plebe ribellò. Venuta ad un partito feroce, s'avventò crudelmente contro Gian Vincenzo Starace, eletto della città, e lo lapidò, lo trafisse, lo smembrò e lo trascinò per le vie con tanto odio e furore, quanto non si era mai più veduto. All'infelice non fu d'ajuto il rifugiarsi tra le sacre mura del chiostro di Sant'Agostino; perchè ivi stesso lo trucidarono e giunsero sino a vendere poi smembrate le sue carni per le vie. Per questo eccesso stette la città molto tempo in grandissimi travagli e timori. Non si lavorava più; si fuggiva di qua e di là; si nascondevano le cose preziose; il clero faceva processioni, pregando Iddio che rabbonisse il popolo. E intanto il Vicerè Duca d'Ossuna condannava trenta persone a morte, e le faceva, morire, usando,

secondo il costume d'allora, i modi più crudeli ed esemplari: anche di maggior numero erano gli arrestati o i condannati alle galere. In somma il turbamento durò varj mesi, e allora s'ebbe un po' di pace, quando Filippo II il 4 Dicembre di quell'anno concesse l'indulto a molti degl'imprigionati (1). Ora ben si può credere che la terribile ribellione di Maggio e la morte crudele dello Starace con le conseguenze che ne derivarono, avessero fatto pensare al nostro Filipp o che quello non era il tempo opportuno per fondare una Congregazione dell'Oratorio in Napoli.

Intanto il vedere S. Filippo così risoluto a non fondare una Congregazione in Napoli, pare che avesse dovuto far cadere d'animo i Napoletani o almeno intiepidirli. Ma non fu così. Anzi se n'accesero tanto maggiormente, quanto più videro ripugnante Filippo. Vollero vincere l'animo di lui, e lo vinsero. Convennero dunque molti dei principali della città con l'Arcivescovo, e stabilirono di comprare a loro spese una casa, e donarla alla nuova Congregazione. Sperarono che questa novella prova del loro affetto e del loro desiderio, facesse piegar l'animo di S. Filippo. Avvalorarono poi conseguentemente le loro preghiere al Santo, sì per mezzo dei Teatini, e sì ancora per mezzo dell'Arcivescovo; il quale ritornato un'altra volta a Roma, ne parlò egli

(1) Summonte: *Historia della Città e regno di Napoli.* Lib. XII in fine.

stesso e con gran calore a S. Filippo. Benchè l'Arcivescovo non potesse avere neppure questa volta dal Santo alcuna promessa; pure al ritorno raccolse, tra il suo e quello de' varj signori, 5,500 Ducati, oltre ventiduemila lire le quali, ragguagliati i tempi, avevano un valore almeno quadruplo del presente. Se ne comperò un palazzo dei Seripando, nobili del Seggio di Capuana. Il palazzo stava di rimpetto al Duomo, e però in luogo opportunissimo agli esercizj dell'Oratorio. Comperato il palazzo, lo donarono nell' Ottobre del 1585 per pubblico istrumento ai Padri dell' Oratorio di Santa Maria in Vallicella, che allora si chiamavano tuttora di S. Girolamo; perchè in S. Girolamo era nata la Congregazione (1). Per consiglio poi dell'Arcivescovo, a questa donazione fu apposta una sola condizione, ed è che per l' Agosto dell' anno seguente ci dovessero abitare alcuni dell'Oratorio, e fondarvi la Congregazione Filippina.

Tutto ciò si faceva senza avere avuto nè promesse nè assicurazioni di sorta da Filippo; ma eran modi benevoli insieme ed efficaci per forzargli le mani. Il P. Del Tufo che fu l'anima di tutto questo moto, dette egli notizia della donazione a S. Filippo e moltiplicò le insistenze. Però in una lettera di lui è detto così: « Conchiusa la compra della casa, ne diedi subito avviso in Roma così

---

(1) Di qui derivò che i Padri dell' Oratorio di Napoli si chiamassero allora, e si chiamino tuttora, i Girolamini

al P. Filippo, come agli altri già detti Padri; i quali, ancorchè il negozio fosse arrivato al segno che s'è detto, nondimeno, volendo per qualche breve spazio di tempo e con matura considerazione farci pensiero, e raccomandarlo a nostro Signore Iddio per mezzo dell'orazione, non si risolverono così subito di accettare di venire. » Si vede dunque che le dubbiezze e i timori di Filippo neanche allora cessarono al tutto.

Ma, passati non molti giorni, parve al Santo, il quale non lasciava di pregare per questo negozio, che si fosse abbastanza manifestata la volontà del Signore. Laonde fermò risolutamente che la Congregazione di Napoli si dovesse fondare: e da quel momento in poi non ci fu opera ch'ei non ponesse pel buono andamento di essa. La decisione fu presa da lui e dalla Congregazione di Roma; e il Segretario di essa, che era il P. Bordini, la comunicò al P. Del Tufo con una lettera che riferisco qui quasi intera (1). È scritta dal segretario, ma è in

(1) Il palazzo dei Seripando era di rincontro al Duomo. Quindi S. Filippo accettò che presso al Duomo si fondasse la Congregazione e si elevasse la nuova Chiesa. In una lettera poi del P. Germanico Fedeli al Tarugi, tutt'ora inedita, il Santo mostra di avere approvato il sito più tosto per benevola condiscendenza, che per altro. Il P. Fedeli invero scrive in nome di S. Fillppo (1587): « Lasciando da parte di aver preso luogo di rincontro all'Arcivescovado, motivo di continua tentazione all'Arcivescovo e Canonici etc. »

nome del P. Filippo; ond'ei si sottoscrive così: Servo e figlio nel Signore Francesco Bordino, in nome del Padre Messer Filippo e di tutta la Congregazione. La lettera poi è notevole, e soprattutto effigia bellamente la grande umiltà del caro nostro Santo. Eccola: « Ben sappiamo noi la molta carità di V.ª Riverenza, dalla quale mossa, si è tanto adoperata in questa impresa, che, congiuntavi la diligenza, il volere e l'autorità sua, l'ha finalmente condotta all'ultimo termine. Ma non restiamo però se non con molto timore, il quale tanto è maggiore, quanto è maggiore il principio di quest'opera. Essa ci obbliga a cose, alle quali la piccolezza delle nostre forze non può arrivare, sì per lo poco numero, sì per la insufficienza dei nostri soggetti, i quali, posti in comparazione di tante sì numerose, sì sante e sì dotte Religioni, sono come nani posti a comparazione di giganti. Tuttavia ci consola la speranza che quell'Iddio, che, dopo tante difficoltà, ha tirata l'opera a questo stato, nel quale oggi si trova; egli stesso non mancherà *di suscitare dalle pietre i figliuoli di Abramo e dar loro parole di sapienza*, acciocchè possano corrispondere al desiderio e all'aspettazione di *cotesta città benedetta.* Noi per beneficio suo ci contentiamo, però a tempo, privarci del P. Francesco Maria Tarugi; tutto chè ognun veda quanto detrimento apporti l'assenza sua all'impresa di Roma.... Padre mio, siccome Lei con la fatica e voler suo è stato fin quì causa che si dia principio

a cosa sopra le nostre forze; così sia ora mezzano appresso Dio nostro Signore, che dia tale spirito a chi costà sarà inviato, che possa, almeno in parte, se non in tutto, corrispondere e compiere quello che si spera ».

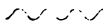
Accolsero i Napoletani con grande gioja la conclusione del trattato e la lettera che l'annunziava, ma non perciò si acchetarono. Scrissero novamente, e fecero insistenze perchè il Tarugi e gli altri venissero presto. Soprattutto la Del Carretto, che, come donna d'animo ardente, non tollerava indugi ed era più irrequieta, scrisse al Tarugi assai calorosamente. Ma ecco che sorse un nuovo impedimento, questa volta non voluto punto da S. Filippo, ma di cui S. Filippo fu l'occasione. Il nostro caro Santo, ch'era allora nei settantun anno, il 16 Gennajo 1586 fu preso d'un tratto una mattina da gravissima infermità. In poche ore il male lo condusse al punto di morte. I medici e tutti disperarono della sua guarigione, e frettolosamente ebbe l'estrema Unzione. Ma, come piacque a Dio, riacquistò nella medesima mattina quasi in un subito e fuor d'ogni speranza la salute. Però questa malattia così improvvisa e così minacciosa, mise tanto dolore e spavento in tutta la Congregazione, che il Tarugi non osava separarsi dal suo carissimo Padre. Laonde scrisse alla Del Carretto il 31 di Gennajo questa lettera che spira tutta carità e affetto: « Credo che Ella avrà sentita la indisposizione del nostro Rev. Padre Filippo, che è stata

veramente cosa degna di molta compassione. Ogg
si trova in letto migliorato; ma non assicurato
dai medici, che temono ritorni l'accidente: onde
gli facciamo la guardia ogni notte in camera, e
stiamo con molta gelosia della sua vita, temendo
non ci manchi all'improvviso nelle mani. Questi
Reverendi Padri e fratelli giudicano che non
sia bene che io mi parta da Roma finchè non si
vede l'esito del male, e in che stato lasci di vigore
e di sanità per potere attendere al governo
della Congregazione questo benedetto nostro Padre.
Egli lo chiede in grazia alla Signoria vostra
illustrissima, che si voglia degnare imprestarmegli
per fino a Pasqua. Non vorrei mancare alla
pietà di non soccorrere e consolare il Padre dell'anima
mia, e servire in questo estremo bisogno
la mia Congregazione: e dall'altra banda sono
debitore di venire a Napoli al servizio delle anime
di tutta cotesta nobile e cristiana città, con la
quale mi trovo ligato con nodo di carità e con
vincolo naturale di cordiale dilezione. Sono ansio
(angosciato) per non poter fare due parti di me,
e con una servire Cristo nella persona del mio
buon Sacerdote e Padre, che m'ha generato nel
Signore, e Guida che m'ha cavato dal lago delle
miserie e fango di molti peccati; e con l'altra, correre
e corrispondere al desiderio dei buoni. » E
conchiude la lettera, dicendo che il Padre Filippo
per caparra del suo buon animo verso la Sign.ª
del Carretto e degli altri Napoletani, manderebbe

› in Napoli il P. Antonio Talpa, uno dei de-
che governavano col Santo la Congregazio-
Roma; il giovane Antonio Carli; e il P. Gio-
› Ancina *filosofo e teologo graziosissimo nel*
are, di molta purità e bontà di vita. Il Ta-
ggiunse a questa lettera altre due, la prima
civescovo di Napoli e l'altra al P. Del Tufo;
quali si studia di commendare molto parti-
nente le virtù dei tre voluti mandare da S.
› invece di esso Tarugi. Intanto verso la
di Febbraro i tre nominati erano in procinto
'tire per Napoli con altri tre giovani di Con-
zione, quando in un tratto si mutò divisa-
›. Il Santo era assai migliorato in salute, e
oletani, avutane notizia, sperarono di otte-
che in Napoli venisse il Tarugi tanto da
mato. A questo fine, e anche per troncare
ndugio mandarono due persone a S. Filip-
a in nome dell'Arcivescovo e l'altra della
anza, rappresentata allora particolarmente
nobiltà. I due ambasciadori furono il Re-
lo de Bellis per parte del clero, e il Signor
Ram per parte dei signori. Arrivati in
, ebbero amorevolissime accoglienze da
ppo che volle ospitarli in casa, e li trattò
sua consueta benignità e dolcezza. Magnifi-
o essi il buon volere dei Napoletani; mo-
no quanto fosse ampio e acconcio il pa-
dei Seripando già donato ai Padri; supplica-
principalmente perchè S. Filippo concedesse

loro il Tarugi, pel quale s'aveva già in Napoli un affetto e una stima appena credibili. S. Filippo, che assai di mal cuore si separava da questo suo carissimo figliuolo, e lo vedeva tanto utile alla Congregazione di Roma, tentennò alquanto prima di risolversi. Volle alcuni giorni, nei quali pregò col suo consueto fervore, e poi propose l'affare alla Congregazione. La quale, dopo che l'ebbe maturamente discusso, di pari consentimento stabilì che il Tarugi dovesse lui andare a Napoli e fondarvi la Congregazione. S. Filippo, per quanto la cosa riuscisse dura al suo cuore, confermò pienamente la decisione presa, e ordinò al Tarugi che partisse e menasse seco il P. Talpa, e quattro giovani cherici della Congregazione di Roma, di grandi speranze, cioè Antonio Carli, Francesco Bozzio, Tommaso Galletti e Giuseppe Prati, e due Fratelli laici Michelangelo e Lorenzo. Il giorno 8 di Marzo 1586 mossero dunque costoro alla volta di Napoli, e fu spettacolo degno di memoria il vederli tutti prostrati e con gli occhi gonfj di lagrime a' piedi di S. Filippo. Si prostrarono ai suoi piedi anche il Ram e il De Bellis, anzi costui aveva voluto pure confessarsi per devozione la mattina dal Santo. Filippo levò gli occhi al cielo e con viva commozione benedisse di gran cuore a tutti. Quella benedizione non fu infeconda: il suo frutto durò lungamente, anzi dura tuttora, dopo quasi trecento anni.

Questo fu il cominciamento della Congregazione

lell'Oratorio in Napoli. Tra poco si studierà i primi passi che essa fece, seguendo le orme di S. Filippo e del suo caro discepolo Tarugi. Vedremo come l'opera di costui fu presto coadiuvata da quell'anima eletta di Giovenale Ancina, che visse e morì in fama di Santo, e che è una delle più belle gemme del nostro Oratorio; e non solo da lui.

Or è tempo di trasferirci novamente col pensiero in Roma, e gettare un' occhiata su certi fatti di S. Filippo nei primi anni di Sisto V. Chi avesse per la prima volta guardato allora Filippo settuagenario tra le mura della Vallicella, o anche per le vie di Roma, l'avrebbe giudicato l'ultimo della Casa: tanto era umile e modesto. E pure la virtù dei miracoli l'accompagnava, e sempre; e i miracoli, secondo il consueto, ei li operava con tanta semplicità, che parevano la cosa più naturale del mondo. Due testimonj di veduta attestano, nel processo pel Santo, che nel 1585 Giovanni Antonio Lucci da Fossombrone di sessanta e più anni cadde da cavallo e ruppesi malamente il capo e l'osso della spalla. Gli sopraggiunse una febbre che fece disperare della sua salute. Vi andò Filippo, e, abbracciatolo caramente, lo assicurò che guarirebbe. E così fu; incominciando allor allora a migliorare. D'un giovanetto guarito da S. Filippo da una grave polmonite, con febbre grande e dolore al lato sinistro, il fatto è narrato nei processi dal giovine stesso e dalla madre, a un di presso così. Filippo, dice il giovanetto, mi domandò dove io

sentiva il dolore; e poi se voleva confessarmi Risposi di sì; ed ecco che ei si pose in orazione, e tenendo sempre la mano al luogo del dolore, volle udire, stando lui inginocchioni, tutt'i miei peccati. Nell'atto che mi toccava dove il dolore mi pungeva, ne sentivo refrigerio grande, e insieme mi pareva che la sua mano mi portasse via il dolore. Compiuta la confessione, volle quell' amorevolissimo uomo, stando tuttavia in orazione, far la penitenza per me. Poi da ultimo disse: « Non dubitare figliuolo, questa volta tu non morrai, ma dommattina starai bene. » E così fu. La mattina era sano come chi non ha avuto nessun'ombra di malattia. Ancora: Eugenia Mansueti guarì d'una sua infermità raccomandandosi solo a Filippo. Ad un tale poi di grande autorità, Filippo rivelò un suo pensiero occulto, come attestò egli con giuramento nel processo: a un sacerdote di Congregazione Gian Francesco Bernardini, infermo a morte, predisse ed impetrò la guarigione.

Ma nel Marzo o nell'Aprile del 1587 avvenne un fatto che, anche se si fa astrazione dal miracolo, ti rileva l'animo caritatevolissimo di S. Filippo. Un giovanetto di nobile famiglia costumava di andare spesso al suo caro P. Filippo per devozione che gli aveva. Or ei cadde in certi peccati, che ai meno tristi dànno grande rossore, e per rossore li tacque nella confessione da lui fatta, secondo il solito, a un certo religioso. Dopo di ciò andò in camera del P. Filippo; il quale si pose fissamente a

guardarlo. Nel guardarlo parea Filippo un angelo di paradiso; ma ecco che gli occhi gli si gonfiarono di lacrime, e pianse come chi è incolto da gravissima sventura. Il giovanetto a quella vista venne anch'egli in un pianto dirottissimo; e sbalordito non seppe che fare o dire. Ma Filippo con voce rotta dal pianto e con aria affettuosissima gli disse: « Per quale cagione dunque non ti confessi tu interamente dei peccati tuoi? Deh! non mentire, o figliuolo, al tuo Padre spirituale, nascondendogli le tue colpe, ma apri a lui liberamente il cuore. » A queste parole, che mi ravvicinano col pensiero al discorso fatto da Gesù Cristo presso il pozzo di Giacobbe alla Samaritana, si smarrì il giovane. Tutto compunto e tremante di vergogna ruppe in un pianto anche maggiore, e tosto deliberò di confessarsi e bene d'ogni sua colpa. Così fece l'indomani e tornò al P. Filippo. Il quale, benchè non avesse avuto notizia alcuna della confessione, al vederlo gli disse: « Or sì, figliuol mio, tu hai mutato faccia: or sì che sei un altro. »—E da quel dì il giovine visse cristianamente.

CAPO X.

I PRIMI PASSI DELL'ORATORIO IN NAPOLI: — DI QUATTRO GRANDI DISCEPOLI DI FILIPPO CHE EFFIGIANO E RAPPRESENTANO IL SANTO IN NAPOLI.

SOMMARIO. — Condizione lacrimevole del reame di Napoli e dello stato pontificio nel 1586, quando Filippo istituiva la Congregazione napoletana. — La risoluzione del Santo non manca però di prudenza. — La soggezione di Napoli alla Spagna, e la pietà degli Spagnuoli. — La parte che presero i Santi Spagnuoli al rinnovamento disciplinare del secolo XVI. — Pietà dei Napoletani, e buone loro disposizioni verso gli Ordini religiosi. — Accoglienze e progressi mirabili della Congregazione Oratoriana in Napoli. — Primi sermoni del Tarugi nel Duomo. — S'imitano in Napoli tutti gli esercizj di pietà dell' Oratorio di Roma e se ne aggiunge qualche altro. — Alla visita delle sette chiese si sostituiscono le Quarantore. — L'opera degli Ospedali bellamente ampliata e perfezionata in Napoli. — Di quattro Confraternite create a questo fine. — S. Filippo è l' anima della Congregazione di Napoli. — Unità mirabile delle due Case. — Affetto grande di S. Filippo alla Congregazione di Napoli. — Bellissima corrispondenza epistolare che ce lo dimostra. — Brighe temporali sofferte allora dal Santo, e molestie d'infermità. — Ha dal Papa una Abbazia, che accetta di mala voglia dandone i frutti alla Casa di Napoli. — I Padri Tarugi, Borla, Talpa ed Ancina specchiano in Napoli l'animo di S. Filippo. — Il Tarugi esprime particolarmente la carità grande del Santo. — Del P. Borla, e com' egli manifesti particolarmente lo zelo di S. Filippo. — Del P. Talpa che effigia l'aspetto mistico di S. Filippo. — Virtù e prudenza di questo Padre. — Un cenno del Ven. Giovenale Ancina che fu quasi un ritratto del santo Fondatore. — Filippo sino alla morte mostra affetto grande alla Congregazione di Napoli.

L' anno 1586, nel quale incominciò l' Oratorio in Napoli, ed il seguente furono due anni terribili e

paurosi non meno in Napoli che in Roma. In Napoli erano ancora vive e fresche le memorie della ribellione dell'ottantacinque, e le stragi e le punizioni crudeli che le tennero dietro. Non bastava. La città e il reame si vedevano messi a soqquadro da banditi a schiere, che assassinavano i viandanti, si rinselvavano nei boschi, e con audacia e ribalderia grandissima penetravano persino nelle città murate. Il Conte di Miranda, egregio vicerè, il quale prese il governo appunto nel finire del 1586, oppose contro cotesti masnadieri una gagliarda resistenza; ma non pertanto il male s'accrebbe come torrente, e non fu potuto vincere nè presto nè facilmente. In Roma le condizioni dello Stato papale parevano anche peggiori di quelle del reame. I banditi erano giunti a tanto di audacia, che li avreste detti padroni della vita e degli averi di ciascuno. Ancorchè Papa Sisto curasse questa piaga col ferro e col fuoco; pure era doloroso il vedere continue impiccagioni nelle terre della Chiesa, e il Vicario stesso di Gesù Cristo condotto dalla malvagità dei tempi a parere o anche talvolta a essere per necessità crudele. Rosseggiavano dunque di cristiano sangue le terre della Chiesa e quelle del regno di Napoli; e si viveva in grandissimo terrore (1) appunto in quell'anno, nel quale Filippo si risolvè di fondare in Napoli la sua Congrega-

(1) Vedi Muratori *Annali* all'anno 1858; Giannone e gli altri storici Napoletani.

zione. Chi sa che quelle scene di sangue e quei terrori non ispirassero in quell'ultima ora un nuovo coraggio al nostro Santo! Chi sa che la compassione e la pietà grande ch' egli ebbe di tanti mali, non gli facessero forza al cuore così naturalmente buono e affettuoso, e non lo movessero ad apportare ai mali che vedeva, quell' unico rimedio ch' era in poter suo! Può anche stare che lo stato lacrimevole, in cui erano Roma e Napoli, non avessero avuta alcuna influenza o poca nella risoluzione di Filippo. Ma in qualunque caso, non sarà stato inutile l'aver notato la coincidenza di questi fatti, se non altro a lode dei Napoletani, i quali in momenti sì difficili seppero mostrarsi larghi e affettuosissimi alla nascente Congregazione.

Non vorrei però che si stimasse la risoluzione presa da S. Filippo di fondare allora una Congregazione in Napoli, essere stata poco avveduta o poco prudente. Fu proprio il contrario. Le condizioni generali del regno erano più che mai propizie al sorgere e al prosperare di questi nuovi alberi religiosi, che nascevano floridi e fruttuosi sul suolo della Chiesa, e anzi riuscivano rimedio opportunissimo sì ai mali della Riforma, sì a quelli che le avevano apparecchiata la via.

La dominazione spagnuola, sotto la quale era allora e restò un bel pezzo il regno, non fu certo per noi Napoletani una benedizione. Stimo anzi che essa ci riuscì più nociva delle altre patite dominazioni, principalmente perchè tra l' indole spa-

a e la nostra corrono parecchie rassomiglian-
lominatori d'indole diversa non fanno sangue
)minati; intanto che dove le nature si ras-
;liano, i vizj degli uni s' innestano facilmente
uelli degli altri, come avviene tra le bucce
piante che hanno tra loro una certa paren-
Nondimeno, quanto a religione, gli Spagnuoli
fervidamente pii, e per questo rispetto non
:quero certo; se pure non furono essi che
ntarono in noi quella pietà un po' spettaco-
che è anche oggidì tanto cara al buon po-
napoletano. Checchè sia di ciò, nel secolo
a pietà dei Napoletani era grande; e gli Spa-
i, assai pii anch' essi, d' ordinario la favo-
). Quando dunque al principio di quel secolo
inciò in tutta la cristianità, mercè l' opera dei
del Concilio e dei Santi, il rinnovamento di-
iare della Chiesa cattolica; Napoli non si ten-
lietro ad alcun' altra parte del mondo. L' es-
)oi vicina a Roma le giovò, e le giovò pure
alche parte l' essere spagnuola.

ichè l'anima e il cuore del rinnovamento
ico del secolo XVI fossero Roma e il Papato;
è indubitato che i Santi v'ebbero una gran
. Tra i Santi poi, oltre il nostro S. Filippo,
:ssendo apostolo di Roma, esercitò un aposto-
iniversale, gli Spagnuoli primeggiarono. La
na, nazione cavalleresca, ricca di poesia, e
ive alle profonde meditazioni, ci dette nel se-
XVI Sant'Ignazio, il Saverio, Giovanni d'Avila

S.ª Teresa, S. Giovanni della Croce, e S. Pietro d'Alcantara, che tutti, qual più e qual meno, conferirono possentemente al rinnovamento della santa Chiesa di Dio. Il reame dunque di Napoli che era soggetto alla Spagna, si trovò naturalmente condotto a partecipare prossimamente all' opera di questo rinnovamento, in buona parte derivato dalla Spagna. Da ciò avvenne che quando Filippo Neri volse il pensiero a Napoli, e vi mandò il Tarugi con altri suoi discepoli; i Napoletani, benchè non ismettessero di certo tutt' i loro vizj, e molto meno gl' impeti talvolta selvaggi della loro bollente natura, non erano più così guasti e corrotti come al principiare del secolo. Un buon seme di santa riforma s' era gettato tra loro, e vi avea fruttificato. Non era stato senza pro che essi avevano già accolti amorevolmente i Teatini, i Gesuiti, le Carmelitane scalze di S. Teresa, i Fate-bene-fratelli, e i Serviti, mostrandosi loro largamente benefici sì nel provvedere i nuovi Ordini di chiese, di case e di vitto, sì nel proteggere e mantenere fiorenti gli antichi. Il fervore grande di tutt' i nuovi Religiosi; gli esempj e le massime che diffondevano; e molte altre cagioni che qui non è il luogo di studiare, avevano incominciato quell' opera di rinnovamento religioso, alla quale poi S. Filippo prese per mezzo dei suoi figli una sì gran parte.

Poichè dunque i Padri dell' Oratorio trovavano gli animi tanto ben disposti e favorevoli ai nuovi Istituti religiosi, è naturale il pensare che anch' essi vi

ɔen ricevuti. Ma le accoglienze avute e i meravigliosi progressi che vi fecero, sono periori a tutto ciò che ragionevolmente si perare. O che la cosa derivasse princi- dall'amore che alcuni avevano posto al o più tosto dalla fama grandissima di S. il fatto è indubitato. L'umile e modesta azione dell'Oratorio in pochi anni fece passi da gigante, che o eguagliò o vinse tutti gl'Istituti religiosi anche più celebri . I Padri dell'Oratorio, quali fedeli disce- n Santo umilissimo, si atteggiavano ad modestia grande. Predicavano, come s'è col cuore e con molta semplicità; non ave- nari, e intanto non accattavano nè face- cattare, perchè il loro Istituto non lo por- ano pochi di numero, e, salvo il Borla, e si dirà appresso, poco o punto conosciuti i. Non pertanto l'opera loro crebbe a vista , e con celerità mirabile; sicchè dopo qual- ɔ la Congregazione, divenuta fiorente e ricca oli, attirò a sè gli sguardi di tutti, e fu come della vita religiosa e morale della città. Si oi in nuove opere di beneficenza, e gittò le enta di una chiesa, per la quale poi si spese un milione di lire, e che vince in grandiosità za tutte le antiche e le nuove della città. Io ne lo stesso S. Filippo, sì fiducioso in Dio, non rar tanto, quando benedisse i suoi discepoli, ndò nuovi apostoli della città di Napoli.

Le Memorie del tempo ci dicono che il Tarugi giunto in Napoli con i suoi compagni il 12 Marz 1586, vi fu ricevuto *come un angelo di Dio.* Il P Del Tufo e la Del Carretto li provvidero di danar sì pel viaggio, sì per le provvigioni, sì per le prime masserizie. Da quel giorno i figliuoli di S. Filippo non chiesero mai nulla, almeno pubblicamente, e pure non ebbero mai difetto di cosa alcuna. Si allogarono sulle prime nelle antiche stanze dell'Ospedale di S.ª Maria del Popolo, dov'era il Borla; e intanto fecero adattare a casa religios il palazzo de' Seripando; e curarono soprattutto ch vi fosse una chiesa provvisoria, acconcia non so al culto, ma anche agli esercizj dell'Oratorio. A pena giunti, dettero principio ai loro sermoni ne chiesa di S.ª Maria del Popolo, forse perchè qu chiesa, più che il Duomo loro offerto, pareva Tarugi confacente all'umiltà dell'Istituto. Ma sto fu necessario di trasferire i sermoni e esercizj dell'Oratorio nel Duomo stesso, gli rire al desiderio dell'Arcivescovo, e per per obbedire a S. Filippo: il quale, interrogato soprattu questa particolarità, ordinò che si fosse fatto il piacere dell'Arcivescovo. Intanto S. in da Padre buono e affettuosissimo, che gliava amorevolmente a quei primi Filip Congregazione bambina, per mezzo Soprav dini secretario faceva scrivere al Tarugi: passi d non si manca di fare orazione del P. acciò Iddio ne cavi quel più per costesta che si p des

per onore della sua divina Maestà e
anime, che è l'intento principale e nostı
Confortato dunque dalle orazioni de
Maestro e Padre, il Tarugi prese anim
il numero de' suoi sermoni in Duon
tudine che accorreva era grande; e si
un gran popolo, clero, Gesuiti, Teatiı
pochi restare tutti commossi e stupiti
e così efficace modo di annunziare l
rola. Passati poi appena cinque mes
rono i Padri, e anche il Borla, dall
l'ospedale nella Casa del Seripando
Duomo. Le cose andavano intanto s
innanzi che finisse quell'anno 1586 la
provvisoria era compiuta. Laonde il T
lasciato il Duomo, trasferire gli eseı
torio. Vi si cominciò prima a predic
la settimana, poi tre, poi ogni giorno
volte nel medesimo giorno, e sempre
uditorio e con frutto grande. Sebbene
po non usasse in Napoli il predica
feriali; pure a poco a poco i Napole
costumarono, e accorsero in gran ı
ai sermoni, si ricopiavano poi qui
opere della Congregazione di Roma
cioè al confessionale, la musica ne
Messa solennemente cantata nei dì f
e quel modo che in Roma si faceva

(1) Marciano Memorie Historiche ec.,

vespertini in alcune stagioni, non in chies
all'aperto, in belle e amenissime ville; così qu
farle sul ridente colle di Capodimonte, che
sta a tutta la città, e rallegra l'occhio con
sta incantevole. Si volle poi provare per la
volta in Napoli di fare gli esercizj dell'C
anche nei dì festivi; mentre che in Roma
facevano, e la cosa riuscì a meraviglia. N
tero tosto notizia a S. Filippo; epperò non
da lui grandemente approvata ma egli ord
sto che siffatta costumanza da Napoli si
risse anche a Roma (1).

Ciascuno può immaginare con quanta alle
vedesse Filippo ciò che avveniva nella Cor
zione di Napoli. Volle però accrescere il r
dei Padri destinati a coltivare questo camp
si vedeva sì presto biondeggiare la messe.
ordinò al Borla che si unisse col Tarug
Talpa nella casa dell'Oratorio napoletano;
il 29 Ottobre dello stesso anno 1586 spedì da
in Napoli uno dei suoi più cari e fidi dis
Giovenale Ancina. A questi se ne aggiunse
presso altri. Teniamo però bene a mente i q
nomi del Tarugi, del Borla, del Talpa e del
cina. Sono le quattro colonne del maestoso
zio di questa Congregazione dell'Oratorio di
poli, che ebbe ad architetto S. Filippo. Sono c
tro bellissime figure di figliuoli d'un gran S

(1) Marciano citato di sopra.

i quali portano in sè viva e scolpita l'immagine del Padre loro. I primi tre, ciascuno di essi, ci specchia un po' più vivamente dell'altro un qualche aspetto particolare di Filippo; il quale si conosce più addentro, quando è studiato anche nei suoi principali figliuoli. L'ultimo quasi direi che lo rappresenta intiero. Di questi quattro grandisssimi Oratoriani si farà un cenno tra poco; e nel farlo conosceremo più chiaramente la Congregazione di Napoli e il benedetto suo Padre. Ma ora seguitiamo un tratto a studiare i primi passi dell'Oratorio l'un dopo l'altro, e soprattutto guardiamo con amore al Santo che di lontano lo guida.

Presto si cominciò a ricevere nuovi soggetti nell'Oratorio di Napoli; uomini egregi per pietà e dottrina, accolti non senza scrutinio, e soprattutto non senza l'approvazione di S. Filippo. I primi furono un Tiberio Vannuccio, dottore nell'una e nell'altra legge, di 24 anni; un Fabio Volante di Terra d'Otranto; e Lepido Spadafora, giovane illustre per pietà, ricchezza e nobiltà di progenie. La città di Napoli, per mezzo dei suoi Sedili di nobiltà, donò due mila ducati per la fabbrica della nuova chiesa. Il palazzo dei Seripando, essendo diventato piccolo al numero crescente dei Padri, si comperarono altre case contigue, e tra esse quella dei Filomarino del Seggio Capuano. Ma intanto che la Congregazione veniva sempre più in onore, il Tarugi e gli altri Padri pensavano ad accrescere la operosità loro. Volsero l'animo alla visita delle

sette chiese; e non potendosi qui fare come si usava a Roma, perchè gli Spagnoli erano in sospetto delle unioni popolari che talvolta degeneravano in sommosse; la si sostituì con la solenne Esposizione delle Quarantore in cinque giorni di Carnevale. Se ne scrisse a S. Filippo, che accettò con gran piacere la proposta; e benchè la chiesina provvisoria non fosse, di certo, nè bella nè sontuosa, la sacra cerimonia fu celebrata con gravità e pompa, e rallegrata da ottima musica.

Del grande amore che S. Filippo ebbe sempre pei miseri e particolarmente per quelli che viveano negli ospedali, fu già discorso parecchie volte. I suoi figliuoli li educava però tutti a questo amore degl'infermi: e per parlare solo dei Padri di Napoli, il Borla, venuto qui prima che si pensasse di fondare la Congregazione, s'accasò nell'Ospedale degl'Incurabili, e vi diffuse largamente la sua carità. Anche il Tarugi, prima che si fondasse l'Oratorio in Napoli, non mancò di andare frequentemente all'Ospedale degl'Incurabili, e talvolta di abitarvi. Ora, appena che le cose della Congregazione furono alquanto assestate, il primo pensiero suo e degli altri Padri fu di diffondersi in pro dei poveri infermi degl'Incurabili. E lo fecero tanto efficacemente, che in ciò sopravvanzarono la stessa Roma. Non paghi di seguire allargarono il pensiero di S. Filippo; e fecero benissimo. L'Ospedale degl'Incurabili, come dicono le Memorie del tempo, era allora luogo povero e schifoso. I Pa-

lri dell'Oratorio incominciarono coll'andarvi essi, : col mandarvi i loro penitenti, affinchè consolasero quei miseri con la carità della limosina, e on quella più gentile dei conforti religiosi e morai. L'opera crebbe di grado in grado, ed ebbe poi n ottimo ordinamento. Si formarono tre Congreazioni di uomini, che elevarono appresso tre belli)ratorj contigui alla Casa dei Padri e dipendenti a essi. Le diverse classi della cittadinanza vi furono tutte rappresentate. La prima Congregazione ccoglieva nobili e forensi, l'altra i mercatanti; ultima gli artigiani. Tutti intendevano ad opere li pietà, e si riunivano pel culto: tutti andavano ll'ospedale, recando conforti e cibo, e tenendovi etti a lòro spese; e di grado in grado destinavano endite per tali opere. (1) L'ultima Congregazione ra quella delle donne, le quali non avevano Oraorio alcuno presso i Padri; ma si radunavano iell'Ospedale, e facevano prodigi di carità. Questa Congregazione, che fu detta delle Donne Benefatrici, nata principalmente per opera del P. Giovenae Ancina, sin dal principio fe' stupire tutta la città.

---

(1) Si formò anche una Congregazione di nobili fanciulli; ma questa non prese parte che raramente all'opera degli Ospedali. Servì per educare a religione e a pietà i giovanetti nobili della città, e fece gran bene. Tra gli altri vi fu aggregato il nostro carissimo Sant'Alfonso de'Liguori, che poi fu ascritto anche a quella dei Nobili e forensi, e fu lungo tempo penitente d'un Padre Filippino.

Non si costumava qui che le donne, anche se fossero di umile condizione, andassero a visitare le loro sorelle giacenti negli ospedali. Ma bastò l'infocata parola del P. Ancina, perchè esse vi accorressero in gran numero. Parve soprattutto mirabile il vedervi le più nobili dame di un'aristocrazia creduta così altera e vana della sua grandezza. Vi fu tra le altre la stessa viceregina Contessa di Miranda. Tutte parevano angeli consolatori di quelle miserabili, alle quali prodigavano un tesoro di affetto santo e gentile. E l'opera loro è durata con varie vicende sino ai nostri giorni, nei quali anzi s'è rinvigorita e ampliata (1). Giungevano allora queste notizie al nostro caro S. Filippo; ed egli ne prendeva grandissima consolazione. Il Tarugi gli faceva pure conoscere i suoi grandiosi disegni intorno alla chiesa ampia e magnifica da fabbricare; e S. Filippo benediceva i suoi cari figliuoli di Napoli, li incuorava ad osare nel nome del Signore, e pregava perchè riuscissero. Avuta però notizia che si volesse qui imitare la chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, molto conosciuta dal Tarugi, lo fece ammonire dicendo: « Il Padre Filippo ha detto che avvertiscano perchè nella chie-

---

(1) S'è debitori al nostro pio ed egregio Padre Raffaele Buonanno della vita nuova e dell'incremento dato a quest' opera delle Benefattrici, da qualche anno addietro.

sa di S. Giovanni dei Fiorentini si sono scoperti
molti errori. »

Intanto di tutta questa vita bella e feconda dei
Padri di Napoli l'anima fu S. Filippo. L'amore e
l'infinita riverenza che gli avevano posta quei
primi Padri, sarebbero bastati per indurli a non
muovere un passo che non fosse guidato da lui.
Ma a ciò si aggiunse che S. Filippo, sin dal giorno
nel quale consentì a questa fondazione, ebbe
in mente di fare delle due Congregazioni una sola,
anzi delle due Case una Casa. È poco il dire
che le due Congregazioni furono sorelle, e molto
meno l'una figliuola dell'altra. Nel concetto di
S. Filippo dovevano essere una sola. E tali furono
durante tutta la vita di lui, e per altri diciassette
anni appresso. Soltanto nel 1612 quell'unità
di vita che, morto il Santo, non poteva più
essere tanto possente come prima, si spense. Ma
i trenta e più anni di una vita unica tra le due
Congregazioni erano bastati per compiere i disegni
del Santo, e per fare che l'una e l'altra potessero
imprimere, ciascuna in sè, vivamente l'immagine
del benedetto Fondatore.

Ancorchè S. Filippo fosse alienissimo dall'ampliare
il suo governo, pure, principalmente a riguardo
della Congregazione di Napoli, acconsentì nel
1587 di essere eletto Preposito generale. Non che
egli volesse con ciò stabilire un Superiore di tutte
le diverse Case Oratoriane che potevano sorgere
in appresso, ma intese solo a governare diretta-

mente quella di Napoli. (1) In vero, sin dall'anno precedente la Congregazione aveva fatto un decreto, col quale si diceva che la Congregazione di Roma non dovesse prender cura di nuovi Oratorj; ma soltanto coadjuvare alla fondazione delle Case che potessero poi sorgere, le quali però si dovevano reggere ciascuna da sè. Pertanto a S. Filippo non bastò governare la Casa di Napoli, la quale ebbe perciò soltanto un rettore dipendente da lui: ma volle che i Filippini Napoletani prendessero parte al governo di quella di Roma, e viceversa. Laonde da Napoli si mandavano o i Padri o i loro voti scritti per le elezioni volute dalla Regola. E intanto S. Filippo faceva non solo le leggi particolari della Congregazione di Roma, ma anche quelle della Congregazione di Napoli. Che più? Mentre che visse il nostro dilettissimo Padre, mai non fu ricevuto alcuno nella Congregazione di Napoli, che non se ne scrivesse minutamente a lui, e non se ne avesse l'approvazione; onde, per dirne esempio, da lui fu ordinato che s'escludesse uno d'età matura, *perchè il legno indurato è difficile a piegare*: e quanto ad alcuni giovanetti, fece scrivere che non li ricevessero « per l'instabilità loro, la difficoltà e il fastidio nell'allevarli, e

---

(1) Questo benefizio fu pure esteso alla piccola Casa di S. Severino nelle Marche, che ebbe poca vita, e all'altra di Lanciano, come eccezioni e per ragioni particolari.

il pericolo che non sieno infermicci. » Quelle poche mutazioni che furono fatte qui dal Tarugi alle costumanze dell'Oratorio romano, le discusse e le approvò Filippo. Filippo insomma con la persona era in Roma, ma con l'anima era anche in Napoli, perchè i discepoli suoi che lo rappresentavano, si sentivano beati di dipendere in tutto da lui, e volevano dar qui ai Napoletani non l'opera loro, ma quella dell'amatissimo Padre delle due Congregazioni.

È bello però vedere con quanta riverenza scrivessero a S. Filippo i Padri di Napoli, e come egli affettuosissimamente lore rispondesse. S. Filippo fu sempre poco proclive a scriver lettere; e allorchè era già vecchio, non scriveva quasi più. Però faceva scrivere in sua vece a questo o a quel Padre di Congregazione, e il più delle volte al Padre Secretario, che parlava così anche in nome della Congregazione di Roma. Ma queste lettere esprimevano esattissimamente il pensiero di Filippo; e sappiamo che non ne partiva nessuna, senza ch'egli l'ascoltasse leggere attentamente e la correggesse al bisogno. Or queste lettere dei compagni di S. Filippo, le quali si conservano qui nell'Archivio della Congregazione napoletana, ci rivelano per diversi modi la bellezza morale di Filippo, e quanto tesoro di affetti ci fosse nell'animo di lui. Mi pajono tutte uno stupendo documento dell'amore di Filippo e di tutta la Congregazione di Roma per quella di Napoli. Sono molte di nu-

mero; hanno un tuono fraterno ch'è una grazia; raccontano con minute particolarità tutto ciò che si faceva in Roma; talvolta rivelano lo spirito santamente giocondo che allietava quella Casa. Parlano dei Padri di Napoli sempre con affetto, e si rallegrano, e pregano come se fossero presenti. Lo spirito di S. Filippo ci è vivamente specchiato, ed io credo che si pubblicherebbero con frutto. A volte ci dicono che S. Filippo arde del desiderio di recarsi egli stesso in Napoli; e però il P. Bordini scrivea al Tarugi: « Il P. Filippo se senza scrupolo l'avesse potuto fare, sarebbe venuto lui in persona com'era apparecchiato. » A volte il P. Bozzio, ch'era stato in Napoli, e n'era partito innamorato della Congregazione, dice: « Grandemente si rallegra il P. Filippo nel vedere la conformità e unione di queste due Case nostre...... Tutti generalmente hanno sentito grande allegrezza del buon progresso della Congregazione di costà, e principalmente il nostro P. Filippo; il quale spesso me ne va interrogando. Io non manco dirgli, come in vero è, il notabile frutto in poco tempo fatto, e come molto più sia da sperare appresso. » Non pago di ciò, S. Filippo chiede instantemente ai Padri di Napoli e ai novizj soprattutto, che preghino per lui; loro dà particolare avviso di ciascuna sua indisposizione; li benedice tutti; e fa scrivere che li porta sempre nel cuore. In una lettera, per esempio, del 1587, ch'egli fece scrivere al Gallonio e poi sottoscrisse di sua mano, io trovo

queste belle e care parole indirizzate al Tarugi: « Apparecchiatevi pure, se Dio mi volesse chiamare a sè, di venir quanto prima a portar voi sopra le spalle il peso come lo porto io.» In un'altra: « Raccomandatemi a Messere Antonio, Tommaso, Francesco e Marzio e tutti quanti. Dite loro che si ricordino di me, e vi dico non per adulazione che, per uscire da liti e censi e altre cose che sono contro il genio mio, mi parrebbe buona nuova se potessi venir da voi e darvi con la mia persona più peso che non avete. » — Il P. Gallonio poi pose in fine della lettera. « Dopo aver letto la presente lettera al nostro Padre, mi ha comandato che aggiunga: «Scrivi pure che seguitino l'orazione per me e per lo mio mal di denti, che oggi ho preso una medicina che m'ha lasciato molto debole. » Che dire poi dell'affettuosa sollecitudine che mostra per la salute di ciascuno? Al P. Tarugi fa scrivere: « Desidera il P. Filippo che V. S. non s'affaticasse tanto per non restare sotto la soma, e così si perdesse il luogo di Napoli e avesse una mala botta questa di Roma... Il P. Filippo non approva che V. S. pur di età matura e il Carli adoperino con gran voce e veemenza nel predicare, perchè così facendo non potranno durare. »

Bellissima poi è tutta la lettera che S. Filippo fece scrivere al suo prediletto Tarugi dal P. Germanico Fedeli; ed eccola: « Sente il P. Filippo consolazione del ristoro che prende V. S. e della fuga che fa per consiglio del medico dalle fatiche

con lo stare lontano da Napoli. In ciò non deve sentire scrupolo alcuno, e neanche rammarico, se non le pare di poter tornare a quelle prime forze, massimamente per la debolezza dello stomaco. Poichè se sarà servizio del nostro Signore il primo stato, ce lo rimetterà: se più il presente della debolezza, se ne deve contentare e servirsene per scusa legittima delle soverchie fatiche. Sarà buona occasione di conservare sè in vita e l'opera in reputazione, che mancando lei ià vede la piega che prenderebbe. Sicchè ha da fare ogni sforzo, e per scrupolo anche, di conservarsi in vita.....Alla fine abbia il Padre questa contentezza d'averla sana e in oltre a tirare qualche tempo innanzi cotesta opera, e di ciò la prega assai e gliene fa ogni istanza. E per fine di tutto questo che in suo nome fin qui m'ha fatto scrivere, saluta V. R. e tutti gli altri con quell'affetto di amore che a tutti porta.» Al P. Borla poi, che, infermatosi per troppe fatiche, s'era creduto morto, S. Filippo fece scrivere dal Tarugi che allora era ancora in Roma, una lettera la quale non solo è piena di affettuosa sollecitudine, ma riesce anche assai istruttiva. Dice dunque così: «Io mi rallegro con voi in nome del Rev. Padre Filippo, di tutt'i sacerdoti e fratelli della Congregazione, e tanto più potete pensare che l'allegrezza sia maggiore, quanto le nuove prima erano state peggiori.....Vi ha dato Iddio buona volontà, vi ha dato sapere, e vi ha posto in un campo ove possiate fruttificare....

voi non procedete con più maturità, non
›rete e non raccorrete il frutto delle vostre
Vi dico da parte del P. Filippo e di tutta
;regazione che pigliate stanza conveniente,
›leggiate i ministri e fra loro compartiate
zj e le ore del giorno e della notte; dando
uno la refezione e il ristoro secondo il pe-
tica durata. Vi comanda il Padre (Filippo)
notte non vi leviate; ma che andiate a dor-
tale ora, che possiate restare sette ore in
i comanda che dopo il pranzo vi riposiate
zz'ora e più o meno, secondo ne sentirete
natura lo richieda. Non paja a voi o ad
e questa sia vita comoda: che chi s' affa-
tanti modi, come un buon sacerdote, è ob-
dicendo Ufficio, Messa, orando mental-
studiando, parlando e esortando; costui si
ıa tanto, che se non prende il ristoro detto,
›resto sotto la soma: e se non casca, non
quella vivacità di spirito gli esercizj della
irituale. Sicchè pigliate il vostro bisogno
ngiare e del bere, del vestire e dormire.
avete a fare eccesso, fatelo in essere man-
›aziente, umile e caritativo, chè queste cose
ıone per loro stesse. Le altre cose corpo-
me digiuni e vigilie e altre sorti di patire,
ıone quando sono ordinate alla carità e
›e interiori virtù dell' anima. Non vi mettete
.che, se non vi sentite perfettamente gua-
itornato nelle forze di prima. Altrimenti

date avviso che non vogliamo che costì stiate a consumarvi. » Infine una delle più belle pruove dell'affettuosa cura che ebbe sempre Filippo della Congregazione di Napoli, la possiamo trovare in queste parole del Baronio ai Padri di Napoli: « Non manchino di fare orazione particolare per la salute del P. Filippo; perchè egli confida assai in loro, molto poi nel fervore che sogliono e devono avere i novizj....Siamo restati soddiffattissimi di quanto ci scrive il P. Pompeo delli buoni ordini trovati nella loro santa Casa. Ho mostrato la lettera al P. Filippo, il quale ne ha avuto gran contento. Stiamo allegramente, perchè *Pater amat eos.* (1) » E gli Oratoriani infatti di Napoli, che s'erano separati dall' amorevole loro Padre con gran dolore, si rallegravano soprattutto di questa speranza ch'ei s'inducesse a venire un dì tra loro, e lo sollecitavano a ciò per diversi modi. Il P. Giovenale Ancina, per esempio, si voleva servire delle stesse bellezze naturali di Napoli, per tirarvi il Santo; onde scrisse ad un Padre di Roma: « Dica pure al Padre Filippo ch'ei verrà qui in un clima temperatissimo, in luoghi amenissimi, prospettive di mirabile ricreazione, aria perfetta; insomma in un piccolo paradiso terrestre: marina, monti, colli, piani, cttà, solitudine, conversazione, Oratorio

---

(1) Marciano Tom. I Lib. 1. Vedi pure le lettere manoscritte già citate e le Memorie per la fondazione dell' Oratorio di Napoli.

sa, figli, nepoti e pronepoti, musiche di voci e strumenti. (1) » Ma la divina Provvidenza non rmise che Filippo s'allontanasse mai da Roma, rse perchè il suo apostolato, partendo sempre da iel supremo centro di religione e di morale, sabbe riuscito più costante ed efficace.

Nella lettera di S. Filippo che ho citata più avanei si duole delle diverse brighe e liti che sosteeva, ma non è proprio detto quali sieno nè le ie nè le altre. Una delle liti, come si rileva da tre lettere, fu quella che sostenne lungamente la ongregazione per certa donazione avuta da un l Fabrizio di Milano. Quanto alle brighe, non ovevano essere poche: perchè i Padri di Congreazione crescevano; molti chiedevano di entrare, ie non erano capaci della nostra vita; e poi, seondo l'uso dei tempi, non mancavano progetti di gati pii e diverse obbligazioni per questa o quelopera pia. Il nostro Santo, vissuto sempre poveissimo e alieno da ogni cosa di mondo, non si entiva a bell'agio in mezzo a questi affari temorali; e molto più che tra l'orazione, le opere lel ministero e quelle di carità, era sempre oppresso da fatiche. Forse questa prova delle faccenle temporali, e dirò anche delle ricchezze, era una

---

(1) Vedi la Vita del Venerabile Giovenale Ancina: Libro II cap. 7. pag. 445, assai bene scritta dall'egregio Aniceto Ferrante, prima mio compagno nell'Oratorio di Napoli, e ora Vescovo *in partibus infidelium*

nuova prova che Iddio voleva fare di sue virtù. Certo ch' ei la tenne sempre per una delle più moleste e difficili della sua vita, e vi si accomodò soffrendo, appunto forse per quella parte naturale di allettamento che i beni umani portano con sè, e che gl'ispirava santi timori. A ciò s' aggiunse che la salute di Filippo dopo i settant'anni cominciava ad essere incostante; sicchè i suoi talvolta temevano di perderlo d' ora in ora, e talvolta si consolavano di vederlo robusto e quasi fiorente d' una verde vecchiezza. S' è già parlato d' una infermità grave che ebbe nel 1585. Or nell'anno seguente, il 29 Marzo, il Bordini scrive al Tarugi: « Il progresso dell' Oratorio di Napoli piace tanto, che sgomenta, molti di casa temendo ... che non possa poi mantenersi in questa altezza. Il Padre sta assai bene, e andò l'altro jeri alla vigna con la sig.ª Lavinia. Le cose di casa passano molto quiete. (1) » In una lettera poi del Maggio del medesimo anno, lo stesso Bordini scrive: « Il P. Filippo, a mio giudizio, e secondo egli stesso dice, non istà bene, e non dismette punto nè fatiche di corpo nè applicazioni di mente, vedendosi attorniato da tante liti e garbugli. Ieri venne all' Oratorio l' Arcivescovo di Torino con suo molto gusto per quanto dimostrava. (2) »

Ora in questo mezzo avvenne un fatto che non

(1) Lettere MS. nell' Archivio della Congr. di Napoli.

(2) Lettere MS. citate qui avanti.

i vuole tralasciare, e che pure mostra l' affetto rande e la cura continua che S. Filippo ebbe ella Congregazione di Napoli. S'è già parlato delabate Navarro, il quale fu il primo a dare agli ratoriani, non ancora venuti definitivamente in 'apoli, la piccola casa di S. Martino con una chieina che v'era annessa. Or cotesto medesimo abate, iffezionatosi sempre viemaggiormente a S. Filipo, volle rassegnare nelle mani del Papa un'abbazia ch'egli aveva nell'Abruzzo, supplicandolo he la desse a S. Filippo per aggregarla alla Conregazione dell'Oratorio. L'Abbazia detta di S. Giovanni in Venere, aveva giurisdizione e spirituale : temporale sopra molte terre. Il Papa, ch'era alora Sisto V, fu lieto di quella proposta, e però on una Bolla del Luglio 1585 la unì in perpetuo dla Congregazione. Non s'oppose Filippo; ma non accettò quel peso e anche quella rendita di buon grado. Gli obblighi della giurisdizione episcopale la un lato, e l'amministrazione di beni temporali dall'altro, poco gli piacevano (1). Ma non osò opporsi al Papa e a un sì caro benefattore com'era il Navarro. E poi, vedendo tanto crescere la Congregazione, stimò prudente non privarla d'un benefizio non chiesto, e che, vista la condizione dei tempi, si poteva credere mandato dal Signore. No-

---

(1) S. Filippo dovè spedire parecchie demissorie per gli ordinandi, e il nostro Oratorio di Napoli ne conserva una ccme reliquia.

minò per suoi vicarj sulla Badia prima il Navarro e il P. Talpa; poi, morto il Navarro, il solo P. Talpa. Il Talpa fece in nome di S. Filippo gran bene a quei fedeli, dando loro buone leggi, ed erigendovi un Seminario secondo i decreti del concilio di Trento. Filippo fu lieto di vedere il gran bene che si faceva colà; ma non per questo si potè mai piegare a possedere quell' Abbazia senza un certo malcontento ed una certa inquietudine. Laonde il Bordini scrivea al Tarugi: « Il Padre Filippo in primis et ante omnia sente grandissimo peso di quest' Abbadia, parendogli avere sopra le spalle un grosso vescovado, come in vero si può dire che sia. Se non fosse il rispetto del Signore Abate, credo che non potremmo tenere ch' ei non la ririnunziasse nelle mani di Sua Santità. » Or S. Filippo si servì di questa sua croce per beneficare la Congregazione di Napoli. Volle sino dal 1587 che i Padri di Napoli prendessero per loro tutta la rendita di questa Abbazia; anzi nel 1593 la cosa fu confermata con un decreto della Congregazione di Roma, il quale dice così: « S' è determinato che i nostri Padri di Napoli abbiano cura dell' Abbadia nell' Abruzzo; come hanno fattto fino adesso, cioè esigendo e spendendo per la casa di Napoli, massime per il noviziato che si tiene in quella casa, sin che sarà ordinato altrimenti. (1) »

---

(1) Vedi le Memorie per la fondazione dell' Oratorio di Napoli, senza data, ma certo assai antiche.

per conoscere più addentro l'opera di S. Fi-
[ui in Napoli, soffermiamoci un tratto a guar-
.ttentamente quei quattro discepoli suoi pre-
che mentre fondarono l'Oratorio napoleta-
ıecchiarono così vivamente il loro Padre e
:o.

arugi già lo imparammo a conoscere sin
imi anni, quando fu educato alla pietà e al-
· di Dio da S. Filippo. Poi or qua or là l'in-
mmo nel cammino di questa storia; e ci fu
che almeno per lungo tempo lui e il Baro-
ırono i due principali strumenti delle più
. opere del Santo. Ora poi lo abbiamo veduto
Napoli, e ciò che è più, abbiamo vedute le
›ere. Ma penetriamo ancora un poco più ad-
in quella grande anima, così bene irrag-
dalla luce del suo gran Padre. Il Tarugi fu
no tutto cuore; e col suo gran cuore, san-
ı dalla carità, effigiò uno degli aspetti più
el nostro Filippo. Il cuore infiammato del-
re di Dio lo fece eloquente; e l'eloquenza
può dire con certezza che non derivò da
›nte. Non ci rimangono neanche brani dei
ermoni, e ce ne duole; ma ci rimane di lui
ntenza che ce lo dipinge; la quale è preziosa,
ıostra perchè S. Filippo dicesse che tra i suoi
iani Francesco Tarugi fosse il *dux verbi*, ov-
ente il principe della predicazione. Volendo
insegnare ai giovani come dovessero pre-
: per seguire il modo dell' Oratorio, insegnò:

Parola uscita da bocca giunge sino all'orecchio: parola uscita dal cuore non si ferma, insino a che non arrivi ad un altro cuore (1).

Ma quanto fosse tenero e affettuoso l'animo del Tarugi, si vede soprattutto da ciò che io sono per narrare. Nel 1592, come si dirà, il Papa volle di viva forza che il Tarugi fosse prima Vescovo di Avignone e poi Cardinale. Egli si vide per questo comando costretto a lasciare la sua diletta Congregazione di Napoli, e fu per lui gran dolore. Scrisse allora ai Padri di Napoli parecchie lettere, che ci rivelano un cuore fervido e innamorato. Nella prima si legge: « Inginocchiato e con la bocca in terra, chiedo perdono di tanta mia immortificazione di male esempio. Non si scordino di me, ma conservino vivo nella loro memoria questo povero vecchio afflitto. Credo che leggendo vediate le mie lacrime che bagnano questa carta, e che mi impediscono la vista. Scrivo da Roma col corpo, chè con l'amore sono a Napoli. » E in una seconda lettera dice a tutta la Congregazione: « Non so come sentiate voi questa divisione e smembramento del capo dal corpo, e da tutte le membra della vostra cara e benedetta Casa di Napoli. Quanto era maggiore l'amore che mi legava a voi (e lo sentivo bene ancorchè non lo potessi esprimere) tanto è più intenso e grave il dolore. Quando vedrò, misero me! una famiglia e Congregazione

(1) Sta nel Marciano Tom II. Lib. III. pag. 200

di quaranta e più persone unite in pace e carità insieme, che sapevo certissimo che tutti mi amavano di vero cuore ed io amava tanto loro, che non mi saziavo mai alla tavola, all' ufficio, e dovunque ci congregavamo insieme di vederli e rivederli e compiacermi e vagheggiarli e glorificarmi con l'animo mio nel Signore, che *fa abitare i figliuoli d' amore e d' accordo nella sua Casa.* Non so se posso dire con S. Paolo: *So che non più mi vedrete.* Sarà quello che Dio vorrà. Ajutatemi, Reverendi Padri miei e fratelli, concorrete con me con l'animo e con l'orazione e con l'affetto alle fatiche. Se siamo separati col corpo, stringiamoci sempre più col vincolo della cristiana fraterna dilezione. State saldi, e non temete. Fidatevi di Dio, che la divina Provvidenza vi farà crescere in numero e virtù, in merito appresso Dio, in credito e buona opinione appresso gli uomini... State dunque, Reverendi Padri e dolcissimi figliuoli e fratelli, uniti in santa pace; considerate come strumenti di Dio chi vi governa; serviteli e obbediteli come a Dio; ognuno ponga le spalle sotto il peso. Vedete come si accordano i marinari con lo sforzo delle braccia, e quanto sia potente la virtù unita, come dice la Scrittura. Un fratello che ajuta a tempo e luogo con amore un altro fratello è come una città di sito forte e ben munita.... Orazione, mortificazione delle proprie passioni fatta con obbedienza e preparazione di animo al patire; la rinnovazione ogni giorno dei buoni propositi, diffidan-

do di sè stesso e sperando senza esitazione in Dio, ciò farà la vostra Casa fondata sopra la ferma pietra che non temerà procelle di acqua e impeto di venti... Se non prima in terra, spero che tutti ci rivedremo in Cielo. A tutti uno per uno stringo il collo con le mie braccia e bacio l'una e l'altra guancia con molte lacrime. A rivederci, come dicevo, in Paradiso. (1) »

Infine il Tarugi amò tanto la Congregazione di Napoli e tutt'i suoi figli, che da vescovo soleva dire ch'ei desiderava di tornare in Congregazione per ricominciare a vivervi come novizio; e da Cardinale sospirava sempre l'antico stato, e s'accorava di non potervi tornare. Tale uomo e tanto affettuoso fu il Tarugi: degnissimo perciò del nome di figliuolo primogenito e prediletto d'un Santo così buono e amorevole com'era Filippo.

Il Borla ebbe diversa natura. Tutta la sua vita ei fu divorato da uno zelo vivissimo e operosissimo. Non mostrò eloquenza e tenerezza di cuore pari a quella del Tarugi; ma nel beneficare e nello spendersi in pro dei prossimi, non conobbe mai limiti. Forse, se non l'avesse tenuto in freno con la sua prudentissima autorità S. Filippo, l'eccesso dello zelo gli avrebbe troncata la vita innanzi tempo. Nato in Piacenza nel 1537 da famiglia nobile e ricca, ebbe la buona ventura di essere in gioventù familiare di S. Carlo Borromeo;

---

(1) Marciano Tom 11. Lib. 1 pag. 35.

il quale nel 1561 lo chiamò, come si diceva allora, nella sua corte cardinalizia. Dalla corte di S. Carlo passò in quella del Cardinale d'Aragona; e fu specchio di virtù in entrambe. Ma vivendo in Roma, l'attraimento della mirabile e dolcissima santità di Filippo lo vinse, e gl'ispirò amore di vita più perfetta. Dopo poco tempo chiese ed ottenne di essere figliuolo del nostro Santo, aggregandosi a quella Congregazione di Preti che non era ancora canonicamente istituita, ma pure, come s'è detto, viveva tutta nell'obbedienza e nell'amore del caro Padre suo. Il Borla pose anche lui grande affetto a S. Filippo, e si studiò d'imitarlo. Soprattutto si versò negli ospedali con una carità smisurata; e in ciò è inutile chiedere se incontrasse l'approvazione d'un Santo, che sino dalla giovinezza fece sua delizia servire gl'infermi. Ma ecco che il B. Paolo d'Arezzo, eletto allora da S. Pio V Vescovo di Piacenza, desiderò di condurre con sè, tra gli altri, il Borla; il quale, come s'è detto, era Piacentino e uomo che, oltre la virtù, splendeva per ingegno pronto e svegliato. Il B. Paolo aveva conosciuto Filippo in Roma, ed essendo anche lui un Santo, lo venerava e lo amava. Sulle prime non osò chiedergli che si privasse d'un uomo, il quale faceva a Roma gran bene, e già illustrava la nascente Congregazione. Ma poi, confidando nell'eminente bontà di Filippo *glie lo chiese*, dicono le Memorie del tempo, *umilmente in imprestito*. Filippo acconsentì; e il Borla obbedì ai due Santi che

gl' imponevano quel duro sacrifizio. A Piacenza questo Filippino, imprestato ad un grande e piissimo vescovo, edificò tutta la città, e sotto la guida del D' Arezzo fece di grandi beni. Ordinò con buon metodo e religiosamente la casa episcopale; riformò la Confraternita della Trinità; fondò un monastero di Convertite; cooperò all'erezione di una Casa di Somaschi per orfanelli, e a un' altra di pie donne per fanciulle orfane; creò per varie opere di beneficenza una Congregazione di Cappuccini secolari; e nel giubileo che seguì quello di Roma del 1575, si studiò d' imitare in Piacenza l' opera dei Pellegrini fondata da S. Filippo in Roma. E tutto ciò lo fece vendendo il suo ricco patrimonio, e restando solo con i redditi di alcuni benefizj ecclesiastici, che del rimanente servivano assai più ai poveri che ai scarsi suoi bisogni.

Tale fu la vita di questo gran figliuolo di S. Filippo in Piacenza. Anche più bella e caritativa apparve quella che menò poi in Napoli. Nel 1576 il d'Arezzo, fatto Cardinale, venne trasferito all'Arcivescovado di Napoli. Passando per Roma col suo Padre Borla, quasi non osava chiederlo per più lungo tempo a S. Filippo. Esitò molto; ma egli aveva posto amore al Borla, e vedendo il gran bene che faceva in sua casa, non gli diceva il cuore di separarsene. Finì per muovere nuove istanze a Filippo, e Filippo condiscese benignamente anche questa volta. Però questa volta la benignità di Filippo servì mirabilmente alla divina Provvi-

denza per gettare qui tra i Napoletani i primi semi della nuova Congregazione, e per farci comprendere quanto sia ampio nel concetto di S. Filippo il campo del Prete dell' Oratorio. Il Cardinale d'Arezzo, dopo un anno santamente s' addormentò nel Signore, e il Borla s' apparecchiava a ritornare in Roma, quando per volere di S. Filippo restò in Napoli, soprattutto per cansare le molte richieste che parecchi Cardinali facevano di tenerlo nelle loro corti. Restò in Napoli, e si nascose in sulle prime in certe camerette dell' Ospedale dell' Annunziata. Raccontare i prodigj di carità che fece il Borla in Napoli, domanderebbe un libro. Io ne farò appena un rapidissimo cenno. Prima che in Napoli arrivasse il Tarugi, egli è la provvidenza dell'Annunziata ed ivi riforma l' Ospedale ed il Conservatorio, che tra monache e trovatelli aveva seicento persone. Chiesto con gran desiderio dai Governatori degl' Incurabili, passa ad abitare in quell'ospedale, dove prende ottimi provvedimenti, sì per l'amministrazione temporale, sì per la consolazione e il bene spirituale degl' infermi. Prodigo della sua persona, assiste e serve nei più schifosi mali gl' infermi, e poi fonda per gli uomini la Congregazione del Buon Conforto, e per le donne le Monache del ben morire. Con grandissima prudenza e con fatiche appena credibili, riforma il monastero delle Convertite, dove incontra ostacoli che avrebbero fatto indietreggiare ogni uomo che non fosse stato un santo. Non basta. Resiste con gran corag-

)overella, e a un'altra un abito nuovo che s'era a malincuore, ripigliando per sè il vecchio sdrucito. Ma ciò è poco. Soccorre di elemo-e di religiosi conforti i carcerati ai quali va :entemente; fonda con la cooperazione della 'arretto l'Ospedale di S. Eligio (1), dandone ıra al Monastero; dà ottimi regolamenti a ə religiose. Per opera di lui sono introdotti apoli i religiosi Fate Bene fratelli; ed anzi nolto tempo, ei li mantiene a sue spese. Si-ente fa venire in Napoli i religiosi Ministri infermi, provvedendoli di abitazione e vitto nolto tempo, e anche facendo loro le spese iaggio. Non pago di tutto ciò, fonda il Mo-ro del Rifugio, per quelle povere fanciulle, bambine, che, figliuole di Maddalene impe-ti, per opera delle stesse loro madri, talvolta ısapevolmente, avevano offuscato il candore loro innocenza. In somma chi guardi le

—

La Del Carretto aveva 22 mila scudi l'anno d'en-e ne spendeva 16 mila, per opere di beneficenza. pel Rifugio diede trentasette mila scudi. Vedi Mar-*Memorie* Lib. II cap. I, pag. 82. Anche la Duchessa addaloni e la Signora Giulia delle Castelle ed altre ıo gran danaro al Borla e agli altri Padri, i quali seguendo lo spirito di S. Filippo, più tosto che im-nare, si lasciavano pregare. Di qui la Del Carretto, norendo lasciò ottantamila scudi al P. Borla per pie, scherzevolmente lo chiamava il *superbo*; per-ıon le chiedeva mai danaro.

molte opere di religione e di cristiana beneficenza surte in Napoli sul fine del secolo XVI, ha certo da stupire; ma difficilmente ne troverebbe una, nella quale non entrasse il nome di quel zelantissimo figliuolo di S. Filippo che fu il Borla.

Il P. Talpa, che venne col Tarugi in Napoli per fondarvi l'Oratorio, rappresentò anch'egli assai vivamente il nostro Filippo, e soprattutto effigiò l'aspetto mistico e interiore di lui. Ebbe, di certo, un'indole assai differente da quella del Tarugi e del Borla; ma ciò non gl'impedì di vivere con essi unitissimo di mente e di cuore.

Antonio Talpa, nato in Sanseverino delle Marche, nel fiore della giovinezza poetò in latino e in italiano non senza lode. Lo chiamavano il Poetino, e Annibal Caro l'encomiò pei suoi versi. Nell'università di Perugia dette prova di mente svegliata e di buoni studj, e vi prese la laurea dottorale. Poi volle essere tutto di Dio, e consacrarsi a lui nel sacerdozio. Benchè col sopravvenire degli anni crescesse sempre nella coltura, e lo stesso suo ingegno prendesse nuovo vigore; pure rifulse anche più per una rara prudenza. S. Filippo lo soleva chiamare il prudente, e talvolta diceva che perchè prudentissimo era il suo braccio destro. S. Carlo, che lo amava molto, lo consultò spesso intorno alle cose della diocesi di Milano, e anche per la Regola dei suoi Oblati, principalmente perchè teneva in gran conto la sua prudenza. E nella Congregazione nostra non ci fu

ıai affare di qualche momento, che S. Filippo
ɔlesse risolvere, senza ascoltar prima il consi-
'io del P. Talpa. Or la gran prudenza del Talpa
ipendeva da che egli congiunse in sè un intendi-
ıento acuto e nutrito di buoni studj con una na-
ıra; che, santificata dalla grazia, pareva una
ace. Anche amava molto il P.Talpa la solitudine;
forse, se non si fosse incontrato con S. Filippo
ı Roma due volte, avrebbe menato la vita da so-
tario in qualche luogo remoto delle Marche. Ne
ce anzi sulle prime un tentativo in Santa Maria
piè di Chiente. Ma le attrattive potenti di S. Filip-
o vinsero lui, come avevano vinti tanti altri; onde
el 1571 ei fu lieto di dare il nome alla Congre-
azione dell'Oratorio. Rassegnò allora tutto sè
tesso nelle mani del nostro S. Padre, di cui fu ad
ın tempo discepolo, penitente e imitatore fedelis-
imo. Divenne in breve un eccellente figliuolo di
. Filippo; tanto eccellente, che prima governò in-
ieme col Santo la Congregazione di Roma, e poi
u Superiore di quella di Napoli per ben venti
ınni. Ma non per questo mutò natura. Umilissimo
nel portamento e in tutto, sino a celare la sua
dottrina e ad ottenere, dopo un po'di tempo, di
non predicare più per umiltà (1); assai parco nelle
parole; mirabile soprattutto pel suo raccoglimento

(1) Nell'Archivio della Congregazione di Napoli si con-
servano i suoi sermoni. Si vede che per questo rispet-
to non eguagliava certo il Tarugi.

di spirito. Nei quindici anni che passò in Roma, mai non fu veduto andar vagando per la città; e nei trentacinque che passò in Napoli, assai di rado uscì di casa, e non mai fuori le porte. Ancorchè poi fosse occupatissimo in isvariate opere del ministero, visse sempre raccolto in sè stesso, più che non avrebbe fatto un romito. Di lui fu scritto che mai nell'orazione o nella celebrazione dei divini misteri gli occorresse di essere turbato da moleste distrazioni. Per indole inclinava a rigore; e per l'amore grande dell'Istituto da lui abbracciato, fu minuto e rigoroso osservatore d'ogni sua regola e costumanza. Ma il rigore era in lui temperato da una gran mansuetudine, e la fedele osservanza delle Regole non era scampagnata da una certa benignità, che era in lui il riflesso della benignità mirabile del suo santo Padre e Maestro. Di lui rimane tra gli altri una sentenza morale che mi pare preziosa. In proposito di qualche correzione che gli si faceva disse: « Mi sforzerò di osservare una regola che mi sono formata, e che soglio osservare quando mi sono dati avvertimenti; la quale è questa o le cose di cui sono ammonito sono vere, e le accetto e mi sforzo di emendarmi: o non son vere, e similmente le accetto, e mi servono per farmi cauto, che per l'avvenire non si verifichino ». Quanta pace e semplicità nell'accettare gli ammonimenti altrui in tal guisa!

Ora quest'uomo così umile e severo, così parco di parole e ritirato in sè stesso, se tu lo guardi

nella sua vita di prete Oratoriano, ti pare un altro. Prende parte in molte opere di carità; versa larghe elemosine in seno ai poveri; si porge pietoso soccorritore di ogni sventura. Nel confessionale la sua parola è efficacissima, ed ha singolar grazia di guadagnare e santificare le anime: però solo in una provincia si contarono cinquanta religiosi Domenicani, stati tutti suoi penitenti. Ajuta il P. Borla nelle sue opere più difficili, e particolarmente nella conversione delle donne diffamate; forma lui la Regola del Conservatorio del Rifugio; si adopera efficacemente nella fondazione della Casa di S.ª Maria in Cosmodin dei Padri Barnabiti. Egli stesso poi, per mezzo di quattro sue illustri penitenti, Cassandra Caracciolo, Ippolita e Caterina Ruffo, e Caterina Tomacelli, fonda il monastero di S. Giuseppe delle Ruffo, e dà loro la Regola. Ancora, insiste tanto presso il suo caro Padre Filippo, che ottiene di fondare in Sanseverino sua patria una Congregazione dell' Oratorio. D' ordine poi dello stesso Santo, non solo provvede alla cura spirituale e temporale della Badia d' Abruzzo; ma ancora governa per parecchi anni da Superiore un collegio istituito in Roma di giovani Polacchi. A lui poi è affidata da S. Filippo, come si vedrà, la coscienza di quell'altro Santo di anima ardentissima, che fu Camillo De Lellis. Infine, questo medesimo P. Talpa, che come abbiamo veduto, aveva in sè qualcosa del romito, fu uomo coltissimo, benchè ponesse uno studio particolare nel-

l'occultare la sua scienza. Di lui ci restano parecchi libri manoscritti d'argomenti difficili ed anche arditi (1); e sappiamo che S. Filippo, conoscendolo peritissimo di libri, a lui dette la cura di formare la Biblioteca Vallicelliana di Roma. Inoltre il dotto P. Bozio gli mandava sempre a rivedere e correggere i suoi scritti, foglio per foglio, appena uscivano dal torchio. Ma ciò che più ci stupisce in questo uomo, è il vedere in quali affettuose relazioni ei fosse col più dotto tra i discepoli di S. Filippo, che fu indubbiamente il Baronio. Tra tutt'i Padri di Roma e di Napoli, l'amico suo più intimo è Ce-

---

(1) Compose varj Trattati che restano manoscritti e originali nell'Archivio della Congregazione di Napoli. I principali sono: uno che tratta dei Confessori delle mouache; un altro della disciplina regolare, e uno assai grave intorno ai Vescovi e ai modi di migliorare la disciplina del clero. Quest'ultimo fu presentato nel 1607 dal Cardinale di Monreale al Papa. Il Cardinale ne scrisse al Talpa queste parole: «Fu da me presentato il Trattato dei Vescovi a nostro Signore, e per quello che s'è potuto cavare, la sustanza piace; ma si trova difficoltà nella pratica e esecuzione per li tempi presenti. Con tutto ciò non mancherò tenerne memoria, desiderando al pari di lei, che si prendesse qualche espediente intorno a questo negozio per servizio di Dio e della santa Chiesa.» Da queste parole si vede che S. Filippo aveva saputo ispirare anche ai suoi figli un desiderio grande di quella buona e santa riforma ecclesiastica, alla quale egli aveva consacrato tutto sè stesso.

sare Baronio: e d'altra parte questi pone in lui una confidenza grandissima e per diversi modi manifesta di avere per lui una vera predilezione. Benchè il P. Talpa sia in Napoli, il Baronio da Roma lo consulta spessissimo sì per gli Annali, sì per le annotazioni del Martirologio; a lui ricorre nei dubbj più gravi, e ciò sebbene fosse in corrispondenza coi più dotti uomini di Europa; non stampa una parola che non sia prima riveduta e corretta dal Talpa. Non pago ancora, quando fu eletto Cardinale, non solo nelle sue lettere al Talpa si prostra ai suoi piedi, come potrebbe fare un umilissimo discepolo, ma in una di esse gli scrive: « Usi meco la persona del maestro e del correttore; perchè di nessuna cosa più che di questo v'è bisogno nella corte ». E intanto questo medesimo P. Talpa, che il Bozio consulta per i suoi libri teologici, e il Baronio nelle più difficili disquisizioni storiche, era pure architetto di buon gusto pei suoi tempi, e tale, che meritò di essere spesso consultato nelle grandi opere d'arte come sono le chiese. In fatti a lui fu affidato sin dal principio l'edificazione della chiesa della Vallicella in Roma, e qui in Napoli non fu certo senza il suo consiglio e la sua cooperazione che si edificò la magnifica, e pei tempi in cui fu fatta, mirabile chiesa dei Girolamini. Però, se al Tarugi si deve di aver preso l'iniziativa di una sì grande opera; il Talpa però fu colui che, con una grandiosità d'animo ammirevole e con l'amore di un

artista, la condusse a termine in pochi anni. E basti del P. Talpa.

Mi rimane ora a dare un piccolo abbozzo della bellissima figura del Venerabile Giovenale Ancina; il quale anche lui ebbe una gran parte nella fondazione dell' Oratorio napoletano. Questa ammirevole figura di servo di Dio è similissima alla figura di S. Filippo, e in certe particolarità la ritrae sì bene, che nel guardare l'uno, ti pare di veder l'altro. Il magistero supremo di Roma, trattando la beatificazione dell' Ancina, già fece un decreto, nel quale dichiarò le virtù di lui aver toccato l'eroismo; e però non sarà audace il pensiero di trovare nelle virtù di un tale uomo l'effigie di quelle di S. Filippo. Le due vite però, sebbene avessero parecchie rassomiglianze, pure in gran parte si differenziarono l'una dall' altra. Anche il Venerabile Ancina visse nel secolo sino all' età di trentacinque anni (1); ma dove S. Filippo spese quel primo periodo vivendo poveramente e quasi solitario una vita tutta d'orazione e di carità fraterna; l' Ancina accoppiò alla pietà cristiana una vita assai differente. Fu elegante e affettuoso poeta, scrivendo versi latini e italiani assai lodati; ebbe una larga coltura filosofica; esercitò la medicina con ottima fama; e fu professore dell'università

(1) Nacque in Fossano, grossa città di Piemonte nel 1543, ed entrò nell'Oratorio nel 1580. Era di nobilissima famiglia d'origine Spagnuola.

di Torino. La natura ardente, poetica e immaginosa gli fece poi sentire così efficacemente l' impero della melodia e dell' armonia, che, sentendo un dì cantare il *Dies irae* in una chiesa, si risolvè di abbandonare affatto il mondo, e dedicarsi tutto al Signore. Venuto in Roma, accadde a lui quel medesimo che abbiamo veduto avvenire a tanti altri. Ci venne con pensieri vaghi e indeterminati; ma al vedere S. Filippo, gli parve d'incontrarsi in un angelo: rassegnò tutto sè stesso nelle mani di lui, e si aggregò alla Congregazione dell' Oratorio col suo fratello Giovan Matteo. Il giorno in cui entrò Giovenale, il Baronio ebbe a dire: « Oggi noi dobbiamo restare molto obbligati al Signore, perchè abbiamo fatto acquisto d' un nuovo Basilio. (1) »

La vita del Giovenale Oratoriano fu mirabile. Pochi uomini avevano in sè una natura così capace d' imitare S. Filippo come lui; e pochissimi ne ebbero una volontà del pari ardente. Gli bastarono poco più di cinque anni passati nella Congregazione di Roma, per rendersi un perfetto discepolo del nostro Santo. Fu mandato in Napoli, com' è detto, nel 1586, e vi restò dieci anni. Qui conferì grandemente a far crescere e prosperare la nascente Congregazione. Taccio delle sue virtù interiori, che già allora parevano mirabili, e neppure fo cenno dei varj miracoli che si crede fosse-

---

(1) Marciano Opera citat. Lib. IV. Cap. III. pag. 364.

ro da lui operati. Ma io lo guardo più tosto quando umile, dimesso e obbedientissimo prima al Tarugi e poi al Talpa Superiori, non vi fu sforzo che non facesse per imprimere nella nuova Congregazione l'impronta del suo Fondatore. Esercitò in Napoli un apostolato di carità assai largo nell'ospedale, nelle famiglie, nel confessionale e soprattutto nel sermonare. I suoi sermoni, non meno di quelli del Tarugi, tiravano in chiesa gran gente, e operavano molte e difficili conversioni. La sua maniera di predicare, benchè secondo il costume dell'Oratorio familiare e discreta, pure splendeva per dottrina ed eloquenza. Egli anzi qui in Napoli stimò necessario usare maggior corredo di dottrina ed elevarsi un po' più in alto « per acconciarsi (scrìve così lui stesso) al gusto dei Napoletani, i quali vogliono cose molto squisite e di gran sostanza. » Di qui il Venerabile Giovenale venne in fama di ottimo predicatore, e n'ebbe lode dai principali della città. Intanto il medesimo Giovenale faceva in Napoli lezione di teologia ai giovani; vi convertiva le peccatrici più ostinate, e non lasciava di poetare scrivendo madrigali, canzoncine e Laudi sacre, che poi faceva porre in musica e cantare dal popolo devoto. Anzi questa della musica fu una delle particolarità, nella quale egli espresse assai vivamente l'immagine di S. Filippo. Si narra di lui, che convertì tra molte donne qui una famosissima cantatrice, la quale per la soavità della voce, non meno che per i suoi vezzi,

era un lacciuolo di perdizione ai giovani. Intanto di questa medesima donna si rallegra l'Ancina, « che ora, invece di quelle sue prime vanità, altro non canti sonando che devote e pie laudi spirituali volgari e latine, con sì gentil maniera, con tanta leggiadria e con tanta dolcezza, che piuttosto mi pare udire una nuova angioletta del cielo, che umana creatura. » Così si vede che il Venerabile servo di Dio non impediva alla celebre cantatrice di servirsi del dono del Signore, e di coltivare un'arte che ben può volgersi a lui; ma solo voleva, secondo il pensiero di S. Filippo, elevare la musica ad alti fini. Così pure per mezzo dell'Ancina si radicò anche nell'Oratorio di Napoli il concetto del nostro carissimo S. Filippo intorno agli ufficj santi ed educativi della musica.

Tale fu la vita di questo carissimo discepolo di S. Filippo mentre che visse nell'Oratorio di Napoli. Quando poi fu dalla suprema autorità del Papa obbligato a diventare vescovo di Salluzzo, allora ben ei ci mostra per quali mezzi un figliuolo di S. Filippo possa santificarsi in quello stato, e anche quanto riescano efficaci e possenti in un vescovo la carità, la dolcezza e l'umiltà grandissime insegnateci dal nostro amorevolissimo Santo. Insomma il Venerabile Ancina ci dette un'immagine di quel che sarebbe stato S. Filippo vescovo. Unendosi poi di strettissima amicizia con S. Francesco di Sales, ebbe pure la ventura di effigiare le perfezioni e d'imitare gli esempj d'un Santo

dolcissimo, e che per molti rispetti dev' essere paragonato al nostro S. Filippo. Ma del Sales bisognerà dire qualche altra parola appresso, e non anticipiamo ora il discorso.

In quella dunque che Filippo viveva tutto assorto in Dio e nelle opere del suo santo ministero in Roma; egli stesso operava cose mirabili qui in Napoli per mezzo dei suoi cari figliuoli. Filippo che li amava moltissimo, li seguì con occhio di Padre sino a che morì, e non pare che nè la vecchiezza, nè in ultimo l' essersi dimesso dall'ufficio di Preposito Generale, punto gli sminuissero l'affettuosissima sollecitudine che ebbe per la Congregazione di Napoli. Nelle lettere ch' ei fece scrivere sino alla morte, per mezzo del Bordini e di altri, ai Padri di Napoli, io trovo sempre lo stesso amore e la stessa premura. Qualche rara volta s'incontra pure qualche ammonimento, che Filippo fa soprattutto per talune mancanze di uniformità negli usi delle due case, e per qualche timore del Santo che « le diversità della vita che si fa in queste due case, possano anche col tempo partorire diversità di animi e poca unità. » Ma questi stessi ammonimenti e questi stessi timori mi riescono preziosi; perchè mi rivelano sempre più l'affetto grande che ci portava.

Ora però trasferiamoci di nuovo col pensiero in Roma, e ritorniamo a guardare più direttamente il nostro caro Santo.

CAPO XI.

I CAPPUCCINI. — RELAZIONI DI FILIPPO CON S. FELICE DA CANTALICE, CON S. CAMILLO, COL B. LEONARDI E CON FEDERIGO BORROMEO.

SOMMARIO.—Filippo in mezzo ai Santi del suo tempo. — Vecchio è circondato da una nuova corona di Santi. — Di S. Felice di Cantalice, di S. Camillo, del B. Leonardi e di Federigo Borromeo. — Tutti discepoli di Filippo e i tre ultimi anche suoi penitenti. — Predilezione di lui pei Cappuccini, e ragione di essa. — Filippo venera e ama Fra Felice povero di scienza umana ma ricco della divina. — Fra Felice si consiglia e s'intertiene con lui.— Dolci conversazioni tra i due Santi, e segni del loro amore. — Gare singolari d' umiltà tra loro. — Bizzarrie scambievoli. — Con strana mortificazione ciascuno prova le virtù dell' altro. — Che Filippo volle il ritratto di fra Felice.— Camillo de Lellis e un cenno della sua vita.—Nel 1575 conosce Filippo, e diventa suo penitente, discepolo e amico. — Vuol rendersi Cappuccino, e il Santo gli profetizza che non persevererà. — Camillo tornato dai Cappuccini s' affida novamente a S. Filippo. — Gran fervore di Camillo e suo sacerdozio.—Lascia l'Ospedale senza dipendere da S. Filippo.— Questi n'è scontento, e gl'impone di confessarsi al P. Talpa. — Dolore di Camillo per questa risoluzione del Santo, che però non si rimuove dal suo proposito. — Filippo mostra la stima che ha del nuovo Istituto di S. Camillo. — Lo vuole però senza voti.— Il B. Leonardi senza conoscere di persona Filippo, lo ama e lo imita.—Ode parlare dell'Oratorio, e ne fonda uno a Lucca.— Venuto a Roma conosce Filippo, lo venera e diventa suo penitente e discepolo. — Filippo lo predica Santo e lo difende sempre. — Affetto del B. Leonardi pei Padri di Napoli. — Di Federigo Borromeo discepolo del Santo, e del ritratto che ne fa il Manzoni. — Prima di conoscere Filippo, lo venera e lo ama. — All'età di vent'anni cerca di entrare in relazione con lui. — Ripugnanze che ha di venire in Roma. — Venutovi, sceglie per confessore e guida Filippo. — Questi in nove anni lo conduce ad alta perfezione.— Lo persuade a restare in Roma, e gli consiglia di accettare il Cardinalato. — Amore grandissimo che hanno l'uno per l'altro. — Filippo confida a Federigo i suoi segreti. — Come questi noti in un libro le belle risposte avute dal Santo. — Ad Arona riceve affettuose lettere di lui.— Il Papa vuol nominare Federigo Arcivescovo di Milano. — Resistenze di costui non potute vincere da altri che da Filippo.

Il nostro diletto Filippo Neri l'abbiamo sinora spesso incontrato in amorevole compagnia di pa-

recchi Santi, e principalmente di Sant'Ignazio, di S. Pio V, del Beato Alessandro Sauli e di S. Carlo Borromeo. A me riuscì soave e giocondo di raffigurarmelo spesso in mezzo a costoro, e di pensare quanta dolce beatitudine debba essere per un Santo l'affettuosa e celestiale amicizia di altri Santi. Ben è vero che i biografi del Neri ci hanno parlato di raro, e quasi incidentalmente, delle relazioni tra lui e i Santi già nominati. Ma ciò non toglie che non potendo di più, mi riuscì di grande consolazione l'andar almeno raccogliendo qua e là i diversi sprazzi di luce che mi era dato di trovare intorno a questo argomento. Soprattutto mi fu caro di potere pel Borromeo, meglio che per gli altri, penetrare un po' addentro nel soave secreto dell'amicizia sua con Filippo, e gustarne in qualche modo la bellezza. Voi che mi leggete, chi sa che non abbiate provati questi miei medesimi sentimenti? Ora però che sono arrivato al pontificato di Sisto V, trovo una nuova e bellissima corona di Santi attorno al mio Filippo. Sant' Ignazio e S. Pio V erano usciti di vita da molti anni, e S. Carlo se n' era volato al cielo, com' è detto, nell' anno stesso in cui finì di vivere Gregorio XIII. Il Beato Alessandro Sauli viveva lontano da Roma, intento ad evangelizzare e a santificare la Corsica, che fu il principale campo del suo apostolato. Però Filippo, ora che è vecchio, gli fanno bella e amorevole corona attorno altri Santi, e ancora altri personaggi che, se non sono canonizzati dalla Chiesa,

risplendono per virtù, sapere ed eccellenza di grado. Già s'è veduto quanti uomini eminenti per santità e scienza si fossero a quell'era raccolti all'ombra di Filippo e della nuova Congregazione dell'Oratorio. I quattro Padri ch'ei mandò in Napoli, e poi l P. Flaminio Ricci che supplì il Tarugi, bastebbero per attestare che pochi Santi ebbero, come 'ilippo, intorno a sè un egual numero di uomini randi, ma di quella grandezza vera che ci accosta Dio, e ci fa vivere di Dio. Nell'Oratorio di Roma oi viveano, oltre al Baronio e ai due Bozio e al Galnio, altri e non pochi discepoli del Neri, illustri er luce di santità e di scienza, dei quali mi occorrà parlare appresso. Ora il mio pensiero si volge quei Santi, che, senza essere aggregati alla Conregazione dell'Oratorio, vivevano pure attorno al uo benedetto Fondatore; e mentre che gli facevan rovare le dolcezze dell'amicizia cristiana, erano per nolti rispetti suoi discepoli. Son quasi dei bellissini fiori, che mentre gli olezzano intorno e gli fanno ghirlanda, in gran parte vengono pure da lui colivati. E sulle prime intendo qui discorrere di S. Felice da Cantalice, di S. Camillo De Lellis, del B. Giovanni Leonardi, e di quel Cardinale Federigo Borromeo, che, sebbene non elevato dalla Chiesa gli onori del culto cristiano, specchiò vivamente n sè le virtú del cugino S. Carlo e di S. Filippo. Di questi quattro grandi uomini, tre furono per lcun tempo penitenti di S. Filippo; onde si può ensare che da lui attingessero in gran parte la

loro virtù: e certo tutti tre lo effigiarono in qualche modo. Del solo S. Felice da Cantalice non si legge che avesse Filippo per moderatore della coscienza. E pure quanto è bella e soave la loro amicizia! quanto è viva e splendente la rassomiglianza tra l' umile fraticello Cappuccino e l'umile apostolo di Roma! Sono due Santi, i quali benchè di vita tanto differente, s'incontrano soprattutto nel candore, nella semplicità, e nell' abito della divina contemplazione.

Di alcune rassomiglianze che si possono trovare tra la figura di S. Filippo e quella di S. Francesco d' Assisi, mi ricorda d'aver parlato quando Filippo giovanetto rinunziò alle ricchezze del zio, e si consacrò tutto a Dio. Chi poi leggendo m'ha seguìto con attenzione nel cammino che abbiamo fatto insieme sin qui; a costui forse sarà parecchie altre volte balenato nella mente il pensiero che non mancano altre rassomiglianze tra il Santo più poetico che ebbe il medio evo, e il fervidissimo apostolo del secolo XVI. Se dunque a S. Filippo era cara la memoria del Serafico di Assisi, è giusto il pensare che anche i Francescani gli dovevano stare a cuore. Or sappiamo da tutte le Memorie del tempo che tra i Francescani Filippo ebbe un' evidente predilezione pei Cappuccini. I Cappuccini invero li trovi con lui alle visite delle sette chiese. Spesso Filippo va a pregare nelle loro chiese, e di tempo in tempo reca con sè a spasso i novizj Cappuccini, edificandoli con la sua pietà

e cercando di trasfondere in quei giovani cuori il suo spirito. All' Oratorio sappiamo che di frequente venivano frati Cappuccini, e che lo stesso P. Lupo, celebre loro predicatore, fu uno dei grandi encomiatori dei sermoni di S. Filippo e dei suoi compagni. Un giorno anzi, volendo i frati Cappuccini guidati da S. Felice e dal P. Lupo, opporsi gagliardemente alle oscene baldorie del carnevale, con l'approvazione di Filippo si unirono insieme Cappuccini e Oratoriani. Percorsero processionalmente le vie più popolate di Roma, e riuscirono ad impedire gl'impudichi sollazzi. A quel modo dunque che fu veduto innanzi i Frati Domenicani essere prediletti da S. Filippo; così si può credere che fosse, benchè in grado minore, dei Cappuccini. Ma mentre le ragioni della predilezione ch'ebbe Filippo pei figliuoli di S. Domenico si debbono cercare nelle memorie del Savonarola, e della prima educazione religiosa ricevuta in S. Marco; quelle della predilezione dei Cappuccini sono affatto diverse.

Il pensiero che signoreggiò sempre la grande anima di Filippo Neri, ricordiamolo bene, fu quello d'una santa e salutare riformazione della chiesa. Ora i primi (1), che nel secolo XVI tentarono di riformare sè stessi risalendo alla purezza dei prin-

(1) La Riforma Camaldolese di Monte Corona, fatta da Paolo Giustiniani, precede appena di qualche anno quella dei Francescani, ma si completò dopo.

cipj dell'Ordine, furono appunto i Frati di S. Francesco: e il frutto di questo tentativo fu l'Ordine Cappuccino. Nel 1525, quando Filippo aveva appena dieci anni, e incominciava a nutrirsi del latte della pietà in S. Marco; il Beato Matteo da Boschi dei Minori Osservanti nelle Marche s' accese d'un desiderio grande di riformare il suo Ordine. Vestì il cappuccio, che aveva veduto su d'una immagine di S. Francesco; e, ottenuta in Roma l'approvazione di Papa Clemente VII, si ridusse in una solitudine con coloro che volevano abbracciare la stretta osservanza Francescana. Richiamò l'Istituto del Serafico d'Assisi ai primi rigori, e fu seguìto da molti. Ebbe diverse contradizioni; ma la vita integra di quei frati riformatori di sè stessi (che dal cappuccio adoperato furono detti Cappuccini), e soprattutto la carità grandissima che mostrarono nella peste del 1528, li fece popolari. Al tempo poi, nel quale il nostro S. Filippo esercitò il suo apostolato in Roma, la popolarità del frate Cappuccino era ancora grande; e quest'Ordine, di fresco nato da un concetto di riforma e di perfezione cristiana, riusciva naturalmente caro al nostro S. Filippo. Così veramente s'intende perchè il Tarugi e il Baronio, nei momenti del loro più acceso fervore religioso, non chiedevano altro che di rendersi Cappuccini, e anche S. Camillo De Lellis voleva sulle prime ostinatamente abbracciare quell' Ordine. A ciò s'aggiunge che la riforma Cappuccina intese in modo particolare alla predicazione;

e per questo rispetto entrava pure nei disegni del Neri, che soprattutto con la virtù della parola evangelica voleva riformare la disciplina della santa Chiesa e fronteggiar l'eresia (1).

Uno dei primi germogli santi del nuovo Istituto Cappuccino fu un semplice fraticello laico, di nome Felice, nato il 1513 in Cantalice, ch'è un piccolo castello in quel di Rieti. La vita di questo fraticello fu prima custodire gli armenti, coltivare la terra, e guidare i giovenchi posti all'aratro; poi arrivato ai trentasei anni, vivere come semplice laico cercante tra i frati Cappuccini. E pure ci fu un Santo; e Filippo Neri s'innamorò di lui, fece sua delizia il conversare con lui, e l'additò spesso ai suoi come modello di perfezione. Fra Felice era ignorante di tutte le cose umane, sino a non sapere neanche leggere e scrivere, e pure non fu veramente ignorante. Ajutato dalla divina grazia, seppe amar Dio e il prossimo assai meglio che non l'amano molti dotti in varie scienze: fu anzi un prodigio di sapere in quella scienza del bene e del male che ha in sè nascosto un vero tesoro di ricchezze intellettuali. Ecco perchè S. Filippo lo amò. Se a quelle ricchezze soprannaturali avesse aggiunte le naturali di alto ingegno e di umana

(1) Queste considerazioni intorno al frate Cappuccino del secolo XVI ci possono pure ajutare a comprendere lo stupendo tipo di Cappuccino che ci lasciò il Manzoni in Fra Cristoforo.

coltura, forse S. Filippo lo avrebbe amato di più; ma le prime, anche sole, bastano a satollare una grande anima, e a farci vedere la immagine di Dio viva e splendente nelle sue creature. Oggidì gli uomini del secolo XIX, siamo poco capaci di comprendere e ammirare un Santo di tal sorta; ma anche questa forma di santità non manca di bellezza, e ha attrattive invincibili per le anime; che, come quella di Filippo, guardano sempre a Dio più che alle creature.

Felice da Cantalice esercitò l'uffizio di questuante moltissimi anni in Roma e quivi s'avvenne in Filippo quando viveva ancora in S. Girolamo della Carità. Pare che lo conoscesse sulle prime per mezzo di Persiano Rosa. Conosciutolo, l'ebbe in grande venerazione e l'amò. Andava il santo Cappuccino spesso a trovarlo in S. Girolamo, e gli era caro prendere consiglio da lui per le cose dell'anima. Appena che lo vedeva o per via o altrove, gli si prostrava ai piedi, gli baciava le mani, e umilmente gli chiedeva la benedizione; gli parlava bonariamente e con ammirabile semplicità di Dio e del suo santo amore: e il discorso lo infiammava tutto e lo rendeva eloquente. Filippo ne stupiva, e si sentiva tanto commosso di quella santa semplicità e di quel fervido amore di Dio, che tratteneva con gran diletto il caro fraticello con sè, e a poco a poco diffondeva l'anima sua dolcissima in quella dell'altro Santo ch'era un vero suo amico. Nasceva allora tra i due Santi, come accade tra amici, un'af-

fettuosa conversazione; e sebbene talvolta il tema del conversare paresse altro, in sustanza era sempre l'amor di Dio. S'infervoravano così, quasi senza avvedersene, l'un l'altro nella santa carità; onde i loro volti risplendevano di quella certa luce dell'anima, che attesta il candore e la nobiltà degli affetti. Filippo, benchè sacerdote, finiva per inginocchiarsi anche lui ai piedi di Fra Felice, e per chiedergli che lo benedicesse. S'abbracciavano allora insieme, e si separavano con gran desiderio di rivedersi. Ma poichè fra Felice, come cercatore di limosine pei frati, andava spesso per le vie di Roma; Filippo, che si faceva tutto a tutti, s'abbatteva in lui pure spesso per la città. L'uno e l'altro si giovavano dell'incontro per elevarsi più a Dio, e stringersi di più forte e santa amicizia. Una volta, tra l'altre, sulla via di Monte Cavallo fra Felice, vedendo Filippo di lontano, affrettò il passo, e tutto festoso e ridente gli si prostrò ai piedi con gran fervore di spirito, e gli baciò le mani senza profferir parola. Filippo allora abbracciandolo strettamente, lo trattenne. Restarono insieme un bel pezzo in quei santi e cordiali abbracciamenti e si parlarono chi sa quanto e quanto dolcemente col linguaggio del cuore! Poi, senza dir pure una parola, si separarono con edificazione e stupore degli astanti.

Un caso poco dissimile avvenne un dì nella camera di S. Filippo. Fra Felice s'inginocchia ai piedi

di Filippo, e gli domanda che lo benedica. L'altro lo guarda amorevolmente, s'inginocchia anche lui e prega il santo Cappuccino che questa volta lo benedica lui. Nasce allora una gara di umiltà e di affetto tra i due amici. S' abbracciano, restano l'uno e l'altro inginocchiati e abbracciati teneramente, come ci potremmo figurare due angeli quando diamo a loro le apparenze di un corpo mortale. Si levano poi in piedi, e l'uno parte dall' altro con silenzio.

I Santi, poichè per la nobiltà e trascendenza del loro pensiero giudicano molte cose del nostro mondo assai diversamente dal comune degli uomini, palesano più o meno tutti una certa bizzarria, che è un germoglio di quella che fu detta da S. Paolo la follia della Croce. Le bizzarrie poi di S. Filippo sono celebri nella storia dei Santi, e derivarono parte forse dall'indole sua, e parte dal desiderio grande che ebbe di mortificarsi e di parere spregevole e dappoco. Or in una di queste bizzarrie spesse volte ripetute ebbe compagno fra Felice. Per significare quanto fosse bello e desiderabile all'amico ch'ei patisse per amore di Cristo, e così s'arricchisse di meriti, s'imprecavano l'un l'altro or quel tormento, or questo. L'uno diceva di voler vedere l'altro o abbruciato o smembrato o appiccato per amore di Dio: e l'altro con diverse parole diceva il medesimo. Se sorgeva una gara tra loro, era che ciascuno desiderava all'amico quel tormento più atroce o più umiliante che sa-

pesse pensare, cioè l'occasione d'un merito maggiore (1).

Ma soprattutto parve degno di particolare memoria a tutti gli scrittori della vita di Filippo e di Fra Felice ciò che avvenne un dì tra questi due Santi in via dei Banchi. L'uno e l'altro erano desiderosi di gravi mortificazioni per sè, quanto i mondani sogliono essere dei piaceri. Un dì Fra Felice con la sacca sulle spalle incontrò Filippo presso la Zecca vecchia. Dopo i soliti segni di affetto e di riverenza, gli chiese. « Hai tu sete, P. Filippo? » E rispondendo Filippo di sì; il fraticello tosto aggiunse: « Or bene vedrò se tu sei veramente mortificato »: e tolta la fiasca dalla sacca, glie la porge che beva. Filippo incontanente ed alla presenza di tutto il popolo, quasi fosse un beone, attaccò la bocca alla fiasca, e bevve con gran gusto e a piccoli sorsi e adagino. Vi fu certo chi chiamò là attorno altra gente a riguardare, e a ridere schernevolmente: ma v'eran però molti che dicevano: Ecco un Santo che dà bere a un altro santo. —Intanto, dopo che Filippo ebbe ben bene mortificato sè stesso, si volse a Fra Felice, e gli disse: « Or bene, vediamo se sei mortificato tu. » Levossi il cappello, e, messolo in capo al santo fraticello incap-

---

(1) Bacci *Vita di S. Filippo;* e *Vita del B. Felice Cappuccino* di F. Marchese dell' Oratorío di Roma, in vari luoghi. Vedi pure la Vita del B. Felice di Fra Francesco da Perugia.

pucciato; gli disse: « Va via così con questo
pello, e continua la tua cerca » — « Volentier
spose l'altro; ma se il cappello m'è tolto, tuo
no. » Si mise allora a camminare; e, sebbene i
ciulli lo seguissero facendo baccano, ridendo
dando: Ohe Fra Felice col cappello! Fra Feli
cappello! tuttavia egli chetamente e con alleg
andava innanzi. Ma avendo così camminato
Zecca dei Banchi per tutta la strada del Pelleg
Filippo ripigliò il suo cappello nella piazza di
renzo in Damaso. Così tra le sante conversaz
le mortificazioni e gli scherzi si alimentava
perfezionava l'amicizia di questi due Santi.

Filippo poi ci lasciò, senza forse che ci p
se mente, una prova dell'affettuosa venera
da lui avuta sempre per fra Felice. Da alcun
role che l'egregio pittore Cav. D'Arpino, Giu
De Cesari, scrisse dietro una tavoletta, si con
de ragionevolmente, che Filippo desiderò di
re un ritratto di fra Felice, e ne diede comm
ne al D'Arpino. E questi, devoto com'era di
po, fece quanto potè per obbedirgli, e vi r
ancorchè fra Felice, com'è naturale, non vo
sapere di ritratti. Un dì che l'umile fraticello
ne in casa del pittore a chiedere il pane per
di Dio come soleva, costui lo tenne un po'a
con non so quale discorso; e, mostrando di
dere ad altro, lo ritrasse in un bel disegno ed es
sivo. Fatto così affrettatamente il ritratto del
puccino, lo allogò in una cornicetta, e lo m

lippo. Invece però d'accompagnarlo con una
scrisse la lettera dietro la tavoletta del dise-
lippo, come si crede, tenne questa cara im-
etta presso di sè insino alla morte. Poi essa
in casa Gaetani, ed ora, collocata in un an-
rnice di ebano, è una delle cose preziose
alleria del Duca di Sermoneta (1).
to Filippo, vecchio, ebbe il dolore di perdere
nel Maggio 1587. Una lettera del P. Bor-
Tarugi annunzia la morte di Fra Felice,
ccennare a S. Filippo. Pure non sarà inutile
rne alcune parole: « Qui in Roma si va tut-
orendo ed ammalando. È morto.... fra Felice
cino, alla cui morte tutta la città s'è com-
L'hanno tenuto tre giorni sopra terra con
oncorso del popolo e devozione, che non
no lasciato nè veste nè barba. Morì il lu-
lla Pentecoste mentre che si faceva il Ca-
generale .... Per Roma non v'è altro di che

---

bbiamo alla gentilezza del Duca questa notizia, e
na copia della lettera, la quale stampo qui appres-
a mutarne l'ortografia. « M. R. P. Venne fra feli-
ci aspettare a sedere e intanto ordinai che le
il pane p. l'elemosina solita et io finsi disegnare
discorrevo con d. p poterlo ben considerare dove
uscito di farlo senza che d° si sia acorto e p
mando a vostra Rev.ᵃ e mi benedica
r° Filippo neri

umil.ᵐᵒ servitore
GIUSEPPE DE CESARI d° DARPINO

favellare, se non di Fra Felice, uomo, mentre visse, tanto dispregiato (1). »

L'altro Santo, che visse legato d'amicizia con il nostro Filippo, è Camillo De Lellis, anche questo un gran Santo, ma di tempra assai diversa dal povero fraticello Francescano. È un uomo questo Camillo, che se lo guardi con l'occhio del corpo, ti pare un atleta, tanto è alto, nerboruto e robusto: il suo spirito poi è tutto fuoco ed impeti, come accade di trovarne parecchi tra i Napoletani. Il padre fu prode guerriero; e nella tempra del figlio si trova un non so di che di battagliero e di forte. Però, anche quando avrà la mansuetudine d'un Santo, si vedrà esserci di sotto una natura collerica. Ma egli ha saputo compiere in sè quel difficile detto della Scrittura: « Adiratevi, ma non così che pecchiate (2). » Ha coltura assai scarsa, e, giovanetto, vive vita mondana. Ma presto piange con santa amarezza i suoi errori giovanili; e quel pianto si mescola nel suo cibo, bagna il suo letto e l'accompagna sino al sepolcro. Far penitenza e diffondersi con un ardore incredibile nelle opere di carità, principalmente nel servizio degl'infermi, fu tutta la sua vita. Ma quanti dolori e quante lotte non incontrò egli per giungere ad un sol fine; ed era questo ch'ei desse esempj

---

(1) Lettere diverse MS. citate di sopra. Lettera del 23 Maggio 1587.

(2) Psalmus IV.—Irascimini et nolite peccare.

prodigiosi e nuovi dello smisurato amore che può avere per gl'infermi un uomo! Nel 1575, quando il De Lellis venne in Roma pel gran giubileo, aveva venticinque anni, e già da parecchio s'era dato tutto a Dio. Poco prima, il suo fervore l'aveva condotto a prendere l'abito Cappuccino; ma una certa sua piaghetta alla gamba, innaspritasi per la durezza della veste, lo aveva costretto a lasciare l'Ordine.

In Roma conobbe Camillo il nostro Filippo, che come s'è veduto, nel 1575 era in fama di Santo, e soprattutto in quell'anno esercitò un apostolato di carità sì smisuratamente grande. Fu vinto anche lui dalle attrattive del Neri. Volgendo nella mente ardenti pensieri di perfezione cristiana, lo scelse per padre dell'anima. E Filippo, secondo l'usato, pose amore a Camillo, e lo volle non solo penitente, ma altresì discepolo e amico suo tenerissimo. Fattolo venire spesso a sè, s'accorse che da quella tempra d'uomo c'era da formare un Santo. Lo infiammò sempre più nell'amore di Dio, e vedendolo assai inclinato alla carità verso gl'infermi, gli nutrì e gli accrebbe soprattutto questo santo amore. L'esempio stesso di Filippo, il quale non aveva aspettato il sacerdozio per dedicarsi tutto agl'infermi negli ospedali, incoraggiò il De Lellis a passar la vita come la sua, allora tutta negli ospedali. La Provvidenza di Dio poi, che si serve di tutto a salute degli uomini, ordinò l'incontro di questi due grandi uomini non solo

al bene di ciascun di loro, ma altresì a (
universale della Chiesa (1). Sennonchè Camill
deva del desiderio di ritornare alla vita d
penitente dei Cappuccini: epperò, essendosi (
sette mesi interamente guarito della sua pi
ta, insistè presso Filippo, perchè gli conse
di ritornare in quell'Ordine. Pareva a lui che
santo confessore dovesse esser lieto di que
proposito; tanto più che, come s'è veduto,
in grande stima l'Ordine Cappuccino, e s
che Camillo chiedeva per umiltà di stare t
frati come semplice laico, senza neanche
rare al sacerdozio. Ma Filippo s'oppose 1
mente; e vedendo che l'altro non si accl
gli disse, illuminato da superno lume: «N
figliuolo, perchè la piaga ti ritornerà, e l
tu lo desideri tanto, non potrai restare tra
ti ».—Però Camillo, sì perchè era ardent
d'animo, sì forse perchè non ancora tene
lippo in quel concetto che doveva, non ag
fede a quella profezia e non obbedì. Si v
nuovo Cappuccino, e di nuovo gli tornò la
e fu costretto a lasciare l'abito Francescan
tornato a Roma dal convento di Tagliacc
presentò nonpertanto a Filippo, un po' mort
il quale lo accolse benignamente, dicendogl

(1) Gallonio e Bacci in varj luoghi. Vedi pure
di S. Camillo scritta dal P. Sergio Cicatelli e l
Vite di lui.

«Non tel dissi io, o figliuolo, che non ci fossi andato in quella Religione, perchè ti sarebbe tornata la piaga, e non ci saresti restato? Or bene, poichè, tu il vuoi, sii di nuovo mio figliuolo spirituale». Camillo si pose dunque novamente sotto la guida di Filippo, e ne fu lietissimo. Ma il pensiero di rendersi Cappuccino per far colà penitenza, gli turbò daccapo l'animo. Fece nuovi tentativi; si provò anche di rendersi zoccolante; e allora solo si acchetò pienamente al volere di S. Filippo quando Cappuccini e altri Francescani gli dichiararono formalmente che, per ragione della piaga, nei loro Ordini non lo avrebbero mai più ricevuto (1).

Veduto adunque Camillo che Iddio nol voleva rate, rassegnò tutto sè stesso umilmente nelle iani di Filippo, e si lasciò guidare da lui come n umile figliuolo farebbe col padre. La sua vita ı passò negli ospedali; e ormai l'unico pensiero uo fu di confortare e ajutare gl'infermi per tutto mondo. Prima fece da maestro di Casa nell'opedale di S. Giacomo; poi gli nacque in mente il ensiero d'istituire una Congregazione di laici per l'infermi, nello stesso ospedale; poi maturò meglio il proprio concetto, e lo volle porre in atto uori dell'ospedale, e istituire una Congregazione di sacerdoti. Camillo non solo viveva nel secolo, ma era ignorante e povero. Come mai diventare sa-

(1) Vedi la Vita citata di sopra.

cerdote? L'animo gagliardo di lui, l'amore grande dei poveri e il consiglio di S. Filippo lo renderono santamente audace. Di oltre trent'anni incominciò imparare grammatica, studiando poi con grande ardore lettere e teologia: ottenne per limosina il patrimonio, e s' ordinò sacerdote. Tutte queste cose aveva fatto Camillo non solo col consentimento di Filippo; ma spintovi da lui, che, come fu detto, s' era accorto sin dalle prime dell' altezza a cui poteva giungere quel suo discepolo. Ma Camillo, ardentissimo sempre, non si fermava mai nell' opera incominciata. Vedendo sorgere alcune difficoltà all' opera sua nell' ospedale di S. Giacomo, l'abbandonò d'un tratto lui e i suoi compagni. Monsignor Cusano, ch'era Superiore dell'ospedale, fu dolentissimo del fatto e ne rimproverò Camillo duramente. Non pago di ciò, essendo amicissimo di Filippo, si dolse fortemente con lui, dicendogli che non solo Camillo aveva senza ragione abbandonato l'ospedale, ma che anche aveva tirati dietro di sè i migliori ufficiali di esso: e tutto questo per essersi posto in capo di fare una certa sua Congregazione da baja, che così chiamava la Congregazione vagheggiata da Camillo. Filippo allora, che non era stato consultato da Camillo per l'abbandono dell' ospedale, pregò questo caro suo figlio spirituale che vi ritornasse: molto più che non era bene disgustare il Cusano e gli altri Superiori dell' ospedale; i quali essi pure volevano niente altro che il bene degl' infermi. Era questo

un consiglio di prudenza e umiltà assai corrispondente all'indole di Filippo.

Ma Camillo opponeva, che per quanto stimasse e amasse il suo caro Filippo, non poteva questa volta obbedirgli. Era Iddio che gli parlava al cuore, che in quel momento gli comandava di osare, e i disprezzare ogni umano riguardo pel bene del'infermi. Però diceva: « Io sento dentro di me un ·dore infinito di vincere gli ostacoli, e di fondare sto una Congregazione per gl'infermi: e sento che iesta non avrà mai vera vita, se non si costitui- :e di per sè, e senza vincolo di ospedali o di tro. » Filippo allora s'acchetò o forse mostrò di :chetarsi. Però non gli parve più conveniente di :guitare a governar lui la coscienza di Camillo. olle che da quell'ora in poi si lasciasse condurre elle cose dell'anima dal P. Talpa. Intanto Camillo ı trafitto da quella risoluzione di Filippo: pianse iolto e supplicò molto il caro Padre suo che non) allontanasse da sè: lo amava tanto! e quel riuto di confessarlo gli era una spina al cuore! Fi- ppo cercò di calmarlo con la soavissima sua caità; ma stette fermo a quel che aveva detto. I biografi di Camillo stimano che S. Filippo facesse ciò per mortificare l'ardente Camillo della sua disobbedienza; e può stare. Ma io credo pure che in ciò egli avesse voluto insieme mortificare sè stesso, pensando che il Talpa, uomo tanto prudente e misurato, avrebbe potuto meglio di quello ch'ei non faceva, temperare i santi ardori d'un uomo, che

il Signore conduceva per vie difficili e misteriose (1).

Checchè sia di ciò, per questo fatto non venne meno nè l'affetto nè la stima tra i due Santi. Anzi Filippo, vedendo poi che la Congregazione dei Ministri degl' Infermi era di certo voluta e protetta da Dio, pose sempre un amore più grande a Camillo. Narrano le Memorie del tempo che Filippo nell'agonia del signor Vigilio Crescenzo, patrizio romano di rara bontà, dette una bella testimonianza della stima in che teneva Camillo e l'Opera di lui. Disse ad alcuni sacerdoti della nuova Congregazione, i quali assistevano anch'essi il morente: « Padri miei, attendete pur di buon animo a far questo ufficio di carità verso i morienti, perchè io per consolazione vostra vi dico che ho visto gli Angeli del Signore mettere le parole in bocca ad uno dei vostri, mentre che raccomandava l'anima a un moribondo. »

Intanto sotto il Pontificato di Sisto V, nel 1589 l' Opera di Camillo era già abbastanza cresciuta; e S. Filippo indubbiamente era dei primi a rallegrarsene. La Congregazione però fu nel principio, ed era anche allora una semplice Comunità di preti, senza voti; e forse Camillo volle in ciò imitare l' Oratorio di S. Filippo, che già si vedeva così vivo e fiorente. Il De Lellis però, col passare del tempo, incominciò a desiderare i voti tra i suoi, sì per legare i religiosi con questi vincoli di perfezione,

---

(1) Vedi le diverse Vite citate di sopra.

si perchè la necessità del sacro patrimonio dei preti rendeva troppo scarsi al bisogno i nuovi Religiosi. Se ne chiedeva da tutte le parti e il numero loro era scarso. Molti però s' opponevano. Il Papa commise la risoluzione del dubbio alla Congregazione dei Riti; e questa volle sentire il parere degli uomini più stimati che fossero in Roma. Si mostravano contrarj ai voti, tra gli altri, il dottissimo P. Toledo teologo di Palazzo, che poi fu Cardinale, e il Cardinale Aldobrandini che già era intimo amico del nostro Santo, e poi fu Papa. Ma soprattutto si dichiarò contrario ai voti per la Congregazione dei Ministri degl' infermi Filippo. L'Istituto di S. Camillo, diceva Filippo, metterà di certo i Padri in strettissime relazioni coi prossimi. Da queste difficili relazioni potranno sorgere o cadute o miserie o intiepidimento di fervore nei nuovi Religiosi. Non sarebbe perciò meglio lasciar le porte aperte per mandar via coloro che o non riuscissero o abusassero del loro ministero? Da questi argomenti, addotti dal nostro Santo per la Congregazione del De Lellis, si può anche vedere che egli nel fondar il suo Oratorio affatto libero di voti, intese anche a fare che in questo suo piccolo campicello il buon grano si separasse, direi quasi, di per sè dal loglio o zizzania che gli poteva crescere attorno. Si sa poi che la Congregazione dei Riti e il Papa per gravi ragioni concessero in ultimo i voti ai religiosi di S. Camillo; ma è notevole il vedere come S. Filippo, per quanto era da lui, fosse sempre

fermo nel suo proposito di voler piuttosto nuove Congregazioni di Preti nel secolo XVI, che non nuovi Ordini religiosi.

Il Beato Giovanni Leonardi, Lucchese fu anche lui discepolo ed amico di S. Filippo. Il primo pensiero che li unì insieme e li fece cari l'uno all'altro fu questo della santa riforma della Chiesa. L'indole però umile, soave e caritatevole del Leonardi giovò moltissimo a tener viva quella santa amicizia. Il Baronio dice che Giovanni Leonardi in molte cose effigiasse il nostro caro Filippo; e quando io leggo nella Vita del Leonardi che, nel predicare famigliarmente, accompagnava le parole con un certo piacevole e moderato sorriso, il quale eccitava allegrezzzza; mi pare per questo rispetto di vedere il nostro S. Filippo sulla Cattedra di S. Girolamo o della Vallicella (1). La prima volta che s'incontrarono i due Santi insieme fu nel 1584, e in Roma: Filippo stava per entrare nei settant'anni e Giovanni ne aveva quarantuno. S'incontrarono allora la prima volta di persona; ma già prima si amavano, e soprattutto il Leonardi già aveva posta una grandissima venerazione a Filippo, di cui s'era sforzato d'imitare la vita e le opere nel piccolo campo di Lucca. Il P. Bernardini di Lucca, piissimo Domenicano, essendosi trasferito in Roma verso il 1570 con alcuni suoi compagni,

(1) Vita del Beato Leonardi scritta da un suo religioso (Roma 1861) Vedi Part. II cap. 14, e Part. III cap 7.

aveva veduto in S. Girolamo e in S. Giovanni dei Fiorentini il grandissimo bene che faceva Filippo con la sua nascente Congregazione. I Padri della Minerva poi naturalmente gli avevano celebrata la santità di colui che essi avevano in tanta venerazione. Ritornato in Lucca il Domenicano, raccolse intorno a sè alcuni bravi e pii giovani, parlò loro con grande amore di Filippo Neri, e magnificò l'opera dell' apostolato di lui in Roma. Anzi sparse in quel buon terreno i primi germi d' una Congregazione dell'Oratorio Lucchese, che dovesse imitare la romana. Tra i giovani primeggiava per virtù, per ingegno e per desiderio di bene il Leonardi. Il quale, usando spesso con i Domenicani, e confessandosi a un Domenicano, fratello del P. Bernardini, udiva sempre parlare della santità di Filippo Neri e della Congregazione Oratoriana. Allora egli viveva nel secolo, e intendeva a sostentare la famiglia facendo il farmacista; ma non pertanto ardeva del desiderio della santa perfezione, e vagheggiava in cuor suo la perfezione di S. Filippo. Di qui seguì che, quando nel 1573 ei fu sacerdote, il pensiero più vivo e possente da lui avuto fu quello di formare attorno a sè una Congregazione di Preti, che o imitasse quella di Filippo Neri o fosse la stessa. Infatti io trovo che l'anno appresso già aveva formato nella Casa, che prende nome dalla Vergine delle Rose, una piccola Congregazione di Preti, la quale poi crebbe di grado in grado, e si venne di mano in mano trasfor-

mando, insino a che nel 1621, dodici anni cio dopo la morte del Beato suo fondatore, si ridusse ad Ordine religioso con voti solenni (1). M per lungo tempo, o almeno sino al 1600, si può credere che questa Congregazione Lucchese del B Leonardi fosse una vera e propria Congregazion dell'Oratorio. Ancorchè qualche scrittore dica ch quell'Istituto Lucchese fosse soltanto un Istitut fatto ad imitazione dell'Oratorio Filippino; pure i Gallonio nel 1600, noverando le diverse Congregazioni dell'Oratorio, dà luogo dopo la napoletan alla Congregazione Lucchese, che è appunto questa del B. Giovanni. E poi chi guardi alle origini c quell'Istituto, alla vita che facevano i primi Pad di Lucca, e ai diversi esercizj loro che sono propri quelli dell'Oratorio romano, pare non possa dubitare della cosa.

Ma checchè sia di ciò, quando il Beato Giovann Leonardi nel 1584 venne la prima volta in Roma ebbe non solo una grande consolazione nel vedere S. Filippo, ma fu da lui amorevolmente ospitato con i compagni nella casa della Vallicella (2), dove restò diciassette giorni. Furono quelli i giorni che suggellarono e rinfocarono un'amicizia così bella

(1) Vedi Marciano *Memorie Storiche* Tom. II. Lib. 5 cap. 10. e la Vita del B. Giovanni Leonardi scritta da un sacerdote della Congregazione (Roma 1861)

(2) Lo scrittore della Vita dice in S. Girolamo della Carità. Ma Filippo nel 1584 già stava da qualche tempo alla Vallicella.

e gioconda! e furono pure i giorni in cui i due Santi, vivendo tra loro in dolcissima carità, s'infiammarono l'un l'altro sempre più nell'amore di Dio. Il Leonardi come giovane e allora poco conosciuto prendeva con Filippo l'aria di discepolo; ma Filippo, anche quando faceva da Padre e Maestro, sapeva essere soprattutto amico e fratello. Spesso anzi il trovarsi coi Santi più giovani di lui era per lui una bella occasione di umiliarsi e di rendersi spregevole. Intanto il Leonardi non prima vide Filippo, si gettò umilmente ai suoi piedi e il volle per suo confessore allora e sempre che tornò in Roma. Filippo d'altra parte col suo fino intuito, onde conosceva gli uomini, e, forse anche illustrato da superno lume, dopo che ebbe per pochi dì trattato col Beato Leonardi, lo proclamò apertamente per un Santo, anzi si confidò tanto nell'umiltà e modestia di Giovanni, che non si tenne da dirlo a lui stesso (1). Si narra pure che un dì stessero amorevolmente conversando Filippo, il Talpa, Giovanni Leonardi, e un altro Oratoriano, di cui si tace il nome. Or Filippo, volto a quest'ultimo disse: « Vedi quei due servi di Dio (il Leonardi e il Talpa)? Voglio che tu sappia che hanno amendue lo stesso spirito di riforma; » — Poi indirizzò la parola al B. Leonardi, ed aggiunse: « Tu, figliuolo, però bada bene, Dio non vuol fare ogni cosa a tempo tuo. » — Accolse allora il B. Leonar-

(1) Vita citata di sopra Part. 2 cap. 14.

i con riverenza quelle parole, e assai probabil-
nente non ne capì appieno il senso. Quando però,
parecchi anni dopo la morte di lui, la Congrega-
zione dei Preti di Lucca prese la sua ultima for-
ma di Ordine religioso, e si dilatò largamente, al-
lora si può credere che si adempissero le parole
di Filippo.

Filippo in quell'occasione della venuta del Leo-
nardi a Roma fece con lui tutti gli ufficj d'un buono
amico. Lo presentò al Papa Gregorio, e a parecchi
degli uomini più illustri che erano nella città, e non
si stancò mai di lodarne le virtù e gl'intendimenti.
Qualche anno di poi lo ospitò di nuovo alla Val-
licella, e lo presentò a Papa Clemente. Non basta.
Lo difese e protesse, sempre che lo vide ingiu-
stamente perseguitato, e gli fu sempre padre e
amico tenerissimo. Gli Oratoriani poi di Roma e
quelli di Napoli, vedendo il B. Leonardi così amato
dal loro Padre, lo amarono anch'essi. Non solo
in Roma, ma anche in Napoli, dove il Leonardi
venne sovente, la casa dei Filippini era la casa
di lui e de' suoi. Però fu ospitato in quella casa
di Napoli nel 1591, vivente ancora S. Filippo, ed
anche altre volte. Anzi non solo lui fu così stret-
to amico dei nostri, ma anche altri suoi compa-
gni, e particolarmente il celebre e dottissimo Fra
ciotti, che vi rimase, dice un Manoscritto di C
gregazione, mesi ed anni, predicando anche le
meniche nella chiesa dei Girolamini. Quan
il B. Giovanni venne d'ordine del Papa i

nel 1591 (1), a cagione di una certa
le elemosine del Santuario della Mad
ei stabilì di edificare in quel Santuar
elemosine che c'erano, una chiesa
l'offrì ai nostri Padri dell' Oratorio r
essi, dopo che ebbero interrogato S
sarono. Allora la chiesa e la casa
le dette ai Domenicani, con obbligo
vessero ospitare i Filippini, sempre
andarvi. Così dunque nascevano e s
allora le buone e gioconde amicizi
tempo di Filippo Neri, e dai Santi
re ai loro figliuoli.

Chiunque tra il finire dell' anno
cipio del seguente avesse usato fa
nostro Filippo, avrebbe assai spesso
la sua cameretta della Vallicella u
rico tra i ventidue e i ventitre anni,
aspetto, di gentili e nobili manier
dore d' innocenza che inna morav
giovanetto, discepolo e penitente
tra poco il gran Cardinale Federig
cui fama è stata ai nostri giorni l
dal Manzoni nei *Promessi Sposi*. I
Manzoni ha egregiamente colorito

(1) Così il Marciano. La vita citata
credo esatta la data del Marciano, perc
archivio c'è una lettera del nostro P. B
1591, in cui si parla già di questa ve

cugino di S. Carlo, è non solo bellissimo e degno del più grande scrittore dei nostri tempi, ma di un' esattissima verità storica. Chi ha letto la Vita di Federico e le Memorie del tempo, vede che non v'è ombra di esagerazione nel Cardinale vivamente dipintoci dal Manzoni. Io non posso, e me ne duole, presentare qui ai miei lettori intere quelle pagine stupende, che farebbero rivivere nel nostro pensiero il buon Federigo: così mi allontanerei troppo dal mio tema. Tolgo invece dal Manzoni alcuni tratti della bellissima figura, e quelli particolarmente, dai quali è chiaro come nel Borromeo si riverberi in certo modo la dolce immagine di S. Filippo. Di qui a poco si vedrà con quanta cura e con quanto amore Filippo si sforzasse di trasfondere il suo spirito nel caro suo discepolo, e come questi si giovasse dell' amore e della sollecitudine d'un tanto maestro. Sono due figure queste che meritano di stare insieme, e che s'illuminano l'una con l'altra.

« Federigo Borromeo, dice il Manzoni, nato nel 1564, fu degli uomini rari in qualunque tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutt' i mezzi d'una grande opulenza, tutt' i vantaggi d'una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca e nell' esercizio del meglio. La sua vita è come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidarsi mai in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume.... La fama crescente del suo ingegno, della sua dottrina e della sua pietà, la parentela

o gl'impegni di più d'un Cardinale potente, il credito della sua famiglia, il nome stesso a cui Carlo (il Santo) aveva quasi annessa nelle menti una idea di santità e di preminenza sacerdotale, tutto ciò che può condurre gli uomini alle dignità ecclesiastiche, concorreva a pronosticargliele. Ma egli, persuaso in cuore di ciò che nessuno il quale professi Cristianesimo, può negare colla bocca, non ci essere giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini se non in loro servizio, temeva le dignità e cercava di scansarle. » — Fatto poi cardinale, e arcivescovo di Milano « la sua vita fu un continuo profondere ai poveri... La carità inesausta però di quest'uomo, non meno che nel dare, spiccava in tutto il suo contegno. Di facile abbordo con tutti, credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano di bassa condizione un viso gioviale, una cortesia affettuosa; tanto più, quanto ne trovano meno nel mondo...Fu ammirato per la soavità e per i suoi modi, per una pacatezza imperturbabile, che si sarebbe attribuita a una felicità straordinaria di temperamento; ed era l'effetto d'una disciplina costante sopra un'indole viva e risentita. Per tutto ciò che potesse toccare o il suo interesse, o la sua gloria temporale non dava mai segno di gioja nè di rammarico, nè d'ardore, nè d'agitazione: mirabile se questi moti non si destavano nell'animo suo; più mirabile se vi si destavano (1) ».

(1) *Promessi Sposi* Cap. XXII.

Già chi ha meditato sin qui la vita di S. Filippo Neri, vede che il Manzoni colorando la figura del Borromeo, pare come se avesse avuto avanti agli occhi quella di Filippo. Ed a ragione. Come si aspira naturalmente l'aria che ci è attorno, e si aspira con maggior diletto se essa è viva e sottile; così Federigo Borromeo sin da fanciullo fu nutrito del pensiero e dell'amore a Filippo Neri. Nella casa dei Borromeo Filippo Neri era non solo un amico carissimo, benchè lontano, ma per dippiù uno di quegli uomini che bisogna amarli venerandoli, e sforzandosi d'imitarli. Oltre ai genitori di Federigo, il cugino S. Carlo, che aveva ventisei anni più di lui, ponendo una gran cura che Federigo riuscisse, se era possibile, un Santo, gli parlava spesso della mirabile e dolcissima soavità di Filippo, e gli raccontava com'egli si rallegrasse di conversare con lui in Roma, e per riverenza gli si gettasse ai piedi e lo abbracciasse e lo baciasse come un fratello. Quando poi Federigo nel primo fiore della giovinezza andò a studiare scienze in Bologna, e fu affidato alle cure del dolcissimo e pio Cardinale Gabriele Paleotto; s'incontrò proprio in un uomo, che era appassionatamente amico di Filippo, e ne celebrava in ogni modo la virtù. Federigo dunque sino ai venti anni, benchè non conoscesse Filippo e non ci avesse ancora relazione di sorta, ben sapeva di lui. Chi sa quante volte s'era dilettato di parlarne e di chiamare innanzi alla giovine e ardente fantasia l'im-

magine di questo santo vecchio; che, sebbene lontano, era stato tante volte oggetto dei suoi più cari pensieri? Desiderava di vederlo o almeno di entrarci in qualche relazione; e tanto più questo desiderio gli si avvivava, che il mondo gli veniva più in fastidio: ed ei si raccoglieva sempre più in sè stesso e in una vita tutta studj e pietà. Nessuna passione volgare offuscò mai il candore e la virtù di questo giovanetto; il quale del resto ebbe pure in tutta la vita una nobile e forte passione, e fu quella degli studj. Beato lui che seppe mortificarsi e santificarsi per mezzo della pietà, dell' amore di Dio, e degli studj! E benedetto il nostro Filippo che ebbe in ciò tanta parte!

Morto il Cardinale Carlo nel 1584, quando Federigo aveva appena venti anni, a lui parve che gli venisse meno il principale sostegno della sua giovinezza. Ricordandosi di tutto ciò che il cugino gli aveva detto di Filippo, e amandolo già in cuor suo, un po' vagamente però come s'ama la persona lontana e non ancora conosciuta di persona, si volse nondimeno a lui con gran fiducia. Laonde è giusto credere che sin d'allora gli balenasse in mente il pensiero di prenderlo come guida ed esempio della sua vita. Federigo non aveva relazioni dirette con Filippo. Però si servì di Giulio Petrucci, che fu prima familiare del Cardinale Carlo e poi suo, per entrare in relazioni dirette col nostro Santo. Gli fece scrivere una lettera. E lo scrittore della Vita di Federigo aggiunge che allora egli con singolare piacere del suo

cuore ottenne l'amicizia di Filippo, la quale già più volte aveva vivamente desiderata (1). Filippo ognuno può immaginare con qual cuore accettasse una profferta di amicizia dal cugino del suo diletto Carlo, dal cugino ch'era già a venti anni illustre per pietà, per ingegno e per vastità di studj. Fece tosto scrivere a Federigo una lettera dal P. Talpa, la quale dice così: « Il nostro P. Filippo con tutt'i nostri Padri ha sentito infinita consolazione dei saluti che il sig. Giulio Petrucci gli ha fatti in nome di V^{a} S^{a} Reverendissima, e della relazione datagli della buona inclinazione che si degna avere verso lui e tutta la Congregazione. Ma molto più si sono consolati intendendo come Ella va tuttavia camminando innanzi nella via del Signore. Il che non poco ha temperato il dispiacere sentito della perdita del Cardinale di santa memoria, suo cugino; della morte del quale la nostra Congregazione, siccome egli le ha sempre portato particolare devozione e riverenza, così ha sentito particolar dispiacere: non tanto per l'interesse proprio, quanto ancora per l'universal danno della santa Chiesa; che veramente ha dato a tutti materia di temer molto l'ira di Dio. Ma dobbiamo sperare che egli in patria non mancherà con la sua carità consumata d'intercedere per le comuni miserie, e per l'esaltazione di santa Chiesa, della quale

(1) *Vita di Federigo Borromeo* compilata da Francesco Rivola: Milano 1666 Lib. II cap. 3.

u sempre tanto zelante. Ma venendo a quello he m'è stato ordinato che io scriva a V^a S^a Reerendissima; è che il Padre Filippo e tutta la ongregazione, quella medesima osservanza e evozione che hanno portato verso quella santa ıemoria, intendono continuare nella persona sua, riconoscere in lei la persona del suo santo cuino: e spera con la grazia del Signore di ricooscere lo stesso spirito e zelo dell'onor di Dio er consolazione dei suoi servi. E così in nome el nostro Padre e di tutti la prego che si degni ccettarci per suoi affezionati e devoti servi nel ignore, che si compiaccia di concedere a V^a S^a leverendissima sempre aumento della sua santa ;razia: ed io in nome di tutti le bacio umilmente a mano.—Di Roma il 23 di Marzo 1585. » Questa ettera naturalmente dovè riuscire gradita a Felerigo, e fu certo uno degli anelli della grande unione che poi nacque tra lui e Filippo.

Non prima il Cardinale Carlo Borromeo uscì di vita, i Sessanta del Consiglio della città di Milano chiesero al Papa che elevasse alla dignità cardinalizia il cugino Federigo. Il Cardinal Ferrerio, amicissimo di casa Borromeo, avvalorò presto le istanze presso il nuovo Pontefice Sisto V. Ma il Ferrerio voleva che a questo fine Federigo si recasse in Roma. La Contessa madre di Federigo e il Conte Renato suo fratello non rifinivano di pregarlo che si presentasse al Papa. Federigo però, che amava soprattutto la solitudine abbel-

lita dallo studio, ed era alienissimo da ogni ambizione, virilmente s'oppose. Quando poi le insistenze crebbero, una cupa malinconia gl'invase l'animo, sino ad ammalarsene gravemente. Fu necessario, per restituirgli la salute, di assicurarlo che non si sarebbe più parlato nè di Roma nè di toglierlo dai suoi studj. Ma in questo mezzo il Cardinale Ferrerio, unitosi con l'Altaemps, che era molto stimato in corte di Roma, supplicarono il Papa che presto vestisse della porpora cardinalizia il cugino di S. Carlo, che n'era degnissimo. Il Papa promise di buona voglia: ma poi titubò alquanto, e non tenne la promessa nè nella prima nè nella seconda promozione dei Cardinali. Il Ferrerio, l'Altaemps e molti altri ne erano dolenti e irritati; moltiplicavano le premure al Pontefice; e si rammaricavano soprattutto che non ci fosse modo da ottenere che Federigo venisse in Roma. Quando però il Papa Sisto V fece intendere al Ferrerio che s'era sparsa una voce poco benevola intorno ai costumi di Federigo; allora le premure del Cardinale unite a quelle della madre Contessa Borromeo e del fratello Conte Renato vinsero l'animo di Federigo, e lo persuasero ad andare. Il Ferrerio rispose a Sisto V che sol ch'egli avesse veduto quel caro giovine, si sarebbe accorto dell'angelico candore del suo animo. Federigo d'altra parte si credè obbligato di mostrarsi, quando s'era tentato di offuscare la sua fama. Indugiò nonpertanto qualche mese. Volle prima dottorarsi in teologia, e prese, co-

tretto e quasi di viva forza, il cammino verso
oma. In questo viaggio però mi pare da notare
me passando per Ferrara, volle trattenervisi al-
ıni giorni affine di visitare il Tasso prigione, e
nfortarlo con un'amicizia piena di religione e di
nevolenza.

Con queste disposizioni d'animo venne dunque
Roma il giovine Federigo; ed uno de primi pen-
ri che ebbe fu quello di veder Filippo, e di ras-
gnare la sua coscienza, anzi tutto sè stesso nelle
ıni di lui. Il primo incontro di Filippo e di Fe-
rigo è certo degno di memoria. Appena che fu-
10 l'uno al cospetto dell'altro, si abbracciarono
ıerissimamente, come due vecchi amici, e si
mpresero e si parlarono col cuore un gran pezzo.
ippo però, che non voleva perdere quell' occa-
me per fare del bene, incominciò subito a parlare
Dio e di cose di anima; e il giovine Federigo
tanto commosso da quel discorso, che nello
esso momento si prostrò ai piedi del Santo, si
nfessò, e volle quella medesima mattina riceve-
la Santa Comunione dalle mani di lui. Da quanto
mpo non aveva egli desiderato di vedere Filip-
o! Oh quante volte nel Collegio di Milano e in
uello di Pavia e nei vaghi giardini della casa
'Arona o dell'isola Borromeo s'era trasportato
ol pensiero alla Vallicella!

Questa prima visita di Federigo a Filippo fu nel
ettembre del 1586. Da quella visita alla morte del
nto passarono quasi nove anni; nei quali Fede-

rigo visse abitualmente a Roma e non ebbe altro amico più caro di Filippo. E fu un amico, che, quasi senza avvedersene, trasfuse a poco a poco la sua carità, la sua dolcezza, il suo zelo del bene della Chiesa e tutto sè stesso nel giovine amico.

La prima difficoltà superata da Federigo mercè di Filippo fu questa. Federigo, com' è detto, amava soprattutto lo studio e la solitudine, e s'era lasciato indurre a gran stento di venire in Roma. Ora in Roma, ancorchè vi fosse accolto amorevolmente da tutti, e anche dal Papa, che al primo vederlo lo nominò suo cameriere d'onore, pure vi si trovava a disagio. Il vivere in quella grande città tra gli splendori della corte e lontano dai suoi diletti studj era per lui uno strazio. Una nebbia di nojosi pensieri gli oscurò l'anima; desiderò novamente e con più ardore la pace della sua dimora di Milano e di Pavia. Anzi, infiammandosi sempre più la sua giovine fantasia in questi pensieri, disegnò di recarsi nell'amenissima solitudine dell'isola Borromeo sul Lago Maggiore e, quivi non pensare ad altro che a Dio e ad arricchire il suo animo di un nuovo corredo di scienza e di erudizione. Ma s' opponevano i congiunti, gli amici, i Cardinali, e soprattutto coloro che speravano vederlo tra poco elevato all' eminenza della porpora. Federigo non s'acchetò facilmente; ma intanto fu gran ventura che, tra il turbamento del suo animo, si risolvesse di prendere consiglio da Filippo e di obbedire al consiglio di lui, qualun-

que esso fosse stato. Filippo, col suo finissimo in-
tuito, ben s'era accorto del grandissimo bene che
avrebbe potuto fare un uomo come Federigo, se
fosse stato posto in alto a splendere nella Chiesa;
però lo persuase, anzi l'obbligò con bel garbo
he restasse in Roma. L'autorità e le attrattive
i Filippo ottennero da lui quel che niun altro
veva potuto ottenere, e a poco a poco rassere-
arono il suo animo. Filippo, senza opporsi mai
l vivissimo desiderio che nutriva Federigo per
i studj, temperò prudentemente quell'ardore, e
persuase che Iddio voleva da lui il sacrifizio
ella quiete e anche in parte degli amati studj pel
ene della Chiesa. Federigo s'acchetò; ma in tutte
diverse condizioni della sua vita non smise mai
molto studiare. Laonde fu uomo dottissimo, lasciò
rca un cento diverse opere scritte da lui, e fon-
a Milano la ricchissima Biblioteca Ambrosiana,
cui dette leggi e regolamenti che rivelano un
licissimo ingegno e un amor grande di scienze,
di erudizione e di lettere. Il Collegio dei Dottori
ndato in quella Biblioteca, le esercitazioni lette-
rie che vi si fecero, la cognizione delle lingue
ientali che vi promosse, l'accademia di pittura,
ultura e architettura che vi aggiunse, e gli sfor-
da lui adoperati per far raccogliere i libri da
tte le parti del mondo, attestano quale uomo
sse Federigo.

Nel Dicembre del 1587 Federigo, che era allora
ei ventitre anni, fu nominato Cardinale da Sisto V.

Preso consiglio da Filippo, accettò l'alta dignità, e così ebbe debito di rimanere in Roma sino alla morte del Santo; perocchè solo qualche mese avanti di essa fu nominato Arcivescovo di Milano. La vita che menò il giovane Cardinale in Roma non fu dissimile da quella di S. Carlo. Solo ebbe questo di particolare, che Federigo, anche più dotto e desideroso di dottrina che non fosse S. Carlo, si circondò in Roma di tutti gli uomini eminenti, che vi erano allora per vastità di scienze e lume d'intelletto. Nonpertanto nessuno di questi dotti era così amato da Federigo, com' era amato e riverito il nostro Filippo. La conversazione di lui gli era soprammodo dolcissima; godeva di andarlo frequentemente a vedere nelle camere della Vallicella; e andandovi, ci si tratteneva a lungo con infinito gusto: gli era poi carissimo di tempo in tempo desinare con Filippo nella comune mensa dei Padri. Lo onorava per ogni modo, e non ci era segno di riverenza e di affetto che a lui non rendesse. Ancora, a poco a poco la stima e l'affetto di lui gli crebbero tanto nell'animo, che poi scrisse di Filippo: « In tutto il tempo che ho praticato questo venerando uomo, sempre mi è paruto di così eccellente virtù e pieno di tanti doni di Dio, che io stimo che si potrebbe comparare con molti di quelli che sono stati ammirati dagli antichi scrittori. Egli ebbe grande scienza delle cose spirituali... Secondo l'animo mio, non mi soddisfece mai alcuno più di lui. E in tal modo mi soddisfece, che pensando io talvolta qual cosa

otessi desiderare di perfezione in lui, con ma-
raviglia conchiudea che niente. » Giunse in ultimo
'derigo sino a farne fare un ritratto in cera e a
ierlo nella sua camera (cosa per quei tempi in-
ita) affine di ispirarsi a virtù, affisandosi con
occhi in quel santo volto. (1) D'altra parte Fi-
o aveva posto tanto amore a questo giovine
'dinale, che si apriva con lui dei suoi segreti;
le, per esemplo, è certo che a niuno svelò con
ta particolarità, quanto a Federigo il mistero
la palpitazione grande del suo cuore. Il veder-
a lato, lo rallegrava; e si scorgeva che tra
l Santo vecchio e quel giovinetto Cardinale
ra un vincolo d'amicizia assai stretto, tanto stret-
che per tutta Roma si diceva che il Cardinale
lerigo era l'anima di Filippo. Di qui avvenne
questo Cardinale, o sapesse con piena sicurez-
o fosse presente a varj miracoli del nostro
to, onde nel processo di canonizzazione non v'è
imonio più spesso invocato di Federigo. Di qui
enne altresì che Federigo ajutasse di danaro
pere di Filippo più che ogni altro Cardinale;
edendo che la fabbrica della Vallicella non an-
'a tanto celeremente quanto il Santo desiderava
iò tosto, come fu detto, quattro mila scudi, con
ali si fecero l'altare maggiore, i cancelli del
o e i palchi degli organi. Non pago di tutto ciò,
ndo Filippo qualche anno prima di morire ri-

---

l) Vedi Bernab. Vita S. Philippi L. 11, 16, 8.

nunziò la prepositura della Congregazione, e volle vivere assolutamente da povero quasi nascosto nella sua cameretta, il Cardinal Federigo fu scelto dal Santo come strumento di questa sua nuova maniera di vita: onde a lui commise che per amore di Dio gli mandasse ogni giorno niente altro che una pagnotta di pane e un fiaschetto di vino, per condurre avanti la vita. Pensi ognuno con quanta allegrezza il Cardinal Federigo accettasse quell' ufficio di limosiniere d' un Santo.

Ma questo piissimo e giovine porporato volle giovarsi soprattutto dell' amicizia di S. Filippo per perfezionarsi nell' anima; e vi riuscì mirabilmente. Non solo dipese dall' obbedienza di Filippo in ogni più minuta azione, e gli chiese in grazia che lo ammonisse d' ogni suo più leggero difetto (1); ma ancora fu solito scrivere in un librettino di sua mano alcune dimande ch' ei faceva a Filippo in forma di dubbj, e le risposte che ne otteneva.

Era a quei dì di suprema importanza per un Cardinale l' ordinare santamente quei molti preti o altri domestici che si dicevano la famiglia o la corte del Cardinale. Costoro, vivendo col loro prelato, assai spesso ne offuscavano la fama coi proprj vizj. Quando poi vivessero religiosamente, riuscivano un grande esempio, e onoravano e abbellivano la casa cardinalizia a cui servivano. Tal-

(1) Vedi la Vita citata al Capitolo dell' Umiltà di Federigo.

volta poi, come fu notato del Beato d'Arezzo e di S. Carlo, queste famiglie cardinalizie si trasformavano in una specie di famiglia religiosa. Or Federigo volle in ciò prendere consiglio da S. Filippo; tanto più, che gli balenava nell'animo il pensiero di restringersi per amore di umiltà e per evitare anche le apparenze del fasto, in un numero minore di familiari, di quel che allora si costumava. Ma nel libretto scritto di mano di Federigo si legge questa risposta di S. Filippo: « Ella deve tenere tutta quella famiglia che conviene allo stato e necessità sua, affinchè convenendole servirsene per onore di Dio nella santa Chiesa, non abbia occasione di cercarne altrove. Trovandosi poi due maniere di nobiltà, l'una di sangue, l'altra di grazia, deve appigliarsi ai nobili di virtù; e quando un nobile di sangue fosse ben qualificato, ha da tenerselo molto caro; perchè veramente un nobile serve con più sodisfazione e diligenza. Le conviene anche avere per ogni modo in casa persone letterate che insieme attendano alla virtù, perchè la scienza con lo spirito è la vera dottrina. Nei ministeri sacri finalmente avrà da valersi di persone ecclesiastiche; negli altri delle secolari, ma che sieno timorate di Dio e di buona edificazione: queste se non sono ecclesiastiche d'abito, tali sieno almeno di virtù e costumi (1). »

Ancora tutti sanno che nei varj conclavi che se-

(1) Vedi Vita citata Lib. III cap. 2.°

guirono a quello di Sisto V, il Cardinal Federigo non solo si mostrò schivo di ogni ombra d'ambizione, ma fu severissimo nel ripudiare ogni sorta di partito, tenendo solo l'occhio nella scelta del Papa a colui che fosse giudicato il migliore. Or Federigo pare che avesse dubbio se nei conclavì dovesse con perseverante ardore sostenere la scelta di chi gli pareva il migliore; ovveramente, dopo di aver mostrato il suo pensiero, e fatti i primi tentativi, chetarsi tranquillamente nella volontà di Dio. Però trovo scritto nel librettino: « Non so se per servizio di Dio e per adempiere il suo santo volere, sia meglio l'essere ardente ed efficace, a dar fine all'opera incominciata, benchè con difficoltà, ovvero usata mezzana diligenza, rimettere il rimanente al beneplacito di Dio. » E la risposta del Santo ivi trascritta è: « Ella deve seguitare con molto fervore l'opera incominciata; levare ogni umanità e proprietà, ma con la sommissione in Dio, pregandolo che non le lasci fare cosa che sia contro la maggior gloria sua. Non riguardi ad altro che puramente ad essa sua maggior gloria, e prenda grandissima fiducia che chi le ha fatto cominciar l'opera, gliela farà finire. Di questo domandi particolare ajuto alla Beatissima Vergine dopo Cristo e ai Santi suoi devoti (1). »

Un'altra volta il Cardinal Federigo di due ricche abbazie che teneva, le quali rendevano sette mila

---

(1) Vedi la Vita citata Lib. II cap. 10

scudi, ebbe pensiero di rassegnarne una. Nel libretto è esposto questo suo pensiero, e come egli si sentisse fortemente inclinato a seguirlo. E la risposta di Filippo è: « Non faccia alcuna rinunzia, ma procuri per l'avvenire d'impiegare con maggiore diligenza e spirito per Dio quella che vorrebbe rinunziare: perchè quegli a cui rinunzierà, non se ne servirà tanto bene, e meglio sta collocata dove è ora. Così sento *coram Domino.* » Accettò Federigo il consiglio, e avendo calcolato esattamente tutte le rendite che possedeva allora, le quali erano di scudi quattordicimilasettecentosettanta, ne spese una metà e poco più per mantenere la famiglia e pagare i debiti che aveva, e l'altra metà dette ogni anno in elemosine. Infine nel medesimo libretto si legge che, avendo Federigo chiesto a S. Filippo se nei due mesi di vacanze che solevano allora prendere i Cardinali, allontanandosi da Roma fosse bene per l'anima sua di spenderli in un riposo e ritiramento spirituale Filippo rispose: « Che uno di questi due mesi lo spenda in servigio dell'anima per avanzare nello spirito, e l'altro in ricreazione del corpo e dell'anima insieme, conducendo sempre con sè alcune persone spirituali, con le quali potesse con libertà di spirito trattare di cose appartenenti non solo a sè, ma a tutta la santa Chiesa ed anzi all'universo mondo. »

Nel 1592 la Contessa Trivulzio, madre del Cardinal Federigo, ottenne dopo molte preghiere che

il figliuolo venisse per consolazione di lei a passare alcuni mesi a Milano e nelle terre di casa Borromeo. Federigo vi andò nel Maggio di quell'anno, e mentre che fu circondato da onori, da feste e da lietissime accoglienze, si servì di quel viaggio per far molto bene, e anche per perfezionare sè stesso. Ond'è che nel suo librettino si trova scritto di sua mano: «Sia a te lode ed onore, o Dio eterno, che m'hai ricondotto in Roma con un poco più di desiderio di servirti e di camminar meglio che non ho fatto finora nella tua strada. Ajutami, o alto Re delle genti, ajutami (1).» Filippo però non volle abbandonare il suo amico e discepolo neppure in quel breve viaggio; e benchè vecchio e poco usato di scrivere, è certo che gli scrisse non so quante volte. Si conserva pertanto una sua lettera che gli mandò ad Arona, e dice così: «Dalla lettera di V^a^ S^a^ Illustrissima e dalla relazione fattami a bocca da Messer Gentile, si è rinnovata nuova occasione di consolarmi in questa sua assenza, sì per rispetto della buona salute nella quale si trova, sì per la viva memoria ed affezione che conserva verso di me. Quest'affezione causa in me maggior gusto, quanto che la scuopro anche nell'illustrissima signora sua madre, la quale con molto mio contento vedrei in Roma, per vedere e godere in lei quella molta prudenza e altre virtù cristiane, delle quali da nostro Signore Iddio

---

(1) Vita citata di sopra.

è dotata. A lei mi farà grazia V.ª Signoria Illustrissima fare in mio nome riverenza, facendole fede che in ricompensa di quell'affezione che mi porta, mi troverà pronto in sevirla in tutto quello che mi conoscerà buono a fare. Desidero anco rivedere Vª Sª Illustrissima, e spero, sebbene si differisca, avanti che muoja di restar consolato. Trattanto nostro Signore la conservi sana, come con tutti di Casa ne facciamo orazione, e gli accresca le sue grazie e favori: e per fine gli fo riverenza (1). »
Su i principj dell'anno seguente Federigo ritornò in Roma alla sua consueta maniera di vivere, e fu più che mai frequente nel visitare S. Filippo.

Nutrito dunque il Cardinale Federigo da Filippo con gli esempj, con l'affetto, con la santa conversazione e col latte delle sante dottrine, non è a meravigliare che splendesse sempre di nuova luce in Roma, e a poco a poco paresse degno emulo della virtù del Cardinal cugino. Intanto nel Gennajo del 1595, essendo morto l'Arcivescovo di Milano Gasparo Visconti, il Papa, che era Clemente VIII, volse il pensiero al Cardinale Federigo; tanto più, che non solo i Sessanta del consiglio di Milano, ma varj principi italiani con gran premura lo chiedevano. Il 12 Aprile dunque, chiamato a sè il Cardinal Federigo, gli significò che lo aveva destinato a quella diocesi. Ma Federigo, il quale so-

(1) La lettera ha la data del 24 Ottobre 1572, ed è tra le altre stampate in fine del 1° Volume di questa Vita.

prattutto nell'umiltà era degno discepolo di S. Filippo, fu forte turbato di quella proposta, e nettamente ricusò. Il Pontefice sorrise e tacque per allora. Ma Federigo, ritornato a casa, si raccolse nel più stretto silenzio per ben quattro giorni, senza vedere alcuno, e si sfogò in lacrime e preghiere al suo Signore, che lo salvasse da quel terribile peso. Ma il 20 del mese, stando ancora così agitato, si risolvè di andare secondo l'usato a Filippo e aprirgli il cuore liberamente e affettuosamente. Volle anzi quel giorno, condottosi nella camera di lui, dir la Messa nel piccolo Oratorio che vi era annesso, dopo che si fu lungamente sfogato col Santo del suo dolore e del suo turbamento. Filippo lo accolse al solito con grande affetto; ma, come colui che era prudentissimo, gli disse solo poche parole: che nella Messa di quella mattina giunto che fosse a termine di comunicarsi, si fermasse alquanto e facesse al Signore questa protesta: « Tu vedi, o Signore, che io non vorrei questo carico sulle mie spalle, tu lo vedi. Se me lo dài, io ti chiamerò nel giorno del giudizio, e Tu mi dovrai rispondere. Mi scuserò di tutto ciò onde Tu mi accuserai; e Tu, e non io, sarai obbligato di rispondere. » Obbedì Federigo, benchè già da quella risposta si accorgesse dell'animo del Santo: pregò secondo il volere di Filippo; e come scrive egli stesso, n'ebbe qualche consolazione e conforto: ma non tanto che si persuadesse ad accettare il vescovado. In questo mezzo il Papa comunicò il

suo pensiero ai Cardinali e prelati più intimi di Federigo, perchè facessero quanto era in loro potere per persuaderlo ad accettare. I Cardinali Montalto, Farnese, Paleotto, Gesualdo, Aragona, Valerio, non lasciarono alcun mezzo intentato per persuadere il Cardinal Federigo ad accettare. Il Valerio anzi,. che era tra i più dotti porporati, fece a questo fine un lunghissimo ed elaborato discorso, che poi fu raccolto in forma di Opuscolo. Ma Federigo si reputava indegno, e tremava soprattutto al pensiero di dover succedere nell'episcopato di Milano al santo suo cugino; di che non si lasciò persuadere da alcuno. Ci era però in Roma un uomo, a cui il Cardinale Federigo non sapeva resistere, e questo era Filippo. Filippo non solo aveva autorità sopra di lui per la virtù, per l'affetto, per l'esempio e per la santa sua canizie; ma Federigo era convintissimo che quel caro suo amico avesse particolar dono di far miracoli e di conoscere i misteri più occulti del cuore umano. Questo suo convincimento egli lo manifestava a tutti; e neanche sapeva tacerlo a lui stesso. Diceva di averne fatta esperienza sopra sè medesimo molte volte, e d'esserne rimasto stupito e con gran desiderio di perfezione nell'animo (1). Filippo era

---

(1) Barnab. Vita etc. Lib. II cap. IX p. 445. Vedi pure la Vita di S. Filippo stampata in Venezia senza nome di autore nel 1727, la quale è del Sonzonio Lib III cap. IX 14.

ben comprese che quella gran luce dovea risplendere nella Chiesa dall'alto e vivificarla. Però, benchè fosse uomo tanto amico di umiltà, non volle che la luce del gran Borromeo restasse sotto il moggio. E poi l'opera di Filippo nei nove anni, che ebbe vicino a sè Federigo, fu appunto questa che lo rendè capace di essere umile e povero di cuore in mezzo alle dignità e alle ricchezze.

Ora ci conviene ritornare alquanto indietro con la nostra narrazione: nella quale incontreremo qualche altra volta il Cardinal Federigo, che ebbe la ventura di assistere Filippo sul letto di morte, e poi di essere uno dei più caldi promotori di quel bello e pacifico trionfo, onde la Chiesa decorò questo soavissimo Apostolo di Roma elevandolo all'onore del culto cattolico.

---

sostengono la giurisdizione della Chiesa.... Questi ufficj, con tutto che non parlino espressamente del Cardinale Borromeo, nondimeno sono fatti per lui, e vanno a finire in lui. *Questi Padri Vallicelliani fanno gran cose in secreto*, acciocchè Borromeo riesca. »

cenno. Infine, sin dal pontificato di Sisto V, si spargono i primi semi degli Oratorj di Palermo, di Fermo, di Camerino e di altri che poi sbocciarono appresso. Avvenne a S. Filippo come avviene a un ottimo padre di famiglia; il quale, nell'atto che intende a beneficare i figliuoli, se veramente ottimo, senza quasi avvedersene, estende il benefizio della sua bontà alla patria, anzi alla società intiera.

Ma fermiamoci qui un tratto nella Toscana che dette i natali al nostro Santo; e ricordiamoci che sopravvivevano allora in Firenze due nipoti sue, le quali gli erano carissime non solo perchè nipoti, ma soprattutto perchè intendevano a vita di perfezione, essendo religiose, l'una nel convento di S.ª Lucia, e l'altra in quello di S. Pietro Martire. Tra le molte lettere che si conservano del nostro Filippo, ce n'è cinque scritte a queste buone religiose, e sono quelle che meglio rivelano l'aspetto mistico della sua fisonomia. Ne fu già fatto un cenno avanti. Ora nel primo anno del pontificato di Sisto V trovo una lettera di Filippo alla nipote religiosa in S. Pietro Martire. La lettera mi pare notevole per i bell'insegnamenti che contiene, e degna che se ne parli qui, anche come una delle rivelazioni dell'anima del nostro Santo. Poichè la nipote ha nome Maria Vittoria, incomincia Filippo col dire che quel nome, e il giorno in cui aveva avuto una lettera di lei, gli avevano eccitati diversi pensieri. Il giorno era appunto quello nel quale

l'anno settantuno (1) si conseguì la splendida vittoria in mare contro i Turchi. Il nome poi di Maria gli fa volgere il pensiero alla Madonna Santissima, che chiama Vergine ineffabile, e loda per la sua santa maternità. Ma quel dolcissimo nome di Maria, che è pure comune alla nipote di Filippo, gli fa anche dire queste parole: « Si chiama questa Madre santa di Dio Stella del mare; onde cavo qui che non senza gran mistero vi fu posto questo nome. Uscendo voi dal mondo, foste dalla mano di Dio cavata fuori dalle acque del mare; nelle quali trapassando tante misere anime, la maggior parte restano sommerse, e poche in quelle comparatamente si salvano. Ma voi, come un altro Pietro, siete stata presa per la mano e tenuta forte; sicchè avete camminato non per le acque, ma sopra le acque. Quei Padri santi del vecchio Testamento camminavano per mezzo le acque e non s'annegarono. Sapete che si divise il Mar rosso, il fiume Giordano, e trapassarono per mezzo quelle onde, per grazia di Dio illesi. Ma la Chiesa cristiana, cammina sopra le onde del mare (2), senza bagnarsi neppure i piedi, se sta salda nella fede,

---

(1) La lettera dice nell' anno trentuno; ma dev' essere errore del copista; perchè si vede che accenna alla vittoria di Lepanto, avvenuta nel settantuno, come fu detto nel 2° Libro di questa Vita.

(2) Qui intende che la parte più eletta della Chiesa Cristiana, cioè coloro che seguono anche i consigli evangelici, fa così.

camminando sulle vestigia del suo Sposo legittimo e Guida. Il camminare di quelli antichi Patriarchi per mezzo alle acque vuol dire che, possedendo le ricchezze e avendo mogli e figliuoli, camminavano senza imbrattar l' affetto in queste cose; perchè ne pigliavano solo l' uso ed erano apparecchiati a lasciarle ».

Dopo che il Santo ebbe spiegato viemaggiormente questo suo pensiero con parecchi esempj della storia ebraica, parla più propriamente della perfezione dei religiosi e delle religiose, dicendo: «Pietro santo e gli altri Apostoli, e uomini apostolici dopo loro, e tutta quella primitiva Chiesa in Jerusalem, vedendo il Figliuolo di Dio nascere poverello, vivere senza alcuna cosa propria, che non aveva pure dove appoggiare la testa, e contemplandolo morto ignudo sopra d' una croce; si spogliarono anche loro nudi, non volendo se non da coprirsi per l' onestà e da sostentarsi miseramente per l' estrema necessità; abbracciarono la via dei consigli, come oggi fanno tutt' i veri religiosi e religiose, che ritengono viva in sè l' immagine e l' esemplare di quel mirabilissimo fondamento della perfezione cristiana: spropriati non solo della possessione della roba e di ogni altra cosa, che avrebbero potuto con buona coscienza tenere, ma del proprio parere e vedere e volere, per avere perfetta vittoria di loro medesimi, e perchè venga il regno di Cristo a signoreggiare nelle anime con la grazia e carità sua, e sia sbandito, e non vi signoreggi più il demonio

per mezzo del peccato. Ora, figliuola mia, siete con la barca vostra accostata alla riva della terra di promissione, a quella beata patria promessa agli eletti di Dio.... Poichè siete vicina, figliuola dilettissima in Cristo, a tanta felicità; non vi voltate indietro, non urtate col remo nella terra, non vi scostate dal lido, non ritornate col pensiero e amore al mondo: perchè il mondo è un bosco ove si turbano e ammazzano tutt' i viandanti, o una selva piena di mostri, o un campo pieno di soldati, pieno di rapine, di violenze e d' ingiustizie, parlando sempre col debito rispetto e riserbo dei buoni, che pur ve ne sono, ma rari.... Lo Spirito Santo nel Salmo così vi parla: Ascolta, figliuola, e dalle parole ricevi lume e splendore di grazia; e con quel lume risguarda poi. Vedendo la terra buona e pacifica che t' è mostrata, scórdati di quest' altra terra piena di fatiche, che solo partorisce lappole e spine, e non aver più memoria della tua patria e della casa del padre tuo; ma inclina l' orecchio d' obbedienza alle mie parole, e le spalle alla croce della mortificazione vera esteriore e interiore, di tutte le cattive usanze e mali pensieri e falsi amori. Poni in me la tua fiducia, la tua speranza e tutta la tua affezione, che così ti riceverò per mia sposa e m' innamorerò della tua modestia e umiltà. Ti darò di ogni cibo della mia mensa, che soglio dare a quelle che mi servono e mi amano fedelmente: e sono tentazioni che permetto e tribolazioni che nel principio ti parranno amare,

ma poi ti sapranno dolci quando ci avrai avvezzato il gusto. Conoscerai che questa strada che tengo con chi amo, è vero sponsalizio tra l'anima e me. »

Nella conclusione poi della lettera Filippo s'incalora anche più. Parlando prima del Paradiso dice: « Non potendo saziarci di quella sazietà (dell'amore di Dio) perchè sempre cresce l'appetito e la fame coll'abbondanza e copia di tanto bene che ci si comunica, è forzato il cuore e la bocca e la voce e tutte le ossa e potenze ad esclamare, *Benedetto e Santo nei secoli dei secoli, Amen.* » Poi è bello vedere come Filippo si ricorda anche quì di quell'amore santo dei prossimi che fu tutta la sua vita, e vuole che le religiose, benchè chiuse tra le mura dei chiostri, dilatino la loro carità verso il prossimo. Però dice alla sua nepote con parole eloquenti ed infocate: « Bisogna che nelle orazioni vostre non tanto vi ricordiate di quelli che nè per barca nè sopra ponte passano questo pericoloso mare, ma lo varcano a guazzo: e gli dovete raccomandare alla mano potente e pietosa che soccorse voi, e averne compassione grandissima, *e mettervegli dentro al cuore....* Il Pellicano si nutrisce di quella carne dell'ostrica che prima stava dentro duramente serrata. Voi questi duri e ostinati peccatori *mettetevegli nel cuore, e colla carità gridate a Dio,* e fate per loro qualche disciplina domandandone prima licenza. Dio manderà loro la compunzione, e si apriranno al lume della

grazia; e voi ne piglierete tanto gusto di questo esercizio, e vi scalderete tanto allo zelo della conversione delle anime, che vi liquefarete tutta in lacrime di dolcezza, pensando al gaudio che se ne fa in Cielo e dagli Angeli della conversione del peccatore. Crescerete sì nella carità e nel merito, e saranno quelle anime convertite per le vostre orazioni, gloria vostra e corona vostra: non che voi siate state la potissima causa della loro conversione, ma Dio, il quale darà il frutto a voi, serbandosi per sè l'onore, sebbene egli è stato il principale autore della loro conversione (1). »

Ma poichè siamo col pensiero in Toscana, restiamoci ancora un tratto, trasferendoci in Prato; dove anche avremo a fermarci particolarmente in un chiostro di sacre vergini. Filippo a Prato, se non ci andò da fanciullo, non ci andò mai; ma s'è veduto che uno de' suoi discepoli era di una nobile famiglia Pratese, e si chiamava Francesco Vai. A lui scrisse una lettera della quale s'è parlato, e oggidì m'è dolce il pensare che in quella casa il nome di Filippo Neri è ancora venerato e caro (2). Ma in Prato spuntò nel secolo XVI un bellissimo fiore di santità, del quale a ragione canta

---

(1) Vedi la lettera XV.

(2) Il Guasti ha scritto nel 1878 un bel *Ricordo* del Cav. Giuseppe Vai discendente del Vai, al quale scrisse S. Filippo: e lo conchiude dicendo che il Cav. Giu-

la Chiesa queste parole: *Come il giglio tra le spine, così cotesta diletta tra le fanciulle.* Fu questa diletta di Dio S.ª Caterina dei Ricci, che da un egregio scrittore moderno a ragione venne detta *la degna amica del Neri* (1); una di quelle Sante, che se le guardi un po' fissamente, t'innamorano. Filippo Neri questa celeste verginella non la conobbe mai con l'occhio del corpo, benchè, come si dirà tra poco, la vedesse in ispirito per modo ineffabile e soprannaturale: ma conobbe l'anima di lei assai addentro, e le pose un amore vivissimo. Anche quell'anima cara della Ricci s'innamorò di Filippo, e cercò umilmente di trasfonderne in sè le celesti perfezioni. Però riposiamoci qui un tratto col cuore; perchè qui veramente c'incontriamo in due anime amiche, anzi amanti l'una dell'altra come si amano gli spiriti celesti nel regno dell'eterno amore.

L'amicizia tra le due care anime di Filippo e

---

seppe fu osservantissimo della cattolica religione; ma senza ombra di ostentazione; anzi con quella semplicità di spirito che un suo antenato apprese dalla propria bocca di Filippo dei Neri. Il quale, scrivendo al suo figliuolo spirituale Messer Francesco Vai, che « la morte a quelli che sono nei peccati suol dar timore, non già a quelli, che come S. Paolo, desiderano di morire; » parve suggerire un conforto ai congiunti di Giuseppe ecc. —

(1) Cesare Guasti nel Proemio alle Lettere di S.ª Caterina dei Ricci XXIII.

Caterina avvenne per tal modo. I severi ed esemplari frati Domenicani di S. Marco di Firenze avevano edificato nel 1502, cioè pochi anni dopo la morte del Savonarola, un convento di Suore domenicane in Prato, detto di S. Vincenzo, che poi fu illustrato non solo per la santità delle sue figlie, ma anche perchè le suore vi coltivarono la pittura, la miniatura, la plastica e sino la poesia (1). Il nostro S. Filippo parla di questo convento, raccomandando con una sua lettera a un anonimo la propria sorella Elisabetta, accasata nei Cioni, la quale aveva non so quali piati con le suore di S. Vincenzo di Prato, dicendogli che vegga se ha ragione e se l' ha l' ajuti, e se no la distolga dal piatire (2). Ma S. Filippo volse soprattutto lo sguardo in S. Vincenzo a una verginella che ne fu il monile più bello. Nel 1535 la giovinetta Sandrina dei Ricci, essendo nel tredicesimo anno dell'età sua, rinunziò alle nozze terrene ed elesse per sè la miglior parte in quel convento. Prese il nome di Caterina, e dette a Firenze, come già l'avevano avuta Siena e Genova, una Caterina Santa. Alla vestizione della cara giovanetta fu presente quel frate Angelo Diacceti, Priore della Minerva in Roma, e poi vescovo di Fiesole; il quale, come si è detto, era amicissimo di S. Filippo, e fu presente

(1) Marchese *Memorie dei più insigni pittori* ecc. 2. ediz. Vol II. Lib. III. capitolo XIV.

(2) Lettera III.

al miracolo ch'ei fece in pro del Savonarola qu
do elevò quel grido di vittoria vittoria, che r
legrò tanto la famiglia Domenicana. Il Diacceti
era zio della giovane Ricci, perciocchè il pa
di lei aveva in seconde nozze sposata una Di
ceti, sorella del Domenicano.

Il P. Angelo Diacceti dunque, che ebbe in g
venerazione quella sua santa nipote, e non m
cò di rivederla a Prato, e di celebrarne sem
le virtù, fu assai probabilmente il primo anell
congiunzione tra Filippo e Caterina. Ancora, il c
vento delle suore di S. Vincenzo fu tra tutti i c
venti di suore Domenicane quello in cui il c
e la venerazione del Savonarola si mantenne
vivo. Emularono in ciò le Religiose i frati di S. M
co, e forse talvolta li superarono, ponendovi qu
santa tenacità che è propria delle donne appas
nate e amanti. In S. Vincenzo si conservavano i
tratti del frate, le reliquie sue e molte opere
noscritte; ed ancora il Savonarola quelle suor
invocavano come santo e se ne aspettavano
racoli. La verginella dei Ricci era delle più
venti in questo culto; onde con vivo amore a
nava le reliquie del martire, leggeva le opere
dottore e confortava i dispersi seguaci del pro
ta; chè questi erano i nomi onde s'adornav
allora le immagini di frate Girolamo, diffuse sp
so dal convento di Prato. È noto anche, e fu r
dato, che Caterina si raccomandò caldame
Savonarola per guarire da una sua malat

guarì (1). Questo riverente amore del Savonarola che allora (è bene il ripeterlo) significava unicamente l'amore alla innocenza e severità della vita cattolica, e non era volto ai fini spesso faziosi e maligni, ai quali si volge ora da parecchi; questo amore, dico, era comune a Filippo ed a Caterina; epperò giovava possentemente a unire quelle due sante anime insieme. Noi sappiamo di fatti che non solo la benedetta verginella parlava spesso di Filippo coi Domenicani di Prato, e Filippo di lei coi Domenicani di Roma; ma che il Santo e la Santa, come usa tra amici, ebbero un frequente scambio di lettere. Certo sarebbe desiderabile che quelle lettere ci fossero rimaste, ma disgraziatamente non fu così. Delle lettere che Filippo scrisse a lei non se ne ha alcuna memoria: e di quelle della Ricci a Filippo se ne trova una sola, che ha una grazia e un candore ineffabile. La riferirò tra non molto.

Intanto la corrispondenza epistolare tra Filippo Caterina, e tutto quello che a poco a poco s'in-minciò a vedere di soprannaturale e mirabile Caterina, conferirono moltissimo ad accrescere enerazione e l'affetto di queste due bellissime ne, le quali per tanti rispetti si rassomigliava-La santa allegrezza di Caterina, che *non vuol*

—

el giudizio del Savonarola vedi ciò che s'è detto Libro di questa storia.

malinconia tra le spine della vita (1), ma, secondo la sua diletta espressione, soltanto una *virile pazienza*, la rendettero carissima a quel Santo, che fu il più bel tipo che avesse mai la Chiesa dell' allegrezza cristiana. Ancora, l' anima di Caterina, se la guardi nel suo aspetto mistico, pare proprio un' anima educata alla scuola del nostro Filippo. In lei per diverso modo si compie il medesimo miracolo che infiammò di Spirito Santo e dilatò il cuore di Filippo nelle catacombe. Narrano in vero gli scrittori della Vita di Caterina, che Iddio in un' estasi beatissima le mutò e trasformò il cuore, rendendolo somigliante a quello di Maria SS.ª Allora Caterina sentì struggersi d' una infinita e indicibile allegrezza, e le parve sensibilmente in quel punto di essere un' altra da quella che era. Sembravale di respirare un'aria e un clima nuovo e totalmente divino; sicchè da quel momento non riconosceva più sè stessa. Sentivasi così elevata dalle cose terrene, e così applicata, facilitata e illuminata nelle celesti, che non credeva più di vivere nel mondo, ma nell' empireo (2).

Così dunque si vede che tra le estasi ineffabili di Filippo e quelle di Caterina, tra il cuore dilatato dell'uno e il cuore trasformato dell'altra, corre

---

(1) Vedi il bellissimo Proemio del Guasti alle lettere di S.ª Caterina dei Ricci (Prato 1861).

(2) Serafino Razzi *Vita* Lib. II, cap. 6; Sandrini *Vita* Lib. I, cap. 17, pag. 6 e altrove.

una celeste armonia, che unisce sempre più in Dio queste due anime elette. Infine S. Filippo credo che amasse pure moltissimo la verginella chiusa nel chiostro di S. Vincenzo perchè vide quanto ella fosse infiammata di quel desiderio della santa riformazione della Chiesa che era il suo desiderio. È notevole che nell'anno 1542, appunto quando Filippo vivente ancora nel secolo incominciò il suo apostolato laicale in Roma; la santa vergine Caterina nei suoi celesti rapimenti dicesse tra le altre queste parole: « Ti raccomando, Sposo mio, tutta la tua Chiesa. Oh quanti Giuda ci sono nella tua Chiesa. O! O! O! Qui bisogna tacere. Rinnova, rinnova, Signore, questa tua Chiesa, che tu vedi che non ha più forma di Chiesa..... (1) Quella povera città di Roma, di quanti peccati vi si fa! oh come vi si vive! E similmente ti prego ajuta tutta l'Italia, tutta la cristianità. Oh quanta cecità; oh quanta ignoranza!... »

Dalle cose che si son dette, si conchiude facilmente che Filippo e Caterina dei Ricci dovevano nutrire nel cuore un gran desiderio di vedersi e di avere tra loro almeno uno di quei dolcissimi e celesti colloquj, che sono una delle beatitudini dei Santi qui in terra. I biografi di Filippo attestano

(1) Queste parole enfatiche si debbono intendere non mai della dottrina o dell'autorità della Chiesa, ma solo dei costumi di molti suoi figli. Vedi le lettere e il Proemio citato di sopra.

dei Ricci dell' Ordine di S. Domenico, detta oggi comunemente la Beata Caterina da Prato, la interrogò se conosceva il P. Filippo Neri. Rispose la serva di Dio che lo conosceva per fama, ma non di vista, *sebbene aveva un gran desiderio di vederlo e parlargli.* Ritornandovi poi Giovanni l'anno seguente, e di nuovo visitandola, ella disse che aveva veduto e parlato col P. Filippo; mentre non s'era mai nè Filippo partito di Roma nè Caterina di Prato. Tornato poi Giovanni a Roma, raccontò al suo santo Padre quello che gli era occorso in Prato con Suor Caterina de'Ricci; e Filippo gli confermò esser vero tutto ciò che la serva di Dio gli aveva detto. Anzi, morta Caterina nel 1590, nell'atto che si ragionava di lei in presenza di molti, l'istesso Santo disse liberamente che l'aveva veduta mentre viveva, e ne descrisse tutt' i lineamenti ad uno ad uno, ancorchè, come s'è detto, nè Filippo fosse stato mai in Prato nè Caterina in Roma. Anzi, essendosi stampata l'effigie della serva di Dio, nel vederla Filippo disse: « Questa immagine non s'assomiglia; altre fattezze aveva Suor Caterina.» — La Bolla di Canonizzazione di S. Filippo fatta da Papa Urbano VIII, conferma il prodigio e aggiunge che per lungo spazio di tempo i due Santi conversarono insieme. Nella Relazione poi della Sacra Rota si asserisce che la Beata Caterina fu quella che apparve al Neri. Però questo miracolo appunto così si vede rappresentato in alcune stampe, e soprattutto nella tela assai bella che il professore Anto-

nio Marini Pratese dipinse per la Cappella del Comune della sua patria (1). »

Di questa santa amicizia tra Filippo Neri e Caterina dei Ricci ci rimane, come fu detto, un bel testimone in una cara lettera di costei al Santo. Questa medesima donna, che nelle sue lettere ammoniva il Cardinal della Rovere, sgridava il vescovo di Pistoja, e ai Prelati dell'Ordine parlava con zelo d'impavida carità, scrivendo a Filippo Neri si presenta a lui indegna peccatrice: e intanto con una grazia e semplicità ammirevole lo conforta, come potrebbe fare un'umile figliuola col padre. La lettera dice così: « Io mi mortifico, quando penso che Lei così di continuo occupata in tante gran cose per la gloria di Dio, si mette a scrivere a me che sono una vile femminuccia ed una miserabile peccatrice. Iddio La riconosca di questa gran carità che mi fa. Dimandai al Signore di poterlo servire sana del corpo in cotesta quadragesima: mi concesse la grazia, che in un subito mi si partì ogni male; ma non mi pare di meritare perchè non ho fatto nulla. Ho applicato nondimeno a Lei la parte d'ogni cosa che mi faccia; ed ho pregato sua divina Maestà che la rendesse e mantenesse sana, perchè la santa Chiesa ha troppa necessità di lei. Sia contenta di pregare per me Gesù, che non siano gettate per mia colpa tante grazie che mi fa ad ogni

(1) Vedi le lettere citate e il Proemio.

ora. Viva pure allegra del suo fine; poichè a un servo così fedele come è stata Lei tutto il tempo della sua vita, non potrà Iddio, che è giustissimo, negarli il premio del paradiso. E prostrata in terra gli addomando la santa benedizione—*San Vincenzo*—

Sua indegna figliuola

SUOR CATERINA

peccatrice ai piedi di Gesù (1).

Tra i nomi dei Santi, che ebbero relazioni col nostro Filippo e lo amarono, mi è caro di aggiungere anche quello di Francesco di Sales, il quale è certo uno dei Santi più soavi e amabili, onde s'abbellisce la Chiesa. In tanta varietà e ricchezza di anime grandi, che adornano la città di Dio qui in terra, ce n'è alcune che più particolarmente si rassomigliano ed esprimono con poca varietà il medesimo aspetto dell'eroismo cristiano. Ora, se io non m'inganno, Filippo e Francesco di Sales si rassomigliano tanto fra loro, che spesso si scambierebbero l'uno per l'altro. Se il Salesio non fosse nato cinquantadue anni dopo del Neri, e d'altra parte fosse vissuto qualche tempo in Roma con lui; io penso che non mai due Santi si sarebbero amati come Filippo e Francesco. Un medesimo incendio d'amor di Dio: un'eguale mansuetudine, lo stesso sorriso, la stessa dolcezza del conversare, non dissimile la carità del prossimo; e

(1) La lettera è stampata nella Raccolta del Guasti ed è la 58.

poi pari le attrattive, pari il candore degli immacolati costumi, e pari anche quella bontà smisurata e compiacente che non è debolezza, ma abito di sacrifizio. Sennonchè i due Santi poco o punto si conobbero; e Francesco di Sales amò Filippo più tosto nei figli di lui e nelle opere, che nella persona. Quando il Salesio incominciò la sua vita d'apostolo, già Filippo era in Cielo; e Francesco, come quasi tutti gli uomini pii che fiorirono al suo tempo, venerò il Neri come Santo, appena che questi s'addormentò nel Signore. Egli dunque visse più tosto in un'affettuosa venerazione di Filippo, che non in quello scambio di pensieri, d'affetti e di parole che alimentano l'amicizia cristiana.

Intanto c'è una particolarità nella gioventù di Francesco di Sales, la quale richiama il nostro pensiero a Filippo, epperò bisogna notarla. Francesco di Sales nel 1591, essendo nel ventiquattresimo anno dell'età sua, venne la prima volta in Roma, allorchè Filippo aveva settantasei anni. Francesco viveva ancora nel secolo; e, sebbene già fosse molto pio e virtuoso, non s'era risoluto di consecrarsi a Dio nel sacerdozio. In Roma visitò la città con quell'ardore giovanile che è proprio degli uomini della tempra del Salesio, e anche con uno spirito curioso e investigatore di tutto. Principalmente però il suo cuore profondamente cristiano non si fermò solo nei monumenti, ma anche, quanto potè, negli uomini che più la illustra-

vano. Si crede con buone ragioni ch'ei conoscesse Filippo, e una costante tradizione lo conferma. Il P. Giacinto Gallizio, ch'è uno degli scrittori della Vita del Salesio, scrive: ch' ei visitò in Roma varie persone, le quali fiorivano sì in lettere, si in pietà. Ed aggiunge, esser fama che vi conoscesse S. Filippo Neri, il quale in quei tempi viveva con una somma riputazione e in istima di Santo. Dice infine che il nostro santo vecchio abbracciando Francesco, lo baciasse in fronte, e insieme con quel bacio predicesse che il caro giovinetto sarebbe un gran servo di Dio e utilissimo alla Chiesa. Veggonsi invero antichi dipinti che rappresentano questo fatto, il quale perciò si può ritenere come sicuro (1).

Ma S. Francesco di Sales amò molto Filippo nei figliuoli di lui, e particolarmente fu amico affettuoso di alcuni dei Padri, che essendo stati compagni di Filippo, ne specchiarono meglio in sè la perfezione. Venne di nuovo Francesco in Roma nel 1598 quando già era sacerdote, e aveva incominciato a far prodigi di carità e di zelo nella difficile missione dello Sciablese. Venne, e vi fu consacrato vescovo coadjutore del Vescovo di Ginevra Monsignor Granier. Non vi trovò vivo Filippo. Vi erano però i figli, quei primi figli e fratelli di Filippo che continuavano mirabilmente l'opera del grande apostolo di Roma. Francesco di Sales,

---

(1) Vedi la Vita di S. Filippo scritta dal Sonzonio.

nei cinque o sei mesi che passò in Roma, visitò di frequente l'Oratorio con indicibile consolazione del suo animo. Strinse amicizia con parecchi di quei Padri, e particolarmente col Baronio e col P. Giovenale Ancina. Il Baronio fu talmente preso di lui, che lo amò quasi un nuovo Filippo, ed ebbe a dire « che in quest'uomo singolare era difficilissimo trovare le orme di quel peccato originale che è comune a tutti i figli di Adamo. » Il Salesio poi amò molto il Baronio, e gli scrisse lettere piene di soavità e d'affetto. Del Venerabile Ancina fu amico assai intimo, e d'allora in poi si amarono come fratelli, onde l'uno non sapeva stare senza dell'altro. Il Salesio ebbe in tanta stima l'Ancina, che non rifinì mai dal lodarlo e dall'ammirarne la virtù; intanto che l'Ancina era innamorato della soavità e dello zelo di Francesco. Quando Giovenale Ancina, vescovo di Salluzzo, nel meglio della sua vita episcopale si morì e di veleno; allora l'amico vescovo di Ginevra annunziò alla Chantal la fine di lui con queste parole: « Monsig. Vescovo di Salluzzo (Giovenale Ancina), uno dei miei amici più intimi e dei più gran Servi di Dio e della Chiesa che fosse al mondo, è passato a miglior vita poco tempo fa con incredibile rincrescimento del suo popolo ». E il Priore di Belleville conferma e spiega meglio l'indole di questa cordialissima amicizia di S. Francesco di Sales per Giovenale, scrivendo a costui un dì: « Il grande amore che porta il vescovo Francesco di

Sales a V.ª S.ª Reverendissima, si scuopre in questo che parla di Lei con affetto e passione grandissima, rallegrandosi infinitamente di aver presto a vederla ed abbracciarla in santa carità e pace (1). »

Sennonchè le grandi armonie che correvano tra lo spirito di S. Filippo e quello di S. Francesco di Sales, non solo nutrirono l'amore di costui pei figliuoli del Neri, ma gli fecero parere bello e utilissimo l'Istituto fondato dall'altro. In fatti pochi uomini del secolo XVI mostrarono di stimare più la Congregazione dell'Oratorio, di quel che facesse S. Francesco di Sales. Anche quando, venuto in Roma, era solo coadjutore del Vescovo di Ginevra, desiderò d'istituire una Congregazione dell'Oratorio in Tonone, che era la città principale di quello Sciablese che fu il campo assegnato dalla Provvidenza ai primi trionfi di Francesco. Chi avesse voluto guardare la Congregazione dell'Oratorio un po' superficialmente, non l'avrebbe creduta opportuna ai bisogni di quella provincia, lacerata da Zuingliani e da Calvinisti, e quasi tutta nemica del nome cattolico. Gli Oratoriani non avevano, certo, la missione speciale di combattere e di convertire gli eretici; ma non per questo furono stimati poco confacenti a quell'ardua impresa. Parve a ragione alla cara anima del Salesio, che un gruppo di sacerdoti, che vivessero insieme in Congregazione

(1) Marciano Tom. I Lib. IV cap. 8 pag. 434 e seg.

con lo spirito e con le regole di S. Filippo, sarebbe riuscito efficacissimo a mantenere saldi nella fede gli eretici già convertiti, e anche a richiamare altri al santo ovile di Cristo. La carità, la mansuetudine, la dolcezza di Filippo Neri, congiunte con una vita operosa e santa nei suoi figliuoli, perchè mai non avrebbero potuto giovare anche alla conversione degli eretici? Non sono queste le migliori armi per vincere nelle battaglie del Signore? E poi, chi proibiva agli Oratoriani di predicare e anche di disputare coi novatori? Francesco dunque domandò al Papa Clemente VIII che istituisse canonicamente una Congregazione dell' Oratorio in Tonone. E il Papa, il quale aveva una grande venerazione per Filippo e per l'Oratorio, assentì di ottima voglia. Nel Settembre del 1597 emanò una Bolla, la quale incomincia *Redemptoris et Salvatoris nostri;* e ordinò che la casa e la chiesa di Tonone sotto il titolo della Beata Vergine della Compassione, fossero erette in casa e chiesa dell' Oratorio, secondo il rito e le costituzioni della Congregazione dell'Oratorio di Roma. Ordinò pure che per questa prima volta fosse Capo e Preposito della nuova Congregazione il diletto figliuolo in Cristo Francesco di Sales (1). Così l' umile Oratorio di S. Filippo, appena quattro anni dopo che Filippo se

---

(1) Vedi la Vita di San Filippo scritta dal Sonzonio, Lib. I Cap. XI. e altrove; e il Marciano Vol. 1° pag. 366, 369 e altrove.

ne fu volato al Cielo, si trapiantò agli estremi d'Italia per combattervi gli eretici, ed ebbe per capo d'una sua Casa un dei Santi più celebri e ammirevoli onde si sia mai rallegrata la Sposa di Gesù Cristo.

Tra i nomi degli amici illustri di San Filippo, potrei ricordarne parecchi altri; ma mi basterà toccare soltanto di alcuni, i quali, ancorchè men noti dei precedenti, pure vissero in fama di gran santità al loro tempo. Cosimo Dossena, vescovo di Tortona, uno dei Venerabili della Congregazione dei Barnabiti, fu amicissimo del nostro Filippo, il quale lo ebbe meritamente in alto concetto (1). Anche il P. Agostino Adorno, fondatore con S. Francesco Caracciolo dei Cherici Minori, quando venne in Roma, si legò di grande affetto con Filippo; e Filippo, secondo che usava, fece quanto era in poter suo perchè si desse luogo a lui e ai suoi in S. Girolamo della Carità (2). Più intimo amico del nostro Santo e anche suo penitente, fu il piissimo vescovo di Grosseto, Giulio Sansedonio Sanese. Costui, appena che si fu trasferito in Roma, non solo rassegnò tutto sè stesso nelle mani di Filippo, ma per opera di lui tenne un tempo l'uffizio di Rettore di S. Giovanni de' Fiorentini, e fu aggregato alla Compagnia dei Sacerdoti di S. Girolamo. Sotto la direzione del caro Istitutore dell' Oratorio ei crebbe

(1) *Memor. dei Barnab.* Tom. II, L. 2, cap. 4.

(2) Piselli, *Historie dei Chierici Minori.*

così in bontà e purità di vita, che quando passava per le vie, lo additavano col nome di Padre santo. Fatto vescovo dopo la morte del Neri, e rassegnato poi per umiltà l'episcopato, si ridusse novamente in Roma a vita di gran perfezione. Lasciò i suoi beni alla Congregazione dell'Oratorio romano, e volle esser sepolto nella Vallicella (1). A questi e ad altri nomi si potrebbero aggiungere quelli di parecchie serve di Dio, che furono amiche di Filippo, e in gran parte si formarono alla sua scuola: ma mi basterà per tutte nominare qui la Venerabile Suor Francesca del Serrone da S. Severino. Costei, venuta in Roma pel giubileo del 1575, desiderò di conoscere Filippo e di aprirgli la sua coscienza. Filippo, come usava, la provò con mortificazioni e con altri mezzi; le dette salutari consigli, e a taluno disse: « Gesù è nato nel cuore di questa donna, che ha lo spirito di S.ª Caterina da Siena (2). »

Sennonchè tra gli amici e discepoli di Filippo s'incontra un tipo di servo di Dio affatto singolare, nel quale è giusto che il pensiero si fermi un tratto. Per un verso ei rassomigtia a S. Felice da Cantalice; e per un altro, se tu ne guardi le opere, s'accosta pure allo stesso S. Filippo vivente ancora nel secolo. Ei fu Matteo Guerra Sanese, detto

(1) Vita del Sansedonio, citata dal Sonzonio, L. III. cap. 10.

(2) Sonzonio, Lib. III cap. 14.

volgarmente Teo di Siena. A quel modo che Felice di Cantalice fu figliuolo di contadini, così Teo nacque anche lui da una famiglia di contadini presso Siena. Sin da fanciullo fece sua delizia il pregare e il mortificarsi per amore di Dio. Andato a Siena dal contado, s'addisse giovanetto al servizio d'un monastero di monache, e imparò l'arte del cojajo, che di quel tempo dava molti guadagni tra i Sanesi. Mentre che nell'età di ventidue anni stava a bottega, amava soprattutto i poveri, pregava, e nelle notti usava di flagellarsi e di frequentare l'Oratorio di S. Bernardino. Col crescer degli anni, infiammandosi sempre più nell'amore di Dio, si trasferì a Monte Collesi con alcuni compagni per farsi Cappuccino. Il Superiore però accettò i compagni, e rifiutò Teo. Ma questi non cadde d'animo. Tornato in Siena, si sentì ispirato da Dio a darsi tutto al servizio dei poveri infermi in un ospedale; e avendo allora ventinove anni, fu ammesso come servente nell'ospedale di S.ª Maria della Scala di Siena. Ivi fece prodigi di carità, e meritò d'essere nominato infermiere, ancorchè il trovarsi illetterato avrebbe dovuto riuscirgli di ostacolo. Da infermiere gli si allargò il campo della carità; ed ei non visse più che per i suoi cari fratelli infermi. Dopo avere speso tutto il giorno in pro loro, la sera chiamava nella sua cameretta gl'inservienti, e con loro si disciplinava, faceva sante letture, e s'infervorava nell'amor di Dio. Fu in termine di morire; e appena si riebbe, istituì nell'ospedale

stesso l' Opera della Dottrina Cristiana: fondò egli secolare e senza lettere un Seminario nella Badia di S. Donato, e incominciò a predicare nelle pubbliche vie e nella gran piazza di Siena. Allora veramente egli ricordava, anzi pareva S. Filippo secolare, e chi sa che non si studiasse d'imitarlo. Ancora, chiamò a coscienza giovani impudichi, convertì Ebrei, e restituì al seno materno della Chiesa molti Sanesi che seguivano gli errori di Ochino.

Non pago di ciò Teo, secolare e ignorante, fondò una Congregazione di sacerdoti nella chiesa di S. Giorgio, e ne ottenne l'approvazione da quel medesimo Gregorio XIII che approvò l'Oratorio di S. Filippo. È poi uno stupore il pensare che nella Congregazione Sanese, fondata da un conciatore di pelli, non manchino sacerdoti non solo pii, ma anche di bello ingegno e colti.

Ma, come l' Oratorio di S. Filippo, così questa Congregazione di Teo ebbe a soffrire molte persecuzioni. Quando più infuriò la tempesta dei contrarj, ei si recò a Roma per conferire col Papa Sisto V; e allora si presentò prima che a ogni altro a S. Filippo, verso il quale lo tiravano sì la fama di Santo in che era, sì una certa somiglianza d' indole e di propositi. Filippo, vedutolo, comprese d'un tratto la santità di quell'uomo, e vide nella Congregazione Sanese come un'immagine della sua. Lo confortò a sperar bene; accettò di farlo suo figliuolo spirituale, confessandolo; e

la quel momento gli pose un vivo amore. In atti lo consigliò con grande affetto e sapienza in utto quel negozio: e Teo ne fu talmente contento, he si trova ch' ei dicesse queste parole: « Ho raticato con molte persone, con varj e diversi eligiosi, e non ho mai rinvenuto alcuno che così naturamente, santamente e prudentemente mi onsigliasse, come Filippo Neri ». I consigli di Filippo in vero riuscirono ad ottenere ottimi frutti. hiarito il pensiero del servo di Dio presso il apa, e saputo anche dell'approvazione data da ilippo; il Gran Duca di Toscana e l'Arcivescovo pprovarono la Regola della Congregazione fonata da Teo di Siena. Anzi ne sarebbe stato di erto egli stesso il superiore se non si fosse riusato per umiltà, adducendo che un laico capo una Congregazione di sacerdoti sarebbe stata osa mostruosa. D'allora in poi tornò altre volte Teo Roma; vi ritornò quando la fama della sua santà era sì grande, che i Principi, i Cardinali e gli essi Pontefici ricorrevano a lui per consigli e reghiere. Filippo lo stimò santo, lo accolse con randissimo affetto, e lo volle sempre fare abitare on sè alla Vallicella.

Nel 1591 avvenne però un caso che mostra come il Teo, sebbene uomo di santa vita, e come dicevano di miracoli, non sempre comprendesse lo pirito largo di S. Filippo. Stando dunque il Teo in ongregazione, vide una sera che il benedetto Padre Filippo si trattenne, come soleva, allegramente

in compagnia di alcuni prelati ch'erano venuti a trovarlo; parlava franco e senza santocchierie, sorrideva con essi; e pareva insomma niente diverso dagli altri. Allora a Teo gli si affacciò alla mente il pensiero che alla fin fine Filippo non doveva essere quel gran santo che portava la fama, e che fino allora aveva creduto egli stesso. Questo pensiero, come una nube, offuscò e scosse l'animo suo; ma non tanto che chiaramente lo accettasse. Però andando lui la mattina a confessarsi a Filippo, non disse parola di quel po' di scandalo che aveva preso la sera innanzi dalla festevole conversazione del Santo, parendogli forse che fosse stata cosa affatto fuori della volontà. Ma Filippo, guardandolo con quel suo occhio profetico, così illuminato da Dio, gli disse: « Bada bene, o Teo, di andar sempre con sincerità nelle tue confessioni, e prendi questo consiglio di non tacer mai per rispetto umano al confessore alcun peccato per leggero che ti paresse. E perchè non si confessi che jer sera ti sei scandalizzato di me? » E seguì dicendogli filo per filo tutto ciò che gli era passato per la mente. Allora Teo, tutto stupito accrebbe la venerazione grande in che teneva Filippo. E d'altra parte Filippo amò sempre più teneramente Teo; onde appena morì gli dette, come si vedrà, una grande consolazione e una bella prova del suo affetto (1).

(1) Vedi oltre i biografi di S. Filippo, la Vita di Teo da Siena, scritta dal P. Luzi, libro rarissimo.

Ma torniamo alla narrazione storica della vita di S. Filippo, dalla quale ci è stato necessario allontanarci; e ricordiamoci che siamo al tempo di Papa Sisto V. Papa Sisto, benchè avesse l'animo ntento ad opere svariate e di grandissimo monento, pure non dimenticava il nostro Filippo. empre che ne avesse il destro n'encomiava la antità e lo zelo; arricchiva la Congregazione di iversi privilegi; e, come fu veduto, la provvedea anche di beni temporali. Narrano pure le Meaorie del tempo che un dì il Cardinal Cesi chieesse al Papa, s'ei fosse contento che in S. Seveino nella chiesa di S.ª Maria dei Lumi si fondase da Filippo una Congregazione dell'Oratorio. E Papa rispose: Ma credete voi che egli e i suoi accettino? Oh quanto mi sarebbe caro che nelle larche mettesse radici la Congregazione! E poihè il Cardinale replicò sapere che Filippo il deiderava; il Papa rispose: «Beata quella città! quan) bene vi si farà!» (1).

Sennonchè uno dei benefizj più segnalati che acesse Papa Sisto a S. Filippo, fu di donargli aluni corpi di Martiri per la chiesa della Vallicela; e dico che fu un benefizio segnalato, perchè ale lo stimò il nostro Santo e tale fu giudicato illora da tutta Roma. Lo dico anche un benefizio

---

(1) Marciano Tom II. Lib. IV. cap. 14 — Fu poi questa la Congregazione di Sanseverino delle Marche fondata da S. Filippo ad istanza del P. Talpa, come è detto avanti.

segnalato, perchè esso rallegrò in modo par
larissimo la venerabile vecchiezza di Filipp
fosse la devozione che il Neri aveva per q
siasi santa reliquia, o che quei martiri gli ri
dassero i lunghi anni da lui passati tanto
condamente tra le penitenze e i fervori delle
tacombe, o che gli si risvegliasse allora nell'
ma l'antico desiderio del martirio, da lui nu
particolarmente quando fece il disegno di an
all'Indie; o che infine pensasse che quei ma
venuti nella Casa dell' Oratorio, avrebbero pr
ta e salvata da ogni pericolo la sua diletta (
gregazione; il certo è che Filippo si rallegr
quel dono, come d'un dono preziosissimo, e
gli empiva tutto il cuore. Volle che la sacra
monia del trasporto di quelle reliquie fosse
gran festa, abbellita dalle maggiori pompe
culto cattolico e insieme divotissima.

Il dono e il trasporto dei sacri corpi avve
per tal modo. Tra i Cardinali amici del no
Santo, come si vedrà appresso, uno dei princi
fu Agostino Cusano. Or costui, tenendo allora
diaconia di S. Adriano in Campo Vaccino, eb
pensiero di disfare l'altare maggiore di quella chi
sa per farne un altro bello e magnifico. Mentre c
però si lavorava presso l'altare, avvenne di tr
vare colà tre arche di marmo, che conservava
parecchi corpi di martiri, con la chiara iscrizio
dei loro nomi. Erano questi santi i martiri Flav
Domitilla, Nereo, Achilleo, Mario, Marta, Papi

quegli stessi sette corpi di martiri che Gre-
X, nel'a prima metà del secolo XIII, aveva
ısferiti lalla chiesa di S. Martino dei Monti,
:ano stat prima collocati da Papa Sergio II.
delle arcle stavano uniti i due corpi di Papia
auro con uesta iscrizione: *In hoc loco re-*
nt corpora SS. Martyrum Papiae et Mauri.
avuto sentore della cosa, volle essere pre-
a questo ritrvamento. Si pose con divotis-
affetto e con mirabile gusto attorno alle ar-
ddette, raccogliendo e combaciando insieme
a dei santi martiri, unendone le ceneri, ba-
ıle e contemplandole. Era tutto festoso e giu-
e nel maneggiarle le sante reliquie, come chi
mano i resti di persone lungamente amate; e
e reliquie eccitavan in lui pensieri celesti e
bili. L'allegrezza e la pietà gli trasparivano
olto, che pareva allora come illuminato da
luce splendida. Tutto ciò non isfuggì al Car-
l Cusano; il quale, prendendo il desiderio di
ppo, gli propose di donargli, con permesso del
a, l'arca che conteneva i due corpi di Papia e
Mauro: aggiunse, che li avrebbe fatti a proprie
se trasferire processionalmente nella Vallicella.
ppo fu lietissimo di quel pensiero del Cusano;
Papa, trattandosi d'un uomo come Filippo, ac-
sentì di buona voglia al dono

dì undici Febbraio del 1590 fu un giorno assai
e memorabile pel nostro Santo. Apertasi l'arca
nteneva i corpi di Papia e di Mauro, se ne la-

piccola particella nella chiesa di Sant'Adria-
a poi, riserrata con chiave e con suggelli,
ono in detta chiesa sopra una ricchissi-
coperta di seta, che fu posta sull'altare
per soddisfazione del popolo presente.
poco, facendo cenno Germanico Fedeli
maestro delle cerimonie, incominciò una
lunga processione a muoversi ordinata-
rso l'arco di Settimio, e quindi al Cam-
camminò tutta la via diritta sino alla
ltieri, donde si volse a sinistra, ed entrò
ada pontificia: di là alla Vallicella. Fu cosa
molta pietà e degna di esser veduta quella
ima e divotissima processione. I sacri
llocati sotto un ricchissimo baldacchino,
rtati con solenne pompa dai sacerdoti
tra Congregazione, sottentrando gli uni
in quel dolce peso. Seguivano e facevano
vista moltissime persone; nobili e reli-
ero e quasi tutti coloro che frequentava-
orio. I più avevano fiaccole o torce ar-
nano, e non mancavano i turiboli fumanti
. Le vie vedevi tutte piene e calcate
ma la riverenza e la divozione impedi-
vi fosse il più piccolo disordine. Arri-
sacro deposito ai primi gradini, pei quali
la porta maggiore della Vallicella, ven-
ad incontrarlo dieci Cardinali. Erano
escovo di Porto, cardinal Gesualdo; G
scovo d'Albano, cardinal Paleotto; Ipp

titolo di
penitenzier
nome di
S. Pietro
del titol
Marian
e Marcelli
Sant'Aga
poi arcive
diaco
Cosimo e D
giunta ch
chiesa, A
Filippo, in
, del

se le Vite loro, come difatti fece (1). Infine nell'anno 1599, morto già il Santo da quattro anni, ai 23 di Maggio si consacrò la chiesa della Vallicella. Quei sacri corpi furono allora collocati sotto l'altare maggiore, e le teste loro chiuse poi in teste di argento, dove insino al presente ancora si conservano. (2)

I cinque anni del pontificato di Sisto V, che furono sì belli e fecondi nella vita del nostro S. Filippo, sono pure pieni di miracoli operati da Dio per mezzo di lui. Già ne narrammo alcuni in fine del Capo IX di questo Libro. Ora, seguendo le tracce del Gallonio, toccheremo di altri; ma prima ricordiamoci che il Gallonio cita sempre due o tre o più testimonj giurati che affermano ciascun miracolo in processo. Raramente si contenta d'un solo.

Volgiamoci innanzi tutto agl' infermi. La prima persona che trovo guarita allora è Vittoria Varesi, la quale visse poi tanto, da potere testimoniare essa stessa il fatto in processo. Aveva costei una mano quasi storpiata, e andò mezzo disperata, ma non senza fede, a Filippo. Il quale, come l'ebbe

---

(1) Queste Vite si trovano infine del Volume dell'*Istoria di alcune vergini romane*, scritta dal Gallonio.

(2) Vedi il Gallonio Lib. II cap. 81; il Bacci Lib. II cap. 3. Alcune cose aggiunte sono tratte dal Piazza *Gerarchia Cardinalizia*, il quale cita l'autorità di alcuni manoscritti.

veduta, la pigliò per la mano malata, levò gli occhi al cielo, e tremando, come soleva, pregò. Poi le disse: « Tu guarirai »: e la donna, a cui era cresciuta la fede, levò le fasce dalla mano, e in qualche giorno fu sana. L' altro prodigio che incontro appresso è più chiaro e appariscente. Anche qui la beneficata è una donna, Laura Moroni nobile fanciulla di dodici anni. Il Gallonio racconta ch'ella era venuta a morte. Diventata come attratta, stava con gli occhi chiusi, non parlava, nè conosceva; onde fu abbandonata dai medici, e la piansero per morta. Il curato le aveva conferita l' estrema Unzione, e i parenti avevano dato l'ordine pel mortorio e per la fossa. Ma infine il padre e la madre, che si sentivano straziati da un acutissimo dolore per la figliuola morente, pensarono di far chiamare il P. Filippo; di cui sapevano che spesso con le preghiere rendeva salute agl' infermi. Venne tosto il buon P. Filippo, ed ebbe una gran compassione dei genitori e della fanciulla. Imitando Gesù Cristo Signor nostro, soffiò nel viso di lei, le dette una leggera guanciata, e di poi presa la fanciulla per li capelli, le scosse la testa, la chiamò a nome, e le comandò che dicesse Gesù. E l' inferma aprì gli occhi, ritornò in sè, disse Gesù, e dopo non molto fu risanata. L'altro miracolo l'operò Dio per mezzo di Filippo sopra un fratello laico di Congregazione che aveva nome Giovan Battista Guerra, ed era Modenese. Costui, ornando di notte le mure della chiesa con panni di seta, cadde dis-

savvedutamente dall'alto, percosse ad una pietra con la testa, e se la ruppe per modo, che rimase assolutamente fuori dei sensi. Non parlava, non sentiva, non si moveva sopra il letto, dove giacque alcune ore come corpo morto. Tutti pregavano attorno a lui, quando, sopraggiunto Filippo, volle che continuassero ad orare, però fuori della camera del morente. Restò alla sponda del letto egli solo in orazione. In questo mentre ecco arrivare Angelo Vittorio Bagnorea, medico della Casa, il quale, esaminate le ferite, disse che erano mortali, e l'infermo in pericolo di vita. Vennero altri medici, e confermarono il medesimo; ma non si accordarono nei mezzi di cura che si dovessero adoperare. Alcuni volevano tagliare e aprir la ferita sino all'osso: altri dicevano di no; onde si finì per allora ungendo le ferite con olio semplice di abete. Il Bagnara però, andato nella camera del nostro Santo, gli disse: «Padre, quelle ferite sono mortalissime;» e Filippo a lui: «Non voglio che Gianbattista muoja questa volta, ma che prima finisca l'edificio della chiesa. Io prego e pregherò il Signore per la sua salute; e ti dico che guarirà di questa malattia.» — Così fu. La febbre aspettata e temuta dai medici non venne mai; l'infermo poco dopo incominciò a riaversi; e la mattina seguente egli era tanto migliorato, che voleva levarsi di letto come sano. A questo miracolo di guarigione ne aggiunge il Gallonio altri tre. Il primo operato da Filippo nel P. Peregrini di Congrega-

one che era infermo; l' altro fatto in pro di Li-
a Vestri nobile romana, afflitta da una infermità
'ave detta vertigine; e l'ultimo in vantaggio di
artolomeo Fugini romano: il quale abbandonato
ai medici, come quasi morto, si riebbe mercè
preghiere che fece Filippo per lui una notte,
nza che neanche si movesse dalla Vallicella. Ai
'odigi delle narrate guarigioni aggiunge il Gallonio
questo tempo qualche profezia; ma soprattutto
arla di fatti che rivelano un alto dono sopran-
aturale del Santo; intorno al quale mi par bene fer-
iarmi qui un tratto.

Filippo ebbe dal Signore quasi per abito il do-
o di conoscere le cose più occulte del cuore uma-
o; e questo dono fu in lui un mezzo possente
er tirare le anime a virtù. Il Bacci, raccogliendo
diverse testimonianze del processo, ne deduce
ie Filippo sapeva assai spesso dei suoi penitenti,
nza che essi parlassero, o i loro peccati o le
ro virtù o anche i pensieri più nascosi della
ro mente. Quando essi vedevano squarciato il
lo, onde il cuore umano è coperto agli altri, e
lvolta anche a sè stesso; quando udivano Fi-
ppo parlare così franco e risoluto di ciò che essi
ppena avevano detto a sè medesimi, si sentivano
resi da grande stupore, e da un desiderio anche
iù grande di virtù. Questo fatto, o più tosto que-
to dono soprannaturale di Filippo, era conosciu-
issimo tra i penitenti di lui. Però allorchè taluno
li essi si sentiva rimordere la coscienza di pec-

cato e vedeva Filippo, a lui pareva di stare nel fuoco. Per lo contrario chi aveva la coscienza pura, costui gli si presentava sicuro e lieto. Di qui avveniva che spesso tra i penitenti o le penitenti del beato Padre si diceva: « Bisogna stare in cervello, andare guardinghi in questo discorso o in questo fatto, perchè il P. Filippo ci scovrirebbe. » Il Bacci, dopo di aver discorso in generale di questo dono segnalato, racconta quaranta e più fatti, dai quali si scorge evidentemente che il nostro Santo spesso leggeva nei cuori altrui, come altri potrebbe leggere nel proprio cuore. Alcuni di questi fatti io li ho riferiti qua e là nel corso della Vita che scrivo, e non ne mancherà qualche altro appresso: anzi il lettore ne incontrerà taluni qui tra poco. Ora mi fermo prima un tratto in quelle obbiezioni che verranno di certo in mente a qualcuno dei miei lettori nel sentirmi parlare di questo nuovo genere di miracoli, e forse pure dei molti altri che vengo frequentemente narrando. Questa trasparenza dell' umana coscienza, questo dono, pel quale un uomo sa, senza l'intermedio della parola, il pensiero occulto d'un altro uomo, a taluni parrà incredibile, forse più incredibile delle stesse guarigioni miracolose: perciocchè in queste l'opera soprannaturale vince le leggi corporee, e nel dono di cui è parola le stesse leggi dello spirito umano si veggono sconvolte e mutate. Ma in verità la sustanza del miracolo è sempre una, e il miracolo appartiene come elemento necessario non solo alla re-

'ivelata, ma anche al semplice domma della
ıe, che mentre è accettato da ogni buona
, è il perno di tutto il sapere umano. Il pri-
ıcolo, giova qui il ripeterlo, è la creazione.
ıue ammettete senza difficoltà la creazione,
mai non ammettereste egualmente che Id-
sa e voglia per alti fini fare novamente ciò
già fatto?

ıdo ora al genere particolare di cui si par-
hè dunque sarà incredibile che alcuno pos-
divina virtù conoscere il pensiero del cuo-
ıi? O che l'anima acquisti allora una cer-
ıarenza che ne fa visibili i pensieri all'in-
del Santo, o che il Signore vesta quel pen-
ɔn una forma corporea che rassomigli alla
e faccia nell'intimo dell'anima del Santo
ɔo effetto della parola umana, o che Iddio
mente possente si serva di altri mezzi; per-
ıi non potrebbe egli fare che il Santo co-
l pensiero nascoso nel cuore dell'uomo?
io, per esempio, con un mezzo così sem-
ɔme è quello della parola, squarciare il velo
ɔre il pensiero del mio intelletto, e renderlo
altrui; e Dio infinito, che creò me e il mio
'o, non potrebbe fare il medesimo con un
Dite voi a un selvaggio che l'astronomo
sua mente tira le linee, forma gli angoli
ırve in cielo; onde poi ajutato dalle lenti
ı gli astri e ne conosce le distanze; non gli
ciò più incredibile, di quel che non paja a

voi il conoscimento del cuore altrui? Quanto poi al vezzo di coloro che trovano nella immaginativa la spiegazione di questo come di tutt' i miracoli, costoro al solito esagerano in infinito la virtù dell' immaginare umano, per negare la verità del miracolo. Certo i fantasmi dell'immaginazione possono talvolta trarci in inganno; ma quando i fatti sono bene accertati, e tali che vincono assolutamente la forza della natura, il ricorrere alla immaginazione per spiegarli, è un abuso che può diventare sino ridevole e puerile.

Ma torniamo alla narrazione storica della vita del nostro Santo; e, seguendo le orme del Gallonio, fermiamoci nel pontificato di Sisto V, e più propriamente nei fatti che mostrano Filippo avere il dono soprannaturale del conoscere il cuore umano. Un dì Filippo vedendo per la prima volta un sacerdote forestiero, lo chiamò a sè, e amorevolmente lo ammonì che fosse stato più cauto e modesto nel trattare con le donne: e il sacerdote che veramente meritava la correzione, tenne il fatto per prodigioso, s' emendò, e depose la cosa in processo. Una mattina, nel Settembre del 1588, Giulio Savera Modenese andò a confessarsi a Filippo. Ora gli avvenne per via di ricevere una lettera, la quale gli annunziava la morte della madre sua non creduta da lui neanche malata. Fu trafitto da gran dolore; ma senza dir parola ad alcuno, proseguì la sua via, pensando sempre alla cara madre perduta. Arrivato alla presenza di Filippo, prima che aprisse

bocca, Filippo gli pone affettuosamente la sua berretta sul capo, gli ravvolge il suo rosario al collo e gli dice: « Orsù, figliuol mio, non piangere più tua madre; perchè è andata a salvamento: più tosto dunque rallegrati.»—Nel medesimo anno avvenne pure che una nobile signora, Elena Ceoli, avendo un parto pericoloso, fu ajutata dalle preghiere del Santo; ma insistendo lei presso il B. Padre perchè restasse in casa, o almeno mandasse qualcuno di Congregazione per battezzare il bambino o la bambina quando nascesse; Filippo la lasciò dicendo: non ci sarà bisogno. E così fu, perchè l'indomani Elena si sgravò d'una bambina morta. Ancora Ettore Modio nel 1590 cominciando a confessarsi a Filippo, taceva con lui di certe tentazioni che aveva e della negligenza sua nello scacciarle. Ora il Santo, conoscendo la cosa in ispirito, gli disse: «Tu hai le tali e tali tentazioni, e sei negligente nello scacciarle. Perchè mai non te ne accusi?» Il Modio ne rimase tutto confuso, e d'allora in poi visse cautamente e fu esattissimo nel confessarsi. In fine una nobile donna, figliuola spirituale di Filippo, ebbe pensiero di fare un'opera buona; e il pensiero lo tenne interamente nascosto in sè. Venuta però al B. Padre coll'animo di confessarsi, questi le dichiarò quel pensiero, come se glie ne fosse stato chiaramente parlato. E la penitente ne fu tanto commossa, che ruppe in un dirotto pianto, e si confermò sempre più nell'opinione di santo in cui teneva Filippo.

Non mancarono poi miracoli d'altra sorta in questo tempo, come profezie, apparizioni, e anche l'operare cose meravigliose in vantaggio di coloro che solo col cuore lo chiamavano in ajuto mentre che era assente. Ma in mezzo a questi e ad altri miracoli fu bello vedere, come nota anche il Gallonio, che Filippo si dilettava soprattutto ed aveva mirabile efficacia nel consolare le persone afflitte Talvolta l' effetto delle sue parole o anche di qualche suo semplice movimento, riusciva tanto superiore alle cagioni da lui messe, che anche in ciò poteva nascere il dubbio che v' intervenisse l' opera miracolosa di Dio. Qua si narra che liberò una donna da gravi tentazioni col solo porle le mani in capo; là che salvò un sacerdote da tormentosi scrupoli nel recitare l'Uffizio divino facendo una preghiera per lui; altrove che a una persona afflittissima disse: « Ebbene io pregherò per te e tu medesimo il sentirai.» Così fu, perchè quel tale tosto restò consolato e si sentì come infiammato di divino fervore. In somma la virtù dei prodigi a Filippo fu abituale o quasi, e servì sempre a rendere più efficace l' opera del suo apostolato. Il moto della vita spirituale di Filippo è un mirabile intreccio di differenti forze che convergono tutte a un punto solo. In questo modo entra pure il miracolo, benchè si scorga che Filippo lo opera quasi senza avvedersene, e con quella stessa semplicità e bontá smisurata, con la quale parla, scrive ed opera. Se ci fu mai caso, nel quale si vide chiarissimamente che

soltanto opera i miracoli, e che l'uomo può
sserne strumento, questo fu certo il caso
vita di Filippo. I miracoli sono quasi sempre
sibili e numerosi in quei Santi, nei quali
a dell' uomo s'occulta meglio, o più tosto
parisce meglio.

CAPO XIII.

S. FILIPPO E I CARDINALI: — L' ARISTOCRAZIA ROMANA.

SOMMARIO. — Ampliamento dell'influenza di S. Filippo. — Molti Cardinali lo venerano co[illegible] Santo. — Un cenno del Cardinale Sirleto. — Considerazioni intorno alla riverenza gran[illegible] che parecchi Cardinali ebbero per Filippo. — Che il senato cardinalizio effigia lo stat[illegible] di tutta la Chiesa. — Differenze notevoli tra i Cardinali del principio del secolo XVI [illegible] quelli della fine. — Perchè Filippo s'incontri spesso tra i Cardinali. — Dei Cardinali Me-dici, Parravicino, Cusano e Antoniano, discepoli prediletti del Santo. — Un cenno di Ales-sandro Cardinale de' Medici. — È penitente, discepolo e amico di Filippo. — Relazion[illegible] affettuosissime tra loro. — Il Medici onora singolarmente Filippo anche dopo morte. — Profezia fattagli da Filippo. — Giunto al Papato lo vuol canonizzare, e si mostra de[illegible] discepolo di lui. — Del Cardinale Parravicino educato da Filippo sin da fanciullo. — [illegible] penitente del Santo, ne vede le estasi e lo sperimenta profeta. — Da Cardinale gli [illegible] infermiere e lo serve. — Un cenno del Cardinale Cusano devotissimo del nostro San[illegible] Abita alla Vallicella e poi è penitente di S. Filippo. — Questi lo prediligge e gli [illegible] stro di perfezione. — Prove d'affetto date dal Cusano al Santo e lodi che [illegible] Cardinale Silvio Antoniano, e prima della sua puerizia. — Acutissimo suo ingeg[illegible] mirabile arte che lo fece poeta quasi fanciullo. — È affidato alle cure [illegible] lippo. — Della grandissima dottrina di questo Cardinale e degli alti uffic[illegible] Chiesa di Dio. — Mirabile suo progresso nella virtù. — Benchè insig[illegible] predica alla Vallicella per ordine di Filippo. — Della gran devozione [illegible] pel nostro Santo. — Un cenno di altri Cardinali suoi discepoli. — Il C[illegible] Paleotto scrivono due libretti intorno a lui ancor vivente. — Il p[illegible] Valerio intorno alla cristiana allegrezza. — Varj interlocutori di [illegible] primeggia Filippo. — Considerazioni intorno alla forma letteraria [illegible] verse opinioni intorno ai motivi della cristiana allegrezza. — [illegible] conferma tutte, e dice in ultimo la sua. — Il Paleotto scrive [illegible] *tutis*, e propone Filippo come tipo del vecchio santo e alle[illegible] te. — Qualche altra considerazione intorno all'influenza del S[illegible] Un cenno di quella che ebbe sopra l'aristocrazia romana.

Chi ha seguito con attenzione [illegible]
venuto narrando sin qui [illegible] qui, si sa[illegible]

la quale s'aggira l'influenza di S. Fi-
a sempre allargando ma in un modo
Il fatto deriva in parte da che col
anni crebbe e si accelerò di grado
›to del suo apostolato, e in parte da
ı non è di quelle che si determinano
numero di opere appariscenti e ru-
sto è pienissima di opere; sennon-
› forse piccola in sè stessa, ma con-
date insieme, producono un frutto
'a bellezza. Così avviene talvolta nel-
ıi delle forze fisiche, che se le guardi,
›la, valgono poco; ma combinate e
, non che si sommino soltanto, si
si centuplicano mirabilmente.
la vita del Neri, l'abbiamo qua e là
parecchi Cardinali; i quali, a volta
a volta lo venerano come Santo, e
ano come amico carissimo. Per non
cose dette, ciascuno ricorda quante
ımo coi due Cardinali Borromeo, e
ɔ col Cesi o col Cusano. Il Gallonio
:he scrive di Filippo, in due luoghi
i Cardinali che più amarono Filip-
altresì in conto di Santo. Il primo
5, e l'altro, quattro anni appresso.
che questo storico nomina come
ori della santità di Filippo, sono
!o Borromeo, Guido Ferrerio, Gu-
Michele Bonelli, Antonio Carafa,

dati, Ottavio Paravicino; e conchiude col di
questi sono i principali ammiratori di Filip
che anche ce n'era più altri. Il Bacci e il So
ne aggiungono nominatamente taluni; tra
il più illustre e il più celebre è il Cardinale
Antoniano che, come vedremo, fu amiciss
Filippo, e credo sia stato omesso dal Ga
perchè Papa Clemente VIII lo nominò Cardin
po la morte del Santo, in un concistoro del 1
Gli altri poi sono in buon numero. Tacen
due Colonna, dei due Farnesi, del Savelli, d
viati e di altri, ne ricordo nominatamente ot
chè ciascuno di questi o ebbe particolari a
ze con Filippo, o magnificò scrivendo la sa
lui. Sono Ottavio Bordini, Girolamo Panfili
dovico Madrucci, Alfonso Gesualdo, Otton
chses, Pietro Paolo Crescenzio, Alfonso Vi
Ludovico di Torres

Veramente non si può rivocare in dubbio che, anche quando si tratti d'un uomo come Filippo Neri, sia d'una certa importanza il vedere ch' ei fu tenuto in venerazione di santo da tanti personaggi collocati nel posto più eminente della Chiesa dopo quello del sommo Gerarca. Ma l' importanza del fatto cresce di molto quando si pensi che i Cardinali, i quali venerarono e amarono Filippo, rifulsero tutti vivamente per lume di santità e di sapienza, e talvolta per l' uno e per l'altro insieme. I nomi, per esempio, dei due Borromeo, del Sirleto, del Valerio, del Paleotto e dell' Antoniano, sono di quei nomi che, anche soli, basterebbero per illustrare non che il senato cardinalizio, la Chiesa di Gesù Cristo. Siccome di tre di essi si parlerà appresso, qui ricordo che il Sirleto non solo si elevò a una gran perfezione di vita, ma fu insieme eruditissimo, profondo nelle scienze, e poliglotto. Anzi questo del Sirleto è uno dei più bei nomi che abbia la storia acclesìastica del secolo XVI: un nome anche celebre negli studj astronomici, fatti per la correzione Gregoriana del Calendario. Or delle relazioni di cotesto lume di scienza e di virtù col nostro caro Filippo mi basterà ricordare ciò che ne disse il nipote di esso Sirleto in un' orazione recitata al Senato romano nel 1609 in onore del nostro Santo. Ei dice dunque così: « Filippo Neri ha tenuto amicizia e fratellanza strettissima col Cardinale Sirleto; e lo ha pure assistito per tre giorni e notti continui nell' ultimo di sua vita, sen-

za abbandonarlo mai. E quel Cardinale n'ebbe grande contento ed allegrezza, trovandosi così accanto un devoto e tanto amico suo (1). »

Se però tutt'i Cardinali ricordati non avessero avuto altra relazione con Filippo Neri che quella di tenerlo per Santo e di magnificarlo con parole di lode, non mi parrebbe giusto d'indugiarmi molto nell'argomento. La luce che si diffonde dalla vita di Filippo è tanto splendida e bella, che assai poca gliene si può aggiungere dalla stima e venerazione altrui. Ma in verità questa numerosa famiglia di porporati, tutta devota di un così gran dispregiatore di ogni bene umano, mi fa pensare che la riforma della Chiesa, a cui attese con tanta soavissima carità il nostro Santo, non è più in sul finire del secolo XVI un desiderio lontano; ma dev'essere almeno in gran parte compiuta. È questo un nuovo indizio d'un fatto, che del resto si rivela per molti altri segni: e il fatto è di quei pochi che consolano la triste scena della vita umana. Oltre a ciò, tra i Cardinali che ho nominati, ce n'è di quelli che hanno con Filippo attinenze particolarissime; e bisogna studiarle. Soprattutto sarà bello vedere come alcuni tra i più pii e anche tra i più dotti, furono indubbiamente discepoli di Filippo, e non si stancarono di riconoscerlo per Padre e Maestro in tutta la loro vita. Costoro ci

(1) Vedi la Vita Manoscritta di S. Filippo nell'Archivio della Vallicella etc.

mostrarono come si potesse, stando per eminenza di grado alle vette del monte, respirare colassù quella stess'aria modesta, umile e caritativa, che fu tutta la forza di Filippo. Vi son poi taluni altri Cardinali; i quali amando singolarmente Filippo, fecero uno studio particolare sulla virtù di lui, e mentre ch' egli era ancor vivo, ne scrissero in modo, che le loro parole sono una preziosa testimonianza per lo storico.

Il senato cardinalizio effigia quasi sempre con verità lo stato della Chiesa di Roma, e anzi di tutta la Chiesa cattolica. La Chiesa del Signore è un gran corpo; nel quale la vita divina di Gesù Cristo si diffonde dal Pontefice romano, ch' è il cuore di essa Chiesa, in tutt'i suoi membri. I primi e principali canali di questa mirabile diffusione sono, in diverso modo e con diversi dritti, il senato cardinalizio e l' episcopato (1). Ma come avviene del sangue umano, che partendo dal cuore, non solo si diffonde per le arterie in tutte le vene del corpo, ma esso stesso rinvigorito rifluisce poi di nuovo al cuore; così accade della vita nella Chiesa. Da ciò segue che quando la vita della Chiesa è più piena, allora il cuore di lei, cioè il papato è più ricco di sangue, bolle liberamente e

(1) Si sa che l' episcopato per diritto divino governa tutta la Chiesa col Papa e diretto dal Papa; a cui sono soggetti: il senato cardinalizio, parlando di quella parte che non ha uffizio episcopale, fa il medesimo per dritto ecclesiastico.

si rallegra e si espande con gran facilità prima d'ogni altro in quel senato cardinalizio che gli è più vicino, e ne risente più possentemente l'efficacia. Del resto uscendo dalle teoriche, il fatto certo è che il fiorire e lo scadere della Chiesa cattolica si vede e si misura non solo dal fiorire e dallo scadere dell' episcopato, ma forse più ancora dal fiorire e dallo scadere del senato dei Cardinali. Chi volesse, per venire al tempo di cui parliamo, paragonare i Cardinali già nominati e parecchi altri con quelli del principio del secolo, vedrebbe facilmente quali progressi aveva fatto nella Chiesa la santa riformazione ardentemente desiderata e in gran parte operata da Filippo. Mentre che in parecchi Cardinali del tempo di Papa Giulio e di Papa Leone, primeggiavano i pensieri politici ed anche le ambizioni del lusso e della vita mondana; in quelli che seguirono poi, e particolarmente negli ammiratori di S. Filippo, si trova un corredo di pietà, d'amor di Dio, di scienza, di dottrina che onorerebbe qualunque più illustre consesso del mondo. Questo mutamento grande, avvenuto nel senato cardinalizio e avvertito da tutti gli storici, anche se protestanti (1), da una parte è, come fu detto, segno certissimo del mirabile rinnovamento della Chiesa; ma dall' altro conferì molto a pro-

(1) Vedi il Ranke, *Histoire de la Papauté*, Tom. II X la Cour romaine. Oltre gli storici ecclesiastici, ne discorre assai bene l'Hubner nell'Introduzione alla sua Vita di Sisto V.

durlo e ad accrescerlo. Di qui veramente si comprende perchè un uomo, così umile e modesto com'era Filippo Neri, s'incontrasse assai spesso in mezzo ai Cardinali, anzi mostrasse molte volte gran diletto di conversare con loro, e di avere in gran pregio la loro amicizia. Di qui pure si comprende meglio per quale ragione il Neri si studiò tanto con diverse bizzarie e con fatti apparentemente ridevoli, di mortificare sè stesso, sino a presentarsi burlevolmente alla mensa del Cardinale nipote di S. Pio V con una pignatta di lenticchie cotte. Le strane mortificazioni di Filippo in questi casi erano l'effetto del contrasto che facevano in lui il desiderio di umiliarsi, col bisogno che sentiva di stare a lato dei Cardinali, dei prelati e spesso anche del Papa, per compiere di grado in grado quel pensiero di riforma che lo Spirito Santo aveva eccitato in lui, e che talvolta consapevolmente, e talvolta senza saperlo, era la stella polare di tutta la sua vita.

Tra i Cardinali che furono più evidentemente discepoli di Filippo, ne trovo parecchi. Oltre a Federigo Borromeo, è giusto discorrere più particolarmente di altri quattro, che sono Alessandro dei Medici, Ottavio Parravicino, Agostino Cusano e Silvio Antoniano.

Alessandro dei Medici, nato in Firenze nel 1535, sin dai primi anni mostrò singolare acutezza d'ingegno, nobiltà d'animo e serenità di giudizio. Da giovinetto fece sua delizia gli studj, e principalmente

i sacri, e mostrò desiderio di addirsi allo stato ecclesiastico. Ma la madre che era una Salviati, figlia di una sorella di Leone X e di Clemente VII, vi si oppose: di che Cosimo dei Medici lo ascrisse tra i Cavalieri di S. Stefano. Morta la madre, si fece sacerdote, e si ritirò dal mondo in luogo campestre, per vivere tutto a Dio e ai sacri ministeri. Ma Cosimo de' Medici, allora gran Duca di Toscana, non si lasciò sfuggire un uomo di eletto ingegno e virtuoso com'era il suo cugino Alessandro, e lo nominò, ancora giovanissimo, ambasciadore di Toscana al Papa Pio V. Benchè fosse eletto vescovo di Pistoja, e poi arcivescovo di Firenze; pure tenne l'ambasciata toscana con gran lode per quindici anni; ed ebbe così occasione di vivere una gran parte della sua vita in Roma; dove poi tornò anche spesso quando, creato Cardinale, si ridusse a Firenze per amministrarvi la diocesi affidatagli. In Roma Alessandro dei Medici, Fiorentino e d'una gran casa, potè trasfondere in sè lo spirito di uno dei più grandi Santi che abbia dato Firenze alla Chiesa. Le Memorie del tempo non ci dicono in quale anno Alessandro conoscesse Filippo Neri; ma dovè certo essere stato assai presto; perocchè nel 1570, quando Alessandro aveva soli trent'anni e viveva in Roma da poco tempo, già era amicissimo e devotissimo di S. Filippo. Nel 1570 in vero, avvenne il fatto che abbiam narrato, le accuse cioè che si mossero contro l'Oratorio di S. Girolamo a S. Pio V, e il discorso del Papa con

Alessandro dei Medici, e la rivelazione che ne fu fatta da Dio a Filippo. Tutto ciò fu raccontato nel secondo Libro di questa Vita. Qui principalmente mette bene ricordare che dunque nel 1570 il Medici ambasciatore fiorentino presso il Papa, frequentissimamente andava al nostro Santo, e assisteva con gran diletto ai sermoni dell' Oratorio. E poichè tutte le Memorie del tempo si accordano nel dire che egli fu un antico e assiduo penitente del Neri; io credo che sin da quando venne in Roma, rassegnasse la sua coscienza e tutto sè stesso in mano di lui. Ei ci venne quando la fama della santità di Filippo era già da qualche tempo arrivata a Firenze; e, pio com' era, dovè naturalmente rivolgersi a questo suo santo concittadino, per alimentare e crescere la sua pietà (1).

L'efficacia grandissima di Filippo sopra i suoi penitenti, ed anzi su quanti gli stavano attorno, fu già veduta. Affidare la propria coscienza a Filippo, significava non solo avere in lui un padre dell' anima, ma dopo poco diventare suo discepolo e suo amico. Alessandro di fatti sin dai primi anni della sua ambasceria in Roma si rivela discepolo e amico carissimo di Filippo. Mai non lascia sfuggire occasione per magnificare le virtù di lui, e per mostrarsegli devotamente affezionato. Quando si pose la prima pietra della Vallicella, consecrandola

(1) Ciacconius *Historia Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium.* (Roma 1677) Tom. IV pag. 72 *Alexander Medices.*

col solito rito ecclesiastico, Alessandro volle lui compiere la sacra cerimonia; e allorchè poi la Chiesa incominciò ad ufficiarsi, Alessandro il primo vi celebrò solennemente la Messa (1). Ma ciò che ci mostra meglio le relazioni che passarono tra il Cardinale dei Medici e Filippo, è il vedere che Alessandro, sì quando era soltanto ambasciatore, sì allorchè fu Cardinale, non si sapeva staccar mai da Filippo. Le attrattive di questo suo dolcissimo Padre erano di certo assai grandi; ma pochi ne furono presi così fortemente, come il Medici. Non solo andava spesso nell' umile cameretta di Filippo, egli ambasciatore d'un principe possente e vescovo e Cardinale; ma si legge che molte volte restava quattro o cinque ore di séguito a conversare col santo amico, e non però se ne mostrava mai sazio. Tornato a casa, quasi sempre soleva dire a quelli della sua corte che le ore passate con Filippo gli fuggivano davanti come un lampo. Aggiungeva, che nella conversazione di quel carissimo sacerdote c'era una sublimità, una dolcezza

(1) Vedi, oltre la Vita di S. Filippo, il Ciacconius citato. Il fatto della consecrazione della prima pietra, é ricordato da una iscrizione che é nella chiesa della Vallicella, e dice cosi:

Gregorio XIII Pontif. Max.
Anno Jubilaei In D. L. XXV Mense Octob.
Alexander Medices Florentiae Archiepiscopus
Lapidem primum solemni ritu benedictum
In fundamentum hujus Ecclesiae posuit.

e una semplicità tanto grande, ch'ei se ne sentiva inebriato. Di qui è celebre il detto suo e di qualche altro Cardinale: « *Che volete? La camera di Filippo è per me un paradiso.* » Ed è degno di nota che al Medici non era d'impedimento il saperlo devotissimo del Savonarola, non certo amato nè da Cosimo nè da lui. Anzi di lui si sa che mise in guardia il Gran Duca contro il culto che si prestava all'austero frate, e gli scrisse in termini assai diversi da quelli che d'ordinario adoperava a questo riguardo il nostro amatissimo Santo.

Di che poi conversasse Filippo con Alessandro non c'è bisogno che si dica a chi conosce Filippo. Parlava di Dio e della Chiesa: e sapeva parlarne in modo, da far parere quel discorso un discorso di paradiso; e ciò ad un uomo che per quanto si voglia pio, era ambasciadore di un Cosimo dei Medici presso il Papa. Assai delle volte Filippo consigliò pure il Cardinale nei difficilissimi negozj ch'ebbe a trattare. E da ciò credo essere derivato che il Cardinale dei Medici avesse occasione di conoscere in modo particolarissimo la prudenza grande di lui; onde lo soleva quasi sempre chiamare *il Prudente*. Ma o fosse la prudenza di Filippo o altro, il certo è che questo porporato, sotto la guida del nostro Santo, non solo fu uomo di grande animo e di gran virtù; ma altresì capacissimo nel trattare i più difficili negozj di santa Chiesa, come si vide nella sua legazione in Francia

e in parecchi altri affari che gli furono affidati.

Questo medesimo Alessandro, il quale, mentre fu vivo Filippo, si tenne sempre come suo discepolo e lo amò tanto; quando lo pianse morto, non sapeva consolarsi di tanta perdita, e cercò ogni maniera di onorarlo. Saputo che gli Oratoriani per modestia e umiltà avevano posto il loro benedetto Padre nella sepoltura comune, s'unì con Federigo Borromeo per farlo riporre in un sepolcro particolare. Dopo quattro anni poi, trovato intatto il corpo di S. Filippo, il Cardinale dei Medici gli fece fare a sue spese e gli collocò di sua mano sul capo una ghirlanda d'oro e di gemme, e tratto dal suo dito un bello e ricchissimo anello lo pose nel dito del Santo.

Il Medici, educato alla scuola di Filippo, nutrito dalla pietà e dall'affetto grande di lui, rallegrato dall'esempio parlantissimo d'un tanto maestro non è a stupire se riuscisse uno dei Cardinali più pii e illustri del suo tempo. Il Ciacconio, eruditissimo scrittore della Vita dei Pontefici e dei Cardinali, parlando di Alessandro dei Medici eletto Papa, dice che la decorosa bellezza e maestà della persona, il candore degl'immacolati costumi, l'ardore della fede, la grandezza e munificenza dell'animo, la gravità del discorso e infine la mansueta benignità del portamento, abbellirono tutta la vita di questo Cardinale che il Ciacconio stesso chiama infocato amatore di Filippo. A tutto ciò si aggiunge, come s'è detto, una gran prudenza e

un'arte sottile nel trattare i più gravi affari della Chiesa e dello Stato (1).

Tra i fatti che si narrano dai biografi di S. Filippo intorno alle relazioni tra costui ed Alessandro dei Medici, c'è il seguente, che non si vuole omettere. Un dì, quando Alessandro era soltanto ambasciadore di Firenze, Filippo con la sua solita semplicità e dolcezza gli disse: *E bene, Alèssandro, io vi dico che voi sarete Cardinale e Papa, ma durerete poco.* Era presente a questo discorso frate Girolamo Ghetto, Generale dell'Ordine eremitano di S. Agostino, il quale poi lo attestò in processo. Non sappiamo quali pensieri facessero sorgere nell' animo di Alessandro le parole così recise di Filippo; ma non è difficile che le stimasse dette con ispirito profetico; poichè egli credeva Filippo ricchissimo di doni soprannaturali, sin dal primo fatto che gli avvenne durante il Pontificato di S. Pio V. A ciò si aggiunge che, fatto Pontefice il Medici, quando l'Uditore di Rota andò a baciargli il piede; egli ancorchè di robustissima salute, gli disse: « *Daremo poco fastidio, perchè dureremo poco.* » Forse quel *dureremo poco* era un ricordo delle stesse parole dettegli da Filippo (2). Il certo è poi che quando

---

(1) Ciacconius *Vitae Pontif. et Cardinal.* Vita Papae Leonis XI etc.—Dice poi, parlando di Leone: « *qui Philippum Nerium unice amabat* ».

(2) L'Uditore di Rota, che attestò le parole dettegli da Leone XI, fu poi papa Gregorio XV.

si vide Alessandro, fatto Papa nel 1605, morire dopo solo venticinque giorni di pontificato, molti stimarono che le parole del nostro Santo fossero state profetiche.

Intanto non mi pare di dover tacere che i venticinque giorni del papato di Leone XI dettero l'occasione a lui di mostrare quanto amasse Filippo. Tra i pochi pensieri ch' egli ebbe in un pontificato di pochi giorni, uno dei principali fu quello di canonizzare Fllippo Neri; onde al Baronio, che gli parlava della Canonizzazione di Carlo Borromeo, disse: « Ben io vi penso; ma soprattutto non voglio dimenticare Filippo Neri. » E mi piace di rilevare che ciò disse il Papa allorchè il Baronio per modestia non osava neanche porre avanti tra coloro che meritavano gli onori dell' altare, il nome del suo carissimo Padre. Ancora, egli mostrò assai bene di aver profittato nella scuola di S. Filippo, e lasciò ai Pontefici avvenire un bell'esempio che non voglio tacere. L'elezione di Papa Leone XI era stata accolta con infinito plauso da tutta Roma; e benchè ei fosse nel settantesimo anno; pure la robustezza della sua persona fece augurare a tutti ch' ei potesse vivere ancora parecchio. Ma la fatica e la stanchezza della cerimonia dell' incoronazione in Laterano gli produssero una malattia a morte. Papa Leone riuscì allora di edificazione a tutta Roma, mostrando chiaramente ch' ei viveva tutto assorto nella speranza della vita avvenire. Avvenne però un caso, che mostrò anche meglio quale fosse

l'animo del nuovo Pontefice. Egli aveva un pronipote ecclesiastico, educato da lui e tenerissimamente amato. Intanto, ai suoi tempi non era affatto smesso l'uso che il Papa nominasse presto Cardinale qualcuno dei suoi parenti, quando però non ne fosse affatto indegno. Lasciando di ricordare altri esempi, s'è detto che Pio IV nominò Cardinale il nipote Carlo Borromeo giovanissimo, S. Pio V il nipote Bonelli, e Sisto V il Perretti. Ora è appena credibile quante premurose istanze si facessero attorno al letto di Leone XI, perchè nominasse tosto Cardinale il nipote. Molti nobili romani, alcuni legati delle diverse corti, e varj Cardinali supplicarono il morente Pontefice che concedesse, dicevano essi, questa immensa consolazione a Roma e a tutta la Chiesa. Leone non volle. Finalmente cortigiani e Cardinali ne parlarono al confessore del Papa; il quale, accettato l'incarico di persuadere il Pontefice, glie ne tenne discorso. Ma questi, temendo che l'amore dei parenti gli potesse offuscare la mente e fargli fare cosa indegna del Vicario di Cristo, non solo si negò al confessore, ma fu in quel fatto santamente severo; allontanò da sè il confessore, gli proibì che mai più non gli venisse innanzi, e scelse in quegli estremi momenti un nuovo confessore per sè. Questo fu lo spirito di Papa Leone XI, degnissimo perciò del nome di discepolo del Neri.

Un altro Cardinale, che si può dire a ragione educato a virtù da S. Filippo, fu Ottavio Parravici-

no, anch' egli lodato per ingegno e virtù; ma a cui il Ciacconio appone che negli ultimi anni non fosse stato esente da una certa soverchia affezione alle ricchezze. Il Parravicino nacque in Roma d'una nobile famiglia del nord d'Italia il 1552, e, giunto appena al sesto o settimo anno dell'età sua, conobbe il Neri. La cosa è detta da lui stesso: « Mi fu dato per la grazia di Dio di conoscere Filippo Neri dal sesto anno in circa dell' età mia: e da quel tempo potei familiarmente godere della sua conversazione e dei suoi colloquj per circa ventun anno. » All'età di ventotto anni il Parravicino andò in Spagna; e per qualche tempo gli fu forza di separarsi da Filippo; ma, tornato poi indi a non molto in Roma, non solo mantenne l'antica amicizia e devozione, ma l'accrebbe. Il Parravicino, quando il nostro Santo lo conobbe, era un fanciullo gobbetto e un po' deforme, che mostrava però singolare acutezza d' ingegno ed anche amore agli studj. Il Santo, come lo vide e seppe che glielo volevano affidare, gli pose amore, lo trattò con affettuosissima benignità, e lo affidò alle cure di Cesare Baronio per quella parte che si riferiva agli studj. Volle anzi che costui gli facesse da padrino nel sacramento della Cresima. Quando nel 1564 s'incominciarono gli esercizj dell' Oratorio in S. Giovanni dei Fiorentini; Filippo ordinò che il Parravicino, il quale aveva allora un dodici anni, vivesse colà col Baronio, col Tarugi e col Bordini, per educarsi a un tempo alla pietà, all' umiltà e

ai buoni studj. Il giovinetto vi andò di gran cuore, e, tra le altre cose, i biografi di Filippo notano che egli leggesse alla mensa comune; intanto che, com'è detto, il Baronio studiava, predicava e per esercizio di umiltà intendeva pure alla cucina. Ma non perchè il Parravicino stesse a S. Giovanni dei Fiorentini e Filippo a S. Girolamo, scemavano affatto l'amore che Filippo gli portava, o l'assidua cura che con tanta sollecitudine ne prendeva. Il giovine d'altra parte si sentiva sempre più allettato dalle attrattive d'un uomo, che in tanto ardore di santa carità, sapeva nutrire e manifestare una gran predilezione pei giovani ed una anche particolare per lui. Ottavio serviva la Messa a S. Filippo ogni giorno; onde poi ebbe a gloriarsi di avergli prestato quest'uffizio per ben venti anni. Ebbe pure la ventura di vedere molte volte Filippo, tra gl'ineffabili misteri del sacrificio eucaristico, infiammarsi siffattamente d'amore celeste, che l'anima s'elevava a Dio in un modo mirabile, e traeva dietro a sè il corpo stesso in dolcissime estasi. Spesso anche, come poi attestò in iscritto, ei s'accorse che le cose più occulte della propria coscienza erano aperte a Filippo. Sino alcuni pensieri vaghi e indeterminati che gli offuscavano o rallegravano la fantasia, Filippo li vedeva e li manifestava al giovine suo penitente. Ma ciò non bastava. Filippo non era uomo da tenere un giovinetto presso di sè, che non si studiasse di educarlo alla santa perfezione. Pe-

rò lo stesso Parravicino scrive: « Io rendo gr
all'Onnipotente Iddio che per sua benignità m
bia conceduto un tale *maestro*, quale fu Fili
delle cui laudi mai non sarà per tacere ve
età del mondo.... Io lo avevo innanzi agli occ
diligentissimamente osservavo molte sue azi
molte parole; e lo conosceva ornato, anzi orn
simo, d'un'ardente carità verso Dio ed il pros
e d'una profonda umiltà. » Di qui avveniva
giovine Ottavio stesse spesso con gran dilet
fianchi di Filippo, e si stimasse beato quan
era dato di conversare un po' a lungo con l

Ottavio Parravicino dunque all'età di ve
anni, lasciando la casa di S. Giovanni dei Fi
tini, era un uomo bene istruito nelle materi
cre, avviato nello stato ecclesiastico, e di gr
bontà e perfezione di vita. Però solo quattro
dopo (1584), fu da Papa Gregorio XIII nom
Vescovo d'Alessandria d'Italia; e nel 1587
Sisto lo scelse per legato a latere della Sede
tificia in Isvizzera. Non solo il discepolo di Fi
e del Baronio compì questi ufficj con gran l
ma allora e sempre, per detto del Ciacconio, si
strò uomo egregio per la integrità della vita
le belle opere del suo ingegno, per la sua m
vigliosa operosità, e soprattutto per lo studi
stante di difendere la dignità e la libertà della Ch

(1) Vedi le diverse Vite del Santo e particolarm
quella del Sonzonio. Vedi pure il Ciacconius *Historia*

Tra il 1584 e il 1591 Ottavio Parravicino vescovo non mancò di stare parecchio tempo in Roma, e di vedere Filippo, come aveva fatto prima. Ma nel 1591, creato Cardinale da Papa Gregorio XIII, ebbe occasione di vivere più vicino a Filippo; e ne fu lietissimo. Non che solo andasse spesso alla Vallicella per trattenersi con lui lunghe ore, ci restava i giorni interi e le notti, si porgeva a lui umilissimo: e ricordandosi del modo in cui lo venerava da fanciullo, stabilì non mutarlo affatto, benchè l'età e il grado fossero tanto diversi. Al Cardinale piaceva soprattutto di servire Filippo. O che ciò gli ricordasse il modo in cui egli fanciullo trattava il Santo; o che desiderasse soprattutto esercitarsi nell'umiltà, si vede chiaramente che prendeva gran diletto nell'abbassarsi al cospetto di quel santo vecchio e nel rendergli i più umili uffizj. Filippo era vecchio sicchè poco si scostava dagli ottant'anni: però era spesso molestato or dall'una or dall'altra infermità, lasciando stare che la stessa vecchiezza lo assoggettava a molti incomodi. Il Cardinale Parravicino volle essere suo infermiero, e però assisterlo soprattutto quando lo sapeva infermo. Gli rifaceva il letto, gli rassettava la camera; e gli prestava ogni sorta di ufficio vile o servile che fosse. Egli stesso scrive: « Io servivo il Padre con tanto gusto che, sebbene alcune volte avevo fame e sete e altri gravissimi incomodi; nondimeno in servirlo sentivo un piacere incredibile. Quante volte mi ricordo della servitù prestatagli, ne sento

grande allegrezza; di questo solo dolendomi, che non ho potuto servirlo più a lungo. » Non pago di ciò, si gloriava di aver fatto tutto questo da Cardinale. Narrano le biografie del Santo, tra gli altri fatti, che un dì essendo infermo Filippo, licenziò di camera tutti coloro che v'erano, restando solo col Cardinale Ottavio Parravicino. Voltosi poi a lui, amorevolmente gli disse: « Ottavio, vorrei parlare un po' con voi; ma se mai a cagione della tosse dovessi sputare, pigliate voi vi prego e porgetemi la catinella, come facevate prima del cardinalato. » A cui il Cardinale subito rispose: « Questo appunto, o Padre, io l'ho per grande favore, anzi non mi trovo degno d'un tanto onore. » Cotesto fatto ci prova quale maestro di umiltà fosse Filippo, e quali riuscissero i Cardinali educati alla sua scuola.

Ai nomi dei Cardinali Medici e Parravicino mi è caro aggiungere quello del Cardinale Agostino Cusano; il quale non solo, come questi, fu discepolo di S. Filippo, ma forse lui e Federigo Borromeo furono i due Cardinali prediletti del nostro Filippo. Il Cusano, cugino di S. Carlo, nacque di una nobile famiglia milanese in Milano, e fu, come gli altri due Cardinali nominati, uomo culto e assai pio sin dalla giovinezza. Egli pertanto si segnalò sopratutto nella giurisprudenza civile e canonica, che studiò nell'università di Bologna sotto Angelo Papio e poi nel Ticino. Tornato in patria, ebbe la ventura di vivere parecchi anni nella casa

S. Carlo Borromeo, che diffuse nel suo animo
lei primi semi di grandi virtù, che poi furono
ondati da Filippo. In Milano il giovane Cusa-
incominciossi a mostrare, tra l'altro, liberalis-
no del suo ai poveri. Sotto il Pontificato di Gre-
rio XIII, andò per affari domestici a Roma; ed ivi
itò nella Casa di S.ª Maria in Vallicella col Ba-
iio, col Tarugi e con gli altri. E credo che vi abi-
se, perchè S. Carlo lo dovette aver raccoman-
to al suo carissimo Filippo Neri. Venuto in Roma
usano, e dovendo restarvi a lungo, affidò la sua
scienza nelle mani di Filippo, e fu lietissimo di
esta sua risoluzione. Avvenne di lui quello che
abbiamo veduto accadere di quasi tutt'i peni-
iti di S. Filippo. S. Filippo gli pose un amore te-
rissimo, e lo fece suo discepolo. Mentre che
pa Gregorio, conosciuto l'ingegno, la dottrina
a pietà del Cusano, incominciava a dargli alti
icj ecclesiastici, adoprandolo in difficili negozj;
ippo lo nutriva a poco a poco del latte della cri-
ına perfezione, e con le sue solite attrattive se ne
eva un amico tenerissimo. Il Cusano, trattenuto
sì in Roma, fu creato Cardinale diacono da Si-
V nel 1588. L'altezza del grado non gli smi-
i la devozione e l'affetto per Filippo; anzi l'una
'altro crebbero ogni giorno insino alla morte.
l suo cardinalato in poi lo troviamo quasi
mpre vicino al santo vecchio. Come abbiamo
sto di Federigo Borromeo e dei due Cardinali
edici e Parravicino; così anche si legge che il

Cusano andava di frequente in camera di Filippo, e faceva sua delizia il conversare con lui lunghe ore. Era tanto risaputo per Roma il grande amore onde Filippo lo amava, che di lui e di Federigo Borromeo si diceva che essi fossero l'anima del nostro Santo. Il Cusano d'altra parte prendeva ogni occasione per mostrare il suo affetto a Filippo. S'è parlato del dono che gli fece dei corpi di due Santi Martiri. A questo ne aggiunse un altro. Sapendo quanto ei fosse devoto della Beatissima Madre di Dio, abbellì e dotò a sue spese nella Vallicella una ricca Cappella dedicata alla Purificazione di Maria (1). Infine il Cusano, come accade dei veri amici, fu lietissimo di lodare il dolce amico in ogni occasione, e far conoscere a tutti che egli lo teneva in venerazione di Santo. Trascelgo tra le sue parole solo alcune che dicono così: « Io non ho conosciuto nessuno nè Religioso nè secolare in maggiore venerazione presso ogni sorta di uomini, tanto privati quanto principi, come Filippo. E questo per l'opinione grande che si aveva della santità sua, e per il frutto che si vedeva nell'acquisto di tante anime che per opera di lui erano state indirizzate nella via della salute.... Ho sempre stimato le molte virtù sue, le quali parevano tanto più eminenti, quanto più egli cercava di occultarle. » In sèguito il medesimo Cusano parla in particolare

(1) In detta Cappella si legge: Agustinus Cusanus S. R. E. Praesbyter Cardinalis fecit.

d'una prerogativa di Filippo, la quaie non fu molto notata dai biografi di lui; ed è che Filippo era un gran paciere; ond' egli ricorda che questo Santo con la sua dolcissima mansuetudine ebbe rappaciati molti uomini divisi da odj irreconciliabili.

Quando Filippo s' infermò a morte, il Cusano, come vedremo, fu di quelli che ebbero la consolazione di stargli sempre dappresso; e allorchè lo vide morto, lo pianse inconsolabilmente. Ma il Cusano solo tre anni dopo della morte del suo caro Padre e Maestro, morì egli stesso a Milano nell'età di cinquantasei anni. Mori però da degno discepolo e penitente di Filippo; poichè istituì erede di tutto il suo l' Ospedale di Milano, e tra i legati volle che gli si facesse un sepolcro nella Chiesa di S.ª Maria in Vallicella (1).

Nel 1540 in Roma nacque Silvio Antoniano da un venditore di pannine d'un paese degli Abruzzi; e fu uno dei più bei nomi nella storia ecclesiastica e nella letteraria del secolo XVI. Benchè i natali di lui fossero umili, ei giunse all' eminenza della porpora, e, quel ch'è più, meritò di giungervi. Pochi uomini hanno avuto una vita intellettuale e morale più splendida di quella di Silvio. Se guardi l' ingegno, fu sommo (2); se

(1) Vedi le diverse Vite di S. Filippo e il Ciacconius, *Historia*, citata, Tom. IV. pag. 192.

(2) Gli scrittori del tempo lo dicono: *miraculum ingenii, portentum naturae*, e lo celebrano in tutt' i modi.

la dottrina assai ampia; se la perfezione della vita eroica. E m' è caro il pensare che il nostro Filippo non solo lo amô e ne fu riamato; ma ebbe la gloria d' indirizzarlo e di guidarlo all'alto monte della perfezione cristiana. Così il nome del nostro caro Santo si trova unito non solo coi più santi nomi del secol suo, ma altresì con le più belle glorie intellettuali del suo tempo.

Le cose che si narrano di Silvio Antoniano fanciullo parrebbero incredibili, se non fossero avvalorate da molti e gravi testimonj. Nell' età di soli undici anni Silvio scriveva elegantemente in italiano, in latino e in greco. Cant ava poi sulla lira con singolare dolcezza di voce e con bell' arte. E le parole del suo canto erano bellissimi versi italiani, i quali fluivano improvvisamente dal suo labbro con tanta facilità, che pareva uno stupore. Intanto a queste doti della mente e della vivace immaginativa del giovane Silvio si accoppiavano il candore dell' anima, l' innocenza dei costumi, la pietà, l' umiltà e l' amore singolare dei poveri e di tutti coloro che soffrono. Era questo un intreccio stupendo, e degno di grande ammirazione: tanto più che i forti ingegni, specialmente quando siano avvalorati da una immaginazione ricca e bollente, sogliono di leggieri straripare. Lo scoglio nel quale intoppano, è quasi sempre quello della vanità; la quale, chiudendo l' ingegno in sè stesso, l' impiccolisce e talvolta l' uccide. A Silvio poi, leggiadro poeta in così giovine età, le occasioni d' invanire non man-

arono; poichè anzi egli era spesso chiamato nei
ù alti convegni dei Cardinali o dei Principi a
llegrarli, e a dar saggio del fuoco poetico che
i ardeva in seno. Ma la Provvidenza apparec-
iò a tutto questo un rimedio efficacissimo. Sil-
o, protetto da Signori, da Cardinali e dallo stesso
ntefice, fu affidato sin dai teneri anni a Filippo
ri, perchè ne guidasse la coscienza, come pa-
e dell'anima, e cercasse di volgere a Dio un in-
letto, che Dio stesso aveva arricchito di tanta
ce (1). Filippo, com'è da pensare, si pose a que-
opera con gran desiderio di riuscire, e con af-
tuosa sollecitudine. Non temè che l'ingegno forte
a possente immaginativa potessero essere di al-
n impedimento alla morale perfezione di Silvio; ma
gionevolmente pensò che quell'anima così ricca
rebbe fatto un gran bene alla Chiesa e alla so-
tà, quando fosse stata tutta piena di Dio, illuminata
lla sua fede, e fecondata dal suo amore. In qual
do si governasse Filippo nel condurre ed ele-
re quest'anima alla perfezione cristiana, i bio-
afi nol dicono. Sappiamo solo che Filippo amò
olto Silvio, lo tenne spesso a sè vicino; e che
vio, il quale aveva avuto da Dio un miracolo
ingegno, fu poi un miracolo di dottrina e di vir-
. La sua figura tra i Cardinali di quel tempo è

---

(1) Sylvius Philippo Nerio a teneris annis se in pietate
stituendum regendumque tradiderat. — Ciacconius *Hi-
oria*, Tom. IV. pag. 328.

una delle più belle, e innamora. In lui io veggo lo spirito di S. Filippo meglio effigiato che negli altri, dico anche di quelli che s'incontrano più frequentemente attorno a Filippo. Il Libro, per esempio, che per consiglio di S. Carlo scrisse Silvio « Dell'educazione dei figliuoli » effigia assai bene l'animo e la scuola ascetica di S. Filippo. E poi la semplicità grande e l'umiltà di un uomo così dotto e ingegnoso, unita con l' amore smisurato ch'egli ebbe per i poveri, ci rivelano un vero discepolo di S. Filippo. Mi pare di ascoltare S. Filippo, quando leggo nel suo testamento, che la porpora non deve essere simbolo di fasto o di regale superbia, ma vera espressione d'un gran fuoco di carità verso il prossimo; e soprattutto mi pare di vedere lo stesso S. Filippo in Silvio Antoniano, allorchè nella terribile inondazione del Tevere del 1598 ei distribuisce tutto il suo ai poveri, e per un intero anno vive da povero, e si condanna a una mirabile parsimonia di cibi, lui e tutta la sua corte.

Silvio Antoniano, che già all'età di sedici anni aveva tenuta la cattedra di belle lettere a Ferrara, diventò presto filosofo, giureconsulto, teologo, e soprattutto elegantissimo scrittore latino. Lasciò S. Filippo per qualche tempo, perchè S. Carlo lo condusse con sè a Milano, come maestro e segretario delle lettere latine. Ma venuto di nuovo in Roma, quando fu eletto Pontefice S. Pio V, non si separò mai più dal nostro Santo. Era l'anno 1566: Silvio aveva solo ventisei anni, ed era sacerdote

poco tempo. In Roma, secondo Sonzonio, si ri-
sse ad abitare col nostro Santo in S. Girolamo. Il
cconio però dice soltanto ch' ei celebrava ogni dì
Messa in quella chiesa, e si tratteneva frequen-
nente con Filippo. Ma sia di ciò quel che si vo-
a, il fatto è che l' Antoniano non si lasciò sfug-
e occasione per manifestare il suo affetto al Ne-
Essendo ancora sacerdote, si fabbricò un se-
lcro nella Cappella della Natività della Vallicella,
e poi rifece ed abbellì da Cardinale. Tra i Reli-
si da lui molto amati, le Memorie del tempo
dicono che amò moltissimo i Padri dell' Orato-
, e si legò di singolare amicizia col Baronio, a
i lo univano la somiglianza degli studj e in par-
anche l' acutezza dell' ingegno. In fatti sappia-
o che il Baronio lo consultò assai volte per
difficoltà che incontrava nel suo lavoro degli
nali, e che si mostrò sempre stupito di vedere
ngiunto in quell' amico suo e di Filippo tanto
pere con tanta umiltà. Ma veramente questo era
frutto principale della scuola e dell' educazione
cevuta da Filippo; il quale, tra le altre cose, an-
he quando l' Antoniano stava in alti ufficj eccle-
iastici, lo fece spesso sermonare nella chiesa della
allicella, dove la sua splendida ed infocata pa-
ola allontanava le anime dall' amore dei beni ter-
eni, e le infiammava del desiderio dei celesti (1).

(1) Vallicellianis Patribus in primis addictus fuit; eo-
m aedem frequentavit, et in ea saepe populum e sug-

L'ingegno, la virtù e la dottrina elevarono Silvio ai più alti posti; ma non lo separarono mai da Filippo, ed anzi gli fecero meglio rappresentare l'umile carità del suo caro Santo. L'Antoniano, prima professore di lettere nell'università della Sapienza in Roma, poi Principe dell'accademia Vaticana istituita da S. Carlo, dove prese il nome di Risoluto, Secretario del sacro Collegio per ben ventiquattro anni, Secretario del cardinal Moroni nella legazione di lui in Germania, e infine Secretario dei Vescovi e Regolari e poi Cardinale, fu sempre il medesimo, sempre degnissimo del nome di discepolo e amico di S. Filippo. Quando poi l'Antoniano si morì, volle non solo congiungersi nel sepolcro con quei Padri dell'Oratorio, che aveva amati sopra tutti gli altri in vita, ma ancora lasciar loro la sua libreria. La Vallicella dunque, che è piena di tanti preziosi ricordi, ci rammemora pure nella chiesa, nella Biblioteca e da per tutto questo gran Cardinale amico del nostro Santo.

Ai quattro Cardinali ricordati, che effigiarono bellamente in sè le perfezioni di Filippo, io ne potrei aggiungere molti altri, che o si giovarono della scuola di lui, o ne lodarono le virtù, o si studiarono di promuovere la Congregazione e di onorarne

---

gestu pia et diserta oratione a terrenorum amore avocavit, ac ad coelestium desiderium incendit. Ciacconius, Tom. IV. pag. 328.

figliuoli. Per far ciò dovrei di nuovo ripetere tut'i nomi già detti avanti, ed ampliare troppo il nio tema. Farò appena un cenno fugace di taıni, e poi mi fermerò principalmente sopra due orporati insigni nella storia ecclesiastica del seolo XVI, che studiarono in due aspetti poco diveri il nostro caro Santo, e scrissero due libretti inırno a lui.

Tra i Cardinali dunque che furono amici di Fippo e si giovarono assai della sua scuola, c'è ietro Paolo Cardinale Crescenzio, il quale, senza ıancare di coltura sacra e letteraria, meritò lode oprattutto di singolare pietà. Egli scelse da giovane 'ilippo per Padre dell'anima sua, e anche lui va nnoverato tra i Cardinali discepoli del Neri. Il Crecenzio amava Filippo teneramente, ne celebrava virtù, raccontava a tutti che Filippo leggeva nella oscienza di lui, meglio che non faceva egli stesso; he al solo accostarsi a Filippo si sentiva miglioare, e talvolta infiammare come da un fuoco viino. Però questo Cardinale, che era assai più giovane del santo suo Maestro, ebbe la consolazione di assistere alla canonizzazione di lui e di sottoscriversi alla Bolla così: *Io Pietro Paolo del Titolo dei Santi Nereo e Achilleo Prete Cardinale Crescenzio dello stesso* S. FILIPPO DISCEPOLO. Al Crescenzio bisogna aggiungere il nome del Cardinale Emilio Sfrondato; il quale da giovane visse in Congregazione sotto la disciplina di Filippo, e attinse da lui quelle virtù che poi lo segnalarono

come un Cardinale di gran merito (1). Nè s'ha da tacere anche del Cardinale Visconti, che non solo fu penitente di S. Filippo, e visse parecchi anni in Congregazione sotto la disciplina di lui (2), ma fu il primo dei deputati che si crearono alla Vallicella per governare insieme col Santo il nascente Oratorio. Questo Visconti riuscì un degno discepolo di S. Filippo, ancorchè non restasse in Congregazione lungamente. Adoperato dai Pontefici ad alti ufficj, meritò che il Baronio promovesse la sua nomina al cardinalato, quando fece grandi istanze perchè fosse creato anche Cardinale quel gran lume della Chiesa che fu Roberto Bellarmino. Che dirò del Cardinal Ottavio Bordini, o del Panfilio o del Madrucci, o di qualche altro? Furono tutti devotamente amici di S. Filippo, e ciascun di loro scrisse parole di lode intorno a lui. E le lodi di ciascuno più o meno sono espresse con queste parole dal Cardinal Bordini: « L'opinione della santità di Filippo fu tale, che i più credevano di non poter fare acquisto di spirito, se non si sottomettevano alla sua disciplina. Si andava co-

---

(1) Vedi il Ciacconius, Tom. IV. pag. 318, che il Bernabei cita nella Vita del Baronio.

(2) In una lettera del P. Alessio Barnabita al suo Generale, la quale ha la data del 19 marzo 1574 (è citata dal Manni) si legge: Il Signor Alfonso Visconti è qui in Roma, ed è figliuolo spirituale di Messer Filippo. Frequente a venire all' Oratorio ecc.

munemente dal P. Filippo come ad un oracolo. »

I due Cardinali insigni che scrissero libri intorno a S. Filippo, mentre che era ancor vivo, sono il Valerio vescovo di Verona, e Gabriele Paleotto arcivescovo di Bologna. L'uno e l'altro rifulsero per lume d'ingegno e di dottrina; l'uno e l'altro ebbero angelici costumi, amor di Dio e pietà grande. Il Valerio sulla cattedra episcopale di Verona, e il Paleotto su quella di Bologna, ci ricordano i più bei tempi dell'episcopato cattolico; sicchè non si esagererebbe dicendo, ch'essi furono veri imitatori dei Gregorj, dei Basilj e d'altri simili vescovi. Il Valerio fu poi scrittore di circa cento tra libri e opuscoli (1); benchè si mostrasse più sollecito dello scriver molto, che del ripulire e migliorare le cose già scritte. Il Paleotto, che pure fu assai dotto e scrisse qualche libro, si segnalò anche molto per gli alti ufficj tenuti nel concilio di Trento, da uditore di Rota ai tempi di Pio IV. Entrambi questi Cardinali li incontriamo spesso con S. Filippo; e entrambi furono amati da lui sinceramente e lo riamarono. Ma ci piace soprattutto studiare ciò che scrissero di lui.

Mi è occorso già di notare parecchie volte in questa Vita, che Filippo Neri fu un Santo visibilmente allegro; ed anzi, quando si parlò della sua scuola mistica, si vide che la luce che lo abbellava e lo rendeva tanto amabile, in buona parte era

(1) Il Volpi li fa arrivare a 128, contando le opere stampate e le inedite.

la luce di una festevolezza tutta celeste. Ora pare che col crescere degli anni non solo a Filippo non venisse meno la giovanile allegrezza, ma più tosto gli crescesse. Di qui s'incontrano varie piacevolezze e sentenze scherzevoli di lui, varj fatti lietamente bizzarri, anche quando parrebbe che il peso degli anni gli avesse dovuto mutar l'umore. Il certo è che l'allegrezza di S. Filippo dovè esser cosa tanto nota e appariscente, che i due Cardinali nominati ne fecero ciascuno oggetto d'un libro. Al Valerio piacque di fare un Dialogo, intitolato *Filippo, ossia dell' allegrezza cristiana*; e il Paleotto volle provare che la vecchiezza del Cristiano ha pure la sua bontà e letizia; onde scrivendo un libro della Beatitudine della vecchiezza, propose Filippo come il più bel tipo di vecchio che si potesse trovare santamente giocondo e piacevole. La ragione profonda di quest' allegrezza particolare di Filippo si potrebbe trovare, come fu in parte accennato, nella sua smisurata carità: perciocchè l'amore è naturalmente allegro; e se oggi siamo tristi e melanconici, è perchè il nostro amore, inflammato d' egoismo, rassomiglia più tosto alla febbre che agita e sconvolge, anzi che a quella luce benefica che dà vita e calore. Ma studiamo più tosto i due libri nominati; perciocchè essi ci gioveranno a conoscere più addentro il nostro caro Filippo, e anche vedremo un po' meglio le mutazioni avvenute nella Chiesa e nella società, non certo senza l'opera del nostro Santo.

Il Dialogo del Valerio fu scritto durante il pontificato di Papa Gregorio XIV; e però ci troviamo nell' anno 1591 (1). Ha varj interlocutori. Ci è due Cardinali, Federigo Borromeo e il Cusano, e tre che lo saranno tra poco, Cesare Baronio, Silvio Antoniano e Ludovico de Torres arcivescovo di Monreale. Infine intervengono pure nella conversazione l'Abate Maffa, Francesco Bordini Oratoriano, e il nostro S. Filippo, che naturalmente vi primeggia. I più di questi personaggi gl'imparammo già a conoscere. Del Maffa non si sa altro, ch' ei fu un prete edificantissimo e amico di Filippo; onde poi, dopo la morte del Santo, fu molto ardente nel promuoverne le glorie. Dal Dialogo possiamo anche congetturare che egli tenesse le dignità ecclesiastiche come un gran pericolo da fuggire. Il P. Bordini lo vedemmo già segretario di S. Filippo e della Congregazione, e lo incontreremo appresso in alti ufficj. L' Arcivescovo di Monreale vuol'essere qui particolarmente notato. Egli ha un bel posto tra gli uomini più insigni del suo tempo; e per l'ingegno, la pietà, la dottrina non è da meno dei migliori Cardinali che ho avanti nominati. Fu amicissimo di S. Filippo, e mentre si può annoverare tra i discepoli di lui, ebbe la buona ventura di essere il compilatore del primo processo per la canonizzazione del suo Santo Padre e Maestro. Il Baronio lo stimò moltissimo, e gli com-

(1) Gregorio XIV, eletto nel Decembre del 1590, morì Ottobre dell' anno seguente.

mise, come ad uomo assai dotto, la revisione delle sue celebratissime note del Martirologio romano. A poco a poco il cerchio degli uomini dotti che stanno attorno a Filippo, si allarga o più tosto noi lo vediamo più largo.

Il Dialogo del Valerio, oltre quel che dice di S. Filippo e dell' allegrezza, ci mostra la piega che avevano preso gli studj verso la fine del secolo XVI. Non c' è più ombra della Tulliana eleganza di dettato del Bembo o del Sadoleto; ma d'altra parte primeggia l' erudizione ed anche la vivacità del sentimento cristiano. Le reminiscenze del classicismo così possenti nel principio del secolo, non mancano: ma si vede che le memorie pagane non hanno più il primo luogo in quel tempo, sebbene siano giudicate un corredo quasi necessario d'ogni dotto scrittore. Per incominciare dalla forma, ancorchè si trovino dialoghi di S. Attanasio, del Crisostomo, di S. Cirillo Alessandrino, di Teodoreto, del Damasceno, di S. Girolamo, di Sant'Agostino, di S. Massimo, di S. Anselmo, di Dionigi Certosino; pure chi legge con attenzione tutto il Dialogo del Valerio, presto s'avvede che lo scrittore ha davanti agli occhi Plutarco, Cicerone, Senofonte e soprattutto Platone. Infatti, oltre la forma del dialogo ch' è principalmente platonica, oltre al convito e al luogo scelto, il quale, ad imitazione dei pagani, è un atrio appartato, abbellito e adombrato da un' ampia vite; gli scrittori pagani già ricordati ed altri vi son citati spesso or dall' uno or dall'altro in-

locutore. Solo al nostro S. Filippo non pone mai
bocca il Valerio alcun detto della sapienza paga-
; per significarci forse ch'egli era così ricco di
pienza celeste, che a lui bastava attingerla dal pro-
o fonte. Ma ciò che soprattutto ricorda le tendenze
ıssiche del tempo del rinascimento, è il titolo di
crate cristiano dato parecchie volte a S. Filippo,
me il più bello che si potesse trovare. Questo
olo gli sta bene per molti rispetti e mi par giu-
); ma esso mi fa pure pensare che la Bibbia e
Storia ecclesiastica ci porgono dei tipi ben al-
menti belli, da non farci stimare necessaria la
mparazione di S. Filippo con Socrate. Del resto
lippo, Socrate cristiano, dal Valerio è dipinto
si: « Certo deve dirsi un Socrate cristiano que-
o grande che sprezza tutte le cose esteriori, è
emico fortissimo d'ogni vizio, coltivatore fedele
elle virtù, maestro di sincerità, propagatore della
ra costumatezza, esempio d'umiltà nelle opere;
mo che per intima carità dona sè stesso a tut-
compassiona le debolezze di tutti, alcuni istrui-
e, ad altri porge l'ajuto di salutari consigli, con
ınte preghiere raccomanda il prossimo all'Altis-
mo, e tra tanti pii esercizj conserva *perpetua
legrezza.* »

Il Valerio immagina che Silvio Antoniano tra i ca-
ri estivi arrivasse un giorno nel palazzo di S. Mar-
), dove era allora il Papa, e propriamente in un
ano inferiore dove sedevano a mensa parecchie
ersone pie e dotte. Il volto lieto dell'Antoniano dif-

fuse in tutto il convito una sincera allegrezza. Richiesto donde venisse, l'Antoniano rispose che veniva da un luogo per lui lietissimo il quale era l'Oratorio della Vallicella. Allora tutti dichiararono beato e giustamente lieto Silvio, principalmente perchè godeva l'amicizia del vero Socrate cristiano che era Filippo. Poi ciascuno a suo modo incominciò a lodare Filippo; e passando, come si suole d'uno in altro discorso, uno dei commensali ch' era un vecchio Religioso, disse parergli soprattutto mirabile in Filippo la costante allegrezza dell'animo, e il meritato nome ch'ei s'era acquistato di maestro di cristiana letizia. A cui Silvio rispose sè stesso aver avuto di ciò un'ultima prova poco tempo avanti, quando, essendosi infermato a morte, fu visitato da quel suo carissimo amico e maestro che era Filippo. Filippo con un volto ilare, con un'aria di paradiso, e con parole d'ineffabile soavità, lo aveva così efficacemente esortato a ricevere il santo Viatico, che, quantunque egli fosse tormentato da un fiero morbo, si sentì tutto commosso e rallegrato. Questo parlare di Filippo e più altri discorsi da lui fatti intorno alla santità allegra di quel caro Padre, fecero nascere in tutti il desiderio ch'ei raccontasse per filo e minutamente una conversazione; della quale aveva fatto memoria, e che s'era tenuta un dì alla mensa dei Padri della Vallicella. La conversazione era stata assai bella e gioconda, essendosi tutta aggirata intorno all'allegrezza cristiana. In quel giorno, poichè gli altri Padri erano

occupati negli uffizj di chiesa, alla mensa non ci erano che gli otto ecclesiastici nominati avanti, e che sono gl' interlocutori del Dialogo intorno all'allegrezza. Silvio, che parlò egli stesso in quella conversazione della Vallicella, ora la racconta nel convito del palazzo di San Marco: e noi c' intrattenghiamo in questo argomento, perchè giova ad illustrare ancor più la natura santamente festevole del nostro Santo.

Filippo, che presedeva la mensa, voltosi prima di tutto al Cardinal Federigo Borromeo, che aveva a lato: « Voi, gli disse, o figliuolo, affine di promuovere tra noi la santa allegrezza e di confortare gli animi nostri oppressi da tante e sì gravi cure, deh ragionate alquanto sopra la cristiana allegrezza, non però col rigore di scuola, ma così come vi detta il cuore. » Chi mi legge ricorderà che il Borromeo era naturalmente propenso alla solitudine e alla contemplazione delle celesti verità. Però egli con lungo discorso e con belli esempj si studiò di provare che l' allegrezza vera si trova nel vivere solitario e contemplativo. Tra le altre cose disse: « Se volgiamo gli occhi al cielo o consideriamo le vaghezze della terra; se guardiamo la beltà del sole, la varietà delle stelle, l' ordine degli elementi, la natura delle piante e degli animali, e sopratutto la natura dell' uomo creato ad immagine di Dio; se ci trasportiamo dopo tutto ciò con gli occhi della mente alla celeste Gerusalemme, allora siamo meno soli che se avessimo intorno molta gente; e per la

divina grazia ci rallegriamo (1). » E conchiude con queste parole di S. Girolamo: « O solitudine! in cui nascono le pietre di cui si costituisce la città del gran Re! o eremo che tanto facilmente ci fai goder di Dio! » Questa fu l'opinione del Borromeo. Ma l'Arcivescovo di Monreale, interrogato pure da Filippo disse che la maggiore allegrezza che potesse provare un Cristiano deriva dal guadagnare ch' ei fa anime a Cristo. E però in questo senso fu udito tra le altre profferire queste parole: « Io intendo la cosa così, che siccome il figliuol saggio è la gloria del padre, così medesimamente il figlio penitente, ricondotto sulla strada della salute è la gioja del vescovo: nè solo ciò è vero di lui, ma di chiunque in qualche modo libera alcuno dalla tirannia dei suoi peccati, e lo riduce alla giusta e beata servitù di Dio. Oso dunque affermare, o gravissimi Padri, nessuna essere letizia uguale a questa, nessuna sì solida, come la letizia che provano gli ecclesiastici quando dalla cattedra o dal pulpito parlando al popolo, ascoltano i sospiri e veggono le lacrime di alcun penitente. Così l' Apostolo chiamò suo gaudio e sua corona coloro che aveva fatti migliori predicando...La mia letizia dunque è il mio coro; la Sposa mia quell' altare nel quale offro il sacrifizio a Dio; mio gaudio è quel pulpito su cui

(1) Si noti che io traduco liberamente. Il testo Manoscritto dell' Opuscolo è in latino, e ce n'è una traduzione italiana stampata in Verona nel 1800, la quale ho tra mano.

lgo talora; mia gioja, il mio Seminario, la fre-
ente amministrazione dell'Eucaristia e il nu-
eroso concorso del popolo alla mia chiesa.» Tutti
provarono il discorso del dottissimo vescovo,
principalmente l'Abate Maffa, uomo di dolci co-
umi, e che aveva in gran pregio l'amicizia. On-
S. Filippo voltosi a lui, gli disse: «Or bene, par-
i che anche voi poniate la cristiana allegrezza
l compiere l'ufficio pastorale. Ma come mai
esto, se v'udii dire tante volte che fuggivate
ufficio episcopale come ufficio terribile agli An-
li stessi; e che però sentivate una gran pietà
r i vescovi e parroci che han cura di anime?»
cui il Maffa: « O carissimo Padre mio, o ottimo
lippo, non lascerete mai dunque di usare quella
stra ironia piena di decoro?» — E dopo di ciò ri-
ondendo, come seppe, alla difficoltà mossagli dal
anto, disse pure il suo parere intorno all'allegrez-
a cristiana. Chi avesse ascoltato il Maffa, la mag-
iore sorgente d'allegrezza era l'amicizia dei buoni
dei dotti, nella quale egli sapeva trovare una
olcezza ineffabile. Il conversare e il parlare con
anti e dotti amici, diceva egli, è pascolo gradito
ella mente e del cuore, ma non bastando spesso
a conversazione dei viventi, io mi rallegro, aggiun-
eva, di conversare con quelli che ci precesse-
o nel cammino della vita e ciò leggendo le loro
pere. In esse io trovo molti santi e dotti amici,
he confortano e rallegrano la mia apparente so-
itudine.

I precedenti discorsi, e principalmente quello del Maffa, furono ascoltati con una certa severità e tristezza dal Baronio. Di che accorgendosi Filippo, si volse a lui e amorevolmente gli disse: «Perchè mai tu sei mesto, mentre che si discorre della cristiana allegrezza? Forse che tu mediti anche ora la morte? M'aspetto proprio che tu dica che la maggiore allegrezza del Cristiano consista nel meditare la morte. Orsù, di' dunque anche tu liberamente la opinione tua.» — Filippo sapeva l'indole cupa e malinconica di questo suo carissimo figliuolo spirituale; e anche i miei lettori ricorderanno che sulle prime il Baronio non voleva fare altre prediche all'Oratorio che di morte, di giudizio e d'inferno. Il Baronio dunque rispose, e, come aveva preveduto Filippo, sostenne con molte e dotte ragioni che non ci fosse maggiore allegrezza per un Cristiano che il meditare la morte. Però in ultimo citò le parole del Salmo e dell'Apostolo, dicendo: « Ahimè che la mia dimora quaggiù si è prolungata; abitai con gli abitanti di Cedar; già è molto tempo che l'anima mia si trova qui... Mi sono rallegrato per ciò che mi fu annunziato: andremo con gioja nella casa del Signore... Bramo di sciogliermi da questo corpo e andare con Cristo.» — E poi in ultimo conchiude: « O morte, vero testimonio della nostra fede in Cristo, nutrice di speranza e di carità, ministra di fortezza, compagna del martirio, consolazione dei penitenti, sollievo degl'infelici, allontanatrice dei disastri, porto e via

di salute alla celeste Gerusalemme! Chi non t'ama, o morte beata, non è saggio; chi t'abborre è stolto; chi ti vitupera, è mentecatto.» — Venne allora la volta di parlare a Silvio Antoniano, il quale obbedendo tosto a un cenno fattogli dal Padre Filippo, disse che l'allegrezza cristiana, secondo lui, si raccoglieva principalmente da un animo costante, che curi poco o niente le cose umane, e sia solo sollecito di servire a Dio. E dimostrò la cosa con lungo e dotto ragionamento, dicendo, tra le altre, queste parole: « Conosco che per la Provvidenza di Dio avvengono tutte le cose o volendolo egli, o permettendole, e ciò per bene dell'universo mondo e per testimoniare o la misericordia o la giustizia divina. A me poi basta la mia povertà, e talora mi piace; mi bastano le cose necessarie a sostentarmi, come insegnò il Savio; e son fatto ricco da Dio, Signore del cielo e della terra, quando esso mi dà pochi desiderj. Questa è vera abbondanza. Godo perciò d'una ricchissima povertà, e non mi turbano punto le vane ombre delle cose mondane e caduche... Con tale mia fermezza d'animo, con tale disprezzo delle cose esteriori, fatto io ricco dalla beneficenza divina, anelo come un pellegrino e uno straniero alla città permanente e all'eterno soggiorno dei Santi.» — Così parlò Silvio; e il P. Filippo non si potè tenere dall'approvare, dicendo: « O figliuolo, tu ottimamente pensi e ottimamente hai parlato.... Parlarono bene anche gli altri; ma tu hai veramente toccato il

punto: la cosa è proprio così. » — Restava ancora che parlassero il P. Bordini e il Cardinal Cusano, e parlarono entrambi per seguire l'ordine avuto da Filippo. Il Bordini, dopo che ebbe approvato anche lui il facondo e sapientissimo discorso dell'Antoniano, disse ch'egli, senza disputare della tesi in generale, avrebbe detto quale cosa soprattutto lo rallegrava nel Signore. Il Bordini, come si vedrà, aveva molto viaggiato per motivi di pietà e per faccende della Chiesa; però disse che i devoti pellegrinaggi e le considerazioni delle sante istituzioni della Chiesa lo rallegravano vivissimamente. L'aspetto di Roma sacra, le memorie che racchiude, i pensieri che eccita sono, diss'egli, per me una fonte inesausta di letizia; ond'è che non posso muovere un passo, o volgere l'occhio attorno, senza che le memorie di Pietro e di Paolo, dei Santi Martiri, o degl'istrumenti della Passione di Cristo non m'inondino l'anima d'allegrezza. Lo stesso diceva essergli avvenuto in Assisi, in Bologna, e sino in Germania ed in Polonia, visitando questo o quel Santuario.—Venne allora la volta del Cardinale Cusano, il quale, come ricorderà il lettore, ebbe una singolare tenerezza di cuore, e fu sempre liberalissimo coi poveri e con chiunque soffriva. Il Cusano sino allora aveva voluto tacere, ma pure fu costretto a parlare anche lui per espresso comando del P. Filippo. E il Cardinale, appena udito il comando del suo carissimo Padre Filippo, cominciò col dirgli: « Non ho, Padre, cosa

più cara, quanto l'ubbidire a voi; e dico tosto che la mia maggiore consolazione la trovo nel beneficare, onde io stimo che la beneficenza cristiana sia come la fonte principale dell'allegrezza nostra. Chi benefica un altro diviene maggiore di sè stesso; quasi direi diviene dio del beneficato. Or qual cosa può meglio consolarci di questa eccellenza di questo innalzamento del beneficare?... Io penso che lo stesso nome di Dio provenga dal dare; perciocchè in verità Iddio misericordioso e compassionevole dà sempre agli uomini i doni suoi, sparge anzi nuovi benefizj ad ogn' istante sull'universo e su ciascun uomo in particolare. Però, credetelo a me, niun diletto si può paragonare a questo del beneficare e dell'usare misericordia.» — Chi voglia dunque raccogliere le diverse sentenze, manifestate sin qui dai varj discepoli di S. Filippo intorno alla cristiana allegrezza, la riporrà o nella contemplazione o nella vita apostolica o nell' amicizia cristiana o nel pensiero della morte, a cui segue la vita beata o nella costante sottomissione alla volontà di Dio o nella pietà o nella beneficenza. Il Valerio, che conosceva bene addentro Filippo, dopo che nel Dialogo ebbe mostrato il Santo non riprovare alcuna delle diverse opinioni ricordate, pone in bocca a lui una risposta; la quale, mentre che le abbraccia tutte, ci mostra bellamente l'ampiezza della santità di Filippo. Filippo non ha pensieri gretti, e non vuole, sforzando la natura, che pure è creata da Dio, por-

re le anime sotto uno strettojo comune, conducendole alla perfezione cristiana per la medesima via. Ciascuno cammini per la sua via, purchè il principio e la meta della sua via sia Dio. Si rallegri ciascuno piuttosto di un bene morale che dell'altro, poco importa; perchè anzi ciascuno di questi beni da sè, e molto più tutti uniti insieme, sono fonti perenni di santa allegrezza e di virtù.

Tornando dunque al Dialogo, Filippo, contento di aver fatto parlare gli altri, avrebbe voluto lui tacere, tanto più che il sole era già vicino al tramonto. Ma il Borromeo, mirando il Padre con aria contentissima, gli disse: « Veggo piegare il giorno a sera, e già tenemmo un discorso più lungo di quel che non avremmo pensato. Non pertanto concedete pure che io vi preghi di dirci pur voi qualche cosa intorno alla cristiana allegrezza. Deh! rispondete alle mie interrogazioni, benchè forse vi sembrino un po' scolastiche e secondo l'uso dei dialettici. Tutto quel che s'è detto sin qui sta bene. Nonpertanto diteci voi di grazia con le vostre brevi e succose parole: Che è mai dunque quest'allegrezza cristiana? quale l'origine sua? quali le conseguenze? quali gli ostacoli? come si conserva? come si perde? si sente o no dal Cristiano morendo? quale in ultimo ne è il fine?—A cui Filippo rispose a un di presso con queste parole: « *L'allegrezza cristiana interiore è un dono di Dio, derivato dalla buona coscienza, mercè il disprezzo delle cose terrene unito con la contemplazione delle celesti*

Si conserva col meditare la morte, col conversare amichevolmente con gli uomini santi e dotti, con l'usare di frequente ai sacramenti, col vigilare sopra noi medesimi, e col beneficare il prossimo. La preghiera continua a Dio, congiunta con la devozione e il culto ai Santi, l'accrescono. Ben è vero che l'anima amica di Dio ha pure in questo oscuro pellegrinaggio della vita qualche tristezza, che proviene dal sentimento dei peccati e dall'intima nostra miseria; ma noi troppo più ci rallegriamo dell'aspetto delle cose create dal paterno reggimento di Dio, e principalmente ci rallegriamo di non peccare e di rassegnarci in tutto e sempre al volere del Signore. L' ultimo fine poi della nostra allegrezza è che l'allegrezza nostra s'accresca sempre, sicchè diventi in ultimo gaudio eterno nella patria celeste, stanza di pace e di beatitudine ineffabile. Ma bada bene, insino a che siamo pellegrini in questa terra d'esilio, s'oppone alla nostra allegrezza il peccato; anzi chi è servo del peccato non può neanche assaporarla: le si oppone principalmente l'ambizione: le è nemico il senso, e molto altresì la vanità e la detrazione. La nostra allegrezza corre, o figliuolo, gran pericolo, e spesso si perde col trattare le cose mondane, col consorzio degli ambiziosi, col diletto degli spettacoli. Debbo io, o figliuoli; liberamente parlarvi? Prendete in buona parte quanto sono per dirvi. Temo che la letizia soda che noi tanto cerchiamo, vada lungi dalle corti dei re e dei principi, ed al-

tresì temo molto dei palagi dei Cardinali e dei vescovi, massimamente se ricchi. Difficilmente invero accettanò gli uomini quel consiglio dato loro dallo Spirito Santo: *Non vogliate porre il cuor vostro nelle ricchezze;* perciocchè i figli di Adamo per istinto di corrotta natura sono inclinati a straricchire e a rendersi ognora più potenti. Or coloro che amano e hanno in gran pregio i beni esterni e visibili, sono disturbati da grandi timori, da vane speranze e da moltissime sollecitudini. » — Questo fu il discorso di Filippo, pieno di sapienza e di carità; e così finisce il Dialogo.

L'essermi trattenuto a lungo sul Libro del Valerio m'obbliga a toccare alquanto più brevemente l'altro del Paleotto. Costui dunque scrisse un'Operetta intitolata *Della Beatitudine della vecchiezza*, (De Bono Senectutis) in quell'anno stesso 1595, nel quale S. Filippo morì, ma prima ch'ei morisse. Il Cardinale era allora vecchio anche lui, essendo nato nel 1524 o come stima qualche storico nel 1522. È dunque assai ragionevole il pensare che quell'età gli dovesse per qualche rispetto riuscir grave. Ma la pietà, la coscienza tranquilla e immacolata, la memoria del ben fatto e soprattutto la speranza della vita immortale, gli rendevano serena e beata quell'età senile, nella quale spesso signòreggiano l'oscurità e il turbamento. L'esempio poi e l'amicizia di S. Filippo gli riuscivano d'un grande ajuto a fargli parer bella, e in parte anche gioconda, l'età che gli antichi dicevano età degli affanni.

n questo stato di animo il Paleotto ebbe il penro di scrivere il Libro che s'è detto; nel quale sforzò di provare con varj argomenti il suo asito, che certo può incontrare parecchie difficoltà. ecchio ha senza dubbio una cotale impronta naestà e di grandezza che lo rende venerabile ogni animo gentile; ma quanto alla beatitudine uell' età, messa in confronto con le altre, se ne almeno disputare. Checchè sia di ciò, al Pato parve, come narra egli stesso nella Prefaie, che il migliore argomento della beatitudine a vecchiezza si dovesse trovare nel porre avanti occhi dei lettori l'esempio di Filippo Neri: o dovè a lui sembrare autorevole quella figuli Santo; tanto dovè pure stimar beato quel hio! Dice dunque nella Prefazione, che non comprendono bene gli argomenti di ragione, gli esempj, quando sieno splendidi e parlanti, uadono meglio. Or bene si sarebbero potuti are nelle antiche storie, e massimamente nelle esiastiche, molti esempj di vecchi ornati di pruza, di esperienza, d'interezza d'animo, di moazione e di santità, i quali proverebbero quanta di beatitudine sia nella vecchiezza. Nonperlo lui aver preferito l'esempio d'un uomo anvivente; perciocchè le cose che ci colpiscono chio, e che possiamo toccare con la mano, no sopra di noi un' invincibile efficacia. E cona: « Io stimo dunque di presentarvi un uomo or vivo, e che è tuttora sotto gli occhi nostri, il

quale visse cinquant'anni e più in Roma, che è quanto dire nel gran teatro di tutta la terra. Non solo ci visse quest'uomo con lode somma, ma mirabilmente eccitò e ajutò gli altri a viver bene e religiosamente. Lui dunque io vi presento come un vivo esempio che illustra la vecchiezza. Costui è il P. Filippo Neri Fiorentino, il quale essendo ora nell'ottantesimo anno dell'età sua, come un antico e fecondo albero già da gran tempo diffonde nel popolo i frutti della sua virtù. » Poi segue a lodare Filippo di molte sue opere, e conchiude: « Filippo dispregiatore solenne di tutt'i beni della terra, non cerca altri onori e dignità che le eterne, benchè sia in grandissima stima dei Pontefici e Cardinali. In lui gli esempj di sapienza, di religione e di pietà, uniti con una somma ilarità, mansuetudine e semplicità cristiana, splendono siffattamente, che qual fissa gli occhi in questo vecchio e nell'immacolata e santa sua vita, tosto si innamora di lui e si persuade della Beatitudine della cristiana vecchiezza. »

Ma ecco che quando il Paleotto avea già scritto tutto il libro e le cose che ho sin qui ricordate, prima che il libro si stampasse, il nostro dolcissimo Filippo si addormentò nel Signore. Onde quattro mesi dopo la morte di lui, il Paleotto fece stampare la sua Opera, e non volle per alcun modo mutare il suo disegno; il quale era di porgere il grand'esempio d'un vecchio beato in Filippo Neri. Aggiunse anzi alcune belle parole alla Prefazione,

) che Filippo allora era più vivo che mai;
chè era vivo nel regno di Dio, vivo nella
a degli uomini buoni e pii, e vivo in Roma,
vea lasciati moltissimi figliuoli spirituali
generati in Cristo; e vivissimo nella Con-
one dell'Oratorio, e soprattutto in quella di
: negl' illustri suoi figliuoli. Non pago di
), il Paleotto aggiunge, che per rendere più
e parlante l'esempio di Filippo, egli farà
mnanzi al suo libro l'immagine di questo
, parendogli che anche il solo vederlo do-
astare a mostrarci l'animo di lui e a cre-
nerabile e beata l'età senile del Cristiano.
i del libro del Cardinal Paleotto. Ora, prima
are questo tema dei Cardinali amici e am-
. di Filippo, sarà bene volgere un'ultima
ι al frutto delle relazioni ch' egli ebbe coi
li. Il senato cardinalizio,come fu detto, ebbe
n parte nel rinnovamento della vita catto-
secolo XVI. Ma i Cardinali di quel secolo,
si ravvicinino a S. Filippo, si vogliono di-
e in due categorie. Tra quelli che apparten-
ι tosto alla prima metà del secolo XVI, non
ono uomini chiarissimi, particolarmente se
tiamo alla fine di questo mezzo secolo. Ba-
: certo nominare il Sadoleto, il Contarini, il
il Polo. Con costoro e con parecchi altri di
npo Filippo Neri o non ebbe relazioni o, se
taluna, non ce ne rimane memoria. Questi
Cardinali fiorirono in parte quando S. Filippo

viveva ancora nel secolo, e in parte quando egli era tuttora poco conosciuto in Roma. Non è il medesimo dei grandi Cardinali della seconda metà del secolo XVI. Filippo li conobbe quasi tutti e sopra i più ebbe una particolare efficacia: in buona parte anzi la loro grandezza derivò da lui. Se ai nomi dei Cardinali Parravicino, Visconti e Aldobrandini aggiungiamo quelli del Baronio e del Tarugi, troviamo già cinque porporati che furono educati alla virtù tra le mura dell'Oratorio di S. Filippo. Tra questi poi il Baronio si fa centro di molti altri, tra i quali primeggia quel cardinal Bellarmino; il quale, se per l' erudizione e per l' ampiezza dei concetti è da meno del Baronio, lo vince poi pel vigore della dialettica e per la logica direi quasi geometrica dei suoi Trattati. Di Cardinali illustri che furono penitenti di Filippo se ne annoverano forse un dieci; e dico forse, perchè non sappiamo di tutti la cosa con eguale certezza. Molto maggiore poi fu il numero di quei Cardinali che, essendo legati d'intima amicizia col nostro Santo, a poco a poco e quasi senza avvedersene si perfezionarono alla sua scuola. Così dunque la divina Provvidenza, le cui vie sono sapienza e mistero, permise che Filippo Neri, vivendo una vita umile e povera, studiandosi di essere spregiato, non mostrando splendori di scienza, volendo anzi spesso parere ignorante, e non era, e adoperando pure bizzarrie e industrie per essere tenuto dappoco, fosse egli in una certa forma il padre e il maestro del senato cardinalizio.

erto i Cardinali non imparavano da lui le scienze
mane e divine; ma imparavano la sapienza, quel-
ı sapienza a cui è luce fiammeggiante l' amore di
io; quella sapienza che non è fredda e malinco-
ca, come le scienze umane, ma è tutta piena di
lore e di allegria. Imparavasi da lui soprattutto,
iel che in gran parte era stato da parecchi di-
enticato nel tempo che precedè la Riforma; cioè
l umiliare la magnificenza della persona, per far-
servire a Dio.
Le considerazioni fatte sinora intorno alle atti-
enze tra Filippo e i Cardinali, si possono anche
stendere alle attinenze ch' egli ebbe con l' aristo-
azia romana. Queste nemmeno è giusto che si
asandino al tutto; perchè anch' esse giovarono
olto ad allargare l' apostolato di Filippo; e certo
Provvidenza le ordinò a un tal fine. Filippo vi-
a una vita che per niun modo s' accostava alle
andigie e al fasto dei signori romani; i quali al-
ra parevano, più tosto che principi, dei piccoli re.
i deve anzi pensare che la vita di lui riusciva
uasi sempre un benevolo rimprovero, o almeno
n avvertimento, alla loro. Ancora, Filippo non acca-
ezzava gli ottimati, e molto meno li adulava. Era
iù tosto con essi severo, per quanto potesse usare
everità un uomo così caritativamente benigno,
quanto fu il nostro caro Santo. Soprattutto mostrava
chiaramente di non preferirli nè ai poveri nè agli
infermi dei suoi Ospedali; quando non dicesse
e facesse precisamente il contrario. Non pertanto

Filippo era in relazione con le principali e più nobili famiglie di Roma; e tutte avevano per lui riverenza e amore grande. Già qua e là, parlando io di diversi fatti della vita del nostro Santo, ho ricordato taluni dei più bei nomi della romana nobiltà. Ora però, in conclusione di questo Capitolo ne guarderò parecchi insieme, dando così un'occhiata comprensiva sopra tutte quelle nobili famiglie che ebbero da lui o miracoli, o certo ammaestramenti ed esempj di cristiana perfezione. Lo fo con tanto maggior diletto, che presso parecchie di queste famiglie è ancor viva oggidì la memoria del Santo; e certi esempj e certe parole sue si tramandano in quelle case, come gemme preziose, dai padri ai figliuoli. Chi non ricorda con gioja la profonda venerazione e l' affettuosa amicizia che ebbe Filippo con la casa dei Massimo? Oltre a ciò ei fu in relazione con la famiglia Gaetani, dove conobbe la Beatrice di Bonifazio; con la famiglia Panfili, nella quale ebbe amici Camillo e Girolamo, e con la famiglia Sforza, dove fu intimo della Contessa di Santa Fiora. In casa Crescenzi conobbe e beneficò moltissimo Costanza del Drago, Vincenzo, Giambattista e Paolo: in casa Orsini lo trovo amico di Fabio, e largo benefattore della Marchesa Giulia. Tacendo di altre, ricordo la casa Odescalchi, nella quale Filippo conobbe Francesco di Pietro. Nella famiglia Colonna conobbe la signora Agnesina; alla quale, quando cadde malata, predisse la guarigione. Fu amico di Marcantonio e confes-

sore della moglie Anna Borromeo. Nella famiglia Frangipane conobbe la Signora Vittoria, e nella Vitelleschi Marco Antonio e con quella dei Salviati fu intimo del Duca e del Cardinale. Siffatte relazioni, e molte altre somiglianti, avvalorate da quelle di molti Cardinali, di parecchi prelati, e, come si vedrà, di molti uomini dotti, rendevano efficacissimo l'apostolato di Filippo, e a poco a poco gli davano una morale signoria sopra tutta Roma.

avesse la Chiesa nella seconda metà del cinquecento, si rivelò scrittore inelegante e prolisso. Agli studj desideratissimi di Platone erano succeduti gli audaci e pericolosi tentativi filosofici del Telesio, del Campanella, del Bruno; intanto che la filosofia cattolica ed ecclesiastica andava ripigliando le antiche vie. La luce delle lettere che sul principio del secolo era stata smagliante, s'oscurava di giorno in giorno. E in verità gli scrittori della fine del cinquecento, se per un verso nel periodare imitano i latinizzanti del principio del secolo; per un altro, smessa ogni sobrietà, riescono gonfi, vuoti e diffusi. Anche nell'arte della pittura e del disegno s'incomincia a declinare sulla fine di quel secolo; e certo i Domenichini e i Caracci, se li guardi dal lato della semplicità e del sentimento religioso, non possono stare a paro de' grandi artisti cristiani della prima metà del secolo. Nella poesia c'è lo stupendo e cristiano poema del Tasso; ma con la morte di Torquato anche la poesia mostra i primi segni della corruzione, in cui entrò non molto dopo. Lo stesso avvenne nella musica, nella quale il diletto amico di S. Filippo, Luigi Palestrina, non solo rappresenta ciò che Torquato rappresentò nella poesia; ma lo supera in quanto che crea di nuovo la musica ecclesiastica. Gl' imitatori però e i seguaci di lui fanno strazio dell'opera del gran compositore, peggio di quello che non fecero i Michelangioleschi dell' ardite sculture del maestro. Insomma sul finire del cinquecento incominciano

già le gonfiezze, l'esagerazioni, le vuotaggini letterarie ed artistiche che furono ludibrio del seicento.

Però l' indirizzo nuovo che prese il pensiero umano nella seconda metà del secolo XVI, se si guardi nelle sue attinenze con la religione e con la cultura, s'ha da trovare particolarmente in uno studio profondo, minuto e perseverante delle antichità sacre, e talvolta anche profane. Da questo nuovo studio nacque pure la teologia nuova, che prese in gran parte il luogo della scolastica, e fu detta positiva; quella teologia, di cui il Baronio pose i fondamenti, e che, trattata con vigorosa dialettica dal Bellarmino, ferì a morte il protestantesimo teologico. Ora in questi studj, che presero in breve tempo un' ampiezza appena credibile in tutta Europa trai cattolici e anche trai protestanti; in questi studj che furono palestra dei più forti ingegni, e aprirono una nuova via agl' intelletti umani; in questi studj che conferirono possentemente al rinnovamento disciplinare della Chiesa e al miglioramento dei costumi; Filippo ebbe una gran parte. Egli ne fu anzi il capo, il promotore, e il centro: e il fatto è certissimo anche che poco apparisca, e che Filippo non ne abbia avuta piena coscienza. Per questo rispetto dunque nella storia scientifica e letteraria del secolo XVI, il Neri merita un bel luogo, e non gli fa ostacolo il non avere scritto nulla o quasi. Vedremo pure come anche al moto intellettuale, surto allora verso le scienze naturali,

il Neri si mostrò benevolo; ma in questa parte l' opera sua fu piccola e affatto indiretta.

Però a meglio comprendere l' opera di Filippo nel promuovere in Roma la nuova vita intellettuale di cui s' è detto, è utile gettare un'occhiata su lo stato particolare degli studj di questa città, che fu il campo particolare di tutta l' operosità di Filippo. A quei dì principalmente nelle Accademie si assommava quanto v' era di più vivo e notevole in fatto di studj. Or queste stesse Accademie, ch' erano state celebri e fiorenti in Roma nella prima metà del secolo, nella seconda o decaddero, o si vide che non rappresentavano più il pensiero signoreggiante tra i cattolici. La celebre Accademia d'Archeologia, fondata da Bartolomeo Platina, e poi ravvivata nel 1483 da Pomponio Leto, non era più in onore, chè mal rispondeva al moto intellettuale del tempo. Ben è vero ch' essa aveva raccolto nel suo seno uomini di gran valore, come il Bembo, il Castiglione, il Colucci e il Vescovo Marino Maffei; ma ciò non impedì che fu sempre troppo profana per rispondere all' altezza di Roma cattolica e al nuovo suo indirizzo. I varj membri, ecclesiastici e laici, non intendevano ad altro che ad esaltare le glorie pagane e a trasfondere nelle lettere le bellezze e le grazie degli scrittori classici. Che dire poi delle altre Accademie più scientifiche, nelle quali s' era unicamente sollecito di commentare Aristotile qual supremo e solo maestro d' ogni scienza? La stessa Accademia fondata in

Roma da Marzio Claudio Tolomei, e che si diceva li scienza morale, ebbe questo nome non perchè ittingesse la scienza del bene dagli ubertosi pascoli lella Bibbia e dei Padri; ma perchè vi s' interpretava 'itruvio. In somma, tutte queste Accademie non ispondevano più al nuovo indirizzo che avevan ɪreso in Roma gli studj, particolarmente tra gli omini di Chiesa. Se s' aggiunge a tutto ciò che : discipline teologiche poco o punto studiate dai reti, si erano rifugiate nei chiostri; si vedrà che ran bisogno si sentiva in Roma di quel mutaıento e rinnovamento di studj, a cui ebbe tanta arte Filippo. Ed in vero, accostandoci ai tempi nei ,uali incominciò l' efficacia grande di Filippo nel onsorzio religioso e civile, già si vede un primo ndizio del mutamento che si va producendo di gralo in grado appunto negli studj; ed è notevole che si 'egga in un'Accademia trasformata da quel Carlo lorromeo, che aveva tanta unità d' intendimenti : tanti vincoli d' affetto col nostro Filippo. Filippo, ride con gioja che nell'Accademia *delle Notti Vaicane*, il Borromeo facesse fare studj e dissertaioni intorno alle otto Beatitudini del Vangelo; e i rallegrò pure moltissimo nel vedere che a quel'Accademia appartenevano, tra gli altri, i Cardinali Paolo Sfrondato, Francesco Gonzaga, Silvio Antoniano, Agostino Valerio e Tolomeo Galli, tutti suoi amiei e discepoli.

Filippo, come fu detto, si servì principalmente del Baronio per dare un impulso nuovo al sapere

umano, o più tosto per volgerlo al lato della storia e dell' erudizione. Errerebbe però chi credesse che il Baronio fosse il solo strumento di cui si valse Filippo. Il centro vero di questi studj in Roma fu per molti anni tutta la Congregazione della Vallicella. Ben è vero che il santo Fondatore nel raccogliere intorno a sè i suoi compagni di Congregazione, tenne l'occhio soprattutto alla pietà e alla virtù, che stavano in cima d'ogni suo pensiero; ma ciò non impedì che quando la Provvidenza gli mandò vicino uomini di forte ingegno e di larga coltura, ei li accolse con affettuosa sollecitudine e li tenne come un vero dono del cielo. Non pago di questo, fece quanto era in poter suo perchè essi intrecciassero le opere del ministero ecclesiastico con gli studj: e gli studj loro, ancorchè liberamente coltivati, Filippo li indirizzò quasi sempre a un disegno unico, di cui il Baronio era l'espressione principale e il centro. Si può anche dire che per quelli che vide più disposti ai lavori intellettuali, Filippo ebbe una certa predilezione, sebbene assai di rado e quasi senza avvedersene, ne desse qualche segno esteriore. D'altra parte a costoro ei credeva più che gli altri necessarissimo il cammino per la via dell' umiltà. Però non è raro vedere ch' ei li mortifica di preferenza, come fu detto talvolta del Baronio, e come si può vedere anche, per addurne qui un altro esempio, del Gallonio, ch'era pure dei più dotti di Congregazione. Al Gallonio Filippo fa portare d' estate una pelliccia sopra la

ottana, gli ordina di cantare alcune canzoni al-
a Norcina in presenza d'illustri personaggi, e
ino gli vieta per molto tempo la Comunione e la
lessa (1). Ma checchè sia della predilezione di Fi-
ppo per i più dotti di Congregazione, è indubitato
he sotto l'influenza di Filippo vi fu un vero e no-
vole moto di vita intellettuale tra i primi suoi
ompagni della Vallicella. Cerchiamolo dunque ne-
li scrittori compagni del Santo, e la figura di lui
illuminerà di luce più piena e nuova.

Le condizioni particolari nelle quali si trovò il
aronio, quando Filippo gli commise di scrivere
li Annali ecclesiastici, contribuirono anch'esse in
ualche parte a promuovere e diffondere i buoni
studj in tutto l'Oratorio di Roma. Il Baronio, ben-
chè avesse un ingegno possente e un buon cor-
redo di studj; pure era allora impreparato, e an-
che poco proporzionato all'Opera che si chiede-
va da lui. Quando ei supplicava umilmente Fi-
lippo che affidasse la compilazione degli Annali
al Panvinio, chi guardi la cosa umanamente, non
aveva poi tutto il torto. Il Panvinio, nel breve giro
di trentotto anni da lui vissuti, parve quasi un
miracolo d'ingegno e di operosità. Infatti, ben-
chè morisse giovane, lasciò in parte composta l'O-
pera grandiosissima delle *Romane Antichità*, le qua-
li voleva abbracciar tutte in venti libri. Fu gran
ventura ch'ei si volgesse innanzi tutto alla parte

(1) Sonzonio, Lib. II, 19.

cristiana del suo argomento; onde, quando la morte precoce gli ruppe la trama del gran lavoro, il Baronio si potè pure giovare dei documenti raccolti e degli studj fatti dall'amico (1). Nonpertanto l'Opera che Filippo voleva dal Baronio, era così smisuratamente vasta, che questi aveva continuo bisogno sì di ajuto sì di consigli; e l'uno e gli altri Filippo glie li fece trovare in buona parte nella Congregazione. Ancorchè gli altri Padri non ponessero direttamente mano al lavoro degli Annali, a quello del Martirologio e agli altri non pochi del Baronio; pure a volte erano interrogati da lui intorno a varj dubbi di storia ecclesiastica, di linguistica, di filologia; a volte gli porgevano con fraterna carità i materiali necessarj ai suoi lavori; a volte lo ajutavano nelle faticose ricerche. E di ciò che dico trovo una bella testimonianza del Baronio stesso; il quale nel Comento del suo Martirologio romano, sotto il 10 Maggio, scrisse umilmente così: « Affinchè a taluno non sembri che io voglia far miei i lavori altrui, di-

---

(1) Il Maffei nel Libro IV della sua Verona illustrata ci ha lasciato il catalogo delle Opere sacre e profane di questo dottissimo uomo; e il celebre cardinal Mai pubblicò alcune sue Opere inedite. Il Panvinio lavorò tanto nella breve giornata della sua vita, che Jacopo Gaddi disse di lui: Se guardi quanto ha scritto, pare che non abbia avuto mai tempo di leggere; ma se dài un'occhiata all'immensa erudizione dei suoi Libri, tu conchiudi ch'ei non ebbe il tempo da scriverli.

chiaro che debbo alla fatica e all'opera del P. Antonio Talpa, Prefetto della Biblioteca della nostra Congregazione, questi stessi Atti che pubblico, e quasi tutte le altre notizie ricevute dagli Archivj delle chiese fuori di Roma, dei quali si fa spesso memoria in queste note. Cotesto Padre è degno di gran lode pel diligente studio onde attese a siffatto lavoro. » Il medesimo, e in proposito di altri Padri, lo dice pure il Baronio nelle lettere e altrove. A ciò s' aggiunge che, come si disse avanti, il Baronio non stampava niente del suo, che prima non fosse riveduto attentamente dal Talpa, dal Giovenale, dal Bordini e da altri (1). Neanche la distanza dei luoghi e le difficoltà che c'erano allora di mandare in giro i proprj scritti, posero ostacolo a questo modo di fare del Baronio; e fu già notato che, quando il Talpa era in Napoli, non si stampava un rigo del Baronio, che prima non fosse stato qui mandato. Anzi, in una lettera del Baronio al Tarugi che era in Napoli (Giugno 1587) parlando della stampa del 1.° Volume degli Annali, dice: « Perchè stampato che sia il Volume, bisogna avere in ordine l'Indice fatto, e perchè io non vi posso attendere, vorrei dare questa fatica ai nostri Padri Tommaso Galletti e Padre Francesco Bozio che vi attendessero. Io intanto manderò costì foglio per foglio e quinterno

---

(1) Del Bordini, per esempio, lo dice il Baronio stesso anche nelle Note del Martirologio romano.

blioteca della Vallicella: la quale, è bene saperl
nacque sotto i suoi occhi e per opera sua; ond
poi morendo la lasciò già assai ben corredata. P
trà forse a prima giunta parere strano che qu
Santo, il quale giovinetto vendè i suoi libri p
arricchirsi di maggiore sapienza, mercè una p
grande e più vivace fiamma d'amor di Dio, p
si occupasse strenuamente nel provvedere di lib
la Biblioteca della sua Congregazione. Ma qu
fatto della vita giovanile di Filippo fu già spieg
to avanti, e s'ha da intendere più tosto come u
fatto straordinario e accomodato alle condizio
particolari del nostro Santo, che come la norm
della vita sacerdotale tra i cattolici. Il sacerdo
cattolico dev'essere innanzi tutto e soprattutto pi
no d'amor di Dio e amante discepolo di Crist
ma quell'amore e quella scuola debbono in l
riuscire feconde di germogli di scienza sacra
profana, ed anzi essere il succo vitale di tut
l'enciclopedia umana. Così soltanto ei può riusci
luce che arde sul candelabro, e sale che condisc
la terra, secondo l'espressione del Vangelo. Il ce
to è che Filippo fece quanto era in lui per d
re ai suoi Padri un bel corredo di libri, ai qua
potessero attingere la loro vita intellettuale e scie
fica. Per non errare poi nella scelta dei libri e
anche per dare ordine alla raccolta che veni
facendo, commise, come fu detto, l'incarico di for
mare la Biblioteca Vallicelliana al P. Talpa, dott
competentissimo in materia bibliografica. Gli ste

si doni che alcuni Cardinali amicissimi di S. Filippo, fecero, morendo, dei loro libri alla Vallicelliana, manifestano evidentemente che egli aveva acceso un gran desiderio di sapere nella nuova Congregazione, e che quei Cardinali lo alimentavano, sapendo di far cosa grata a Filippo. Del resto non avvenne per certo senza il consentimento di Filippo che l'esempio di questi Cardinali fu o preceduto o seguìto da tutt'i Padri compagni del Santo che possedevano libri di pregio. Così la Vallicelliana s'arricchì dei libri del Baronio e dei due Bozio; ed ebbe pure i volumi assai pregiati del P. Achille Stazio, Portoghese, che entrò in Congregazione nel 1581. Anche l'Ugonio e il Colloredo, discepoli di Filippo lasciarono i loro libri alla Vallicelliana. Per tal modo questa Biblioteca divenne celebre in Roma e ricchissima di Opere di gran pregio, come attestarono tra gli altri il Mabillon e il Montfaucon, giudici competentissimi. Ma dà pure un nuovo valore alla Vallicelliana quello scaffaletto di libri che apparteneva un tempo a S. Filippo, o che gli fossero stati donati, dopo ch'egli vendè i suoi, o che forse in qualche momento avesse creduto utile di comperare. Quei libri però Filippo non aspettò di morire, per darli alla Biblioteca Vallicelliana, ma ve li collocò appena che essa fu aperta (1).

(1) La Vallicelliana fu la prima Biblioteca aperta al pubblico in Roma. L'architettura delle Sale è del Bernini, che ne disegnò anche gli scaffali:

Ma oltre a ciò Filippo dette anche un'altra prova del desiderio suo di tener viva nei suoi figliuoli la vita intellettuale. Avendo saputo dall'abbate Crescenzio suo amico ch'ei possedeva alcuni preziosi manoscritti dell'Abbazia di S. Eutilio, o li chiese egli stesso all'Abate, o offerti dall'Abate a lui, li accettò di gran cuore. Laonde, recatosi presso Papa Clemente, impetrò di poter liberamente accettare quel dono per la sua Congregazione, e l'ottenne. Per tal modo la parte più notevole e preziosa di manoscritti, che oggidì possiede la Vallicelliana, vi fu messa da S. Filippo e per opera di S. Filippo (1).

I Padri dell'Oratorio compagni di Filippo, come nelle altre cose, così pure nella vita degli studj non furono sordi alla voce del loro amatissimo Padre e Maestro. Ancorchè il Santo li tenesse di continuo occupati nella confessione, nella predicazione quotidiana e in isvariate opere di beneficenza, ancorchè li volesse assidui soprattutto agli ospedali; pure tra loro si trovano parecchi scrit-

---

(1) Nel codice P. 206 della Vallicelliana si legge così: « Fo fede per la presente io Jacopo Crescentio Abate di S.° Eutilio aver donati al B. Filippo Neri sa.me. e per lui alla sua Congregatione dell'Oratorio di Roma gl'infrascritti libri in pergamena manoscritti antichi, cioè..... I quali tutti erano nella sopraddetta abbatia del Santo Eutilio. E la S. m. di Papa Clemente ottavo *dette licenza a bocca a d. B. Filippo*, (siccome egli stesso mi riferì poi) che io gli donassi come ho fatto, ecc. »

tori di maggiore o minor merito, ma punto spregevoli, anche se li guardiamo ora dopo quasi tre secoli. I principali sono, oltre il Baronio, i due Bozio, il Gallonio, il Talpa, il Bordini e l'Ancina. A questi nomi è giusto aggiungere pure quello del P. Giovanni Severano, il quale, sebbene entrato degli ultimi in Congregazione (1589), pure visse sei anni sotto la disciplina di S. Filippo. Costui anzi merita qui una menzione particolare; perchè dopo il Soto pare fosse l'Oratoriano ch'era migliore conoscitore di musica, e molto più perchè, come si dirà appresso, cooperò efficacemente ad uno dei più gravi e importanti Libri che si fossero pubblicati nel cominciare del secolo XVII (1).

Tra i Documenti di questa Vita io porrò in fine il catalogo di tutti gli scritti dei compagni di S Filippo già nominati (2). Qui vi getto solo un'occhiata per vedere soprattutto l'indirizzo generale del moto intellettuale della Congregazione allora fondata da Filippo.

Gli studj dei Padri dell'Oratorio ai tempi di S. Filippo derivarono parte dal moto generale degli studj nella seconda metà del secolo XVI, parte da un acceso zelo di religione. Soprattutto però è da tener conto dell' indirizzo particolare che

---

(1) Il Severano nativo di Sanseverino, fu mandato a vivere per certo tempo nella Casa Oratoriana di quella città; ma tornò poi nella Congregazione di Roma e vi morì.

(2) Vedi il Documento II.

volle ad essi dare Filippo. Essi perciò si volsero principalmente alle antichità ecclesiastiche, all'erudizione, ed altresì a quella maniera di teologia positiva, che deriva appunto dallo studio accurato della Bibbia e dei Padri della prima età della Chiesa. Quel medesimo lavoro, che il Baronio ordì in amplissima tela, facevan pure, o per comando o per desiderio di Filippo, tutti quei suoi compagni che per vigoria d'intelletto e abito di studj ne erano capaci. Si può quindi dire che, anche nei lavori intellettuali della Congregazione, Filippo spirò l'alito soave della sua carità, e come uno spirito di famiglia che unifica e consola. Tra tutti gli argomenti di storia ecclesiastica, i Filippini di quel tempo, se hanno una predilezione, è per le Vite dei Santi; e in ciò si vede chiaro il riflesso di quel pensiero di Filippo, che cominciò la predicazione dell' Oratorio facendovi narrare succosamente le Vite dei Santi. Coloro poi tra questi scrittori Oratoriani, che hanno indole poetica e amore alla poesia, si lasciano andare senza scrupoli a scriver versi, s' intende religiosi e morali; e forse anche in ciò seguono l' esempio e il desiderio del loro Istitutore, che, almeno negli anni giovanili, fu poeta e mostrò inclinazione alla poesia. Forse contribuì anche a questa facilità di poetare l'indole del tempo, nel quale si scrivevano versi assai facilmente. In vero ci potrebbe essere di ciò una prova il vedere che, per dirne un esempio, il P. Bordini, compagno di S. Filippo e poi Arcivescovo di Avignone,

volendo narrare e lodare la vita di Sisto V mentre ancora viveva, non scrisse una storia, o un saggio critico, come oggidì userebbe: sì bene pubblicò un intero Libro di carmi latini, che celebravano questa o quell' opera del Pontefice. Ce n' è, per esempio, uno sulla colonna Trajana e un altro sull' Antonina, erette entrambe da quel Papa. Anche il Venerabile Giovenale Ancina sfogò la sua fervente pietà in molte poesie. Scrisse versi intorno alla B. Vergine, coroncine e madrigali per musica, e versi sulla Maddalena. Quando poi fuggì da Roma in Sanseverino delle Marche per non accettare il vescovado di Mondovì, al quale lo chiamava Papa Clemente VIII, scrisse un Cantico a modo di quello del B. Jacopone da Todi. Ma ciò che rivela meglio l' indole del tempo e il genio poetico di questo caro discepolo di S. Filippo è che essendo ancor giovine e nello studio di Padova, poco prima della famosa battaglia di Lepanto, scrisse un poema latino, *Monarchia Christianorum Principum*, dedicato al Doge di Venezia: e lo scrisse per animare i fedeli alla lega e alla pugna. Seguìta poi la gran vittoria, e non molto appresso la morte del Papa, Giovenale dettò un poema italiano in lode del grande Pontefice defunto, e indovinò o forse vaticinò che il successore avrebbe preso il nome di Gregorio. Ma poichè il discorso è venuto qui sulle poesie del Venerabile Giovenale; non è da tacere che, secondo il parer mio, a torto sono dimenticate. Anche chi

ı giudicarne dal solo Saggio che ce ne ha
ıltimamente un egregio e piissimo scrittore
onfratello (1), esse risplendono per sempli-
per gentilezza, per affetto, per delicatezza
ıagini. Se hanno un po' del petrarchesco, non
ıo servilmente il Canzoniere, e sono una bella
tica espressione d'un animo nobile e tutto
ıorato di Dio. E poi la imitazione del Petrar-
i componimenti religiosi non era ancora al
smessa in quel tempo; perchè si pensava,
rero, che nella forma spirituale e ideale che
' amore umano il Canzoniere, ci fosse un ri-
della spiritualità e celestialità dell'amore
).

ennai qui avanti che gli scrittori Oratoriani
ıgni di Filippo pare che avessero una pre-
ne per le Vite dei Santi. Ora è indubitato
ı un breve giro di anni, scrissero molto in-
a questo argomento. Il celebre lavoro del
io sul Martirologio romano, anche con le
nperfezioni, fu come un primo saggio di buo-
giusta critica intorno alle leggende antiche
ınti, ed aprì la via ai grandi lavori del Bol-
e di molti altri. Il Baronio stesso scrisse la
li Sant' Ambrogio, che poi corresse ed inserì
Annali, e in ultimo quella di S. Gregorio Na-
eno, riportata dai Bollandisti. Il Bordini, tra

Mons. Aniceto Ferrante nella bella Vita del Vene-
e Giovenale Ancina, 2. Ediz. Napoli 1870.

le altre cose, fu autore di una Vita di Santa Teresa di Gesù, ed anche di una traduzione di quella di S. Giovanni di Dio: onde in una sua lettera manoscritta al Tarugi che era in Napoli, leggo: «Mando a V.ª R.ª un piccol frutto del mio giardino, ch'è la Vita di S. Giovanni di Dio tradotta il verno passato dallo Spagnuolo in Italiano. Servirà per accendere gli animi di cotesti novizj alla mortificazione (1).» Il Gallonio, oltre quella notissima di S. Filippo, ci lasciò l'Istoria delle Sante Vergini Romane, quelle già accennate dei Santi Flavio, Domitilla, Nereo, Achilleo ed altri Martiri. Soprattutto poi fu lodatissima sino ai nostri tempi un'Opera che il Gallonio scrisse *Dei tormenti dei Santi Martiri*, tradotta poi in latino e in francese. Quest'Opera, ornata di bei disegni e detta a ragione eruditissima dal Tiraboschi, intanto che tratta dei modi e degli strumenti del martirio, illustra grandemente la storia ecclesiastica, e rivela molta dottrina e studj profondi (2). Scrisse pure intorno al monacato di,

---

(1) Vedi le lettere MS. dei Padri. Archivio della Congr di Napoli. Questa lettera ha la data del 30 maggio 1587.

(2) Si potrebbe anche notare che mentre il Gallonio dettava questo libro, Pompeo Ugonio, discepolo di S. Filippo, scrisse ad istigazione di lui un'opera assai importante su le sacre Stazioni, nella quale si parla anche dottamente dei Martiri. Questo Libro dell'Ugonio è anche oggi molto pregiato — Vedi *Della Coltura Scientifica di S. Filippo*, Ragionamento di Francesco Fabio Montani (Roma 1854).

i. Gregorio, per difendere un' opinione sostenuta
lal Baronio negli Annali, e poi oppugnata anche
al dottissimo Mabillon. Dettò infine altri libri in-
no ai Santi; la Vita cioè della B.ª Margherita
olonna, varie Vite de' Santi (più volumi) e il Libro
l culto che si può prestare ai Santi non cano-
zati. Quanto ai due Bozio; il più giovane, Fran-
sco, ci lasciò una *Vita S. Petri;* e l' altro, Tom-
ıso, un opuscolo intorno al culto della Vergine
ria, e poi una Vita della stessa Madonna e una
S.ª Pulcheria, le quali credo sieno smarrite. In
nma si vede che questo genere di letteratura, pel
ale si diffondeva novamente nell' aria respirata
lla Chiesa e dalla società il profumo degli an-
hi Santi, era lo studio prediletto di S. Filippo e
i suoi compagni. Quei grandi esempj antichi ma
lla sostanza sempre giovani, mostrati con la
'o schietta bellezza in tempo di grande corru-
me, entravano naturalmente nel disegno di rifor-
ı, onde s'infiammava tanto l'animo di Filippo.
I due fratelli Bozio e soprattutto il più vecchio
loro che fu Tommaso, si segnalarono principal-
ente per i loro studj intorno a tutte le antichità
clesiastiche, e ci lasciarono anche splendidi saggi
i teologia polemica contro i protestanti. Al primo
enere di studj appartengono i dieci volumi di An-
ali di Antichità di Tommaso Bozio: dei quali fu-
ono pubblicati dal fratello Francesco i due primi,
he incominciano dalla creazione del mondo e ar-
rivano all'anno 2024. Del suo valore teologico dette

Tommaso una bella prova nel libro che scrisse intorno alla Chiesa, e nell'altro in cui ne difese la libertà e la potestà. Ci è pure di lui qualche cosa di biblico non pubblicato; cioè i Comenti sopra i Salmi e sopra Giob. Finalmente il Bozio si accinse pure a combattere nel suo libro, *De imperio virtutis etc.*, l'astutissimo e celebre Niccolò Machiavelli, provando che la felicità degli Stati dipende dalla virtù vera e non dalla simulata. Il fratello Francesco trattò anch'egli con gran perizia argomenti di antichità sacre, particolarmente nel Libro *Della temporale Monarchia e della giurisdizione della Chiesa contro i politici e gli eretici.* Pel padre Talpa basta ciò che ne fu accennato nel Capitolo X, benchè anche delle sue stampe e dei suoi scritti non mancherebbero ragioni per parlarne più distesamente (1).

Dell'affettuosa premura che pose Filippo nel promuovere la vita intellettuale tra i suoi, ci può essere anche testimonio il vedere com'egli si adoperasse strenuamente per avere una tipografia propria della Congregazione. L'ebbe in vero nella piazza della Vallicella contigua alla casa, e fu quella di Andrea Brugiotti, fratello dell'Oratorio e amanuense del Baronio. Il Brugiotti riuscì tipografo assai valente, e dette in luce i primi volumi degli Annali, insino a che la stampa di queil'Opera non fu trasferita nella tipografia Vaticana.

(1) Per tutte queste notizie che riguardano gli scrittori Filippini, vedi il Villarosa: *Memorie degli scrittori Filippini*, Napoli 1846.

Ma entriamo presto in un argomento, nel quale la fede, la pietà e la erudizione si trovano fra loro congiunte in dolce armonia. È giunta l'ora designata dalla Provvidenza per aprire il testamento chiuso e sigillato delle romane catacombe; l'ora in cui da quelle cave oscure scintillerà una luce nuova e tanto più bella quanto meno aspettata. Quelle medesime catacombe, che furono pascolo di pietà e di amore divino agli anni giovanili di Filippo, sul finire del secolo XVI riuscirono un argomento di studj profondi e utilissimi alla cristianità. Benchè Filippo, come fu detto, per dieci anni passasse i giorni e le notti intere in quei santi e oscuri recessi; pure tra gl' innumerevoli nomi di visitatori che vi s' incontrano, non si legge mai il suo nome E bene a ragione. Filippo andava colà umile e celato, con intendimento affatto diverso da quello che spinse poi tanti altri a visitare le catacombe. Non pertanto, anche se si guardino esse dal lato degli studj dotti e profondi, che vi si fecero alla fine del cinquecento e dopo; il nostro Santo ben ci ha la sua parte, che non è giusto tacere. O che egli direttamente promovesse questi studj, come crede taluno; o che solo ciò facesse per vie indirette: certo è che il grande impulso dato da Filippo agli studj di antichità sacre, e poi anche l'opera dei figliuoli di lui contribuirono efficacemente ad aprire questa nuova fonte di dottrine e di verità alla Chiesa cattolica. Ammirevole consiglio di divina Provvidenza! Intanto che gli eretici del Settentrione im-

pugnavano i dommi cattolici, corrompendo e interpetrando a capriccio i sacri scrittori dell' antichità; Iddio suscitava il desiderio di studj nuovi e gravissimi intorno a un tesoro nascosto di antichità che erano le catacombe. Le pitture, gli emblemi, i simboli, le iscrizioni, i sarcofaghi stessi di quei sacri recessi erano stati nascosti e ignorati molti secoli, per riuscire al momento del maggior pericolo testimonj parlantissimi delle combattute dottrine della Chiesa. Così *gli Annali del Baronio,* e *la Roma sotterranea* del Bozio, migliorata dal padre Severano compagno di S. Filippo, e condotta a' nostri dì a tanta perfezione dal dottissimo ed egregio De Rossi, s'illuminano a vicenda, s' accordano insieme, e si unificano mirabilmente.

Il primo che nel cinquecento volse l' animo a illustrare le romane catacombe fu quell' Onofrio Panvinio, che ricordammo poc'anzi, e che pure fu amico di S. Filippo e del Baronio. Gli studj però del Panvinio non si volsero ad esplorare quei cimiteri, a raccoglierne i monumenti e a comporne la storia, perciocchè egli non vide nè studiò sul luogo i sotterranei di Roma, come fu fatto poco appresso. Il Panvinio invece assai eruditamente raccolse da antichi documenti le notizie di essi, arrivando così ad enumerare in Roma quarantatre catacombe, delle quali appena qualcuna se ne conosceva e non bene addentro. Morto il Panvinio nel 1568, già s'era eccitato negli eruditi il desiderio di conoscere coi proprj occhi ciò che fossero

le romane catacombe e di scrutarne i misteri. Però sappiamo che Aldo Manuzio e Antonio Agostino vollero, principalmente per amore delle pagane antichità, discendere in uno o due cimiteri cristiani. Ma l'opera di costoro non fu molto efficace. « Però ad essi, come scrive egregiamente il de Rossi, succedettero altri visitatori unicamente intesi a raccogliere le venerate memorie dei secoli cristiani: fra i quali la principale menzione è dovuta ai Padri dell'Oratorio, che, stimolante il loro santo Istitutore Filippo Neri, professarono singolare amore e devozione agli Atti dei Martiri, dei sacri monumenti di Roma e di quanto concerne la storia della Chiesa. La biblioteca Vallicelliana, preziosa eredità a noi lasciata da quei Padri, nei quali la santità della vita era pari alla dottrina e all'assiduità dello studio, è un vero museo della scienza archeologica cristiana del secolo XVI. In un tempo siffatto, ed allorquando sotto il pontificato di Gregorio XIII il Baronio dettava le famose Annotazioni al Martirologio romano, e S. Filippo esigeva da lui il peso diurno degli Annali ecclesiastici; la prima scoperta di qualsivoglia regione dei sotteranei cimiteri cristiani, adorna di pitture o di alcun insigne monumento, doveva necessariamente essere scintilla che grande fiamma accende e più non si estingue. E così fu (1). »

Invero il 31 maggio 1578, dieci anni dopo pub-

(1) *Roma sotterranea cristiana*, descritta dal cav. G. B. De Rossi.

blicato il libro del Panvinio, e dieci anni altresì dopo la morte di lui, alcuni operai cavando la pozzolana nella vigna di Bartolomeo Sanchez, aprirono inconsapevolmente il varco d'un cimitero cristiano adorno di pitture, sarcofaghi ed iscrizioni. Gli animi erano ben disposti a cotesti studj, soprattutto, come s'è veduto, per l'impulso dato dal nostro Santo alle ricerche di storia ecclesiastica e di sacre antichità. Però la scoperta fortuita di questo cimitero fu accolta con gioja, quasi come una nuova e bellissima luce improvvisamente diffusa nel campo della religione e della scienza. Tutti, e massimamente gli eruditi, vollero vedere quel nuovo cimitero. Uno dei primi vi accorse il Baronio, il quale anzi vi discese tre volte, e a quella vista si sentì commosso ed inebriato. Narra egli medesimo che « Roma allora stupì, accorgendosi di avere nei suoi dintorni alcune città nascoste, che nel tempo della persecuzione contro i Cristiani erano colonie, e poi si videro piene di tanti sepolcri. Così avvenne, dic'egli, che Roma comprendesse allora pienamente tutto ciò che prima leggeva soltanto nei libri, o al più intravedeva da qualche cimitero appena in parte conosciuto: sicchè vedendo or noi quelle medesime cose che Girolamo e Prudenzio ricordano ne' loro libri, fummo presi da uno stupore appena credibile (1). »

(1) Baron. *Annal* ad ann. 130 § II. Parla anche dei cimiteri romani e delle visite che vi fece ad ann. 57 § CXIII 220 § VIII, IX.

Per verità in quel primo cimitero scoperto per caso ma non senza un benigno consiglio di Provvidenza, si trovarono quasi tutte le diverse memorie antiche, le quali poi ritrovate in moltissimi altri cimiteri, riuscirono il fondamento di quella che fu detta la scienza della Roma sotterranea. Ci erano sei arconsolj adorni di affreschi, due sarcofaghi marmorei ed alquanti epitaffj greci e latini. Ivi si trovarono nei dipinti quasi tutti quei diversi simboli espressi in pitture, che poi furono trovati e studiati in tutte le altre catacombe. Il Pastor buono e l'Orante, Noè nell'arca, Daniele fra i leoni, Mosè che percuote la rupe, varie scene della vita di Giona, il sacrificio d'Isacco, i tre fanciulli nella fornace, Cristo che moltiplica i pani, Lazzaro risuscitato, l'agape cristiana, parecchie scene pastorali; tutti questi soggetti si vedevano rozzamente dipinti in quel primo cimitero. Sino le poche iscrizioni trovate allora respiravano quell'aura di pace, di semplicità e d'affetto che abbellisce tanto e ci rende sì care le romane catacombe. Vi si rinvenne tra le altre un'iscrizione, posta da un discepolo *alla sua dolce nutricatrice Paolina santa in Cristo, e che riposa fra i beati.*

Gli studj intorno alle romane catacombe incominciarono allora ad entrare nella via delle speculazioni e di una minuta analisi per opera di parecchi, e principalmente del fiammingo De Winghe. Costui, giovandosi sì dello scritto e sì del disegno, pareva che potesse far progredire molto quegli studj. Laonde il Baronio ch'era suo amico, mostrò

di porre in lui grandi speranze; ma il filo della vita gli fu rotto troppo presto, per poter compiere l' opera sua. Le ricerche non andarono al di là del primo cimitero scoperto, e poco produssero. Sennonchè il vero Colombo della Roma sotterranea fu quell' Antonio Bozio, che ebbe da Dio tutte le doti per riuscire eccellente in tale Opera, e creare quella che poi fu detta la scienza delle romane catacombe. Uomo di alto ingegno e di profondi studj, avvezzo alle più dure fatiche, spregiatore dei pericoli, pio, capace di unire alle ricerche minute sopra i luoghi, gli studj su i libri, e di coordinare le une con gli altri, il Bozio è di quegli uomini grandi, che di tempo in tempo appariscono qui in terra per illustrare la Chiesa e la società con l'ingegno e con l' opera. Basterebbe, per far di lui un compiuto elogio, il dire che, secondo il giudizio competentissimo dell' illustre de Rossi, il Bozio tutto conobbe e tutto seppe di quanto poteva sapersi nel suo tempo intorno alla Roma sotterranea.

Ma ebbe egli attinenze con Filippo Neri, e quali? Benchè il Baronio e la Vallicella entrino certo nell'Opera di lui, c' entrò pure Filippo, e in che modo? Io non posso accertare con l'ajuto di sicuri e antichi documenti che il Bozio fosse, come dice Mons. Fabio Montani, penitente e discepolo di Filippo, e anche che lo spingesse egli al gran lavoro che fece intorno alle catacombe (1). Debbo però dire che avendo chie-

(1) Vedi il Ragionamento del Montani citato di sopra. Egli a ciò che ha detto aggiunge pure queste parole: « Al-

lla cosa in Roma a parecchi eruditi, tutti me
o affermata, dicendo che la tradizione n'era
te e antichissima nella città. Ancora, mi pa-
il Bozio meritasse di essere discepolo di
ɔpo; e soprattutto me ne persuado, quando
la prima visita ch' ei fece in quei sacri ci-
Era il giorno 10 Dicembre 1593. Il Bozio pe-
egl' intricati recessi d'una nuova catacomba,
o dalla pietà e dall'amore degli studj, s' inol-
ıpre più avanti, teme di aver smarrita la via,
ɘ, dopo di aver corsi pericoli di morte, a
trova modo di uscire da quel laberinto. Vo-
poi raccontare quel suo smarrimento, dice
semplicemente, ch' egli aveva temuto, mo-
in quelle catacombe, di contaminare col suo
do cadavere i sepolcri dei martiri (1).

Filippo fu confessore del Bozio e ispira-
ell' Opera di costui, noi dobbiamo al Neri
quest' altra bellissima gloria della Chiesa.
ınd' anche la cosa non si ammetta, le re-

---

do Antonio Bozio fatto aveva alcune importanti
ɘ, correva a ragguagliarne il Neri; il quale per
ezza che nutriva inverso di quelli santi martiri,
gioje provate in vederne rivendicato il culto,
avasi in lacrime, e teneramente abbracciando
, voleva con esso lui essere tra i primi a vene-
atleti di Cristo ec.

di la bellissima e dottissima Opera del De Rossi
a sotterranea cristiana (Roma 1864) Tomo 1°, par-
ıente nella Prefazione.

lazioni tra il Bozio e la Vallicella sono certissime, e meritano che almeno se ne faccia un cenno.

È da sapere che il Bozio, benchè lavorasse trent'anni con grandissima assiduità a scrivere e a ornare di disegni la sua *Roma sotterranea*, pure morì prima che potesse compirla e metterla in luce. La scrisse prima in latino, e se ne vede un codice nella Vallicella, esaminato dal de Rossi. Poi la dettò di nuovo in volgare; e il solo codice a penna che il De Rossi ha trovato, sta pure nella Vallicelliana, segnato G. 31. Cotesto grandiosissimo e stupendo lavoro del Bozio non era ancora finito, quando il dotto Padre Oratoriano e compagno di S. Filippo Giovanni Severano, per tenere ognor viva la visita alle sette chiese, tanto amata dal nostro Istitutore, compose un libro intorno a questo divoto esercizio. In esso libro diede, come un programma ed un compendio della Roma sotterranea. Nel descrivere ed illustrare le Basiliche, poste fuori delle mura di Roma, s' incontrò a dire parecchie delle cose, che pur si trovavano nel gran lavoro del Bozio. Ora il Cardinal Barberini, ch'era di quei dì un gran mecenate dei dotti in Roma, saputo del libro del Severano, desiderò che fosse riveduto dal Bozio medesimo. E costui, accettando l' uffizio fraterno di revisore, lodò molto lo scritto del compagno e discepolo di S. Filippo, incoraggiandolo pure a pubblicarlo: anzi tolse dalla sua Opera, e lo dice egli stesso in una lettera (1),

(1) Codice Vallicelliano G. 20.

tte le cose già messe dal Severano nel suo Libro,
rendogli che il ripeterle fosse inutile. Ma ecco
1629 il Bozio si morì prima che la sua gran-
sa Opera fosse stampata. Tutti gli uomini pii
otti del tempo si dolsero che quel tesoro di li-
restasse ancora nascosto, e gli Oratoriani più
li altri. Allora il Cardinale Barberini adoperò
si stampasse presto, e ne commise la cura al
erano, il quale certo doveva essere stimato
utta Roma il più capace di un tal lavoro, e co-
ch' era più addentro degli altri nei profondi
dj del Bozio. Il P. Severano di fatti, dopo tre an-
ii assiduo lavoro, pubblicò alfine la Roma sot-
'anea, la quale anche oggidì è meritamente te-
a per un lavoro pregevolissimo. Benchè l' O-
a nella sostanza sia del Bozio, pure non vi
nca la parte del Severano. Com' è affermato da
stesso, ei ci pose del suo il primo capitolo, ch'è
cimiteri in genere, e vi aggiunse altresì tutto
ltimo libro. Nel rimanente poi dell' Opera rivi-
ordinò, e abbreviò talvolta il testo del Bozio.
ì questo Libro, che ci svela, esso il primo, le
'aviglie dell'antica Roma cristiana e suscita un
vo ramo della sacra archeologia; questo libro
il primo combatte con le più evidenti prove
'atto le novità del protestantesimo, si può dire
ieme del Bozio e del nostro Severano, ben-
: la parte del Severano non eguagli quella del
mo. Del resto il Severano, da degno figliuolo
S. Filippo, lasciò intero al Bozio l'onore del li-

bro postumo, e magnificò con meritate lodi il
funto archeologo. Di poi il Severano tradusse
re in latino l' Opera da lui stampata in itali:
ma il codice latino non fu pubblicato, e rin
tuttora manoscritto nella Vallicelliana. Infine a
ni anni dopo il P. Aringhi del medesimo
torio romano, scrisse e pubblicò un' altra *I*
sotterranea in latino; la quale benchè nel tito
casi *Opera nuovissima*; pure non è altro che
traduzione del Bozio e del Severano con alcun
giunte di poco rilievo. Ma basti di aver fatt
cenno di questo libro dell' Aringhi, perchè il
larne distesamente ci allontanerebbe troppo
nostro tema.

Il Manni nell' Opuscolo che s'è anche citato
1.° Libro di questa Vita, ha un *Discorso delle*
terarie amicizie di S. Filippo Neri. In esso cit
gli uomini di lettere che furono attorno a F
po, il Clementi, il Giacomelli Vescovo di Be
stro che gli furono maestri, Jacopo Marmitta l
rimatore di quel secolo, il Cardinale Silvio
toniano, Giovanni Animuccia, i due figliuoli
Caccia, il B. Alessandro Sauli e D. Giov
Agostino Gallicio Generale dei Barnabiti (1)
noi di dotti ne abbiamo incontrati parecchi
intorno a Filippo, particolarmente tra i Card

---

(1) Alcuni punti della Vita di S. Filippo illustra
Domenico Maria Manni Accademico Fiorentino.
l'Opuscolo che ha la data del 1785.

e i Vescovi. Or mi pare qui il luogo di discorrere, tralasciandone varj, d' un uomo assai dotto che ebbe da S. Filippo singolari prove di affetto. Ne parlo poi con tanto maggior ragione, che costui fu tutto dedito a studj poco coltivati in quel tempo, e che oggi sono in altissimo e non sempre meritato onore.

Sul finire del secolo XVI, non solo lo studio delle scienze naturali era ancora poverissimo, ma non si può dire neanche che le menti umane vi si volgessero facilmente. Appena s' incontra qualcuno tra i dotti che amasse un po' vivamente quel medesimo genere di studj, il quale dal Galileo in poi si allargò in una sfera tanto ampia da primeggiare nel campo dell' umana enciclopedia. Tra gli amici dunque di S. Filippo ci fu Monsignor Michele Mercati, da San Miniato, che, quando tutti gl' intelletti erano volti altrove, fu profondamente versato nella scienza delle cose naturali, e così diligente osservatore della natura corporea, che pel suo tempo, quasi direi, è uno stupore. Era prelato e medico pontificio; e forse lo studio stesso della medicina gli fece nascere il desiderio di scrutare i profondi misteri della natura corporea, per poter poi volgere il suo sapere in bene degl' infermi. Fu sottilissimo naturalista, e, tra i diversi rami delle scienze naturali, coltivò particolarmente la botanica, ch' era allora studio quasi nuovo e insolito, massimamente in un prelato. Infervorato in questi studj, formò nella stretta cerchia dei giardini Vaticani un piccolo orto

botanico ch'è il primo veduto in Italia (1). Ivi mentre che prendeva diletto di studiare le nascose leggi della natura vegetale, si levava con la mente è col cuore a Dio. Toglieva occasione dalle bellezze e dalle prerogative nascoste dell' erbe, delle piante e dei fiori per ammirare e celebrare l' opera del Creatore di tante maraviglie.

Questo dotto medico, naturalista e botanico, non solo fu penitente di Filippo Neri, ma amico strettissimo di lui; anzi amico pure di tutt' i Padri di Congregazione e particolarmente del Baronio e del Venerabile Giovenale Ancina. Ma il Mercati per troppo studiare, come stimò Filippo, s' ammalava spesso. Nelle lettere, che scrivevano i Padri di Roma a quei di Napoli dal 1586 in poi, spesso è memoria di lui, e quasi sempre si rende conto della sua salute, come si farebbe di quella d' un carissimo fratello. Nella vita poi di S. Filippo, benchè i biografi ne facciauo appena un cenno, io incontro varie volte il Mercati col nostro Santo; e sempre si vede che Filippo lo amava moltissimo, e prendeva sopratutto una gran cura della salute di lui. Nel 1582 il Mercati, essendo in Roma, s' ammala gravemente; ed ecco che il padre di lui che pure era medico, dispera della salute del figliuolo e dolentissimo chiede conforto a Filippo. Ma Filippo lo ras-

(1) Vedi Renazzi *Storia dell' Università degli studj di Roma*, Vol III, pag. 210. Vedi pure Lancisi Metalotheca Mercati in Praefat., pag. XIII.

ıra, dicendogli che stesse pure tranquillo, per-
:chè il figlio guarirebbe. E poichè il vecchio
lico dice ancora a Filippo: « Ma non vedete voi
siamo ridotti a minuti? ; Filippo di nuovo ri-
ıde: « Ma non t'ho detto io ch'ei non morrà? »
fu. L'anno appresso però ecco che il Mer-
s'ammala di nuovo; e il nostro Filippo che
mava tanto, volle condurlo con sè alla Val-
la per curarne la guarigione. Il Mercati fu lietis-
ɔ di quell'invito; ci venne e guarì (1). Ma nel
trovo di nuovo il Mercati convalescente do-
non so quale malattia avuta; lo trovo non
a Roma, ma a S. Miniato da Alto Desco in una
pagna a respirare l'aria viva e salubre del
;o. Là gli arriva un'amorevole lettera di Filip-
:he dice così: « La lettera di V. S. molto Illu-
e Reverendissima insieme, m'ha recate molte
oni d'allegrezza. La prima si è che molto mi
aciuto intendere il suo arrivo costì a salva-
ıto, e che il viaggio non solo non gli è stato
esto, anzi principio di miglioramento e accre-
ıento di sanità: il che mi aggradì grandemente
ındo uno dei maggiori desiderj e cosa grata
mi potesse succedere di presente. L'altra ca-
ıe di contentezza è che non solamente ha Ella
ıcipio di acquisto di sanità, ma siccome scri-
va alla giornata acquistando. Di ciò ringrazio
Signore, sperando la totale ricuperazione della

(1) Vita di Michele Mercati scritta dal Majelli.

pristina sanità sì per l'amenità dell'aria, sì per le persone dabbene, dalle quali avrà contentezza interiore, che ajuterà a consolidare il tutto. La sua Rocca di più che le gusta per la vaghezza dei giardini, dei salvatichi, dei pomarj e altre vaghezze che Lei gode, mi reca similmente contentezza, perchè insieme con Lei mi contento e rallegro di qualunque vaghezza che vi si trova. Lei le gode presenzialmente, e io mi godo che Ella ne gioisca, e coll'animo ho la mia parte della contentezza che Ella ne prende. »

Dopo che il Santo ebbe così amorevolmente parlato al Mercati della salute, gli parla pure con grande affetto dei congiunti dicendogli: » Mi aggiunse consolazione l' intendere che le sorelle di Lei, spose di Gesù Cristo, tengano memoria di me: e ancora più per la buona memoria del padre loro, il quale mentre visse se gli piacque avere e spargere qualche buon' odore di me, quello procedè dall'innata bontà sua, ch'egli era avvezzo a pensar bene e a parlar meglio di chi trattava seco. Questa sua bontà ho sempre ammirata, e ora mi persuado ch' egli ne colga il frutto in cielo. La stessa bontà avendo ereditato le sue figliuole, facilmente seguiranno le orme di lui. Tutte le saluto con affetto santo e di cuore; godendomi che la grazia del Signore in esse verrà a perfezionare li doni naturali, sicchè cresceranno di spirito e di virtù. Circa poi quel personaggio che desiderano sia assunto al sommo grado, il desiderio loro

ndo da buona e semplice intenzione, può
reso bene; ma mi pare più sicuro pregare
rale per quel soggetto parrà alla divina
enza concederci. E essendo tutto di V. S.
o santa consolazione (3 maggio 1591). » Ma
nte nel 1593, due anni prima della morte
tro caro Santo, morì in Roma il Mercati;
rì piissimamente, assistito in quegli estremi
i dal suo caro Padre e Maestro Filippo
. Narrano però i Processi che in quel modo
e volte Filippo aveva profetizzato a questo
o amico la vita, questa volta gli profetizzò
e. E ciò fece mandandogli a dire che non
se tanto, perchè altrimenti morrebbe presto.
vvenne che, avendo egli dopo di ciò com-
n libro, da lì a un mese e mezzo morì, e
lo seppe il Santo Padre, fu udito dir queste
« Ha voluto studiar troppo. »
dotti che tennero ad onore di essere amici
le S. Filippo si potrebbero noverare pa-
nedici, che curandolo nelle sue infermità
da ciò occasione per porgli riverenza e
grandissimo. Ma io ne nominerò qui uno
, che mi pare di essere segnalato. È An-
salpino d' Arezzo che non fu soltanto me-
sai esperto, ma altresì botanico egregio
issimo e audace investigatore della natura.
eritamente è stata oggidì rivendicata la glo-

-

di la Vita del Mercati citata di sopra.

ria di aver per il primo scoperta e dimostrata la circolazione del sangue.

Tenne pure la cattedra di botanica nell'Università romana; ed egli è anche il primo che parlò della sessualità delle piante. Il nostro Filippo non solo l'amò molto, ma tenne gran copia de' suoi Libri presso di sè; ond'è che oggi si possono ancora vedere nell'armadio dei libri del Santo alla Vallicella. Quest' amicizia poi tra S. Filippo e il Cisalpino mentre che giovò, di molto, allo spirito di costui, fu dalla Provvidenza ordinata anche ad altri fini. Il Cisalpino, quattro anni dopo morto Filippo, fece una perizia medica dello stato di miracolosa conservazione del corpo di lui; la quale perizia ci rimane come un bel documento sì dello spirito d' intuizione di questo illustre scienziato, sì della sua pietà (1).

Basti qui dei dotti amici di Filippo, e in generale della vita scientifica che si vide attorno a lui. Passiamo ad un altro tema, che non è meno importante nella vita del nostro Santo, sebbene trasandato dai suoi biografi. Le opere di Filippo, come tutte quelle dei Santi, essendo una derivazione dell'opera di Cristo, Padre e Signore universale, hanno una certa cattolicità. Ma la cattolicità dell'operare di Filippo si manifestò principalmente in questo, che egli, illuminando e infiammando il centro della cristianità, diffuse da quel punto la luce e l'amo-

(1) Il Cisalpino, come fu detto nel primo libro, scrisse anche intorno alla dilatazione delle coste di S. Filippo.

in tutto il giro della grande sfera della Chiesa.
n pertanto Filippo, benchè vivesse e operas-
sempre in Roma, volse pure talvolta l'occhio
modo particolare a questa o a quella parte del
ndo, per diffondervi qualche singolare benefizio.
olgersi poi più tosto a un luogo che a un al-
non fu predilezione o capriccio o istinto, ma
venne indicato dalla Provvidenza, che appa-
hia a ciascuno la via, massimamente poi ai
i. Una volta Filippo, come s'è detto, spinse
chio sino alle Indie; un' altra guardò agli ere-
del settentrione che scrivevano le Centurie di
gdeburgo, e volle opporsi a quel torrente di false
rine: altra volta si volse a Napoli, a Milano, a
nze e a varie altre città d'Italia, alle quali fece
i bene. Però è bello pensare che il nostro caro
to volse pure l'occhio con grande affetto a quel-
'olonia: la quale è oggi esempio d'amore alla
esa; e sì per la costanza e la fede onde soffre
per l'armonia che sa porre tra l'amore della
esa e quello della patria, c'è diventata sì cara.
urante il pontificato di Gregorio XIII, come fu
ennato avanti, per oppugnare l'eresia trionfante
Germania e in Inghilterra, si fondarono in Ro-
due grandi Collegi di Tedeschi e d'Inglesi, i
ali si voleva che fossero vivajo di santi e dotti
nini per quelle nazioni. Quei Collegj riusci-
no una vera benedizione; e del nostro Filip-
sappiamo che andava spesso a intrattenersi
i cari giovanetti del Collegio inglese presso la

chiesa di S. Tommaso di Cantorbery, e prendeva gran diletto d'infervorarli nel santo amore di Dio (1). Al pensare che essi, tornando nel loro paese, sarebbero stati probabilmente martirizzati dagli eretici, li accarezzava, li abbracciava, li baciava, e li salutava con le stesse parole onde la Chiesa saluta i santi martiri Innocenti: *Salvete flores martyrum* (2). Le Memorie del tempo non ci dicono se Filippo andasse pure talvolta al Collegio Germanico; ma ricordano che mostrava una grande predilezione pei giovinetti Polacchi che vivevano in Roma, e non avevano Collegio, benchè il desiderassero vivamente. Lo stato della Polonia era anch'esso lacrimevole a quei dì, ed il venire in ajuto d'una nazione così generosa e pia, era degno del cuor di Filippo. Filippo vi s'infervorò tanto più, che la Polonia era a ragione considerata come il baluardo della fede, anche contro gli scismatici che da quel lato tentavano di entrare nel cuore della Chiesa. Quanto erano diverse da oggi le condizioni della Polonia e della Russia a quei dì! Appunto allora (1851) Giovanni Basiliovitz Granduca di Moscovia e scismatico, essendo stato battuto da Stefano Battorio re di Polonia, aveva mandati ambasciatori a Roma per implorare

(1) Piazza *Eusevolog.*, tit. 5, cap. 24.

(2) Quaranta o, come credono alcuni, cinquanta di questi giovani tornati in Inghilterra, furono martiri: molti più gli esiliati e i tormentati per difesa della Chiesa.

del Papa, che benignissimamente lo con-
l).
)testantesimo, che verso la metà del secolo
eva invaso tutto il Nord d'Europa, s'era
nte appiccato anche alla Polonia. Basti dire
bbene il re Sigismondo Augusto fosse cat-
e cose erano venute a tale, che durante il
no alcuni protestanti occuparono le Sedi
ali, e la maggioranza del Senato, poten-
in Polonia, diventò protestante. Il popolo
ne accade, non s'era potuto conservare
dele alla Chiesa, e vi erano già nei diversi
della cittadinanza possenti fazioni che ob-
no alle nuove dottrine. Queste lacrimevoli
oni non durarono molto; e a poco a poco,
do Stefano Battorio, re di gran pietà e di
alore nelle armi, le cose in parte almeno
no faccia. I cattolici primeggiavano, e a
poco guadagnavano terreno; ma era neces-
ombattere contro molti avversarj, e soprat-
ncere l'eresia con la pietà, con la virtù e
cultura. Questo era naturalmente il disegno
Chiesa allora, e soprattutto il disegno pre-
del nostro S. Filippo, che credeva solo ef-
n Polonia quelle armi che aveva già speri-
te efficacissime in Roma. Intanto nel grande
olgimento ch'era in Polonia, e mentre che
a la lotta contro i protestanti, parecchi gio-

Iuratori *Annali*, Anno 1581.

vani Polacchi venivano in Roma per chiedere una educazione e un'istruzione non solo cattolica, ma ancora così compiuta e larga, da potere, tornando nelle loro terre, far fronte ai nemici e vincerli. L'esempio dei due Collegj inglese e germanico(1) facevano loro sperare che si potesse fare il medesimo per la Polonia; ma, come accade sempre ne'principj, non mancavano difficoltà, e il superarle richiedeva tempo e perseveranza di sforzi. Filippo allora ebbe compassione di questi giovani Polacchi; e, come si vede da una lettera che pubblicherò qui appresso, ne accolse varj sotto la sua protezione; incominciò a farli istruire nelle scienze e nella cristiana perfezione, e ne formò un Collegio. Lo formò senza alcun ajuto del governo Polacco e per solo impulso di carità; lo mantenne alcuni anni del suo, o più tosto della carità dei Romani; gli dette, per mezzo del P. Talpa che ne fu creato Superiore, una *Regola* opportunissima; e infine raccolse parecchi frutti dall'educazione santa e dall'istruzione larga, che dette a varj giovani di quella nazione. Non mancò poi, come si vedrà, di adoperare ogni mezzo perchè il Collegio avesse un assetto stabile e definitivo, mercè la protezione e gli ajuti del re di Polonia e della nazione polacca; ma, ancorchè il re fosse piissimo e si mostrasse

(1) Il Papa Gregorio fondò pure in Roma un Collegio dei Greci per gli scismatici, e poi nel 1584 un Collegio dei Maroniti cattolici abitanti nel monte Libano sotto la tirannia dei Turchi—Vedi Muratori *Annali.*

bene inclinato a quell'opera, la cosa non riuscì. Intanto, aperto il Collegio polacco da Filippo con un bel numero di giovani di quella nazione, non solo in Roma parecchi Cardinali se ne congratularono con lui; ma se ne scrisse pure da Polonia al Santo. Notevole è soprattutto la lettera del Primate di tutta la Polonia Arcivescovo di Gnesna, che aveva a quei dì una grandissima autorità. La lettera è onorevole per S. Filippo, e ci dà una prima idea del Collegio e della parte che vi prese il nostro Santo e la Congregazione. Credo che non sia stata mai pubblicata, ed è questa:

AL MOLTO REVERENDO PADRE FILIPPO NERI
Sacerdote in S. Girolamo
Amico cariss.° e onorandiss.°

«Molto Reverendo Padre amico in Cristo Cariss.° Dal discorso del Reverendo Stanislao Repki, custode del Sigillo della Sacra Penitenzieria, ho appreso con mio sommo contento che cotesti Rev. Padri della Congregazione dell'Oratorio di Santa Maria in Vallicella hanno preso col vostro consiglio a educare e istruire nel Dritto Canonico alcuni giovani Polacchi. Il nostro intendimento è che l'opera e il consiglio loro possa esserci utile nell'esercizio del ministero episcopale, nel pascere il gregge redento dal Sangue preziosissimo di Cristo e a noi affidato, e nel restaurare tra noi la disciplina ecclesiastica, per la malvagità dei tempi oramai troppo scaduta. Pel quale disegno della Paternità Vostra, pieno al certo di pietà cristiana,

commodo e utilissimo a questo nostro Regno, dove il Signore ha voluto collocar me, sebbene immeritevole, nel grado e ordine che ho, io non posso, nè debbo fare a meno di scrivere alla Paternità vostra reverenda per ringraziarla quanto più so e posso. E lo fo non solo per parte mia, ma per parte ancora di tutti coloro, che sotto l'ubbidienza della Sede Apostolica hanno cura di anime in questo Regno. In vero con l'ajuto dei dottori e valentuomini che, come speriamo, saranno per uscire da cotesta vostra quasi scuola di virtù e semenzajo di buoni, potrà ciascuno di noi con assai maggiore agevolezza e lode sodisfare al debito suo, e richiamare chi è lontano dalla via del vero a ravvedimento ed emendazione. Ora particolarmente che il serenissimo e sapientissimo Re Stefano è cagione a tutti di bene sperare delle cose ecclesiastiche con la sua pietà, riesce, certo, opportuno che ancora da Roma, che è il centro dell'ecclesiastico Imperio (da cui sempre si derivarono in tutte le altre parti del mondo cristiano le norme e della fede e della pietà e della sacra disciplina) ci venga ajuto. È opportuno che da Roma ci si mandino uomini ottimi e timorati di Dio, ministri del desiderio e consiglio del re e nostro, ajutatori a rintuzzare l'impeto di coloro coi quali abbiamo ogni giorno a combattere per la fede e per Roma stessa. Questo fatto ci pare ancora che debba poter risultare molto acconcio a riunire a cotesta santa ed eterna Città gli ani-

mi dei ribelli a Cristo; perciocchè essi vedranno
co' loro occhi e toccheranno con mano che in Ro-
ma non si perdona a spese nè a fatiche, senza ri-
petto a questa o a quella nazione, per provve-
ere ad uomini della nostra fede e far che, ornati
i ottimi costumi e di eccellente dottrina, tornino
la patria loro. Or quanto più dev'essere a cuore
ella Paternità vostra quest' opera per proseguirla
non riposare se non dopo di averla vista com-
uta, posciachè con tanta pietà l'ha incominciata?
'andi io stimo che saranno i beni, i quali da que-
) disegno e Istituto di vostra Paternità derive-
nno alla patria nostra. In quanto a me, insieme
n gli altri Reverendissimi vescovi di questo re-
o e colleghi miei, non mancherò in nessun luo-
nè tempo nè occasione di promuovere con i
ti e con le ragioni il tanto pio e tanto autore-
le Istituto della Paternità vostra, e di desiderarne
naggiore ingrandimento. Di questa cosa tratterà
ı la Paternità vostra reverenda il Rev. D. Sta-
slao Neski che Sua Maestà manda a Roma col-
ll.mo suo nipote. Vostra Paternità reverenda
a sana e salva. — Di Lovitz 19 Sett. 1583.

Di V. P. molto Rev.da.

Aff.mo come Ill.°
STANISLAO KAM KOMSCKI
Per grazia di Dio Arcivescovo di Gnesna,
Legato nato nel Regno di Polonia Primate e Primo Principe, (1).

---

(1) Vedi la lettera manoscritta che si conserva nel-
Archivio della Congregazione di Napoli e che ha il ti-
tolo *Vita S. Philippi Nerii secundum tempora descripta.*

S. Filippo, ricevuta questa lettera, s'infervorò sempre più nel pensiero di condurre avanti l'opera del Collegio polacco, di perfezionarlo e anche di dargli un assetto definitivo. Dalle lettere manoscritte, che abbiamo qui dei Padri di Roma ai nostri di Napoli, tra il 1583 e il 1587, si vede che il pensiero del Collegio polacco è un pensiero signoreggiante nell'animo di Filippo e della Congregazione di Roma. Se ne parla spesso, si mostrano le difficoltà dell'impresa, si fanno grandi sforzi affine di aver il danaro necessario per mantenerlo. Il P. Tommaso Bozio, il quale pare che allora fosse rettore del Collegio, scrive al Talpa il 2 maggio 1586: « Vedemmo che il Signor Virgilio era affatto risoluto non ajutar più l'impresa dei Polacchi sino alla venuta dei Cardinali. Non potendo bene appoggiarmi sopra Piermaria, mi servii dell'occasione mandatami da Dio per sovvenzione dell'opera. Essendosi messi in mano mia gli Alciati, e mostrandosi obbedientissimi in ogni cosa, e pregandomi con ogni caldezza essi e Monsig. Cusani, che li mettessi nel Collegio, mi risolsi a farlo ecc... Vo pensando d'introdurre in questi giovani del Collegio l'esercizio dell'Oratorio delle feste la mattina (1). »

---

(1) Lettera MS. del 2 Maggio 1586. — In una lettera del 23 Maggio 1586 il Bozio parla d'un piccolo disturbo avvenuto tra i giovani Polacchi, a cui si rimediò subito, e poi lamenta le estreme angustie dei Polacchi. — In una lettera del 23 agosto 1586 del Bordini si ha: « I nostri Polacchi penso si accomoderanno, Martino e Giovanni con Monsig. Rosa, Gaspare non sappiamo che farne ecc. »

Il Bozio era dunque probabilmente allora rettore del collegio Polacco. Ma prima di lui questo uffizio fu senza dubbio affidato da S. Filippo al P. Talpa, che lo tenne con lode sino a che non venne destinato alla Congregazione di Napoli. Al Talpa commise altresì Filippo di scrivere la Regola per quel Collegio; e io ne ho qui avanti agli occhi una copia scritta di sua mano. Ha la Regola un proemio, nel quale s' indicano con particolarità i principali motivi che indussero Filippo a fondare quel Collegio; i quali non è inutile conoscere. Essendosi avuto notizia tra i Polacchi dei varj Collegi fondati da Papa Gregorio XIII in Roma per educare a pietà ed istruire quegli ecclesiastici stranieri, che si trovavano nelle loro nazioni a fronte dell' eresia; *molti* giovani Polacchi, lasciata la patria, erano venuti in Roma con l' intendimento di entrare in qualcuno di questi Collegi. Ma ecco che restarono miseramente delusi; perciocchè ciascuno di questi Collegi, il germanico cioè, l' inglese, il greco, non potevano per loro leggi raccogliere se non i cittadini della loro particolare nazione. Pei Polacchi non v' era alcun Istituto in Roma: di che questi poveri giovani, i quali avevano sete di pietà, di buone lettere e di coltura religiosa, non sapevano proprio che farsi. Filippo e i Padri suoi compagni ebbero compassione del loro caso, e pensarono di rimediarvi; tanto più che molti amici del Santo lo pregavano che si spendesse caritativamente, come soleva, in pro di quei cari

giovani e di tanti altri che pure desideravano il medesimo di già arrivati. Spuntò allora nell'animo di Filippo il pensiero d' un Collegio polacco; ed è bene considerare qui ch' ei non giudicò affatto alieno dal suo Istituto dell'Oratorio abbracciare quest'opera, che alle menti grette potrebbe parere non rispondente all' umile Congregazione. Maturò bene la cosa, come dice il Talpa, ne vide le molte e gravi difficoltà; ma non per questo si fece indietro. D' altra parte Filippo scorgeva (continua così lo scritto del Talpa) gravissimi motivi che lo stimolavano ad osare, e ad abbracciare l' opera, confidando nel Signore. Quanto bene non trarrebbero quei giovani Polacchi da un' educazione santa e dotta, data nel centro del cattolicismo e da uomini infiammati d'amor di Dio? E quanto altro maggior bene non ne proverrebbe alla loro patria, ritornandovi essi? Anzi non potrebbero costoro diffondere la luce e il fuoco della carità loro e giovare sino alle più remote provincie del Settentrione? Non si può poi dubitare che con un siffatto vivajo di ecclesiastici pii, virtuosi e ricchi di coltura non si farebbe un gran bene a tutto quel regno Polacco che, ricevuto il Vangelo da oltre seicento anni addietro, era stato sempre pieno di fede, devotissimo alla Sede apostolica e forte propugnacolo contro i nemici della fede. Si aggiunga che la pietà grande del serenissimo re Stefano, il suo valore guerresco, la dottrina, la sollecitudine da lui adoperata nel raccogliere in Polonia gli uomini

ù atti a mettere in onore la fede e le scienze, tto rendeva meritevole quel principe che i buoni ›operassero all'opera sua, e tutto doveva incoraggare i Padri dell'Oratorio a fondare quel Collegio. ncora, era bene pensare che il Collegio polacco rebbe avuto altresì la protezione della regina Ana moglie di Stefano, piissima donna e promotrice ıch' essa della fede; e che il senato polacco comsto di zelantissimi vescovi, non avrebbe mancato i ajutare l'impresa. Infine il Cardinale Jacopo Saılli, protettore del regno di Polonia e amicissimo Filippo, non solo mostrava desiderio ch'egli istiisse quel Collegio, ma gliene faceva vive istanze. r queste ragioni dunque l'apertura del Collego fu decisa; e Filippo, ottenuta prima l'approvaone del Papa, lo aprì, come s'è detto, con grande legrezza del suo animo. Da quel momento nulla i lasciò intentato per farlo vivere e prosperare. Il Talpa scrivendo la Regola ch'è ricca di bellisni documenti la formò in quattro capitoli, il primo, è, *Della pietà*, il secondo *Della disciplina*, il terzo *gli studj*, il quarto *Del culto*. La Regola si vede e ha quella medesima impronta di soavità e di ıiltà, che distingue sempre le opere del nostro nto. I giovani entrano nel Collegio di ventidue ni, compiono diversi studj, ma principalmente ıello del diritto canonico ch'era il più trascurato Polonia, siccome si rileva da una lettera del Tommaso Bozio al Talpa (1586), nella quale afrma che il Cardinale Battorio aveva precisamente

detto che *Nullus est usus canonum in Polonia.* Del resto non erano trascurati gli altri studj ecclesiastici. Si vede però che le maggiori cure erano adoperate a formare il cuore di quegli ecclesiastici alle virtù cristiane, e a quello spirito umile e soave, che, secondo Filippo, è la vita del sacerdozio cattolico. Questo spirito S. Filippo lo volle promuovere anche a petto degli eretici; perchè essi soprattutto dovevano ben persuadersi che, mentre nella Chiesa non mancava lo zelo della vera e buona riforma, la riforma stessa però era non truce e altiera, ma piena d'umiltà di soavità, e anche di santa allegrezza.

S. Filippo, poi che ebbe data la Regola e il Rettore al Collegio polacco, non lasciò mai di occuparsene egli stesso con l'amorevole sua sollecitudine. Sperando sempre dargli un assetto stabile e ottenere che il Governo Polacco lo riconoscesse come suo Collegio, e lo soccorresse col suo danaro, si volse per quest'opera al P. Giovenale Ancina. Ben è vero che il P. Talpa aveva avuto una bella lettera dalla regina Anna, che lodava molto il Collegio e l'opera del Rettore (1); ma

(1) Questa lettera è stampata dal Marciano, *Memorie* etc.; ed ha la data del 1592. Ma il Manoscritto della Vita di S. Filippo già citato dice a ragione che la data dev'essere erronea; perchè dice che in quest'anno il Talpa era in Napoli, e il Collegio smesso. Io aggiungo che nel 1592 la regina Anna, moglie del re Stefano Battorio, non era più regina di Polonia, essendo intervenuta nel

uesto non bastava a Filippo che, come s'è detto, oleva altro dalla Polonia pei suoi cari giovani el Collegio.

Giovenale Ancina s'era messo in relazione con ə Stefano Battorio di Polonia, mandandogli sulle rime un disegno della rinomatissima colonna Tra-ına, al quale aggiunse una bella elegia. L'elegia ɔn ingegnosa allegoria traeva questo monumento significare la fortezza dei Martiri, e soprattutto risto colonna e pietra fondamentale della Chiesa: dopo suggeriva a quel principe santi consigli ed ɔcitamenti alla cristiana pietà. Il re, che come s'è ətto, era piissimo e assai colto, accettò con piacere uel dono, e si mostrò poi sempre amico dell'An-na. Ma costui sin d'allora, nell' inviare l' elegia, ɔguì l' impulso di Filippo, ed ebbe in animo di rocacciarsi il favore di questo principe in van-ıggio del Collegio polacco. Non molto appresso enne in Roma Andrea Battorio, nipote del re e mbasciatore presso il Papa; e si legò di bell'ami-izia con Giovenale, il quale gli fu sempre come adre e maestro. Lo infervorò possentemente nelle ose dell' anima, e lo fece tanto progredire nella ia di Dio, che S. Carlo Borromeo se ne congra-

---

588 la morte del re Stefano, al quale successe per ele-zione Sigismondo di Svezia. Il Manoscritto poi parlando lel P. Talpa, dice che la regina, sapendo della carità e lella prudenza con cui ei governava il Collegio, lo sa-luta e lo loda con una lettera amichevole.

.. con l'Ancina. Andrea Battorio a poco
..eato Cardinale: e come nipote del re e
..basciatore era certamente uno strumento
...ssimo a raggiungere lo scopo desiderato
.. ilippo. Non è a dire se Giovenale seguisse
..riore anche in ciò il desiderio del suo gran
... Si fecero pratiche assai vive; ma non furono
... e non riuscirono sempre egualmente. Da una
..te in una lettera del Bozio al Talpa (1586) trovo
..esto: « Le promesse di questi signori Polacchi
riuscirono a nulla. L'illustrissimo Battorio, quando
gli raccomandammo questa impresa, ne disse parole che atterravano ogni cosa, e in somma non si conchiuse niente. » Ma da un'altra parte in una lettera posteriore dello stesso Battorio, si vede ch'egli aveva molto a cuore le premure di Filippo. Infatti, dovendo recarsi in Polonia, promise d'insistere a voce per quel negozio, e menarlo a termine stando colà.

Di vero andato in patria nel 1587, scrisse al Giovenale in questi termini. « Sto nella mia residenza, aspettando la risoluzione del serenissimo re mio zio intorno al quando e al modo di abboccarmi con lui; e assicuro vostra Paternità, che, portami occasione di presenza del re, non mancherò con la maggior caldezza che saprò, così di certificare Sua Maestà dell'affetto suo verso di me, come ancora di inculcargli la fondazione del Collegio in Roma pei Polacchi, tanto da V.ª P.ª a noi raccomandato. Procurerò anche appresso gli altri ufficiali

prelati del regno, che a questa degna opera por-
ano mano e favore.... 4 Novembre 1587.» Sen-
onchè avvenuta poco dopo la morte del re Ste-
ano, i pensieri dei Polacchi si volsero alla scelta
lel successore di quella che chiamavano repubbli-
a di Polonia; e non si potè per allora pensare più
quella fondazione del Collegio di Roma. Non ho
rovato quind'innanzi altre precise notizie intorno
questo Collegio polacco, che, non essendo ajutato
al Governo del paese, poco dopo venne meno.
olo si può credere che Filippo, dopo la morte del
e Stefano, facesse un nuovo e importante tentativo
resso l'eletto re Sigismondo in favore del Collegio;
a neanche questo riuscì. La cosa io l'argomento
acchè Filippo, il quale non amava tanto che i
uovi Padri andassero in giro, volle, o almeno
ermise, che il P. Bordini si recasse col Cardinale
ldobrandino (Clemente VIII.) in Polonia (1). L'Al-
obrandini ci andò per commissione di Sisto V,
ffine di pacificare quel regno, dove in proposito
ella elezione del nuovo re era scoppiata la guer-

(1) Nel Dialogo del Cardinal Valerio, il quale in que-
ta parte é cèrtamente storico, il Bordini dice a S. Fi-
ppo. « *Per tuo comando*, o Padre, andai nei passati
nni col Cardinale Aldobrandino spedito a pacificare la
'olonia. » In una lettera però del P. Germanico Fedeli
l Tarugi, in data del 12 Giugno 1588, si dice che l' an-
ata del P. Bordini fosse un po dispiaciuta a S. Filippo
ai Padri; e si aggiunge che questa partenza era stata
nolto desiderata dal Bordini. Pare che prima il Santo

ra tra Sigismondo di Svezia e Massimiliano Arciduca d' Austria, l' uno e l'altro scelti da un certo numero d'elettori alla corona di Polonia. Il Bordini intanto, poichè vide finita la guerra e re Sigismondo in quieto possesso della corona, assai probabilmente dovè giovarsi di quella buona occasione per promuovere il Collegio polacco in Roma. Però il nuovo re, ancorchè fosse piissimo e ardente difensore della fede, non sappiamo che facesse nulla in pro del Collegio di Roma. Probabilmente si trovarono difficoltà insormontabili nella costituzione stessa e negli usi dei Polacchi. Forse pure l' esperienza fatta in Roma non parve sufficiente. Checchè sia di ciò, Filippo dovè finire per credere che quell' opera Iddio non la volesse più da lui; onde, dopo che n'ebbe colti alcuni frutti, si volse con la mente ad altro.

Del resto il pensiero di educare a virtù e a buoni studj i giovani non fu mai alieno dal nostro caro S. Filippo, che abbracciò nel suo Istituto dell'Oratorio il concetto del sacerdozio cattolico nella sua maggiore ampiezza. Chi giudica il contrario, guarda soltanto la corteccia delle cose, e non ha intelletto capace di addentrarsi nell'intimo del pensiero di Filippo. In vero si trova tra i manoscritti della Vallicella una copia d'una relazione, che cre-

---

si mostrò contrario; ma poi dovè finire per consentirgli di andare, tanto più che il Bordini aveva in ciò bonissime intenzioni.

si fatta da S. Filippo a Papa Gregorio XIII nella
sita apostolica del 1576; ma che certo appartie-
al tempo della vita del nostro santo Istitutore.
essa leggo tra le altre opere dei Flippini que-
ι: « Si educano dai nostri sacerdoti alcuni fan-
ılli nobili; i quali educati alle lettere e alle virtù
stiane, ci dànno saggi di grande dottrina e reli-
ıne. Il nostro Collegio raccoglie pure alcuni fan-
lli poveri, ma probi e dotti, per modo che il
mero dei giovani che abitano qui insieme, oltre-
ssa i cinquanta (1). »

---

1) L' originale era nell' Archivio di Castel S. Angelo
/II, Ord. 4.

CAPO XV.

GREGORIO XIV: — OFFERTA DEL CARDINALATO: — NUOVI FERVORI E INFERMITÀ DI FILIPPO: — MORTE DEL P. GIGLI: — IL P. CONSOLINO: — CORAGGIO E MIRACOLI.

SOMMARIO. — Morte di Sisto V. — Ultimi cinque anni della vita di Filippo. — Profetizza in varj modi il papato a Gregorio XIV, suo amico e discepolo. — Elezione di Urbano che vive pochi giorni, e poi di Gregorio. — Prime accoglienze del Papa a Filippo. — Lo nomina Cardinale ed ei rifiuta. — Ragioni del rifiuto, e come il Papa vi si acchetì. — Nuovi e mirabili fervori di Filippo nel dir la Messa privata. — Intimità grande tra il Papa e il nostro Santo. — Il gran duca Cosimo fa raccomandare al Papa un affare per mezzo di Filippo. — Alcuni favori del Papa alla Congregazione di Napoli. — Infermità grave di Filippo. — Risana, ma la sua salute resta malferma. — Trepidazioni dei Padri di Roma e loro lettere a quei di Napoli. — Il Papa dispensa Filippo dall' obbligo del divino uffizio. — Grave infermità del P. Gigli Oratoriano. — Filippo lo serve e lo assiste sino a che muore. — Amore grande che gli mostrò e lodi che ne fa il Gallonio. — Filippo conosce il giovane Consolino che resta vinto dalle sue attrattive. — Come le facesse entrare in Congregazione nel 1590. — In quell' ultima età del Santo è il Beniamino di lui e gli sta sempre attorno. — Lo conduce a un'alta perfezione mercè l' amore e la mortificazione. — Di due particolari mortificazioni dategli dal Santo. — Il Consolino sopravvive quarantotto anni al Santo, e fa grandissimo bene alla Congregazione. — Filippo è minacciato nell'assistere un'inferma, e dà grandi prove di coraggio. — Un bell'esempio di pazienza da lui lasciatoci. — Alcuni miracoli del Santo. — Morte di Gregorio, e brevissimo Pontificato d' Innocenzo XI. — Un altro miracolo.

Il 27 Agosto dell' Anno 1590 passò di vita il gran Pontefice Sisto V. Come giudicasse Filippo que-

pontificato, nel quale si vide congiunto tan-
rigore a tanta grandezza, io non potrei affer-
rlo con animo sicuro. Si può non pertanto cre-
'e che anche Filippo partecipasse allo stupore
versale, che produsse allora e produrrà sem-
un pontificato sì mirabilmente ardito e fecon-
Per verità due Padri dell' Oratorio romano, il
rdini cioè, e Tommaso Bozio, cantarono in versi
ni i fatti di Papa Sisto; e io non credo ch' essi,
rotissimi com'erano di Filippo, avrebbero mai
ebrato questo pontificato, se anche agli occhi di
ippo non avesse avuto una qualche aureola di
andezza. Certo, se alcuno mi dice che S. Filippo
teva, anche volendolo, imitare Sisto V, io nol
edo; ma che per varj rispetti quel Papa gli pa-
sse grande e degno di lode, mi riesce agevole
pensarlo.

Allorchè morì Sisto V, il nostro S. Filippo aveva
pochi mesi varcato i settantacinque anni. E poi-
iè il Signore lo invitò ai celesti gaudj quando
unse agli ottanta, glie ne rimanevano quasi al-
i cinque a vivere. Son pochi è vero questi anni
le restano al nostro dolce Padre, e che saranno
ora in poi argomento della mia narrazione; ma
a come belli e preziosi! Filippo quanto più s'av-
icina all' estremo limite della sua via qui in ter-
a, tanto viemaggiormente accelera il passo: e
acceleramento è visibile, sia che si guardi a quel
noto di contemplazione che lo unisce immediata-
nente a Dio, sia che si guardi a quel moto di

azione che lo accosta esso pure a Dio, per
delle creature sue. La vecchiezza inoltrata, e
spesso provata da infermità, non gli è d' ir
mento a quel celere cammino; perciocchè
giovine di mente e di cuore; e la grazia c
piove dal cielo sempre più abbondante nel
rito; è come una fontana d' acqua viva, che
rifiorire di perenne giovinezza. In somma,
timi cinque anni di Filippo mi pajono un p
nuovo della sua vita, il quale si lega intima
ai precedenti, ma li sopravvanza tutti. Stud
dunque, se è possibile, con maggiore attenz
con maggiore affetto.

Chi, durante il pontificato di Sisto V o
fosse andato talora a bearsi la mente e il
della conversazione del nostro caro Filippo, a
be spesso trovato tra gli altri porporati c
stavano attorno, il Cardinale di Cremona, N
Sfrondato. Era un Milanese di rara bontà d
dottissimo, e di angelici costumi; il quale, m
che negli anni suoi giovanili, stando in Lon
dia, s' era sforzato d' imitare S. Carlo Borr
diventato ormai anche lui vecchio, si dile
grandemente della compagnia di Filippo. Si
tiva devotamente legato a lui di amicizia; e
tra parte Filippo che aveva sì gran cuore, lo
va assai. Filippo, innamorato delle virtù dell'
co, e soprattutto della pietà e purezza grande d
s' era fisso in mente, credesi anche per lum
profezia, che il Cardinale di Cremona dovesse

ltro essere Papa. Glielo significò parecchie
sando quei modi bizzarri e piacevoli, che
ivano tanto bene per occultare i suoi doni
ıaturali, e umiliarsi anche un poco. Un dì,
mpio, conversavano parecchi amici piace-
te nella camera di Filippo, e tra gli altri vi
l Cardinale di Cremona e Marcello Vitel-
Filippo d'improvviso, voltosi al Vitelleschi,
e: « Apri quell' armadio lì, e dammi quella
che c' è del berretto di Pio V. » Avutolo,
ce prova di metterlo sul capo del Cardinale,
ıse: « Provatevelo pure un poco, per vedere
ate bene. » Il Cardinale, che era uso alle
lezze del nostro Santo, prese quelle parole
na celia, sorrise e non vi fu altro. Essendo
to Sisto V, prima che si eleggesse Urbano
successore, venne un dì il Cardinale di
a per visitare il Padre Filippo alla Valli-
uesti, come l'ebbe saputo, gli fece dire che
ıisse su, ma si fermasse in sala e l'aspet-
Vi discese tosto; e trovò nella sala, oltre allo
to, Pietro Paolo Crescenzi, poi anche lui
ıle di santa Chiesa, l' Abate Giacomo suo
, Marcello Vitelleschi e altri. Or Filippo,
giunto in mezzo a quella brigata, la prima
che disse fu questa: « Io vi comando a tutti,
ciate ora i piedi al Cardinal di Cremona. »
vvezzi a venerare quel santo vecchio in ogni
obbedirono tosto, e assai probabilmente
esero sin d' allora il significato misterioso

del comando di Filippo. Il Cardinale però da ciò che seguì allorchè fu fatto Papa, credo che stimasse quella una delle consuete celie di Filippo, e non ci mise pensiero. Intanto non finì qui la cosa. Uno o due giorni dopo, il Cardinale, come soleva, tornò alla Vallicella in chiesa. Il Santo ne fu avvisato da Francesco della Molara; e a quell'avviso rispose: « Ah, quel Papa eh?.. » E non disse altro.

Io stimo che, quando pochi giorni dopo seguìto questo discorso, fu eletto Papa un altro, cioè il cardinale Giambattista Castagna (Urbano VII), assai probabilmente si dovè pensare che le parole di Filippo rivelavano più tosto un desiderio che una profezia, o che questa volta il Santo si fosse sbagliato. Ma il nuovo Papa visse soltanto dodici giorni; onde non arrivò neanche ad essere incoronato. Presto si aprì un altro conclave, pieno di dispute e difficoltà, le quali finirono con la elezione del Cardinale Sfrondato, che prese nome di Gregorio XIV. Il Cardinale non si aspettava punto il papato, dal quale si sentiva alieno soprattutto per umiltà. Però sin dal primo momento si mostrò degno discepolo di S. Filippo, dicendo con sincerissimo accento ai suoi elettori: « Dio vel perdoni: che avete mai fatto? (1). »

(1) Il Muratori, non sospetto di adulazioni verso i Papi, dice di Gregorio: « Uomo di maschia virtù, dottissimo, di costumi sempre incorrotti, di somma umiltà, e alieno dal desiderio della sacra tiara. — *Annali*, Ann. 1590.

Ma, mentre che il piissimo Gregorio era umiliato e dolente della sua esaltazione; Filippo ne gioì, con tutta l'anima, ne benedisse Iddio, e si condusse subito a congratularsi col nuovo Pontefice. Gregorio XIV, al vedersi dinanzi quel carissimo vecchio che gli si voleva prostrare ai piedi, dimenticò per un istante l'alta sua dignità, e andandogli incontro, lo abbracciò affettuosissimamente. Ma non finì qui. Ebbe subito il pensiero che niuno meglio del Neri avrebbe potuto onorare con l' aureola della sua santità e della sua grandezza la porpora cardinalizia; epperò in quella prima visita, e senza la più piccola esitazione, prese il berretto rosso che portava quando era Cardinale lui, e, messoglielo in testa, gli disse: « Vi facciamo Cardinale. » Poi tosto diede ordine a Marcello suo segretario che ne spedisse il Breve. Filippo, che aveva bene le sue ragioni per non accettare quell' alta dignità, non fece altro che accostarsi all' orecchio del Papa, dicendogli non si sa quali parole da avvalorare il suo rifiuto. Furono certo parole d'umiltà e di abnegazione; ma non sappiamo quali fossero state. Il Papa per quel momento non insistè. Laonde l' umile nostro Santo, perchè non si tornasse più sull' argomento, mise in burla la cosa e tosto si partì. Ma non s'ha da credere che Gregorio fosse già interamente risoluto a non insistere più su quel suo pensiero; perchè anzi qualche giorno dopo mandò al Santo la berretta cardinalizia alla Vallicella, facendogli dire di nuovo ch' egli intendeva così di crearlo Cardinale.

ppo rispose al messo: « Dite, vi prego al
he lo ringrazio di cuore; ma ditegli pure
farò sapere io il tempo nel quale mi con-
di accettare la dignità cardinalizia. » Que-
posta un po' scherzevole, ma che in modo
ripeteva il rifiuto, persuase il Pontefice Gre-
che era meglio di non contristare la santa
iezza di Filippo con una dignità, la quale gli
nava, e niente poteva aggiungere all' indubi-
grandezza di quell' uomo. Ben è vero che se-
talvolta Gregorio a parlare del cardinalato
ilippo con i suoi famigliari e con qualche Car-
ale; ma lo fece soltanto per mostrare che quel
desiderio era tuttora vivissimo, e che aveva
to con Filippo i modi straordinarj già ricor-
ti, da senno e solo perchè sperava così di otte-
re più facilmente l' accettazione di lui.
Del rimanente il nostro caro Santo, nel rifiutare
cardinalato, si mostrò al solito non solo umilissi-
o e modesto com' era stato sempre, ma anche sa-
io e prudente quanto altro mai. La dignità cardina-
izia, oltre che gli arrivava in troppo inoltrata vec-
chiaja, avrebbe con l' ombra dell' umana grandezza
piuttosto diminuita che accresciuta l' efficacia della
sua vita. Il miracolo di quella vita era appunto que-
sto, che nulla in Filippo derivava dall' altezza del
grado, o da una qualsiasi … autorità, ma il
grado, l' autorità, e tutto … amore di Dio.
Quella stessa altissima … un altro sa-
rebbe stata accrescimento … al operare il

bene, sarebbe riuscita all' effetto opposto
po, il quale per operare aveva un mezzo
sente di ogni qualsiasi dignità; intendo i
di Dio così fiammeggiante e prodigioso, c
resisteva più ad esso. E poi la vita di Fil
me mi è occorso di dire altre volte, fu
uguale a sè medesima. Le dignità eccle
non gli parve biasimevole che altri le ac
ma egli ebbe il proposito costante e fe
di tenerle sempre lontane da sè. Laonde
stesso modo che rinunciò parecchi can
vescovadi offertigli, così rifiutò pure la
cardinalizia (1). Il Papa però, ancorch
un sincero desiderio di vedere Filippo C
pure non si adontò punto di quell' umile
rifiuto. Trovo anzi in una lettera, scritta p
dal P. Germanico Fedeli al Tarugi (5 genn
un fatto che attesta la dimestichezza affet
Papa per lui: « Sua Santità la vigilia di Ca
mandò a domandare al P. Filippo quel
rio che tenevamo qui sopra l' altare, chè l
essendosi messo nome di Gregorio, per
zione a quel Santo. E mandandoglielo la s
Vespro pel P. Cesare Baronio, il Papa

(1) Tutt' i biografi di lui parlano di questi
vescovati e canonicati in genere soltanto
per questo meno veri. Il Bacci parla d
di S. Pietro offertogli da Gregorio XIII.
al solito, celiando, disse di non sape
la veste canonicale

vette molto caramente, e burlando disse, che non ne voleva avere obbligo al Padre Filippo dacchè aveva aspettato che glie lo dimandasse. Lo tiene ora però attaccato in camera e lo mostra che è molto bello. »

Quando Papa Gregorio offrì l'alta dignità del cardinalato a Filippo, Filippo già s'era risoluto di raccogliersi in una vita anche più contemplativa di quella che non aveva fatto insin allora. Volle di presente fare il primo passo in questa via. Chiese al Papa il permesso di poter celebrare la Messa in una cappellina contigua alla sua camera, e ciò per fare della celebrazione dell'incruento sacrifizio un mezzo efficace di divina contemplazione. Già s'è veduto avanti con quanta devozione e riverenza egli celebrasse i santi misteri eucaristici sin dal primo anno del suo beato sacerdozio. Ma, giunto ch'ei fu ai settantacinque anni, non seppe più contenere nel petto quell'impeto di santo amore onde si sentiva infiammato; e però si risolvè di dire ordinariamente la Messa in privato, per lasciare libero il corso alla sua devozione. E il modo come celebrò d'allora in poi la Messa fu questo. Sino all'*Agnus Dei* o, come dice il Gallonio, sino al *Domine non sum dignus* le cose procedevano come d'ordinario. Ma appena giunto a quel momento solenne che di poco precede la santa Comunione, si partivano dalla cappelletta i circostanti; il cherico accendeva una lampana, smorzava le candele dell'altare, e, serrate le finestre che erano a quattro doppj e

ambedue le porte a chiave, lasciava solo il Santo. Tutto ciò si faceva perchè Filippo non voleva testimonj dei suoi celesti fervori; tanto più che talvolta l'impeto del divino amore si manifestava in sospiri, in esclamazioni, in pianto. Usciti tutti della cappellina, s'attaccava fuori la porta una tavoletta che aveva scritte queste parole: Silenzio, che il Padre dice Messa. — Restava così solo Filippo con Gesù in Sacramento due ore; ed erano due ore, nelle quali egli contemplava, pregava con molte lacrime, e soprattutto raccomandava a Gesù Cristo la Sposa sua, la Chiesa, che la rendesse così santa nelle opere de' suoi figliuoli, com'è nella fede e dottrina datale dal Signore (1). Passate poi le due ore incirca, e talvolta anche più, il cherico tornava e batteva la porta. Se il Santo rispondeva, s'apriva e s'entrava, e, riaccesi i lumi dell'altare e riaperte pure le finestre, Filippo proseguiva la Messa chetamente. Quando poi egli non avesse risposto, il cherico stava un altro pezzo, e poi ritornava anche più d'una volta a battere insino a che il Santo non dava cenno che s'entrasse. Sennonchè fu notato che quando si rientrava dopo quelle due ore nella cappellina, l'aspetto del beato Padre eccitava un grande stupore, e per lo più era pallido come di persona che fosse in termine di morire.

E intanto quest' uomo, che sapeva unirsi così a Dio nella preghiera, per sentimento d'umiltà cre-

(1) Queste particolarità sono notate dal Gallonio *Vita tradotta* Lib. II, cap. 89. Il resto è nel Bacci Lib. II. cap. I.

deva d' aver bisogno grande delle preghiere altrui. Però io trovo che in quel medesimo anno (1591) Filippo scrisse al Venerabile Giovenale Ancina: « Molto mi è grato che voi vi ricordiate di me nei santi sacrificj incruenti, che è un mezzo potente per pregare il Padre onnipotentissimo a concederci la sua grazia e misericordia, della quale abbiamo grandissimo bisogno per *la vanità delle nostre operazioni,* se non sono poggiate sopra tale base. Sicchè se seguiterete di fare questa buona e santa opera, mi crescerà similmente il contento che io ho di simile ajuto, e di presente ve ne rendo grazie. Come la nave che ha copia di profondità d' acqua, se ne passa più sicuramente solcando il suo viaggio; così ancora io, essendo ajutato dalli sacrifizj e orazioni di molte persone, mi persuado che più felicemente e più facilmente giungerò al porto della vita eterna, quando al Signore piacerà di chiamarmi. »

Al modo tanto fuori dell' ordinario di celebrare la Messa, Filippo aggiunse allora una vita più meditativa e raccolta; onde usciva di casa più di rado, e quasi sempre per andare agl' infermi, i quali, come si sa, a volte prodigiosamente guariva. Non pertanto Papa Gregorio XIV, che nel breve suo papato accrebbe i fervori della sua pietà, desiderava vedere Filippo frequentemente; e Filippo non mancava di andarvi. Queste visite di Filippo al papa Gregorio sono notevoli, ed onorano l' uno e l' altro. Ciò che fu detto delle affettuose accoglienze fatte

la prima volta al nostro Santo, si ripetè sempre, ed anzi s'accrebbe. Le relazioni tra Filippo e il Papa non solo furono ognora cordiali, ma assunsero un intimità e una tenerezza, che solo fu poi uguagliata e forse superata da Clemente VIII. Papa Gregorio tutte le volte che vede Filippo è per lui una festa. Lo abbraccia tenerissimamente; atteggia il volto a una grande allegrezza; lo fa sedere al suo fianco e coprire; lo tratta in somma come un amico. Mai non gli consente che gli faccia i segni di riverenza in uso, o che gli baci il piede. Anzi una volta al vederlo gli si getta al collo teneramente, e gli dice con affetto: « Oh Padre mio, voi siete certo maggiore di noi in santità, benchè la nostra dignità avanzi la vostra. » Non pago di queste dimostrazioni di riverenza e d'affetto, Papa Gregorio nel breve ma torbido suo pontificato, chiede spesso consiglio a Filippo intorno ai gravissimi affari che di quei dì si agitavano nella Chiesa. Benchè quasi sempre si trattasse di negozj politici, Gregorio non lasciava mai di consigliarsi intorno ad essi con gli uomini di Dio, particolarmente poi con Filippo. Immagini ognuno come dovè il nostro Santo stare nel cuore d'un Pontefice, il quale, mentre era suo amico, usò non cominciar mai la sua giornata, che non avesse prima pregato e meditato un'ora (1).

(1) Il Ciacconio scrive di lui: Rerum coelestium contemplationi deditus, cui ad primam lucem unius horae spatium vacare solebat, Sancti Bernardi lectione mire delectabatur.

Una prova della efficacia grande che Filippo esercitava sopra l'animo di Papa Gregorio, suggerendogli consigli di prudenza e di carità, la possiamo trovare in una lettera che scrisse a Filippo quel suo amico e discepolo sanese per nome Teo da Siena, di cui già si è parlato. Anzi la lettera giova pure a mostrarci in quanta stima fosse allora tenuto il Santo nella sua patria e presso il Gran Duca Cosimo particolarmente. In questa lettera Teo racconta che in un certo monastero di Siena le monache si erano fatte muovere dalla fame ad accettare, senza permesso del Vescovo, alcune giovinette tra loro; che sulle prime l'Ordinario aveva taciuto, ma ora minacciava scomuniche ed altro, se quelle giovinette non fossero messe fuori; di che tutta la città era sottosopra. Poi aggiunge: « Il Gran duca proprio nostro signore, trovandomi io a Fiorenza ultimamente da lui, me n' ha dimostrato dispiacere grandissimo; perchè vede che il fine dell' Arcivescovo di cavar quelle giovani vestite in quel modo dai monasteri, non può essere senza danno grandissimo, disonore e disperazione di molte famiglie. Ci si aggiunge ancora la rovina dei monasteri, se dalla loro grandissima povertà s' avranno da cavare ora queste doti, per rendergliele, consumate nel pane dell'anno passato; e che avranno da tribolarsi assai per trovar via da scampare quest' anno così forte...... Per questo conto S. Altezza Serenissima mi commise instantemente, e più volte me lo replicò, che

io scrivessi a V. Paternità da parte sua, che avrebbe per piacere gratissimo che Ella trattasse col Papa, o con chi bisognasse, che questi monasteri fossero compatiti *pro hac vice tantum*...... Promisi di scriverne a vostra Paternità; e con tutto questo più volte quell' Altezza mi replicò che io me ne ricordassi, tutto da parte sua. Io voglio ben dire che Lei farà veramente opera di gran carità, e mi pare che ci si debba affaticare volentieri, perchè beneficierà molti, e leverà d' intrighi questa città; e il Gran Duca proprio considero che ne sentirà grandissimo gusto per più rispetti (1). » E in un' altra lettera scritta a S. Filippo due anni dopo, Teo dice così: « Salute nel Signore. La memoria che tengo viva e continua di V. Paternità non mi lascia lungo tempo tacere. Ho procurato che sieno rese le raccomandazioni al Gran Duca in nome suo; le quali so che avrà care, perchè più volte mi ha imposto che io saluti V. R. in nome suo (2). »

Se da una parte, dei principi molto possenti, com' era certo il Gran Duca di Toscana, chiedevano l'ajuto di Filippo per ottenere i loro intenti dal Papa Gregorio; il Papa stesso non lasciava sfuggire occasione per mostrare il suo grande affetto a Filippo e alla Congregazione dell' Oratorio. Nel

---

(1) Lettera a S. Filippo etc. di Teo da Siena, 22 di Settembre 1591. Si conserva inedita alla Vallicella.

(2) Questa lettera MS, che si conserva nella Vallicelliana, ha la data del 18 Luglio 1593.

1591 già da cinque anni la Congregazione era incominciata in Napoli, e vi prosperava. Però non ancora era stata canonicamente eretta e fondata con autorità papale. Papa Gregorio XIV, ad istanza di Filippo, la costituì canonicamente con una Bolla dei 29 Agosto 1591. Non pago di ciò, sapendo il Pontefice da Filippo che la Congregazione Napoletana aveva bisogno di estendersi, nella stessa Bolla concesse loro la chiesa parrocchiale di San Giorgitello con tutti gli utensili e giardino e casa, ed ancora la chiesa contigua dei Santi Simone e Damiano, la quale aveva anch'essa annessa una casetta e un giardino. L'una e l'altra chiesa appartenevano a una Badia di libera collazione del Pontefice; e però la donazione fattane agli Oratoriani, era inappuntabile. Ma ciò non tolse che la donazione riuscisse un terribile semenzajo di liti per i Padri dell'Oratorio di Napoli. I preti, che si solevano unire nella prima chiesa e alcuni beneficiati dell'altra, sobillati da chi vedeva con gelosa invidia la prosperità dell'Oratorio, fecero liti quante più poterono; ma finirono per soccombere. Però la benefica donazione che Papa Gregorio fece per amore di S. Filippo ai Padri di Napoli, dette loro il modo di eseguire il disegno della magnifica chiesa che ora si vede.

Intanto, poco dopo la elezione di Gregorio al papato, il nostro carissimo Santo ebbe una di quelle gravi infermità che assai frequentemente lo tormentavano. Questa volta, come racconta il Gallo-

nio testimonio di veduta, ammalò di febbre, e la malattia fu lunga e non senza pericolo; ma pure si riebbe infine quasi in un tratto. Sebbene in tutte le malattie Filippo fosse stato un modello di serenità e di pazienza, di questa osserva particolarmente il Gallonio, che mentre era tormentato dai calori della febbre, scherzava con la solita tranquillità di mente, e chi l'avesse giudicato dalla pace e allegrezza del volto, l'avrebbe detto sano. Ci narra poi il Gallonio un'altra particolarità di questa malattia; ed è che un giorno gli fu portato per ordine del medico un bicchiere di certa bevanda gradita. Ma com'egli lo ebbe in mano per accostarlo alla bocca, ecco che cominciò a piangere amarissimamente, e a dire tutto tremante: « Tu Cristo, lì in Croce; e io in letto con tanti conforti, con tanti agi, e servito da tanti che mi stanno attorno! » — E nell'atto che diceva queste e simiglianti parole, gli occhi gli si gonfiavano sempre più di lacrime nè trovava modo di contenerle. Però tutti coloro che erano lì attorno, prendevano una grande edificazione da questo santo vecchio, nel quale la memoria dei patimenti del Salvatore era così viva ed efficace.

Sebbene Filippo, come raccontano i biografi, guarisse alfine di questa infermità; pure d'allora in poi si vede che la sua salute è molto più malferma di prima. Nei quattro anni di vita che gli restano, non mancano, come accade, le alternative del meglio e del peggio; e talvolta anzi Filippo

pare o è interamente sano. Ma nonpertanto i piccoli e frequenti incomodi, uniti con l'età molto inoltrata, sono motivi di trepidazioni per quanti hanno a cuore la sanità di quel santo vecchio. I Padri che gli stanno attorno e l'amano tanto, sono in continui timori per lui, e pregano e fanno sempre pregare Dio che conservi più a lungo in vita quel Padre ad essi e a tutti cotanto diletto. Le lettere loro ai Padri di Napoli, quando parlano della salute di Filippo, sono piene di particolarità, e riescono una bella testimonianza dell' amore che aveva saputo ispirare quel caro Santo. In una lettera del 21 Decembre 1590 si legge: « Il nostro Rev. Padre Filippo se ne sta continuando nella sua convalescenza e debolezza. Si leva dal letto camminando qualche poco per camera; ma però non discende a basso nè a dir Messa nè a confessare. Di più il freddo che porta questa stagione, lo affligge insieme con gli anni: e però è bene si seguiti l'orazione.» — In un'altra lettera del 5 Gennajo seguente, dopo di essersi detto che il Padre sta meglio ed ha potuto dir Messa in chiesa, s'aggiunge: « Quello che è ora più suo male è un poco di debolezza di stomaco, la quale gli causa inappetenza di cibo; e quello che mangia, sebbene poco, lo aggrava. Se il tempo accostandosi verso la primavera, s'indolcisse alquanto, egli si riavrebbe affatto; ma seguitando così, ci contentiamo si conservi nello stato presente.» — Nel 25 Gennajo poi sembra che il male di Filippo si risenta di nuovo. Laonde il

Bozio in quella data scrive al Tarugi: « Il nostro P. Filippo se ne sta continuamente in letto per la sua indisposizione, per essere assalito bene spesso da una febbretta, la quale, sebbene è piccola e se ne parte e ritorna, ci dà fastidio e paura di peggio: il che Iddio tenga lontano. Il freddo ancora e la stagione contraria si fanno risentire, massime in una persona *asciutta, magra e estenuata;* sicchè è bisogno non solo seguire, ma rinforzare l'orazione. » —Nel Febbrajo il Santo migliorò novamente; di che lo stesso Bozio scrisse al Tarugi in data del 1.° « La sanità del nostro Padre se ne viene acquistando pian piano. Se ne sta lui levato dal letto buona parte del giorno; ma sì bene debole e fiacco, non avendo forza da fare resistenze al freddo e alla stagione strana di pioggia, di freddo o neve strutta che regna questi giorni: e però se ne sta in camera col nome del Signore.»—E in data del 7 un' altra lettera dice: «Il nostro Padre seguita a star bene: gli resta però la fiacchezza con l' inappetenza. »

Il Papa intanto, saputo di questa e di altre continue infermità del suo diletto Filippo, benignamente gli concesse che fosse d' allora in poi sciolto dall' obbligo del divino Uffizio, e invece recitasse una corona. Ma Filippo non volle mai giovarsi di questa licenza, salvo che quando i suoi medici glie lo imponevano per ragione di malattia. Del resto, nell'Uffizio come nella Messa, Filippo era giunto a tanto di fervore, che alle prime parole si

sentiva tutto astratto e rapito in Dio; onde il continuare la recita del Breviario non gli riusciva mai senza grande sforzo.

Poco dopo che Filippo fu guarito della sua mortale infermità, il Signore chiamò a sè uno dei compagni del Santo, cioè il P. Nicolò Gigli: il primo degli Oratoriani di Roma di cui i biografi di Filippo ci narrino la morte, e il solo del quale ci dicano, che ebbe la grazia di essere assistito dal suo beato Padre nell'estremo passaggio. Leggo in una breve Vita del Gigli, che quando l'autore scriveva, v'era una tradizione tra i Padri di Roma, la quale diceva che il Gigli, mentre che celebrava un dì a Torre de' Specchi, restò soprannaturalmente illuminato della sua morte. Ricevuto che ebbe questo avviso dal Cielo, fu tosto a conferirlo con Filippo, e s' apparecchiò tranquillamente e con una gran pace a morire. Il dì appresso, ch'era uno dei primi del Giugno 1591, eccolo colpito da una grave febbre, che in quattordici giorni, com' egli aveva detto, lo condusse al sepolcro. Nel corso dell'infermità Filippo volle servire questo suo caro compagno e discepolo con le sue proprie mani, e assisterlo con affetto di padre e di amico. Dicono pure che ogni volta che Filippo entrava nella camera dell'infermo, il male s' alleggeriva, e che s' aggravava poi nell' allontanarsene: lo che, posto pure che non sia vero, mostra in quanta fama di miracoli fosse venuto il nostro Santo. Si notò ancora che un dì Filippo condusse con sè presso il P.

Gigli gravemente infermo il Cardinale Federigo Borromeo, e comandò all' umile sacerdote che desse la benedizione al gran prelato.

Intanto, mentre che la malattia esercitava la pazienza dell'infermo, questi impiegava il poco di vita che gli restava in divoti affetti verso il suo Signore, tenendo per ordinario fissi gli occhi in un Crocefisso vicino. Giunse l' ora di ricevere il santo Viatico; e allora l' umile discepolo di S. Filippo non seppe più contenere la sua ferventissima pietà. Benchè prostrato di forze, si gettò dal letto in terra, e quivi genuflesso adorò il Sacramento, dicendo parole di gran devozione, e ricevendo nel suo seno il Signore tra un profluvio di lacrime. S. Filippo era presente; e non amando cotali singolarità di divozione, con viso alquanto severo disse al suo buon discepolo: «Piglia su, piglia su; taci, taci.» — L'infermo comprese il significato della correzione del B. Padre, contenne come potè il suo affocato fervore e si comunicò. Ma in quella che il Gigli s' avvicinava all' ultim' ora, Filippo con le sue preghiere di lontano lo liberò da un grave conflitto che ebbe con Satana. Infine, stando presso il letto del morente volle il Santo far prova di lui: e però gli disse: «Nicolò, vuoi tu risanare?» — A cui l' infermo rispose: «Risanare? Ma per qual fine, o Padre, per qual fine?» — Detto questo, con un giusto tedio di questo mondo e con un gran desiderio della vita eterna, spirò nelle braccia del Santo. Veduta quella morte, Filippo, ancorchè molto amas-

se il Gigli, dicono i biografi che si mostrò tutto il giorno di una insolita allegrezza di spirito, volendo con ciò significare che aveva speranza anzi certezza della salvazione di quell' anima. Ma questo non toglie ch' ei soffrisse pure assai della perdita del caro discepolo e compagno. In vero, portato che fu il cadavere in chiesa, egli aspettò che si serrassero le porte; e credendosi solo e non osservato da alcuno, s' accostò a quel benedetto corpo, lo abbracciò, lo baciò, e pareva non si saziasse mai di dargli segni di venerazione e di affetto. Che cuore, il cuore di Filippo! Egli ama sino dopo la morte, e fa di tali manifestazioni sul cadavere dell' amico e del discepolo! Chi crede che l' amore divino intiepidisca e annienti gli amori umani, non se ne intende; e gli dovrebbe bastare di dare un' occhiata a S. Filippo. Che la carità nobiliti e trasfiguri gli amori umani è verissimo; ma che gl'intiepidisca e gli annienti, è pretta menzogna (1).

Il Gallonio, ch' era vissuto già molti anni col Gigli, ci fa di lui questo ritratto nella Vita di S. Filippo. Io lo ricordo, perchè è bello, e anche perchè S. Filippo si conosce anche dai suoi figliuoli e discepoli. « Fu il Padre Gigli gran servo di Dio e lontano dagli affetti terreni. Amatore fervente

---

(1) Vedi le Vite dei Compagni di S. Filippo aggiunte dal Bacci alla Vita del Santo. — Brescia 1706. — Vedi anche Gallonio, Vita di S. Filippo.

dell'obbedienza, e nimico dell'ozio, confessava lungamente ogni gente, senza mostrarsi mai stanco; orava a luogo e a tempo; disprezzava sè stesso; era sollecito alle opere buone, fervente nel servizio di Dio, mortificato e umile. Perciò fu caro al Beato Padre nostro, il quale lo amò sempre di cuore. Ebbe cura di confessare le religiose di Tor di Specchi; il quale ufficio santamente e con carità esercitò sino alla fine. Visse in Congregazione venti anni, amato da tutti per la sua gran bontà e gran fervore di spirito.» — Io aggiungo un'altra sola particolarità della vita di lui, che mi pare preziosa. S. Filippo lo aveva talmente mortificato nelle cose, le quali feriscono a vivo la propria stima, che un dì questi disse graziosamente al Gallonio: « Padre, io non ho più onore, perchè il P. Filippo me l'ha fatto perder tutto. »

Il Signore Iddio, che amava tanto il nostro Filippo, volle consolare la sua serena vecchiezza, mandandogli attorno un caro giovane Pietro Consolino; il quale d'ora in poi ha una gran parte nella vita del nostro Santo. Il Consolino venne di Monteleone della diocesi di Fermo in Roma, mentre che Sisto V teneva le somme chiavi. Presentato a Filippo, Filippo la prima volta che lo vide, gli fece molte carezze, e con un grato sorriso gli disse: « Orsù, figliuolo, voi siete dei nostri. » — Il giovane non fece molto caso di queste parole del Santo; ma sentendosi quasi misteriosamente tirato a lui, non mancò di visitarlo di tempo in tempo, e gli pose un vivo

affetto. D'altra parte Filippo, vedendo la buona indole e i candidi costumi del giovane, d'allora innanzi volle averne sempre una cura particolare. Sulle prime penitente del P. Angelo Velli, fu poi penitente di Filippo; e parve strano, e certo fu nuovo nella vita del nostro Santo, il modo onde lo fece entrare in Congregazione. Filippo, così illuminato da Dio, senza dir parola del suo disegno al giovine, d'improvviso lo propose ai Padri, e lo fece accettare per novizio in Congregazione. Il Consolino non si turbò dell' opera di Filippo, perchè già l'aveva in venerazione grande. Chiesto il consenso d' un suo zio prete, che viveva in S. Giovanni dei Fiorentini, tosto senza difficoltà, anzi con gran contento venne a far parte della famiglia Oratoriana.

Era allora l' anno 1590 quando, come s'è veduto, Filippo aveva settantacinque anni, e faceva ogni sforzo per vivere vita più ritirata e contemplativa. L'arrivo di questo caro giovine in Comunità fu una benedizione per Filippo e per l' Oratorio. L'Oratorio, come vedremo tra poco, si vantaggiò moltissimo di questo Padre, che fu una delle sue gemme. Filippo poi aveva allora bisogno di qualche persona affettuosa, che gli stesse attorno e in qualche modo ne prendesse cura più particolarmente, che non potevano fare gli altri di Congregazione. Il Tarugi e il Baronio, che un tempo non si staccavano mai dall' amato Padre, ora stavano l' uno a Napoli e l' altro applicato di tutta forza nel lavoro

degli Annali: gli altri Oratoriani, per volontà stessa di Filippo, erano affacendatissimi in diverse opere del ministero. E poi a certi uffizj affettuosi e minuti sono i giovani assai più e meglio disposti degli uomini attempati. Al vecchio la compagnia e l'affetto del giovane trasfonde un po' di vigore vitale, come avviene ancora per gl'innesti tra una pianta antica e un giovane virgulto. Il giovine Consolino infatti, libero di altre occupazioni, appena entrato in Comunità mostrò, che nulla tanto desiderava, quanto di stare attorno a Filippo, e di servirlo per ogni modo. In poco tempo diventò il bastone della vecchiaja del Santo, e in quegli ultimi cinque anni della vita di lui ne fu anche il Beniamino. Lo vedevi di continuo nella camera del carissimo Padre; stava con lui ogni giorno più e più ore; recitava sempre con lui l'Uffizio divino e aveva cura di prestargli varj servigi, tra i quali notano i biografi quello di accendergli la lucerna e altri somiglianti. Quando Filippo usciva, il giovine Consolino gli reggeva il braccio, e lo accompagnava: quando diceva Messa, il giovine Consolino gli leggeva prima qualche libretto di facezie e di favole per poterlo distrarre da quei continui eccessi di spirito, che rapivano il Santo fuori di sè e gl' impedivano di celebrare i divini misteri. Da questa grande intimità derivò che il buon vecchio s'aprisse quasi direi inavvedutamente con questo caro giovine, più che con qualunque altro non avesse mai fatto. Solo il Consolino fu messo a parte di parecchi doni che Fi-

lippo aveva avuti dal Cielo, o più tosto solo col Consolino glie ne sfuggivano qua e là poche parole, che il bravo discepolo raccoglieva gelosamente in cuor suo facendone tesoro. In fatti sappiamo che al Consolino soltanto e a Federigo Borromeo raccontò alcune particolarità del mirabile avvenimento della dilatazione del suo cuore e della rottura delle coste nelle Catacombe. Il Consolino poi sì per modestia, sì forse anche per una di quelle riservatezze tanto frequenti nell'amore, custodiva con geloso secreto i misteri che gli erano affidati dal Santo, e talvolta in questo pareva soverchio. Anche dopo morto Filippo, niente fu così difficile agli Oratoriani, come il raccogliere dal Consolino le cose da lui vedute o udite intorno al suo santo Padre e Maestro.

Filippo intanto si giovava di questa grandissima intimità per educare il caro giovine a un'alta e singolare perfezione. I cinque anni che questi passò col Beato Padre, gli giovarono quanto un'intera vita; e pochi di coloro che hanno vissuto trenta o quarant'anni con Filippo, hanno tanto profittato alla scuola di lui, quanto il Consolino. Sarebbe forse utile di sapere con particolarità quali mezzi adoperasse il nostro caro Santo per formare in così poco tempo un uomo di tanta perfezione, quanta se ne trovò in Pietro Consolino dopo cinque anni di vita passati con lui. Ma senza andar molto curiosamente cercando la cosa, da quel poco che si legge nelle biografie contemporanee e anche da tutto ciò

ıppiamo del nostro Santo, si può giudicare
ıezzi adoperati da lui col Consolino non fu-
ıunto differenti da quelli adoperati con tanti
.a grande intimità poi che ebbe con questo
ı, e le buone disposizioni, supplirono alla
. del tempo. Filippo ammaestrò ed educò alla
il suo Pietro amandolo con un affetto smi-
ed esercitandolo di continuo nella mortifi-
e. Quanto all'affetto, basti dire che poco dopo
Consolino entrò in Congregazione, si tenne per
si disse comunemente in Roma che il disce-
·ediletto di Filippo era lui. Per le mortifica-
ıoi è appena credibile con quanta assiduità
si sforzasse di annientare in quel caro suo
ılo il velenoso germe dell'orgoglio, che c'im-
sce e ci tarpa le ali onde voliamo a Dio. Un
to volgare trova fatica ad accordare il vi-
ffetto di Filippo per questo giovine con la
ra ch'ei mostra di farlo parere a volte igno-
a volte ridicolo, a volte ingrato. Ma la ra-
li tutte queste apparenti pazzie è sempre la
ima, e giova ripeterla: che cioè noi c'im-
ımo e ci allontaniamo da Dio per l'orgo-
ılla scienza, della lode e della stima degli
erò chi si mortifica e recide il soverchio di
ılbero dell'amor proprio, costui soltanto è
di perfezione e di vera grandezza.

. diversi fatti con i quali il nostro Santo mor-
Pietro Consolino, tralascio i soliti travesti-
burleschi, usati tanto spesso da S. Filippo

anche con lui, e taccio anche altre particolarità. Narrerò solo due fatti, l'uno che appartiene al chericato del giovane Consolino, e l'altro ai primi tempi del suo sacerdozio. Questi. ancor cherico, e per non so qual benefizio, fu chiamato da Papa Clemente VIII, per dare alla sua presenza un esame imposto a tutt'i benefiziati. S. Filippo, avuta notizia della cosa, gli parve che ci fosse qui un bel modo da mortificare il caro suo discepolo. Gli comandò che, presentandosi al Papa per l'esame, gli dicesse d'esser persona letterata e che i pari suoi non han bisogno di essere esaminati.—Chiunque conosce il cuore umano, comprende quanto sia umiliante e duro per un animo gentile mostrare sfacciatamente l'orgoglio della propria scienza. Il Consolino non pertanto, con grande e umilissima semplicità, obbedì. Ma il Papa, il quale troppo ben conosceva Filippo e la scuola di lui, sorrise a quelle parole, e senz'altro esame, benedisse il Consolino e lo congedò. Un giorno poi di carnevale Pietro Consolino, allora sacerdote, s'andava apparecchiando, secondo l'ordine ricevuto, a fare il solito sermone in chiesa. Or ecco arrivare il Padre Filippo, e dirgli che lo esentava quel dì dal sermonare, e che in cambio scrivesse un lunario burlesco, cioè uno di quei libretti nei quali alle variazioni della luna s'aggiungono racconti, facezie, prognostici e poesie da ridere. Ubbidì il Consolino senza replica. Ma intanto, poichè mancava in chiesa chi all'ora debita facesse il solito

ragionamento spirituale, il P. Agostino Manni, Prefetto dei sermoni, avvisò Pietro che sollecitasse di venire giù per la predica. Non era stato forse lui destinato a farla? o aveva egli dimenticato la sua obbligazione? Ma il Consolino brevemente rispose: « Il Padre Filippo m'ha occupato in altro; e io gli obbedisco. » Allora il Manni; recatosi in fretta dal santo Padre e non senza un certo turbamento, lo avvertì del disordine che era per avvenire per la mancanza del sermone, e gli chiese spiegazione del fatto. Ma Filippo, volendo anche un po' mortificare il Manni, gli fece una solenne bravata, e crollando il capo dissegli: « Che predicare all' Oratorio? Che predicare? Mi maraviglio bene di te che vogli ora disturbare questo bravo giovine del Consolino che sta applicato a cosa d'importanza. Lascialo pure stare in buon'ora: quel che egli fa, molto più importa del sermone che tu dici. » — Immagini ciascuno come dovesse restar confuso e contrariato di questo discorso il P. Manni. Ma, poichè anch' egli conosceva bene addentro la scuola di Filippo, si strinse nelle spalle, e andò tosto a predicare lui all' Oratorio, come meglio seppe senza dir altro. La sera poi di quel giorno per ordine di Filippo fu letto quel faceto lunario nella ricreazione dei Padri alla presenza di taluni Cardinali amorevoli di Congregazione, e piacque tanto, che da essi fu riportato e letto a Papa Clemente, per porgere, dicono le Memorie del tempo, anche a lui, sì pio e sì travagliato dalle

difficoltà della Chiesa, una qualche materia di gioconda ricreazione. Così a poco a poco con tali mezzi Filippo formava l' anima del giovine suo discepolo all' obbedienza, al disprezzo di sè stesso, alla pazienza, all' umiltà. Filippo lasciandolo alla Congregazione per molti anni, le lascerà un tesoro di esempj e di virtù.

In vero questo giovane Pietro Consolino, educato da Filippo alla perfezione, sopravvivrà ben quarantotto anni al suo Padre e Maestro, e sarà una benedizione per l' Oratorio, dalle cui mura non si staccherà un sol giorno. La memoria del Santo si manterrà viva in lui, che ne conserva i secreti nel cuore, e ne rappresenta mirabilmente la vita religiosa e morale in sè medesimo. Il Consolino avrà in sè l' impronta del suo Padre se non più viva, certo più visibile di tutti gli altri; e vivrà lungamente, affinchè l'immagine potente di Filippo rallieti ed edifichi per lungo tempo l' Oratorio. Tenendo l'uffizio di Maestro dei novizj per ben quarant' anni, educherà lui una intiera generazione di Oratoriani, che esprimano in sè medesimi la carità, la dolcezza, lo zelo e soprattutto l' umiltà di Filippo. Le virtù di Filippo, quale più quale meno, si vedranno tutte ricopiate in questo piissimo suo discepolo; ma due di esse primeggeranno sempre. Il Consolino sarà nel nostro Oratorio il rappresentante dell' amore di Filippo alla Congregazione, e dell' umiltà di lui. Tutti gli sforzi fatti da Filippo per fondare la Congregazione dell'Oratorio, il Consolino

i fa per conservarla, e per ottenere che non devii mai un passo dal cammino segnatole dal santo Padre. L'umiltà del Santo egli la specchia in tutta la vita, la pone a capo della Regola Oratoriana scritta da lui, la inculca da Preposito e Maestro dei Novizj con una persistenza efficace. Si potrebbe anzi dire che l'umiltà del P. Consolino sarà talvolta soverchia: e ne addurrò un esempio che s'attiene più particolarmente al nostro Filippo. Ancorchè il P. Consolino lo ami di amore smisurato; pure quando si tratta della canonizzazione di lui, non vuole che i Padri dell'Oratorio si adoperino punto per ottenerla; anzi egli stesso non vuole deporre in processo, se non comandato, e allora pure con grande scarsezza. Seguìta poi la canonizzazione, è interrogato per quali ragioni mai egli, tanto devoto del Neri, abbia voluto impedirne la glorificazione. E Pietro con gran fede risponde: « Ben sapevo essere impossibile che con l'umiltà io dispiacessi mai a Filippo; e, quanto alla sua glorificazione, non dubito affermare, che se voi ci aveste adoperato manco industrie umane, Iddio si sarebbe preso di per sè la cura di esaltare il suo fedel servo per maggiore sua gloria.

Fu notato qualche altra volta che alla tempra soavissima dell'anima di Filippo non mancò punto quel vigore e quel coraggio che sono inseparabili dall'uomo veramente grande. Or m'incontro qui in un fatto del Santo pieno di audacia e di coraggio; e il fatto mi riesce tanto più bello, che

appartiene a questi ultimi anni della sua vita
mo nel 1591. Una donna attempata, di chiaris
sangue e penitente di Filippo, s' ammala. V
presto in caso di morte, Filippo la visita ass
quentemente, parendogli che ella ne abbia gr
sogno per l'anima; la visita, benchè per la m
ma salute e per l'età la cosa gli fosse grave.]
parente dell'inferma, uomo di grande autorità,
in sospetto che la donna voglia chiamare ere
suo la Congregazione dell'Oratorio, e che F
(quanto poco lo conosceva!) in qualche mo
mentasse il desiderio della morente. Si turb
temente di questo sospettoso pensiero, e p
di far comprendere al pio Padre che non ven
nella sua casa. Filippo fa il sordo. Poichè
solo pel bene dell' anima della penitente, s
pure tranquillamente le sue visite, come se
gli fosse stato detto. Allora l' altro, dopo
usato inutilmente non so quali minacce, (
recisamente a quei di casa che vietassero
gresso al Santo. Ma fu indarno. Filippo (
sua autorità vinse tutti gli ostacoli, e non
giorno nel quale non venisse a confortare l'
ma, secondo che la carità gl'ispirava. Le m
e l'ingiustizia altrui, non che lo rendessero t
in quel fatto, gli accrebbero il coraggio. Il
dell' inferma, com' è naturale, si adirò forte
della resistenza incontrata nel santo vecch
crebbe le minacce. Le cose vennero a tale,
Padri di Congregazione, temendo di qualche i

o peggio, pregarono il loro caro Padre di non più andare in quella casa, dov' egli correva evidente pericolo. Ma il Santo con gran pace e con maggior coraggio rispose: «Non sapete voi che io vado da quell' inferma per ajutare l' anima sua? Or bene, non lascerò affatto di andarvi, ancorchè credessi che colà mi dovessero ammazzare.»—E replicando i Padri che bisognava pure talvolta cedere al tempo, e aver prudenza; Filippo rispose tosto, che in quel fatto ei non voleva cedere a nulla, parendogli che il cedere avrebbe manifestata una debolezza indegna d' un sacerdote cristiano. In ultimo poi aggiunse: « Del resto, vivete tranquilli, che nessuno mi ucciderà. Anzi l' inferma la vedrete sana, e invece morirà in breve il nipote. » Così fu.

A questa prova di coraggio e di pazienza del Santo mi par bene aggiungere qui un fatto, che prova sempre meglio la sua mansuetissima pazienza, e che io credo avvenisse su per giù verso questo tempo.

Già s' è detto molte volte che i Padri di Congregazione amavano molto il carissimo loro Istitutore e Maestro. Nondimeno mal conoscerebbe la natura umana chi da ciò volesse conchiudere che dunque Filippo visse dolcemente la vita in Congregazione, come in un piccolo Eden. È certo per lo contrario che non gli mancarono mai difficoltà, noje, contradizioni, e talvolta dolori, come accade sempre in questo oscuro pellegrinaggio della vita, e anche quando si vive tra i buoni. Il Gallonio si contenta

di dire: « Non mancava tra quei di Congregazione chi teneva Filippo in conto di persona troppo semplice e rozza, e come tale con lui si portava, senza ch' egli se ne curasse punto; ed anzi mostrandogli lo stesso buon viso che agli altri. » Il Bacci poi racconta anche un fatto particolare taciuto dal Gallonio; perchè, quando questi scrisse, non si sarebbe potuto pubblicare senza accorare e svelar l'offensore ch'era tuttora vivo. Si trattava dunque un dì un certo negozio grave della Congregazione, intorno al quale fu presentato a Filippo Superiore una lettera. Or nell' atto ch' ei s' accingeva a leggerla in pubblico, uno dei Padri, dubitando che contenesse cosa da lui non voluta far sapere, glie la strappò di mano con molta impertinenza, dicendogli che non occorreva leggerla. Filippo sopportò quest'ingiuria con tanta mansuetudine, che non ne fece pure una minima dimostrazione. Anzi per non so quanti anni ne tacque assolutamente con tutti. Solo, passato lungo tempo, ordinò al P. Germanico Fedeli che facesse una correzione a quel tale, affinchè, riconosciuto l' errore e fattane penitenza, ne ottenesse da Dio il perdono. Volle però con delicato riserbo e con squisita carità che questa correzione non si facesse se non dopo la sua morte. Quanta pazienza nel sopportare le ingiurie di chi meno d' ogni altro doveva fargliele! E d' altra parte quanta soavità e longanimità nel modo di fare la correzione evangelica!

Il Pontificato di Gregorio XIV, che pareva desti-

a grandi cose, fu breve e pieno d' infortunj.
pa, assai malsano, morì quando aveva soli
uantacinque anni, e tenne le somme chiavi
mesi e pochi giorni. Il suo pontificato fu con-
to dalla rinata baldanza dei banditi, dalla
a civile sempre più fervente in Francia, e per
da una terribile carestia che condusse molti
lia a morir di fame. Al caro dei viveri se-
ıre una perniciosissima epidemia, che fece
in Roma; dove dicono che pei due flagelli
ıssero di vita sessantamila persone. La ca-
rande di Filippo non dovè certo mancare ai
ni in quei giorni dolorosi; tanto più che sap-
che il Papa fece quanto era in poter suo
leviare quei mali, e incoraggiò gli altri a farlo.
ertanto io non ne trovo cenno nei biografi
Filippo. Solo in una lettera del P. Germanico
(7 Febbraio 1591), leggo: « Il nostro Padre
o sente assai la miseria di questa fame, alla
non si sa ancora se vi sarà rimedio bastan-
biografi del Santo invece ci parlano delle
miracolose da lui operate durante il ponti-
di Gregorio. Narra invero il Gallonio che Fi-
visitando un giorno due frati Domenicani
ıi, predisse che colui che era assai gravemen-
rmo, risanerebbe, e l'altro che aveva un piccol
morrebbe: e così fu. Un'inferma, per nome
a, fu guarita dalle sue preghiere. E fu anche
irabile che, vedendo Filippo una morente op-
a da forti dolori e tentazioni assai gravi,

soffiò una e due volte sul viso di lei, preg
dentissimamente per essa e le disse parole
di soavità ed affetto. Poi, vedendo che tuttora
soffriva, la guardò fisso in volto, e con voce a
disse: « Anima, io ti comando da parte di Di
tu esca da cotesto corpo. » — Le quali parole
te, la inferma immantinente morì.

Chi legge questo mio libro, se ritorna in
col pensiero, ricorderà che Filippo, anche viv
nel secolo, chiamò a vita di anima parecch
quali si avvenne. Tra costoro fu Giovanni
zoli Fiorentino, che viveva riccamente nel for
dei Bonsignori in Roma. Nel 1547, quando Fi
aveva soli trentadue anni, il Manzoli si addiss
clientela di lui, e ancorchè restasse laico, non l
bandonò mai interamente. Una volta troviam
Filippo lo guarì della chiragra, e un'altra cl
profetizzò che non sarebbe morto, se prima
moriva esso Filippo. Ma nell'anno 1591 parv
la profezia dovesse venir meno, perciocchè il
zoli s' ammalò di gravissima febbre, e veni
fin di vita e disperato dai medici. Ricevuto l'
santo, con quel filo di voce che gli era rima
pregò un suo nipote che avvisasse dello stato
miserabile Filippo, facendogli dire che pregass
lui, e gli mandasse qualcuno dell'Oratorio p
raccomandazione dell' anima. Intanto l'infermo
chè a poco a poco si sentiva venir meno la
si raccomandò col cuore a Filippo, e pensand
lui, gli balenò nella mente ciò che Filippo gli av

.torno alla sua morte; ma quel pensiero,
come un lampo, non bastò a rassicurarlo.
. poi venuti i medici, gli annunziarono che
ıvano poche ore di vita. Arrivò pure il prete
Maffei mandato da S. Filippo, e incominciò a
: per lui fervidamente, tanto più che il cre-
cinissimo alla morte. Si giunse a tale, e si
tali indizj di peggioria, che tra i circostanti
nciò a dire: Ecco che se ne va; ecco che
re.—Stando le cose così, e passato un bel
il Maffei tornò al B. Filippo, per dirgli che
ıo, benchè ancor vivo, non poteva mancare
sto morisse. Ma Filippo, il quale amava tanto
o antico discepolo, non se ne turbò nè punto
). Seguitò a pregare tanto fervidamente
che Iddio lo esaudì. L' infermo la notte mi-
ıotabilmente e con grande stupore di cia-
Il mattino seguente, mentre gli si voleva
:chiare il mortorio, il Manzoli visibilmente
ava. Intanto arrivò da Filippo Francesco
ı ch' era suo figliuolo spirituale, per la cre-
orte del Manzoli dicendogli: «Io ho perduto,
nio un grande amico; perciocchè Giovanni
i questa notte passata è morto, e già i fra-
lla Compagnia sono stati chiamati per ac-
;nare il suo corpo alla sepoltura.» — Ma Fi-
he dalla sera avanti non aveva saputo al-
l' amico, rispose: « Credi pure a me, il Man-
ɔn è morto, e non morrà ora di questa ma-
· Poco stante venne da Filippo il prete Maffei

a confermare la notizia della morte del Mar
non so come avuta anche da lui erroneam
Or Filippo anche a costui disse: « Ma no, r
così: egli è ancora vivo. Torna dunque a cas
che ti aspetta.» Sennonchè indugiando e dubit
egli ancora, Filippo con maggior premura agg
« Fa quello che ti dico; va via tosto, e fa c
stesso il veda coi tuoi occhi. » — Il Maffei allora
osando più opporsi, andò, e trovò l'infermo
risanato del tutto. I medici allora soprav
stupirono, e dichiararono assolutamente mira
sa quella guarigione. Il Manzoli morì due
dopo del Santo; e attestò egli stesso con alt
stimonj giurati il fatto che s' è narrato.

Alla morte di Gregorio la potestà delle chiavi
ne in mano d'Innocenzo IX, ottimo Pontefice an
so, ma che visse solo due mesi. In questi due m
Gallonio narra alcune opere mirabili di Fil
tra le quali la principale è la presente. Una
un figliuolo spirituale del Santo vide intorn
mezza notte un' orribile visione. Pareagli ch
gran cane o qualche altra brutta bestia s
gliante, gli stesse presso al letto, facendo le
di volerlo offendere. Il grave affanno gli du
pezzo e poi si destò. Venne prima in sospett
quello fosse stato un sogno, ma poi si ass
del contrario, al vedere che aveva le mani a
dite come se avesse avute battiture. Checch
di ciò, andato la mattina appresso a Filipp
disse con ogni particolarità quello che gli e

to. Or il Santo , restando un poco sopra di
: come dubbioso se dovesse parlare o tacere,
e rispose: «Sappi o figliuolo che io sono stato
ta notte teco: e in segno di ciò, non fu verso
ezza notte che avesti la brutta visione? Iddio
a dato grazia che io combattessi per te e pre-
i per te. » — Stupì l'altro di queste parole,
intese come d'un miracolo operato da Filippo.

CAPO XVI.

CLEMENTE VIII E S. FILIPPO: — LE PROMOZIONI DEI COMPAGNI DEL SANTO: — LO SPIRITO DI FILIPPO SI MANIFESTA IN LORO.

SOMMARIO. — Elezione di Clemente VIII. — Relazioni col nostro Santo, del quale fu penitente. — Vuole esaltare il Santo e la Congregazione sua. — Virtù grandi di questo Pontefice. — Durante il pontificato si confessa al Baronio. — S. Filippo gli profetizzò il papato. — Sua dimestichezza col Pontefice che lo crea Cardinale. — Il Santo rifiuta, dicendo: Paradiso, Paradiso. — Filippo manda al Papa un memoriale scherzevole, e questi risponde egualmente. — Visitandolo un dì lo sana dalla chiragra. — Nel ricevere alcuni Polacchi mandatigli da Clemente, si umilia e si mortifica. — Di una grazia che questi gli negò. — Il Papa promuove i Filippini ad alti uffizj. — Come essi nel ricusarli specchiano l'animo di S. Filippo. — Il P. Bordini eletto vescovo di Caviglione esprime in una lettera il suo cordoglio. — Il Tarugi è chiamato a Roma dal Papa. — Ci viene senza sospetto, ed è accolto affettuosamente da Filippo. — Il Papa lo nomina arcivescovo d'Avignone. — Inutile rifiuto da lui fatto, e lettera in cui racconta lo stato del suo animo. — Chiamato all'esame rinunzia di nuovo, ma senza frutto. — Timori nell'Oratorio di Napoli per la partenza del Tarugi. — Come vi provvegga il Santo, mandando colà il P. Ricci. — Un cenno di questo Padre. — Come il Baronio si fosse sin allora sottratto alle dignità ecclesiastiche. — Il Papa ha in animo di farlo Cardinale e lo confida a Filippo — Dopo la morte del Santo è nominato Protonotario apostolico. — Gravi e inutili sue resistenze. — S. Filippo gli profetizza la porpora. — Di ciò che fece il Baronio per non riuscire Cardinale. — Il Papa gl'impone l'accettazione minacciandolo di scomunica. — Lo nomina poi Cardinale col Tarugi. — Del P. Giovenale. — Pensieri che ebbe di ritirarsi in vita solitaria. — Fugge sapendo che lo vogliono vescovo. — È costretto anche lui ad accettare. — I Filippini rinunziavano anche per grande amore alla Congregazione. — Bel saggio di questo amore nel Tarugi e nel Baronio.

In poco più d'un anno la Chiesa del Signore era stata tre volte vedovata del suo supremo Pa-

ɔre, vedendo morire l'un dopo l'altro Urbano, ·egorio, Innocenzo; tutti e tre degnissimi delle ɔmme chiavi, tutti e tre, che facevano augurare randi beni alla cristianità, se il filo della lor vita on fosse stato troncato sì presto. In tempi, nei quali li animi erano assai agitati, massimamente per a guerra di Francia e per timore che anche quel egno non si staccasse dalla madre Chiesa; questo morire sì frequente dei Papi pareva un vero e nuovo infortunio. Si desiderava però e si pregava, che il Signore desse infine alla Chiesa un reggitore, il quale fosse abile ed esperto a reggerla tra la tempesta che imperversava, e vivesse tanto, da non troncare a mezzo l'opera incominciata. Iddio benignissimo esaudì questa volta i desiderj e le preghiere che gli si porgevano. Il 30 Gennajo 1592 fu eletto Papa il Cardinale Ippolito Aldobrandini, che tenne la tiara tredici anni, e ben meritò di tenerla. Clemente VIII, come volle chiamarsi, può stare a paro co' più grandi Pontefici che abbia avuto la Chiesa: piissimo, dotto, operoso e soprattutto mirabile per la sagacia, l'esperienza e l'accorgimento nel trattare i più difficili negozj della cristianità. Per questa elezione dell' Aldobrandini, il quale fu l'ultimo dei Papi veduti da S. Filippo, la vita del nostro Santo incominciò col ɔontificato splendido, magnifico e un po' profano li Leone X, e finì con quello santo, sapiente e ɔienamente ecclesiastico di Clemente VIII. Si porebbe anzi dire che tutto il progresso verso il bene

nell' intimità e nell' efficacia quelle che
mo tra gli altri Papi e il nostro Santo.
che la Provvidenza divina abbia volut
lippo, poco prima di chiamarlo al ciel
gio di quella gloria che egli aveva se
tata, e dargliela nella riverenza insiem
micizia di un gran Papa. Invero Cleme
solo fu, tra i supremi Gerarchi, colui ch
maggiore ossequio e amore a Filippo, n
bito dire che a lui si addice il nome
e proprio discepolo di Filippo. Le M
tempo ci assicurano che questo Ponte
quando teneva l' ufficio di semplice
Rota, che fu sotto il pontificato di S.
già penitente di Filippo. E poichè Cl
nacque nel 1535 (1), e il Pontificato
comprende gli anni dal sessantasei al
se ne conchiude facilmente che non
trent' anni l' Aldobrandini (poi papa Cl

vivace ingegno l'essere penitente di Filippo? Filippo con la sua santità, con le sue attrattive, e soprattutto col suo affetto smisurato, trasformava presto i suoi penitenti in discepoli. E che tale fosse l'Aldobrandini, ce n'è moltissime prove in tutta la vita del Santo, e riesce evidente da quanto si dirà appresso. Nondimeno basterebbe forse a provarcelo il sapere che l'Aldobrandini da Uditore di Rota, trattando non so quale affare con un suo conoscente, venne a discorrere di Filippo, e disse: « Credete pure a me, quel Padre è veramente un Santo, ed io non dubito che sarà canonizzato (1). »

Sennonchè Papa Clemente non si mostrò solo discepolo amorevolissimo di Filippo. Egli fu il primo dei Pontefici che volle risolutamente elevare ad alte dignità parecchi dei Padri compagni del Santo, porli in luce, e renderli però più utili alla Chiesa universale. Anche altri Pontefici avevano fatto intendere che avrebbero desiderato d'innalzare il Tarugi, il Baronio e qualche altro alla dignità episcopale; ma o fossero state le opposizioni di Filippo, che non voleva allontanare dal seno della Congregazione quei cari, o altro, non s'era mai venuto a determinazioni precise e chiare. Clemente, per lo contrario, volle efficacemente onorare la Congregazione della Vallicella più di quanti altri ordini religiosi esistevano al suo tempo; ed io credo ch'egli ebbe in ciò un piano ben determinato

(1) Bacci Lib. III. Cap. XIV.

e chiaro nella sua mente. Mostrare al clero di Roma, ed anzi al clero cattolico, quale fosse, secondo lui, il tipo del prete, e quale la miglior forma di vivere per meritare poi quelle dignità che sono non premio, ma sacrifizio, servitù e peso; questo fu il disegno di Clemente. Così S. Filippo, senza volerlo, e forse in parte senz' accorgersene, vide la pienissima approvazione ed anzi la glorificazione dell' opera sua poco prima di morire. Clemente invero tenne fermo, come si dirà, contro le gravi opposizioni che gli si fecero dai promossi, e in parte anche da Filippo. Se concesse a Filippo di fare un' altra volta il magnanimo rifiuto della porpora, fu perchè Clemente, come aveva fatto Gregorio e con più ragione di lui, non volle contristare la serena e malferma vecchiezza di quel gran servo di Dio. Ma per lo contrario fu duro e irremovibile con quasi tutti gli altri compagni di lui. In pochi anni volle vescovo il Bordini e il Venerabile Giovenale Ancina, vescovo e cardinale il Tarugi, Protonotario apostolico, Cardinale e Bibliotecario il Baronio. Tentò poi di elevare al vescovado il P. Flamminio Ricci e qualche altro; ma si acchetò alle rinunzie di costoro, più tosto per non iscemare di troppo le forze della Congregazione che per altri motivi.

Intanto è bello pensare chi fosse questo Papa Clemente discepolo di Filippo e che sì vivamente lo amò in sè e nei figliuoli di lui. Lasciando stare che il pontificato dell'Aldobrandini fu pieno di opere

nirabili e assai utili alla Chiesa, chi guardi sol-
anto la natura dell'uomo perfezionata dalla grazia,
ıa di che rimanere stupito. Una relazione d'am-
ıasciatore al Cardinale d'Este dipinge assai bene
ıno degli aspetti di questo Papa quando dice:
Clemente VIII sa trattare di guerra come Giulio
, abbellisce Roma di sontuosi edifizj come Sisto
, riforma la cristianità come Pio V; e intanto ha
na conversazione erudita e che innamora. (1) »
'altra parte sappiamo di questo medesimo Pon-
fice che, mentre non perdonava a fatica per prov-
dere minutamente agli affari di tutta la Chiesa,
giunava rigorosamente il venerdì e il sabato, e
ni giorno faceva partecipare alla sua mensa fru-
le dodici poveri, che sedevano con lui allo stes-
desco. Poichè l'umiltà e la malferma salute di
ippo gli consigliarono di non più confessare
mente fatto Papa; costui volle dal medesimo
ippo il nuovo confessore, che fu il Baronio. E
Baronio il Papa si confessava assiduamente,
ni sera, parendogli che un Papa avesse ogni gior-
bisogno del consiglio degli uomini e del per-
no di Dio. Non pago di ciò, dopo di aver faticato
oltissimo in ciascun giorno della settimana, la
a ricreazione della Domenica era di raccogliere
torno a sè a volte alcuni Religiosi, a volte i Pa-
i della Vallicella, che amava sopra tutti, per con-

(1) Relatione al Card d'*Este* 1599. Ms. Fasc., citato
l Ranke etc.

versare amichevolmente con loro di Dio e di dottrine teologiche. (1)

Ora, ritornando un po' indietro, fermiamoci un tratto a guardare Clemente VIII, quando era ancora Ippolito Aldobrandini, e faceva sua delizia l'andare di frequente nella cameretta del nostro Filippo. Un dì, durante il pontificato di Gregorio XIV, stavano insieme nel giardino di Curzio dei Massimo il Cardinal Cusano, il Cardinale Aldobrandini, parecchi prelati e il nostro Filippo. Curzio dei Massimo s'accostò a Filippo, e gli disse: «Padre, avrei desiderio che mi si facesse pigliare servitù col Cardinale Aldobrandini.» Allora Filippo rispose: « Sì che lo voglio fare senz'altro e lascia fare a me. Anzi ti dico che questo signore non ha da morire cardinale. » Appresso, quando era Sede vacante, e propriamente il giorno prima dell'elezione del nuovo Pontefice, fece la medesima predizione e più chiara all'Abate Maffa, a cui disse che sarebbe eletto Pontefice l'Aldobrandini, e che si chiamerebbe Clemente. Avvenne poi che la stessa sera di quel giorno Monsignor Papia scrisse un Sonetto a Filippo, pregandolo perchè supplicasse il Signore di dare alla Chiesa quanto prima un Papa che non morisse sì presto come i precedenti. Ora il Santo, dicono che rispondesse pure con un

---

(1) Vedi il Ciacconius *Vita Clementis VIII*, e soprattutto il Ranke, *Histoire de la Papauté*: Clement VIII, Tom. II.

Sonetto, nel quale vaticinò chi sarebbe stato il Papa e il nome che avrebbe preso (1). In somma era generalmente creduto in Roma che alla morte di ciascun Papa, il Padre Filippo faceva fervide e continue preghiere al Signore perchè la Chiesa avesse un degno Pastore; e il Signore lo esaudiva quasi sempre, e gl'illuminava la mente sino a fargli conoscere chi sarebbe stato l'eletto.

Non appena il Cardinale Aldobrandini fu Papa, mostrò gran desiderio di vedere Filippo il più spesso che potesse; e Filippo, ancorchè vecchio e non di rado infermo, non mancava di andarvi. L'accoglienza del Papa era lieta e affettuosa quanto quella di Gregorio e anche più. Come Gregorio, così Clemente andava incontro a Filippo, lo abbracciava teneramente; e quasi sempre non solo baciavano l'un l'altro, ma il Papa non permetteva che Filippo partisse, che prima non gli avesse data la sua mano a baciare. Filippo restava tutto confuso e umiliato di queste dimostrazioni d'ossequio e di affetto, e quasi sempre volgeva ogni cosa in burla. Ancora, in una deposizione fatta nei processi dal P. Agostino Boncompagno Oratoriano; costui, riferendo minutamente una visita da Filippo fatta al Papa, alla sua presenza, tra le altre cose, scrive: «Mentre io stavo inginocchiato a' piedi di S. Santità, vidi e osservai con mia gran-

(1) Vedi il Bacci *Vita del Santo*, e anche il Manfredi *Miscellanee* cap. 23.

de ammirazione che il B. Filippo stava con una famigliarità e domestichezza grande con sua Santità, sempre con la berretta in testa: e vidi che pigliava il Papa per la mano. Poi gli pose le mani al volto in modo da fargli carezze, e lo pigliava per la barba accarezzandolo familiarmente, come faria un padre con un suo figliuolo. Anche appoggiava il braccio suo sopra il braccio di S. Santità; e vidi che il Papa aggradiva simili carezze del B. Filippo, e stava con volto allegro. (1) » Intanto fin dalla prima visita che Filippo fece al Papa, questi, alla presenza di Giuseppe Caladoro Canonico Lateranense, disse a Filippo: « Ora sì che non potrete fuggire di ricevere il cardinalato. »—Ma Filippo gli rispose con non so quali celie, e tosto prese congedo da lui, temendo ch' ei potesse insistere troppo. Ma le istanze del Papa furono ripetute, sebbene, come ho detto, Clemente, per non contristare il santo vecchio, finì per non parlarne più. Intanto non mancarono parecchi amici, e anche alcuni di Congregazione, tra i quali si notò Bernardino del Corona fratello laico, a sforzarsi di persuadere il Santo che accettasse quella dignità, almeno, dicevano essi, pel bene della Congregazione. Ma Filippo guardava troppo più in alto, e restò fermo come una rupe. D'allora in poi, quando gli si parlava di cardinalato, elevava gli occhi al Cielo, e diceva con un'aria innamorata: *Para-*

---

(1) Processo ms. Let. C. C.

iso, *Paradiso*. Talvolta nel dire queste parole pren-
eva una berretta, e scherzevolmente la gettava in
lto, accennando pure al cielo; tal'altra le ripeteva
alleggiando un vecchio cappello di Cardinale. Ma
iò che più importa, è che questa invocazione di
ilippo *Paradiso*, *Paradiso*, così concisa e espres-
va, diventò quind'innanzi celebre tra i discepoli del
ostro Santo. I quali spesso, e chi sa quanti altri,
on queste due sole parole *Paradiso, Paradiso* han-
o soffocato i germi delle tentatrici vanità e am-
izioni della vita.

Ci son due scritti, uno di S. Filippo a Clemente e
altro di risposta del Papa a lui, i quali ci mostra-
o non solo l'intimità grande che passava tra loro,
a altresì il modo scherzevole e dimestico, che il
anto usava con quel Papa e il Papa con lui. Lo
ritto di Filippo al Papa è un memoriale che ha
forma di una lettera tutta geniale, nella quale
trova anche un bel modo d' insegnare l' umiltà
un Papa; uno di quei modi però che solo i
nti possono adoperare. Ma affinchè si compren-
no bene i due scritti, è da premettere che tra
moltissime persone, le quali dipendevano in
oma dal nostro Santo, v'era un Claudio Neri
mano; uomo dotto nello studio delle leggi, ma
on pertanto tormentato da molti scrupoli. Ora
lippo amava molto costui e la sua famiglia, e
ne prendeva al solito gran cura. Ancora, di
laudio Neri si narra che un dì Filippo gli lesse

nel cuore gli scrupoli che aveva, e che non osava manifestare. Poi glie li svelò, e ne seguì che da quel momento in poi Claudio gli ponesse una grande fiducia, e ricorresse a lui; come a padre e amico. Claudio aveva moglie e figliuoli; e tra essi una pia e brava giovanetta per nome Maddalena, che voleva monacarsi in un certo monastero, che non era però di gradimento del padre. Costui desiderava più tosto che la figliuola entrasse in quello di Tor di Specchi, e il nostro Santo, trovato ragionevole il desiderio del padre, volle contentarlo. Persuase la buona Maddalena ad entrare in Tor di Specchi, dove si sa che Filippo andava di frequente per confortare quelle buone suore, e parlar loro di Dio. Però a quell'ingresso di Maddalena s'opposero alcune difficoltà, non superabili senza l'autorità del Pontefice. Allora Filippo fece un memoriale al Papa, ch'è quello che ho accennato poco fa, e che ha tutto lo stile e la forma d'una lettera confidenziale, scritta con gran libertà di spirito. Esso dunque dice così: « Beatissimo Padre, E che persona sono io che i Cardinali abbiano a venire a visitarmi, specialmente iersera il Cardinale di Firenze (il Medici) e il Cusano? E perchè io aveva bisogno di un poco di manna di foglie, detto Cardinale di Firenze me ne fece avere due once da Santo Spirito; perchè esso signor Cardinale ne aveva mandata gran quantità a quel luogo lo stesso giorno. Lo stesso giorno si fermò poi infino a due ore di notte, e disse tanto

bene di Vostra Santità, più di quello che mi pareva; perocchè essendo Ella Papa, dovrebb'essere la stessa umiltà. Gesù Cristo a sette ore di notte si venne ad incorporare con me; e Vostra Santità guarda che venisse pure una volta nella nostra hiesa. Gesù Cristo è Uomo Dio e mi viene a visitare ogni volta che io voglio, e V. Santità è uomo puro nato dalla signora Agnesina santissima onna; ma esso è nato dalla Vergine delle Verini. Avrei che dire, se volessi secondare la collera che ho. Comando alla Santità vostra che faca la mia volontà circa d'una zitella, la quale io esidero mettere in Tor di Specchi, figliuola di laudio Neri, al quale S. Santità ha promesso aver ıra de' suoi figliuoli: ricordandole esser cosa da apa osservare le promesse. Però detto negozio ı Santità V. lo rimetta a me, acciocchè bisognando ıi possa servire della sua parola; tanto più saendo io la volontà della zitella, la quale so, cer), muoversi per divina ispirazione. E con quella ıaggiore umiltà che devo, le bacio i santissimi iedi. » Il Papa, non che si dispiacesse di questo ıemoriale un po' bizzarro, un po' scherzevole, ispose sotto lo stesso foglio di propria mano alune parole; dalle quali si vede ch' ei volle serare con Filippo il medesimo tuono confidenziae di lui. Anzi, chi ben guardi le parole del Papa, sse non mancano di rivelare anche il suo affetto el Santo. Le parole dunque scritte dalla mano di lemente son queste: « Dice il Papa che la poliz-

za nella prima parte contiene un poco di spirito d'ambizione, volendo ch'ei sappia che i Cardinali lo visitano tanto frequentemente: se già non fosse per intimargli che questi tali signori sono spirituali: il che si sa molto bene. Del non esser venuto a vederla, dice che Vostra Riverenza non lo merita; poichè non ha voluto accettare il cardinalato tante volte offertole. Quanto al comandamento, si contenta che Ella col suo solito imperio faccia un rabuffo a quelle buone madri se non fanno a suo modo: *e torna a comandare a Lei che si riguardi, nè torni al confessionale senza sua licenza; e che quando nostro Signore la viene a vedere lo preghi e per lui e per i bisogni urgentissimi della cristianità.* » Così il Papa: e Filippo si giovò delle benigne parole di Clemente per far entrare la giovinetta nel monastero di Tor di Specchi dov' ella visse piamente col nome di Suora Eufrosia.

Quando Filippo, per ragione della malferma salute o per altri motivi, non poteva andare a visitare Clemente, gli scriveva, come s'è veduto. Ma sempre che poteva, si recava di persona presso del Papa, a cui il vederlo era una festa. Clemente VIII soffrì tutto il tempo del suo pontificato del mal di podagra e di chiragra. Ora avvenne un anno nei giorni pasquali (1) ch'ei fosse tormentato da fortissimi dolori di chiragra; di che ebbe neces-

---

(1) Alcune particolarità di questo fatto che mancano al Bacci, le ha il Gallonio, che lo pone nel 1595.

ità di restare pazientemente in letto. Filippo lo
eppe, e come colui che molto amava Clemente,
bbe un gran desiderio di guarirlo; tanto più, dis-
'egli stesso a Nero del Nero suo amico, che cote-
e persone le quali hanno da far cose di molta
nportanza, pregiudicano troppo agli altri con le
ro infermità: però bisogna che guariscano. Pregò
unque fervidamente, e presto si condusse a visi-
re il Papa. Entrato nella camera di lui, il Papa
ie dal gran dolore non poteva neanche sentir
ccare il letto, lo pregò che non si accostasse. Ma
lippo avvicinandosi cautamente, a poco a poco
unse sino alla sponda del letto. Sennonchè l'in-
rmo, temendo ch'egli volesse dimesticamente toc-
rgli la mano come soleva, di nuovo gli replicò:
Non v'accostate di grazia, e non mi toccate.»— A
i Filippo rispose tosto con volto pietoso e sorriden-
: « Non m' incresce della chiragra, o Padre Santo,
rchè così v' è concesso di riposarvi alquanto
lle molte fatiche. Mi dispiace sì bene del dolore.
a vostra Santità non dubiti e mi lasci fare.»— Al-
ra, senza dire altro, lo prese per la mano dove
a il dolore della chiragra, e con grande affetto
spirito e col solito tremore glie la strinse. Mira-
l cosa! Gli cessò il dolore. Laonde Clemente che
co prima temeva pure un ondeggiamento del
tto, disse: « Seguitate pure a toccare o Padre,
rchè ne sento grandissimo refrigerio. » È poi
a notare che questo fatto lo raccontò più volte
stesso supremo Gerarca al Baronio come un

miracolo, oltre che lo disse in presenza di otto o dieci Cardinali della Congregazione dell'esame dei vescovi: anzi lo soleva addurre in prova della santità di Filippo. D'allora in poi questo Pontefice, anche dopo seguìta la morte del Santo, quando era soprappreso dal dolore della chiragra, si raccomandava a Filippo, e il dolore spesso gli si mitigava.

Il Papa, che, come s'è veduto, venerava Filippo, ci scherzava come con amico e ne sperimentava i prodigi sopra sè medesimo, non solo celebrava coi Cardinali, con gli ambasciatori e con altri la santità di lui; ma non si lasciava sfuggire occasione, che non la facesse conoscere anche ai lontani. Vennero, tra gli altri, in Roma due Polacchi signori principali di quel regno; ed essendo stati all'udienza del Papa, questi credè di far loro cosa grata, invitandoli ad andare a vedere quel santo e venerabile vecchio ch'era Filippo. Essi prenderebbero una grande edificazione dalle sue parole sempre sante e soavi, e tornerebbero nella loro patria con una di quelle dolci memorie che rallegrano e consolano tutta la vita. Ringraziarono essi il Papa cordialmente, e tosto si avviarono a Filippo, immaginandosi, come accade, di trovare un uomo affatto diverso da tutti gli altri. Filippo stava nella sua cameretta della Vallicella, quando gli fu annunziato che questi due signori salivano su per le scale, e o indovinò, o seppe da altri il motivo ond'essi venivano. Dovevano vedere un

Santo e discorrere di anima con lui. Allora ordinò tosto a un de' suoi che prendesse un certo libro da lui conservato nella camera, tutto favole facezie, cominciasse a leggere, e non cessasse, he prima non ne avesse avuto il cenno da lui esso. Arrivarono i signori Polacchi; e Filippo non ie si presentasse loro in aria divota e santa, si olse ai nuovi venuti e disse loro: «Aspettate di azia che si finisca di leggere questa favoletta.» tanto nell' atto che si leggeva, andava dicendo: Vedete se ancor io tengo dei buoni libri, e se i faccio leggere materie di considerazione.» Agunse altre parole somiglianti, senza toccar mai illa che avesse relazione a Dio o alla cristiana rfezione. Da ciò seguì che quei due signori, dopo essere stati così alquanto maravigliati, e guarndosi l'un l'altro in viso, si partirono assai morlcati. Non so se il Papa o altri avvertissero poi esti due signori dell' umile industria adoperata Filippo per fuggire il nome di Santo; ma forse ialcuno il fece, perchè ormai tutta Roma sapeva nodi usati da Filippo per mortificarsi. So soltanto ie Filippo, appena che i due Polacchi si partiro- da lui, fece riporre il libro, si mostrò molto connto di quell'umiliazione, e disse: «Or sì che abamo fatto quanto bisognava.» Era pur vecchio ilippo; aveva dato a sè e agli altri mille prove ella sua umiltà e mortificazione: e pure temeva anora che l' ombra dell' orgoglio e della vanità posse offuscare la luce di Dio in lui! È un esem-

pio questo che deve insieme illuminarci e ispirare un salutare timore.

Benchè Papa Clemente, come s' è veduto, amasse tanto Filippo, pure non vo' tacere che le Memorie del tempo ci ricordano un caso, in cui non volle consentire alle preghiere ch' ei gli fece. E fu per un bandito congiunto di sangue col Padre Tarugi. Il bandito era stato dannato nel capo; e Filippo, misericordiosissimo sempre, lo voleva salvo. Ma il Papa recisamente si negò. La cosa del resto onorà l' uno e l' altro. Filippo insino all' ultimo di sua vita non ismise mai la sua missione di misericordia e di pace. Ma il Papa al contrario, per lo Stato che teneva, e anche pei danni che ne avevano gli Stati vicini, era obbligato ad usare rigori, quando il flagello dei banditi era terribilmente rinato, e danneggiava un gran numero d' innocenti. Il fatto che ho accennato ce lo dà una lettera del P. Tommaso Bozio ai Padri di Napoli, del 27 Giugno 1592, la quale riferisco anche per mostrare la carità dei Padri in quella occasione. « Le Riverenze Vostre intenderanno dal P. Germanico il successo della morte del signor Raffaele Tarugi, il quale jeri nell' ora del pranzo fu decapitato, non essendo stato bastevole presso sua Santità l' intercessione nostra e particolarmente del P. Filippo, che in persona andò a supplicare. Questo solo ne consola assai tutti quanti, che abbiamo chiarissimi segni avergli dato miracoloso ajuto spirituale l' orazione che avemo fatta per lui, e l' esortazione e con-

to che gli hanno dato sino all' estremo il P. mmaso e il P. Germanico (1). »
Papa Clemente, eletto Pontefice il 30 Gennajo 2, non tardò neanche un mese a dar compinto al suo disegno di servirsi dei Padri delratorio pel bene della Chiesa universale. Offerta lignità cardinalizia a Filippo, e veduto che egli olutamente la ricusava, s'acchetò, com'è detto, al rifiuto e si volse prima d' ogni altro al P. Gio. Francesco Bordini, ch' era uomo di molto mee di non comune esperienza nelle pubbliche cende. Il Papa poi lo aveva particolarmente cociuto, e s' era anche giovato dell' opera e del siglio di lui, quando essendo Cardinale, lo idusse con sè nelle legazione di Polonia. Lo le dunque vescovo di Caviglione. Nessuno stupì la cosa, meno lo stesso Bordini, che come buon cepolo di S. Filippo, aveva l'animo alienissimo siffatta dignità. Il Bordini in vero era già inme col Baronio in predicato di vescovo da molto ipo; di che in una lettera scritta nel 1587 dal Germanico Fedeli al Tarugi, si hanno queste role: « L' istoria (degli Annali) si va molto solitando, ed è molto approvata da chi la legge; le il nostro P. Cesare Baronio sarà molto illue e famoso nel mondo; ma guardisi che non enti reverendissimo, massime in certi paesi lon-

1) Lettere MS. nell' Archivio della Congregazione di poli.

tani..... Dubito che abbia anche bisogno di guardarsi il P. Giovan Francesco Bordini, il quale è molto operoso ed entra in tutti i maneggi che gli si offrono. Buono per chi è ignorante, che almeno sta sicuro da questi venti pericolosi (1). » L'esaltazione del Bordini all' episcopato, seguìta poi da parecchie altre, non dovè molto piacere a Filippo. Quanto al Bordini, i biografi non ci dicono se S. Filippo avvalorasse con la sua autorità e quanto la rinunzia ch'ei fece. Pel Tarugi leggo che Filippo mosse grandi istanze al Papa, ma inutilmente. Del resto Filippo, dopo qualche insistenza, si acchetò anche pel Tarugi, o che egli, illuminato dal Signore, conoscesse il gran bene che poteva fare questo suo compagno elevato in dignità, e tacesse; o che il Papa gli avesse fatto intendere con un certo tono autorevole, che ben sapeva mostrare, come in questo caso, l'irremovibile sua volontà. Ma intorno a siffatto argomento delle dignità ecclesiastiche conferite ai compagni di S. Filippo, ci preme soprattutto di conoscere come si governassero i promossi; perchè qual fosse l' animo di Filippo, noi lo conosciamo. In questi Padri, compagni del nostro Santo e ora elevati ai maggiori gradi della gerarchia ecclesiastica, si specchia S. Filippo: ed è bello vedere come il nostro Santo abbia saputo educare cotesti suoi prediletti figliuoli al disprezzo, ed anzi a un certo sacro terrore delle

(1) Lettere MS. nell' Archivio della Congregazione di Napoli.

maggiori dignità della Chiesa. È bello vedere come si governino a petto degli onori, non già dei Religiosi stretti dai voti, ai quali è giusto che gli onori e gli alti uffizj ecclesiastici ripugnino, ma dei semplici preti, che pur potrebbero volgere ad essi lo sguardo meno paurosamente. Così S. Filippo, se non m'inganno, porge un imitabile esempio a tutto l clero cattolico, tanto più prezioso, quanto era più aro almeno ai suoi tempi.

Il P. Bordini, il quale, come s'è veduto, tenne spes- l'uffizio di segretario presso Filippo, e fu da Fippo molto amato, era stato anche lui educato alla uola della mortificazione e dell'umiltà del Santo. ii non ricorda, per esempio, il giorno che Filippo el convito di nozze della figliuola di Gabriello da ortona, gli fece cantare a modo di epitalamio il iserere col Baronio e col Tarugi? Or il Bordini, tto vescovo, scrisse al P. Talpa in data del 5 Mago 1592 così: « Ho sentito, certo, gran dolore e spiacere di essere stato promosso a questo grado vescovo, per la perdita della quiete, e perchè ovrò allontanarmi da questa Congregazione quan- alla presenza; che con l'animo sempre le sarò ongiuntissimo con procurarle ogni bene e comodo, on ogni affetto..... E giacchè così è piaciuto al ignore Iddio disporre di me, e a Sua Santità è parso i eleggermi a tanto peso, *l' ho accettato certo per obbedienza e reverenza che devo a tanto Pastore, ia con gran timore e fastidio dell' animo*... Del iio particolare non le scrivo; perchè sarebbe que-

sto foglio più bagnato di lacrime che d' inchiostro, vedendomi svellere per li miei peccati da quel terreno, ove con tanta fatica del mio caro Padre Filippo e dei miei dolcissimi fratelli sono stato piantato e coltivato. La loro memoria non sarà giammai dal mio cuore scancellata, sebbene mi avvenisse di andare in India non che in Francia. *Benedictus Deus, alius praecinxit me, et ducit quò ego nolo.* Prego con tutto l' affetto del cuore V.ª R.ª a essere mio sollecitatore per tenermi vivo nelle orazioni e sacrifizj della Congregazione; dalla quale come membro putrido, vengo io ora ad essere se non preciso, almeno disgiunto. Quanto alle cose di Casa col Papa, sappia V.ª R.ª che noi non abbiamo bisogno di mezzi, essendo Sua Beatitudine affezionatissima al P. Filippo e a tutti di uno in uno... Credo che V.ª R.ª sappia che Monsig. Illustrissimo di Todi vuole egli fare la facciata (della Vallicella) e forse l' Altar grande. Il Papa potrà col tempo pensare alla volta della nave di mezzo e all' abitazione (1). »

Qualche mese dopo che il Bordini fu insediato vescovo di Caviglione, Papa Clemente ordinò al P. Filippo che facesse venire di Napoli in Roma il Tarugi; e non disse il perchè. Filippo, come s'è veduto, amava anche più degli altri questo caro suo discepolo Tarugi, e non aveva mancato mai di dargliene prova anche di lontano. Egli poi cono-

(1) Lettere MS. nell' Archivio della Congregazione di Napoli.

a quanto fosse vivo e ardente lo zelo del pre-
to figliuolo: e però temeva sempre che le trop-
atiche nol consumassero. Oltre le cose che
già dette avanti in proposito, trovo pure che il
ilippo fece scrivere al Tarugi in Napoli dal P.
nanico Fedeli così: «Il P. Filippo desidererebbe
r fare; ma non gli resta altro che pregar Dio
Lei, e insieme pregar Lei stesso, come molte
e ha fatto, che non s'affoghi nelle faccende, e
si sparagni più che può, nè si lasci tanto tra-
tare dal zelo, come fa in volere incontrare
i pesi e negozj, quantunqne spirituali, che gli
gano innanzi, perchè non durerà... Il fastidio
cipale e pena che sente il P. Filippo è che la
e essersi gettato in mezzo alle onde delle con-
ioni, ragionamenti pubblici e privati con tanta
ipazione di studj, anni e infermità, visitare in-
ni, assistere ai morienti, trattar paci, e non fug-
alcuna sorta di fatica che si propone... » E
in' altra lettera scrive: « Il P. Filippo mi ha
o un suo cappello che gli pare sia buono per
R.ª avendo le falde grandi, da difenderlo dal-
ia e dal sole... e glie lo manda volentieri, e
che a lei sarà gratissimo. » (1).
Queste amorevoli apprensioni di Filippo ci po-
bbero persuadere che da lui si sentisse con gran
icere il comando del Papa, tanto più che fatto vec-
io, rivedeva i suoi figliuoli spirituali con una gioja

---

1) Marciano Lib. III. cap. 3; Lettere MS. ec.

infinita. Ma d' altra parte non è improbabile che il Santo indovinasse pure il secreto pensiero del supremo Gerarca, e temesse insieme di perdere per un'altra via il Tarugi. Checchè sia di ciò, Filippo fece presto conoscere al P. Tarugi la volontà del Pontefice, e l'aspettò con gran desiderio. Il Tarugi, non sospettando di niente, venne presto e lietamente in Roma. Erano ormai passati sei anni dacchè non vedeva il suo amatissimo Padre; ed ora il pensiero di riabbracciarlo e di potergli restare vicino, gli empì l' anima d' allegrezza. In vero le Memorie del tempo ci narrano che egli, appena giunto in Roma, corse alla camera di Filippo, con grande affetto gli si prostrò davanti, e volle assolutamente baciargli i piedi. S'intenerì assai il santo vecchio al vedersi davanti in quell'umile attitudine il suo figliuolo prediletto, e dovè fare grandi sforzi per contenere le lacrime. Abbracciato però che ebbe il Tarugi, si ritirò presto in un'altra camera forse a piangere di consolazione. Anzi, per potersi più agevolmente allontanare, e tagliar corto in quella prima conversazione, disse di dover recitare l' Uffizio, e chiamò il Consolino, affinchè, come solea, gli facesse da compagno. Ma il Consolino, vedendo che colà era il Tarugi, tanto più vecchio di lui e tanto più degno della dimestichezza del Santo, pregò che almeno per quella volta andasse in sua vece il Tarugi. Sennonchè Filippo, non volendosi lasciar vincere da soverchia tenerezza, voltosi al Consolino, gli disse scherze-

olmente: « Lasciatelo stare lì, ch'egli è un San-
me. »
Intanto Filippo ordinò al Tarugi che incominciasse
resto a confessare in chiesa, e gli dette per pe-
itenti i quattro giovanetti Ebrei di fresco conver-
ti, che parevano quattro angeletti; onde lo stesso
arugi scrisse di loro a Napoli: « Sono di vivace
gegno e come quattro gioje. » Nel giorno poi
lla commemorazione dei defunti volle ch'ei pre-
casse nella Vallicella. Però il P. Bozio, scrivendo
questo sermone ai Padri di Napoli, racconta che
ascoltato da numerosissima udienza, e diede
ande sodisfazione a tutti. Ma la beatitudine pro-
ita dal Tarugi per la vicinanza e per l'affettuosa
nversazione di Filippo incominciò presto a man-
re, almeno in parte.
Correva insistentemente una voce per Roma, che
Papa avesse in animo di far vescovo il P. Ta-
gi; e questa voce incerta, ma assai diffusa, fu
na spina al cuore dell'umile Oratoriano. Sennon-
hè ammesso all'udienza del Papa, e non sentendo
a lui parola che a ciò si riferisse, si racconso-
, e ne scrisse lietamente ai suoi Padri di Napo-
i, pregandoli nonpertanto che facessero più del
onsueto orazione per lui. La consolazione però
lel Tarugi durò poco; perciocchè il 15 Novembre
li quell'anno 1592, il sommo Pontefice lo fece chia-
nare a sè, e gli annunziò di sua bocca che il vo-
eva vescovo. Il fatto è narrato dal Tarugi mede-
imo in una lettera ch'ei scrisse il dì seguente al

P. Talpa in Napoli, e che ne pare degnissima di un vero e caro figliuolo di S. Filippo. Eccola: « In che onde amarissime di tristizia e in che gran tribolazione mi trovo! Adesso sconterò i giorni della mia pace e consolazione, e già comincio col pensiero a pregustare i pericoli della mia salute mescolati in vecchiezza, e vecchiezza debole ed inferma, di travagli ed inquietudini (1). Jeri mattina che fu Domenica, fui chiamato dal Maestro di Camera per ordine del Papa a desinare in Palazzo coll' istesso Maestro di Camera, e dopo pranzo andai dal Papa, e lo ritrovai ancora a tavola sparecchiata, ragionando con un servidore. Parlai con Sua Santità di varie cose, ma non lo vidi con quella cera verso di me allegra, come la prima volta. Io antivedendo che quella mattina portava pericolo, prevenni quella giornata con sacrificj e orazioni mie e d' altri. Si levò Sua Santità da tavola e si ritirò in camera, dicendo al Sig. Silvio ed a me: « Andiamo in camera : » e nell' andare passò certe cose di dolcezza del viaggio che facimo insieme (2). Poi entrati in camera si partì il Sig. Silvio, e il Papa entrò con me in un'altra stanza, ch'è il suo studio, e subito senza circuito di

(1) Il Tarugi aveva allora 67 anni, e morì nell'anno 1608 avendone 83.

(2) Si accenna al viaggio che il Tarugi fece in Francia col Cardinale Alessandrino e col Papa Clemente Ippolito Aldobrandini allora semplice Uditore di Rota. Di questo viaggio fu parlato avanti.

arole mi disse: Noi vi vogliamo fare Arcivescovo
i Avignone. Restai stupito ed elingue. Pure presi
nimo e dissi: « E chi son io, Padre Santo, che ar-
isca replicare e ripugnare alla sua volontà? che
uando era V.ª Beatitudine in minore stato non
vrei avuto ardire di contradirle? Ma mi faccia
razia V.ª Santità, che possa aprirle il mio cuore. »
mi diede licenza che io parlassi, e spiegai il
oglio delle mie infermità e dell'ignoranza e ina-
ilità mia, e conchiusi che la coscienza mi rimor-
eva, e che mai avrei fatto contro il detto della
oscienza. Proposi altri a Sua Santità, ed in ultimo
vescovo di Caviglione che ora governa quella
hiesa; ma indarno io parlavo e replicavo. Durava
uesta lotta più di mezz'ora; e lo strinsi sì che
ii diè tempo, e disse una parola alla quale mi
ono attaccato ed è: *che non mi voleva violentare.*
artendomi m'inginocchiai, e gli chiesi grazia che
ii assolvesse della molestia e pure del coman-
amento datomi: perchè mi si era in Napoli un ve-
covo gittato ai piedi supplicandomi che non accet-
issi mai dignità per lo scandalo; essendo io trop-
o conosciuto e avendo molto tempo parlato e detto
contrario; e che le genti non crederebbero più
d alcuno: onde conchiusi che io voleva prima
iorire che dare scandalo. Allora il Papa mi disse:
lettete l'animo in pace, che noi vi vogliamo ca-
are dalla Congregazione e vogliamo che serviate
lla Chiesa universale; e mi abbracciò partendo
mi disse che ne facessi orazione. Ho fatto tut-

t' oggi orazione, e mi sono liquefatto e consumato: e poi ho fatto una poliza a Sua Santità, e l'ho data al P. Filippo che la porti domani, nella quale le ricordo le mie infermità e le parole che mi disse *che non voleva violentarmi*, chiedendole prima perdono. »

Filippo, come quegli che amava vivamente il Tarugi, prese sopra di sè di andare al Papa ad offrire la rinunzia di lui e a fare quanto era in suo potere perchè ei l'accettasse. Si recò da Clemente; e forse si affidò nell'affetto e nella riverenza grande che gli portava: lo pregò dunque che non volesse nell'ultima vecchiaja torgli dal fianco i figli che più amava. Ma quel medesimo Pontefice, che quando s'era trattato del cardinalato di Filippo s'era lasciato piegare, fu irremovibile quanto al Tarugi. Addusse a Filippo le grandi ragioni che egli aveva di provvedere al bene della Chiesa universale, e gli parlò in modo, che il Santo comprese che ogni maggiore insistenza tornava inutile. Fece solo il Pontefice passare alcuni giorni perchè il Tarugi avesse tempo di rasserenare l'animo turbato, ed anche di riflettere al suo nuovo stato. Il 30 Novembre poi, fattolo di nuovo chiamare a sè, gli disse recisamente queste parole: « *Io voglio che voi pigliate la Chiesa d'Avignone in ogni modo, e voglio che andiate a morire per amore di Cristo. Noi ve lo comandiamo con quella maggior forza, autorità e virtù che possiamo.* » — E queste ultime parole acciocchè riuscissero più efficaci, le ripetè

re una seconda volta. Allora il Tarugi, affranto
lla maestà di quel comando, ruppe in un pianto
rotto, e senza dir parola, per significare la sua
bedienza, si gettò ai piedi del Papa e glie li ba-
ò. Ma il Pontefice che l'amava molto, sollevan-
lo ben due volte da terra, con gran tenerezza lo
bracciò, e gli disse che si contentasse di sacri-
arsi al bene della Chiesa (1).
Non finirono però qui le resistenze del Tarugi.
iamato all' esame il 2 Dicembre alla presenza
l Papa, volle tentare un ultimo sforzo. Il Papa
dette un testo del Vangelo da comentare; ma
Tarugi invece disse queste parole: « Padre Santo,
non son venuto per esaminarmi, ma per pro-
starmi che se mi è rimasta libertà di poter par-
re, replico che in alcun modo non voglio la Chie-
d'Avignone, ed oltre tutte le mie insufficienze,
qui una lettera del medico mio di Napoli, che
n per fermo, sapendo egli la mia complessione
qualità del male, che io non finirò il viaggio, e
arriverò, resterò storpiato e disutile, e che mi
gionerà la morte. Ecco qui la lettera, io voglio
varmi ogni scrupolo.» — Ma il Papa non si lasciò
nuovere da questa così grave difficoltà del Ta-
gi. Senza guardare neanche la lettera, quasi
cherzevolmente rispose: « Ma che è dunque un

(1) Vedi la Vita del Tarugi in fine della Vita di S. Fi-
ppo, riveduta dal Ricci. Vedi pure le lettere MS. nel-
Archivio della Congregazione di Napoli.

profeta cotesto vostro medico?» — Allora il Tarugi tentò ancora di parlare, dicendo: « Profeta no Padre Santo; ma giudica così secondo i termini della medicina, e perchè m'ha curato molto tempo.» — Sennonchè il Papa, volendo troncare ogni indugio, disse al Tarugi che si lasciasse esaminare, rispondendo alla domanda che gli farebbe il P. Toledo (poi cardinale) là presente. Stava il Tarugi tra quattro Cardinali, e alla presenza non solo del Papa e di costoro, ma anche del Toledo ricordato, di Maestro Alessandro, del P. Stefano del Gesù, di Monsignor Vescovo di Cassano e di Monsignor Panfilio. Vedendo di non poter più insistere presso il Papa, s'accinse a rispondere agli esaminatori, con quale animo Iddio vel dica. Ma il Papa, che conosceva assai addentro la scuola di mortificazione di Filippo e dei discepoli di lui, venne in sospetto che il Tarugi potesse rispondere errando volontariamente, sì per mortificarsi, sì per evitare il vescovato. Laonde, voltosi di nuovo al Tarugi, autorevolmente gli disse: « Avvertite, o Padre, che male o bene che rispondiate, avete ad essere in ogni modo arcivescovo di Avignone.» — Allora il Tarugi capì che gli era tolta ogni via di scampo, e rispose tranquillamente, e con molta sodisfazione di tutti. Tutte queste particolarità le confidò poi in una lettera tutt'amichevole al P. Talpa, al quale tra le altre cose disse, che il Papa gli aveva chiusa la bocca impedendogli di parlare, ma non gli aveva tolto di mano la penna per-

chè non potesse scrivere e aprire l'animo suo ad
un amico. La lettera poi ha verso il fine, tra le
altre, queste parole di conclusione: « Quello che io
abbia passato in tutti questi giorni, Dio ve lo dica,
e la confusione e pusillanimità che ho sentita que-
sta mattina considerando la gravezza del peso, la
mia ignoranza, la fragilità ed infermità del corpo,
e, quello ch'è più di tutto, la quasi manifesta ro-
vina e dannazione dell'anima mia, se la gran mi-
sericordia di Dio non mi soccorre. In questo stato
son io; ed ora cominciano le dolenti note e a
mandirsi per me la pace. Ora comincio ad essere
bandito da Roma e Napoli, e sequestrato da voi,
carissimo Padre Antonio, dolcissimo fratello, e da
tutti cotesti miei RR. PP., e dai miei carissimi e
amatissimi fratelli e figliuoli di Casa, e da tutti i
miei signori e amici di fuori, che a pensarvi non
ritrovo quiete. Mi batto perciò il fianco accusan-
done i miei peccati, e il poco profitto che ho fatto
delle divine grazie... Mi vergogno non solo di com-
parire fra la gente di fuori di Casa, ma fra i no-
stri Reverendi Padri e fratelli della Congregazione.
Mi par di vedere che m'abbiano ritrovato come un
manifesto trasgressore e violatore dello stato della
cristiana perfezione, e che abbia ora distrutto con
quest'opera quanto aveva prima detto ed edificato
con le parole. Mi risolvo però a stringermi con Dio
e col testimonio della mia coscienza (1). »

---

(1) Vedi tutta la lettera nella Vita del Tarugi citata etc.

La promozione del Tarugi all' Arcivescovato di Avignone parve un terribile colpo da dovere o atterrare o scuotere fortemente l'edifizio dell'Oratorio di Napoli. Essa arrivò anche in mal punto, e quando il Tarugi aveva messo mano colà a un'impresa da sgomentare ogni animo più ardito. Il 15 Agosto di quello stesso anno, nel quale il Papa chiamò il Tarugi a Roma, egli, incoraggiato da S. Filippo, aveva posta con gran solennità la prima pietra della bella e magnifica chiesa dei Girolamini. La cerimonia era stata solenne e piena di pompa. In quella guisa che il Cardinale Alessansandro dei Medici aveva benedetto la prima pietra della chiesa della Vallicella; così la prima pietra della chiesa dei Girolamini era stata benedetta da Annibale di Capua Arcivescovo di Napoli, assistito dal suo Capitolo e da molti vescovi del regno che si trovavano in città. Non erano mancati poi alla sacra cerimonia il clero, l'aristocrazia e il popolo; e soprattutto parve di buon augurio che lo stesso Duca di Miranda, vicerè, con la viceregina avessero voluto esservi presenti. In quella guisa poi che Filippo aveva osato d'incominciare la fabbrica della Vallicella con solo ducento scudi; in Napoli il Tarugi incominciava la fabbrica dei Girolamini con solo dugento ducati. La partenza dunque del Tarugi, che avea sí gran fama in Napoli, e la partenza avvenuta proprio in quel momento, faceva temere che la nuova fabbrica non dovesse procedere più avanti. Molto più pareva a taluni

che la mancanza del Tarugi dovesse nuocere al-
l'accrescimenio e alla prosperità morale dell'O-
ratorio napoletano; perchè si sa che i Napoletani
amavano molto questo buon Padre, e S. Filippo
aveva in lui una fiducia senza limiti. Gli Annali
nanoscritti della Congregazione ci dicono che, ap-
pena giunta la nuova dell' elezione del Tarugi a
escovo, vi fu gran commozione e turbamento in
utta la Congregazione dell' Oratorio e anche tra i
Napoletani. Alcuni, segue a dire lo scrittore, sti-
mavano che essa si dovesse sciogliere, non po-
endo più durare: vi erano pure dei Religiosi che
pertamente dicevano per la città che si doveva
istruggere la Congregazione, smettere la fabbri-
a della chiesa, intermettersi gli esercizj dell'Ora-
orio; e s' avanzarono tanto in questi funesti pro-
gnostici, che si apparecchiavano a raccogliere essi
e reliquie del morto Oratorio (1). Lo stesso Tarugi
n una sua lettera parla di queste dicerie con do-
ore, e vuole che si faccia ogni sforzo per rendere
bugiardi cotesti profeti di sventure. Egli scrive dun-
que al P. Talpa, poco prima di partire per Avi-
gnone, una lettera, nella quale si vede ch' ei parla
non solo in nome proprio, ma anche di S. Filippo:
e dice così: « Alcuni (e nomina qui dei Religiosi)
credono che sia distrutta l'opera nostra ora, e che
cessi la fabbrica e ogni cosa, e sperano raccogliere

---

(1) Vedi la *Vita S. Philippi Nerei secundum tempora descripta*: MS. citato di sopra.

loro le reliquie.....Voi però state saldi e stringetevi più che mai con Dio e con amore indissolubile con voi stessi che *opus Dei est*... Tanto più teniamo forti e contentiamoci della nostra sorte, quanto che vanno le altre Religioni molto crollandosi, e non godono alcuna la pace che gode la nostra Congregazione e in particolare la Casa di Napoli... Non scriverò questa volta alla viceregina. Visitatela spesso che l'ha caro, e fatele sentire il P. Flamminio. Scrivo alla Signora Duchessa di Torremajore. Visitatela e addimostratevi con lei e con la Signora Duchessa d'Andria, che la nomino in quella lettera, e pregate l'una e l'altra che favoriscano l'Oratorio nostro (1). »

Ma colui che provvedeva sapientissimamente e con grande efficacia ad attenuare anzi ad annientare i danni che dovevano provenire dall'allontanamento del Tarugi, era il nostro caro S. Filippo: il quale dalla sua cameretta della Vallicella, senza strepito di parole e pompa di opere spettacolose, aveva provveduto alla Casa di Napoli appena che il Papa ebbe chiamato in Roma il Tarugi, e anche prima che questi partisse di là. Infine, quando tutt'altro fosse mancato, non aveva l'Oratorio di Napoli il presidio possente dell'amore di Filippo e quello anche più valevole delle sue orazioni? Ma a S. Filippo non bastò questa volta di darci l'ajuto

---

(1) Vedi le lettere MS. che si conservano nell'Archivio della Congregazione di Napoli. Questa è del 19 Decembre 1592.

ll' affetto e della preghiera. Avuto che ebbe l'or-
ne del Papa, o che indovinasse il pensiero di
i, o che fosse anche in ciò illuminato da su-
rna luce, non fece partire il Tarugi, che prima
n mandasse in Napoli un altro Padre atto a sup-
irlo. Intanto che il Talpa teneva l'uffizio di Rettore
sciato dal Tarugi, l'altro Padre mandato dal Santo
Flamminio Ricci, esimio predicatore: il quale
rò soleva dire che un buon sermone si fa più
n l' orazione che con lo studio.
Il Ricci veniva qui particolarmente per non far
ancare ai Napoletani, così vivi e immaginosi, quel-
sante e dolci attrattive d'un predicatore il quale
ngiungesse alla semplicità oratoriana un buon
rbo di dottrina, e quella grazia, soavità e carità
parole, che costituivano l'eloquenza della nuova
uola di S. Filippo. Il P. Flamminio Ricci del re-
o anche per le altre perfezioni dell' animo pote-
a far meno risentire la mancanza del Tarugi.
gli invero fu uno dei figliuoli di S. Filippo, che,
ebbene venuto più tardi di parecchi altri in Con-
regazione; pure non era da meno di alcuno, sia
ne si guardi l' amore che gli portava Filippo, o la
erfezione della vita. Fu chiamato a seguitare il
ostro Santo, in un modo singolarissimo, ed ecco
n che modo. Correva l'anno 1578, e Flamminio,
ella nobile famiglia dei Ricci, cavalcava un dì
er Roma, secondo l' uso di quei tempi. Filippo
o incontra, e senza punto conoscerlo, lo guarda
ssamente; e pensando, io credo in quel momento

a Gesù Signore, gli dice le celebri parole con c
Gesù chiamava gli Apostoli: « *Veni, sequere me.*
Flamminio risponde benevolmente, e da quel mo
mento diventa discepolo, figliuolo e amico di Fi
lippo. Entra presto alla Vallicella, e prestissim
s' ordina sacerdote. Vivendo con S. Filippo, rie
sce un bel tipo di mortificazione e un grande imi
tatore dell' umiltà del suo Santo Padre e Maestro
Ricusa il vescovado offertogli da Papa Clemente,
che a gran stente accetta questa rinunzia per l
premure avuto da Filippo; il quale questa volt
arriva a persuadere Clemente, che troppo gran dan-
no sarebbe avvenuto alla Congregazione, se le do-
vessero esser tolti l' un dopo l' altro, i migliori.
Questo P. Flamminio dunque, mandato in Napoli, con
la sua operosità, col suo zelo e con l'esempio delle
sue virtù supplì il Tarugi; mentre che poi il P. Tal-
pa e il P. Giovenale ajutati da parecchi altri, con-
tinuarono a tener vivo l' Oratorio napoletano; anzi
ad accrescergli splendore di giorno in giorno.

Il nostro S. Filippo intanto che non era riuscito ad impedire la promozione del Tarugi all' episcopato, s' adoperò anche pel Baronio e riuscì meglio. Non potè però impedire che anche questi non fosse, appena seguìta la morte di lui, prima Protonotario apostolico e poi Cardinale. La dottrina e la virtù grande del Baronio l' aveano da gran tempo messo in tanta luce, che parecchi Papi s' erano provati a offrirgli alte dignità ecclesiastiche, per servirsi di lui in beneficio della Chiesa

iversale. Papa Gregorio XIII lo destinò a vescovo
lla Chiesa di Sora; Sisto V, ad istanza del Car-
nale Giulio Santori, lo scelse a reggere quella di
ene; e Gregorio XIV, spinto dal Duca di Urbino,
designò vescovo di Sinigaglia. Ma il Baronio,
nilissimo e più che ogni altro alieno dagli onori
clesiastici, aveva sempre rifiutato, adducendo,
r ragione o pretesto, che il peso dell'episcopato
avrebbe costretto a intermettere il lavoro degli
nali, i quali si vedevano accolti con gran fa-
re. E S. Filippo, che, come si è veduto, in tutta
esta facenda degli Annali mostrò sempre un ar-
re grandissimo, avvalorava con la sua autorità
ifiuti del Baronio, e otteneva agevolmente dai Papi
oi amici che non insistessero; tanto più che il
ronio, mentre che viveva da buon Oratoriano, non
poteva dire che non riuscisse in pari tempo
ilissimo alla Chiesa universale con la grande
era che scriveva. Eletto pontefice Clemente VIII,
e tenne sempre in grandissima stima il Ba-
nio, naturalmente pensò di promuoverlo; ma
ichè il Papa l'aveva scelto per proprio confes-
re, e lo voleva vicino a sè, ogn' idea d'episco-
ato fu smessa. Chi sa che S. Filippo, nel darlo
er confessore al Papa, non ebbe anche pensato
he questo era un bel modo da tenerlo lontano
lall'infula episcopale? Sennonchè al Papa venne
resto il pensiero di crearlo Cardinale; e amicis-
simo com'era di S. Filippo, se ne aprì con lui in
secreto. S. Filippo, che non voleva sapere di digni-

tà e di onori nè per sè nè pe' suoi figliuoli, s'adoperò per distogliere il Papa; il quale mostrò di cedere a lui, e in verità cedè per allora (1). Non pertanto Filippo che conosceva l'animo fermo di Clemente, e che ben sapeva le cose accadute poco innanzi al Tarugi, non s'affidò interamente, anzi credè che un giorno o l'altro il Baronio sarebbe stato Cardinale. Intanto da padre amorosissimo che era, confidò il secreto allo stesso suo Baronio, sia per disporlo a quella dignità, sia molto più per provare l'umiltà del suo diletto figliuolo. Il Baronio, nell'avere quella notizia dal suo benedetto Padre, ne fu grandemente turbato e, si gettò ai suoi piedi, pregandolo umilmente che avesse fatto quanto era in poter suo per impedire la cosa. Supplicò che dicesse al Papa ogni male della sua persona; ne esagerasse la dappocaggine ed inettezza, e adoperasse qualunque mezzo per salvarlo da quella burrasca. E tanto insistè, che non si mosse mai dai piedi del santo vecchio insino a che non gli promise che avrebbe fatto ogni suo possibile per ajutarlo. Come si fosse governato dopo ciò S. Filippo non so. So solo ch'ei fu lietissimo nel vedere che questo suo diletto figliuolo spirituale esprimeva così bene nella sua vita quei principj d'umiltà e mortificazione a cui egli dava sì gran valore. Ne fu tanto più contento, in quanto che Filippo, avendo tanto insistito per mettere il

(1) Marciano, *Memorie* ec.

aronio nella via dei forti studj, temeva sempre he la celebrità che glie ne derivava, non dovesse ffuscare con qualche nube d'orgoglio l'anima plendidissima di quel suo figliuolo.

In vero quando, poco dopo la morte del Santo, Papa Clemente volle a viva forza elevare ad alti nori il Baronio; costui ci dette esempj non meno elli di quei del Tarugi; e ci mostrò sempre meglio quali fossero intorno a questo argomento i rincipj di S. Filippo. S. Filippo medesimo, messo nelle circostanze del Baronio, non credo che si sarebbe condotto più santamente di lui: ed è quanto si può dire!

Il Baronio in una sua lettera al Talpa racconta quel che gli avvenne nella sua promozione a Protonotario apostolico: « Appena ardisco di metter mano alla penna, impedito dalla vergogna, avendole a dare una nuova, la quale mentre mi riempie di confusione, è per apportare a V[a] R[a] e agli altri Padri e fratelli non mediocre dolore. È scoppiato il fulmine prima che tonasse. Lunedì a sera, che fu il giorno ventesimo di Novembre, a mezz'ora di notte, essendosi confessato il Papa, com'è solito, si pose fuori del solito a sedere in Sedia, come se avesse a fare qualche azione pontificia, e cominciommi a parlare in questo modo: *Padre Cesare, desideriamo da voi una grazia, che volendo servirci di voi non contradiciate.*—Seguirono altre parole di molta modestia e umiltà; le quali io, presago del male, interruppi non aspettando che finisse il suo

parlare: e dissi: V. Santità mi mette gran paura con sì fatto esordio. E chi non sa che io debba sempre servire senza esser pregato?—E Sua Beatitudine seguitò a dire che volea darmi (come conveniente alla professione di scrivere gli Annali) il titolo di Protonotario, e che essendo ora vacuo uno dei partecipanti, voleva darmelo, e così deliberato aveva. A questo replicai con ogni modestia che gli Annali per ogni parte erano stati ricevuti senza tal titolo: pure quando Sua Beatitudine fosse a questo risoluto, saria bastante esser fatto Protonotario solo di dignità, come ne sono molti, senza obbligarmi per tale dignità a mutar vestimenti. I quali non portano seco onore, ma a me vergogna e confusione, e agli altri poco buono esempio. Con l'esperienza ho veduto che molti prelati della Germania che sono venuti a visitarmi, trovandomi con una veste spelata e unta, avevano riferito a molti che io più li aveva edificati con questa, che non maravigliati con lo scrivere gli Annali. Perocchè essi s'erano immaginati di dovermi trovare con molto apparato di servitori e splendore nel vestire, e appena penetrabile ad essere visitato. Queste ed altre cose dicendo io a Sua Santità; e vedendomi molto contradire, ecco *che il Papa fulmina il formidabile decreto che per santa obbedienza non ricusi.* Nè io per questo tacqui; ma mi lamentai che senza dar tempo di pensarvi, subito fulminasse il precetto, non essendo stato solito ciò fare con persona alcuna. Gli posi l'esem-

›io di Monsignore d'Avignone (il Tarugi), col quale dopo molte volte ascoltato, chiamato e richiamato, alla fine usò l'autorità di comandare per obbedienza: e così pregai a darmi qualche poco spazio di tempo a potervi pensare e fare orazione. Replicò il Papa che bastava che ci avesse pensato la Santità Sua molto tempo; e ne aveva fatta molta orazione e detto Messe per questo effetto, e che era risoluto. Allora replicando io di nuovo non fui inteso; ma di nuovo egli *replicò il comando per santa obbedienza*: la quale operava in me questo meraviglioso effetto, che mi toglieva la voce della lingua e balbutiva quando di nuovo mi voleva difendere; e mi tremava la voce, nè sapeva esplicare il concetto che voleva. Vedendo il mio affanno, Sua Beatitudine cominciò a ridere, e di nuovo *replicò il comando di santa obbedienza*. Ma io in ogni modo cercavo di difendermi, e poichè nessuna ragione mi fu ammessa, mi rivoltai alle preghiere; nè questo bastò. Alzandosi alquanto Sua Beatitudine, sonò la campanella; ed eccoti comparire il Maestro di Camera con Monsignor Diego del Campo, portando seco un fascio di vesti paonazze da Prelato; ed alzandosi da sedere comandò che mi spogliassero le mie vesti ec. » E qui il Baronio racconta che il Papa lo lasciò allora con quei due prelati con i quali egli sostenne una lunga contesa: resistè materialmente, sudò tutto e finì per gettarsi a terra per non subire quella violenza: pregò poi e supplicò tanto fortemente quei

due prelati, che essi finirono per recarsi al Papa e pregarlo che almeno per ora lasciasse andare libero il Baronio a casa. Allora il Papa, rammaricatosi fortemente di quella ostinazione, consentì appena e di mala voglia di dar tempo al Baronio sino al domani: ripetè nonpertanto che la sua volontà era irremovibile, e che il Baronio di viva forza doveva essere prelato. Questi si contentò allora di quel po' d'indugio, e si ridusse a casa col viso tutto sconvolto, e come uomo che ha sofferto una grande sventura.« Poi continua così a raccontare il fatto egli stesso, tornato a casa senza dire altro me ne andai al sepolcro del P. Filippo, a pregarlo istantemente che m'ajutasse in tal bisogno, come *vivendo più volte ajutato m'aveva.* Poi chiamai in Congregazione tutt' i Padri e loro raccontai la dolente tragedia: e i Padri afflitti soprammodo, restarono attoniti del nuovo e impensato accidente. Fu parlato dei rimedj, e risolvettero che il giorno seguente andassero due Padri da parte della Congregazione a pregare il Papa che avesse considerazione al bisogno della Casa. La sera istessa fu pregato il Cardinale Cusano che andasse dal Papa per lo medesimo effetto: ancora disse volere andare la mattina il Cardinale Paleotto che a questo fine s' intrattenne col Cardinale di Firenze e con quello di Verona. Ma non fu a tempo veruno di questi ufficj, che la mattina seguente venne in casa Monsignor Diego con le vesti e comandamento del Papa a vestirmi. Allora

osi con meco in sagrestia Monsignor Pan-
l Signor Abate Maffa e altri signori, tutt'in-
violentemente si misero a spogliarmi, e così
ito a mio malgrado. Mi abbia Lei compas-
come fa chi ha carità, consoli i fratelli af-
che mi perdonino che io sia materia del
lore: preghino Iddio per me, che m'afflig-
olore del male, e mi aggrava il timore del
(1). »
to timore del peggio che aggravava l'animo
ronio, era il timore del cardinalato. Ed in
siffatto timore sorgeva da varie fonti. Si di-
a della cosa per la città di Roma assai co-
nente; ma non erano forse le dicerie della
nelle che incutevano maggior timore al Ba-
S. Filippo, come s'è detto, aveva una volta
to al Baronio il secreto di Papa Clemente
a questo argomento; e infine si credeva
ta la città che quel Santo, illuminato, come
, dallo spirito profetico, avesse vaticinata
. Si ricordava che varie volte Filippo, tra
erzo e il serio, aveva messo in capo del Ba-
una berretta cardinalizia; che aveva parlato
nio futuro Cardinale con Monsignore Paolo
rati quasi vent'anni prima di morire, che infi-

edi tutte le lettere citate dal Marciano *Memor.*,
Lib. 3, cap. XI. — del Bernabei, *Vita Card. Ba-*
e anche dell'Abate Serra *Vita del Vener. Card.*
o.

ne aveva detto lo stesso al P. Francesco Neri della Compagnia di Gesù. Il quale, essendosi avanzato sino a chiedere a S. Filippo se il Baronio sarebbe stato Papa, rispose: «Cardinale sì, ma Papa no, di certo.» Ancora, tutti tenevano a mente, e doveva saperlo anche il Baronio, che un dì Francesco Aldobrandini nipote di Papa Clemente e Generale di Santa Chiesa, avendo veduto due arme cardinalizie in camera di Filippo, lo richiese cosa dinotassero quei due cappelli. A cui il Santo sorridendo disse: Non credi tu forse che dopo la mia morte avrò due Cardinali di questa mia Congregazione? Non pertanto, come accade sempre quando si vede vicino alcun male, il Baronio, in qualche momento almeno, cercava d'ingannare sè stesso. Laonde al Venerabile Giovenale che gli prognosticava il cardinalato, scrisse: «Mi sono mosso a riso quando leggendo la lettera di V^{a} R^{a}, l'ho veduta tanto temere dove non c'è timore. Così Iddio mi liberi dagli altri mali, come di questi son troppo sicuro. Non si persuada così facilmente V^{a} R^{a} che i giumenti possano volare (1). »

Intanto, stando il Baronio per pochi dì a Frascati, parvegli una notte in sogno che S. Filippo lo ammonisse Iddio voler da lui qualche cosa, ma che stesse bene in guardia per la sua eterna salute. Questo sogno o visione che fosse, gli rinno-

(1) Vedi la lettera presso il Marciano Tom. I, lib. III, cap. II.

rò i timori già avanti concepiti. Tornato in Roma, rovò che vi si faceva un gran parlare del suo prossimo cardinalato. Ebbe in animo di sottrarsene on la fuga, e ne parlò a tutta la Congregazione, la uale disapprovò assolutamente quel pensiero che oteva parer frutto di leggerezza o di arroganza. Dissuaso dal fuggire, orò fervidamente e con molte acrime, digiunò, si flagellò, chiese l'ajuto delle prehiere di tutt' i suoi amici, e infine si votò al Signore di visitare a piedi nudi le sette chiese di Roma, se lo liberasse da quel peso. Parlando poi o' suoi amici, si protestò che se il Signore gli avesse lasciata la scelta tra la morte e il cardinaato, avrebbe con gioja accettato più tosto il morire che il vedersi assunto a quella dignità. D'altra parte, volendo pure adoperare qualche mezzo umano per evitare il pericolo, stimò che il migliore fosse di consigliare il Pontefice suo penitente che elevasse alla porpora il Tarugi. Così il Papa avrebbe avuto il modo di onorare la Congregazione da lui tanto amata, e di onorarla in un figliuolo pel quale esso aveva una grandissima venerazione. Il Papa mostrò di accettare il consiglio assai favorevolmente; e però fu veduto con grande stupore il Baronio tutto mutato, giulivo e festoso tornare quella sera (era il 4 Giugno) in Congregazione. S' avvalorarono poco dopo le speranze del Baronio, quando giunse un messo del Cardinale Sforza amicissimo dei Padri, il quale annunziò che l'indomani il Tarugi sarebbe stato promosso al

cardinalato. Il Baronio, appena avuta questa notizia, corse tosto a rendere grazie a Dio e alla B. Vergine, che lo avevano scampato dal pericolo. Ma ecco dopo pochi istanti giungere un altro messo, che a nome di Sua Santità ordinava al Baronio che la mattina seguente si trattenesse in casa, perchè ad ora opportuna sarebbe condotto a Palazzo per ricevere le insegne cardinalizie. Il Baronio impallidì a quell'annunzio; e tutto commosso e agitato fece rispondere che l'indomani egli sarebbe andato di buon'ora dal Papa per dirgli i motivi ond'egli non accettava l'alto uffizio. Intanto, benchè l'ora fosse tarda, riunì tutta la Congregazione, e propose novamente di fuggire la notte stessa. Ma poichè quel partito parve avventato e poco riverente, si risolvè di andare la mattina dal Papa a dir sue ragioni.

Papa Clemente, che aveva prevedute le resistenze del Baronio, dette ordini severi al Cardinale Aldobrandini suo nipote che stava con lui al Vaticano. Comandò, s'impedisse ad ogni modo che il Baronio non fosse introdotto da lui prima del Concistoro. Ma il Baronio, arrivato pertempissimo al Vaticano, penetrò nelle camere del Cardinale che era ancora a letto, e tanto pregò e pianse, che il Cardinale, non sapendo più resistere, si levò e nonostante l'avuto divieto, lo condusse al Papa. Quel che facesse e dicesse il Baronio prostrato ai piedi del Sommo Pontefice e tutto cosperso di lacrime, è inutile ridirlo. Basta ricordare l'ultima

conclusione del Papa, che dopo aver pregato egli il Baronio per lungo tempo, finì per dirgli queste parole: « *Noi vi comandiamo con autorità apostolica che obbediate, e che taciate, sotto pena di scomunica se non obbedite.* » A queste parole ruppe il Baronio in un dirotto pianto, e non disse altro.

La vita del Baronio Cardinale non appartiene a questo mio libro, e neanche quella del Tarugi, il quale nel medesimo concistoro fu nominato Cardinale e vescovo di Siena, mentre che il Bordini passò ad Avignone: ma son questi uomini così legati alla santissima vita del loro Padre Filippo, che sarebbe parso difetto il lasciare un cenno di ciò che avvenne di loro. Sono frutti inseparabili dalla bellissima pianta.

Papa Clemente però, per compiere i suoi disegni intorno all'Oratorio , cominciò a volgere il pensiero anche al Venerabile Giovenale Ancina, di cui non gli sfuggì nè la santità nè la dottrina. Ma Giovenale non si doveva mostrare da meno degli altri compagni di Filippo nel magnanimo disprezzo degli onori anche ecclesiastici. Il P. Giovenale, come s' è detto, nell' imitare le virtù di Filippo non era secondo ad alcuno. I miei lettori ricorderanno che l'abbiamo lasciato in Napoli, dove si recò sin dall' Ottobre del 1586. Nell' anno 1589 S. Filippo pel grande amore che gli portava, cercò di averlo novamente presso di sè a Roma; ma, saputo dal P. Tarugi del grandissimo bene che ei faceva in Napoli con la predicazione e l'esem-

pio della sua carità, si stette contento di lasciarlo ancora ai Napoletani. Nel 1591, promosso il Tarugi all'Arcivescovado d'Avignone, procacciò di nuovo l'amorevole Padre di avere presso di sè il caro suo Giovenale, forse presago che, indugiando più oltre, non sarebbe stato più in grado di riabbracciarlo. Ma già correvano rumori di vescovado pel P. Giovenale; e però egli scrisse al Santo queste belle parole: « Esser vescovo non voglio; venire a Roma nè voglio nè disvoglio. L'obbedienza voglio sopra tutte le cose.... Temo Roma; ma se il Signore me lo comanderà, verrò per essere di nuovo crocifisso (1). » Intanto, poichè ardeva del desiderio di riabbracciare il suo dolcissimo Padre avanti che questi andasse in cielo, gli faceva di nuovo le più calde premure che si recasse egli più tosto in Napoli, ove per l'amenità di certo villino e per la salubrità dell'aere e per la valentia dei medici, avrebbe potuto risparmiare le sue forze omai cadenti. Ma il Santo, che, come s'è veduto, si andava sempre più ritirando in una vita tutta di contemplazione e nascosa, non si lasciò neppur allora persuadere a moversi. In vero il Tarugi stando allora col Santo Padre alla Vallicella lo pregò con tanta efficacia di non rimuovere in quel difficile momento da Napoli Giovenale, che Filippo anche allora sacrificò il suo desiderio al bene del-

(1) *Proc. Sommar. cap. XXXV. Ep. ad S. Philippum.* citata nella Vita scritta da Monsig. A. Ferrante.

la Congregazione di Napoli. Così ei si contentò pel bene dei Napolitani di morire, senza neanche abbracciare questo suo figliuolo che tanto amava. Quando però furono assunti al cardinalato il Tarugi e il Baronio, ai Padri di Roma parve assolutamente necessario di riavere tra loro almeno il P. Giovenale, e senz'altro lo richiamarono a Roma. Obbedì prontamente Giovenale; ma notano i biografi che soffrì molto di lasciare qui tra i Napoletani tanti amici e figliuoli spirituali, ed ebbe come un presentimento che quell'andata gli avrebbe procurato tribolazioni. Si notò che nel montare a cavallo, molti piangevano intorno a lui; ed egli cercando d'incuorarli nel bene, aggiunse: « Per me io temo, temo per me. »

Intanto il P. Giovenale, sin da che seppe l'amara nuova della morte del suo Padre e Maestro S. Filippo, incominciò a pensare tra sè stesso a stringersi in vita più austera e più utile ai prossimi. Divisò di nascondersi in qualche Religione di vita severissima, o anche di fondare egli stesso un Ordine religioso. Questi pensieri gli erano suggeriti dal suo gran fervore; ma anche il timore del vescovato ci aveva la sua parte: e ciò tanto più, che S. Filippo un dì, quasi celiando, gli avea profetizzato ch'ei sarebbe stato vescovo (1). Però dissuaso del pensiero di lasciare la Congregazione da mol-

---

(1) Vedi Bacci, *Vita di Giovenale* cap. IX, pag. 14.

tissime persone dotte e pie, tra le quali primeggiarono il Tarugi e il Baronio, e poi dalle chiare ingiunzioni del Papa, venne in Roma con l'animo ben risoluto di fuggire ad ogni modo le dignità ecclesiastiche. Ci venne per fare atto d'obbedienza, ma sempre tormentato dal fantasma dell'episcopato, onde al P. Angelo Velli, il quale forse era uno di coloro che più gli mettevano fretta di recarsi a Roma, scrisse così: « È questa una delle maggiori mortificazioni che a Roma venir mi possa, dal prelatizzare cioè tanto la nostra Congregazione, che c'induce pian piano ad una servitù grandissima di catene d'oro e speciose sì bene, ma tanto maggiormente pesanti. Signore, misericordia! *Benedicite*, Padre, e pregate per me Iddio, affinchè se è possibile, passi via da me questo calice, quando verrò a Roma (1). » Anche bellissima e assai istruttiva è la lettera ch'ei scrive al cardinal Baronio, la quale ci può insegnare assai bene quale fosse lo spirito dei figliuoli di S. Filippo intorno alle dignità ecclesiastiche. Scrive dunque così: « Qual cagione, di grazia, che mi fate con l'ultima vostra lettera tanta forza di recarmi a Roma? Non sapete forse già da gran tempo che io non voglio saper di Roma, e che ora poi che voi siete stato annoverato nel senato dei Cardinali, io debbo di più temer di Roma stessa, anzi per poco odiarla,

---

(1) *Process. Summ.* cap. XXXV p. 174.

e fuggirne il più lungi ch'io possa? S'abbia pur Roma i suoi tumulti, le visite e rivisite, e gli accessi ai dorati palagi tra il mormorar dei maledici. Sia tutta degli aulici la frequenza della città e il cercar con tanta maraviglia di ambizione la grazia dei magnati. Per me, certo, è la città un carcere, e un paradiso la solitudine ov'è frequente a meditazione della morte. In questa belissima città (di Napoli) l'animo vòto da tante cure che vi hanno costì, piglia grandemente piacere nell'essere così libero da molesti pensieri; e l' assidua meditazione delle cose divine, mentre mi torna soavissima, m'impingua la mente di abbondevolissimi pascoli; ebbra degli eterni fonti delle celesti dolcezze, si sospende rapita sino al più alto cielo. Ciò non ostante voi non vi rimovete dal vostro impegno, e costante vi rimanete nel vostro parere. Ma direte: A qual fine questo tuo ripugnare? Eccolo in breve. Tornatevi a mente ciò che io prima del fatto predissi di lontano a voi.... quello che io vi aveva scritto del vostro cardinalato.... Certo io non sono profeta nè figliuolo di profeta. Pure nondimeno liberamente confesso, e se fosse lecito, come indovinando, oserei dire che fin da ora *guardo la gravissima molestia e calamità* che mi viene di lontano. Basta poco parlare a chi molto intende. Or ditemi in grazia, o Padre, qui finalmente che volete da me? Perchè mi comandate di recarmi costà? Dovrò forse io venire a Roma per esserci nuovamente crocefisso?.... Sia fatta la vo-

lontà di Dio come in Cielo così in terra (1). Però un anno dopo ch' ei fu venuto in Roma, si seppe che il Papa e il Duca di Savoja lo volevano nominare vescovo in Piemonte. Il Giovenale, vedendo che le rinunzie erano poco giovate agli altri Padri, volle adoperare nuovi mezzi e, come pareva a lui, più efficaci. Si dette in fuga, e passò cinque mesi in devoto pellegrinaggio nelle Marche presso Loreto, ove si spese tutto in vantaggio delle anime. Sollecitato infine dai Padri di Roma, tornò, quando credette che la bufera fosse passata; ma poco dopo, non ostante rifiuti e resistenze, fu anch' egli costretto ad accettare la dignità vescovile. Non potendo altro, destinato Giovenale alla Chiesa di Mondovì, chiese in grazia ed ottenne di essere invece mandato a quella di Salluzzo, come più povera e penosa a governare.

Grande fu dunque la fermezza della volontà mostrata da Papa Clemente VIII nel volere ad ogni costo che l' Oratorio di S. Filippo non restasse più sotto il moggio, ma che, messo sul candelabro, sfolgorasse la propria luce in illuminazione della Chiesa universale: ma pur grande fu la magnanimità e la fortezza dei figlîuoli di S. Filippo nel desiderare ad ogni costo la via dell' umiltà, guardando con gran timore gli onori e le dignità della Chiesa. Quando S. Filippo non avesse fatto altro

(1) Vedi tutta questa bellissima lettera in latino al capo XXXV dei Processi.

che educare degli uomini come furono il Bordini, il Tarugi, il Baronio, l'Ancina; quando non avesse fatto altro che ispirar loro i sentimenti che abbiamo veduti, questo solo basterebbe per far di lui un gran Santo. Filippo, mortificando quei nobili animi secondo le severe massime del Vangelo, li fece tanto superiori alla comune degli uomini, tanto forti, tanto liberi, tanto infiammati della divina carità, da vedere negli onori desiderati soltanto un'ombra che offusca la chiarezza della celeste sapienza, e un ostacolo che impedisce il volo dell'anima ai beni superiori. Certo, la scuola ascetica di S. Filippo, quando si guardi la frequenza, la gravità, la bizzarria delle mortificazioni da lui usate, può a prima giunta parere esagerata. Ma quando si vede quali frutti produsse, c'è da riempirsi di stupore e di ammirazione. La storia ecclesiastica non ha molti esempj di uomini che chiamati alle dignità della Chiesa, si sieno mostrati più umili e, dirò, anche più arditi e forti di quel che vedemmo questi primogeniti di S. Filippo. Non solo essi non ambiscono gli onori, ma li fuggono, li temono, li hanno quasi in orrore. Quanto meno desiderano le dignità ecclesiastiche, tanto più sono liberi e forti nel rifiutarle, sebbene nè la libertà nè la fortezza li rendano certo meno sottomessi all'alta potestà delle chiavi. Nel loro linguaggio c'è una mescolanza di dignità e di sottomissione, che ai nostri giorni è quasi affatto ignota.

Ma è bene fare qui in conclusione un'altra con-

siderazione. Chiunque ha guardato con attenzione il modo onde si governarono i compagni di S. Filippo, quando loro erano offerti onori ecclesiastici, si sarà accorto che soprattutto l'umiltà li moveva al magnanimo rifiuto. Pertanto, ancorchè l'umiltà fosse il principale motivo del rifiuto, non però era il solo. Se ne sarebbero potuti vedere parecchi altri, e ce n' era uno principalmente, che mi pare degno di nota. S. Filippo, come s'è detto, nel fondare la Congregazione aveva avuto il nobile e audace pensiero di fondare una famiglia religiosa, nella quale l'ardore della fraterna carità tenesse il luogo di voti, producendo una grande ed efficace perfezione religiosa. E il fatto ben rispose all'alto concetto del Santo. Quei primi compagni di S. Filippo si amarono tra loro vivamente, e vivamente amarono la Congregazione. Questo amore sempre crescente tra i Preti dell'Oratorio, era la vera consolazione della vecchiezza di S. Filippo; e il vederlo perseverante e stabile, fu sempre il suo maggior desiderio. Or i Padri che s'amavano tanto fra loro e pur tanto amavano la Congregazione, quando per dignità ecclesiastiche si vedevano costretti a separarsi e ad abbandonare la loro madre, ne provavano grandissimo rammarico, e facevano quanto era in poter loro per non lasciare la madre e i fratelli del loro cuore. Il pensiero che ebbe Giovenale di lasciare la Comunità, appena morto San Filippo, fu l'occasione onde si manifestò a tutti quanto i Padri s'amassero tra loro e amassero la

Congregazione. Il Giovenale, benchè per eccesso di zelo pare che voglia separarsi dalla Congregazione quando la vede orbata del suo dolcissimo Padre; pure non osa risolversi, che prima non abbia avuto il consenso degli stessi Padri di Comunità. Il Baronio anche e il Tarugi in due bellissime lettere ci mostrano chiaramente, che il desiderio di S. Filippo intorno alla fraterna carità s' era compiuto al di là di ogni speranza.

Il Baronio, allora Superiore, scrive così al Giovenale, che gli chiedeva consiglio per ritirarsi in solitudine: « Che mai facesti? Dio tel perdoni! Come presi a leggere la tua lettera, tremai tutto, quasi fossi da improvviso tuono percosso. E così dunque dimentico di te stesso e dei fratelli tuoi vai meditando cose, le quali a te darebbero nota di leggerezza e a noi di crudeltà? Sia pure che ami la quiete; e chi sarà mai per contrastartela? Quanti recessi di pace non ha la nostra Casa? Quante tranquille abitazioni: o che la desideri costà in Napoli: o che la cerchi in Roma: o che la brami in Sanseverino? Pure il nostro Padre non ebbe lasciati tali esempj, che debba tu abbandonare la Casa e provvedere al tuo meglio; perciocchè egli ottuagenario mai non visse per sè, ma sempre per il bene di tutti sì di giorno, sì di notte. Lui conviene, fratello carissimo, che imitiamo, e questa sarà la nostra pace....Fa conto che io son qui presto a servirti in ogni cosa, e che in ogni cosa avrò riguardo ai tuoi commodi....Se dun-

que è in te carità e viscere di misericordia, ti prego e scongiuro che mi racconsoli con altra tua lettera; affinchè io, tutto costernato come mi trovo, non sia oppresso da soverchia tristezza e ne venga meno. Lo dirò un'altra volta: Io vivrò, se tu rimarrai nel tuo stato presente...Deh chi mi darà, fratel mio, di riabbracciar te, lattato alle mammelle della mia madre?...Frattanto statti con Dio e vivi felice, ma non a te solo, e non più (1).»

Assai più lunga e anche bellissima fu una lettera che scrisse a Giovenale il Tarugi, già vescovo di Avignone. Ne recherò soltanto la conclusione, che mostra particolarmente quanto amasse e stimasse la Congregazione quell'uomo eminente che egli era. « Se sarà Religione (quella in cui entrerà V. R.), credo che ritroverà stato più perfetto per amore dei voti e della perfezione; ma come sieno osservati, e che unione e pace vi sia, non lo potrebbe penetrare. Oggi (sia detto con onore delle buone e osservanti) quasi tutte le Religioni sono cadute e han dato nella conventualità; e per lunga pratica n'è noto lo stato di tutte, poche eccettuandone, e, forse senza mentire, non ne cavando alcuna. Or misurando tutto quello che la nostra Congregazione gode oggi e di spirito e di pace e di esercizj quotidiani fruttuosi, e dei più alti che sieno nella santa Chiesa, qual'è l'amministrare la

(1) Vedi il Marciano al Lib. IV, dove la lettera è riportata intera, e nel suo originale latino.

)arola di Dio, io preferisco questo a ogni altro
ıtile esercizio; nè cambierei questo con altro stato.
Ma che il Rev. Padre Giovenale si parta oggi dalla
ua Madre la Congregazione, la quale lo ha alle-
'ato, e lasci contristati tutti e grandi e piccoli, e dia
oca riputazione a quelli che restano (pigliando
empre il mondo per la peggior parte), e che non
'acqueti al consiglio dei reverendi Padri e fratelli;
e questo seguisse, mi passerebbe più al cuore su
ıtt'i sopraddetti rispetti, che se cascasse la chie-
a nostra, rovinasse la casa, e morissero tutti in
ı un tratto, come i figliuoli di Giob, quanti ora
bbraccia la Congregazione nel suo seno. Onde se
osso consigliare, se posso pregare, se ho nell'a-
imo di Vª Rª di saper discernere le tentazioni
alle buone ispirazioni, lo supplico e scongiuro a
eporre cotesto nuovo pensiero e credere assolu-
ımente che è tentazione; e tanto più gagliarda,
uanto è coperta sotto colore di giustizia e di mag-
ior perfezione. Prego Vª Rª che non mi affligga
ol farmi sentire simili risoluzioni. Di Vª Rª.
L'Arcivescovo d'Avignone che l'ama (1). »

---

(1) V. *Proces. Somm.* cap. XXXVII pag. 191 e seg.

CAPO XVII.

LA VITA NASCOSTA DEGLI ULTIMI ANNI DI FILIPPO: — VISIONE DELLA MADONNA: — ALTRE VISIONI.

SOMMARIO. — Nuova malattia grave di Filippo e sua guarigione. — Dolore particolare che ne soffrì il Tarugi, e sue lettere ai Padri di Napoli. — Il Santo rinunzia una prima volta l'uffizio di Preposito indarno. — La seconda volta per le premure di alcuni Cardinali la rinunzia è accettata. — Come fosse eletto Preposito il Baronio. — Vita più raccolta e meditativa del Neri. — Sue fattezze in vecchiaja e sua semplicità nel vestire. — Sua nettezza estrema. — La camera di S. Filippo. — Progresso nuovo che fa nella povertà. — Del suo cibo negli ultimi anni. — Le sue preghiere. — Il suo dormire e le sue mortificazioni. — Come seguitasse a diffondere la sua carità nei prossimi. — Del suo conversare coi giovani. — Di quattro visite d'infermi coronate da miracoli. — Altri prodigi. — Il Santo s'ammala gravemente, gli apparisce la Vergine e lo risana. — Di altre visioni avute da lui. — Non è facile nel credere che altri abbia simiglianti doni, e perchè.

Nel Novembre dell'anno 1592 fu una grande trepidazione in tutta la Vallicella per una nuova e grave malattia sopraggiunta al P. Filippo. L'età avanzata del santo vecchio e la ostinata persistenza del male, fecero temere ch'ei ne potesse morire. Si giunse poi a tale, che in qualche momento si disperò assolutamente di salvarlo. Dopo quaranta giorni di febbre ardente e pericolosa, il medico Cordella, veduto che il male non rimetteva, venne d'assai buon'ora il mattino seguente, dubitando di pur trovarlo vivo; ma Filippo lo rasse-

renò col dirgli: « Sta pur tranquillo, Cordella mio, che *io* non morrò di questa malattia.»—Siffatto pensiero di non morire allora fu anzi così persistente nell'animo di Filippo, che non volle neanche dar licenza ad alcuni suoi discepoli che si confessassero ad altri sacerdoti. Disse invece ad essi. « Abbiate, figliuoli, un po' di pazienza, che in questo Natale io stesso udirò le vostre confessioni:»—e così fu. Nel Natale era guarito, sibbene restasse assai debole. Sennonchè la guarigione parve al tutto fuori del consueto; onde i medici, e tra essi il Cordella, la dichiararono prodigiosa.

Uno dei Padri, che restò più vivamente addolorato di questa infermità di Filippo, fu il Tarugi. Venuto da poco in Roma con la speranza di godere dell'affettuosa presenza del suo caro Padre, non solo si vedeva costretto ad allontanarsene per andare, contro sua voglia, vescovo in Avignone; ma ormai temeva di vederlo morire tra le sue braccia. Quando non si era ancora sicuri dell'esito del male, il 19 Dicembre 1592, il Tarugi scrisse ai Padri di Napoli così: « Il nostro P. Filippo sta vivo per miracolo; e i medici non vi hanno fondato speranza. Oggi è la luna quintadecima, e l'ecclissi: stamattina il P. Filippo se ne sta così, che non è peggiorato stanotte, ma non ha sputato. Lo sputare suol'essere la vita sua, avendo piena la testa e il petto di catarro, e standо molto affannato, *ma rassegnatissimo e con mirabile spirito.* Se sarà questa lettera a tempo, ve lo raccomando

siccome è debito ed obbligo nostro; chè molto importa la sua vita per l'esempio e orazione sua, e per l'opinione e fama della sua santità e per l'amore e credito col Papa, che molte cose buone ha partorito e può delle maggiori partorire (1). » Nel 26 Decembre poi lo stesso Tarugi muta tuono, e scrive tutto lieto al P. Talpa: « State pur di buon animo: Dio ha cominciato cotesta impresa, e Dio per sua infinita misericordia la finirà; non ne dubitate punto e abbiate fede. Il nostro caro Padre ha avuto da fare maggior conflitto che mai con la morte e l'ha vinta. Ancora per grazia del Signore è vivo, con istupore di tutta Roma e dei signori medici. Io feci da sua parte ambasciata al Papa che facesse orazione per sua Riverenza; e il Papa la fece e subito si vide migliorato (2). » Pochi giorni dopo, poichè Filippo non era al tutto guarito, il Tarugi scrive novamente a Napoli alcune belle parole, che ci rivelano sempre meglio l'animo affettuosissimo del Santo e del suo prediletto discepolo. Dice dunque così: « Il nostro Padre Filippo si lamenta e di noi qua di Roma e di voi, Reverendi Padri e Fratelli della Casa di Napoli; che lo facciamo star tanto nel letto, e non sappiamo accordarci a pregar Dio che ce lo renda sano. In vero forse ei ci esaudirebbe; ma noi domandiamo

---

(1) Vedi le lettere ms. nell' Archivio dell' Oratorio di Napoli.

(2) Lettere MS. citate.

e non riceviamo, perchè domandiamo col gelo nell'animo. Accrescansi legne, e si mettano carboni accesi, e si soffii il fuoco: leverà la fiamma e saremo esauditi (1). » Poco di poi il Santo fu risanato.

Pertanto ora che il nostro caro P. Filippo è nuovamente guarito, volgiamoci a guardare in che spende quest'ultimo scorcio di vita. All'umiltà sua troppo riusciva grave il comandare altrui come Preposito; e però da qualche tempo andava maturando nell'animo il pensiero di sgravarsi di quel peso del comandare con rinunziare l'uffizio. D'altra parte lo star soggetto e l'obbedire gli pareva bello e degno apparecchio all'estremo passaggio. Uscire di questa vita più tosto come suddito che come Superiore, era la sua unica ambizione. Solo lo riteneva e lo angustiava il timore di non contristare i suoi cari Padri, ai quali si vedeva che una rinunzia di Filippo sarebbe riuscita molesta e dolorosa. Nonpertanto l'ultima malattia sofferta, l'età avanzata, e il desiderio sempre crescente di darsi in quegli ultimi anni a una vita, quanto più era possibile, raccolta e contemplativa, finirono per deciderlo. Raccolse un dì tutt'i Padri a congresso, e umilmente li pregò che volessero oggimai, pel maggior bene della Congregazione, scegliere un nuovo Preposito. Addusse soprattutto la sua vecchiezza, la malferma salute

(1) Vedi le lettere cit. dal Marciano Vol. II Lib. 1, 9.

e il gran bisogno che sentiva di apparecchiarsi alfine alla morte, dalla quale non si sentiva molto lontano. Tutta l'assemblea dei Padri restò vivamente commossa a quel discorso; ma nessuno assentì per questo al desiderio dell'amato Padre. Ad essi pareva che ove si privassero di Filippo Preposito, a loro sarebbe mancato il centro e il focolare della vita. E pure era necessario apparecchiarsi a vivere senza di lui; perch'ei già s'accostava agli ottant'anni, e vivea tribolato da continue infermità. Per quella volta però tanto pregarono Filippo, ch'ei sciolse l'assemblea, e si contentò di raccogliersi a pregare, sperando che Iddio gli avrebbe mostrata la via da tenere. Passato però un po' di tempo, il nostro dolce Santo vedendo che non c'era modo di persuadere la Congregazione a compiacerlo, si volse ai due Cardinali Cusano e Borromeo, i quali gli stavano sempre attorno, e gli erano cari come figliuoli. Li pregò con l'autorità di Padre delle loro anime e di vecchio Maestro, che s'interponessero per fargli conseguire ciò che tanto desiderava. Federigo Borromeo e il Cusano fecero allora quanto era in loro potere per contentare il santo vecchio, e riuscirono. Incominciarono dall'avere il consenso del Papa, e poi riunirono la Congregazione alla presenza di Filippo, sperando ottenere essi al loro caro Padre ciò che a lui stesso era stato negato. Il giorno sette Luglio 1593, raccolti in assemblea tutt' i Padri della Vallicella, i due Cardinali parlarono loro con autorità

e affetto grande. « Il Padre Filippo, dicevano essi, vi prega per mezzo nostro che vogliate ormai condiscendere al suo desiderio di quiete e di riposo, e concedergli che in questa sua ultima età possa sgravarsi dell' uffizio di Preposito. Non per questo cesserà mai di esservi Padre affettuosissimo, e di ajutarvi soprattutto con l'orazione davanti a Dio. Ei desidera, quando però a voi ciò piaccia, che scegliate in luogo suo il P. Cesare Baronio, ch' è il più antico dei Padri e il primo dei suo figliuoli spirituali. Sua Beatitudine, il Papa, informato da noi, approva sì che il P. Filippo sia liberato dall' uffizio, sì che prenda il suo luogo Cesare Baronio. » Restarono tutti contristati e variamente commossi a quel discorso. Sennonchè il Baronio, ch' era il primo a dover parlare, con gran dolore di cuore disse: dispiacergli molto che non si fosse potuto rimuovere il Padre Filippo da quel suo pensiero; ma che, viste le premure dei due Cardinali e dello stesso Papa, egli non osava più opporsi come aveva fatto innanzi. Con l'accettare la tanto desiderata rinunzia del P. Filippo, noi gli mostreremo, aggiunse, con sacrifizio di noi stessi, una vera prova di devozione. Della scelta del nuovo Preposito si parlerebbe appresso non essendo bene che in cosa di tanto rilievo s'agisse precipitosamente. Consentirono tutt'i Padri in questa sentenza, e aggiunsero pure di voler dichiarare allora stesso Preposito il Baronio. Ma a ciò s'oppose l' umile figliuolo di S. Filippo, dicendo ai Cardinali presenti, che

non avrebbe mai acconsentito ad essere Preposito della Casa, se non si fosse dato tempo da pensare agli elettori, e l'elezione non fosse lasciata affatto libera a coloro che ne avevano dritto, secondo la Regola della Congregazione. Conchiuse quindi dicendo, che il Papa stesso, ove gli fossero noti gli statuti della Comunità, non avrebbe certo ripugnato alla sua domanda. Allora i due Cardinali, vedendo di avere ottenuto abbastanza, acconsentirono all'indugio per la scelta del nuovo Preposito. Filippo fu contentissimo dell' effetto di quella riunione, e s' acchetò a sostenere per pochi altri giorni il peso della prepositura. Finita la Congregazione del 7 Luglio, i Padri di Roma scrissero a quei di Napoli le cose accadute e la deliberazione presa di venire alla scelta di un nuovo Preposito Generale. Li esortarono poi vivamente che facessero preghiere per la vicina elezione, e mandassero in Roma quei Padri che avevan dritto al voto. Ove poi niuno di loro potesse venire, scrivessero almeno, e, volendolo, dessero il loro parere in iscritto. A questo annunzio i Padri di Napoli, addolorati anch'essi della rinunzia di S. Filippo, si risolverono di rimettere tutto ai loro compagni di Roma; tanto più che la stagione era troppo inoltrata per permettere un viaggio lontano (1). Non mancarono però di

---

(1) Queste notizie che mancano a tutti gli altri scrittori, le ho tolte dalle *Memorie per la fondazione dell'Oratorio di Napoli già citate.*

scrivere una lettera, nella quale dichiaravano di consentire pienamente all'elezione che si farebbe in Roma. Il giorno 23 luglio dunque i Padri della Vallicella si riunirono novellamente alla presenza del loro caro P. Filippo. Si lesse prima di tutto la lettera degli Oratoriani di Napoli, che fu tenuta chiusa sino a quel giorno (1). Avendo così ottenuto il loro consenso, con voti unanimi delle due Case fu eletto Preposito Generale per tre anni il P. Cesare Baronio. L'elezione rallegrò tutti e particolarmente Filippo; il quale, finita appena la Congregazione, ebbe a dire ch'ei moriva contento, perchè lasciava il governo della sua diletta Congregazione nelle mani del Baronio. Ma costui, per lo contrario, fu tanto turbato dell' uffizio conferitogli, che, come narrano i biografi, non potè contenere il pianto. Anzi scrivendo ai Padri di Napoli della sua elezione, incominciò la lettera con queste parole del profeta: « La mia cetra s'è mutata in lutto; perciocchè ho ricevuto dal mio Signore una pena doppia dei miei peccati. » Fu anche notato che quando i Padri, fatta la elezione, si accostarono, secondo il costume, a baciargli la mano, ei non permise che alcuno lo facesse, se prima non andava a baciare la mano a Filippo (2).

Lasciato che ebbe Filippo il governo della Con-

(1) Ciò si rileva da una lettera del Baronio riportata nelle *Memorie per la fondazione* ecc.

(2) Vedi Marciano, *Memorie* etc. Tom. I, L. III., cap. 10.

gregazione, a lui riuscì agevole di fare un altro passo nella via della contemplazione e del ritiramento. D'allora in poi Filippo lo troviamo quasi sempre nella sua cameretta della Vallicella, ed è raro che non sia in orazione. Non è però ch'ei lasci o di confessare o di ammaestrare i suoi cari discepoli, e neppure che allontani da sè e dalla sua dolcissima conversazione coloro che erano soliti di stargli attorno. Muta poco o nulla all'esterno; ma si vede chiaro che il suo spirito è più raccolto, e che il pensiero dei gaudj eterni gli è più vivo e presente. Le cose anche oneste e buone di questa terra a poco a poco gli si disabbelliscono sempre più; ed egli guarda con desiderio l'alba del giorno di luce a cui s'avvicina. Intanto, poichè si riduce ora ad un vivere più raccolto e meditativo, fermiamoci qui un tratto, e gettiamo un'ultima occhiata sopra questa vita interiore del nostro Santo che ha pur essa invincibili attrattive.

Eccolo che io me lo pongo davanti alla fantasia questo bel vecchio di oltre settantotto anni, a cui l'età e le molte malattie non hanno tolto nè la gioventù nè il fervore dell'anima. Le linee pure e armoniche della sua fisonomia non si veggono punto alterate; quei suoi piccoli occhi cilestri di paradiso sono tuttora vivi e scintillanti di fuoco. La fronte è sempre rilevata e spaziosa; ha il naso aquilino; la barba non rasa gli pende dal mento, come allora usavano i preti, ed è bianchissima; i capelli radi e biancheggianti anch'essi; tutta la persona è

di mediocre statura (1). Ha nell' aspetto qualche ruga; ma la dolcezza del suo sembiante e l' eloquente sorriso delle sue labbra non sono punto scemati. L' atteggiamento di lui è tuttora umile e dignitoso, e la sua parola, benchè men rapida, è an ora soave, focosa e piena di attrattive. Il Padre Giovenale, che conobbe assai da vicino Filippo, dice: « ch'ei vecchio è tuttora bello, ed è bianco come un ermellino, ha le carni gentili e verginali, sicchè se alza la mano e la contrappone al sole, traspare come alabastro. » Veste grossamente con una sottana di saja di Gubbio; ha le calze della medesima saja, la camicia di tela comune, nè sottile nè grossa; ma non la mostra attorno ai polsi, come usavano taluni, anche preti, per una cotale ricercatezza e attillatura propria del tempo. Le scarpe che ha ai piedi, sono grosse e larghe; spesso poi, per amore di povertà, ne usa certe che si fece donare dal Cardinale Alessandrino. Porta largo il collare; e mentre in tutto il vestito si tiene lontano da ogni apparenza di lusso e di ricercatezza, fugge pure qualsiasi singolarità che possa dargli l'aria di Santo. Essere Santo e non parere, fu tutto lo studio della sua vita. Benchè il buon vecchio sia spesso infermo, pure è sempre netto della persona: onde si compiace anche vecchio di ripetere un detto di S. Bernardo che gli fu famigliare insino dagli anni giovanili: « La povertà

(1) È inutile dire che questo ritratto è storico.

mi piacque sempre; la sordidezza non mai.» — Anzi quest'amore della nettezza fu in lui, se si può dire, eccessivo. Per certo tempo gli fece stomaco di celebrare co'calici adoperati da altri sacerdoti; ma poi, combattendo con sè stesso, si vinse, e potè celebrare indifferentemente con qualsiasi calice. Usò pure per la medesima ragione molti anni di bere in un bicchiere suo proprio di vetro grosso, che costava niente altro che un bajocco. Ma negli ultimi anni, temendo che nel non contrastare cotesta sua naturale inclinazione vi potesse essere l'ombra di qualche mancamento, anche per questo volle farsi guerra, e anche qui vinse. Un giorno, senza che alcuno ne sapesse il motivo, donò il bicchiere al P. Antonio Lucci. Quando poi costui gli chiese che ne avesse a fare egli di quel bicchiere, Filippo semplicemente rispose, che era stato solito sino allora di usare quel bicchiere perchè gli faceva stomaco di usare gli altrui; ma che avendo alfine avuto grazia da Dio di poter vincere quella nausea, non voleva più così fatta singolarità (1).

Chi stando nella cameretta di Filippo avesse volto lo sguardo attorno, l'avrebbe trovata forse un po' più corredata di quella che egli abitò in

---

(1) Questo bicchiere poi fu portato processionalmente nella città di Cracovia, per celebrare la canonizzazione del Santo, ed ora si venera colà in un ricco reliquiario d'argento. Questo fatto del bicchiere è così riportato dal Marciano e dal Sonzogno. È però alquanto differente il modo come lo racconta il Bacci.

l Caccia e poi in S. Girolamo; ma non
era ben povera. Il letto semplice: però
nancavano due materasse; e negli ultimi
padiglione di tela: le poche masserizie di
lore, e non altro che le necessarie; niuna
e fosse o splendida o ricca, o che avesse
l'apparenza di mediocre agiatezza. I libri
no parecchi, come abbiam detto, li aveva
riposti nella Biblioteca. Solo nella sua
avresti facilmente trovati la Santa Scrittura
one di Cristo, le due Vite di S. Caterina
a e del B. Colombini, con le Opere spiri-
Granata ed altre di simil fatta: e queste
articolarmente le Vite dei Santi, al leggerle,
novevano e lo inflammavano tanto, che
era possibile continuarle senza lacrime.
atti libri santi s'aggiungevano qua e là
he tavolo librettini di facezie e di favole,
i già sappiamo l'uso che faceva. Ma il
amore della povertà, che Filippo aveva
acchè visse giovanetto in S. Germano, si
e accresciuto in questi ultimi anni; epperò
va modi nuovi di soddisfarlo e non li tro-
ppena però che lasciò di essere Preposito
più ritiratamente, pensò un modo assai
so e nuovo di essere più povero di prima.
al P. Gallonio che, senza manifestare il
o che aveva ricevuto, inducesse i Cardi-
ano e Borromeo a mandargli ogni giorno
di elemosina, l'uno un pane e l'altro un

fiaschetto di vino con uno o due uova. Saputo di questo desiderio di Filippo, anche il Cardinale Montalto, volle per sua devozione fare a gara col Cusano nel somministrare a Filippo quel poco di vino che gli poteva abbisognare. Avvenne poi una volta una particolarità ch'è degna di nota. Nell'arrivare questa sì scarsa provvigione a Filippo era presente il P. Francesco Bozio, il quale mostrò forse di maravigliarsi che il Santo non prendesse quel po' di cibo da ciò che si apprestava per la Congregazione. Ma il Santo gli disse: « Francesco mio, non l'avere a male. Io mi preparo alla morte: mi sono staccato da ogni cosa, voglio vivere e morire povero, e perciò mi alimento di quest'elemosina (1). »

Questo poco cibo di pane, uova e scarso vino inacquato, ch'egli usò ricevere in elemosina nei due ultimi suoi anni, fu d'ordinario il cibo di tutta la sua vita. In effetti, raramente mangiò il pesce, rarissimamente la carne, e dai latticini s'astenne sempre. Questo stesso cibo lo prese poi in sì poca quantità, che i medici lo giudicarono insufficiente al sostentamento; e si pensò ch'egli arrivasse all'estrema vecchiezza più tosto per virtù del cibo eucaristico, che del naturale alimento (2). Della

(1) Tutto ciò è raccolto dalla Vita del Bacci; ma ci sono delle aggiunte prese dal Gallonio nel capo 58 del L. 2, e nel Trattato delle Virtù sotto il titolo *Amore della Povertà*, e anche dal Bernabei al § 281.

(2) Nella Bolla di Canonizzazione del Santo si leggono

chissima quantità del suo cibo, massimamente vecchiezza, Filippo ne conservò sempre una ticella la sera pei poveri; perciocchè ben sa-a che i poveri sono per alcuni rispetti la parte tta del gregge di Gesù Cristo. Desinava e cenava to solo nella suà camera; si preparava da sè z' altro ajuto la sua piccola mensa; e dicono e che usasse mangiare in piedi. Sin da che si usse nella Vallicella, fu solito d'intervenire rara-nte alla mensa comune, sì per avere occasione più stretto digiuno, sì perchè s' era così abituato iangiare pochissimo, che quasi non poteva stare mensa, senza parere affatto singolare dagli altri. si vuole fu una singolarità, anche questa, ma r fuggire una singolarità più appariscente. Negli timi due anni v'intervenne meno del consueto. Ma) non impedì che anche allora talvolta volesse llegrare la mensa dei Padri della sua presenza, al' altra mangiasse con qualche suo amorevole, raccogliesse a pranzo o a cena con lui alcuni suoi più cari discepoli. In questi casi però fu tato che faceva quanto era in poter suo per ggire ogni singolarità di cibi. Volendo poi unire

---

este parole: « Abstinuit semper a cuiusvis generis la-ciniis. Raro pisces, carnes rarissime degustavit. Potu t admodum tenui, aqua magis quam vino. — Ea de-um erat potus cibique parcitas, ut sustentari, medico-n attestatione, non valeret. Crederetur tamen prae-tim a suis, Eucharistiae virtute vitam ad senectutem duxisse.

alla refezione corporale l'alimento assai più bello e sostanzioso e durevole dell'anima, metteva tra il desinare, con bel garbo e quasi senza che alcuno se ne avvedesse, qualche discorso spirituale. E questa è l'origine di ciò che leggiamo nelle Regole Oratoriane: « Nella mensa, dopo la lezione, subito uno de' sacerdoti ogni giorno, così nella mattina, come nella sera, propone qualche cosa desunta dalla Sacra Scrittura, dalla teologia morale, e da massime di spirito e di coscienza, in cui possa cader dubbio o questione. Ove taluno non risponde, o si rimette al giudizio comune degli altri, ciò si attribuisce tra noi a modestia, più tosto che ad ignoranza (1). » Se per comandamento dei medici doveva Filippo prendere qualche cibo più dilicato o più sustanzioso, obbediva; ma vi s'induceva con grande travaglio, e si lamentava dicendo, che quel mutamento gli facesse male. Negli ultimi giorni della sua vita questa astinenza divenne tanta, che, quando taluno dopo ch'ei s'era comunicato, gli ricordava di fare la solita colezione, tutto assorto nel pensiero del cibo eucaristico rispondeva con angelica semplicità: « Qual colezione, miei cari? La colezione è fatta.» — Altra volta, trovando i suoi ch'ei non aveva mangiato, glie ne domandavano la ragione, soprattutto che in quell'età sì avanzata la cosa poteva riuscire micidiale. Filippo però con eguale semplicità

---

(1) Regula Caput. XII. 1.°

ceva: «Ma che volete? Me ne sono scordato.»—
Quanto fosse vivo il fervore del B. Padre nel pre-
re, s' è già veduto parecchie volte. Negli ultimi
ni venne a tale, che sin nel dire alcune predilette
e giaculatorie, tremava, aveva palpitazioni di cuo-
e rapimenti. E le sue belle e affettuosissime
culatorie le raccomandava e le inculcava a tutti
ne mezzi efficaci di sollevare l'animo dalle mi-
ie di questo mondo ai pensieri celesti. La vista
una reliquia di Santo, d'un' immaginetta, d'un
ocifisso, l'ascoltare una parola di pietà detta da
uno gli gonfiavano gli occhi di lacrime. Filippo
egava non solo nella chiesa, nell' Oratorio, nel
ogo eminente che s'era fatto fare a posta per
egare, ma pregava pure per via quando passeg-
va, pregava nella sua camera quando era piena
gente, e massimamente la sera pregava, solendo
ttere un lume davanti a un Crocifisso della sua
nera coperto dalla banda sua in modo, che il
ne non gli riflettesse negli occhi, ma solo nel-
stesso Crocifisso. Toglieva poi occasione di ora-
ni più lunghe e particolari da qualsiasi delibe-
zione di rilievo che dovesse prendere. Non per-
to, negli ultimi due anni, Filippo, raccolto quasi
npre nella cameretta della Vallicella, la sua vita
può dire che fosse una continua preghiera: ed
credo che allora dicesse di sè, quasi parlando
altri, quelle belle parole che ci son ricordate
i biografi: « Un'anima veramente innamorata di
), viene a tale, che bisogna che dica: Signore,

lasciatemi dormire.» — D' ordinario però egli non aveva mai dormito più di cinque ore; ed era usato di fare orazione in tutti quegl' intervalli della notte che non poteva occupare nel sonno. Spesso poi aveva passato le intere notti vegliando e pregando, sia che lo Spirito del Signore lo movesse a questo, sia che, come disse egli stesso, talvolta pregasse di più in certe notti, per supplire all'orazione che non aveva potuto fare nel giorno. Negli ultimi anni poi avrebbero desiderato i suoi ch'egli, considerando le necessità della sua vecchiezza, si fosse più riguardato e avesse dormito di più. Ma Filippo, mentre che teneva presso al letto una corona ed una crocetta che lo ajutavano a pregare quando si svegliava nel corso stesso della notte, la notte pure si levava di bonissim' ora. Quando poi i suoi se ne mostravano malcontenti, con la solita dolcezza ripeteva quel detto che gli era tanto familiare: «Figliuoli miei, ma non sapete voi che non è tempo di dormire? Il paradiso, credetelo a me, non è fatto per i poltroni. » —

La vecchiaja quasi cadente di Filippo non gl'impedì di mortificarsi in ogni modo, ed anche corporalmente. Certo, doveva riuscire commovente il vedere questo caro vecchio, dopo d' avere acquistata pienissima signoria di sè medesimo con sì lungo uso di mortificazione, sollevare a stento le deboli mani per infierire contro il proprio corpo quasi disfatto. Ma le Memorie del tempo ci dicono ch' egli in vecchiaja non rimise dalle penitenze

ui usate in gioventù. Anzi io trovo che due
i prima di morire, temendo che un cotale si
;iasse trarre in inganno da non so quali sug-
tioni, non solo gli parlò con lacrime e grande
tto; ma gli disse queste parole: « Sappi, o fi-
olo, che per te mi farò assai discipline, così
:hio che io sono (1).» E i fatti corrispondeva-
pienamente alle parole. Laonde nei Processi
;gge che Marcello Ferro, al vedere le pesanti
ipline di catenelle che usava Filippo già vec-
, lo pregò un dì che in quella tanto inoltrata
si risparmiasse e si avesse riguardo; ma Fi-
) con bel garbo mutò discorso.

;rtanto mentre pareva che egli, raccoltosi
ι sua camera, vivesse vita interamente con-
)lativa, non però mancava di diffondersi an-
allora in benefizio dei prossimi. L'antico abito
ıi d' una carità supremamente diffusiva, gli fa-
, forza al cuore, e lo signoreggiava quasi sen-
olerlo. Il Baronio, che aveva per Filippo un'in-
a riverenza, e d'altra parte era umilissimo,
eriva con lui tutti gli affari di Congregazione;
Santo, con una pietosa condiscendenza, si tro-
ι quasi costretto a portare tuttavia quel me-
mo peso che aveva tanto desiderato di la-
re. Ancora, ei non osava metter fuori della
camera alcuno, anche che la presenza altrui

) Vedi il Sonzonio *Vita* Lib. II, cap. XIV.

gli riuscisse talvolta grave, sì per la mal ferma salute e sì pel desiderio suo di pregare. Invece prendeva occasione delle molte visite che riceveva, per parlare di Dio e della santa perfezione a tutti. E lo faceva con tanto maggior premura, che già da parecchi anni non sermonava più in chiesa; perchè diceva di non esser più capace, ma in verità perchè s'era veduto che quasi sempre il predicare l' eccitava al pianto e gli produceva una troppo forte palpitazione di cuore. Spesso parlava dunque nelle sue camere contro le vanità del mondo con grande spirito; onde parecchi per le sue parole facevano risoluzioni di molta gravità intorno alla loro vita. Conchiudeva quasi sempre col dire: « Che c'è di bene in questo mondo? Vanità di vanità, e tutto è vanità. Io non trovo in questo mondo cosa che mi piaccia, e questo sommamente mi piace che non trovi niente che mi piaccia. » Coteste parole, dette con gran fuoco da quel vecchio quasi cadente e tutto scintillante di amor di Dio nel sembiante, appena si può concepire quali impressioni producessero negli animi degli astanti. Chi può dire poi quanto riuscisse commovente ai Padri di Congregazione il sentire ch'ei dicesse: « Credetelo pure, o figliuoli, non io, ma Dio ha fatta questa Congregazione; perocchè, ve lo assicuro, non ho mai da me pensato nulla di simile. Questa Congregazione, aggiungeva pure talora, l'ha fondata Maria Santissima » —; volendo con ciò magnificare la

ɔtenza della intercessione di Lei. Un giorno poi
ıe taluno, vedendolo così vecchio e malsano,
i disse che avesse pregato Iddio con le parole
i S. Martino: Se sono necessario al tuo popolo,
gnore, non ricuso la fatica; Filippo subitamente
spose: « No, no, guardimi Iddio da questa pre-
ıiera. E chi sono io da poter presumere tanto?
ıe dite voi? Io meschinello poter ajutare le ani-
e ricomprate col sangue di Cristo! » — Intanto,
ıasi che tutto ciò non bastasse, si confessava
ıesso spesso al Baronio, e si doleva e piangeva
ın lui di essere tanto stimato, essendo pure un
gran peccatore. Un dì anche gli disse: « Ho pre-
ıto del continuo il Signore che non operasse mai
iracoli per mezzo mio. Però se ve n'è stati al-
ni, s'hanno da attribuire, dopo Dio, non certo a
ɜ, ma alla fede di coloro che li hanno ricevuti.» —
Baronio raccoglieva con pietosa venerazione nel
o cuore questi mirabili documenti della santità
l suo caro Padre e Maestro; e intanto procura-
di non contradirlo, e anzi di consolarlo, appro-
ndo le umili parole che ascoltava. Così al Baronio
suo caro Padre e Maestro, anche nel confessarsi,
ısciva una scuola, di cui già vedemmo i mira-
li frutti. Filippo poi s'apriva pure spesso in que-
ultimi anni col Cusano e con Federigo Borro-
eo; il quale egli stesso nei Processi narra, che
ıalche anno prima di morire il Santo gli disse,
ıe molti dei suoi discepoli e altre persone spi-
tuali gli erano apparse dopo morte; e di queste

visioni parlava come di cose che gli erano intervenute assai di frequente.

Tale fu la vita interiore che Filippo menò negli ultimi due anni della sua mortale peregrinazione, quando si raccolse tutto nella cameretta della Vallicella. Ma egli ne usciva pure di tempo in tempo, e si vedeva talvolta, benchè di rado, per le vie di Roma. Lo accompagnava quasi sempre il P. Consolino, e talvolta qualche altro Padre della Congregazione. Il lettore ricorderà di quei giovani secolari che amarono sempre il nostro Santo, dilettandosi soprattutto della soavità della sua conversazione. Or costoro gli posero anche più affetto allora che l'età grave gli dava un aspetto più venerando, e il timore di perderlo impreziosiva nella mente di ciascuno i pregi di lui. Però non lo lasciavano mai uscire di casa, che un bel numero di loro non lo accompagnasse. Filippo, secondo il suo consueto, era franco e amorevole con ciascuno di loro. Benchè tanto vecchio, si faceva giovine per amore di quei giovani; parlava loro di Dio, forse anche un poco più di prima; ma non mancava mai di condire la sua celeste conversazione o con discorsi dilettevoli o con qualche facezia o con gentili carezze. Anche allora che il peso degli anni gli riusciva grave, adoperava ogni mezzo per tener viva l'amicizia con quei giovanetti; perchè si sa che l'amicizia era per lui come un amo da tirar le anime a Dio. Condiscendeva ad essi in tutto ciò che non fosse peccato, e si vedeva che il suo pensie-

ʼolto principalmente a tenerli allegri, vo-
ıe per la via della santa allegrezza si fa-
tutti di Dio.
are di Filippo fuori di casa non aveva al-
ʼrdinario che due fini. O si recava al Papa,
sso lo faceva chiamare, o la carità lo in-
ʼisitare qualche infermo. E le visite agl'in-
ʼano quasi sempre rallegrate dalle cele-
dizioni, e sin da prodigi. Particolarmente
he Filippo era vecchio assai, pareva che
soltanto da quei malati, ai quali il Signore
are qualche benefizio segnalato. Il Gallo-
ro ci narra verso questo tempo quattro di-
site d' infermi di Filippo, le quali sono de-
ıota per i fatti mirabili che le accompa-
.
ma Patrizio Patrizj, uomo di nobile stirpe,
lô di malattia, giudicata leggera dai me-
onpertanto desiderò di vedere Filippo. Ma
ıon potendo guarirlo del corpo, che non
ondo il volere di Dio, gli fece allora un
nefizio ed anzi maggiore dell'altro. Illumi-
luce profetica, vide che quel signore, non
il contrario sentenziare dei medici, era
sso dalla morte. Però con bel garbo lo pre-
s' apparecchiasse a ricevere i sacramen-
gli avrebbero fatto gran bene. Stupì l' in-
quella proposta; e poichè i medici lo ave-
ssicurato, rispose che sarebbe stato mi-
ʼnsiglio differire. Ma il Santo insistè con

gran carità e con quel garbo che gli era proprio, insino a che l'infermo obbedì, e, ricevuti con pietà gli ultimi sacramenti, poco dopo nella santa grazia di Dio uscì di vita. Un fatto poco differente da questo avvenne a Virgiiio Crescenzio, nobile romano; e fu nel medesimo anno. Dippiù Antonia Caraccia, dopo che ebbe messo in luce non so se un figliuolo o una figliuola, fu sorpresa da un acuto dolore al fianco, che crebbe di giorno in giorno, e diventò più grave per la febbre sopraggiunta. S' era ridotta costei giacente su d' un lato, e non poteva volgersi più dall' altro. Erano passati quindici dì in questo stato, e dei molti rimedj adoperati non s' era veduto alcun frutto. Il marito allora, sfiduciato dei mezzi umani, raccomandò la sua diletta consorte con fede alle preghiere di Filippo. E Filippo, come l' ebbe veduta: « sta pur tranquillo, disse, che tua moglie non si morrà ora di questa malattia. » — Non pertanto poco di poi ella si sentì aggravata fortemente; ebbe lo stomaco abborrente da ogni cibo, e perdè il sonno, non trovando luogo nè giorno nè notte. Allora il marito fu di nuovo al beato Padre, e umilmente lo pregò che per pietà venisse a visitare la moglie tanto aggravata; perchè solo una visita di lui potrebbe darle qualche refrigerio. A cui Filippo disse novamente: « Non morrà tua moglie, anzi ti dico che sarà sana. Or bene, va tu innanzi a casa, e io verrò dopo e tosto.» — L' amorevole Padre, benchè vecchio, andò allora all' inferma, e appena la vide,

sì le parlò: « Or dimmi, o figliuola, che male hai,
love senti il dolore?»—E poichè ella accennò il
ıco, Filippo pose lassù la benedetta sua mano,
egnò l'inferma col segno della Croce. Mirabile
a! Al toccare il fianco di quella donna, ella si
tì non sana o migliorata del corpo, ma soprap-
sa nello spirito da una grandissima allegrez-
Filippo allora s'avvide che il Signore lo aveva
udito; epperò dissele queste sole parole: « Or
ıe, o figliuola, vivi lietamente e non temer più
ıulla.»—Ciò detto, assai frettolosamente si par-
Ed ecco, che all'uscir lui di camera, l'inferma,
endo prova di muoversi, si sentì con grande
pore interamente guarita. Ella medesima poi
Processi e il marito attestarono, come l' ho nar-
o, il fatto, e lo confermarono con giuramento.
i quei tempi venne in Roma un certo arci-
cono del Patriarca d' Egitto, mandato da co-
i ambasciatore al Papa, per trattare l' unione
la chiesa alessandrina con la romana. Siffatto
gozio, come ognun vede, era di grandissimo
evo, e capace di eccitare i più vivi fervori del
tro Santo. Questo arcidiacono, che aveva nome
sum, saputo della santità di Filippo, volle un
assistere alla Messa di lui, e ricevere di sua
no la Comunione. Filippo d' altra parte, cono-
ndo che quegli era venuto in Roma per affari
grande utilità della Chiesa, pregò quel giorno
la Messa con tanto impeto di carità, che fu uno
pore. Nell'atto d'amministrare la santa Comu-

nione al Barsum, il braccio, per l'abbondanza dello spirito, gli tremava tutto, e s'alzò tanto, che questi, temendo non potesse cadere la particola glie lo sostenne. Quando poi dopo la santa Comunione l'arcidiacono andò per congedarsi da Filippo, questi se lo strinse amorevolmente al petto, e gli disse con la sua consueta piacevolezza: « Questa mattina m' era riscaldato un poco troppo, non è vero? » E poi per umiltà tacque, e non volle dir altro. Or non molto dopo avvenne che questo medesimo arcidiacono fosse colpito da una grave malattia, e di quelle che più difficilmente si risanano. Essa era una era febbre con sputo di sangue, tosse, impedimento di respirazione e insonnia. In breve si ridusse a tale, che non poteva altrimenti campare. Allora Girolamo Vecchietti suo amico, che lo aveva condotto da Egitto in Roma, e che sperava tanto bene alla Chiesa da questa venuta, si sentì cordialmente afflitto di tanta sventura. Tenendo però Filippo per Santo corse a lui, e trovatolo che parato alla Messa, allora voleva entrare all'altare, lo pregò caldamente che facesse orazione per quel suo amico. Filipppo promise di pregare, e fu osservato che mentre celebrava, il Barsum prese sonno e dormì chetamente parecchie ore. Avendo poi il Santo finita la Messa, disse con la sua solita fede e sicurezza: « Barsum non morrà questa volta. » Poco di poi, fatto venire a sè quell' infermo che pareva non potesse muoversi, gli andò incontro, lo abbracciò e lo baciò, stringen-

lolo con gra tenerezza. Intanto, tenendolo così
stretto un pezzo, l'infermo si sentì rinvigorire e
quasi direi risanare. Per la qual cosa tutto lieto
pregò Filippo che seguitasse a fare orazione per
lui. Filippo fece di nuovo orazione e l'infermo gua-
rì. Il Barsum stesso fu tanto persuaso di avere in
quel fatto ricevuto un miracolo per mezzo del no-
stro B. Padre, che essendo poi ritornato in Roma
una seconda volta, celebrò quel prodigio in un'o-
razione latina da lui recitata alla presenza del Papa
e di alcuni Cardinali.

Queste furono le principali guarigioni prodigio-
se operate da Filippo negli ultimi due anni della
sua vita. Non mancarono poi allora, o poco prima,
altri prodigi. A certo pievano Lazzaretti assai tri-
bolato per un affare temporale, Filippo nel vederlo
gli dice: « Orsù, io non voglio che ti contristi; ma
confidati in Dio perchè prima che passino quin-
dici giorni, tu sarai fuori d'angoscia. »—Così fu.
Girolamo Panfilio, Uditore di Rota, Filippo lo visita
gravissimamente infermo, lo abbraccia con gran-
de affetto, gli stringe il capo tra le mani e gli dice:
« Sta pure di buon animo. Non solo di questa ma-
lattia non morrai, ma tra pochi dì ne sarai libero.»—
E veramente ne fu libero presto. Ancora, Filippo
risana la fanciulla Caterina Ruissa, e predice a
Vittoria Cibo, sua penitente, che la sorella di lei
monaca in Tor di Specchi, sanissima allora, tra
non molti giorni passerebbe di vita. Ed anche
questa predizione si compì appuntino.

Ora è qui il luogo che io narri uno dei fatti più belli e teneri della vita del nostro caro Filippo; uno di quei fatti, nei quali entra il nome della benedetta Vergine Maria. Nel ripensarci il cuore si commuove tutto; e io vorrei adoperare, or che lo narro, le parole più tenere e soavi che il mio labbro sa profferire. Nel fatto che avvenne allora, la manifestazione della bontà grandissima di Maria s'intreccia con un prodigio; e il prodigio è qui attestato nei processi da quattordici testimonj giurati. Anzi il primo che lo scrisse nella Vita del Santo fu il Gallonio, testimonio di vista, e che perciò narra non quel che udì o lesse nei Processi, ma quel che vide con i proprj occhi. Da lui dunque prendo il racconto, senza però omettere le aggiunte che vi fecero il Bacci e il Bernabei, i quali consultarono le varie deposizioni dei testimonj.

Filippo, pieno di anni e di meriti, nel 1594 s'avvicinava a raccogliere il premio dell'eterna vita, quando nell'Aprile s'ammalò di febbre terzana doppia, che gli durò ben venticinque giorni continui. Fu assai probabilmente in questa malattia che scrisse (29 Aprile 1594) alla sua nipote Anna Tregui in S.ª Lucia di Firenze queste semplici ma belle parole: « All'acquisto dell'amor di Dio non c'è più vera e breve strada, che staccarsi dalle cose del mondo e dall'amor di sè stesso, amando in noi più il volere e il servizio di Dio, che la nostra soddisfazione e volere. »—La febbre, dopo i venticinque giorni finì, e si consolarono tutti con

la speranza d'una vicina guarigione. Ma come Filippo rimase libero della febbre, ecco che nel Maggio fu sopraggiunto da dolori di reni così gravi e acuti, che non poteva posare e non trovava luogo. In pochi giorni non aveva più polso, non prendeva più cibo, e appena parlava che fosse inteso. Stava nonpertanto con giocondissima quiete; non si doleva, e nemmeno si vedeva far movimenti straordinarj; ma soltanto con voce bassa diceva spesso queste parole: « Signore, dammi pure aumento di dolori, ma dammi aumento di pazienza. » Or accadde, che essendo stato un intero giorno durissimamente travagliato dal male e non diminuendogli i dolori, vennero circa le ventun'ora i medici Angelo da Bagnorea e Ridolfo Silvestri; i quali, toccatogli il polso, dichiararono che ve ne era per poco. Allora i discepoli del Santo e gli amici di lui l'ebbero per morto, e fu un gran lutto per tutta la Casa. Intanto i due medici, chiuso il padiglione intorno al letto del B. Padre, s'intratenevano nella camera di lui con altri, alcuni della Casa e alcuni forestieri; tutti però suoi figliuoli spirituali. Un gran dolore si leggeva sul volto di ciascuno; ma poichè i medici non sapeveno suggerire rimedio di sorta, s'aspettava la morte con lacrime e silenzio.

Or mentre che tutti stavano cosi taciturni e pel dolore raccolti in sè medesimi, Filippo incominciò con alta voce a gridare e a dire: « Chi vuole altro che Dio, s'inganna. Chi ama altra cosa che lui, erra

miserabilmente. » — Queste parole una e più volte le replicò. Poi seguitò con lo stesso tuono a dire: « Ah Madonna mia santissima! Ah Madonna mia bella! Madonna mia benedetta!»—e ciò con tanto affetto e con tanta veemenza di spirito, che tutto il letto si vedeva tremare. A queste voci accorsero i medici; ed un di loro alzò il padiglione, e gli altri che erano in camera, si fecero avanti, e videro mirabil cosa! Il Santo stava con le mani alzate, e con tutto il corpo più d'un palmo elevato in aria dal letto; allargava e stringeva le braccia; e mostrava di abbracciare con grande affetto una persona: e intanto replicava le stesse parole che sopra, e soggiungeva dirottamente piangendo: « No, io non son degno! E chi sono io, Madonna mia cara, che siate venuto a visitarmi? Oh Vergine bellissima e purissima, io non merito una tanta grazia! Deh perchè voi venite a me minimo servo vostro! Chi son io? Oh santissima Vergine! Oh Madre di Dio! Oh benedetta tra le donne!»—Stavano a queste parole i circostanti tutti ammirati. Alcuni piangevano per tenerezza; altri pativano un certo terrore per tutta la persona, ancorchè non vedessero cosa alcuna; ed altri, guardando attentamente il Santo così sollevato dal letto, aspettavano il fine di quella maraviglia. Stette così rapito un bel pezzo Filippo, bagnandosi tutto di lacrime, e seguitando a parlare con la Madonna come s'è detto. Sennonchè i medici, accostatisi alfine a lui, e chiedendogli che cosa avesse; Fi-

ippo, come se nulla fosse stato, ritornò a giaere nel letto, e rispose: « Non avete voi dunque 'eduto la Madre di Dio che è venuta a visitarmi, m' ha levato i dolori?»—Ma, dette queste parole, ome ritornando in sè, guardò attorno e vide tanta ente, e si coperse il volto pel rossore con le nzuola, seguendo a risolversi tutto in lacrime. osì stette in quel modo piangendo per molto temo, senza che alcuno osasse parlargli. Sennonchè, ubitando i medici che il seguitare in quella maiera non gli facesse notabile nocumento, se gli ccostarono dicendo: « Non più, Padre, non più.»—llora il Santo disse loro apertamente e tutto conento: « Io non ho più bisogno di voi. La Madonna antissima è qua venuta a me, e m' ha guarito. »—Jdite queste parole, gli vollero toccare il polso; ma on grande stupore lo trovarono sano e guarito.

Appena che Filippo si fu riavuto interamente da quel suo celeste rapimento, si pentì e s' addolorò nolto di aver fatto palese altrui il dono soprannaturale di Dio, quasi senza avvedersene; e non potendo apportarci altro rimedio, pregò con calore utti gli astanti, e particolarmente i medici, che gli usassero la carità di non dire ad alcuno ciò che ra occorso. Ma, com'era da prevedere, ei non punto obbedito. Non ci fu modo che tacessero. Parlarono a moltissimi di quel miracolo; ed Angelo da Bagnorea ne fece subito una minuta narrazione in iscritto. Presto la notizia del fatto giunse tra gli altri ai Cardinali Cusano e Federi-

go Borromeo, i quali vennero tosto a congratularsi col Santo sì della ricuperata sanità, sì della visita della Madonna, che avevano inteso essergli avvenuta. Il Santo sulle prime taceva e sviava il discorso; ma alfine, dopo molte preghiere, per non contristare questi due discepoli che amava tenerissimamente, raccontò loro tutto il successo della visione com'era passato. Allora il Cardinal Borromeo, sapendo che il Papa aveva gran desiderio di aver d' ora in ora le notizie della sanità di Filippo, gli scrisse una lettera quella sera stessa, nella quale, raccontantogli ciò che era avvenuto, gli diè una grandissima consolazione.

Quali fossero stati nell'anima di Filippo i frutti benefici di questa visione, chi mai saprebbe ridirlo? Certo, che come tutte le visioni celesti, questa dovè porre una nuova fiamma nell' amor santo di Filippo; e forse fu ordinata da Dio per fargli pregustare un anno prima che morisse, un saggio degli eterni gaudj. Quello però che fu notato dai biografi è, che quella sera Filippo altro non fece che raccomandare a tutti con grandissimo affetto e tenerezza di cuore la divozione alla santissima Vergine. Però disse più volte: « Sappiate, figliuoli, e credete a me che lo so: non v'è mezzo più potente ad ottenere le grazie da Dio che la Madonna santissima. » — Non bastando ciò, esortava ciascuno quella sera a dire con grande affetto a Maria: Vergine Madre di Dio, pregate Gesù per me. —

Questa dolcissima visione della Madonna, che

rallegrò gli ultimi della vita di Filippo, non fu singolare nella vita di lui. Il Bacci anzi e gli altri biografi del Santo ce ne raccontano tante, ch'è uno stupore. Oltre ciò che qua e là ho già detto in tutto l Libro intorno a questo argomento; Filippo una notte di Natale, pregando vivamente, fu imparalisato dalla vista di Gesù in forma di bambino. Spesso anche, nell'atto che celebrava la santa Messa, Iddio gli fece grazia di mostrargli come un raggio della sua divina gloria. Talvolta vedeva il demonio e lo combatteva. Tal'altra vedendo, com'è detto, le anime, quando per morte uscivano dal corpo, ne conosceva la maggiore o minore bellezza, e anche ciò che si riferiva alla loro eterna salute.

Soprattutto però fu mirabile in lui questo, che, sebbene fosse sì spesso consolato da celesti visioni; pure le tenesse in poco conto, e si mostrasse assai guardingo nel credere alle altrui. In ciò pareva forse anche eccessivo; ma la sua sagace esperienza gli aveva mostrato che la immaginazione disordinata ci può molto, e che spesso riuscivano sorgente d'inganno. Ora, per esempio, diceva che queste son cose piene di pericoli; ora, che per ordinario non si deve dar credito a visioni; talvolta, che il credere d'averne è stimolo di superbia; tal'altra, che l'anteporre la dolcezza delle visioni alla pazienza, obbedienza e umiltà, era follia. Giunse a tale che a una Suora del terz'ordine di S. Domenico, e anche a un'altra, or-

dinò che quando loro pareva di vedere la Madonna, le sputassero in faccia senz'altro, e si accorgerebbero delle loro illusioni. Alle visioni delle donne o poco o niente credeva; e in generale avvertiva i confessori che non facessero fondamento sulle visioni dei loro figliuoli spirituali, massimamente delle donne; perchè pare talvolta che abbiano grandissimo spirito, ma poi tutto si risolve in niente. Infine intorno a questo argomento è memorabile ed istruttivo un fatto che ci viene ricordato dai biografi di Filippo. Un dì il P. Francesco Bordini ragionò nell'Oratorio in materie di estasi. Finito ch'ebbe il sermone, salì sulla cattedra il B. Filippo, e disse che avendo quel Padre ragionato di estasi, voleva aggiungere una parola: e seguitò dicendo: « Ho conosciuta una donna di santa vita, che di continuo aveva estasi, e le duravano molto tempo. Poi Iddio glie le levò. Quando credete voi che io stimassi più quella donna? Prima, allorchè aveva le estasi, o dappoi che non le ebbe più? Sappiate dunque che appresso di me ella era incomparabilmente più degna di stima quando non aveva estasi, che quando le aveva. » — E detto ciò, senza aggiungere altro, discese dalla cattedra, e si partì.

Intanto è bello pensare che il Signore Iddio si servisse d'un Santo così ricco di profezie, miracoli, estasi e visioni in tutta la sua vita, per oppugnare quella scuola fantastica e spesso nociva di mistica, la quale dimentica la mortificazione,

l'umiltà e la pazienza infinita di Gesù Cristo per correr dietro con l'immaginazione a fantasticherie e sogni spesso puerili. Del resto, nella seconda metà del secolo XVI, per naturale forza di reazione contro il protestantesimo che negava, o quasi, ogni virtù di miracoli e profezia nella Chiesa, gli animi di molti si sentivano inclinati a trovare il taumaturgico e il profetico troppo facilmente. Però la temperanza dei giudizj di Filippo, anche in quella materia, fece gran bene, e ajutò i Cristiani a porsi in quel giusto stato di animo, che nè per manco di riflessione afferma sempre il soprannaturale, nè per troppo di audacia lo nega sempre.

CAPO XVIII.

S. FILIPPO ED ENRICO IV DI FRANCIA: — I FILIPPINI E I FRANCESI

SOMMARIO. — La politica e il papato. — S. Filippo raramente si volse alla politica. — Poco avanti la sua morte s' occupa della ribenedizione d' Enrico IV. — Enrico III, e la Lega fatta per dargli un successore cattolico. — Una vittoria dei protestanti. — Giubileo intimato da Sisto V. — Fervore e preghiere del Santo. — La Francia divisa allora in tre partiti. — Varie vicende, tradimenti e uccisioni in Francia avvenute prima dell' elezione di Clemente. — Eletto questo Pontefice, vuol conoscere l' opinione di Filippo e del Baronio intorno agli affari di Francia. — Nuove vicende in Francia. — Re Enrico abjura il protestantesimo in S. Dionigi; il Papa dichiara nullo quell' atto. — S. Filippo dà consigli, e tratta la ribenedizione di Enrico IV. — Si pone perciò in relazione con alti personaggi. — Di ciò che fece col Cardinale Morosino , col Duca di Nevers e col Cardinal Gondi. — Per riuscire si serve anche del Baronio. — Questo studia la controversia e si persuade favorevolmente. — Avvalorato da Filippo, non teme le minacce. — Scrive pure in favore di Enrico — Il Santo prende su la propria coscienza la ribenedizione del re. — Impone al Baronio che minacci di non assolvere il Papa per questo fatto. — Il Papa non se ne adonta. — Bellissima preghiera fatta dal Pontefico a Dio. — Si risolve di assolvere Enrico. — Il re non dimentica ciò che doveva a Filippo. — Il nome del nostro Santo popolare in Francia. — L' Oratorio del Berulle e i Filippini in Francia.

Chiunque ha letto sin qui con attenzione questo mio libro, ha dovuto accorgersi che, sebbene spesso il discorso sia caduto su i Papi che vissero al tempo del nostro Santo; pure noi assai raramente rivolgemmo l' occhio all' aspetto politico della loro vita. E nonpertanto , se mai la vita politica

ei Papi ebbe un importanza capitale, ciò fu nel
ecolo XVI. Già la vita politica del papato, chec-
hè ne dicano gli scrittori superficiali, è sempre
egna di grande considerazione; perchè in essa,
nche in mezzo all'urto e all'arruffio delle umane
assioni, entra più che in ogni altra politica l'idea
obile, alta e comprensiva della religione. Si può
nzi credere, che la costante unione dell'idee re-
giose e delle civili nella politica, sia nata in Eu-
opa col papato. Laonde si deve al papato che non
i possa più trattare una quistione di qualche mo-
nento, senza che l'idea di religione, per diretto o
er indiretto, non v' abbia la sua parte. Il principio
oi che la vita civile e politica si debba guardare
l lume delle idee religiose e morali, benchè nel
atto non sia potuto prevalere sempre tra uomi-
i liberi e corrotti dal peccato come siamo noi;
ure fu promulgato dal papato in tutto il mondo
ivile. Nel secolo XVI però, poichè il papato si
rovò a fronte della Riforma, che a poco a poco
ndava stendendo le sue radici in Europa; la po-
itica papale ebbe una particolarissima impronta
di religione, e fu per questo rispetto piena di gran-
dezza e di difficoltà.

S. Filippo prese alle cose politiche pochissima
parte, insino a qualche anno avanti la sua morte.
Ei si tenne pago di compiere in Roma un aposto-
lato di carità e di dolcezza, che elevando gli animi
Dio, e impicciolendo e disabellendo a loro i beni
agaci di questo mondo, era il migliore alimento

d'una politica sana e che s'irraggia del lume della religione, della verità e della giustizia. Il pregare poi lunghe ore per i bisogni di santa Chiesa, così intimamente congiunti coi bisogni di tutti gli Stati civili, era pure un altro modo, ed efficacissimo, adoperato da Filippo per giovare alla cristianità. E infatti sappiamo che, quando il Papa trattava gli affari di maggior momento, il nostro Santo si struggeva davanti a Dio in lacrime e in orazioni. Forse ancora, chiamato di tempo in tempo dai Pontefici o dai Cardinali suoi amici, a dare consigli intorno alle pubbliche faccende, egli lo fece con quella prudenza di cui fu sempre maestro; ma secondo che usava, il dovè fare anche con tanta grazia d'umiltà e di modestia, che quasi niuno se ne accorse. I biografi però più vicini a lui, non sollevarono in verun modo il velo di questa parte nascosta della vita del nostro Santo, intenti com'erano ad altro. Non pertanto, da diverse notizie che abbiamo, si può affermare con certezza, che verso la fine del secolo XVI occorse un fatto politico religioso, nel quale Filippo, già vecchio ebbe gran parte; ed è dei più gravi e difficili che abbia avuto la Chiesa in quel tempo; uno di quei fatti che eccitò molti dubbj e controversie accesissime tra gli stessi cattolici più segnalati per pietà e dottrina, ma che in ultimo fu risoluto secondo la mente e il consiglio di Filippo. E quella risoluzione, per quanto l'intelletto umano può giudicare, apportò grandissimo bene. Il fatto di cui è parola si

ferisce alla nazione francese, tanto devota al pa-
ato, e che ha con noi, figliuoli del bel paese, non
olo vincoli d'affetto, ma certe rassomiglianze onde
i riesce particolarmente cara, anche quando le
assioni umane ci dividono da lei.

Nel 1585, dieci anni prima della morte di S. Fi-
ppo, Enrico III, principe cattolico di fede, ma di
ostumi dissoluti e d'animo fiacco, sedeva sul tro-
o di Francia. Non aveva figliuoli e neanche spe-
anza di averne. Però, secondo i dritti di succes-
ione, a lui, ultimo dei Valois, doveva succedere
n altro Enrico, il quale fu poi il primo dei Bor-
oni che cingessero corona in Francia. Ma questo
nrico Borbone re di Navarra (chè così lo chia-
navano) professava l'eresia calvinista, educato in
ssa dalla madre, sotto la direzione del principe di
ondé e dell'ammiraglio di Coligny, ardenti parti-
iani della Riforma. Oltre a ciò era altresì recidivo
n eresia; perciocchè, di protestante fattosi catto-
ico per sottrarsi al comune pericolo della strage di
. Bartolomeo, s'era rifatto protestante nel 1576,
uando i protestanti crebbero novamente di forza
di numero in Francia. Or i cattolici, inorriditi al
ensiero che la loro cara patria potesse essere go-
ernata da un principe nemico della fede avita, per
essare siffatto pericolo s' unirono in una stretta
ega tra loro. Primeggiarono in essa i Principi di
uisa, il Cardinal Carlo di Borbone e altri mag-
iorenti di grande autorità. Il Papa, naturalmente,
a protesse e ajutò per motivi di religione: la Spa-

gna anche fece il medesimo, per religione, ma non senza che vi si mescolassero le ambizioni politiche allora signoreggianti in quella monarchia. Lo scopo della lega era di procurare in ogni modo che alla morte di Enrico III, un re cattolico cingesse la corona di Francia. Per questo rispetto pareva dunque che dovesse essere largamente protetta da Enrico III, re cattolico. Ma intanto nè Enrico III ebbe punto di fiducia nella Lega, nè essa in lui. Però sin dal principio si videro le scintille d' un fuoco, che divampò non solo tra eretici e cattolici, ma anche tra i figliuoli d' una medesima madre, intendo tra i cattolici.

Molte furono le vicende di questa Lega; molte le sanguinose battaglie combattute tra cattolici e calvinisti; grandi le lotte dei due partiti che stavano a fronte; varie le uccisioni e i tradimenti derivanti dalla guerra civile che s' era appiccata a tutta la Francia: e tra tante rovine inetta, fiacca e mutabile la condotta del re Enrico III. Io mi fermo qui un tratto soltanto a ciò che avvenne nel 1587. Una segnalata vittoria, riportata dai protestanti, infiammò di grande ira i seguaci della Lega. Chiamarono a Parigi il Duca di Guisa, al quale la gelosia del re avea vietato l' ingresso nella capitale; fecero levare il popolo in armi, asserragliarono le vie con carri, botti e altri ostacoli per impedire il passaggio al nemico, e costrinsero il re Enrico, venuto in sospetto di favorire gli avversarj, a fuggir da Parigi.

In tale stato erano le cose in Francia, allorchè . Papa Sisto V, non contento di adoperare quanto ra in poter suo per rappaciare la Francia e conervarla alla fede, ordinò che in Roma si facesero delle preghiere in forma di giubileo per quella azione. S. Filippo, che aveva nell' orazione una ducia senza limite, accolse con molta gioja queta notizia, e pregò e fece pregare con grandissimo ɜrvore. Una delle chiese, nelle quali si guadagna'ano le indulgenze del giubileo, fu quella della /allicella; e io trovo in una lettera del P. Germaıico Fedeli al Tarugi (5 Decembre 1587) alcune ıarticolarità, che mi pajono degne di esser ricorlate. « Il giubileo, di che scrissi a V.ª Paternità a settimana passata, ha fatto tanta mozione in toma, che non credo dall' Anno Santo in qua se ıe sia sentita tale. Alle chiese dove s'è fatta l' oraione delle quarant'ore, con tutto il tempo pessimo li acqua quasi continua e strade quasi imprati:abili, v'è concorsa tanta gente in tutte le ore, che si durava fatica grande nell' entrare e nell' uscire. La nostra chiesa ne ha avuta più che la sua parte, :he ha stancato tutt' i confessori più che di Pasqua. Domenica si comunicarono (per mettermi al icuro) più di due mila persone; che oltre all' osервare le particole, si cominciò a comunicare ll'altare maggiore dalle tredici ore sino alle diiotto. Sempre stette un sacerdote con la cotta, e i comunicavano tavolate piene e con qualche folla, ıè mai fu interrotto il comunicare se non quanto

durò la predica. *Non si disse Messa se non dal P. Filippo*, e ciò dopo le diciotto ore, chè anch'egli comunicò. Tutta questa settimana ogni mattina s'è comunicata gente nuova. Piaccia a Dio che ne abbia colto frutto anche quel regno di Francia tanto travagliato, e ne senta quell' utile pel quale il giubileo è stato concesso (1). »

Ma le cose di Francia precipitavano sempre al peggio; e Sisto V indarno s'affaticava di comporle. Invece di due fazioni, erano tre allora quelle che straziavano la generosa nazione: la fazione cioè malferma del re Enrico III, quella della Lega dei cattolici, e l' altra dei protestanti capitanata da Enrico IV di Navarra. Dopo i fatti da me narrati re Enrico III, avendo chiamato a Blois il Duca di Guisa sotto colore di trattare amichevolmente con lui i negozj della Lega, lo fece barbaramente uccidere a tradimento insieme col fratello Cardinal di Lorena. La nuova di un così scellerato misfatto sollevò i cattolici della Francia contro Enrico; e Parigi lo dichiarò caduto dal trono per decreto del collegio della Sorbona. I protestanti invece lo invitarono ad unirsi con loro. Il re, ch'era fiacco e crudele insieme, cedette e si riconciliò con Enrico di Navarra. Unite le loro forze per stringere d'assedio Parigi, la città, oppressa da tanti nimici, era sul punto di cadere nelle loro mani

(1) Lettere MS., nell' archivio della Congregazione dell' Oratorio di Napoli.

uando un fanatico frate Domenicano, per nome
iacomo Clement uccise a tradimento il re nel suo
alazzo il 1.° agosto dell'anno 1589. Ma non per
uesto si quetarono gli animi in Francia o dimi-
uirono le civili discordie. Una parte dell' eserci-
proclamò re di Francia Enrico di Navarra, che
er successione vi aveva dritto; ma la maggior
arte dei cattolici invece gridò re il Cardinal di
orbone sotto nome di Carlo X. La guerra s'ac-
ese allora anche più vivamente. Enrico IV leva
'assedio dalla capitale, riporta due segnalate vit-
orie a Arques e a Troies in Normandia, torna al-
'assedio di Parigi, che venuta quasi all'estremo,
1590) è soccorsa da un esercito di Spagnuoli, gui-
lato dal Duca di Parma. Intanto muore in prigio-
ie quel Cardinale Carlo di Borbone novamente
proclamato re dai cattolici della Lega.

Tale era lo stato delle pubbliche faccende in
Francia, quando Clemente VIII cinse la tiara; e in-
cominciò a chiamare talvolta S. Filippo e il Baro-
nio a consiglio intorno alle cose di quella nazio-
ne. E parlo di S. Filippo e del Baronio, perchè
l'opera esterna fu di entrambi; ma, come disse lo
stesso Baronio, a lui la sicurezza del consiglio
che dette, proveniva sempre da Filippo. Del quale
si può notare sin da ora che, prima di risolversi,
pregò molto, secondo che usava; ma risoluto che
fu, non titubò mai, e molto meno si stancò mai
l'insistere, secondo che la coscienza gli dettava.
Da parte del Papa poi, il chiedere consiglio al

nostro Santo corrispondeva assai bene all'indole mistica del Pontefice, alla stima grande in che aveva Filippo, e anche al vivo desiderio che nutriva di adoperar lui e i suoi in benefizio della Chiesa universale. A tutto ciò s'aggiunga che Filippo non si mostrava questa volta alieno dal prender parte a un fatto politico, e Clemente aveva pure gran desiderio di crearsi attorno un'aura favorevole in questa difficile questione.

Enrico di Navarra, sin da che era Papa Sisto V, aveva fatto intendere di non essere al tutto alieno dal rendersi cattolico. Ora con maggior premura riprendeva le pratiche che aveva fatte sotto Sisto V; ma non per questo scemavano le difficoltà. Il Papa era sempre combattuto tra due, non sapendo e forse non potendo risolversi. S'egli si mostrava inchinevole ad accettare l'abjura d'Enrico, gli si affacciava alla mente il dubbio: ma che fede si può egli aver mai alla conversione di un uomo che abbraccia la religione per assicurarsi d'un regno? Quest'uomo poi non era il medesimo che, fattosi già una volta cattolico, s'era poi rifatto protestante? E chi l'avrebbe potuto infine staccare da tutte le aderenze che aveva con i più ardenti Calvinisti? A ciò si aggiunga che fra i cattolici non tutti avrebbero accettato la conversione, forse simulata, forse forzata di Enrico; e la Spagna si dichiarava assolutamente nemica di chi avesse accennato all'idea di quell'abjura. Il bollore poi degli spiriti tra gli avversarj di Enrico era gran-

dissimo; e, se non altro, bisognava aspettare che cadesse giù. D'altra parte il Papa, forse con più di ragione, pensava pure: i cattolici della Lega eccitati da diverse ambizioni, non si accordano tutti nella scelta d'un re; e questo nuovo re, ove mai si fosse scelto, quanto non avrebbe dovuto combattere per regnare sicuramente in Francia contro uno, a cui per dritto di successione apparteneva la corona? Infine la maggiore difficoltà era, che la protezione data dalla Spagna alla Lega cattolica, e le mal celate ambizioni della monarchia spagnuola a porre nel reame di Francia qualche suo aderente, davano al partito della Lega il colore d'un partito straniero. Or avrebbe mai consentito la Francia, altamente superba del proprio onore, e amante della dignità nazionale, a lasciarsi signoreggiare dagli stranieri? Questi e diversi altri pensieri agitavano l'animo del Papa, epperò non trovava miglior rimedio che il temporeggiare, attendendo che il fervore delle passioni contrarie a Enrico a poco a poco scemasse. Aspettava forse anche che gli avvenimenti lo avessero in qualche maniera ajutato. Soprattutto però sperava che il tempo, e le replicate premure di Enrico, avessero potuto assicurare sè e la Chiesa della sincerità della conversione di lui.

Intanto nel 1593 avvennero fatti, che parevano dovessero far risolvere il Papa a ricevere l'abjura di Enrico di Navarra; ma in verità non bastarono. Per lo contrario chi avesse giudicato le cose da ciò

che si vedeva, avrebbe potuto credere che il Papa si fosse fatto allora più alieno che mai da Enrico. Da prima per impulso del Pontefice, essendo invitati al parlamento generale di Francia non solo i partigiani della Lega, ma anche quei cattolici che seguitavano le parti del re Enrico IV, Enrico vi consentì, e il parlamento si raccolse. Intanto egli, senza aspettare il consenso del Papa, incominciò a pensare da sè alla desiderata conversione. Richiese alcuni teologi Calvinisti se il cattolico si può salvare. Risposero di sì. E poichè i cattolici non dicono il medesimo dei Calvinisti, Enrico stette poco a conchiudere che la più sicura via di salute sia nel Cattolicismo. Allora commise ai suoi delegati al parlamento che dicessero, come egli era pronto a farsi istruire nella fede cattolica e ad abbracciarla. Ma questa dichiarazione non bastò; perciocchè già molti ambiziosi aspiravano a signoreggiare la Francia; e si seppe che il re di Spagna destinava già nell' animo suo il trono francese alla sua figliuola Chiara Eugenia, che sposerebbe il fratello dell'imperatore, o qualche altro della casa di Lorena. Intanto il parlamento temporeggiò; re Enrico si fece istruire nelle cose della fede cattolica dal celebre Jacopo Davy di Perrone, poi Cardinale; e il legato del Papa, sapendo che molti vescovi francesi meditavano di accettare l' abjura del re, pubblicò un editto che affermava solo il Pontefice potere assolvere un eretico recidivo, e però dichiarava anticipatamente nullo tutto ciò che avessero operato i prelati france-

si. Nonpertanto il 25 Luglio, nella chiesa di S. Dionigi presso Parigi, Enrico IV abjurò l' eresia, professò la fede cattolica, e ricevette l' assoluzione dalle scomuniche dall' arcivescovo, *salvo l' autorità della Sede apostolica.* Vi fu allora una tregua, e s' incominciarono a mandare lettere e ambascerie al Papa, il quale per molto tempo tenne fermo, mostrandosi forse meno propenso di prima ad aver per buona l' abjura del re, o ad assolverlo egli stesso.

In questo stato dunque si trovavano gli affari di Francia, quando il Papa chiamò a sè il nostro S. Filippo, e non si contentò più che pregasse soltanto per quel difficile negozio, o dicesse al più la sua opinione. Volle altresì che con l' autorità di Santo e di uomo prudentissimo lo consigliasse, ed anzi entrasse a parte di tutte le trattative fatte dipoi per venire a capo delle gravissime difficoltà che s' incontravano ad ogni passo. Il Papa aveva tanto più bisogno di quell' ajuto di S. Filippo, che da un lato era perplesso in siffatta quistione, e dall'altro il partito spagnuolo contrario all'assoluzione di Enrico, era tuttora potentissimo in Roma, e aveva dalla sua Cardinali e teologi di molto grido.

Che S. Filippo fosse chiamato in quel negozio, nol disse il Gallonio, e fu appena accennato dal Bacci per incidenza; ma io trovo parecchi documenti che giovano a provare la cosa, e mi sembrano degnissimi di essere ricordati. Il Macchiarelli, che è uno degli scrittori della Vita del Santo,

raccogliendo da varj le testimonianze, dice: « Nell' importantissimo affare della ribenedizione di Arrigo, dalla quale dipendeva la pace di tutta la cristianità, e per la quale vi erano opposizioni gagliarde e potenti (onde fu uno dei maggiori negozj che abbia avuto la Corte romana), il gran Pontefice Clemente VIII non volle venire a determinazione alcuna, prima di riceverne il parere e sentimento di Filippo (1). » In una Vita poi del Cardinal Morosino leggo che S. Filippo gli dicesse spesso queste parole: « *Sappiate che Iddio si servirà del re Enrico come di strumento intorno agli occulti lavori disegnati dall' eterna Provvidenza in pro della Francia e della Chiesa cattolica* (2). » Lo stesso scrittore anzi della Vita del Cardinale aggiunge, che uno dei principalissimi motivi onde s' indusse alfine il Papa a ricevere quell' abjura fu l' impulso e l' autorità grande di Filippo, il quale con molta istanza lo chiedeva.

Ma si può entrare anche un po' più addentro nell' investigare ciò che fece Filippo in pro della Francia e della ribenedizione di Enrico. Da parecchie Memorie del tempo si rileva che il Santo trattò quest' affare con grande accorgimento con i tre personaggi, che più vivamente si adoperarono presso il Papa per la riconciliazione di Enrico IV. Sono

---

(1) Vedi Macchiarelli *Ristretto della Vita di S. Filippo.*

(2) *Vita del Card. Morosino* scritta dall' Arcivescovo di Spoleto — Lib. IV, cap. 7, n. 4.

ıca di Nevers, il Cardinale Gondi e il Cardi- Morosino; i due primi mandati in diverse volte ·e ambasciatori al Papa per questo negozio; ·o, che per ragioni particolari fu spesso ado- to da Clemente in questa faccenda. Quanto al ›sino, che fu una delle glorie della repubblica ·ta, S. Filippo era suo amicissimo, e aveva una de autorità sopra di lui (1). Laonde gli riescì ole di ottenere che questo dotto e pio Cardi- s' adoperasse molto in favore di Enrico, e ı più che quegli, essendo stato durante il pon- to di Sisto V, legato in Francia, conosceva ɔ addentro la Corte e la nazione francese. Fi- ı ancora dovè porre una gran fiducia in lui; ıè non gli era sfuggito che il Cardinale aveva ttive mirabili nel parlare, onde assai difficil- te si resisteva alla nobile semplicità della sua ıenza. In fatti, mentre che Filippo gli stava ›re attorno perchè insistesse a pro d' Enrico so il Papa; il Papa stesso lo chiamava a con- › e l'ascoltava con piacere (2). Laonde in un ıccio di Paolo Paruta, allora ambasciatore ve- presso il Papa, leggo: « Il Cardinal Morosino ıto egli ancora.... all' udienza di Sua Santità a questo negozio di Francia, e m' ha detto d'a-

Il Ciacconius dice di questo Cardinale: « *Arctissi- ecessitudinis vinculo astrictus fuit S. Philippo Nerio.*
Nella Vita del Cardinal Morosino si dice, che non e altri che si fosse adoperato più del Cardinal Mo- o in questo affare.

verne parlato lungamente e liberamente *come ha fatto diverse altre volte*, sempre che gli è venuta l' occasione; e che ora particolarmente con nuovo ed efficace ufficio ha cercato di fare constare chiaramente non solo l'utilità, ma la necessità del prendere quanto prima questo consiglio della ribenedizione del re, se non si vuole lasciar correre il regno di Francia, con pregiudizio di altri principi e della Sedia apostolica particolarmente, a manifesto precipizio (1). » Quanto al Duca di Nevers e al Cardinal Gondi, è indubitato che l'uno e l'altro trattarono questo affare parecchie volte con Filippo, e che anzi il Papa volle discuterlo con tutti e tre insieme. Nella Vita manoscritta del Santo, dettata da un suo penitente anonimo e corretta dal Baronio, la quale, come fu detto, è alla Vallicella, trovo alcune parole che italianamente dicono così: «Essendo il regno di Francia agitato da guerre intestine, nella città di Roma si trattava il negozio dell' assoluzione di Enrico re. Ora poichè egli ebbe mandato a Roma, per trattare di ciò col sommo Pontefice, il Cardinal Gondi, il Duca di Nevers ed altri signori del regno, *costoro si recarono a Filippo*; *e Clemente VIII egli stesso conferì con Filippo intorno a questo affare che pur era di tanto rilievo* (2). » La cosa poi è detta anche con mag-

(1) Il dispaccio è inedito nell'Archivio a Venezia.

(2) Codice A, n. 7, foglio 87 (verso), Biblioteca Vallicelliana. È un manoscritto dell'anno 1617, come si prova

giori particolarità nella stessa Vita, dove si parla della *Prudenza e della Discrezione degli Spiriti* del Santo. Le parole son queste: « Per molte e grandi esperienze era già da tempo conosciuta la prudenza più che umana di Filippo. Come spesso altre volte, così ora ei la adoperò nel consiglio che dette (a Papa Clemente) prima ch' ei ricevesse in seno della Chiesa Enrico di Borbone re di Navarra, il quale aspirava per suo dritto (sic) al regno di Francia. Erano allora venuti in Roma sì il Cardinal Gondi sì il Duca di Nevers regj legati; per l' opera e autorità dei quali il Borbone promoveva il suo negozio. Costoro intanto, *spesso comunicando le loro idee con Filippo e governando tutto quel negozio col suo consiglio, alla fine ottennero che il re Enrico fosse dal Pontefice ritornato in grazia e reso così idoneo al regno* (1). » Il re stesso Enrico IV, come si legge nella medesima Vita, non dimenticò mai che egli fu *da questo santo uomo possentemente ajutato a riacquistare la grazia da cui l' eresia l' aveva tenuto lontano.*

Ma un altro mezzo, adoperato da Filippo per ottenere che il Papa ribenedicesse il re Enrico, fu di servirsi dell' autorità grande che aveva sopra il Baronio. Da tutto ciò che s' è scritto sin qui ,

---

dal vedere che nel testo si dice che Paolo V nell' anno precedente aveva con solenne rito posto il P. Filippo Neri tra i Beati.

(1) Codice 0, n. 13, pag. 94 (recto) lin. 6., Caput. XIV. *Prudentia et Discretio spirituum.*

si vede quanta fiducia avesse Filippo in questo suo prediletto discepolo, e quanto fondamento potesse fare sopra di lui, che gli era devoto e obbediente più che carissimo figliuolo. D'altra parte il Baronio non solo stimava Filippo uomo di gran prudenza e capacissimo di dar consigli nelle cose più ardue, ma era altresì convinto che quel suo Padre e Maestro fosse illuminato soprannaturalmente da Dio. Però non avrebbe mai osato resistergli; e più tosto con grande studio cercava di scorgere nelle parole di lui il lume profetico del Signore. Immagini dunque con quanto zelo difendesse quella causa, la quale, mentre che gli sembrava buona in sè stessa, la vedeva poi tanto caldeggiata da Filippo. E Filippo d'altra parte non poteva adoperare niun mezzo migliore di questo, per piegare l'animo del Pontefice ai suoi voleri. La vecchiaja quasi cadente del nostro Santo, le continue sue infermità, la stessa sua modestia, gl'impedivano di recarsi molto frequentemente al Papa e d'insistere presso di lui: il Baronio per lo contrario era confessore del Papa, lo vedeva ogni sera, ed era stimato in Roma e fuori come l'uomo forse più dotto e autorevole del suo tempo. Per siffatto modo Filippo non combatteva egli solo contro il potentissimo partito spagnuolo; ma si avvalorava dell'ajuto d'un campione formidabile.

Il Baronio invero, al primo vedere le gravi difficoltà ond'era afflitta la Chiesa per gli affari di Francia, imitando il suo Padre e Maestro Filippo,

ebbe fervore alle sue preghiere. Ancora, se-
lo che usava nelle pubbliche calamità, sod-
ce quanto era da sè alla divina giustizia con
ezze di cilizj e altre opere penitenziali. Volle
studiare bene addentro le ragioni di quella con-
ersia; e poi che le discusse anche col Santo si
uase che solo la pronta riconciliazione di Enrico
a Chiesa avrebbe rialzata la religione in Fran-
e soffocata la guerra civile. E il Baronio ven-
anto più facilmente in questa sentenza, che
già avvezzo a punto o poco badare nelle qui-
ii ecclesiastiche alla politica mondana, a quella
ica dico che guarda solo le parvenze o le uti-
del momento. Certi animi tendono, direi quasi,
ralmente a guardare le cose nella luce dei
cipj assoluti, più tosto che nelle contingenze
uesta mutabile scienza del mondo; benchè la
a politica consista nel veder chiari quei prin-
e insieme nel conoscere senza orpelli o fanta-
ierie lo stato reale degli uomini e delle cose.
rinto adunque il Baronio, come s'è detto, non
parlò liberamente al Pontefice e fece forza
animo di lui, ma non si acchetò mai, insino
e Clemente non aderì a quel suo ardente de-
rio. Il Bernabei, scrittore della Vita del Baro-
dice: « *che questi, avvalorato da Filippo che glie
aceva comando*, prostravasi ogni dì ai piedi di
nente patrocinando quella causa con preghiere
igioni dettategli tutte ed unicamente dalla co-
nza; la quale, informata a principj immutabili

di rettitudine, non degnava guardare altri interessi che quelli della Religione, della Chiesa e delle anime. » La insistenza che il Baronio faceva al Papa per questo negozio, fu tanto conosciuta in tutta Roma, che quelli di parte spagnuola se ne adombrararono fortemente, e forse qualcuno di loro fece correre per la città qualche parola di minaccia. Certo è che si trovò taluno il quale benevolmente avvertì il Baronio che, se non voleva porre a rischio la propria vita, non insistesse più tanto presso il Pontefice per la riconciliazione di re Enrico: badasse che non tutti i contrarj erano così ritenuti, da non trascorrere a basse vendette. Ma il Baronio, che era uomo fermo e di gran coraggio, e in questa faccenda più che in tutte le altre si sentiva avvalorato da S. Filippo, non che si spaurisse all'apparenza delle minacce, si rinfocò più e più nel suo pensiero. A chi tentò di mettergli timore, rispose ch'ei desiderava dar la vita non una ma cento volte per la pace della Chiesa e per la salute delle anime. Questo aveva egli imparato alla scuola di Filippo, e perciò fu irremovibile. Ben è vero che l' insistenza , usata dal Baronio in questo negozio della ribenedizione di Enrico, fu pure una delle principali cagioni, onde poi la Spagna gl'impedì di riuscir Papa, benchè a ciò gli mancasse un solo voto. Ma quel figliuolo di S. Filippo, a cui le umane o le ecclesiastiche dignità sembravano nient'altro che un sacrifizio, era de[illegible] del Santo suo maestro e padre.

Mentre che da una parte il Baronio non temeva le minacce, cercava, credo altresì per comando o almeno per consigiio di Filippo, di avvalorare la propria causa col corredo delle ragioni storiche e teologiche, nelle quali, come ognun sa, era maestro. In un dispaccio inedito di Paolo Paruta, ambasciatore Veneto presso il Papa (1), leggo così: « Si crede che possa ajutare assai la buona risoluzione del Papa il consiglio che gli vien dato dal Padre Baronio, autore di quella segnalata opera degli Annali ecclesiastici, e di presente confessore di Sua Santità; *il quale ha formato una scrittura indirizzata a Sua Santità medesima,* ma che già è passata in mano di molti ed è stata veduta anche da me: nella quale tratta sopra questa ribenedizione del re di Francia, tenendosi a questo capo principalmente, cioè se possa questo Principe essere ascoltato ed ammesso in virtù di nuova penitenza. E con molte ragioni ed autorità di concilj e con diversi esempj conchiude che *si possa e si debba,* venendo lui alla confessione dei suoi peccati, ricevere; e che nonostante molte severe sentenze che si trovano dette contro i relapsi, sia però nell'arbitrio dei Pontefici la moderazione e limitazione di queste. Quanto poi all'essere finta la conversione, ci conviene di stare a ciò che più appare, essendo cosa negata alle forze umane e riservata alla divina Sapienza il perscrutare l'in-

---

(1) Dispacci di Paolo Paruta.

trinseco dei cuori umani. — Tale sentenza, aggiunge il Paruta, viene comunemente abbracciata e lodata assai; ma in contrario si affaticano assai gli Spagnuoli; e vanno attorno le case dei Cardinali alcuni teologi, cercando di mettere a campo nuovi scrupoli di coscienza e nuove difficoltà, e d'implicare il negozio, per la buona risoluzione del quale già quindici giorni si continuano le processioni solenni in questa città (1). » In un altro dispaccio del 5 agosto, il Paruta dice quasi le medesime cose; parla d'uno scritto del dottissimo Cardinal Toledo, che quantunque spagnuolo, domanda la ribenedizione di Enrico; e aggiunge che si andava sempre meglio scoprendo la volontà e buona disposizione del Papa e il parere di quelle persone a cui più Sua Santità crede.—Ma Filippo, a cui era grandemente a cuore la salute della Francia, e la ribenedizione di Enrico, non s'acchetò mai, insino a che, poco prima di morire, non si persuase che il Papa era già risoluto in cuor suo, sebbene temporeggiasse ancora qualche altro mese, per sempre meglio guadagnar gli animi di molti a quella causa.

Invero un dì S. Filippo, il quale, come s'è veduto, era così cauto e misurato negli affari che

---

(1) Dispacci di Paolo Paruta, che si trovano MS. nell'Archivio dei Frari a Venezia. Questo dispaccio ha la data del 29 Luglio 1595, benchè si trovi scritto dopo la morte del Santo, pure accenna a fatti precedenti.

riguardavano tutta la Chiesa, mandò il Baronio al Papa, con ordine di dirgli che *ribenedicesse pure il Borbone, perchè s' obbligava d'aver lui da render conto a Dio di quest' azione.* La cosa dovè certo commuovere il supremo Gerarca e lasciargli una profonda impressione. Pensare che quel santo vecchio di Filippo, essendo vicino al sepolcro, voleva prendere sopra di sè un fatto tanto grave e complicato, e renderne lui ragione a Dio, significava dunque che Filippo si credeva illuminato da Dio in quel giudizio. Il fatto poi che ora ricordo, lo leggo in margine alla Vita manoscritta che ho già citata, e mi par bene di esporlo con le particolarità che essa vi aggiunge: « Il Beato Filippo mandò Baronio, allora confessore del Papa, a dirgli che Sua Santità ribenedicesse pure Borbone, perchè (ei) s' obbligava di aver da render conto a Dio di quest' azione. E questo il Baronio lo testificò pochi anni dopo, in un sermone fatto da Sua Signoria Illustris. dopo il Vespro in chiesa nel giorno della festa del Beato, in presenza di molti illustrissimi Cardinali, fra i quali era il sig. Cardinale di Perone di singolar dottrina ed eloquenza; il quale, allegato dal Baronio per testimonio di questo fatto, si levò in piedi, e cavandosi la barretta assentì a quanto disse il Baron.o. » Ancora più risoluto e ardito di questo fu un altro passo che fece il nostro S. Filippo, per ottenere la tanto desiderata ribenedizione dal Papa. Vedendo che le sue pratiche col Pontefice non bastavano per farlo risol-

vere con quella prontezza che desiderava, ordinò, o almeno consigliò al Baronio, di usare un mezzo che potrebbe sulle prime parere audace e imprudente, se non si considerasse che Papa Clemente Filippo e il Baronio s'amavano, direi quasi, come fratelli. Il Baronio dunque un giorno, preso da nuovo fervore di spirito, si presenta al Papa, e con libertà e modestia grande gli dichiara ch'era risoluto di non ascoltarne più le confessioni se il Papa alfine non si risolveva a ordinare la ribenedizione del re di Francia (1). Il Papa, che conosceva la sapiente virtù del Baronio, e capiva pure che quell'atto così ardito e risoluto era stato ispirato da Filippo, non s'adontò punto delle parole quasi minacciose del suo confessore. Seguitò pure a confessarsi dal Baronio, e seguitò pure a temporeggiare. Forse in cuor suo fu anzi contentissimo che per tutta Roma si sapesse a quali estremi erano giunti S. Filippo e il Baronio per ottenere quella ribenedizione. Il Papa voleva a poco a poco staccare dal partito della Lega gli uomini di maggior momento; e il vedere che S. Filippo e il Baronio

---

(1) Ecco le parole testuali del Bernabei nella Vita del Baronio Libro II. Cap. I « PHILIPPO JUBENTE ad pedes Pontificis provolutus, rogabat atque obsecrabat ut supplicem regem benigne tandem exciperet etc. Ad extremum novo quodam spiritus ardore succensus, edicit se illius confessiones in posterum non auditurum, nisi de rege Gallorum recipiendo absolute decernat. »

insistevano tanto, entrava proprio nel pensiero di lui. Anche quando, morto S. Filippo, il Papa mostrò apertamente la sua risoluzione favorevole al re, fece ogni suo possibile per persuadere, ed era verissimo, tutta la cristianità, che soltanto il bene della religione e delle anime lo aveva indotto a quel misericordioso perdono, da cui era alieno ogni ombra di umana politica. In un dispaccio manoscritto del Paruta trovo che il giorno della Natività della Madonna, nove dì prima della ribenedizione del re, « il Papa innanzi giorno andò a lume di torce e scalzo, con li piedi nudi e con pochissima compagnia, dal suo palazzo di Monte Cavallo fino alla chiesa di S. Giovanni Laterano, che è più d'un miglio di strada. In essa chiesa visitò con lunga orazione li cinque altari privilegiati, disse la Messa, fece la Scala Santa, e poi andato alla chiesa di S. Maria Maggiore, ivi ancora satisfece a diverse sue orazioni. Ha pure comunicato di sua mano tutta la sua famiglia e fattole un sermone molto pio; con esortarli tra le altre cose, a voler pregare per lui sua divina Maestà che *in questi negozj di Francia* continuasse a favorirlo con la sua santa ispirazione; ma che insieme, quando egli in tale risoluzione avesse alcun'altra mira che di far quello che fosse gloria di Dio e benefizio della cristianità secondo il dettato della coscienza, dovesse allora allora fargli seccare la lingua e levargli la vita (1).»

(1) Vedi il dispaccio del 9 Settembre 1595, nell'Archivio dei Frari a Venezia.

Il 17 Settembre 1595, meno di quattro mesi dopo che il nostro Santo se n'era volato in cielo, s'appagarono i suoi pietosi desiderj intorno alla Francia. Papa Clemente in quel giorno, sulla porta della Basilica Vaticana addobbata a gran pompa, ricevè il re nelle persone dei suoi legati, che erano il Perrone e l'Ossat, e lo riconciliò con la santa Chiesa. S. Filippo dal Cielo si dovè rallegrare di quella festa, per la quale egli aveva tanto pregato e operato qui in terra. Del rimanente Enrico IV; senza dire che fosse un santo, giovò molto allora alla Francia, e non mancò in varie occasioni di favoreggiare il papato e la Chiesa. A me basterà soltanto qui ricordare che questo re, pel quale tanto avea fatto S. Filippo, fu pure molto amato da S. Francesco di Sales. Io credo che l'uno e l'altro Santo, così inclinati alla misericordia e alla benignità, mostrarono un tal favore all'eretico recidivo, non solo per la pace e pel bene della Francia, ma perchè ad essi pareva bello che, in tempi assai calamitosi, il Papa potesse con un grande esempio ricordarci la parabola del buon Pastore, e invitare così tutti gli eretici a penitenza.

Re Enrico IV fu sempre convinto di dovere in gran parte la sua riconciliazione con la Chiesa ed il sicuro possesso della Francia alla cooperazione del P. Filippo Neri. Però quando questi uscì di vita, s'ei fu dei più ardenti e dei più insistenti a chiedere che a S. Filippo si decretassero gli onori degli Altari, ciò derivò principalmente da che in gran

rte si teneva a lui debitore della corona. Nella ita manoscritta da me già ora citata si legge: « Enco IV re cristianissimo di Francia, il quale ben ricordava di essere stato potentemente ajutato a Filippo presso il Papa per riavere la grazia erduta con l'eresia, operò per mezzo de'suoi legae interpose pubblicamente la sua autorità spesso finchè Filippo fosse messo nel numero dei Santi.» Poichè Filippo ebbe l' occasione di volgere il suo ensiero e il suo affetto alla Francia, e non poco adoperò a ridonarle la pace; ne seguì naturalente che il suo nome divenne presto caro e polare presso quella generosa nazione. Or cotesta polarità di S. Filippo in Francia fu forse la cane che l'albero dell' Oratorio i suoi primi frutti lì te, oltre che in Italia, in Francia. Già fu notato alve che le varie Congregazioni di Preti secolari, e nel secolo XVII, derivano tutte dalla prima di e, che fu la Congregazione dell'Oratorio del Neri; he quel suo pensiero di far vivere in comune reti, senz' obbligo di voti, ma con obbligo stretimo di carità, si è rivelato nella Chiesa immenente fecondo. Ora i tre più grandi e santi uoi che avesse la Francia nel secolo XVII, cioè Francesco di Sales (1), S. Vincenzo de' Paoli e

(1) S. Francesco di Sales, benchè nato in Savoja e però iano, si può considerare in certo modo come francese, chè la Savoja talvolta appartenne alla Francia e per- egli diffuse e promosse mirabilmente la religione in el regno.

il Cardinale di Berulle, uniti tra loro con dolcissimi vincoli d'amicizia, volsero lo sguardo assai fruttuosamente a S. Filippo e al suo Istituto dell' Oratorio. Non bastò ad essi l' amar molto esso Istituto e il celebrarlo con parole; ma ciascuno se ne volle giovare per compiere il proprio ministero di benedizione e di pace. Il Salesio, com' è detto, per vincere gli eretici e tenere fermi i cattolici nella fede, eresse una Casa dell' Oratorio a Tonone, e ne fu Preposito: S. Vincenzo de'Paoli, nel fondare la Congregazione dei Preti della Missione, formò un Istituto di Preti secolari congregati, e mantenne saldi nella Regola della sua Comunità i principj fondamentali della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo (1). Il Cardinale di Berulle tenne poi tra i due una via di mezzo nel fondare l' Oratorio di Francia. Non copiò esattamente la Congregazione della Vallicella, come aveva fatto S. Francesco di Sales, e neanche si scostò da esso quanto fece S. Vincenzo de'Paoli. Il Cardinale di Berulle tenne tanto fissamente l' occhio all'Oratorio di S. Filippo Neri, nel fondare il suo Oratorio di Gesù, che sulle prime voleva abbracciare ad una ad una tutte le Regole della Vallicella. Poi essendogli surto in animo il pensiero di adattare quell' Istituto alle condizioni particolari della Francia, le modificò in qual-

(1) Per ben comprendere ciò, bisogna ricordarsi che il concetto fondamentale di S. Filippo è la Congregazione *dei Preti Secolari*, e l' assenza dei voti almeno solenni.

che piccola parte, e sul tipo dell'Oratorio romano ne fondò un altro ad esso similissimo. Soprattutto si studiò che nel suo Oratorio corresse la medesima vena di carità che aveva informato quello di S. Filippo. I due Oratorj dunque, l'italiano e il francese, ebbero tra loro almeno una strettissima parentela, e poco l'uno dall'altro si differenziarono. S. Filippo stesso, che aveva lo spirito così largo, non credo che avrebbe messo alcun ostacolo ai pochi mutamenti che fece alla Regola di lui il piissimo Cardinal di Berulle. Ma del resto, checchè sia di ciò, il certo è che l'Oratorio francese è una filiazione dell' italiano della Vallicella.

Intanto è notevole soprattutto che nel 1611, quando S. Filippo appena era morto da quindici anni, e il suo Istituto non s'era ancora molto diffuso in Italia, in Francia nascesse una Congregazione dell'Oratorio così celebre, come fu la Congregazione fondata dal Cardinal di Berulle. Cotesta Congregazione, che per tanti rispetti si può rannodare a S. Filippo Neri, approvata dal Vescovo di Parigi nel 1612 e l'anno seguente confermata dalla santa Sede, passati appena vent' anni, contava già meglio che settanta Case. In essa viveva lo spirito di S. Filippo; onde il Bossuet, in uno stupendo elogio che fa dell' Oratorio, lodando quello di Francia, dipinge pure l'Oratorio della Vallicella e delle altre Congregazioni italiane. Anche nelle settanta Case degli Oratoriani di Francia si osservavano quasi tutte le Regole di S. Filippo; e si vedeva

soprattutto come dei preti secolari, senza voti di sorta e senza vincoli, potessero con la sola carità arricchirsi della perfezione religiosa, e dare copiosi frutti in pro delle anime. L'Oratorio di Francia emulò poi, e in qualche parte vinse, l'italiano per i grandissimi e dottissimi uomini che vi rifulsero. Laonde, secondo che io penso, sono figliuoli di S. Filippo, quantunque non allo stesso modo non solo il Baronio, il Tarugi, i due Bozzio, l'Ancina, il Gallonio, il Giovenale e molti altri dottissimi che vennero poi, ma altresì il Malebranche, il Massillon, il Thomassin, il Morin, il Lamy e l'Honbigant, che illustrarono l'Oratorio del Cardinale di Berulle. A poco a poco poi, come l'Oratorio romano si diffuse anche fuori d' Italia in diverse parti d' Europa; così il francese entrò nel Belgio, nell' Inghilterra, e sino nella nostra Italia. Ben è vero che, dopo parecchi anni di gloria purissima, un'aura avvelenata di Giansenismo offuscò la gloria dell' Oratorio francese; ma gli errori e le colpe di alcuni figliuoli degeneri non ci debbono far dimenticare nè i meriti nè le grandezze d' un Istituto, che in una breve vita emulò i più celebri che abbia mai avuti la Chiesa. La rivoluzione francese atterrò l' Oratorio di Berulle, come già fece degli altri Ordini religiosi: ma esso, rinato settanta anni dopo, nel 1852, per opera del P. Petetot curato di S. Rocco, intende insieme a tenersi lontano dagli errori del primo Oratorio francese e ad emularne le glorie. Così S. Filippo

ta per mezzo dei suoi figliuoli a proteggere la
ıncia e a mostrarle il suo amore.

Ma a lato di questo grande albero dell' Orato-
 di Berulle, e prima di esso, nacque pure in
ıncia una pianticella più piccola e meno ve-
a, ma che si congiunse con l'Oratorio romano
ettissimamente, ed anzi fu un ramo vivente della
ssa vita di quello. Parlo di alcune Congregazioni
S. Filippo, nate non a Parigi, ma in altre città
la Francia e che abbracciarono interamente sì
Regole, sì le consuetudini dell'Oratorio fondato
. Neri.

È nella Provenza, e propriamente in Cotignac,
ccola terra presso Draguignan, posta nella dio-
si di Fréjus, un Santuario di Nostra Donna delle
razie, tenuto in gran venerazione. Alcuni preti
'rancesi, che lo custodivano e vi celebravano i
livini uffizj, vennero in pellegrinaggio a Roma
iel 1593, tre anni prima che S. Filippo entrasse
ella vita di gloria. La gran fama di santità in che
'a il vecchio, attirò quei buoni preti presso di
'; e forse anche vi contribuì il sapere ch' egli
'ava molto la Francia, e si adoperava a tutto
ere per mantenervi la fede e darle pace. Il certo è
 questi preti, appena che videro Filippo, furono
ie tanti altri, vinti dalle sue attrattive, e lo ten-
) in conto di Santo. Parve loro bello di studiare
ıe il suo Istituto, e a poco a poco ebbero desi-
ɔ di trapiantarlo in Francia. Tornati in patria,
ero essere essi i primi Filippini francesi. Ne

ebbero quindi il permesso dal loro Vescovo, e però fondarono ed eressero canonicamente la prima Casa di Filippini francesi in Cotignac presso il Santuario di nostra Donna delle Grazie. Si posero in amichevoli relazioni con S. Filippo e con la Congregazione di Roma, e soprattutto si sa che scrissero spesso al Baronio, dal quale ebbero pure in dono una copia degli Annali, come testimonio del fratellevole amore onde questa Casa Filippina di Francia era unita con quelle d' Italia.

Ciascuno potrà di leggieri pensare come fosse lieto il vecchio e santo Filippo di vedere, prima di morire, il suo Istituto già fondato in quella Francia che amava particolarmente, e per la quale, come s'è veduto, non cessò d'adoperarsi sino all'ultimo respiro. Intanto dall'Oratorio filippino del Santuario delle Grazie ne nacquero parecchi altri nella Provenza; tra i quali si segnalarono particolarmente quelli di Aix, di Marsiglia, di Hierès, di Tolone e di Grosse. Essi, sulle prime almeno, stettero tutti uniti tra loro, e formarono una sola famiglia, come avvenne in Italia dei quattro Oratorj di Roma, Napoli, Sanseverino e Lanciano. Sennonchè la fondazione dell'Oratorio del Cardinale di Berulle, fatta nel centro della Francia e con sì gran successo, impedì che quei primi semi dell'Oratorio Filippino fruttificassero quanto si sarebbe potuto sperare, tanto più, che un Istituto fondato nel cuore della Francia e da un francese, rispondeva meglio a quell' amore della propria nazione che in quella

terra fu sempre vivo, e vivissimo poi nel secolo XVII. Non pertanto l'Oratorio Filippino, nel quale le tradizioni del nostro Santo erano pienamente conservate, non mancò del tutto per la grande diffusione dell' Oratorio del Berulle. Anzi anche i Filippini francesi ebbero tra loro uomini egregi per virtù, ingegno e coltura. Soprattutto è caro e veneratissimo in tutta la Provenza il nome del Venerabile Antonio Yvan, Filippino del Santuario delle Grazie, uomo di provata santità e apostolo di quelle contrade.

Mentre che fiorivano così i Filippini nel mezzodì della Francia, anche nella Fiandra, allignava l' Istituto di S. Filippo. Vi nacquero infatti parecchie Congregazioni Filippine; ed è notevole che nascessero dopo la fondazione dell' Oratorio del Cardinal di Berulle, diventato sì presto popolare n Francia. La ragione di questi nuovi Oratorj Filippini in Francia, nati accanto a quello del Berulle, è che la fama della grande e dolcissima santità di Filippo cresceva di giorno in giorno; epperò a parecchi si desiderava seguire le sue Regole enza eccezione di sorta, e com' egli morendo le veva lasciate ai suoi figliuoli. Nel 1622 in effetti i fondarono l' Oratorio Filippino di Apremont e uello di Douai, città celebre per la sua grande niversità. Nel 1711, e nell'anno seguente, ne nacuero due altre in Braine e in Chiévres.

Queste varie Case di Filippini francesi sì nel mezzogiorno che nel nord, ebbero vita abbastanza

prospera insino agli ultimi anni del secolo scorso, quando la bufera della rivoluzione atterrò, tra tanti Istituti religiosi, anche le Congregazioni dei Filippini. Ma in questo nostro secolo XIX, così variamente fecondo nel bene e nel male, un'aura vitale fece rivivere in Francia molte di quelle idee e di quelle cose che parevano morte. Come l'Oratorio del Cardinale di Berulle rinacque a Parigi nel 1852; così nel 1869 rinacquero i Filippini in Draguignan, che non molto si dilunga dal luogo della prima Casa del Santuario delle Grazie. Un pio e dotto sacerdote, Jourdan de la Passandière, fece rivivere colà la Congregazione dell' Oratorio Filippino, e quel che è più, lo spirito soave e amorevole di Filippo. Draguignan ha oggidì una nuova Congregazione dell' Oratorio, la quale, se non m'inganno, è destinata a fare grandissimo bene alla Francia. E già gliene fa abbastanza, perciocchè il Padre de la Passandière Superiore, e i suoi compagni, esercitano un vero apostolato in quelle contrade, e ricordano i bei tempi della fondazione dell'Oratorio. Non basta. Parecchie città della Francia desiderano oggi Case di Filippini, e aspettano le occasioni propizie per fondarle. Sappiamo di illustri vescovi francesi, i quali giudicano che il diffondersi dell' Istituto sarebbe una benedizione per la Francia, e già in Brettagna, a Rennes e in altre città sono alcune Comunità di Preti sotto il titolo di S. Filippo Neri, le quali desiderano di trasformarsi in vere Congregazioni di Filippini.

Se i tempi saranno pacifici, senza dubbio il faranno; e l' Oratorio di S. Filippo potrà attecchire anche nel nord di Europa e forse in America (1). In somma, non solo S. Filippo e il suo Istituto sono ancora giovani nella Chiesa; ma per i tempi che corrono, i preti hanno una estrema necessità di vivere congregati insieme, e di esercitare contro la miscredenza, la confusione, e le servili passioni che signoreggiano dapertutto, quel dolcissimo apostolato di carità, che elevò tanto alto il nome di Filippo Neri. Oh! perchè mai noi, che ci gloriamo del nome di suoi figliuoli in Italia, in Francia e in altre terre, non abbiamo quel gran cuore di Filippo, e quel fuoco divino che lo rendeva sì fiammeggiante!

Ma è tempo che riprendiamo l' interrotto cammino, e che andiamo novamente a cercare il nostro caro Santo tutto raccolto nelle soavi meditazioni della sua cameretta della Vallicella, e poco lontano da quel beato giorno che gli si devono aprire davanti le porte del Cielo.

---

(1) Delle Congregazioni nuove d' Inghilterra farò un cenno appresso. Le notizie che ho date dei Filippini di Francia, le debbo tutte alla gentile amicizia del P. Jourdan de la Passandière.

CAPO XIX.

LA MORTE D' UN AMICO DEL SANTO : — ULTIMA INFERMITÀ E MORTE DI FILIPPO : — LE APPARIZIONI : — IL CORPO GLORIFICATO.

SOMMARIO. — Gli ultimi mesi di Filippo. — Morte del Cardella e affetto del Santo per lui. — Ultima e lunga infermità di Filippo. — Fa chiamare da Napoli parecchie volte il P. Ricci, ma inutilmente. — Iddio non gli dà la consolazione di riabbracciarlo. — Chiede ed ottiene da Dio la grazia di dir Messa nel giorno dei Santi Filippo e Giacomo. — Varie vicende di quell' infermità. — Dà un grosso sbocco di sangue. — Riceve prima l' estrema Unzione dal Baronio, e poi il Viatico dal Borromeo. — Si riscuote al vedere il Viatico e dice sante parole. — Nuove vicende di quella malattia. — Dal 13 maggio al 26 pare quasi risanato. — Nonpertanto parla sempre della sua morte e la profetizza. — Scrive a Napoli l' ultima sua lettera. — Nuovi ammaestramenti e amorevolezze estreme del Santo. — L'ultima sua Messa e come detta. — Ciò che fece nell'estremo giorno che visse. — I particolari della sua beata morte. — L' anima di lui apparisce a diversi e li consola. — Si manda a Napoli la nuova della morte di Filippo e funerali che gli si celebrano. — Alcune lettere dei Padri di Roma a quelli di Napoli. — Un cenno del testamento del Santo. — Il corpo di lui è portato in chiesa. — Gran divozione di tutta la cittadinanza accorsa. — Seppellimento di quel corpo e onori che riceve. — Miracoli operati prima della sepoltura.

Gli ultimi mesi della vita di Filippo sono belli, come è bello il tramonto d' un bellissimo giorno. Ma, a quel modo che la gioja d' un bel tramonto è spesso turbata dal pensiero delle tenebre vicine, che disabbelliscono tutta la natura e c'infon-

›no nell' animo un arcano senso di tristezza;
›sì accade ora nel ripensare al nostro caro Fi-
ɔpo. Le continue infermità, ond' egli è oppres-
›, e la vicinanza della sua morte rendono quei
esi pieni d' una soave mestizia. Io mi ci acco-
o con l' animo commosso e trepidante. E non-
ertanto mi sforzo di consolarmi, pensando che
la nostra conversazione dev' essere nei cieli, e
ıe le anime dei giusti sono in mano di Dio: pa-
agli occhi degli stolti che muojano, ma per ve-
à vivono in pace (1). »

Siamo alla fine di Febbrajo dell' anno 1595. Il
ro nostro Filippo, mentre che vive tutto raccolto
lla sua cameretta della Vallicella e passa quasi
ntero giorno pregando, ci dà ancora una bella
ova dell' ardore delle sue sante amicizie; e la
fusione dell' affetto questa volta s' unisce con
ella luce di profezia, che illustrò quasi per abi-
il suo intelletto, e fu particolarissimamente ce-
rata nella sua Bolla di canonizzazione. Il P. Gal-
ıio è testimone di ciò che dico, e narra egli
sso il fatto a un di presso con queste parole
'ilippo amava molto Girolamo Cordella, medico
noso, e l' amava sì per la sua pietà sì perchè:
aveva sempre assistito con grande affetto nelle
ılattie sofferte. Ora, continua il Gallonio, stando io
sera del 25 Febbraio col beato Padre, come
levo, fui chiamato alla porta, dove mi si disse

(1) Philipp. III. 20; — Sapient. III. 2.

esser venuta la fantesca della moglie del Cordella. Ma ecco che, mentre senza saper nulla, me ne andavo a vedere qualcosa volesse la donna; il beato Padre incontanente con vivo affetto incominciò a dire: « O Cordella! O Cordella! Morrà egli senza dubbio alcuno. La sua ora è venuta ». Stupimmo tutti noi che eravamo presenti, all' udire di tali parole. E particolarmente che il Padre non sapeva di certo ciò che volesse dirmi la fantesca venuta. Ma come fui arrivato alla porta, seppi che il Cordella s'era ammalato leggermente il mattino, e mandava allora a Filippo per raccomandarsi caldamente alle orazioni di lui. Riferii io tosto l' imbasciata al santo Padre; e questi di nuovo ad esclamare e anche con maggiore affetto: « Oh povero Cordella! povero Cordella! Questa volta ei morrà e tra non molto ». Sennonchè noi, all' udire che Filippo parlava con tanta certezza e con tanta compassione di quella morte, dicemmo a lui: « Oh Padre, ma se quel bravo uomo nol possiamo ajutare nel corpo, perchè non l' aiuteremo almeno nell' anima? » A cui Filippo con gran devozione rispose: « Questo sì, questo sì, molto volentieri ». E ciò detto, si ridusse con animo infiammato a pregare. Passati poi pochi giorni, andando un dì di buon mattino il P. Consolino e io a portare il lume a Filippo, questi al vederci ci disse: «È pur morto il Cordella alla tale ora, non è vero?» Ma accortosi che noi, non se ne poteva saper niente, subito volse altrove il

corso. Mandando però la Comunità poco dopo
vedere come stava la cosa, si seppe che il Cor-
la era passato di vita, e proprio all' ora indi-
a dal Santo. Noi stupimmo di quel fatto, e an-
e più quando sapemmo Filippo aver poi detto
Cardinal Cusano che gli mosse il discorso del
della: « Il Signore m' ha fatto grazia di trovar-
presente alla morte di lui, ancorchè io stessi
quel punto in camera mia (1). »
Nel seguente mese di Marzo Filippo dovè esse-
in uno stato di salute almeno tollerabile; per-
cchè leggo nel Gallonio, che si recò allora pres-
Papa Clemente, guarendolo, come s'è detto,
la chiragra. Ma il 30 Marzo incominciò pel no-
o Santo quell' ultima infermità, che, sebbene
ciasse talvolta buone speranze, lo condusse al
polcro. Gli venne addosso una febbre gagliarda, e
itì le membra così intirizzite dal freddo e dal
more, che essendo visitato da Valerio Cardinal
Verona, non gli potè rispondere parola alcuna.
ell' assalto violentissimo e terribile fece temere
la vita di lui, e mise la costernazione in tutti
animi. Ma dopo qualche giorno fu veduto mi-
orare, senza che però guarisse. La febbre gli
rò tutto l'Aprile: e una febbre d' un mese inte-
a quell'età di Filippo, e dopo tante altre infer-
tà sofferte, non rassicurava punto gli animi. Si

1) Vedi il Gallonio Lib. III, cap. 15; ed il Bacci Lib.
cap. 3.

vedeva, e con gran dolore, che bisognava apparecchiarsi alla terribile separazione. Intanto il beato Padre in tutto questo tempo d'infermità non si perdè d'animo, e ci fu imitabile esempio a noi sacerdoti particolarmente. Nell' atto che pregava e soffriva pazientissimamente, non dimenticava i suoi figliuoli spirituali, e accoglieva tutti con grande e dolcissima carità. Nel 7 Aprile, e quando gli durava tuttora la febbre, scrisse a Vittorio dell'Ancisa in Firenze una lettera, della quale fu parlato avanti. E lo ricordo ora di nuovo, perchè questa lettera è come l'ultimo addio che il nostro Santo dà a Firenze sua cara patria, poco prima di morire. Fu notato che in questa lettera c' è un bel testimonio dell'amor di patria, come lo intendono i Santi. Ora mi piace ricordarne la conclusione, che ci mostra con quale animo il nostro caro Padre s'apparecchiasse alla morte: « Vi prego, egli dice al piissimo sacerdote suo amico, di tenermi raccomandato a nostro Signore Iddio. Tanto sento maggior bisogno della sua grazia, in quanto che avvicinandomi alla morte, *non conosco aver fatto bene alcuno.* Offerendomi dove possa farvi cosa di soddisfazione, con cristiano e amorevole affetto vi saluto. »

Nel principio di questa malattia Filippo raccolse il suo spirito, come per dare alla terra l'estremo addio, e desiderò di avere attorno a sè quanti più potesse dei suoi diletti figliuoli di Congregazione. Certo, gli dovè parer duro di non riabbrac-

ciare, prima che morisse, il dilettissimo Tarugi; ma questi era in Avignone involto nelle sollecitudini episcopali; e però gli parve carità non turbarlo. Anche per parecchi altri, che erano in Napoli o altrove, il santo Padre fece sacrifizio dei suoi affetti al bene del prossimo. Volle però il 31 Marzo, un giorno dopo che ammalò, chiamare da Napoli il P. Flamminio Ricci, non solo perchè lo amava singolarmente, ma perchè, anche prima dell'ultima infermità del Santo, s'era parlato ch'ei dovesse ritornare alla Vallicella. Però disse al P. Germanico Fedeli: « Scrivi in mio nome al P. Ricci che venga in Roma, perchè io voglio abbracciarlo innanzi la mia morte.» — Le affettuose parole di Filippo giunsero presto al P. Flamminio; ma egli, non so per quali gravissime occupazioni, si scusò per lettera, chiedendogli indugio fino a Settembre. Non sospettava di certo che prima di Settembre Filippo se ne sarebbe volato in cielo; perchè la morte delle persone care ci è lontana sempre. Il nostro beato Padre però, avuta questa risposta, volle che si tornasse a scrivere, e più calorosamente gli si dicesse che nell'avere la lettera, se ne venisse incontanente in Roma. Il P. Ricci, vedute le nuove premure, s'apparecchiava ad obbedire, quando ne fu impedito da alcuni alti personaggi, e particolarmente da Annibale di Capua Arcivescovo di Napoli. Il Santo fu addolorato di questi impedimenti; e tutto cuore com'era, fece scrivere ancora due altre volte al

P. Flamminio che venisse pure e presto, perchè voleva assolutamente abbracciarlo prima di morire. Quando anzi fu scritta l'ultima lettera, ei si lasciò sfuggire di bocca queste parole: «Non sarà più a tempo.»—Il fatto fu che un nuovo ostacolo e più grave impedì la partenza del P. Ricci, e Filippo se ne volò al cielo senza che il Signore gli concedesse la desiderata consolazione di riabbracciarlo. Molto più afflitto restò il Ricci, al quale certo, dovè parere che s'ei fosse stato più risoluto e audace nel vincere gli ostacoli, non gli sarebbe mancata quella desideratissima consolazione.

Intanto a Filippo durava la febbre da quasi un mese, quando, vedendo che si accostava, al 1 Maggio, la festa dei Santi Filippo e Giacomo apostoli, ch'era la sua festa, chiese grazia al Signore di poter dir Messa in quel giorno. Il Signore lo esaudì; e il primo di Maggio il benedetto Padre si levò la prima volta di letto, celebrò la Messa, e comunicò alcuni suoi figliuoli spirituali. Tutte queste cose le fece assai francamente; onde fu creduto che Iddio lo avesse miracolosamente guarito. Anzi egli stesso, presago di sua guarigione, nel tempo che tutti lo facevano spedito, disse a Nero del Nero: « Io ti voglio comunicare nel giorno dei Santi Filippo e Giacomo; perchè so che essi mi faranno la grazia di poter dir Messa, e la dirò. »

Nondimeno il benedetto santo, celebrato così santamente il giorno della sua festa, per obbedire ai medici, i quali lo esortavano a rassicurarsi bene della

ricevuta sanità, stette tre giorni senza dir Messa, ma si comunicò ogni dì; perchè lo star lontano dalla santa Eucaristia, anche un giorno solo, gli riusciva insopportabile. Dopo i tre giorni, tornò di nuovo a dir Messa, e seguitò a dirla sino al dodici Maggio. Il 5 Maggio anzi si dovè sentire così rinfrancato nelle forze, che scrisse una nuova lettera alla nipote Suor Anna Maria Tregui. Questa lettera è la penultima di quelle che ci restano del Santo, e non ha molta importanza; perchè in essa Filippo dà notizia alla nipote che non gli è riuscito di ottenere una grazia chiesta dal monastero. La lettera poi la conchiude il Santo con la sua solita benignità, dicendo: « Se in altro posso fare qualche servizio a cotesto monastero, lo farò sempre volentieri, sentendo disgusto di non avergli potuto soddisfare in questo che m' hanno domandato. »

Il giorno 12 maggio, che quell' anno era l'antivigilia di Pentecoste, fu terribile e dolorosissimo nella vita del nostro dolce Santo. Era un giorno di festa per la Congregazione e per Filippo; perciocchè ricorreva il dì commemorativo dei Santi Martiri Nereo ed Achilleo, protettori della Congregazione. Ognuno ricorderà con quanta gioja e pietà Filippo ne avea accolte le reliquie nella chiesa della Vallicella, e come al vedere quelle sacre ossa gli si era riacceso nell'animo il desiderio del martirio. Ora ecco che, dopo cinque anni, in quel giorno della loro festa fu all' improvviso soprap-

preso da un profluvio di sangue per la bocca così grande, che ne rimase senza polso e senza speranza di vita. Sangue per la bocca non ne avea mai dato nella sua vita; ma questa volta gli si era rotta una vena nel petto (1). Al vedere questo straziante spettacolo, corse un gelo in tutt' i Padri di Congregazione. Era presente anche il Cardinal Federigo Borromeo nominato già Arcivescovo di Milano, ma non ancora partito per la diocesi. Il Baronio, che era Preposito, non potendo in quella stretta dare il Viatico a Filippo quasi fuori dei sensi, gli amministrò commosso l'estrema Unzione. Ricevuto questo sacramento, parve che Filippo ritornasse alquanto in sè, onde il Cardinal Federigo stimò che gli si potesse dare la santa Comunione; e perchè lo amava moltissimo, volle avere la consolazione di dargliela di propria mano.

Il santo vecchio stava giacente nel letto con gli occhi chiusi; poco o punto si moveva, e pareva come morto. Ora appena entrò il Borromeo nella camera col santissimo Sacramento in mano, subitamente aprì gli occhi, ruppe in un dirotto pianto, e con gran fervore di spirito ad alta voce disse: « Ecco l'Amor mio! ecco l'Amor mio! ecco il mio Bene! datemi presto il mio Amore! » — Al vedere sì repentino mutamento nell'infermo e la forza d'af-

(1) Così fu dichiarato dai medici; e lo trovo in una lettera del P. Pietro Pozzo, che descrive minutamente l'ultima malattia del Santo. La lettera è manoscritta nell'Archivio della Congregazione di Napoli.

fetto onde disse le accennate parole, tutti gli astanti non poterono contenere le lacrime. Fu una grandissima commozione in ciascuno dei Padri, ed era pure grandemente commosso il Cardinal suo discepolo. Ma questi si fece forza, e accostandosi al letto, prima di comunicarlo, recitò devotamente le parole di rito: *Domine non sum dignus.* Queste parole furono come una scintilla gettata nell'anima di Filippo. La carità di Dio in quel momento gli dette un vigore appena credibile; e replicò il *Domine non sum dignus* con voce sì alta e con tanta devozione, che pareva sano. Poi, avanti che si comunicasse, prese a dire: « Signore mio, di te non ne son degno, e non ne fui degno mai: non ho fatto mai bene alcuno; » — e mentre diceva tali parole e molte altre somiglianti, le lacrime abbondanti gli scorrevano sul viso ed egli aveva faccia d'angelo. Il Cardinale, datogli un po' di tempo perchè sfogasse la sua devozione, infine lo comunicò. Nell'atto del comunicarsi, Filippo disse: « Vieni, vieni o Signore; » — e tacque. Ricevuta la santa Comunione, prima di raccogliersi in sè stesso, fu udito anche dire: « Ora ho ricevuto il vero medico dell'anima mia. Chi vuole altro che Cristo, non sa quel che vuole. Vanità di vanità, e tutto è vanità. » — Poi si raccolse in sè stesso e pregò.

Tutto il resto del giorno fu bello a vedere questo caro vecchio tranquillo e lieto come se nulla soffrisse. Verso la sera però i grossi sbocchi di sangue ricominciarono, e si ripetettero, accompa-

gnati da vivi dolori. Agli sbocchi di sangue tenne dietro una tosse e un affanno così terribile, che pareva gli si troncasse al tutto il respiro; onde più volte ripetè, ma sempre con volto allegro: « Mi sento morire. » — Di tutto questo non si turbò nè punto nè poco. Invece, innalzando gli occhi al cielo, fu udito dire alcune parole le quali bisogna ravvicinarle al desiderio ch' ebbe giovine di andare a morire per Cristo nelle Indie e poi lo accompagnò tutta la vita. Le parole furono queste: « Sia dunque lodato Dio che io posso in qualche maniera rendere sangue per sangue. » — Avvenne pure che vedendo uno dei suoi cari star come attonito di quello spettacolo sì doloroso, se gli voltò con faccia allegra e dissegli: « Hai paura, tu, eh? Non ho mica paura io. » — In quel giorno stesso pare che cominciasse ad essere illuminato dal Signore della sua vicina morte; e così l'abate Marc' Antonio Maffa poichè lo vide tanto prostrato, gli disse: « Padre, non dubitate, che Iddio vi farà vivere lungo tempo, se non per altro, per bene delle anime. » Ma Filippo con viso lieto e quasi burlando rispose: « Se ti dà l'animo di farmi passar quest' anno, ti voglio dare una bella cosa. »

In tale stato durò Filippo tutta la notte. Il mattino seguente, che fu il 13 Maggio vennero i medici; ed egli nel vederli disse loro quasi scherzevolmente così: « Andate pur via voi altri, perchè i miei rimedj sono assai più efficaci dei vo-

ɪtri. Stamane ho mandato di bonissim' ora ele-
ıosine a diversi luoghi di Religiosi, acciocchè di-
essero Messa e pregassero Iddio per me; ed
cco che d'allora in qua non ho sputato più san-
ue, mi sento scarico, mi è cessato l'affanno del
etto, e son tanto migliorato che mi pare di es-
ɜre affatto guarito. Guardatemi: non è egli vero
he io son sano?» — I medici stupirono a quelle
ırole; ma toccandogli il polso, trovarono essere
ι verità, e anche cotesto inatteso miglioramento
› stimarono un segnalato e prodigioso benefi-
o di Dio.

Da questo giorno tredici Maggio sino al venti-
ɜi, corre per Filippo un nuovo periodo degnissi-
ıo di studio. Egli è sano, e fa quasi dimentica-
: che sia stato pochi giorni prima in fin di
ita. Se tu lo guardi con attenzione, non ti pare
uel medesimo che il giorno dodici dava sangue
1 ogni poco, e talvolta non aveva più fiato. Ora
.vece recita l'Uffizio ogni dì, dice la Messa, ascol-
. le confessioni, comunica parecchi, e talvolta
trattiene a conversare con i suoi cari dolcissima-
ente. Si spera da tutti gli amici suoi, e partico-
rmente dai Padri, che non sarà loro tolto sí
'esto. La gran pace poi e l'allegrezza di lui con-
ıbuiscono pure ad alimentare la soave speranza
seguitare ad averlo per qualche altro anno qui
terra. D'altra parte però i discorsi del Santo
nno evidentemente contrasto allo stato, almeno
›parente, della sua buona salute. Filippo, benchè,

.do che soleva dire, avesse la vita in pazienza
morte in desiderio; pure, o che non volesse
ristare troppo i suoi, o che avesse altri mo-
assai raramente era stato udito parlare della
pria morte. Ora per lo contrario ne parla spes-
e come di cosa vicina e a cui va incontro lie-
nente. Vede nel volto di tutti che quel discorso
rattrista; ma non per questo lo smette. « Fi-
uoli miei, dice ripetutamente, bisogna morire,
sogna morire. »—E poichè ad alcuni quasi era
enuto in fastidio il sentire sempre le medesime
arole, gli dissero un dì: « Padre, già sappiamo
he s' ha da morire. »—E Filippo, quasi per abituarli
al pensiero della sua morte, replicò: « Io vi dico
bisogna morire, e voi non lo credete? »—Intanto i
Padri di Congregazione e gli altri discepoli, che
tutti lo amano sì vivamente, pongono una grande
attenzione ad ogni parola che ei dica, sia per rac-
cogliere da lui qualche nuovo insegnamento di per-
fezione, sia per un altro motivo ancora. Essi era-
no tutti certissimi che Filippo fosse illustrato nel-
l' intelletto da una gran luce di profezia. Però cer-
cavano di raccogliere dalla bocca di lui ogni parola
che dicesse, per vedere se la speranza da loro con-
cepita di bearsi ancora della sua dolce presenza,
avesse buon fondamento. Ma le parole di Filippo
accennano sempre più o men chiaramente, a una
morte vicina, onde si stupiscono gli ascoltatori, che
ricordano lo stesso Filippo in momenti gravissimi
non aver mai parlato di morte vicina, come faceva

ni.
solta
i sop
li g
tà di
rafi d
mi gio
profeta
ofeta, senz
e semplicità
poi sono
nte con un
verso i suc
potè imitare
Cristo, che an
dippiù sino
questi tredici
fu udito spess
quasi prende
tanta fatica pe
rai più.»—Una
endolo a sè
mico, che cosa
parole glie le
altro si sentì tu
gran male de
Filippo mo

in que' giorni. Era dunque in tutto questo parlare di Filippo soltanto un certo presentimento della fine che gli soprastava? O più tosto l'occhio profetico di lui gli faceva vedere con chiarezza le particolarità di tempo e di luogo della sua fine? Tutt'i biografi del Santo, raccogliendo le parole di questi ultimi giorni della vita di lui, dicono che Filippo fu profeta della sua morte. Al solito però ei fu profeta, senza voler parere, e con una serenità e semplicità di linguaggio ammirevole. Le profezie poi sono in questo caso quasi sempre congiunte con una grande e nuova diffusione di affetto verso i suoi più cari. Beato lui! che anche in ciò potè imitare quel benedetto Signor Nostro Gesù Cristo, che amando i suoi, mostrò di amarli anche dippiù sino alla fine.

In questi tredici giorni di apparente sanità, Filippo fu udito spesse volte dire al P. Germanico Fedeli, quasi prendesse commiato da lui: « Tu hai durata tanta fatica per me, ma per l'avvenire non ne durerai più.»—Una sera anzi lo prese per mano, stringendolo a sè amorevolmente gli disse: « O ...manico, che cosa vedrai tra pochi giorni! » — ...ste parole glie le replicò più volte; di modo ...ltro si sentì tutto atterrire, dubitando di qual... male della cristianità: ma poi, quando ...ppo morire, s'accorse che quello era stato ...affettuosissimo di annunziargli la propria ...i separarsi da lui. Allo stesso Germa...ne un altro fatto anche più significativo.

Il giorno 18 di Maggio gli fu ordinato dal P. Preposito che dovesse andare a Carbognano, luogo lontano una giornata da Roma, e dove la Congregazione possedeva alcuni beni. Or egli, prima di partire domandò la benedizione al Santo, e gli disse: « Padre, io non parto volentieri, se V. Riverenza non mi promette che al mio ritorno la trovi viva e sana. » — Allora Filippo gli domandò: « Quanto starai fuori? » — Rispose: « Al più lungo il giorno innanzi alla solennità del *Corpus Domini* sarò in Roma. » — Stette il Santo alquanto sopra di sè, e poi disse: « Va e torna come hai promesso. »—Partì il P. Germanico, e fermatosi in Carbognano alcuni giorni, la notte avanti la vigilia del *Corpus Domini* gli parve in sogno di essere in Roma in camera del Santo, di vederlo in letto infermo, e di sentirlo che gli diceva: « Ora me ne vo. » —In questo si destò, e tutto commosso e afflitto di quel sogno, si risolvè in ogni modo di partir tosto, ancorchè il popolo di Carbognano gli facesse violenza perchè si fermasse almeno per la vicina solennità del *Corpus Domini.* Partì dunque Germanico la mattina della vigilia per tempissimo, e arrivato in Roma, ebbe la consolazione di trovare sano il suo caro Padre. Però nel baciargli la mano riverentemente, Filippo gli disse: « Bene sta che sei tornato, ed avresti fatto errore a tardar più. »—Disse queste parole, e la notte seguente morì.

Anche più chiaro fu il discorso che il beato Pa-

'e aveva tenuto a Nero del Nero il 14 Maggio.
'a un dì, nel quale il vederlo sano ravvivava le
)eranze di tutti. Filippo però disse a questo suo
iro discepolo: « Figliuol mio, io sono guarito, e
lesso non mi sento male alcuno; *ma sappi che*
) da star pochi giorni a morire. Quando morrò,
uno vi penserà, e la mia morte sarà tra il ve-
:re e il non vedere.» — Un altro indizio che pose la
sternazione nell'animo dei Padri e fu stimato de-
'are anch' esso da lume profetico, è ciò che in-
'venne in quei dì tra il Santo e il giovane France-
o Zazzara, il quale allora non era ancora entrato
Congregazione, ma v'entrò dopo (1). Questo bravo
pio giovinetto, vedendo Filippo assai vecchio, e
n sperando godere a lungo della santa conversa-
)ne di lui, gli aveva chiesto con istanza, che prima
morire gli dicesse ciò ch'ei doveva fare per cam-
nare nelle vie di Dio. Filippo, tre anni prima
lla sua morte, quando il giovane aveva solo di-
tto anni, glie lo promise. Il Zazzara non dimen-
ò mai quella promessa: anzi spesse volte pregò
:aro vechio che per carità glie la mantenesse.
ippo che aveva sì gran cuore, gli rispondeva sem-
): « Sta pure allegramente, o figliuolo, chè ogni
)rno io faccio orazione per te nella Messa, e ti dirò
.ello che mi rivelerà il Signore. Non dubitare dun-
ıe che io mi muoja, senza prima palesarti ciò che

(1) Il Gallonio dice che nel 1600 quando egli scriveva,
Zazzara era in Congregazione e già sacerdote.

voglia da te. Tu ti sei confidato in me: però sii certo che non ti troverai altrimenti ingannato.» — Il buon giovinetto si acchetava a queste parole, e si consolava pensando che la morte del Santo non fosse dunque vicina. Questi tre anni, come s'è veduto, Filippo ebbe spesso gravi malattie, e fu condotto parecchie volte in termine di vita. Però non disse mai alcuna parola a Francesco, il quale, quando vedeva il suo caro Padre all'ultime strette, non sapeva troppo che pensare del silenzio di lui. Il 16 Maggio però Filippo, stando come s'è detto, quasi sano, all'improviso lo chiamò, e gli disse ciò che tante volte gli aveva promesso di dirgli prima di morire. Francesco, benchè da una parte accogliesse con gioia gli ammaestramenti desiderati; pure dall'altra pensò che quello fosse un annunzio della vicina morte di lui, e pianse. Filippo allora cercò di acchetarlo con benevole e affettuose parole.

Il giorno avanti, 14 Maggio, che fu il dì della Pentecoste, era accaduto un altro fatto, il quale, unito con tutto ciò che s'è narrato, finì di gettare la costernazione negli animi. Il Gallonio, come racconta egli stesso, si partiva meno che potesse dalla camera del beato Padre. Or dovendo quel giorno dir Messa a una certa ora, lasciò in suo luogo per tenergli compagnia Giambattista Guerra, fratello di Congregazione. Filippo, vedutolo, l'interrogò dicendo: « Quanti ne abbiamo del mese, fratello? » — Rispose: Quindici — Soggiunse Filippo: « Quindici

dieci fa venticinque; e poi ce ne andremo. » —
Intanto che Filippo parlava così chiaramente ella sua vicina morte, volgeva pure il pensiero a uei diletti figliuoli di Congregazione che viveano lontani da Roma, e a coloro altresì che in ualsiasi modo avevano attinenze con il suo dietto Oratorio. Il 19 Maggio, non vedendo Filippo rrivare il P. Flamminio Ricci da Napoli, a malrado di tante insistenze fatte, dettò e sottoscrise di sua mano una lettera indirizzata alle signore padafora (1), che provavano gran dispiacere del ichiamo del P. Flamminio in Roma, e che forse iettevano qualche ostacolo al ritorno di lui. Queta lettera è degnissima di essere ricordata, sì erchè è l' ultima parola scritta che ci rimanga el Santo, sì anche perchè ci mostra com' egli, in ino a quando uscì di vita, non ismise mai quella ompassionevole e affettuosa benignità, che fu la iù bella gemma della sua corona qui in terra.
Le signore Spadafora, alle quali scrisse l' ultima elle sue lettere Filippo, erano tre nobilissime e iissime donzelle, Urania, Eugenia e Flavia; tutte tre penitenti del P. Flamminio Ricci, e benefatrici insigni della Congregazione di Napoli. Filipo, che non era stato mai in Napoli, non le conoceva di persona; ma a lui bastava il saperle buoiè e benefiche alla Congregazione, per amarle sin-

(1) Questa lettera nelle diverse edizioni che ho vedute, si dice diretta alle signore Spada; ma il cognome di queste signore, come consta dal Marciano, è Spadafora.

golarmente. Queste donzelle poi, di cui una si ridusse a vita claustrale, erano anche per un'altra ragione care a Filippo. Un loro fratello, per nome Lepido, ancorchè ricchissimo e solo maschio della sua nobile casa, s'era generosamente consacrato a Dio, entrando nella Congregazione di Napoli il 1587, nel più bel fiore degli anni. Breve fu la giornata della vita di questo caro giovine, ma piena di edificazione e di virtù. Pochi mesi prima che Filippo se ne volasse al cielo, egli morì, lasciando dei suoi beni usufruttuarie le due prime sorelle ed erede la Congregazione di Napoli. Or queste tre buone sorelle del P. Spadafora, le quali beneficarono in tanti modi la Congregazione napoletana, meritarono di essere consolate da Filippo con questa lettera, che egli scrisse appena sette giorni prima di morire. La lettera dice così: « Illustrissime signore mie nel Signore osservandissime. L'aver richiamato il P. Flamminio a Roma non è stato fatto all' improvviso, nè senza molta considerazione. È stato bene farlo per alcuni rispetti e necessità, che ricercavano si facesse molto prima; *ma, per l' affezione e cura che si ha della nostra Casa di Napoli e degli amorevoli di essa*, si è soprasseduto di richiamarlo sino al presente tempo. Ora avendoci Iddio mandato occasione del ritorno del P. Tommaso Galletti (1), *il quale s'è*

---

(1) Il P. Galletti aveva accompagnato *il* Tarugi vescovo in Avignone, e ritornava allora *in Roma.*

imandato costà a questo effetto, ciò ha fatto risolvere quello che molto tempo fa si doveva fare. Compatisco molto al loro disgusto; ma spero che Iddio supplirà internamente con esso loro, ed esternamente con gli altri Padri della Congregazione. Essi conoscendo l' obbligo che abbiamo con loro, non mancheranno di sostituire un altro in luogo del detto P. Flamminio. Io anche mi obbligo a tenere particolare memoria di loro, in raccomandarle al Signore, e pregando che le consoli e accresca loro ogni giorno maggior lume e ardore della sua bontà. E per fine di questo, alle loro orazioni sempre mi raccomando. »

Negli altri giorni della vita di Filippo, sino al 24 Maggio, che fu quell' anno la vigilia del *Corpus Domini*, non occorse nulla di notevole. Solo ci sarebbe stato da impaurirsi, quando si vide che Filippo fece cercare tutte le scritture, lettere e memoriali che aveva, e ordinò che si bruciassero. Così forse avvenne che qualche sua poesia, conservata sin allora e altri scritti che ci sarebbero riusciti preziosi, non si conobbero da alcuno. Perchè mai i buoni Padri d' allora non trovarono modo di sottrarre alle fiamme quelle carte, non sappiamo indovinarlo. Ma forse fu la riverenza grande che gl' indusse ad obbedire anche dove avrebbero potuto disobbedire senz' ombra di colpa: forse, chi sa? il Santo, per meglio riuscire, fece fare la cosa all' insaputa del Preposito Baronio e degli altri.

Il 24 Maggio però i discorsi del Santo presero

di nuovo un tuono lugubre e profetico, che trafiggeva il cuore dei suoi cari. Quel dì una cotale Bernardina, di ottant'anni circa, si ridusse in termine di vita, e non si vedeva speranza di salvarla. Laonde il P. Carli di Congregazione e sottocurato della Parrocchia, lasciato per breve tratto l'inferma, venne a Filippo per raccomandarla alle orazioni di lui. Filippo con la sua solita carità l'accolse benevolmente, e tosto si mise a pregare. Finita l'orazione, gli disse ricisamente: « Và, che Bernardina guarirà, ed io morrò. » — E fu notato che nello stesso punto nel quale Filippo disse queste parole, l'inferma incominciò a migliorare, e poi guarì. Nello stesso giorno Filippo parlò anche più chiaramente della sua morte, e lo fece con quel suo diletto P. Consolino, che pure gli stava sempre attorno. Lo chiamò fuori dell'usato in quel dì, e quasi volesse prendere commiato da lui, lo richiese che gli mettesse la mano sopra il petto, dal lato del cuore, e proprio dove, per la dilatazione delle coste, il cuore gli batteva fortissimamente. Nell'atto che il Consolino, tutto commosso, aveva la mano sul cuore del suo carissimo Padre, questi gli disse: « Fà che tu mi dica la Messa. » — Quegli rispose di averla giá detta per lui; ed anzi che quando non aveva altro obbligo, sempre per lui la diceva. E poi soggiunse: « Ma che bisogno c'è che io le applichi la Messa ora, se ella, caro Padre, è guarita? » — Allora il Santo lo guardò con grande affetto, e gli disse:

« La Messa che io domando a te, non è di queste Messe che tu dici, ma bensì la Messa dei morti. » — Queste parole trafissero il cuore del Consolino; ed egli e gli altri Padri, raccogliendo insieme le diverse cose udite dal Santo, incominciarono ad avere nell' animo un funesto presagio di quello che era per accadere. Nonpertanto il vedere che Filippo era sano e vegeto assai più del consueto, faceva risplendere ancora nell'animo loro un raggio di speranza.

In tutt' i giorni che passarono dalla sua guarigione sino al 24 Maggio, fu notato che Filippo era allegro anche più del consueto, e l'allegrezza sua cresceva e quasi gli sfavillava dal volto, particolarmente quando diceva la Messa. Il 25 Maggio era quell'anno, come s'è detto, la festa del Santissimo Sacramento. Filippo si levò di bonissim' ora, e tosto ordinò che lasciassero entrare tutti quelli che venivano per confessarsi. Vennero in fatti parecchi, ed ei confessò tutti, come se fosse stato sano e gagliardo. Però il pensiero della morte gli era presentissimo, e gli arrecava gioja. Alcuni dei penitenti pregò che gli dicessero una corona dopo la sua morte; ad altri lo impose per penitenza. A ciascuno poi dette ricordi spirituali, anche più che non soleva. Furono particolarmente questi: *frequentassero i santissimi sacramenti, andassero ai sermoni dell' Oratorio sempre che potevano, e leggessero spesso le Vite dei Santi.* A qualcuno poi disse altre cose, secondo il suo caso particolare; onde fu notato che

a Francesco della Molara chiese quanto aveva d'entrata, come stessero le cose sue, e gli suggerì sapienti consigli anche intorno ai suoi averi. Tutti coloro poi che vide quel dì, Filippo li abbracciò e li strinse al seno con molta tenerezza, facendo loro carezze più del consueto. Recitò con istraordinaria devozione le ore canoniche; di poi celebrò la Messa nella sua Cappellina, due ore prima che soleva negli altri giorni.

Questa Messa, che è l'ultima detta dal Santo, fu piena di misteri, ed è come un presagio della gloria che lo aspetta. Io mi ricordo della grandissima pietà con cui Filippo celebrò la prima Messa, e le ravvicino tutte e due insieme col pensiero. In quella prima il fervore di Filippo è, direi quasi, tempestoso; la carità gli agita il cuore, lo commuove, lo esalta. In questa c'è una pace e un armonia di paradiso. Filippo nel principio della Messa guarda fisso verso il monte di S. Onofrio, che di là si vedeva, e che era stato tante volte da lui visitato in compagnia di molti cari giovani; guarda verso quel monte da cui si vede tutta la città di Roma, e chi sa che non pensi a prendere commiato da quella Roma che ha tanto amato; chi sa che non ricordi quel momento, nel quale Gesù, scendendo l'ultima volta innanzi la passione dal Monte degli Ulivi, volse l'occhio pietoso alla città di Gerusalemme che tutta gli si affacciava allo sguardo! Il certo è che chi vede quel giorno Filippo con l'occhio fisso verso quel monte, gli pare che sia

assorto in qualche gioconda visione. Arrivato al *Gloria in excelsis*, è soprappreso da tanta insolita allegrezza, che contro ogni suo uso, canta, e il suo canto è festivo e lieto come di chi gode i beni superni o ne sente vicino il gaudio. In tutto il resto della Messa, di quando in quando il gran giubilo dell'anima gli modula la voce al canto; per modo che la Messa di quel giorno è affatto singolare nella vita di Filippo, e stupisce gli astanti.

Quel dì comunicò anche parecchi dei suoi devoti, che ormai facevano quanto era in loro potere per stargli sempre attorno. Detta che ebbe la Messa, alcuni Padri gli portarono un po' di brodo per mantenergli le forze; ed egli, volto agli astanti, disse: « Costoro credono che io sia guarito, ma non è così. » — Si mise poi di nuovo a confessare; e fu notato che anche allora usò carezze e parole molto affettuose e più vive dell'usato. Sopraggiunsero poi Agostino Cardinal Cusano e Federico Cardinale Borromeo, i quali ritornavano dalla processione del SS. Sacramento; e Filippo si mise con essi a parlare di Dio e dei beni celesti insino all'ora del pranzo. Dopo che si fu refocillato assai parcamente e riposato alquanto, disse con gran devozione Vespro e Compieta. Tutto il resto del giorno poi lo spese parte in ricevere coloro che venivano a lui, e parte nel farsi leggere le Vite de'Santi. A coloro che ricevette, fu singolarmente affettuoso, e quando si partirono, mostrò di prendere da essi commiato l'ultima volta. Sentendo poi leggere da

Francesco Zazzara la Vita di S. Bernardino da Siena, allorchè si arrivò alla morte, se la fece rileggere. In questo mezzo sopraggiunse novamente il Cardinal Cusano con Girolamo Panfili, uditore di Rota, e poco dopo Spinello Benci, primo vescovo di Montepulciano. Filippo con loro recitò il Mattutino del giorno seguente, dovendo andare a finire (dice il Bacci) il rimanente con gli Angeli in paradiso. Finito il Mattutino, si partirono tutti dal luogo dove avevano recitato l'Uffizio; e si notò che volendo il Cardinal Cusano ajutarlo a montare uno scalino per entrare dalla loggia in camera, il Santo lo ricusasse, dicendo: « Credete che io non sia gagliardo? » — Rientrato poi che fu in camera, arrivò il medico Angelo da Bagnorea, il quale disse che veniva a visitarlo non come medico, ma come amico: quindi gli toccò il polso, e soggiunse: « Padre, voi state meglio di quello, che siate mai stato, e da due anni in qua non v'ho mai trovato in così buona disposizione di sanità come in questo giorno. » — Lo stesso poi ripetè fuori al P. Gallonio e ad altri. Queste parole del medico rassicurarono tutt'i Padri; ma non tanto, che non sentissero un certo misterioso timore della vita del loro caro Santo. Il contrasto tra lo stato sano di lui e i suoi discorsi di vicina morte, era sempre più visibile. Quella sera stessa si notò che quando il Cardinal Cusano, essendosi confessato a Filippo, se ne tornò a casa, questi contro il suo solito lo accompagnò sino alle scale, stringendogli fortemente le mani,

e guardandolo fisso nel volto, quasi che dir volesse: « Non ci rivedremo più. » — Ma rientrato in camera, si rimise presto da quella leggera commozione, e in tutto il tempo che gli avanzò sino all'ora della cena, ascoltò le confessioni di molti.

Cenò poi Filippo secondo il suo costume, solo: e dopo cena udì le confessioni di quei Padri che la mattina avevano a celebrare le prime Messe. Vennero in sèguito molti di casa per la solita benedizione, ai quali amorevolmente la diede; e ragionò pure con loro di cose di spirito con istraordinaria dolcezza. Alle tre ore di notte, finite le accoglienze con tutti, si raccolse un tratto in divota orazione, ed entrò in letto sano di corpo, e senza che apparisse in lui alcun segno d'infermità. Ma messo che si fu a giacere, replicò di nuovo con gran sentimento quelle parole, che tante volte aveva detto nei giorni addietro: « *Bisogna pure finalmente morire*: » e le parole furono una spina al cuore dei suoi. Poco appresso domandò che ora fosse; e poichè gli fu risposto essere tre ore suonate, egli, come se parlasse tra sè stesso aggiune: « *Tre e due cinque, tre e tre sei, e poi ce ne andremo.* » — Queste parole non furono chiaramente comprese allora, perchè la speranza che il Padre dovesse vivere ancora, faceva ombra alla mente di ciascuno. Infine si rivolse ai Padri che stavano attorno, tra i quali era pure il Gallonio, e disse loro: « Orsù andatevi a riposare »; nè volle, scrive il Gallonio, con altre parole manifestare il

secreto del cuor suo intorno alla vicina morte, per non affliggerci, secondo che io mi penso, con un annunzio che ci avrebbe tanto straziato. Invece ci accorgemmo di lasciarlo tutto allegro; e a me parve che ei pregustasse quelle grandi dolcezze che tra poche ore gli dovevano, come torrente, inebriare l'anima in cielo. »

Ora che mi accosto al momento dell'estremo passaggio del nostro Santo, racconterò i fatti quasi con le parole stesse del Gallonio che fu presente, e li narra non senza commozione: «Quando, egli dice, noi fummo quella sera licenziati da Filippo, non sospettavamo di pericolo alcuno, e molto meno di morte vicina. Alle sei ore però egli cominciò a camminare per la camera; ed io che dormivo in una camera sottoposta alla sua, a quel rumore, sebbene leggero, mi destai. Levatomi, corsi tosto a lui per vedere che avesse e m'accorai pensando non forse gli fosse sopravvenuto qualche nuovo accidente, come quello che alcuni giorni avanti ci aveva fatto tanto temere. Lo trovai che sedeva sul letto; ma con la gola tutta piena di catarro e forse di sangue; di che mi parve si potesse temere che l'impeto loro lo affogasse. Gli domandai come si sentiva; ma ei rispose e disse recisamente: «Io mi muojo.»—Ero solo con lui; e non potendo così senza ajuto di altri far cosa alcuna in suo vantaggio, corsi incontanente a chiamare Alessandro Alluminati di Congregazione ed altri, mandando pure pei medici. Ma prima che

costoro venissero, stando noi timidi e vedendo crescere il male, cominciammo a tormentare il caro nfermo con ventose e strettoje, facendogli pure parecchie fregagioni. Filippo per umiltà e obbedienza accettò pazientemente tutt' i rimedj che gli si apprestavano. Passato lo spazio di quasi un quarto d' ora, il catarro o sangue che gli era calato alla gola, cessò del tutto; sicchè si sperò ch' ei fosse tornato nell' esser suo di prima, tanto più che lo udimmo parlare speditamente e con facilità. Ma la nostra allegrezza tosto si convertì in pianto; perocchè mentre noi si era intenti a curarlo, ei ci disse a tutti: «Se non avete altri rimedj, non v' affaticate più, perchè io mi muojo.» — Dopo queste parole, vedendo il Beato nostro Padre che l' ora sua era giunta, cosa da lui molto desiderata, per lasciarci e congiungersi tutto con Dio, ammutì: rivolse tutti gli affetti del suo cuore a Dio, il quale a sè lo chiamava per premiarlo: finalmente, quasi volesse combattere con la morte, si pose con animo costante e intrepido a sedere sul letto, e in questa maniera stette insino a che rese l'ultimo sospiro. Furono trattanto (continua il Gallonio) chiamati tutt' i Padri attorno al letto del morente; e parve appunto che egli li aspettasse e volesse ciascuno di loro presente prima di dar lo spirito a Dio. Essi inginocchiati, parte attorno al letto, e parte per la camera, piangevano la perdita d'un così santo Padre dirottissimamente. E chi sarebbe stato di cuor tanto duro che vedendo mo-

rire Filippo, avesse potuto ritenere le lacrime? Mentre però ei piangevano amaramente la vicina morte di Filippo; il Baronio Preposito gli fece la raccomandazione dell' anima come si suole. In quel mezzo sopraggiunse il medico, e toccando il polso dell' infermo, disse ch' ei moriva. Fu quella un' ultima trafittura al cuor nostro, perciocchè non ci accorgevamo di quel tanto vicino pericolo, vedendo Filippo sul letto come persona che dormisse con qualche poca difficoltà di respirazione e niente altro. Intanto il Baronio, poi che ebbe intese le parole del medico, si rivolse subitamente a Filippo, e « Padre, gli disse ad alta voce, Padre, voi dunque ci lasciate senza dirci cosa alcuna? Dateci almeno, vi preghiamo, la vostra benedizione.» — Filippo teneva chiusi gli occhi, quasi fossero stanchi di vedere più il mondo. Ma allora tosto gli aprì e levatili al cielo, li tenne così fissi un tratto: poi li abbassò amorevolmente verso di noi e alzò pure leggermente la mano in atto e sembiante di benedirci. Ciò fatto, senz'alcun segno di travaglio o di agonia, dette un sospiro gagliardo (1), e dolcissimamente si addormentò nel Signore. »

Questa fu la beata morte di Filippo. Il Gallonio, dopo le parole riferite, aggiunge: « Chi potrà mai dire con quante lacrime fu pianta questa morte? La piangevano i figliuoli spirituali: la piangevano

---

(1) Questa particolarità la prendo da una lettera MS. del P. Pozzo.

pure gli amici, dolendosi ciascuno di vedersi privo di sì santa e dolce compagnia. Morì Filippo la notte della solennità del santissimo Sacramento dopo le sei ore, com'esso aveva detto la sera innanzi che uscisse di vita. »

L'anima di Filippo, appena uscita dal corpo, si può credere che abbellita dei meriti e della luce di Gesù Cristo, fosse tutta uno splendore. La carità di Dio perfetta e consumata in quel momento, le comunicò una bellezza che la parola umana non può dire. E la stessa carità accesissima di quell'anima le fece nascere il desiderio d'incominciare a diffondere, anche prima che arrivasse in cielo, nuovi benefizj alle anime sorelle, le quali aveva lasciate qui tra le tempeste e i dolori del mondo. Volle quell' anima eletta apparire a parecchie persone pie eccitando nella loro fantasia l' immagine viva e parlante della sua persona; e Dio ch' è tutto amore per i Santi suoi, benignissimamente glie lo concesse. Narro i fatti che trovo nel Bacci, il quale li raccolse dai processi. Le anime predilette, che ebbero la ventura di ricevere questo amoroso saluto dall' anima di Filippo la stessa notte della sua morte, furono anime semplici, e di quelle che il mondo meno conosce; forse per questo stesso più degne agli occhi di Dio dei celesti e straordinarj favori. Come alcune anime Iddio le privilegia d' ingegno, e altre d'immaginativa, e altre di sentimento più vivo; così ce n' è di quelle che sono privilegiate per diverso modo nell'ordine so-

prannaturale. Teo Guerra da Siena, di cui fu discorso avanti, e poi tre religiose, Suora Ortensia Anelli nel monastero di S.ª Cecilia in Transtevere, Suor Vittoria dei Massimo in S.ª Marta, e la Maestra delle novizie in S.ª Maddalena di Monte Cavallo, mentre che erano in luoghi differenti, tra la veglia e il sonno, videro il beato Filippo tutto risplendente, e loro parve di udirlo parlare. A Teo da Siena sembrò che gli dicesse: « La pace sia con te, o fratello, ecco che io me ne vado in luogo migliore. » — Ortensia Anelli lo vide tutto vestito di bianco e tra due Angeli. Udì poi che le disse: « Io vado a riposarmi: tu sèguita pure a faticare nella Religione, perciocchè dove io vado, anche tu verrai: e non dubitare, che pregherò Dio per te molto più adesso di quello che facevo prima. » — Alla Suor Vittoria dei Massimo, stata penitente del Santo, parve di tenere questo dialogo con lui. Filippo le disse: « Son venuto a visitarti prima di partire, perchè tu non ti lamenti di me. » — Rispose la donna: « Ah, Padre, voi volete andare in Paradiso? » — E in questo Filippo le mostrò una campagna tutta piena di spine, dicendole: « Se tu vuoi venire dove vado io, ti bisogna passare di qua: » — e subito la monaca si destò piangendo soavemente con queste parole in bocca: « Ah! Padre mio, che non vi vedrò più! » Alla Religiosa Maestra delle novizie Filippo si mostrò soltanto; e volendo ella parlare di alcuni suoi, le disse: « Lasciami andar via, perchè

non mi posso fermare. »—Tutti costoro che narrano di avere avuta la visione dell' anima di Filippo, non sapevano della sua morte, avvenuta proprio allora; e tutti dissero di averne provato risvegliandosi, una ineffabile consolazione.

S'ebbe anche un' altra visione nella mattina seguente, quando il corpo del Santo era ancora sopra terra. In Morlupo, ch'è un luogo lontano da Roma sedici miglia, suor Caterina Polizzi del terz'ordine di S. Domenico, vergine di gran perfezione di vita, non aveva mai conosciuto di veduta Filippo, benchè n' avesse avuto vivo il desiderio. Or avvenne che costei, dopo ricevuta la santa Comunione, e stando del tutto svegliata, le parve di vedere sedente in gloria un venerando vecchio, vestito di bianco e con abiti sacerdotali. Vide ancora intorno alla sedia un grande spazio, nel quale erano scritte a lettere d'oro le virtù principali del Santo, e pareva che ci fosse altresì una gran quantità di anime di ogni stato e condizione. Pertanto desiderando ella di sapere chi fossero quelle anime, sentì una voce che disse quelle essere le anime di coloro i quali si erano salvati per mezzo del santo vecchio. Questa fu la visione della verginella di Morlupo. Quando poi la raccontò al Padre David Negri Domenicano, suo confessore; questi le chiese dell' età e della figura del vecchio veduto; poi le mostrò un ritratto di Filippo: e l' uno l'altra si persuasero che il vecchio veduto era punto quel Filippo Neri, di cui nell' ora della

visione non si sapeva punto la morte in Morlupo. Infine vi fu un' ultima apparizione in sonno a Artemisia Cheli, che poi si fece Religiosa.

La dolorosissima nuova della morte del beato Padre Filippo la si fece conoscere l' indomani per mezzo d'una staffetta agli Oratoriani di Napoli, ai quali fu data con una lettera assai semplice, ma che non mi pare sia da tralasciare. Il P. Pompeo Pateri secretario della Congregazione di Roma scrisse dunque così: « Questa notte, alle sei ore e mezzo incirca, il nostro carissimo P. Filippo se n'è volato al cielo, senza febbre e senza male alcuno: perchè jeri celebrò Messa, stette al solito in conversazione, ri ritirò per dormire intorno alle tre ore: alle cinque e mezzo gli venne un po' di catarro, e senza dire una minima parola, si riposò quietissimamente come se dormisse. Non occorre che si dica quel che si deve fare per l' obbligo nostro verso quella benedetta anima; perchè tutti corrisponderemo all' amore che il Padre ci ha mostrato a tutti vivendo (1). » La nuova inaspettata di quella morte, com' era da prevedersi, riempì la Congregazione di Napoli di una costernazione appena credibile: fu lutto e pianto dirotto in tutta la Casa. Si aspettavano intanto con gran desiderio ulteriori lettere; e il Baronio infatti ne scrisse loro il 27 una bellissima la quale dice così: « Con un' altra,

(1) Vedi le lettere nel Marciano Tom. II. Lib. I. cop. 9; e tra le lettere MS. dell' Archivio della Congregazione di Napoli.

mandata col corriere apposta, diedi nuova del felice transito del nostro benedetto Padre, il quale vive in Cielo a fine di pregare per noi. Ora con questa replico l'istesso, con far loro intendere per loro consolazione le disposizioni di questa Casa; la quale, per grazia del Signore è unita, fermata e stabilita in pace strettissimamente. Tutti siamo apparecchiati a perseverare nel medesimo spirito di pace e santa unione di carità; nella quale ci ha conceputo, partorito e allevato il benedetto Padre. Così è il consiglio di quelli che ci vogliono bene, di seguitare le medesime vestige, le quali ci ha lasciate impresse l'amato nostro Genitore. Crediamo che lo stesso spirito, derivato alla carità loro dal medesimo fonte, sia per correre sempre con la medesima chiarezza. Mando loro il Capitolo, cioè il decreto di non mutar mai la Congregazione in Ordine religioso con voti. Siffatto Capitolo il detto Padre ce lo lasciò in questi giorni della sua ultima infermità e convalescenza, come ultimo testamento suo, e come pietra fondamentale della Congregazione. Esso fu pure da noi allora bene esaminato e con iterate Congregazioni approvato di unanime consentimento: nè dubitiamo che il medesimo non sieno per fare tutti loro, acciocchè come figli ed eredi, accettino quello che il santo e benedetto Testatore ci ha commesso per ultimo codicillo. Non ho tempo di scrivere più a lungo, per essere impedito dalla frequenza delle visite che vengono a condolersi con noi. In som-

ma diciamo alle Carità loro tutti noi: *Noi viviamo se voi state fermi nel Signore* (1).... La pace sia con voi. » Il giorno medesimo 27 maggio il P. Pozzo scrisse ai Padri di Napoli un' altra lettera, anch' essa assai lunga e particolareggiata, nella quale trascelgo in ispezialità quelle parole che ci mostrano l'amore grande di Papa Clemente verso San Filippo, e la Congregazione: « Speriamo, ei dice, che il carissimo Padre Filippo ci possa molto più giovare in cielo per l'avvenire, che non ha fatto in terra sino al presente. Il dispiacere che abbiamo sentito noi tutti e quanti lo conoscevano, lo lascio considerare a V[a] Riverenza. Il Papa gli aveva tanta fede e devozione, che quando ha inteso la nuova, ne ha sentito grandissimo dispiacere; e ha mandato in nome suo il signor Silvio, Maestro suo di Camera, a condolersi e a fare intendere alla Congregazione e a ciascuno in particolare la protezione che egli avrà sempre di lei in ogni cosa. Ci esorta anche a mantenerci uniti e in carità, che l' istessa affezione e fede, che portava al detto Padre, la porterà sempre a tutti noi, confidando Lui nelle nostre orazioni, in tutt' i suoi travagli. Ci prega pure avvisare il medesimo alle Riverenze loro in Napoli (2). »

Le diverse lettere che ho ricordate, sono notevoli

---

(1) Marciano luogo citato.

(2) Lettere MS. nell' Archivio della Congregazione di Napoli.

non solo come espressioni del dolore dei figliuoli d'un sì caro Padre, ma perchè ci rilevano che tra i figliuoli di lui spirava allora un'aura soave e vitale di pace, di carità e di unione. Filippo, come s'è detto altre volte, a ciò aveva consacrato la miglior parte della sua vita; e ora si vede che Dio benedisse largamente ai desiderj e agli sforzi di quel prediletto suo servo. Quando poi si lesse il testamento, che il Santo aveva fatto sin dal millecinquecento ottantuno, alcune parole che vi si trovarono, furono come un nuovo documento di ciò ch'ei desiderava dai suoi di Congregazione. La sua diletta Congregazione dell'Oratorio Filippo la chiamava erede universale di tutto ciò che possedeva; condonava a S. Girolamo della Carità ogni credito che potesse avere con quella Congrega per le spese fattevi, e lasciava tre legati a favore del P. Germanico Fedeli, del P. Gallonio e del P. Alessandro Alluminati, tutti tre di Congregazione. Il testamento poi aveva alcune brevi esortazioni. A me pare che Filippo nello scriverle si ricordò di avere incominciato la sua vita di perfezione dalla santa povertà; e nel testamento incomincia appunto dalla povertà e insiste sulla soave bellezza di questa virtù. Forse pure gli parve che il testamento, l'eredità, i legati gli creassero quasi l'obbligo di mostrare ai suoi figliuoli in qual conto ei teneva i beni fragilissimi di questa terra. Dopo dunque che ebbe parlato della confidenza in Dio, a proposito dei debiti da lui fatti per la fabbrica

della chiesa e non ancora tutti pagati, esorta i suoi che si tengano staccati dalle ricchezze, indicando i danni che ne derivano; amino invece la santa povertà, per mezzo della quale s'acquista facilmente l'umiltà, lo spirito d'orazione, la carità verso il prossimo, la fiducia in Dio e ogni virtù; osservino le Regole che egli aveva loro prescritte e sopratutto si amino gli uni con gli altri (1).

Ma rifacciamoci col pensiero un tratto indietro, ed entriamo novamente nella cameretta dove giace ancora il morto corpo di Filippo, e tutt' i Padri commossi e addolorati gli stanno attorno. Spira quel corpo un non so che di santità, e lo potresti scambiare con una persona dormente. La faccia, modesta, serena e ancora fresca, pare che risplenda. C' è una gran pace intorno al feretro di Filippo. Nonpertanto lo spettacolo del corpo esanime, sia pure che si tratti del corpo d' un Santo, riesce pieno di dolore. Quella immobilità, quel pallore, quegli occhi semichiusi ricordano a ciascuno la penosa origine della morte, che è figliuola del peccato. Filippo morì poco dopo le sei ore di notte: alle sette ore i Padri lo avevano già vestito degli abiti sacerdotali. Qualche ora dopo, secondo che allora si costumava, tutti lo portarono in chiesa, accompagnandolo processionalmente i Padri e i Fratelli

(1) Vedi i due Testamenti di Filippo e i due codicilli, che si conservano negli Archivj della Congregazione di Roma.

con torchi accesi. Verso l'alba della mattina del 26 fu aperta la chiesa, e tutta Roma a poco a poco seppe della gran perdita che aveva fatta. Le Memorie del tempo ci attestano che quella notizia produsse un dolore e una commozione grandissima nei diversi ordini della cittadinanza. Ci fu chi si raccolse nel pianto e nella preghiera; ma i più vollero venire in chiesa per dare un ultimo addio a quel Santo che era stato l'amico di tutti. Vedendolo, s' intendeva anche sodisfare alla propria devozione; perciocchè si pensava che il tempo dei miracoli non fosse finito per Filippo, ed anzi ora che era più vicino a Dio, se ne speravano da lui altri e maggiori. Molti, venuti presso quel benedetto corpo, lo inghirlandavano di fiori, o piuttosto gli gettavano i fiori sul viso e sulla persona; ma ecco altri che con gran fede prendevano quei fiori stessi per loro, parendo ad essi che solo per aver toccato il corpo di Filippo dovessero riuscire in qualche maniera benefici e salutari. Ricordavano certo ciò che si legge di S. Pietro negli Atti degli Apostoli. « *Portavano gl' infermi per le piazze, gli mettevano sopra letti e letticelli: acciocchè quando Pietro venisse, l'ombra sua almeno adombrasse alcuno di loro* (1). »

Chi avesse potuto in tutto quel giorno e nel seguente vedere una per una le persone accorse a venerare il corpo di Filippo, avrebbe forse com-

---

(1) Act. V. 15.

preso anche da ciò solo quanto largo e benefico fosse stato l'apostolato di lui in Roma. Grandi ondate di popolo si affollavano nella chiesa, e talvolta la empivano siffattamente, ch' era malagevole l'entrarvi. Ma non era solo il popolo minuto che amasse Filippo e venisse a venerarlo. Si vedevano Religiosi di tutti gli Ordini, uomini di lettere e scienze, ottimati, Cardinali, vescovi e prelati in gran numero. Fra i Cardinali si notarono il Borromeo, il Cusano, il Paleotto e il Parravicino, non perchè fossero i soli che vennero, ma perchè parvero i più addolorati e commossi. Di Federigo Cardinal Borromeo e di Agostino Cardinale Cusano si notò che vollero assolutamente baciare i piedi a quel cadavere; e nel farlo ruppero in un dirotto pianto. Tra i signori, che furono molti, si notò l'Ambasciatrice di Spagna, ch' era allora la Duchessa di Sessa. Fu pure bello il vedere che i più non si tenevano paghi di dare un ultimo addio a Filippo, come si farebbe ad un amico carissimo; ma si prostravano ginocchioni vicino a quel santo corpo, e non che pregassero essi per Filippo, il cuore li spingeva a raccomandarsi più tosto a lui. Alcuni gli baciavano la mano, e, quando potevano, anche i piedi; lo toccavano con corone, parendo loro che anche quel semplice tocco dovesse apportare benedizione nelle proprie case: altri più audaci toglievano qualche pezzetto di vestimenti, qualche capello, o qualche poco di unghia per conservarli come reliquie. Molti, non potendo ar-

rivare al santo corpo per la gran calca della gente, baciavano la bara, o facevano segno di baciarla di lontano. Furono vedute sino alcune gentildonne togliersi le anella dalle dita, accostarle alle dita di lui, e poi rimetterle, sperando così benedizioni da Dio. Tutto ciò può a prima giunta parere esagerazione di pietà; ma la vera pietà è amore: e l'amore, chi nol sa? sia divino o umano, non s'appaga mai, e prende sempre quelle forme che a chi non ama sembrano soverchie?

Intanto i discorsi che si facevano in quei giorni da tutti coloro che venivano a visitare Filippo, sebbene diversi, si riducevano sempre a dire ch'egli era un Santo, e che a tutti, morto lui, pareva che fosse mancato l'amico. Certo chi notava più una virtù di Filippo, e chi un'altra; chi ricordava un prodigio, e chi qualche benefizio ricevuto; chi si gloriava d'una parola udita, e chi della direzione che Filippo aveva tenuto della sua coscienza; chi encomiava l'Istituto da lui fondato, e chi volgeva l'occhio al bene fatto da Filippo alla Chiesa universale. Ma c'era un discorso comune a tanti, ed era: Filippo fu sempre amorevole, soave e bonissimo con tutti. I figliuoli spirituali poi del Santo, che appresso lo lodarono moltissimo, in quei primi giorni poco o punto parlarono: si raccoglievano in Dio, si sfogavano in preghiere, e piangevano.

Mentre che sin da quel giorno 26 Maggio la città di Roma confessava per tali modi tacitamente Filippo suo Padre e Apostolo; molti prelati e sa-

cerdoti dicevano Messa per lui, e i Padri dell'Oratorio gli facevano modestamente i funerali. Niun apparato e niuna pompa, che indicasse la grandezza dell'uomo: bastava l'affetto e il pianto dei Padri e degli astanti. Neanche una parola di lode detta in pubblico tra i sacri riti o poi nella Vallicella; ma in tutt'i funerali l'espressione più severa della umiltà e della modestia di colui al quale si celebravano. In Napoli però, sia per la distanza del luogo o anche per l'indole più viva e focosa dei Napoletani, la Congregazione dell'Oratorio nel celebrare i funerali di Filippo, non si seppe al tutto contenere, e mostrò in qualche maniera esternamente la gran riverenza in che lo aveva. Il giorno 29 di Maggio parata la chiesa dei Girolamini con pompa di lutto, gli si celebrarono solennemente i funerali; ma la solennità non fece di certo ostacolo alla pietà e all'affetto grande di ciascuno. Il P. Pozzo in una lettera ne scrive così: « La mattina del Lunedì cantammo l'Uffizio dei Morti in chiesa. Di poi il P. Talpa Rettore cantò la Messa, e per buona ventura toccò a me di fare il diacono. Con tanto mio gusto e consolazione esercitai quell'uffizio, quanto mai l'abbia fatto: il suddiacono fu il P. Ottavio. Ci fu una musica bellissima con voci assai senz'organo.... Era una cosa pietosa a vedere. Vi fu presente Monsignore Illustrissimo il Nunzio, il Vescovo di Castellammare, il Vicario di Napoli, e infiniti titolati e cavalieri e signori: tutti e tre i prelati dissero le Messe basse

per il P. Filippo. Nel mezzo della Messa cantata, nell' Offertorio, il P. Tommaso Galletti, che pochi giorni prima era venuto da Avignone, fece un'orazione funebre latina, la quale certo fu breve, ma molto pietosa e devota, che non si poteva sentire senza lacrime. La disse nell'istesso luogo, dove si ragiona in chiesa sopra una cattedra, in presenza di tutti i nostri Padri e Fratelli. (1) » Il Baronio poi volle una copia di questa orazione, e avutala, scrisse al Talpa: « Ci è piaciuta assai l'orazione del P. Tommaso Galletti, la quale s'è conservata per stamparsi dopo la Vita del Padre: gli rendo grazie da parte di tutta la Congregazione. (2)»

Nell'atto che in Roma la modestia dei Padri aveva impedito che nella Vallicella ci fosse orazione funebre di Filippo, non mancarono altri di lodarlo anche pubblicamente e dal pulpito. Il primo che ciò facesse, fu il P. Girolamo Regis, predicatore Generale nell'Ordine di S. Domenico. Questo Padre, predicando per caso il giorno stesso dei funerali di Filippo alla Minerva, stimò di non poter parlare di altro che di Filippo: tanto i pensieri di tutti erano volti a lui. Fece l'intero sermone sopra il nostro benedetto Istitutore e lo lodò siffattamente, che parve facesse il panegirico d'un Santo. Giunse a dire ch'ei non bisognava pregare per lui come per gli altri morti; poichè egli era di certo vivo nella

(1) Lettere MS. nell'Archivio dell'Oratorio di Napoli.
(2) Vedi Marciano Tom. II, Lib. I, cap. 9.

gloria del paradiso; le Messe di Requie che si dicevano per Filippo Neri ben potranno giovare ad altre anime del purgatorio, ma non alla sua, la quale non che avesse bisogno delle preghiere dei viatori, pregava invece per essi.— Altri poi andavano tanto avanti nell' affetto e nella stima di Filippo, che desideravano che il Papa senz' altra forma di processo lo canonizzasse immediatamente. Intanto, se c' era alcuno che conosceva bene addentro la santità del beato Padre, costui doveva essere il Baronio, il quale tanti anni gli era stato dappresso. Nonpertanto egli, seguendo il rito della Chiesa, pregò pubblicamente per lui come per qualunque altro defunto, e gli applicò la Messa solenne. Appresso però gli nacque un dubbio nell' animo, se dovesse o no dire privatamente il *De profundis* per questo, come per gli altri defunti. Non si sapeva risolvere; perchè da un lato l' affetto grande che aveva per Filippo lo induceva a pregare per lui, pensando che senza il giudizio della Chiesa non si sa se alcuno anche buonissimo, sia già nella gloria: dall' altro lato il cuore gl' impediva assolutamente di pensare che Filippo avesse dovuto, anche per una breve ora, essere cruciato nel purgatorio. Or tra queste incertezze si raccomandò al Signore che gli manifestasse la sua volontà. Si sentì mosso ad aprire il Breviario, e gli caddero sott' occhio queste parole: *Volgiti a noi, mira dal cielo, e vedi e visita questa vigna e coltivala tu, che fu piantata dalla tua destra.* Queste belle parole trassero di dub-

bio il Baronio. Le volse con grande amore a Filippo, le usò sempre d'allora in poi per chiedergli che fosse presente e porgesse ajuto alla Congregazione; le dette a tutt'i Padri come formola della loro preghiera al Santo. Noi le ripetiamo spesso al nostro dolcissimo Padre e con frutto di viva speranza.

La sera del 27 Maggio, dopo che il beato corpo di Filippo era stato due giorni esposto in chiesa, i Padri lo portarono processionalmente alla sepoltura. Ma prima, nella sera del 25, alle tre ore di notte, chiusa la chiesa, quel corpo fu scoperto, secondo che usava, estraendone quelle parti che sono rinchiuse nelle cavità del petto e del ventre. Furono chiamati a ciò fare dai Padri i medici cerusici Angelo da Bagnorea, e Giuseppe Zerla con l'assistente Marco Antonio Belli. Stettero poi presenti il P. Germanico Fedeli, il P. Alessandro Alluminati, Giovanni Battista Guerra, Giulio Savera, Francesco Zazzara, Spinello Bencio e più altri. In quel sezionamento delle caste membra di Filippo non si sentì puzzo di sorta, e parve a taluno mirabile che nel voltarsi il corpo, esso quasi si coprisse da sè, e facesse velo a sè stesso (1). La qual cosa vedendo Angelo da Bagnorea, disse: «Or vedete che purità di uomo! anche morto ci dà esempj e insegnamenti di modestia!» Aperto il corpo, fu questo il momento in cui i medici e

(1) Lo stesso dice il Gallonio avvenisse quando il corpo la prima sera fu lavato.

gli altri presenti videro che le due coste dalla banda del cuore erano levate fuori all'insù all'altezza d'un pugno; talchè formavano come un tumore. Notarono poi molte altre particolarità, tra le quali le principali sono, che il cuore di Filippo era più grande dell'ordinario, e l'arteria il doppio più ampia di quella che suol'essere negli altri corpi. Da ciò trassero argomento che la fiamma dell'amore e della contemplazione aveva dovuto essere in quell'uomo così accesa, come assai raramente o mai non fu in altri uomini.

Si voleva da molti devoti il ritratto del Santo; e ce n'era, a quel che pare, un solo nè si sa quanto somigliante. Glie lo aveva fatto un tal pittore per nome Vecchiotti, che fu amico e devotissimo di Filippo. Or egli, dovendo partire per la Grecia, lo pregò che consentisse a farsi ritrarre, perciocchè aveva gran desiderio di guardarne almeno l'effigie pel viaggio. Filippo, sì benevolo e affettuoso sempre, condiscese; e dicono che in una tempesta sopraggiunta il Vecchiotti le si raccomandasse con frutto. Or cotesto ritratto è nella camera del Santo alla Vallicella, donato ai Padri da un tal Paolo Frigeri. Ma quando morì il nostro beato Padre, o che non si sapesse bene di questo ritratto, o che non fosse giudicato rassomigliante, si volle far altro. I Padri, sollecitati da molti, consentirono che fosse fatto il cavo in gesso del volto, dal quale poi ne sono stati gettati molti in cera che lo raffigurano al naturale.

Compiuto dunque tutto quello che bisognava,
ı sera del 27 si venne al sepellimento del cor-
o di Filippo. Il sepellimento è l'ultima sepa-
ızione del corpo dallo spirito che l'ha informato,
da tutte le persone care; è l'ultima e più dura
onseguenza della morte e del peccato. Gli Oratoria-
i della Vallicella, che erano vissuti gran parte della
ro vita con Filippo, compirono il sepellimento
el suo corpo mestamente raccolti in sè stessi, e
on gli occhi gonfi di lacrime dettero l'estremo
ddio all'amatissimo Padre loro. Volendo poi cor-
spondere sino all'ultimo alla singolare modestia
umiltà di Filippo, deposero quel santo corpo
ella sepoltura comune, e in una cassa ordinaria,
enza distinzione di sorta. Ma Iddio volle rendere
orioso il sepolcro del Santo, facendo risplendere
opra di esso un raggio di quella infinita luce che
bellì il sepolcro di Gesù Cristo. Mise perciò in
ıore a Federico Cardinal Borromeo di adoperar-
perchè si mutasse la sepoltura di Filippo. Pre-
i necessarj accordi col Cardinale dei Medici,
tti e due ottennero subitamente che il corpo del
ato Padre fosse disseppellito e posto in un se-
olcro particolare. Così si fece: e nel terzo giorno
ılla morte di lui, lo collocarono in una cassa di
oce con dentro una piastra di rame, nella quale
a intagliato il nome del P. Filippo Neri; e lo re-
ırono in una cappelletta sopra il primo piano
ella navata della chiesa dal lato dell'epistola.
opra la cassa si fece fabbricare un muro a scarpa.

Fatto ciò per consiglio dei due Cardinali, i Padri si ricordarono che Filippo, poco prima di morire, aveva detto al Fratello Gian Battista Guerra che gli parlava della sepoltura dei Padri fatta sotto l'altare maggiore: « Tu mi ci metterai, ma non mi ci lascerai » — Si rammentarono pure che al P. Bozio aveva tenuto questo discorso alcuni dì avanti la morte. « Io voglio venire ad abitare vicino a te, lo voglio in tutt' i modi. » — E la cappelletta dove posero il suo corpo in deposito incontro all' organo, era appunto vicino alle stanze dove abitava il P. Francesco Bozio. Ricordando queste cose i Padri sempre più si confermavano nel loro pensiero, che Filippo era stato vero profeta del Signore.

Parve mirabile anche allora che quel corpo cavato dalla sepoltura non mandasse alcun male odore, e avesse tutt'i membri arrendevoli, e particolarmente le mani fiessibili come se vivesse. Non ci era segno di corruzione: la faccia tuttora bella, ed anzi gli si vedeva nel volto una certa gravità e nobiltà come di persona che ha l'anima serena, e dorme.

Le interiora del Santo staccate, come s'è detto, dal corpo di lui, restarono nella sepoltura comune, poste in un catino; ma poi disseppellite per devozione del Cardinal Cusano dopo otto mesi, le si trovarono fresche, bianche e senza alcun indizio di corruzione. Questi diversi segni d' incorruttibilità del corpo, ancorchè di per sè soli non sieno sempre prodigiosi; pure gli Oratoriani e gli amici di

ilippo li videro con grande allegrezza nel loro
aro Padre. Li ravvicinavano alla vita fatta pri-
ıa da lui, e anche ai nuovi miracoli che si ve-
evano, e ne traevano motivo di raffermarsi nel-
affettuosa e grandissima riverenza che gli por-
ıvano.

Nello stesso modo che Gesù Cristo abbellì della
ua luce l'anima di Filippo, appena che fu sepa-
ata dal corpo; così non lasciò senza gloria il
orpo esanime del suo Santo. La gloria del corpo
ei Santi, sino all'ora estrema della resurrezione
ella carne, è che esso sèguiti ad essere nelle mani
i Dio, strumento di misericordia e di benefizj
gli uomini. Ancorchè così fatti corpi siano sog-
etti alla corruzione per effetto del vizio originale;
ondimeno acquistano per virtù dei meriti infiniti
i Gesù Cristo, e del celeste cibo della Eucaristia
on solo la virtù di risorgere in gloria l'ultimo gior-
o, ma anche una certa misteriosa potenza, che li fa
trumenti opportuni dei miracoli del Signore. Per
ıl modo i prodigi operati per mezzo dei corpi dei
anti ci richiamano il pensiero alle loro anime bea-
:, ci fanno nascere il desiderio di imitarne la vita
ci sospingono a glorificare Iddio nei suoi Santi.

Il corpo di Filippo, anche prima che fosse se-
ellito, Dio lo volle strumento dei suoi miracoli.
Ion importa che Filippo questo corpo compagno
ella sua vita lo avesse poco curato ed anzi aspreg-
iato in terra. Filippo intese appunto per questa
ia di assoggettarlo allo spirito e quasi elevarlo alle

leggi dello spirito. Ora poi Iddio infinitamente buono, prima che il corpo del suo servo divenga, secondo la parola dell'Apostolo, spirituale nel cielo, gli dà come un saggio della gloria avvenire. Così, secondo il parlare delle Scritture Sante, si può dire delle ossa di Filippo che *umiliate* (nel sepolcro) *esultano*, *germogliano dal luogo loro e anzi dicono*: *Signore, chi simile a te?* (1) Il Bacci racconta otto prodigi avvenuti nei soli due giorni nei quali il corpo di Filippo fu esposto in chiesa: e ciascuno dei prodigi è attestato da parecchi testimoni giurati, come si legge nei Processi. I primi sanati col toccar le mani di Filippo morto, furono tre della casa de Magistris, un giovanetto Agostino, di undici anni, oppresso da forte morbo di scrofola attorno alla gola; una fanciulla più piccola che aveva il medesimo male; e il padre Alessandro travagliato dal male d'occhi. Angelo Contino, oppresso da febbre acuta con puntura e spedito dai medici, è guarito dal contatto di alcune foglie di rose che avevano toccato il corpo di Filippo: e pure con le stesse foglie si risana subitamente Epifania Colicchia dal male d'asma e poi dalla scabbia. Stropicciandosi con le stesse foglie si risana Artemisia Cheli da un'enfiatura nella giuntura della mano, nominata nodo o natta. Maria Giustiniani nobile fanciulla, Iddio la guarisce col contatto dei capelli di Filippo. Infine un figliuolo

(1) Psalm. L. 10; Eccl. XLVI. 14 Psalm. XXXIV. 10.

Dorotea Brumani, di soli ventisei mesi, ha le ımbe rotte, e le ginocchia sì travolte in dentro, che)n può camminare per niente. Quando la madre ena di fede s'accosta alla bara di Filippo, prega, mette le gambe del fanciullino in contatto col cor)di Filippo, egli è sano, e d'allora in poi camina liberamente.

Tutto ciò avvenne prima che il corpo di Filippo calasse tra le ombre del sepolcro. Quando poi ıel corpo fu involato ad ogni occhio umano, non r questo i devoti lo dimenticarono. Molti di coro che avevano amato Filippo in vita, si recano a visitarlo pietosamente in quella tomba: ɔuni lo pregavano di grazie spirituali o tempoli; altri seguitavano ad aprire a lui il loro cuore, asi come se lo vedessero presente avanti al loro uardo. Assai raramente si entrava nella chiesa S. Maria in Vallicella, che non si vedesse taluno nuflesso verso il luogo dove si chiudeva quel rpo, e in atto di pregare.

CAPO XX.

DOPO LA MORTE DI S. FILIPPO

SOMMARIO.— Ciò che resta dell'eroe miscredente dopo morte.— I Cristiani vivono coi loro eroi benchè morti.—Vivono con essi pregandoli, impetrando miracoli e amandoli ne' loro figli. — Dopo il sepellimento di Filippo, la sua vita qui in terra dura tuttora. — Tutti ricordano di lui e ricompongono più bella la tela della sua vita. — Il Gallonio incomincia a scriverne la biografia. — L' Abate Maffa, due mesi dopo la morte del Santo, ottiene che se ne faccia il processo di beatificazione.— Visione e miracoli ottenuti dal Maffa. — Lampana da lui accesa al sepolcro di Filippo e opposizione degli Oratoriani.— Pellegrinaggi e doni di pie signore. — Le effigie del nostro Santo con l' aureola. —Varj miracoli avvenuti il primo anno dopo la morte di lui, e di due principalissimi.— Nel primo anniversario della morte invece della Messa di requie, si fa festa per Filippo. — Si muta la camera di lui in Cappellina, e gli si prestano nuovi onori. — Dopo quattro anni il corpo è trovato intatto. — Nero del Nero, devotissimo del Santo, ottiene d' inquartare la propria arma con quella dei Neri — Chiede al Santo un figliuolo maschio e l'ottiene.—Erige alla Vallicella una ricca Cappella in onore di Filippo.—Pregando pel figliuolo moribondo, Filippo lo risana per miracolo. — Nel 1600 il Gallonio pubblica la prima Vita del Santo.—Nuove ragioni che accrescono la venerazione verso di Filippo.— Nel 1602 il corpo è trasferito nella nuova Cappella. — Beatificazione nel 1615 e Canonizzazione nel 1622.— Alcune considerazioni su questa e le altre Canonizzazioni. — I nuovi miracoli. — Le nuove Case dell' Oratorio nate dopo la morte del Santo. — S. Filippo glorificato dalle arti belle. — Conclusione.

La vita dell'eroe pagano, e molto più del miscredente, si disfà e si dilegua quasi interamente dal nostro animo nel dì ch' ei muore. Per coloro che restano a pellegrinare su questa misera terra, del-

:roe miscredente non rimane che la memoria,
me rimane la memoria di un suono gradito che
poco a poco si va allontanando da noi. Questa
:ssa memoria spesso si dilegua interamente do-
due o tre generazioni, e solo di rado le oltre-
ssa con una durata più lunga. Talvolta restano
re gli scritti o le opere materiali dell' eroe man-
o; ma dell'intelletto, del cuore, della persona
ı la quale avemmo comunione di pensieri, d' af-
;i, di vita, indarno si cercherebbe più nulla. Al-
ıi dei superstiti credono che tutto l'uomo mo-
ıdo nel corpo, si sia disfatto: altri, ove mai nu-
no dubbj o opinioni meno crudeli e disperate,
ı sapendo niente di certo e di ben determinato
quegli spiriti ignudi e non veduti nè visibili ad
:hio umano, rompono di necessità ogni unione
ı loro. La morte diventa così una sciagura assai
ı terribile e profonda di quel che non sia pres-
i Cristiani.

: Cristiani per lo contrario, se la luce della fede
rraggia l'anima, viviamo con le anime care dei
passati intimamente; e con quelle dei Santi, che
ıo i nostri eroi, la intimità delle soavi relazioni
anta e sì efficace, che la si può considerare a
on dritto come una continuazione di quella avuta
ı essi quando erano qui in terra. Ben è vero
:, se volgiamo gli occhi attorno, nessuno di loro
legra le nostre pupille; anzi appena è se ve-
.mo il luogo della loro sepoltura, e forse qual-
: informe reliquia del loro corpo. Non pertanto

il nostro cuore, il nostro intelletto e la nostra immaginativa vivono con essi per diversi modi. Il nostro cuore ama sempre ciò che è vivo e benefico; e poichè i Santi li crediamo vivi e benefici, anche quando usciti dal corpo si trasfigurano e imparadisano in un altro mondo, noi li amiamo. I loro pensieri presenti li indoviniamo facilmente da quelli che ebbero quando furono qua in terra: per mezzo delle loro immagini, e anche talvolta senza di esse, con la sola virtù dell'affetto, li rendiamo presenti alla nostra fantasia. Non paghi di ciò, parliamo tuttora amichevolmente con essi, anzi ci è dolce di aprire ad essi il nostro cuore come ad amici carissimi e possenti; perocchè sappiamo che, sebbene non abbiano più le orecchie corporee; pure, essendo vicini a Dio, sempre presentissimo a noi, hanno intelletto veloce a intendere le nostre parole. Parlando con essi, apriamo loro i nostri pensieri, i nostri desiderj, e soprattutto ciò che ci fa bisogno per la vita dello spirito e per quella del corpo: ed essi misteriosamente ci rispondono, talvolta esaudendoci, quando l'esaudirci è un bene vero e non apparente, talvolta impetrandoci almeno doni di pazienza, di perseveranza o d'altre virtù, senza che neanche ce ne accorgiamo. Per siffatta maniera dunque noi si vive coi nostri eroi in un modo affatto sconosciuto ai miscredenti.

Il Santo però vive con noi, e noi viviamo con esso anche per un'altra maniera. I miracoli, com'è detto avanti, entrano nella retta ordinazione

disposizione delle parti onde si compone il mitero dell'umana redenzione. Or i Santi, dopo aorte, qual più e qual meno, seguitano a esere strumento di Gesù Signore in questa parte ella redenzione, come furono nella lor vita. Da iò procede che noi siamo in comunione con essi, hiedendo loro con fede che si facciano strumenti li miracoli a noi. Ancorchè poi in ciò non siamo sauditi che di rado, perchè Iddio solo misura a opportunità del miracolo, e il miracolo, per :onseguire il suo frutto, dev'esser raro; nondimeno a fede ci consiglia pur di chiedere e di sperare inche il miracolo dall' amore e dalla possanza di juesti amici di Dio, i quali ci guardano e ci amaio dalle superne regioni dell' eterno Amore.

Infine noi viviamo coi nostri Santi anche per in altro modo. Fra tutt' i grandi uomini che apariscono sulla terra, i soli che abbiano continuaori veri, efficaci e perpetui, sono i Santi. Gli altri ossono al più lasciare scuola, quando sieno privigiati d'ingegno o di dottrina; ma la figliuolanza pirituale, ossia la immagine viva e parlante del ensiero, degli affetti, e delle opere loro, la laciano qui in terra soltanto i Santi. I figliuoli, per sempio, di S. Benedetto, di S. Domenico, di S. Fippo, quando siano ancora viventi nel ceppo da ui partirono e alimentati da quel primo succo itale, esprimono S. Benedetto, S. Domenico e S. ilippo in un modo assai più ampio e perfetto, ie i Platonici non esprimano Platone, o i Danto-

fili non effigiino l' Alighieri. Questi lodano, o continuano assai imperfettamente il pensiero filosofico o le forme letterarie del filosofo e del poeta; intanto che i figliuoli spirituali dei Santi fondatori di Ordini religiosi, intendono di perpetuare il pensiero, l' affetto, le opere, anzi tutta la vita del Santo a cui dettero il nome.

Siffatte considerazioni ci persuaderanno facilmente che quando la sera del 27 maggio 1595 il corpo di Filippo Neri fu sepolto nella Vallicella, non solo Filippo era vivo e glorioso al cospetto del Signore; ma la sua vita qui in terra non si poteva dire finita. Spunta anzi allora per lui l' alba d'una seconda vita di culto e di affetti qui in terra, nella quale mi fermerò un tratto, perchè anch' essa ha la sua utilità e la sua bellezza, e soprattutto perchè è piena d' istruzioni per noi viatori. Così io resto un altro breve tratto, e ne benedico Dio, a conversare con un Santo, da cui il mio pensiero e il mio cuore di scrittore si separano con quel rammarico provato da un viaggiatore, che nel suo viaggio si dilettava non tanto della meta di esso, quanto della compagnia d'un amico, e delle città, dei monti, delle valli, delle marine, dei luoghi che rimirava per via.

Appena gli amici e i devoti del Neri si videro privati della sua dolce presenza, ch' essi, come accade, incominciarono a riandare col pensiero la vita del loro caro Santo ed amico. Si risovvennero così di molti fatti che loro erano fuggiti dalla

ıemoria, e se li andarono comunicando tra sè; erciocchè il parlare delle persone amate, anche e non siano morte e forse più se sian morte, c' è aro. Chi ricordava un'opera prodigiosa; chi un'opea di carità; i vecchi naturalmente parlavano con naggior diletto delle cose avvenute in tempo renoto; e i giovani ricordavano le ultime. V' era ıncora taluno che ricordava la vita di secolare di 'ilippo, e ritornava indietro col pensiero sino ai iorni della dimora in casa del Caccia e alle miabili penitenze delle catacombe. Così a poco a poco ı bellissima tela di quella vita s' andava ricomonendo nelle menti di parecchi. Ma quel ritorno ɔpra la vita di Filippo e quel frequente parlare ıe se ne faceva, produsse anche un altro effetto. li stessi fatti, i quali, guardati l'uno separato dalaltro, avevano generato negli animi la fama della ıntità di Filippo; quando si collegarono insieme, ırvero assai più splendidi, e dettero all' intera ta di lui quell' unità e armonia che è accresciıento di bellezza.

Per tal modo la fama della santità di Filippo ingrandì e dilatò con una velocità straordinaa e da recare stupore. Parve un fiume, che lla scaturigine è poco più d' un rigagnolo, ma resce e si dilata a ogni passo, insino a che non i adagia maestoso nel suo letto. Tutt' i Cardinali prelati che lo avevano conosciuto, scrivendo ɜttere o altro, ne celebrarono la virtù eroica. ltre la bella testimonianza già addotta del Car-

dinale Gabriele Paleotto, la quale andava per le mani di molti in Roma, se ne trovano parecchie altre dei Cardinali Cusano, Baronio, Panfilio. Stimo però che il pensiero di quanti conobbero Filippo sia egregiamente espresso da alcune parole del Cardinale Federico Borromeo, che è per tanti rispetti testimonio autorevolissimo. Egli dunque scrive al Gallonio così di Filippo: « Ella sa quanto ho sempre onorato questo Santo; ella sa l'amore mio. Dopo morte s'è accresciuto e non diminuito: e se fosse profittevole, vorrei spargere il sangue per la memoria sua. »

Queste erano le disposizioni degli animi intorno al nostro benedetto Padre, quando l'Abate Maffa e il P. Gallonio pensarono di riunire insieme le sparse fila di quella vita per propria consolazione e anche per edificazione dei fedeli. Il Gallonio, che era vissuto in tanta intimità d'affetto col carissimo Padre Filippo, incominciò a raccogliere e scrivere tutte le notizie che potè intorno alla vita di lui. Alcune le trovava richiamando alla memoria le cose vedute o udite da sè medesimo, altre le aveva con l'interrogare i Padri di Congregazione o gli amici del Santo. Era bello vedere com'ei con bel garbo mettesse sempre il discorso intorno a Filippo con quanti più potesse, per raccogliere dalle loro risposte o qualche fatto o qualche virtù dell'amato suo Padre. Anzi per ben cinque anni questo fu il pensiero costante e quasi unico del Gallonio; a cui naturalmente corrispon-

leva il pensiero di tutt' i Padri di Congregazione
: dei moltissimi amici del Santo. L' abate Maffa
l'altra parte, prima che passassero due mesi dalla
norte del Santo, fece istanze a Papa Clemente
he concedesse licenza di formare il processo in-
orno alle azioni, virtù e miracoli dell'umile Ora-
oriano. Papa Clemente, il quale, come s'è detto,
iveva sempre tenuto Filippo in conto di Santo,
ionchè si opponesse, rispose tutto lieto, che s' in-
:ominciasse senz' alcuno indugio, aggiungendo
›ure queste formali parole: « Già noi lo teniamo
›er Santo. » — Fu dunque d'ordine del Papa com-
nesso al dottissimo Ludovico Torres, allora Ar-
:ivescovo di Monreale e poi Cardinale, che, in-
sieme al Vescovo di Cassano, iniziasse il proces-
so. La cura poi di ricevere e di esaminare i te-
stimonj fu data a Giacomo Bozio, Canonico di S.
iiovanni a Laterano e notaro del Vicario del Pa-
›a, che era allora Girolamo Cardinale Rusticucci.
l dì 2 Agosto dunque del 1595 si diè principio al
rocesso di canonizzazione di quel Filippo Neri
h'era passato di vita da poco più di due mesi.
Il pio sacerdote Maffa, ch' era stato primo ini-
atore di quel fatto, ne fu tosto affettuosamente
munerato dal Santo. Il 4 Agosto, quando da due
i s' era incominciato il processo di beatifica-
one di Filippo, il Maffa fu improvvisamente col-
to da una febbre pestilenziale con letargo. I ri-
edj adoperati non giovarono, e s' incominciò a
ıbitare della sua vita. Or in questo mezzo egli

placidamente s'addormentò, e nel sonno ebbe una visione, la quale, come la descrisse lui stesso, è questa. — Io vidi ardere la casa dove abitavo, e nell' atto che essa ardeva, alcuni procuravano pure di farne cadere le mura. Due giovani sani e robusti s'avvicinarono il più che poterono alla porta per iscampare; ma fu indarno, chè il muro cadde loro addosso e perirono. A questa vista mi sentivo tutto pieno di timore e d'ansietà, quando, oh gioja! vidi il beato Padre Filippo che gridò sdegnato contro coloro che volevano far crollare le mura: Salvatemi l'abate, salvatemi l'abate. — A queste parole mi parve d'esser fuori d'ogni pericolo: mi risvegliai, e in breve fui interamente guarito. — Allora in testimonio della grazia da lui ricevuta volle il Maffa di sua mano appendere al sepolcro di Filippo una tavoletta votiva, nella quale narrò il prodigio secondo che s'è detto qui avanti. Questo fu il primo voto messo al sepolcro del Santo. Poco dopo il medesimo abate fece accendere presso quel sepolcro la prima lampada. I Padri della Congregazione però non gradirono cotesto evidente segno di culto al loro caro Istitutore, forse perchè lo giudicarono contrario ai decreti di Urbano V. Senz' altro la tolsero. Ma il Maffa, che nell' onorare Filippo non aveva chi l'eguagliasse, se ne lagnò col Papa, e ottenne da lui il permesso di riporla. Questo fatto è notevole; perchè Papa Clemente non vedeva senza rammarico che le costituzioni di Urbano V, le quali vieta-

vano ogni sorta di culto pubblico ai servi di Dio non canonizzati, fossero in gran parte dimenticate. Egli anzi fu il primo che nel 1602 richiamò sopra questo punto assai grave la considerazione dei Cardinali, e si sforzò di rimediarvi. Ma per Filippo la fama della santità era sì grande e universale, che ogni eccezione pareva ben fatta.

Intanto che, tra tutt' i devoti del Santo, l' abate Maffa si mostrava dei più ardenti nell'amarlo, pare che, tra le donne, niuna superasse Giulia Orsini Marchesa di Rangona, ch' era stata già penitente di lui. Costei, che per detto del Gallonio, fu una novella Paola, si recava frequentissimamente a pregare sul sepolcro di Filippo, e diceva di sentire lì attorno non solo grandissima consolazione, ma un odore, come di rose e di gigli. La divozione poi le si accresceva nell' animo, ed ella, così pregando, s'infervorava d' ora in ora nelle buone opere che furono la vera corona di tutta la sua vita. Parecchie altre donne la imitavano nel santo pellegrinaggio su quel sepolcro; e fu notato che, poco dopo la morte di Filippo, la nobilissima Costanza del Drago donò una lampada di argento di molto valore, perchè s'appendesse al sepolcro di Filippo, e poi una croce anch' essa tutta di argento e d' insigne e ricco lavoro.

A questi diversi segni di venerazione e d' affetto che si rendevano a Filippo, se ne aggiunse presto un altro. Tutto ciò che ci ricorda una persona cara, ci è caro; e quasi sempre ci riesce di

gran conforto il contemplare, il baciare e lo stringere al cuore l'effigie della persona che la morte ci ha crudelmente tolta dallo sguardo. Si volle dunque in tutti i modi e presto avere le immagini di Filippo. E poichè tutti lo tenevano per Beato e Beato lo chiamavano, le immagini fatte di lui nell'anno stesso della sua morte, hanno il titolo di Beato. Alcune anzi sono pure circondate da quell'aureola di raggi luminosi che accenna anch'essa alla santità: altre poi ricordano o l'uno o l'altro dei miracoli più conosciuti nella sua Vita. Nè l'autorità ecclesiastica, che suol essere in ciò tanto giustamente guardinga, s'oppose per alcun modo a tutti così fatti segni di venerazione: che anzi o tollerò la cosa di buon grado, o piuttosto ne dette espressa licenza. Lo stesso Papa Clemente teneva sul suo tavolino un'effigie di Filippo, oltre al ritratto di lui, che conservava gelosamente in camera insieme ai quadri degli altri Santi. Solo per non andare troppo avanti, il Papa su quello di Filippo ci teneva un velo.

Queste diverse effigie di Filippo, come accade, furono qual più qual meno rassomiglianti; e poichè si moltiplicarono di molto, servirono più tosto ad attestare la devozione da tutti avuta a lui, che ad onore delle belle arti. Non pertanto è giusto credere che il tipo vero della fisonomia di Filippo ci sia rimasto; perocchè le prime effigie si presero da quel cavo che fu gettato sul cadavere avanti che fosse sepolto. E poi già per Roma, co-

n'è stato detto, ci era qualche ritratto del Santo
rima che morisse. Infine sappiamo che il Car-
inal Paleotto fu dei primi che fece ritrarre la
gura di Filippo per porla avanti al suo Libro,
De bono senectutis: ed è da credere che questo
ardinale, come amicissimo di lui, ponesse ogni
ura, che quel tipo del santo vecchio ci fosse ma-
erialmente conservato.

Intanto la pietà e la riverenza dei Romani verso
. sepolcro di Filippo cresceva a vista d' occhio.
n tutto il primo anno dopo la morte del beato Pa-
lre l' accorrere del popolo divoto, de' signori, dei
relati, dei Cardinali, non che venisse meno, au-
nentava. Anche le esterne significazioni di rive-
enza diventavano più vivaci e significative. Alcuni
lei più ferventi baciavano il muro dove stava mu-
ata la cassa; altri ne prendevano il calcinaccio e
o conservavano quasi reliquia; altri si contenta-
vano d'un po' d' olio della lampada che v'ardeva,
) raccoglievano i fiori sparsi là presso. Ci fu chi
v'andò scalzo, e chi prese l'uso di visitar quella
gni giorno. Tutto questo crescere di dimostrazioni
strinseche verso il corpo di Filippo, era unito con
n accrescimento di fede e di fervore nel racco-
nandarsi alla sua intercessione. E Dio, che è glo-
oso nei Santi suoi, e voleva glorificare per ogni
nodo questo fedele suo servo ed amico, gli con-
esse grazia di operare sin d'allora miracoli in
ran numero. Il Gallonio narra tutti quelli del pri-
no anno, adducendo al solito i testimonj giurati

che li attestano, aggiungendo che quasi tutti erano avvenuti sotto i suoi occhi.

Uno dei primi guariti per intercessione di Filippo è Claudio Nerio, gravemente oppresso dal male di podagra. Fra Simone Cappuccino prega caldamente il beato Padre, fa voto a lui, e si trova risanato da un'infermità di doglie frigide, le quali gl'impedivano fino il movimento delle braccia. Ridolfo Silvestri, medico dottissimo, rende testimonianza giurata in processo di essere lui stesso guarito da mortali accidenti in poche ore col volgere una preghiera a Filippo, e lo attesta pure con una tavoletta votiva che pone al sepolcro di lui. Un giovanetto, tentato di peccato, è libero, e torna compunto in sè, perchè gli pare udire la voce di Filippo che gli dice: «Guarda bene quel che fai.» — Fiammetta Nannoni è risanata da un male che aveva alle gambe, tutte peste da un cocchio, pregando e facendo voto al Santo: e quasi nel medesimo tempo, volgendosi con gran fede a Filippo, Filippo le apparisce e la risana pure dal male che aveva in una mammella. Isabella Priorati ed Eugenia Mansueti sono restituite a sanità da fortissima febbre, invocando Filippo, e venerando le sue reliquie. Lo stesso avviene a Claudio Rangona, che poi fu vescovo di Piacenza. Settimia Neri pregando è liberata da un terribile male d'occhio, natole dalla percossa d'un ferro d'un manticetto infocato. Evangelista Mariolio, pregando Filippo, risana da febbre e da dolori gagliardi. Una Giulia monaca in

Viterbo ottiene dalle preghiere al Santo la sanità indarno cercata nella medicina. Un cotale ch'era fratello della Casa dell'Oratorio di Palermo, s'ammala di fortissima febbre, e con le reliquie di Filippo rimane libero dal male. Antonio Parno è risanato da una grave postema, pregando. Infine una donna, dopo trentatre mesi di febbre quartana, se ne sente guarita mercè l'invocazione di Filippo.

Ma tra tutt'i fatti mirabili avvenuti in quel primo anno, dopo seguìta la beata morte del nostro caro Padre, due parvero di maggior conto, ed eccoli.

Drusilla Porcacci, moglie di Antonio Fantini, sul finire di Settembre di quell'anno cadde da una loggetta alta circa venti palmi in un cortile, e percosse malamente col capo in certi ferri. Il labbro inferiore le si spaccò in tre parti; l'occhio destro tutto gonfiato gli scoppiò fuori dell'occhiaja; il naso fu guasto; smossi i denti; la mano destra ferita: peggio ancora, gettava gran copia di sangue dalla bocca. Pareva morta, perciocchè non si moveva, non sentiva, non conosceva alcuno. La trasportarono così sopra un letto, e corsero pel marito. Il quale, avuta quella brutta nuova per via, tutto pieno di fede in S. Filippo, prima di andare a casa, si recò al sepolcro di lui a pregare e a far voti perchè gli restituisse sana la consorte. Intanto venuto il cerusico, dichiarò che la donna era in termine di vita, e non volle quasi adoperare rimedj. Passarono nondimeno in questo stato alcuni giorni, nei quali il Fantini non mancò mai di andare a pregare pres-

so il sepolcro del Santo e a far voti. Un dì avvenne che mentre egli pregava, la moglie, rimasta sola in camera, ebbe una visione. Le apparve Filippo che era stato suo Padre spirituale, e lo vide vestito sacerdotalmente e tutto trasumanato e circumfuso di splendori. A quella vista sì dolce, lo pregò umilmente che gli restituisse la salute; e parvele che Filippo le rispondesse: « Io te la darò.»—E invero in quello stesso momento la donna rimase guarita della testa, dell' occhio, del labro, del naso e della mano. Le restò soltanto un gran gonfiore al ginocchio; ma la notte le apparve di nuovo S. Filippo, bello e splendente come lo aveva veduto il mattino, ed ella fu sana anche nel ginocchio. Restò nonpertanto tuttora debole nella persona; ma con una terza visione del Santo, ella si trovò perfettamente sana e rinvigorita.

L' altro miracolo, che parve più notevole degli altri ai suoi biografi, fu quello della risurrezione d' un fanciullino morto, la quale è raccontata così dal Gallonio: Intorno alla fine di Ottobre di questo medesimo anno Caterina Lozio, essendo incinta d' otto mesi, cadde in un' infermità gravissima di puntura. Venuta per la fierezza del male in gran pericolo della vita, fu soprappresa prima del tempo dai dolori del parto, e si sgravò d' un figliuolino morto. Usò la comare molti rimedj onde la creatura si riavesse, ma ogni cosa riuscì vana, perocchè niuna medicina può restituire un morto alla vita. Finalmente lo raccomandò alla

Madonna , e non fu sulle prime esaudita. Si ricordò poi di tenere presso di sè dei capelli del Beato Filippo, pel quale aveva particolarissima divozione, e si volse col cuore a lui che pregasse per quella creaturina morta. Gli disse: « O beato Filippo, pregate la Madonna che voglia risuscitare questo figliuolo, tanto che almeno gli si possa amministrare il battesimo. » Ciò detto, lo toccò con i capelli del Beato Padre , e il fanciullo immantinente risuscitò da morte a vita. Fu allora battezzato e nominato Giovan Pietro; sopravvisse ventun giorno, e morì. La madre però era già morta il quinto giorno dal parto.

La notizia di tutti questi miracoli operati per l' intercessione di Filippo, si passava di bocca in bocca in Roma, onde la città n' era piena. Ciascuno poi univa nel suo pensiero questi prodigi con la santità di Filippo in vita; ricordava le virtù sue e le grandi opere da lui fatte; e mentre ne glorificava il Signore, a poco a poco cresceva nella riverenza pel nostro Santo. Se fossero stati quegli i tempi delle canonizzazioni fatte a voce di popolo, già egli un anno dopo dalla sua morte sarebbe stato, per universale consentimento di tutto il popolo romano, proclamato Santo. Ma allora la Chiesa aveva già sancite leggi assai rigorose e sapienti per le canonizzazioni. Oltre di che trovandosi a fronte dei nuovi eretici, doveva andare in ciò più che mai guardinga: e così fece. Nessuna delle regole stabilite fu trasandata; nè i ri-

gori del processo e del dibattimento furono in alcuna parte attenuati. Non pertanto, quando nel 26 maggio 1596 occorse il primo anniversario della sua morte, niuno pensò che si dovesse cantare per lui la consueta Messa di Requie. Fu fatta invece spontaneamente nella chiesa della Vallicella una solenne festa con grandissimo concorso di popolo. Si cantò, com'era di ragione, la Messa del Santo del giorno; ma, quasi quello fosse per tutti un dì festivo, intervennero alla Vallicella anche molti Cardinali e prelati con l'intenzione di onorare il benedetto Padre; e dopo il Vespro uno degli Oratoriani recitò un sermone in lode di Filippo. E così poi fu continuato tutti gli anni insino alla Beatificazione.

Tre anni dopo la morte di Filippo la venerazione per lui fece anche un altro passo. I Padri dell' Oratorio mostrarono desiderio di ridurre a cappellina quella camera del loro Istitutore, la quale era stata a lui durante tutta la vita camera di orazione e di contemplazione. Se ne consultarono con Alessandro Cardinale dei Medici, e stabilirono che presto fosse adornato il luogo a foggia di cappella: vi posero quel medesimo altare nel quale Filippo era stato solito di celebrare, e avanti ad esso una effigie di lui, fatta dal naturale, in atto di raccomandare la Congregazione alla B.ª Vergine Maria. Commisero questo quadro al valente pittore Cristofano Roncalli, detto il Pomarancio; il quale poi a mano a mano venne dipingendo nella stessa

cappellina attorno attorno in tela alcuni dei principali miracoli del nostro beatissimo Padre. Infine ricoprirono il solajo vecchio con un altro nuovo, vagamente ornato e messo ad oro. Compiuti siffatti ornamenti, Papa Clemente, per istanza dei Cardinali Borromeo e Baronio, e anche del Maffa allora visitatore apostolico, concesso il dì 29 Marzo 1598 che non solo dai Padri, ma anche dagli altri sacerdoti vi si potesse celebrare la santa Messa. Ma mentre che per un verso si onorava la camera del B. Padre, per l'altro non si dimenticava il suo sepolcro. Il 26 Gennajo dell' anno seguente Alfonso Cardinal Visconte portò alla sepoltura del Santo una coltre ricchissima di velluto chermisi, ricamata in oro e lavorata di fiori, spoglia tolta a Sinac, Bassà Generale dell' armata turchesca.

Tra coloro che avevano avuto in particolare amore e venerazione Filippo ancora vivente, fu assai segnalato un Fiorentino, Nero del Nero dei Baroni di Porcigliano. Anche Filippo lo amava molto; ed anzi, quando lo vedeva afflitto e tribolato, usava corrergli al collo e abbracciarlo con tanta tenerezza d' affetto, che l' altro si scioglieva in lacrime e se ne sentiva tutto consolato e rifatto. Quando Filippo se ne volò al cielo, Nero del Nero lo pianse amaramente. Fu però veduto tra gli altri assai spesso recarsi al sepolcro di lui, e con gli occhi gonfi di lacrime e con singulti pieni di fede aprirgli il cuore, poco differentemente di quel che faceva quando questi era in

vita. Nero del Nero, pio, amorevole del nostro caro Padre e di tutta la Congregazione, era pure ricchissimo e senza figliuoli maschi. Per rendere onore a Filippo quanto più potesse, divisò di fare una ricca e bella cassa d'argento per riporvi il corpo del Santo. Ne parlò ai Padri, i quali giudicarono esser bene di vedere prima, in quale stato si trovasse il cadavere di Filippo. Il 7 Marzo 1595, quattro anni dopo la morte, disfatto il muro e aperta la cassa, si trovò il corpo tutto pieno di ragnateli, polvere e calcinacci, entrativi per una fenditura della cassa, cagionata dall' umidità del muro che vi avevano fabbricato di sopra. I vestimenti li trovarono che parevano una pozzanghera, e la pianeta di modo infradiciata, che se ne veniva in pezzi; la stessa piastra di rame, nella quale era intagliato il nome del morto, coperta di verderame. A siffatta vista ciascuno giudicò che la grande umidità aveva dovuto corrompere quell' amato corpo e polverizzarlo. Se ne sentirono stringere il cuore; perchè anche i corpi morti i desideriamo almeno non disfatti; quasi che mostrino così in parte il soffio di vita che un tempo li animava. Ma dopo un poco quel dolore si mutò in allegrezza. Trovarono non solo le gambe, le braccia e tutto il resto del corpo intero, ma ancora fresche e sane le parti del petto e del ventre. La carne era morbida, onde tutti ne stupirono; e fu notato che il petto conservava ancora la sua naturale bianchezza e il colore. La cosa parve as-

solutamente mirabile, non solo ai Padri di Congregazione, ma altresì ai medici. Tra questi il Cisalpino già nominato e celeberrimo; Antonio Porto e Ridolfo Silvestri anch'essi l' uno non meno dell' altro assai reputati, con gravi ragioni provarono in alcuni loro scritti che quel fatto non poteva essere se non fuori d' ogni ordine di natura, epperò prodigioso. I Padri poi notarono pure con viva allegrezza che non s' era sentito punto di cattivo odore, e che quel cadavere piuttosto che orrore e spavento, come suole avvenire, aveva destato in tutti devozione e tenerezza grande.

Il 13 Maggio si vide alla Vallicella una pietosa e commovente cerimonia. Il corpo di Filippo, trovato così fresco e intatto, fu collocato in una nuova cassa di cipresso tutta ornata, sopra una materassina di taffettà rosso, con una coltre parimenti rossa. Furono presenti tutt' i Padri e Fratelli di Casa; i quali, mentre che devotamente veneravano il corpo del loro beato Padre, piangevano di allegrezza, e si congratulavano l' uno con l' altro che Iddio li avesse fatti degni di possedere un tanto tesoro. Furono anche presenti a quella cerimonia i tre Cardinali Baronio, Medici, Borromeo, i quali anch'essi assistettero commossi e giubilanti a quella che per loro era come una festa di famiglia. Allora fu che il Medici, come s' è detto, pose al dito di Filippo il suo ricco anello, e allora anche gli posero sul petto un bel crocifisso d'argento, donato a questo effetto da Giulio Sansedo-

nio vescovo di Grosseto (1). Dopo che ebbero accomodato così il sacro corpo, lo riposero di nuovo nella stessa cappellina sopra l'arco della chiesa, dove stette insino ai 24 di Maggio 1602.

Intanto Nero del Nero, quanto più tempo passava, tanto più s' infervorava nella riverenza e amore di Filippo. Dopo le cose che si sono narrate, lo elesse perpetuo protettore di sè e dei suoi posteri. Ancora, giovandosi della somiglianza del suo nome con quello del nostro Santo, volle quasi imparentarsi con lui, e pensò di aggiungere alla sua arme di famiglia quella della famiglia Neri di Castelfranco ch' è di tre stelle d' oro in campo turchino. I nostri lettori ricorderanno che nei primi anni del nostro caro Santo, noi lo vedemmo fanciullo pregare e recitare salmi insieme con una sua sorellina per nome Elisabetta. Or costei al punto in cui siamo arrivati (1599) aveva oltre gli ottant'anni, ed era l' unica superstite della casa Neri, oltre le monache. A costei dunque chiese Nero del Nero il permesso d'unire l'arme del suo protettore Filippo a quella dei Duchi di Porcigliano; e poi ch' ella benignamente lo concesse, ne fu rogato pubblico istrumento. Ma intanto Nero del Nero

---

(1) Questo Crocifisso restò sul petto del Santo sino al 1639, in cui il suo corpo fu riposto in una cassa di ferro. In tale occasione fu esso donato dai Padri di Roma alla Marchesa Niccoli moglie dell'ambasciatore di Toscana. Costei ne fece poi un presente ai Padri dell' Oratorio di Firenze che lo conservano tuttora.

aveva sempre una spina al cuore. Benchè ammogliato da molti anni, il Signore non gli aveva mandato un figliuolo maschio, secondo l' ardente desiderio che ne aveva. Il tener poi sempre avanti agli occhi S. Filippo suo protettore, e il desiderio che aveva del figliuolo maschio, gli fecero pensare che se lo chiedesse a Dio per l' intercessione di questo suo celeste avvocato, l' otterrebbe. Ricorse dunque con gran fede all'intercessione di Filippo, e non ricorse invano. Indi a nove mesi ebbe da Dio la grazia d' un maschio, e gli pose nome Filippo per memoria del benefizio ricevuto.

Questo nuovo e segnalato benefizio ottenuto da Nero del Nero, crebbe sempre più nel suo animo la gratitudine verso Filippo. Gli parve poco di collocare il corpo di lui in una cassa d' argento, come aveva divisato sulle prime. Volle fare qualcosa di più. Stimò maggior gloria di Dio e onore di Filippo dar tosto principio a una sontuosa cappella nel luogo dov' è al presente quella del nostro Santo alla Vallicella; e a poco a poco l' abbellì di quelle ricchezze e di quegli ornamenti di pietre preziose che oggidì vi si veggono. Gettiamoci un' occhiata. Se alzi lo sguardo in alto, il tuo occhio s' incontra in una elegante cupoletta, sostenuta da quattro colonne di alabastro e ornata di rosoni di madreperla, con fili dorati attorno e col fondo d' azzurro oltremarino. Le mura sono incrostate di diaspri, agate e altre pietre preziose che è una bellezza. Il pavimento,

mentre è in pien' armonia con la cupola, è tutto di rose d' alabastro, e d' altre pietre: nel mezzo poi ha un diaspro orientale di non ordinaria grandezza e altri diaspri più piccoli lo circondano. L' atrio infine è ornato esso pure di pietre preziose. Questa è la cappella di S. Filippo alla Vallicella; ricchissima, gentile, festevole, quasi volesse effigiare l'animo del Santo. Allorchè si diede principio a fabbricarla, non vi mancò la pompa d' una sacra cerimonia. Il Cardinal Tarugi, figliuolo primogenito del beato Filippo, benedisse la prima pietra e vi mise pure nelle fondamenta uno scatolino di piombo con dodici medaglie che recavano un' iscrizione. Vi fu parimente messa una pietra grande di piombo con parole che indicavano chi fosse Filippo e chi gli elevasse quella cappella (1).

Passati diciotto mesi, era già ridotta a buon termine la ricchissima cappella di S. Filippo, quando avvenne un fatto, onde l' affettuosa devo-

---

(1) L' iscrizione delle medaglie è questa: *B. Philippus Nerius florentinus Congregationis Oratorii Fundator obiit Romae anno 1595.* — La pietra grande poi ha queste parole: *Sacellum hoc in onorem B. Philippi Nerii florentini Congregationis Oratorii Fundatoris Nerus de Nigris nobilis florentinus ob singularem in B. virum pietatem, a fundamentis suis sumptibus magnificentissime extruendum curavit, anno Iubilaei 1600, mense Julio die octava festi SS. Apostolorum Petri et Pauli, Clemente VIII Pontifice, pontificatus anno nono.*

zione di Nero del Nero al Santo s'accrebbe anche
li più. Il fanciullino Filippuccio, avuto da Dio per
ntercessione del beato Padre, s'infermò di vajolo,
e presto s' aggravò per modo, che, perduta la voce
e affievolito grandemente, pareva quasi che più
non respirasse. I medici l' ebbero per disperato;
onde si aspettava di punto in punto la sua morte.
Anche il padre del fanciullo non osava più spe-
rare e piangeva. Però non bastandogli l'animo
di veder morire quel caro e tanto desiderato fi-
gliuolo, si ritirò in un' altra camera, si gettò so-
pra un letto e tutto angosciato proruppe lacriman-
do in queste parole.— « Ah beato Padre mio, sarà
mai vero che nella cappella da me fatta fabbri-
care ad onor tuo, io debba primo d' ogni altro
seppellire il mio figliuolo; l'unico che io mi ebbi
per tua intercessione ?» —Non appena finì di dire
queste parole, ed ecco che il fanciullo quasi sveglia-
to da un profondo sonno chiamò tre o quattro
volte babbo. Allora la Contessa di Pitigliano, sorella
del bambino, la quale stava presente, corse a
dirlo al padre, sforzandolo a ritornare al figliuo-
lo: dove appena giunto, il fanciullo, che appena
balbettava, disse di per sè e in modo che tutti lo
udirono. «Babbo sono guarito, e mi ha guarito il
nonno.» — E voleva dire il beato Filippo, perciocchè
così gli avevano imparato a chiamarlo sin da
che nel battesimo gli posero il nome di lui: usando
anche di mostrargli spesso una immaginetta di
Filippo, e dirgli che quello era il nonno. In quel

monento però il padre e gli altri, per essere più certi del fatto, domandarono al fanciullo se fosse stata la nonna colei che l' aveva guarito. Ma il fanciullo gridò sempre più forte: « No il nonno.»— In fine gli mostrarono il quadro di S. Filippo, ed egli tosto a dire: « Questi, questi m' ha guarito». Essendo poi interrogato in che modo, il fanciullino si toccava la testa; e con ciò si vide che voleva significare che il Santo col toccargli la testa lo aveva sanato. Il certo fu che il fanciullino, preso un po' di stillato s'addormentò e in breve fu sano del tutto.

Mentre che Filippo beneficava in singolar modo Nero del Nero, e questi d' altra parte cercava di onorarlo per ogni modo; il Gallonio, pubblicando nel 1600 la prima Vita latina di Filippo, contribuiva moltissimo ad accrescerne la fama e ad alimentare la devozione sì dei Romani e sì degli stranieri verso di lui. La vita del Gallonio era scritta con un vivo sentimento di fede, e non mancava di una certa poesia religiosa, che è così naturale in coloro che sono infiammati d' amor di Dio, e accoppiano a una larga coltura una vivace imaginativa. Ben è vero che in quel lavoro del Gallonio si vede che egli intende più tosto a provare Filippo essere stato Santo per miracoli e virtù soprannaturali, anzi che a tesserne la bellissima e santa biografia. Ma, oltre che la Vita scritta in quel momento serviva appunto ad agevolare la canonizzazione di Filippo, era costume del tempo che le

Vite dei Santi si scrivessero più tosto con l'intento apologetico e dimostrativo, anzi che per tessere nude biografie.

Intanto altre cagioni contribuivano a fare che il cuore di tutti si sentisse sempre più attirato verso di Filippo, ancorchè fossero passati più di cinque anni dal dì di sua morte. Iddio seguitava a operare miracoli per intercessione del suo fedel servo: e d'altra parte il processo di beatificazione, che si continuava alacremente, era occasione che si riandassero i fatti più belli e mirabili della Vita di lui, e le menti vi si fermassero più riflessivamente. Un'altra cagione di volgere l'occhio più attentamente a Filippo era il vedere il suo Istituto fruttificare abbondantemente; intanto che tutti porgevano onore ai suoi figliuoli. Già il Baronio e il Tarugi erano stati nominati Cardinali, e quest'ultimo anche arcivescovo di Siena: il Bordini dal Vescovato di Caviglione era passato a quello assai più importante di Avignone: i Padri della Casa di Roma crescevano e continuavano ad effigiare in sè stessi lo spirito del Santo. In Napoli la Congregazione prosperava bellamente: la magnifica chiesa dei Girolamini si veniva elevando con grande prestezza, e il Cardinale Tarugi (1599) chiedeva a Cosimo Gran Duca di Toscana che gli permettesse di cavare dai marmi dell' isola del Giglio le dodici belle e magnifiche colonne di granito che impreziosiscono ora cotesta chiesa. Il Gran Duca rispondeva al Tarugi una lettera piena di riverenza e devozione; mentre che

l' Arcivescovo di Napoli e tutti i cittadini si mostravano sempre più devoti a Filippo e al suo Instituto.

Intanto nel 1602 la cappella di S. Filippo, ancorchè non compiuta in ogni particolare suo ornamento, era condotta a buon termine. D'altra parte, crescendo sempre i devoti visitatori del sepolcro del Santo, il luogo dov' era sepolto quel sacro corpo riusciva troppo angusto. Allora il 24 Maggio 1602, cioè appunto sette anni dopo il giorno della beata morte di lui, quel corpo fu trasferito nella nuova cappella. La translazione si fece con qualche solennità, benchè a porte chiuse e senza concorso di popolo. La mattina per tempissimo fu levato il corpo dal primo sito e portato in sacrestia, dove stette esposto tutto il giorno sopra un letticciuolo coperto di damasco con trine d'oro, in mezzo a molti lumi e con altri ricchi ornamenti. Finito poi l'Oratorio, fu portato processionalmente sulle spalle di sei Padri dei più vecchi di Congregazione, che furono i Padri Flamminio Ricci Preposto, Angelo Velli, Pietro Parracchioni, Pompeo Pateri, Francesco Soto e Tommaso Bozio. La processione girò tutto intorno la chiesa solennemente parata. Componevano la processione, oltre quelli di Casa, alcuni Cardinali e prelati e più di duecento altre persone; tutti con torchi accesi e cantando inni e salmi devotamente. Deposto poi il corpo in mezzo alla cappella, si cantò il *Te Deum*, e dopo finalmente si ripose nel

uogo destinatogli sotto la mensa dell' altare. Così
stette quel sacro e benedetto corpo sino al 1639. In
quell'anno la cassa di cipresso nel quale era chiuso,
u aperta per estrarne alcune reliquie che si man-
darono ai Padri della Congregazione di Napoli. Il
corpo, con grande consolazione di tutti, fu trovato
uttora incorrotto, e fu allora chiuso in una nuova
cassa di ferro d'eccellente lavoro, serrata in modo,
da non potersi più aprire, la quale poi fu rico-
perta d' argento. Così si conserva sino ai nostri
giorni il prezioso deposito (1). Lasciamolo là ri-
posare in quella sua requie benefica e a noi frut-
tuosa; e intanto ripigliamo la storia dei primi anni
che seguirono la morte di Filippo.

Abbiamo seguiti con occhio attento i primi passi
che si fecero per la beatificazione e canonizza-
zione del nostro dilettissimo Filippo. Gli altri im-
portano meno e però li tralasciamo. La con-
clusione fu, che ciò che era nel desiderio e nel
cuore di tutti, presto si compì. Filippo, proclama-
to da Papa Paolo V Beato il dì 25 Maggio 1615,
e poi Santo il 12 Marzo 1622 da Gregorio XV in-

---

(1) Sul sepolcro poi di Filippo fu posta questa iscri-
zione: Corpus S. Philippi Nerii Congregationis Oratorii
Fundatoris ab ipso dormitionis die annos quatuor et
quadraginta incorruptum divina virtute servatum, ocu-
lis fidelium expositum, a dilectis in Christo filiis sub
eiusdem Patris Altari perpetuae sepulturae more majo-
rum commendatum est anno salutis MDCXXXVIII. Ur-
bani Papae VIII, XVI indictione, VII idus Aprilis.

sieme coi Beati Isidoro, Ignazio, Saverio e Teresa, fu elevato al supremo onore dell' altare cattolico. Fermiamoci qui un tratto, e diamo un' occhiata indietro.

Nei ventisette anni, che passarono dal dì della morte di Filippo insino a quello della sua canonizzazione, si raccolsero notizie da tutte le parti; s' istituirono diversi processi, altri in genere, altri in specie, alcuni con autorità ordinaria, ed altri con autorità straordinaria; si discussero e provarono una per una le virtù sue in grado eroico, s'ascoltarono obbiezioni in gran numero; si sciolsero difficoltà; si esaminarono e riesaminarono varie volte gli stessi fatti; s'interrogarono parecchie centinaja di testimonj legati dall' obbligo giurato di dire sempre e tutta la verità; si sottopposero a severo scrutinio varj miracoli, e alcuni se ne approvarono definitivamente come certi, lasciando gli altri alla pia credenza dei fedeli. Non bastando ciò, furono adoperati in tutto questo negozio uomini eminenti per santità, per dottrina, per grado; tra i quali uno dei principalissimi è il Venerabile Cardinale Bellarmino, che esaminò minutamente e approvò entrambi i processi di beatificazione e canonizzazione. Ma perchè mai si fece tutto questo dalla madre Chiesa? Perchè mai essa volle adoperare tanti sforzi e tanta amorosa sollecitudine? Forse per accattare a un suo figliuolo un'aura di gloria in questo mondo, dove la gloria è quasi sempre menzognera e vana? Forse per

farsi bella essa stessa della grandezza d' un figliuolo che la amò tanto, e ne fu tanto riamato? No di certo. Tutto ciò che fece la Chiesa nella canonizzazione di Filippo, lo fece per glorificare il diletto Sposo Gesù Cristo nei Santi suoi, e per poter dire ai figliuoli suoi e di Gesù Cristo: Ecco dunque dinanzi al vostro cospetto un altro uomo degno che voi lo imitiate, come vero discepolo e servo che fu dell' unico e divino Tipo di ogni umana perfezione, Gesù Cristo: ecco qui messo sul candelabro ad illuminazione delle genti un altro uomo, che voi potrete additare ai più tardi nipoti come veramente grande e meritevole di venerazione e di affetto. Miratelo che, eternamente prostrato a piè del trono dell'Agnello benedetto, prega per voi, i quali ama tuttora: e, tenetelo bene a mente, ei pregherà anche pei vostri figli, e pei figli dei vostri figli insino a che sorgerà il sole sulla faccia della terra e vi sarà ancora nel mondo una sola anima la quale abbia bisogno della misericordia e del perdono di Dio.

Il mondo ben può non curare e porre in dimenticanza questa celeste aureola di gloria, decretata dalla più nobile società che sia qui in terra; ma non può negare che in quell' aureola sia l' impronta della vera grandezza. Ma, neghi o affermi il mondo, la Chiesa, come persona che ha piena coscienza della sua dignità, procede tranquillamente per la propria via, e c'invita tutti sotto il suo manto materno a rallegrarci di questi suoi santi e immortali trionfi.

Intanto è bello vedere come al pacifico trionfo del gran servo di Dio Filippo prendessero parte non solo il supremo Pontefice e molti altri collocati nei posti più alti della gerarchia ecclesiastica, ma anche le nazioni e i principi. La Francia era certo memore dei ricevuti benefizj, nè la Toscana dimenticava l'origine Fiorentina di Filippo. Carlo Gonzaga Duca di Nevers, venuto a Roma nel 1608 ambasciadore straordinario di sua Maestà Cristianissima Enrico IV, fece in nome del re, della nazione, ed anche in nome proprio le più calde premure per la beatificazione di Filippo. Poco dopo seguirono le ripetute e frequenti istanze di Ludovico XIII successore di Enrico; di Maria de' Medici Regina sua madre; di Ferdinando I, gran Duca di Toscana e, dopo la sua morte, di Cosimo suo figliuolo; di Massimiliano Duca di Baviera; del già nominato Duca di Nevers e di Caterina di Lorena sua moglie. Se queste istanze venivano di fuori, non mancavano quelle che si facevano in Roma stessa; dove le maggiori premure vennero non dai Padri compagni di S. Filippo, che in questo fatto, per modestia e umiltà, o si tennero indietro o agirono rimessamente, ma da quanti erano personaggi illustri nella città, e particolarmente dal Senato e popolo romano.

A questo bellissimo e gloriosissimo trionfo della canonizzazione di Filippo, se ne aggiunse un altro. S' è già veduto nel corso di tutto il Libro come una possente virtù taumaturgica accompagnasse

sempre la vita del nostro Santo, s' accrescesse man mano, come più s' accostava al giorno della sua eterna corona, e non mancasse nei primi anni che seguirono la morte. Or questa luce di miracoli dal dì della morte alla canonizzazione non mancò mai; ed anzi può dirsi che andasse d'ora in ora aumentando come la luce del giorno. Seguìta la canonizzazione, non dico che cessasse, ma, secondo i misteriosi consigli della Provvidenza, fu luce meno visibile e certo meno necessaria ai consigli di quel Signore che regge la Chiesa con infinita carità e sapienza. Checchè sia di ciò, il certo è che il Bacci, scrivendo la Vita di S. Filippo appena un anno dopo seguìta la canonizzazione di lui, divise l' Opera in sei Libri; e nel sesto, ch' è il più lungo, trattò soltanto dei miracoli operati da Filippo dopo la morte. Le edizioni posteriori e le altre Vite appena ne aggiunsero taluni: tra i quali il più celebre è quello operato dal Santo in un tremuoto di Benevento e in benefizio di quel Papa Benedetto XIII, a cui è debitrice di tanto la Congregazione Oratoriana di Napoli.

Chi volesse conoscerli particolarmente questi miracoli che Iddio fece in ventotto anni per la intercessione del fedele suo servo, legga il Bacci. Noi ne abbiamo già parlato a bastanza narrando quelli che avvennero prima della sepoltura del Santo e parecchi altri che seguirono poco dopo. Or mi pare utile soprattutto notare che, se guardi il numero dei prodigi narrati dal Bacci, e tratti quasi tutti dai

processi, esso oltrapassa i duecento: se poi guardi i fatti stessi prodigiosi, son quasi sempre di guarigioni; salvo il caso anche più mirabile che si racconta di un bambino morto e risuscitato, oltre quello di cui si parlò pocanzi. Non pertanto, di tutte le particolarità che accompagnano i prodigi operati da Filippo dopo morto, se ne trova una costante ed è che ad essi dà occasione il dolore di qualcuno, ma un dolore non disperato e melanconico, com' è sempre il dolore dell' uomo che serve al mondo, sì bene un dolore nobilitato dalla fede e dalla speranza. O che strumenti dei miracoli di Filippo sieno le sue interiora, i capelli, il sangue intinto in qualche brano di veste, o che invece sieno operati per mezzo di corone, di berrette e di berrettine, o che si adoperino altre reliquie, o che basti il leggere la sua Vita, fargli un voto, visitarne il sepolcro, raccomandarglisi, onorare devotamente qualche sua immagine, o che il Signore si serva delle apparizioni in sonno; sempre noi dobbiamo non fermarci alla corteccia, rimpicciolendo, come usa il volgo, il mistero del miracolo, ma guardare con riverenza e affetto grande all' infinita bontà e potenza del Signore. Il Signore fa Egli solo tutt' i miracoli, e si rivela tanto più grande e mirabile, in quanto che sceglie a strumento delle maggiori sue opere una creatura che senza di lui Creatore non sarebbe, e senza di lui Redentore sarebbe soltanto un cumulo di miserie e di colpe.

Sennonchè la misericordia infinita di Dio, men-
'e che glorifica il suo fedel servo Filippo pei
ıodi che s'è detto, non dimentica quanto questi
mò i suoi diletti figliuoli dell'Oratorio. In essi Fi-
ppo diffuse più largamente lo spirito suo, che
ı lo spirito di Gesù Cristo, e in essi soprattutto
olle vivere perennemente quaggiù in benefizio dei
rossimi. Però al pacifico trionfo di Filippo era
oprammodo necessario che le Congregazioni da
ıi fondate prosperassero e crescessero, come pro-
pera e cresce la pianta che ha il tronco vicino
lla sorgente di acqua viva e se ne abbevera ad
gni istante. Quando morì il Santo, le Congrega-
.oni dell'Oratorio già fondate erano sette. Oltre
uelle di Roma, Napoli, Sanseverino e Lucca, di
ıi già s'è parlato, vi erano pure quelle di Fer-
ıo, di Palermo e di Camerino. La Congregazione
i Fermo nacque nel 1586, per istanze del vesco-
o Domenico Pinelli. Vi cooperò molto il P. Flam-
ıinio Ricci, ed ebbe tra i suoi più illustri figliuoli,
. P. Antonio Grassi, del quale si tratta ora la bea-
ficazione in Roma. La Congregazione di Palermo,
he fu poi delle più celebri, la fondò nel 1593 il Pa-
re Pietro Pozzo Siciliano, a cui S. Filippo disse
h'egli andava colà apparentemente per ragioni di
anità; ma che in vero Iddio ve lo chiamava ad al-
'i fini. Dall'Oratorio di Palermo derivarono poi gli
'ratorj di Genova, Trapani e Castelvetrano. Nel
594 il P. Angelo Matteucci, divenuto cieco, e che
estò accolito lungo tempo, fondò l'Oratorio di Ca-

merino, da cui poi nacquero quelli di Matelica e di Montecchio. Come dunque si vede il dì, che il nostro caro Santo s'addormentò nel Signore, l'umile pianticella dell' Oratorio già aveva incominciato a distendere i suoi rami con una certa ampiezza.

Ma nel 1622, quando il Signore glorificò il dilettissimo S. Filippo al cospetto di tutta la Chiesa, la Congregazione per un verso s'era ampliata di figliuoli e di opere, particolarmente nelle Case di Roma, di Napoli e di Palermo; per l'altro aveva di molto accresciuto il numero delle sue Case. Nel 1598 il P. Girolamo Gabrielli aveva fondato in Fano un Oratorio con chiesa e biblioteca illustre, e con un bel museo di medaglie antiche: e nello stesso anno per opera del Baronio n' era nata un' altra in Brescia. Dell' Oratorio di Tonone sorto nell' anno seguente per opera di S. Francesco di Sales, fu già parlato. Intanto nel 1605 Camerata di Sicilia presso Girgenti ebbe una Congregazione Filippina: nel 1607, l'ebbe Aquila d'Abruzzo e l'anno appresso Trapani e Agnone. E la Congregazione d'Agnone merita d'essere particolarmente ricordata, perchè ivi s'addormentò nel Signore quel S. Francesco Caracciolo ch'è una delle più belle glorie del Napoletano. Nel 1613 la Congregazione dell' Oratorio incominciò a metter radice anche nel Nord d'Italia, in Casale di Monferrato, per opera del P. Giacinto da Casale Cappuccino, che procurate grandi oblazioni dal Papa e da varj Sovrani

d'Europa, vi fabbricò una ricca chiesa. Bologna Perugia e Ripa Transone ebbero Case dell'Oratorio nell'anno seguente, e quella di Bologna, trasferita poi nella chiesa della Madonna della Galiera fu delle più illustri. Finalmente negli anni seguenti nacquero le Congregazioni di Corleone, di Fossombrone e di Città di Castello, e anche quella di Montaigne nel Brabante. Tacerò delle diverse Congregazioni nate dopo la canonizzazione del nostro Santo, benchè fossero molte e spesso illustri. Mi basterà di ricordare i nomi delle principali in un Documento (1). Solo fo qui un ricordo delle due Congregazioni di Londra e di Birmingham nate nella seconda metà di questo nostro secolo per un evidente disegno provvidenziale del Signore. Queste due case Oratoriane sono una vera benedizione per l'Inghilterra; e manifestano oggidì non solo vivo lo spirito del nostro Santo, ma ricordano e rinnovano in quella operosa nazione l'apostolato che Filippo esercitò in Roma. Quando esse non ci avessero dato che il P. Faber e il Cardinal Newman, questi due nomi basterebbero ad illustrarle. Ma è soprattutto bello il pensare che questi due grandi uomini, dei quali il primo è già uscito dalle lotte quotidiane della vita, per diversi rispetti ci ricordano S. Filippo nostro e ce lo fanno amare, non solo a noi, ma anche talvolta agli stessi protestanti.

---

(1) Vedi il Documento N° **III**.

Sennonchè, a tener viva negli animi la memoria del nostro caro Santo e ad abbellirne il trionfo, contribuirono anche quelle arti belle che sono destinate nella Chiesa a santi e nobilissimi uffizj. Non è certo una piccola gloria della benedetta nostra madre Chiesa che le arti belle, mentre sono da lei ispirate ed elevate in un cielo purissimo, servano a lei ed esprimano i suoi trionfi, assai più e meglio che non esprimono i trionfi del mondo. La storia della Chiesa e quella dell' arti hanno perciò attinenze strettissime, e quasi non si possono separare l' una dall' altra. Le arti anzi appartengono, direi quasi, alla parte più bella della storia ecclesiastica, perchè esprimono ciò che tocca più vivamente il nostro cuore, e riescono una delle poche consolazioni veraci nello scuro e tempestoso pellegrinaggio della vita. Ma l'arte, per adempiere a queste condizioni, deve esercitare l' uffizio d' un linguaggio divino che ci parli al cuore parole di fede e di carità. Essa o dipinga, o scolpisca, o canti, deve darci immagini che rassomigliano all' Angelo dell' Annunziazione veduto dall' Alighieri

> Che non pareva imagine che tace:
> Giurato si saria ch'ei dicesse Ave.

Or questa parola dell' arte cristiana non venne e non verrà mai meno nella Chiesa del Signore e nella società cristianamente civile, ancorchè a volte sia splendida ed efficacissima, a volte sco-

lorita e languida. Certo, al nostro Filippo l'arte, incominciata nel secolo XVI già a decadere, non potè cingere un'aureola di gloria così bella e celestiale, come fu quella onde uno o due secoli prima aveva onorati i Santi d'una età più antica; ma non per questo fu muta al tutto. Ai migliori artisti nel principio del secolo XVII non poteva sfuggire e non isfuggì di fatti, una figura di Santo così bella, celestiale e poetica come fu quella di Filippo; pur lasciando stare che per la popolarità sua grandissima gli artisti non avrebbero potuto trovare altro soggetto più degno de'loro studj e de' loro sforzi.

Il Baroccio, il Guido Reni, il Pomarancio, Pietro da Cortona, il Guercino, e poi, tra quei di Napoli, particolarmente Luca Giordano e il Solimene, tutti bei nomi nella storia dell'arte, non mancarono d'illustrare variamente i fatti della vita del nostro Santo. Forse tra tutti primeggiarono il Baroccio e Guido: quegli che ci lasciò un Pippo Buono, che ha un candore, uno sguardo e un'aria di paradiso; questi, che effigiò mirabilmente il nostro caro Santo in estasi con una certa espressione così pura e celestiale da innamorare. Quel certo po' di morbido e di manierato che si trova quasi sempre nelle pitture di Guido, qui giova a dare alla fisonomia del Santo un non so che di languido e di astratto ch'è proprio dell'estatico. Di questo quadro poi di Guido egli stesso dovè fare parecchie copie; perciocchè ce n'è una nella camera del Santo, ricopiata poi nel bel mosaico della Cappella della

Vallicella, e un' altra a Napoli nel nostro altare di S. Filippo ai Girolamini. Del Pomarancio è stato già detto ch'ei fu forse il primo a dipingere varj fatti della vita del Neri nella camera di lui ridotta a cappella. Ma nella stessa cappella fece opera assai più pregevole Pietro da Cortona, che vi raffigurò il Santo in estasi dicendo la Messa negli ultimi anni di sua vita, e nell'atto stesso il cherico che fa capolino per vedere se sia giunto il momento di rientrare. Però assai più bello e ardito e grandioso è l' altro affresco che lo stesso Pietro da Cortona dipinse nella volta della chiesa della Vallicella; dove il Santo invoca la Beata Vergine, e la vede che viene a sorreggere l' impalcatura della vecchia chiesa in procinto di rovinare. Il Guercino, che fu anche lui col Guido lume e onore della scuola Bolognese, non dimenticò il nostro benedetto Padre, ed alla Vallicella si vede un'effigie ch'ei ne fece: la quale, benchè abbia il colore un po' fosco e tinte poco succose, secondo che egli usava spesso; pure non manca di pregi, e rivela la mano del bravo artista. Il Giordano, col suo consueto ardire dipinse il nostro Santo in varj modi, e con quei tocchi sicuri e da maestro ch'egli sapeva dare. Soprattutto nella volta della Sacristia dei Girolamini ce lo mostrò assai bello, tutto raggiante in cielo e circondato da Angeli. Il Solimene infine nella Cappella di S. Filippo dei Girolamini e altrove effigiò molti dei principali fatti della vita del Neri.

Dell'onore che rendè la scoltura al nostro Filippo

me ne passerei in tutto, se nella Sacristia della Vallicella non si trovasse una statua colossale di S. Filippo scolpita dall'Algardi, la quale mi pare degnissima d'essere ricordata. L'Algardi, che fu valente artista, seppe trasfondere in quel marmo una vita, che rivela l'animo grande e pietosissimo del nostro caro Santo; onde non mi pare audace il dire che a lui si deve la più bell'opera di scoltura che ricordi il nuovo apostolo di Roma. Così dunque si vede che l'arte cristiana, benchè fosse in via di decadimento, non mancò di rendere il suo tributo d'onore a quell'umile Filippo, che pur l'amava tanto e aveva una sì gran fede nella sua efficacia.

Ma è tempo alfine che io finisca qui il mio Libro e mi separi dalla dolce compagnia del mio caro Santo. Ora però che taccio di lui, desidero e spero che Egli mi rimanga presente all'intelletto e al cuore assai più che non era nel giorno in cui incominciai a scriverne. Questo è il maggior benefizio che il mio benedetto Padre può farmi. È anzi il solo che mi pare veramente desiderabile, perchè mi dà speranza di potere un dì prostrarmi ai suoi piedi in cielo, e benedire con lui il Padre il Figliuolo e lo Spirito Santo, un solo Dio infinitamente perfetto: Amen.

DOCUMENTI

DEL II. VOLUME

DOCUMENTO N. 1

(*Vedi pag. 89*)

Messer Vittorio dell' Ancisa

Di questo buon sacerdote e degno amico di S. Filip-
o abbiamo da Domenico Maria Manni Accademico
orentino (in un libretto di Ragionamenti, stampato a
irenze nel 1785, *intorno all' emendare alcuni punti
elle Vite scritte di S. Filippo Neri*) alcune notizie in-
orno alla vita e alla fondazione da lui fatta del mona-
tero delle *Stabilite* col consiglio del nostro Santo. Nac-
ue l' Ancisa in Firenze l' anno 1537 e visse sino ai 7
naggio del 1598. Fu ascritto alla Compagnia di S. Tom-
naso d' Aquino, e divenuto Cappellano della Metropo-
itana, indorò a sue spese la cassa delle Reliquie di S.
anobi Vescovo. Nell'Anno Santo del 1575 venne col
uo fratello Simone a Roma, ed entrò nella confidenza
i S. Filippo, che lo mise ad ascoltare le confessioni nel
uo proprio confessionale a S. Girolamo. Nell' anno 1587,
vendo ottenuto dal granduca Ferdinando de' Medici e
lagli operai detti di S. Paolo de' Convalescenti, l' antico

spedale de' Santi Filippo e Giacomo, vi fondò, per consiglio di S. Filippo Neri, un monastero di claustrali al quale esso Santo pregato diè il titolo delle *Stabilite di Messer Vittorio*. Nella spesa però non fu solo l'Ancisa, ma vi concorsero varie altre pie e divote persone, fra le quali vi dovette essere un tal Bastiano di quella famiglia Tregui, nella quale entrò la Caterina sorella del Santo, nel 1539 divenuta moglie di Barnaba Tregui.

Sulla porta laterale della Chiesa delle Stabilite si legge: « Victorio Ancisæ sacerd. florent. Ven. hujus Domus « ad Virgines praeservandas institutori magnificentis- « simo eximia in Deum et in proximos charitate caete- « risque virtutibus claro, patri optime merito piae in « Christo filiae grati animi monumentum posuere ann. « Dom. MDCIII. obiit anno MDLXXXXVIII. Nonis Maji, « aetatis suae LXI.

E dentro la Chiesa: « Sanctus Philippus Nerius au- « ctor fuit Reverendo Domino Victorio de Ancisa ut hoc « speciale Virginum Institutum stabiliret MDLXXXIX, « sub titulo Charitatis praecipue in puellarum moribus « efformandis exercendae, sub cujus virtutis base voluit « institutor ut earum tota vivendi norma consisteret, ita « tamen ut nunquam ullius peccati vinculo, virtute Con- « stitutionum adstringantur ».

DOCUMENTO **N. II.**

(*Vedi pag. 490*)

Opere scritte dai Preti della Congregazione dell' Oratorio che vissero al tempo di San Filippo.

Notizie tolte dalle Memorie degli Scrittori Filippini del Marchese di Villarosa.

ANCINA VEN. GIOV. GIOVENALE, vescovo di Saluzzo, nato in Fossano di Piemonte l'anno 1545, entrato nella Congregazione dell' Oratorio di Roma l'anno 1578, morto ne 1604. Si hanno di lui le seguenti opere:

I. *Academia Subalpina.* Fu da lui composta mentre dimorava nel Mondovì, e quivi stampata nel 1565.

II. *Quattro Odi* ai serenissimi Principi di Savoja.

III. *Tre Odi* al serenissimo Carlo Emmanuele Duca loro padre, pubblicate nella suddetta città l'anno 1565.

IV. *Della Penitenza di S. Maria Maddalena.*

V. *Naumachia Christianorum Principum.* Fu composta detta opera mentr' era allo studio di Padova in occasione della Lega che fecero i principi cristiani contro i Turchi, e ne riportarono la celebre vittoria navale presso Lepanto. L'Ughelli (*Italia Sacra*), e l' Ab. Quadrio (*Stor. e Ragione di ogni Poesia*) la credono scritta dopo tale vittoria. Ma il Pad. Lombardo (*Vita dell'Ancina*) crede che dalla *preparazione della Sacra lega prese il Giovenale occasione di fare tal libro,* dedicandolo al doge di Venezia Girolamo Priuli ed animando all' impresa i Principi cristiani.

VI. *Tempio Armonico della Beatissima Vergine N. S. fabbricatole per opera del P. Giovenale Ancina, parte I a tre voci stampata in Roma da Nicolò Mutii 1599 in*

4° con sua dedica al Card. di Como. Queste sono canzonette spirituali in lode della Beata Vergine da lui composte, e furono poste in musica da diversi. Molte di esse furono ristampate e inserite nella raccolta delle *arti musicali per le canzoni della dottrina cristiana. In Parma presso Anteo Viotti. 1624 in 4°.*

VII. *Decades divinarum observationum.* Libro chiamato dal P. Lombardo *Opuscolo.*

Oltre a queste cose scrive il P. Lombardo che, morto il 1572 S. Pio V, in pochi giorni compose un poema in onore del morto Pontefice, ed è il poema di cui s' è parlato avanti. Scrisse similmente una poesia in versi elegiaci intitolata *Gratulatio* , per la ricuperata salute, dopo una mortale infermità, di Carlo Emmanuele Duca di Savoja, e si conserva fra' MSS. della R. Libreria di Torino al Codice M. T. R. I. 37, come altresì una *lettera volgare* al medesimo Duca nel Cod. CXCIVI. l. I. de'MSS. italiani.

Finalmente compose anche un Cantico simile a quelli del B. Jacopone da Todi secondo che s'è detto in questa Vita di S. Filippo. Descrive in esso cantico ch'è di 100 strofe, i pericoli e gli obblighi del Vescovo e la propria insufficienza; prega il Papa ad astenersi dal promoverlo, e gli predice la morte dopo sette anni.

ACHILLEI MUZIO di Sanseverino nella Marca, prete della Congregazione dell' Oratorio di detta Città, molto amato da S. Filippo, e morto nel 1634. Ebbe stretta corrispondenza col Baronio, il quale si avvalse molto dei lumi e notizie ricevute da lui per la grande Opera degli Annali, come attesta il Giojosi. Lasciò molti suoi scritti, tra' quali:

I. *Liber diversorum.*

II. *De Horis Canonicis.*

Fanno di questo dotto Filippino onorata menzione il Gallonio, l' Omineo, il Marciano, il Bacci, il Cancellotti, e il Gentili nell'opera *de Ecclesia Septempedana,* tom. III. pag. 153.

BARONIO CESARE Cardinale del titolo de' Ss. Nereo ed Achilleo, nato in Sora nel 1538, entrato in Congrega-

zione nel 1560 in circa, morto in Roma nel 1607. Queste furono le opere da lui scritte:

I. *Martyrologium Romanum restitutum Gregorii XIII jussu editum cum notationibus Caesaris Baronii, Romae 1586 in fol.; Venet. 1587 in 4; Antuerpiae 1589; Venet. 1597 in 4; Rom. 1636 in 4.* Queste sono le prime e le più rare edizioni del lavoro fatto dal Baronio sopra il Martirologio Romano. Lo pubblicò come un saggio del suo lavoro sopra gli Annali della Chiesa e fu ricevuto con applauso dai dotti, avendone parlato con lode il Pad. Tommaso Urtado: ma fu assai vilipeso, e a torto, dal p. Andrea Mendo nell'Opera che ha per titolo: *De vero martyrio Fidei.* La migliore delle ristampe di questo Libro fatte in Roma è quella del 1598 per opera dello stesso Baronio con aggiunte e correzioni, seguite da molte altre fatte in Roma, Venezia, Parigi, Anversa e Lione. Di queste dà contezza il p. Alessandro Politi nella ristampa fattane in Firenze nel 1751 con molti commentarii dello stesso p. Politi, ed anche il Fabricio nella *Biblioth. graeca,* t. IX p. 38.

II. Annales ecclesiastici. Del merito di quest'Opera s'è da noi parlato. Il duodecimo ed ultimo tomo uscì nel 1607, nel qual anno finì di vivere l'Autore, che aveva in mente di continuare il lavoro, come si conosce dalle Memorie raccolte per altri volumi. Le lasciò, da buon figliuolo di S. Filippo, raccomandate ai pp. della Congregazione, e di esse si servì il P. Odorico Rinaldi nella continuazione di detti Annali. Varie ristampe si son fatte della grande opera del Baronio, ma le più belle sono quelle di Roma che si considerano come originali. Anche, se ne fecero diverse traduzioni in varie lingue, ma senza oltrepassare i due primi volumi. In maggior numero sono gli scrittori che fecero un compendio di detti Annali. Il più diffuso è stato quello di Enrico Spondano scritto in latino, che ha per titolo: *Annales Ecclesiastici ex XII tomis Caesaris Baronii in Epitomen redacti.* Paris 1612-1630, ristampato anche in Colonia, in Parigi, ed in Lione. In queste ultime edizioni si trova la Continuazione degli Annali fatta dallo stesso Spon-

dano, che in molti luoghi corregge il Baronio, sebbene meriti di essere anch'egli corretto talvolta, come avverte il Langlet citato da Niceron (tom. XXVII delle memorie pag. 292). Compendiatore, come anche continuatore del Baronio, è stato pure il Padre Odorico Rinaldi trivigiano della Congregazione dell'Oratorio di Roma (nato il 1595 morto il 1671). Pubblicò della continuazione il primo tomo nel 1646, proseguendolo sino a farne 10 tomi, de' quali gli ultimi tre furono pubblicati dopo la sua morte. Nel tempo stesso che continuava l'Opera del Baronio si occupava a fare un compendio di tutti gli Annali il quale pubblicò in tre tomi, prima in latino e appresso in bonissimo italiano. Ed è opera meritamente lodata dal Tiraboschi. Non son mancate al Baronio le critiche, e talvolta anco acerbe. Parecchi scrittori si levarono contro gli Annali, e più di tutti il P. Antonio Pagi francescano nell' Opera che ha per titolo: *Critica Historico-Chronologica in universos Annales Caesar Card. Baronii, tom. IV, Genevae 1705 in fol. Idem, versio Germanica.* Ma assai più e molto più ragionevoli furono gli encomiatori di essi.

III. *Tractatus de Monarchia Siciliae.* Fu prima inserito nel tomo XI degli Annali sotto l'anno 1097; ma uscì poi con le seguenti aggiunte: *Caesar. Baronii Card. Tractatus de Monarchia Siciliae. Accessit Ascanii Card. Columnae de eodem tractatu judicium cum Baronii responsione apologetica, et epistola ad Philippum III reg. Hispan.—Paris. 1609 in 8°* Il Re di Spagna Filippo III possessore allora de'regni di Napoli e Sicilia, restò così disgustato di questo trattato, che lo proibì ne'suoi Stati, e fu tolto dagli Annali del Baronio impressi in Anversa.

IV. *Historica relatio de legatione Ecclesiae Alexandrinae ad Apostolicam Sedem, quomodo nimirum Clementi VIII. p. m. Gabriel modernus Patriarcha Alexandrinus se cum suis Ecclesiis et dioecesanis subiecerit, suaeque Sanctitati professionem verae fidei et debitam obedientiam praestiterit, Coloniae 1598, e 1600 in 8.*

V. *Historica relatio de Ruthenorum origine eorumque miraculosa conversione et quibusdam aliis ipsorum*

regum rebus gestis. Item quomodo progressu temporis ab agnita veritate defecerint, amodo vero partim ad comunionem S. Sedis apostolicae recepti fuerint.—Colon. 1598 in 8. Fu dopo quest'Opera tradotta in francese da Marco Lascarbot. — Paris 1599 in 8.

VI. *Paraenesis ad Rempublicam Venet.—Rom. Ex typogr. Vatic. 1606 in* 4°. Compose quest'Opera il Baronio, la quale ebbe molti oppositori, in occasione del celebre interdetto contro la Repubblica di Venezia. Fu ristampata in Ferrara nel 1606, e poi di nuovo in Roma, e tradotta in italiano da Francesco Serdonati. — Roma 1606 in 8.

VII. *Caesaris Baronii contra sereniss. Rempublicam Venetam votum.* Quest' opera altro non è che il sentimento dato in Concistoro nel tempo delle vertenze tra la Repubblica di Venezia e la Corte di Roma.

VIII. *Vita S. Ambrosii Archiep. Mediolanensis.* Si legge nel Tom. VI delle Opere di S. Ambrogio dell'edizione fatta in Roma nel 1580, in fol. e in Parigi 1604 in fol. Questa vita che il Baronio scrisse per esortazione del Card. Felice di Montalto, indi Pontefice col nome di Sisto V, non piacque a lui stesso, e la mutò poi e corresse ne'suoi Annali Ecclesiastici.

IX. *Vita S. Gregorii Nazianzeni collecta ex ipsomet S. Gregorio et optimis quibusque scriptoribus Ecclesiasticis.* Indirizzata a Gregorio XIII Sommo Pontefice, ed inserita dai pp. Bollandisti nel vol. 11 degli atti dei Santi nel mese di maggio.

X. *Epistola Apologetica adversus objecta Tomae Stapletonii.* Sta nel tom. 11 delle Opere di S. Atanagio pubblicate dal Montfaucon.—Paris 1692 in fol. In essa prova il Baronio contro l'inglese Stapleton che l'omilia attribuita a S. Atanagio in *Annuntiationem Sanctissimae Deiparae* è composta dopo l'eresia de Monoteliti.

XI. *Epistola ad Petrum de Villars Archiep. Viennens.* Questa lettera fu scritta dal Baronio l' anno 1603 intorno al libro del p. Lodovico Molina gesuita: *De concordia liberi arbitrii.* Molti dubitano dell' autenticità di detta lettera. Il p. Serry nella sua Storia *de Auxiliis* disse di

averla veduta in un codice a penna nella libreria del Card. Ricci; e Pietro Mattei *(Hist. lib. VII.)* sostenne di aver veduto l' autografo in mano del detto Mons. de Villars. Ma alla difficoltà si rispose prima dall' istesso p. Serry in un' aggiunta fatta alla sua Opera: *Historia de Auxiliis*, e poi da Eusebio Eranista (o sia. p. Patuzzi) nelle *Lettere Teologico-morali*, in cui produsse una copia di detta lettera, tratta da un codice della libreria Vallicelliana di Roma, riscontrata ed autenticata da pubblico notajo l' anno 1747.

XII. *Lettere diverse.* Molte lettere del Baronio son pubblicate per le stampe in varii libri. Alcune ne ha prodotte il p. Marciano nelle *Memorie della Congregazione dell' Oratorio* , ed altre moltissime sono tuttora inedite in Roma , in Napoli ed altrove.

XIII. *Esposizione di Cesare Baronio intorno a Giustiniano, chiamato da sè analfabeto.* Esiste a penna nella libreria Ambrosiana di Milano nel cod. segnato col n.° 81; e contiene una risposta ad una lettera cieca fatta al Baronio circa tal proposito. Il Baronio sostenne che Giustiniano era uomo senza lettere provandolo coll' autorità di Suida, dimostrandosi dall' avversario il contrario.

XIV. *De Origine Oratorii.* Si vede questa Opericciuola spesso citata dal Marciano nella indicata Opera.

XV. *Sermones sacri de tempore et de Sanctis.* Si veggono citati dall' Eggs nell'Opera: *Purpura docta vol 3. pag. 192*, senza dire se sono impressi e dove si serbino.

XVI. *Relatio Concilii Arelatensis.* Questa relazione si conservava in Roma nella lib. Barberina.

XVII. *Apologeticus Caesaris Baronii ad SS. D. N. Clementem.* Quest' opera con cui l'Autore difende ciò che ha detto nell' ultimo tomo degli Annali, intorno alla disciplina di ricevere i lapsi, esiste MS. nella libreria di S. Ambrogio Maggiore di Milano de'monaci Cisterciensi.

Il Toppi (*Bibl. Neap. pag. 62*) crede il Baronio autore di due altre opere , intitolate una: *Epitome thesauri antiquitatis Ecclesiasticae*, e l' altra: *Tractatus contra quatuor libros Institutionum Calvini, Colonia 1600 in 4;* ma è un errore, non essendo di esse autore il Baronio.

La prima fu composta da Cornelio Scuttingio, che la trasse dagli Annali del Baronio. Autore della seconda fu Giusto Calvino, detto anche lui talvolta Baronio, dopo che per opera del Card. Cesare ritrattò i suoi errori.

A compimento del catalogo delle opere del Baronio aggiungiamo quelle, che parte edite e parte inedite furono pubblicate in Roma nella seconda metà del passato secolo dal p. Raimondo Alberici dell'Oratorio Romano, e sono:

I. *Ven. Caesaris Baronii S.R.E. Card. Bibliothecarii Epistolae et Opuscula pleraque nunc primum ex archetypis in lucem eruta; novam eiusdem Vitam praeposuit recensuit et adnotationibus illustravit Raymundus Albericus Cong, Or. Rom. Tom. 1. continens ven. auctor. et Clarorum viror. ad eum Epistolas Selectas ab ann. 1579 ad ann. 1600. Romae 1759 ap. Komarech in 4.* Nella dedica che fece l' Alberici a Mons. Giov. Costanzo Caracciolo di S. Bono, Uditor della Camera e poi Cardinale, dice che dal p. Andrea Galland gli furono mandate quelle lettere del Baronio che aveva raccolte il p. Giuseppe Bianchini.

II. *Ven. Caes. Baronii Epistolae Tom. II continens Baronii et claror. viror. ad eum Epistolas script. ad ann.1607; ac VitamS.Gregorii Nazianzeni.—Romae 1759.*

III. *Ven. Caesaris Baronii Epistolae Tom. III continens ven. auct. et claror. viror. Epistolas ad eum scriptas novissime repertas. Rom. 1770 ap. Paulum Punchium* Si trovano altresì in questo volume: *Ven. Card. Baronii responsiones nomine Clementis VIII ad libellum Card. Bellarmini de primario officio Summi Pontificis.*

Non sarà infine malgradito che noi riportiamo qui le lodi date al Baronio da alcuni poeti. Serviranno soprattutto a ricordarci l' indole del poetare di quei tempi.

Dal Cav. Marino nella sua *Galleria.*

Gran Cronista di Dio,
Mentre che scrissi i suoi terreni Annali
Fui negli annali eterni ascritto anch' io,
E trattando la penna, alzai le penne
Colà dove egli venne
A scriver sopra i dì caduchi e frali
Di quest' anno mio breve anni immortali.

Di Appio Anneo de Faba Cromaziano,
ossia Appiano Buonafede Celestino, ne' suoi *Ritratti*

SONETTO

Bevo e mi specchio in Voi, Liri e Fibreno,
Freschi veloci e cristallini fiumi,
Sulle cui rive e sul natio terreno
Maro e Tullio si alzâr prossimi ai numi.
Ma i due Romani e vostri antichi lumi
Presso al nuovo di Sora astro sereno
Di nuova immensa eterea fiamma pieno
Sembrano zolfi pallidi e bitumi.
Al nuovo raggio di quest' astro amico
Vedo l'immago della nostra Madre
Purgata dall' error del suo nemico:
E fulminate dall' accesa verga
Vedo fuggir le luterane squadre,
E tremar Maddeburgo e Wittemberga.

Dell' Ab. Vito Maria de Grandis.

SONETTO

Con armi tinte del più rio veleno
Sboccò dall' aquilon furente altera
La novella eresia, squarciando il seno
Alla Chiesa di Cristo intatta e vera.
E seminando stragi in un baleno,
Temè il pastor, tremò la greggia intera:
Nè si scorgea la man per metter freno
All' infernal terribile chimera.
Quando con penna, che innalzollo all'ostro,
Con quel valor che mostrò Alcide in Lerna
Il Sorano campion vinse quel mostro.
Egli coprissi di una gloria eterna
Dal Tago al Gange e fin dal Borea all' Ostro:
Tanto poter gli diè chi il Ciel governa.

BORDINO GIOVAN FRANCESCO, Romano, Vescovo prima di Cavaillon in Francia e poi Arcivescovo di Avignone, morto il 1609. Di costui si serviva il Baronio per l'esame de'suoi scritti. Oltre il Marciano (*Mem. Stor. della Congr. D. O. t. I. pag. 30*) fanno di lui onorevole menzione il Baronio (*Ann. Eccl.*) il Vossio (*De natur. Artium p. 155*) ed altri accennati dal Mandosio (*Bibl. Roman. p. 1 p. 188*). Fu insigne teologo, sommo giureconsulto e non ignobile poeta. Le Opere che fe' di pubblico diritto sono le seguenti:

I. *Liber I. Carminum de rebus praeclare gestis a Sixto V. Pont. Max.—Romae ex officina Jacobi Tornerii ap. Franc. Zanettum 1588 in 4.* Dalla dedica fatta a Sisto V si ricava che avea pubblicate sparse queste sue poesie, e che poi le avea raccolte in questo suo libro. In esso fa menzione di Pietro Bargeo, e di Silvio Antoniano chiamato da esso *avunculo*, e di altri. Fece sperare altri libri in continuazione del primo, ma forse la morte di Sisto V avvenuta nel 1590, glielo impedì.

Varie di queste poesie si leggono in alcuni libri. Una intitolata *ad Michaelem Mercatum* si legge nel libro di costui intitolato: Degli *Obelischi di Roma*. Due Epigrammi, l'uno sopr a la Colonna Trajana, l' altro sopra la Colonna Antonina eretta in Roma da Sisto V, si leggono nelle *Deliciae Poetarum Italorum*, raccolte da Ranuzio Ghero (part. I. pag. 488), e a ciò volle alludere il Caramella (*Musaeum illust. poet. pag. 155*) dicendo:

Binas a Sixto erectas canit iste Columnas,
Hinc non plus ultra carminibus posuit.

Anche queste poesie si leggono nel libro intitolato: *Carmina et Epigrammata Variorum in Obeliscum a Sisio V in foro Vaticano erectum.* — Rom. 1587 in 8.°, e nel tomo II *Carminum illustr. poet. Ital.*, dell' edizione di Firenze pag. 425.

II. *Summorum Pontificum et imperatorum series et gesta Tom. II. Paris. Apud Abelem Hangelerium, 1604, in 4.*

III. *Vita della madre Teresa di Gesù tradotta dal p. Giov. Franc. Bordino.* Venezia 1604 in 4.

BOZIO FRANCESCO da Gubbio nato circa il 1562 e morto in Roma nel 1643. Molti scrittori parlano di lui con lode, come il Vittorelli, il p. Jacopo Ricci domenicano, il Possevino e altri.

Ha lasciato le opere seguenti:

I. *De temporali Ecclesiae Monarchia et jurisdictione lib. V. contra politicos et haereticos.* Romae, typis Alojsii Zanetti 1601, tom. II. in 4.. et Coloniae ap. Joan. Gymnicum 1602. Il Lippenio, riferendo la suddetta Opera nel tom. II. delle *Bibl. real. theol.*, malamente l'intitola: *De spirituali Eccles. monarchia,* chiamando l'autore, forse per error di stampa, Francesco Bezio, e non Bozio.

II. *Vita S. Petri principis Apostolorum.* Il Vittorelli, citato dall'Allacci nell' Opera *Apes Urbanae* p. 104, dice che avrebbe pubblicata questa vita in più libri, ma non si sa se fosse mai uscita in luce, come dice il Mazzuchelli (*Degli scrittori d' Italia*).

III. *Carmen de Io. Bapt. et Franc. Roffensis martyrio.* Il p. Grandis di Venezia ne diede la notizia nel 1759 al

Mazzuchelli (*Scritt. d' It.*) senza dire alcuna particolarità dell' edizione.

Inoltre al Bozio si deve il merito della edizione dei due primi tomi degli *Annales Antiquitatum* di Tommaso Bozio suo fratello stampati con sue correzioni e aggiunte. *Romae ap. Franc. Caballum 1637 in 8.*

BOZIO TOMMASO da Gubbio, fratello del precedente, nato nel 1548, morto in Roma nel 1610. Fu riputato uno dei più dotti dei tempi suoi. Ne scrisse la Vita il p. Paolo Aringhi della Congregaz. dell' Oratorio Romano che conservasi ms. nella Biblioteca Vallicelliana. Scrisse le seguenti opere:

I. *De Signis Ecclesiae* lib. XXIV Ap.*Ascan. et Hier. Demangelum et Jacob. Ternerium 1591-1592 tom. II. in iol.; Colon. ap. Io. Gymnicum 1593-1594, Lugduni 1795 fn 8.; Colon. 1602-1624-1626 in 8.* Il ms. autografo di quest'Opera si conserva fra i codici Vaticano—Urbinati n. 540.

II. *De imperio virtutis. h. e. imperium pendere a veris et non simulatis virtutibus etc. adversus Nicolaum Machiavellum — Romae ap. Barth. Bonf. 1593 in 4. 1596; Colon. 1594-1601 in 8.*

III. *De antiquo et novo Italiae statu lib. IV. adv. Nic Machiavellum, Colon. 1595-1696 in 8. et Rom. 1596in 4.*

IV. *De Jure status, seu de jure naturali et divino Ecclesiasticae libertatis et potestatis. lib. VI Colon. Agrippin. 1594-1599-1600-1630 in 8.; Rom. ap. Barth. Bonfad. in 4. 1599.* Di quest' Opera fu fatto un compendio stampato in Roma nel 1660.

V. *De ruinis gentium et regnorum adversus impios politicos lib. VIII Rom. ap. Gulielm. Facciottum 1596 in 4. Colon. 1598 in 8.*

VI. *De cultu Deiparae Virginis Tractatus* l. inserito anche nel lib. IX dell' opera *de Signis.*

VII. *Annales Antiquitatum ab orbe condito usque ad ann. 2024 secundum supputationem Hebraeorum tom. II. Rom. ap. Franc. Caballum 1637 in 8.; e Colon. in 8.* Aveva il nostro autore composti dieci volumi di Annali; dei quali solamente i detti due primi, dopo la sua morte, comparvero alla luce per opera del P. Francesco fra-

tello di lui che vi aggiunse molte correzioni. Egli possedeva varie altre Opere lasciate dal P. Tommaso delle quali si fa memoria nel I° Tomo di questi annali colle seguenti parole: *Opus chronologicum in quo ex coelestibus cursibus solis et lunae eclipsibus quae referuntur a mathematicis seu historicis, itemque per feriarum recursus ducitur annorum summa quanta sit ab orbe condito, juxta tabulas alphonsinas et correctionem anni gregorianam, in qua re convenire sacram historiam cum prophana pari consensu ostenditur 2. De anno aetatis et obitus Christi. 3. Quod nulla nobilitas Romanae nobilitati comparari possit. 4. De universali Christi, ut homo est, in omnia creata dominio. 5. De natura et officio rectae et regalis potestatis. 6. De praecipiti excidio alienantium se ab Ecclesia Dei 7. Scholia brevia in omnes David psalmos. 8. Scholia brevia in Job historiam. 9. Vita beatissimae Virginis Mariae. 10. Vita S. Pulcheriae Augustae. 11. Cathechismus ad instructionem fidelium. 12. Consilia casus conscientiae: et alia plura opuscula quae fere omnia propria manu ab auctore scripta conservantur, exceptis vitis B. M. Virginis et S. Pulcheriae, quorum non habetur copia originalis, cum certo sciatur ab ipso Thoma elaboratas esse.*

VIII. *Carmina latina.* Tra gli altri componimenti latini di costui evvi un' ode la quale leggesi a pag. 19 del libro intitolato: *De Sacello Sixti V. Pont. max. in Exquiliis ad Praesepe Domini extructo, Hieronymi Badesi.* Romae Tip. Vatic. 1588.

IX. *Carmina Graeca.* Varii Epigrammi furono dati da lui in luce ed indirizzati al Cardinale Sirleto, come accenna l' Aringhi nella sopracitata Vita ms.

Un tal Lancellotti accuratissimo ricercatore delle biblioteche di Roma assicura aver vedute molte altre opere del Bozio affatto inedite, e ne dà il seguente catalago:

I. *Thomae Bozii de principibus excommunicatis absolvendis.* Quest' Opera rinviensi tra i codici manoscritti della Biblioteca Corsini al n. CLXIII. fogl. 129.

II. *Disputatio de anno praedicationis Christi, vitae illius, mortis et natalis, cum tabula chronologica anno-*

rum et Consulum Romanorum, et aliis tabulis consularibus ex Dione et Cassiodoro. Serbasi questa con le altre che seguono nella Vallicella.

III. *Disputatio de anno praedicationis, vitae et mortis Christi.* Sarà un duplicato o un abbozzo della precedente.

IV. *Dissertatio de Imaginibus B. M. V. depictis a S. Luca Evangelista.* Ai giorni nostri non si farebbe dagli eruditi gran plauso a questa opinione.

V. *Opuscula varia 1. De recta constituenda Chronologia. 2. Chronologia incipiens a 2. tomo Annalium. 3. Appendix qua conjungitur prophana chrònologia cum sacra.*

VI. *Opusculorum tom. II.* In esso contengonsi: 1. *Quo tempore mundus a Deo sit creatus, et de anno quo Job fuit afflictus.* 2. *De imagine B. M. V. apud S. Mariam Majorem quod sit picta a S. Luca; et de monogramma in Coemeteriis reperto.* 3. *De S. Petri Romam adventu* 4. *De nobilitate familiae Columnae.* 5. *An Adrianus Papa I fuerit Romanus.* 6. *De donatione Constantini Magni Romanae Ecclesiae; et de donatione Pipini Regis et Caroli Magni.* 7. *De nobilitate et antiquitate Civitatis Eugubinae.* 8. *Apologia seu responsio ad quasdam factas objectiones super controversiis de regibus Hispaniarum.* 9. *Non posse imponi talias seu collectas et onera clericis a Principibus laicis, etiam in necessitatibus reipublicae Communibus.* 10. *De Eculeo.*

VII. *Opusculorum tom III.* In questi contengonsi: 1. *Disputatio, an aliquando Concilium sit supra Papam.* 2. *Summa de Ecclesiae monarchia etiam in temporalibus.* 3. *Breve compendium totius monarchiae Ecclesiae* 4. *Regios titulos esse datos Principibus ab Ecclesia.*

VIII. *Annales Antiquitatis Vet. Testam Tom. II. ab anno mundi 2454 cum argumentis librorum et indice rerum notabilium.* Si ha la continuazione di quest'Opera sin al tom. X, il quale è diviso in due parti; e la seconda incomincia dall'anno del mondo 3893 sino all'anno 3948, come apparisce nella stessa libreria della Vallicella. È da notare però che fra i divisati tomi mss. mancar deve il primo, che forse incominciava dalla creazione del mondo e giungeva sino all'anno 2024.

IX. *De reparatione temporum et Calendario.* Ms. autografo.

X. *Annales Antiquitatum tom. I pars prima et secunda a Creatione mundi ad annum 2200.* Ancor questo ms. è originale, come pure sono altri otto volumi di detta Opera condotta dall' autore sino all' anno 3900.

XI. *Annalium antiquitatum Monumenta spectantia ad primam partem quae incipit a creatione mundi usque ad annum 2025.* Quest'Opera è pure autografa.

XII. *Fragmenta et supplementa Annalium Antiquitatum. Pars prima num. 101. Pars secunda.* Autografa.

XIII. *De temporali Ecclesiae monarchia sive jurisdictione lib. VII. VIII. IX. X. alias publicis typis vulgati, multis in locis ab auctore emendati et aucti.*

XIV. Altri opuscoli ancora autografi si serbano del Bozio, cioè: 1. *De universali Christi, ut homo est, in omnia creata dominio.* 2. *De donationibus principum saecularium factis Ecclesiae, et primo de donatione Constantini imperatoris.* 3. *Quas regiones et urbes donaverunt Ecclesiae Romanae ac Pontificibus Gallorum Francorumque Reges aut principes; ubi et de bellis ab iisdem Regibus susceptis adversus Reges et Imperatores pro Pontifice Romano, et de bellis contra Turcas, et de auxiliis datis hispanis adversus Saracenos et alias barbaras gentes, et de regnis eorum opera ad Christum perductis.* 4. *De praecipiti excidio alienantium se ab Ecclesia Dei.* 5. *De natura et officio rectae et regalis potestatis.* 6. *De duobus gladiis qui sunt in Ecclesia Dei, nempe de spirituali et temporali potestate seu jurisdictione quae residet penes Romanorum Pontificem.* 7. *De antiqua nobilitate familiae Crescentiorum.* 8. *Quod nulla nobilitas possit aequiparari nobilitati Romanorum.*

XV. *De Hippocrate medico celeberrimo adversaria historia.*

XVI. *Observationes et discursus de fundatione Congregationis Oratorii Neapolitani, et de illius dependentià a Congregatione Oratorii Romani.*

XVII. *Carmina in laudem Xisti V. P. M.*

Queste poesie trovans mss. tra i codici della Vallicella.

BUCCIO MICHEL ANGELO, romano, morto immaturamente nel 1616. Scrisse le seguenti opere:

I. *In funere Ill. dom. Caesaris Baronii card. oratio habita in Ecclesia S. Mariae et S. Gregorii in Vallicella III Id. Iul. 1607. Rom. ap. Io. Albinium 1607.* Questa orazione è stata pure ristampata in fronte ad alcune edizioni degli Annali del Baronio fatte dopo la morte di costui.

II. *Caesaris Baronii Vita.* Questa vita era stata dal Buccio divisa in cinque libri, ma prevenuto dalla morte non potè compirla e renderla perfetta. (V. la Prefazione del Bernabeo alla sua vita del Baronio) Quello però che potè scrivere l'A. si conserva ms. nella Vallicelliana. Da questa vita ha ricavato Errico Spondano moltissime notizie, siccome egli stesso confessa (V. la Vita del Baronio premessa all'opera: *Ann. Eccles. in epitomen redacti n. 111.*) Anche Girolamo Barnabò o Barnabeo nella vita del Baronio dice di aver avuti lumi ed aiuti dal nostro autore (lib. II. c. 9.)

Compose anche in lingua italiana molte cose in verso e in prosa, piene di pietà e di riverenza verso i santi Angeli (Mandosio Bibl. Rom. cont. VII pag. 89) Ne scrisse la Vita il P. Aringhi.

CONSOLINI PIETRO da Monte Leone in diocesi di Fermo: uno dei più diletti discepoli di S. Filippo, morto in Roma l' anno 1643. Dopo 17 anni dalla morte del santo scrisse.

Le Regole della Congregazione dell' Oratorio.

COSTA CESARE di Macerata, Arcivescovo di Capua, nato il 1530 circa, e promosso alla sede di Capua il 1572 dove ebbe a successore il Bellarmino. Pubblicò l' Opera seguente:

Variarum ambiguitatum juris libri tres auctore Caesare Costa I. C. Maceratensi Campanorum Archiepiscopo ad Greg. XIII. Neap. 1573 Salviani in 4.

Le sue opere inedite sono:

I. *Fragmenta librorum V et VI Chronicorum Sancti Vincentii ad Fontes Vulturni,* ed incomincia: *Liber quintus Chronicorum Sancti Vincentii ad Fontes apud Vul-*

turni fontem Caesare Costa I. C. et hujus monasterii Abbate auctore. Questo codice a penna esiste nella Barberina al n. 873.

II. *Regole prescritte agli alunni del suo seminario Capuano.*

GALLONIO ANTONIO Romano, morto nel 1605. La Vita di lui fu scritta da un Valentino Lenezzio e stampata in Magonza. Un anonimo in Venezia nel 1611, monsignor Agostino Barbosa nel 1621, e il p. Giacomo Ricci Domenicano nel 1686 ne pubblicarono ciascuno un' altra in compendio. Le sue Opere sono:

I. *Vita b. Philippi Nerii florentini Congr. Orat. fundat. qui sanctimonia et miraculis nostro saeculo inclaruit, in annos digesta. Rom. 1600 apud Alois. Zanettum in 4.* Quest'Opera scritta in uno stile terso ed elegante fu riprodotta in Magonza nel 160: in 8. ed inserita dai Padri Bollandisti nel tomo V delle loro vite dei Santi (mese di maggio pag. 929-990) Le due enunciate edizioni, come rare, il Voght le ha citate alla pagina 575 del suo catalogo *de libris rarioribus.* Il Gallonio la scrisse pure in volgare, e questa fu ristampata in Napoli e Benevento. Essa è la più autentica per essere stato il Gallonio come fu detto, più anni discepolo del Santo; onde le cose che riferisce o le ha vedute o le ha ricavate da 253 testimoni degni di fede.

II. *Istoria delle Sante Vergini Romane ecc. con varie annotazioni.—Roma 1581 in 4.*

III. *Istoria della vita e martirio dei gloriosi santi Flavia Domitilla Vergine Nereo ed Achilleo ed altri. Roma 1597 in 4.*

IV. *De Ss. Martyrum cruciatibus—Rom. 1591. in 4.* Tratta quest' opera degli strumenti di martirio e delle varie maniere di martirizzare con figure disegnate da Giov. Guerra di Modena pittore di Sisto V. ed incise in rame da Antonio Tempesta di Firenze. Vi unì l' autore monumenti preziosi tratti da autori antichi ecclesiastici e profani. Fu scritta prima in italiano e poi in latino, e dedicata a Clemente VIII. (Roma 1594 con figure in legno.) Fu riprodotta in Parigi nel 1659 in 4. e indi in Anversa nel 1660

in 12. Il chiar. cav. Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana,* come fu accennato in questa Vita di S. Filippo, così scrive del Gallonio: «Degna di molta stima é « l'opera di Antonio Gallonio della Congregazione dell'O- « ratorio pubblicata nel 1591 intorno ai tormenti dei mar- « tiri, dove con vastissima erudizione tratta dagli autori « sacri e profani, esamina i diversi generi di crudeltà ri- « trovati a straziare i confessori di Cristo, e illustra molti « passi degli Atti dei martiri ».

V. *Liber apologeticus pro assertis in Annalibus ecclesiasticis baronianis de monachatu S. Gregorii Papae adversus d. Constantium Bellottum monachum Cassinatem— Romae 1604 in 4.* Diede a questo libro origine l'opinione del Baronio che nei suoi Annali sostenne che S. Gregorio il Grande non appartenne all'Ordine benedettino, ma a quello di S. Equizio abbate d'Italia nell'Abbruzzo, e che mentre S. Benedetto dava la sua Regola in Monte Cassino, popolava la Valeria di un gran numero di monaci. I Cassinesi insorsero contro tale opinione che toglieva loro uno dei maggiori ornamenti. Pubblicarono pertanto un libro col titolo: *Gregorius Magnus Instituto S. Patris Benedicti restitutus.* Il Gallonio volle sostenere il sentimento del Baronio suo confratello: sulla quale quistione il certo si fu che da ambo le parti si scrisse con poca moderazione non conveniente alla materia di cui trattavasi. Il Mabillon poi volle anch'egli entrare in una tal disputa sostenendo la causa del suo Ordine.

VI. *Vita della b. Margherita Colonna—Roma 1591 in 8.*

VII. *Varie Vite di Santi.* Più volumi.

VII. *Del culto che si può prestare ai Santi non ancora canonizzati.* Queste due ultime Opere si conservano inedite nella Bibl. Vallicelliana di Roma.

GUERRA GIOV. BATTISTA da Modena, morto in Roma nel 1627, dopo esser vissuto 44 anni nella Congregazione con gran pietà in istato di laico. Sebbene qui non facciamo altro che noverare gli scrittori vissuti con S. Filippo, pure non ci si vorrà far rimprovero se noveriamo ancora il Guerra che non fu scrittore, ma valente architetto. Così contribuì ad illustrare la Congre-

gazione per mezzo delle arti belle. Lo deputò il Santo ad assistere alla edificazione della casa di S. Maria della Vallicella che eseguivasi dal Borromini, incarico che egli adempì con massima semplicità ed esattezza, a malgrado che le Borrominesche deliberazioni non gli andassero sempre a cuore.

MANNI AGOSTINO da Cantiano nel Ducato d'Urbino, entrato nella Congregazione nel 1577. Scrisse le Opere seguenti:

I. *Selectae historiae rerum memorabilium Ecclesiae Dei gestarum*.—Rom. 1612 in 4.

II. *Raccolta di due esercizii, uno sopra l'eternità della felicità del Cielo, e l'altro sopra l'eternità delle pene dell'inferno.*—Roma 1625 in 24.

III. *Laudi Spirituali.* In quest'Opera ebbe il Manni collaboratori, come attesta Giano Nicio Eritreo, cioè Giov. Vittorio Rossi (*Pinac. 3 Imag. 35*) Essa fu stampata ad istanza dei pp. dell'Oratorio nel 1585.

VI. *Primordia Congregationis Oratorii.* Inedita.

MEROLLA FRANCESCO napoletano, entrato nella Congregazione di Napoli l'anno 1589 e morto il 1630. Diede in luce l'opera seguente:

Disputazioni di teologia morale. Quest'Opera, molto lodata per la chiarezza ond'è scritta, fu dall'A. divisa in 3 volumi; nel primo parla *de voluntario et involuntario de vitiis et peccatis, de conscentia eiusque obligatione;* nel secondo *de legibus;* nel terzo *de consuetudine, de privilegiis et de jurisdictione.* Avrebbe terminato tutta l'ampia materia, di che si tratta nella morale teologia, se non fosse stato colpito dalla morte.

MOSINA BERNARDINO di Chieti morto nel 1594. Pubblicò.

Exercitationes Juris, Tom. II. in 8.°—Neapoli 1586.

SEVERANO GIOVANNI della Congregazione di S. Severino nello Stato Pontificio. Stampò quanto segue:

I. *Praetiosae mortes iustorum in variis probatisque auctoribus Collect.* Romae tip. Mascardi 1627 in 4.

II. *Memorie Sacre delle sette chiese di Roma e di altri luoghi che si trovano per le strade di esse.* 2. Vol. in 8. Roma per G. Mascardi 1630.

SOTO FRANCESCO, ha fatto la seguente Opera:
Traduzione in italiano dallo Spagnuolo di un trattato sopra il SS. Sacramento del Ven. Avila dedicato all'arciduchessa Anna Catarina Gonzaga—Roma Vollietti ann. 1656.

TALPA ANTONIO di Sanseverino nella Marca, uomo insigne, nato circa il 1536 e morto in Napoli il 1624. Compose varii trattati e sono:

I. *Come si abbiano da provvedere di confessori li Monasteri delle Monache.*

II. *Modo d'istruire e conservare l'osservanza regolare.*

III. *Della cura e vigilanza de' Vescovi, e per mezzo di questi la disciplina Ecclesiastica nel Clero, e per mezzo del Clero la buona vita nel popolo.* Opera assai utile, che presentata al Papa, nel 1607, fu dal medesimo encomiata.

Compose altri trattati che si conservano nell'Archivio de' Filippini di Napoli.

TARUGI FRANCESCO MARIA Cardinale, Arcivescovo prima di Avignone e poi di Siena, nato in Montepulciano l'anno 1525 e morto in Roma l'anno 1608. Pubblicò il suo Sinodo divenuto or raro col seguente titolo:

Senensis Synodus Provincialis habita anno 1599—Romae 1601, in 4°.

ZAZZERA FRANCESCO romano. Molto scrisse sulle lodi del Santo suo Precettore S. Filippo, e vedendo non lontana la sua fine, sul tumulo del Neri recitò il *Nunc dimittis* cessando di vivere il 1626. Lasciò scritte e inedite queste opere:

I. *La vita di Antonio Gallonio della Congregazione dell' Oratorio.* Esisteva questa nell' archivio della Casa della Vallicella.

II. *Avvertimenti di S. Filippo raccolti ed ordinati.*

Nello stesso Archivio della Vallicella si conservano altre sue lettere che riguardano così la canonizzazione del Santo, come altre materie che dimostrano la sua somma pietà e dottrina. Vien lodato dal Bacci (*Vita di S. Filippo*), dal Gallonio nella Vita di detto Santo scritta in Latino, e da altri.

Ebbe il Zazzera un fratello di nome Andrea che fu parimente della Congregazione di Roma e che molto s'affaticò per la continuazione degli Annali, cosa che non potè compire essendo stato prevenuto dalla morte. Lo stesso accadde d'una Vita di S. Bonaventura che cominciò a scrivere. È autore delle lezioni di S. Carlo Borromeo che si recitano nell' Uffizio.

DOCUMENTO N. III.

(*Vedi pag, 777*)

Città e luoghi, nei quali è stata fondata la Congregazione dell' Oratorio, con l'anno delle fondazioni rispettive (1).

Stato Romano

Roma 1565
S. Severino 1586
Fermo 1586
Camerino 1591
Fano 1598
Bologna 1615
Perugia 1615
Ripa Transona . . . 1615
Fossombrone 1521
Città di Castello . . 1622
Fabriano. 1632
Pesaro 1637
Forlì 1637
Urbino 1637
Spoleto 1640
Montecchio. 1644
Cesena 1644
Jesi. 1644
Matelica. 1644
Montefiore 1645
Nocera 1645
Macerata - 1645
Gubbio 1649
Ferrara 1654
Ancona 1654
Ascoli. 1660
Osimo. 1661
Recanati. 1665
Faenza 1670
Cingoli 1671
Cento 1685
Sinigaglia 1690
Norcia 1693
Montealbodo 1695
Penna. 1696
Pergola 1700
Montefalco 1710
Orbitello. 1715
Spello. 1717
Bevagna. 1725
Gradoli 1730
S. Elpidio 1735
* Assisi 1760

(1) Questo Catalogo, salve alcune aggiunzioni segnate con l'asterisco, è quale fu stampato in Roma nel 1749 per Giov. Zempel. Forse non è al tutto completo.

Toscana

Firenze	1632	Siena	1708
Pistoia	1665	Cortona	1738

Veneto

Brescia	1598	Spalatro	1688
Padova	1624	Verona	1713
Pirano in Istria	1645	Vicenza	1720
Udine	1650	Treviso	1746
Venezia	1661		

Savoja e Piemonte

Tonone	1599	Carmagnola	1681
Casale	1613	Demont	1693
Murazano	1646	Asti	1696
Torino	1649	Mondovi	1714
Fossano	1649	Crescentino	1730
Chieri	1658	Villafranca	1737
Savigliano	1674	Biella	1742

Stato di Milano

Lodi	1640	Cremona	1711
Como	1668		

Altri diversi Stati

Reggio di Lombardia	1629	Mantova	1689
Genova	1646		

Regno di Napoli

Napoli	1586	Sulmona	1682
Aquila	1607	Guardia	1720
* Agnone (*data incerta*)		Monteleone	1725
Tursi	1652	* Scigliano	1774

Sicilia

Palermo 1593
Camerata 1605
Trapani 1608
Neti 1614
Corleone. 1616
Patarma. . . . , . 1628
Messina. 1632
Girgenti. 1675
Castelvetrano. . . . 1685
Sciacca 1693
Mazzara. 1695
Catania 1698
Castroreale. 1700
Alcamo 1710
Morreale (di Preti Greci Cattolici). . . . 1725
• Acireale 1756
• Giarre 1762

Isola di Malta

Senglea 1662

Baviera

Monaco 1710
Auffiausen 1712

Austria

Vienna 1710

Tirolo

Trento 1710

• Inghilterra

• Londra. 1847
• Birmingham. . . . 1847

• Francia

• Cotignac 1592
• Aix (*data incerta*)
• Marsiglia idem.
• Hyeres Idem.
• Tolone (*data incerta*)
• Grasse idem,
• Avignone idem.
• Draguignan (*recente fondazione*).

Fiandra

Douai 1626
Apremont 1620

Annonia

Braine 1712
Chievres. 1713

Brabante

Montaigu 1620

Polonia

Gostin. 1665
Posnania 1671
Studzian. 1674
Biscovia. 1722

Spagna

Valenza 1645
Vigliena. 1650
Madrid 1660
Soria 1670
Granata 1671
Cadice. 1671
Barcellona. 1690
Saragozza 1690
Majorca 1690
Villa d' Escarai . . . 1695
Carcabuei 1695
Medina di Pomar . . 1695
Alcalà d' Enares. . . 1696
Cordova. 1699
Cifuentes 1700
Mursia 1700
Molina d' Aragona. . 1700
Baeza. 1702
Vico di Catalogna. . 1730
Cuenca 1738
Malaga 1742

Indie Occidentali

:lopoi . . . . . 1669 Guatimala 1694
ssi . . . . 1686 Oaxaca 1695
ι . . . . 1690 Messico 1697

Portogallo

ına . . . . 1668 Braga. 1686
) . . . . 1680 Viseù 1688
o. . . . . 1685 Stremozio . . . . • 1697

Brasile

ambuco 1671

Indie Orientali

olim . . . . . 1650 Goa. 1698
a. 1655

Isola di Zeilan

residenze de' Padri dell' Oratorio di Goa.

Oner nel Canadà e in Chaul nel Regno Decan

residenze de' Padri dell' Oratorio di Bicciolim e di ıda.

INDICE

LIBRO TERZO

Filippo istitutore della Congregazione dell' Oratorio

Con permesso dell' Autorità Ecclesiastica